TACITO

Annali

A CURA DI

AZELIA ARICI

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

C L A S S I C I   L A T I N I

COLLEZIONE DIRETTA DA

AUGUSTO ROSTAGNI

Volume quinto della collezione

INTRODUZIONE

L'umanista Filippo Beroaldo il Giovane, preposto dal papa Leone X all'Accademia romana, dando nel 1515 alle stampe i primi sei libri degli *Annali*, allora di recente scoperti, scrisse nella prefazione: « Io ho sempre giudicato Tacito come un autore sommo, e sommamente utile sia ai privati, sia ai nobili, sia ancora ai principi ed agli imperatori ». In questo giudizio già Francesco Ramorino, più di cinquant'anni or sono, ravvisava il punto di partenza di quel fenomeno che è stato chiamato tacitismo [1], o anche — in relazione al periodo della controriforma — tacitismo nero [2], e della gran fioritura di studi riguardanti Tacito quale teorico del cesarismo ed il suo Tiberio quale modello e capolavoro della ragion di Stato. In verità, il fenomeno del tacitismo, indipendentemente dalla dichiarazione del Beroaldo, fu l'inevitabile compromesso tra l'aborrimento dei precetti dettati dal Machiavelli nel *Principe* — aborrimento imposto dalle ripetute condanne della Chiesa — e la forte attrattiva che, nonostante tutto, quei precetti dovettero esercitare sui governanti. Certo è che Enrico III re di Francia e Cosimo de' Medici granduca di Toscana, e più tardi Cristina di Svezia, fecero dell'opera di Tacito la loro lettura prediletta, non diversamente dai pontefici Paolo III e Clemente VIII: e tutti mettevano in pace la propria coscienza mascherando il Machiavelli col volto di Tacito ed il suo *Principe* con quello di Tiberio [3], l'imperatore la cui figura domina appunto nei primi libri degli *Annali*, pubblicati —

1. F. Ramorino, *C. Tacito sulla Storia della cultura*, Milano, 1898, p. 38.
2. G. Toffanin, *Machiavelli e il Tacitismo*, Padova, 1921, cap. II.
3. Cfr. B. Croce, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari, 1929, p. 82.

come si è detto — nel 1515, quasi mezzo secolo dopo che era stato stampato a Venezia il gruppo degli ultimi.

Ma il passo del Beroaldo sopra ricordato contiene all'inizio due parole che lo fanno — a mio parere — più notevole di quanto non sia l'avere segnalato l'opera di Tacito come lettura «utile», da raccomandare ai principi ed agli imperatori: è quel conciso giudizio di lui come «autore sommo», che da parte del dotto umanista non poteva riferirsi se non al pregio letterario ed artistico dell'opera, cioè proprio a quello che noi poniamo oggi al di sopra d'ogni altro. Se infatti al Beroaldo, come a tutti i cinquecentisti, avvezzi ad ammirare negli scritti storici l'*opus oratorium maxime*, poco premeva accertare l'attendibilità dei fatti narrati e la rispondenza al vero delle figure presentate negli *Annali*, anche il lettore odierno cerca in essi soprattutto un diletto ed un appagamento d'ordine estetico; e quelli fra gli studiosi moderni che poco si fidano di Tacito riguardo all'esattezza dell'informazione storica o all'imparzialità dei giudizi, professano la più fervida ammirazione per lui in quanto creatore di un'opera artisticamente inestimabile. Il Nissen, ad esempio, dichiara che, se il tempo ci avesse conservato le storie di Plinio anzichè quelle di Tacito, noi saremmo meglio informati sull'anno dei quattro imperatori (69 d. C.), ma il tesoro intellettuale dell'umanità sarebbe più povero [1]: osservazione alla quale il Marchesi risponde che sarebbe più povero anche il tesoro storico, perchè la storia non è un archivio di notizie e «storico è colui che impedisce al passato di morire» [2], cioè, ancora una volta, l'artista creatore, il quale solo ha il potere di far rivivere uomini ed eventi delle età più lontane.

Quanto a definire ed a spiegare in che consista il maggior pregio dell'arte tacitiana, precisandone gli elementi, sarebbe vano sforzo il tentarlo, tanto questi sono vari e molteplici, tanto quell'arte è ricca e complessa. «La facoltà dell'espressione artistica è illimitata» — osserva ancora il Marchesi [3]; e voler vedere

1. H. NISSEN, «Rheinisches Museum», XXVI, 1871, p. 514.
2. C. MARCHESI, *Tacito*, Principato, 1944, 3ª ediz., p. 265.
3. Op. cit., p. 273.

di preferenza in Tacito il pittore o l'oratore o il poeta o il tragico è metterle un limite, d'altronde assai confuso.

Piuttosto, ci si potrebbe domandare quanto di quell'arte possa sopravvivere, se non intatto, almeno ancora valido nella traduzione, e se gli elementi sensibili dell'immagine e dell'armonia, da cui dipende la vita della rappresentazione artistica, non vadano irreparabilmente perduti nel travestimento del testo originale, in qualunque lingua esso venga tradotto e per quanto devoto, vigile e costante sia lo sforzo del traduttore. Il quale, se da un lato non può non compiacersi nel penetrare via via i segreti di quello stile così libero, tutto costruzioni insolite e ardite asimmetrie, nello scoprire gli effetti di gradazione, di contrasto, di commozione che derivano dall'uso personalissimo dell'asindeto o dell'espressione sottintesa, nel districare quell'affollarsi di frasi brevi, che si urtano nell'urtarsi delle idee o si diramano improvvise dal tronco principale, seguendo una linea tracciata dal pensiero continuamente attivo dello scrittore, per contrasto è indotto a riconoscere ed a misurare sempre meglio la scoraggiante inferiorità dei proprii mezzi espressivi.

A confortare il traduttore ed a valorizzare la sua fatica interviene una considerazione diversa, che pur non si può trascurare, ed è quella dell'intento morale e civile che Tacito essenzialmente perseguì nello scrivere gli *Annali*: tramandare alla posterità la memoria degli atti nobili e degli ignobili, dei pochi uomini che in tempi difficili e in circostanze pericolose mantennero fede con dignità all'amore per la giustizia e dei molti che si avvilirono o commisero ingiustizia, affinchè siano giudicati dopo la morte. L'interesse che gli *Annali*, pur tradotti, presentano da questo punto di vista è naturalmente grandissimo e sempre attuale: nell'opera infatti acquistano il più potente rilievo non personaggi morti da secoli e fatti ormai conclusi, ma quelli che il Marchesi chiama «i due perpetui agenti della vita sociale»[1], l'uno e la moltitudine, cosicchè il lettore di oggi si trova dinanzi ad una realtà che è ancora la sua, a problemi che sono ancora i suoi problemi. E se pure la conoscenza degli scritti tacitiani

1. Op. cit., p. 266.

non gli insegna a risolverli nella pratica, se cioè non riesce «utile ai privati» nel senso inteso dal Beroaldo — l'illusione della storia maestra di vita è da lungo tempo superata — d'altra parte le conclusioni d'ordine politico e morale cui Tacito giunse in età matura, attraverso la personale esperienza e l'osservazione dei fatti, sono sempre interessanti per chi intenda formarsi una visione chiara dei rapporti ideali tra il passato ed il presente e rendersi conto del come quello si rispecchi o si trasformi in questo.

È dunque il caso di esaminare brevemente le opere di Tacito sotto questo aspetto. Nessuna di esse, a dir vero, contiene una esplicita professione di fede politica da parte dello scrittore: in quella pagina degli *Annali* dove ci aspetteremmo d'incontrarla, dato che vi si passano in rassegna le tre fondamentali forme di governo, democrazia, oligarchia, tirannide, l'autore non mostra di preferirne alcuna; e della quarta forma, quella già proposta da Cicerone per bocca di Scipione [1], quasi una specie di contemperamento fra le precedenti, dice che «è più facile lodarla che attuarla» e che, «se pure si realizza, non può essere durevole» [2]. Eppure non vi sono negli scritti di Tacito incertezze od incoerenze, che denunzino in lui un mutare di opinioni e di atteggiamenti dovuto ad opportunismo o a motivo di forza maggiore: ma dalla diretta esperienza, dall'acuta penetrazione dell'anima umana e dall'esame attento della realtà egli ha tratto il convincimento che l'attuazione pratica dell'una o dell'altra forma di governo non abbia, di per sè, alcun effetto sulla felicità o sulla rovina degli Stati. Solo una riforma delle coscienze potrebbe migliorarne davvero le condizioni, e in modo non effimero; solo un autentico risanamento morale, attuato sradicando dagli animi le male piante dell'avidità, della prepotenza, dell'ipocrisia, del servilismo e della paura. Chè in Tacito la visione del moralista è strettamente connessa con quella del politico, anzi, ne è il necessario fondamento: nella moltitudine come negli individui, nella massa popolare come in ciascun senatore o magistrato o cortigiano, nei servi come negli imperatori, egli vede anzitutto

1. Cicerone, *De republica*, I, 30.
2. *Annales*, IV, 33.

la qualità del comportamento morale e di questo prospetta le conseguenze. Le guerre civili, il cui orrore Tacito sente così forte, che si potrebbe dire non esservi a suo giudizio male peggiore, hanno origine sia dalla incoscienza e leggerezza della plebe, sia dalla perversa ambizione dei sobillatori, da qualunque rango provenienti; e se, nelle *Storie*, quella offre un ignobile spettacolo, quando assiste alle lotte sanguinose tra Flaviani e Vitelliani «come ai giuochi del Circo» [1], questi, allorchè i disordini che han provocato sono falliti, scendono alle peggiori bassezze per salvare la vita. «I più sediziosi furono i più vili», scrive Tacito, a proposito di una sollevazione militare in Germania [2]; e non meno abietti dipinge i senatori che, dopo aver seguìto Otone a Modena nei giorni della sua fortuna, vedendo delinearsi in sèguito il trionfo di Vitellio, smarriscono tra le notizie contraddittorie ogni senso di decoro e finiscono per deliberare solenni onoranze a quest'ultimo: il quale, per parte sua, ha vinto «senza saperlo» [3]. Allorchè la guerra civile imperversa, tutto si dissolve e si corrompe, mentre sull'umanità travolta e disperata trionfa la potenza inesorabile del destino [4]. Un figlio uccide il padre in battaglia [5]; e poichè un soldato che ha ucciso il proprio fratello reclama la ricompensa del suo atto, i capi non sanno come comportarsi, chè «nè la giustizia umana permette loro di onorare un tale delitto, nè il diritto di guerra permette loro di punirlo» [6]. Intanto i luoghi sacri sono profanati, i monumenti distrutti; l'incendio del Campidoglio, causato dalle ultime resistenze di Vitellio, è «la più deplorevole e vergognosa catastrofe subìta da Roma dopo la sua fondazione» [7]; Vitellio, a sua volta ignobilmente tradito, è oltraggiato dal popolo colla stessa viltà con cui era stato adorato da vivo [8]. Quando poi il trionfo di un partito ha momentaneamente fatto cessare la lotta, i capi di esso

1. *Historiae*, III, 83.
2. *Historiae*, IV, 34.
3. *Historiae*, II, 52, 55, 57.
4. *Historiae*, II, 82.
5. *Historiae*, III, 25.
6. *Historiae*, III, 51.
7. *Historiae*, III, 72.
8. *Historiae*, III, 85.

«così fieri nell'accenderla, si dimostrano incapaci di imporre moderazione nella vittoria: perchè negli sconvolgimenti politici e nelle discordie civili la maggior forza è sempre dei più malvagi, ma la pace ed il buon ordine esigono virtù»[1].

Esigono virtù: ecco perchè nè pace nè buon ordine avrebbero potuto nascere dalla congiura dei Pisoni, di cui Tacito ha così drammaticamente narrato la preparazione ed il fallimento negli *Annali*. V'erano entrati personaggi insigni, senatori e cavalieri e poeti e filosofi, che tutti mostravano di professare il santo odio della tirannide: ma, scoperto il complotto, li vediamo dinanzi al pericolo gareggiare nel denunziarsi a vicenda e nel tradire amici e congiunti, persino — come Lucano — la propria madre. Non da nobiltà d'animo infatti, non da amore del vivere libero o da sollecitudine verso il popolo erano stati spinti a voler sopprimere Nerone, ma da futili od inconfessabili interessi privati, su cui non può fondarsi la rivendicazione eroica del più sacro diritto umano. Lucano ubbidiva ad un risentimento personale, perchè l'imperatore, geloso della sua gloria poetica, gli aveva proibito di pubblicar versi; Scevino tendeva a cancellare la mala fama attiratagli da una vita corrotta, Quinziano a vendicarsi di una satira in cui Nerone lo aveva offeso; Pisone stesso era trascinato più dal desiderio di consolidare una popolarità acquistata «colla virtù o con apparenze di virtù»[2] che da una salda e chiara coscienza della necessità di salvare le sorti della patria. Perciò la sua condotta, durante lo svolgersi della congiura, appare fiacca, e vi si delineano timori e gelosie private, ad esempio contro Silano, più che non vi si affermi la cura del bene comune.

L'unico raggio di quella virtù, che era stata vanto e ragione di vita dell'antica repubblica, e che significava essenzialmente senso della dignità, fede alla parola data, coraggio di fronte alle sofferenze ed alle minacce, lo scrittore ci ha fatto intravedere in Epicari, la liberta che in mezzo alla generale abiezione si dà volontariamente la morte, temendo di lasciarsi sfuggire un nome o una parola rivelatrice, se mai le torture

1. *Historiae*, IV, 1.
2. *Annales*, XV, 48.

giungano a fiaccarle, col corpo, anche la volontà [1]: esempio pur questo, da parte di Tacito, della coerenza colla quale egli da un lato bolla d'infamia personaggi della più alta condizione sociale (ricordiamo, nei primi capitoli dell'opera, i senatori che si precipitano in gara di servilismo ai piedi di Tiberio, appena assunto all'impero), dall'altro addita all'ammirazione dei posteri la donna dall'oscuro passato, appartenente all'infima classe sociale. Colla medesima libertà di giudizio egli ha delineato le figure degli imperatori, pesando di ciascuno le colpe e le benemerenze: e se noi lo riteniamo sincero quando condanna l'odiosa ipocrisia di Tiberio o la nefanda crudeltà di Nerone, dobbiamo accettare come ugualmente sentita la sua ammirazione sia verso Nerva, che « unì due cose un tempo inconciliabili, principato e libertà » [2] sia verso Traiano, che, succeduto a Nerva, « accresceva giorno per giorno la felicità e la sicurezza » [3] del beatissimo secolo. Anche a Domiziano nell'*Agricola*, a Tiberio e a Nerone negli *Annali*, Tacito non attribuisce se non colpe accertate, mentre registra scrupolosamente le loro azioni degne di elogio. Così, a proposito della diceria secondo la quale il suocero sarebbe stato avvelenato per ordine dell'imperatore, egli dichiara: « Io non oserei affermarlo, non avendone la certezza » [4]; dalla memoria di Tiberio allontana un sospetto di parricidio che forse i posteri gli addosserebbero [5], e persino nel narrare la misteriosa morte di Germanico, il suo eroe prediletto, non si pronuncia nè sulla colpevolezza di Pisone, nè sulla complicità di Tiberio con costui [6]. Poichè non dimentica mai che « grandissima è l'incertezza intorno agli avvenimenti più importanti, causa la credulità degli uni, che accettano per sicuro tutto quanto sentono dire, e l'insincerità degli altri, che mutano aspetto alla verità; e l'una e l'altra cosa col passare del tempo si aggrava » [7]. Di Tiberio, inoltre, rileva l'avversione ad ogni provvedimento non ponderato, la

1. *Annales*, XV, 57.
2. *Agricola*, cap. 3.
3. ivi.
4. *Agricola*, cap. 43.
5. *Annales*, IV, 10 e 11.
6. *Annales*, III, 14.
7. *Annales*, III, 19.

temperanza degna dei vecchi tempi, la larghezza nel dispensare il proprio denaro [1]; e nei capitoli sul grande incendio di Roma ricorda bensì il sospetto, diffuso e radicato negli animi, che il disastro fosse stato comandato da Nerone, ma in compenso non manca di enumerare le provvidenze con cui l'imperatore stesso alleviò le miserie dei colpiti e favorì la ricostruzione degli edifici distrutti, in modo che Roma risorgesse dalle rovine più bella e meglio ordinata [2].

In tale atteggiamento d'imparzialità, conforme al proposito dichiarato di scrivere *sine ira et studio,* Tacito si mantiene anche a proposito di Augusto, riportando tutti i commenti, i favorevoli come gli sfavorevoli, fatti sull'opera e sulla persona di lui in occasione della sua scomparsa [3]: è stato però acutamente osservato che gli sfavorevoli sono messi per ultimi, cosicchè ne dura più profonda l'impressione. Certo è che Tacito non ebbe simpatia per il troppo fortunato fondatore dell'impero, il cui governo fu un ambiguo compromesso tra le apparenze repubblicane, mantenute per abile concessione alle nostalgie di libertà ancora vive in parte dei cittadini, e la realtà concreta di una egoarchia che arrivò fino a permettere — e forse ad esigere — il culto della propria persona divinizzata [4] cioè ad uno degli eccessi condannati da Tacito con maggiore severità. Infatti nell'epiteto «divo», che egli, forse ostentatamente, non manca di premettere al nome, si può scorgere un'ombra di ironia quasi sprezzante. La disposizione dell'autore verso Augusto è dunque, in sostanza, severa più che benevola: ma, ancora una volta, ciò dipende dalla considerazione degli effetti deleteri — moralmente parlando — che la condotta personale dell'imperatore aveva operato su quanti lo circondavano. Non ch'egli avesse tolto al senato qualche prerogativa, o ne avesse ufficialmente limitato l'autorità: eppure in pratica lo aveva piegato ed avvilito, fino a ridurlo un consesso di pavidi servi e di spudorati adulatori. La continuità delle forme repubblicane era divenuta sotto di lui una triste commedia,

1. *Annales,* II, 33; III, 52; I, 75.
2. *Annales,* XV, capi 38-43.
3. *Annales,* I, 9, 10.
4. *Annales,* I, 10; IV, 37.

una serie di finzioni mortificanti, che dovevano aggravarsi sotto il suo successore: è evidente il sarcasmo con cui Tacito commenta le disposizioni date da Tiberio per evitare che i funerali di Augusto porgessero occasione a violenze ed a tumulti — com'era avvenuto per quelli di Giulio Cesare — « fra le derisioni di quanti avevano visto coi proprii occhi, o avevano sentito descrivere dai padri, quel giorno famoso in cui la servitù era ancora recente o la libertà si era voluta, pur senza fortuna, rivendicare... Ora occorreva proprio un presidio militare perchè si svolgesse senza disordini il funerale di un vecchio imperatore, che aveva lungamente dominato, ed anche assicurato il potere ai suoi eredi, contro ogni nostalgia di libertà! » [1].

Questa pagina fa ripensare alla nota affermazione di Teodoro Mommsen: « Tacito fu monarchico per necessità, si potrebbe dire per disperazione » [2]: chè senza dubbio il grande sogno repubblicano, tramontato in pratica per sempre, travolto senza remissione dall'imperversare delle guerre civili, continua a risplendere per lui come puro ideale: ed egli ammette una realtà triste e dura allorchè scrive: « Al ristabilimento della pace fu indispensabile che il potere si riducesse nelle mani di un solo » [3]. Quando però l'uomo che sale al potere è Vespasiano o Tito, Nerva o Traiano, la considerazione dei meriti suoi proprii e delle sue umane virtù ha grande peso nel concetto di Tacito, e placa in lui la passione del politico, in quanto appaga le austere esigenze del moralista. L'alta lode di Nerva e di Traiano non s'incontra soltanto nel passo dell'*Agricola* già citato, ma anche nel primo capitolo delle *Storie*, dove i loro tempi sono definiti « straordinariamente felici », come quelli in cui « si può sentire come si vuole e dire quello che si sente »; quanto a Vespasiano e a Tito, si può ricordare il passo della medesima opera, in cui lo scrittore afferma che il dominio della casa Flavia « fece la gioia e il terrore di Roma » [4]; terrore, naturalmente, con Domiziano, gioia col padre e col

1. *Annales*, I, 8.
2. Cfr. *Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 1886, p. 42.
3. *Historiae*, I, 1; *Annales*, III, 28.
4. *Historiae*, II, 1.

fratello di lui. Tanta è l'importanza che Tacito attribuisce alla superiorità individuale, all'intrinseco valore morale di chi governa. Superiorità indiscutibile nei quattro imperatori suddetti, poichè ha resistito a quella che è — secondo Tacito — la prova suprema del carattere: la buona fortuna. «Il favore della sorte» egli osserva «mette alla prova gli animi con stimoli più acuti; perchè le sventure si sopportano, il successo ci corrompe»[1]. Vespasiano, in particolare, è proclamato «il primo imperatore che il trono abbia mutato in meglio»[2]; ed all'efficacia del suo esempio è attribuito, fra gli altri benèfici risultati, il moderarsi progressivo del lusso, poichè, essendo egli modello di semplicità antica nel vestire e nel mangiare, «l'ossequio verso l'imperatore e il desiderio d'imitarlo ebbero maggior forza che non il timore e le sanzioni delle leggi»[3]. Così persino una tra le peggiori inclinazioni umane, lo spirito di cortigianeria, dalla virtù e dal merito personale di un savio principe può essere volta al bene.

Non è quindi esatto ritenere che Tacito abbia visto nel principato solo il rimedio a mali peggiori: ha potuto vedervi anche un bene in senso assoluto, purchè nel principe risplendano rinnovate le virtù dei padri. Per questo ho detto che il problema politico, secondo il nostro autore, deve risolversi nel piano morale: se non vengono purificate le coscienze, l'efficacia stessa delle leggi è nulla, anzi, proprio il moltiplicarsi di esse è indice e sintomo di corruzione: *corruptissima republica, plurimae leges*[4]. Nè sono da aspettare frutti buoni e durevoli da un rivolgimento politico improvviso, fosse pure la scomparsa del più odioso tiranno: chè «il giorno più bello dopo la fine di un cattivo sovrano è sempre il primo»[5]. Alle smanie dei facinorosi ed alle illusioni dei superficiali, «impazienti per inesperienza»[6] e per «trascuratezza nella ricerca del vero»[7], Tacito oppone la massima divenuta famosa: «Augurarsi buoni imperatori, ma, qualunque

1. *Historiae*, I, 15.
2. *Historiae*, I, 50.
3. *Annales*, III, 55.
4. *Annales*, III, 27.
5. *Historiae*, IV, 42.
6. *Historiae*, II, 33.
7. *Historiae*, IV, 49.

siano, tollerarli »[1]; massima alla quale egli informò la propria condotta nella vita pubblica (si vedano le notizie contenute nel primo capitolo delle *Storie*), sorretto dal nobile esempio lasciatogli da Agricola, di equilibrio raggiunto attraverso l'esperienza e la riflessione, di rettitudine cosciente, di meditata e dignitosa prudenza. Tutto ciò lo scrittore aveva sintetizzato nell'espressione *modus ex sapientia*; e concludendo la sua opera giovanile in lode del suocero, aveva scritto: « Quelli i quali hanno per costume di ammirare ogni azione contro la legge, sappiano che anche sotto cattivi prìncipi vi possono essere uomini grandi, e che l'obbedienza e la moderazione, quando non manchino operosità e vigore, conducono a tale gloria quale molti conquistarono per vie pericolose, con una morte splendida, ma senza alcun frutto per lo Stato »[2]. Negli *Annali*, composti quando era più maturo d'anni ed arricchito da maggiori esperienze, egli ritornò su questo concetto, in una forma che è meno risolutamente affermativa solo perchè l'approfondimento stesso del problema ha suscitato alla mente di Tacito altri problemi, ha aperto al suo spirito orizzonti così vasti da lasciarlo pensoso e quasi sgomento: « Sono indotto a chiedermi se forse anche la propensione dei prìncipi verso gli uni, la loro ostilità verso altri, dipenda, come tutto il resto, da una volontà superiore e dalla sorte del nascere; oppure se in ciò abbiano parte le nostre decisioni, e si possa, tra la spavalderia che conduce alla rovina ed il servilismo che disonora, seguire una strada che non sia nè abietta, nè pericolosa »[3]. L'accenno ad una « volontà superiore », da cui tutto dipenderebbe, fa ripensare alla predilezione divina, che nelle *Storie* Tacito aveva detto essersi manifestata in favore di Vespasiano[4]; alle parole d'incoraggiamento che, nella medesima opera, egli aveva fatto rivolgere ai Galli dal loro comandante Ceriale: « Vi saranno vizi finchè vi saranno uomini, ma essi non dominano di continuo e vengono compensati dal sopraggiungere di tempi migliori »[5]; a quei « segreti del destino », da cui tutti cre-

1. *Historiae*, IV, 8.
2. *Agricola*, 42.
3. *Annales*, IV, 20.
4. *Historiae*, IV, 81.
5. *Historiae*, IV, 74.

dettero che fosse stato voluto l'impero dei Flavi [1]. Sarebbero qui da ricordare specialmente due luoghi degli *Annali*, in uno dei quali si affaccia l'ipotesi che tutte le cose « siano per avventura soggette ad una specie di rotazione, e che le usanze abbiano un loro ciclo, come le stagioni » [2], nell'altro si confessa l'impossibilità, da parte degli uomini, di determinare quanto possano il fato o la fortuna [3]. Ma le idee di Tacito in tale campo non si differenziano da quelle che si ritrovano in tutta la storiografia antica, e — come afferma il Giarratano — « sono quanto mai incerte e confuse » [4]. D'altra parte, è certo che nessuna credenza in occulte potenze o in provvidenziali interventi ebbe mai potere di alterare nè di indebolire nella coscienza di Tacito la certezza che sia dovere dell'uomo agire come se tutto dipendesse dalle sole sue forze, ed agire secondo la virtù dei padri, al fine di sopravvivere, come Agricola, « nel ricordo degli uomini, nell'eternità dei tempi, nella fama delle gesta compiute » [5].

1. *Historiae*, I, 10.
2. *Annales*, III, 55.
3. *Annales*, VI, 22.
4. C. Giarratano, *Tacito*, Roma, 1941, p. 78. Cfr. anche C. Marchesi, op. cit., p. 183.
5. *Agricola*, 46.

NOTA BIOGRAFICA

Sulla vita di Tacito non abbiamo se non le poche notizie che si desumono da passi delle sue opere, o da accenni contenuti negli scritti dei contemporanei, specialmente dei due Plinii. Incerto il prenome, Publio o Gaio (Publio nel codice Mediceo I, l'unico che contenga i primi sei libri degli *Annali*; Gaio nei codici posteriori ed in due passi di Sidonio Apollinare [1]); poco fondate le congetture fatte intorno al luogo d'origine, quella, ad esempio, che indica la città di Terni (*Interamna*) perchè vi nacque Claudio Tacito, imperatore nel 275-276, il quale si vantò discendente dello scrittore e volle che tutte le biblioteche ne possedessero le opere. L'ipotesi che Tacito fosse nato a Roma è fondata solo sul fatto che, narrando l'adulterio di Livia, egli lo giudica particolarmente degradante in quanto fu commesso con Elio Seiano, il quale era nativo di Bolsena [2]; giudizio che sembra rivelare il disprezzo del Romano di nascita verso i provinciali (*municipales*). La data della nascita deve aggirarsi intorno al 54 o al 55 d. C., se Plinio il Giovane, che nacque nel 61 o nel 62, dice Tacito quasi coetaneo suo, ma già noto per eloquenza quand'egli era ancora giovinetto [3]. L'alta condizione sociale è attestata sia dall'educazione che Tacito ricevette, incominciando naturalmente dagli studi retorici, in cui ebbe maestri due luminari del Foro, Marco Apro e Giulio Secondo, sia dal matrimonio che egli contrasse colla figliuola di Gneo Giulio Agricola, già legato di Vespasiano in Aquitania, console nel 77, anno in cui probabilmente avvennero le nozze, e capo delle operazioni militari in Germania negli anni seguenti. Non è certa la sua parentela col cavaliere romano Cornelio Tacito, procuratore della Gallia Belgica, del

1. *Epistulae*, IV, 14 e 22.
2. *Annales*, IV, 3.
3. *Epistulae*, VII, 20, 3.

quale fa menzione Plinio il Vecchio [1]: in ogni modo, la carriera politica che Tacito stesso dice di aver percorso sotto gli imperatori Flavi [2] è quella aperta ai giovani romani di elevata condizione. Durante l'impero di Vespasiano, Tacito ebbe forse il tribunato militare, forse la questura, oltre ad una carica del vigintivirato; altri ritengono che alla questura sia giunto sotto Tito (79-81), al tribunato militare o all'edilità sotto Domiziano. Certo è che nell'anno 88 Tacito fu pretore, mentre aveva anche la dignità di quindecemviro, per la quale prese parte attiva alla celebrazione dei ludi secolari, indetti da Domiziano precisamente in quell'anno [3]. Nell'89 partì colla moglie da Roma e vi ritornò soltanto alla fine del 93, dopo la morte di Agricola — avvenuta il 23 agosto — alla quale sappiamo che nè la figlia nè il genero furono presenti [4]. Quale ufficio Tacito abbia tenuto in quei quattro anni di assenza, non ci è dato stabilire con certezza: se, cioè sia stato propretore in una provincia imperiale (forse la Gallia Belgica) o legato di una legione in Germania. Questa seconda ipotesi sarebbe da preferire, se l'operetta *De origine et situ Germanorum*, scritta pochi anni dopo, rivelasse in modo inoppugnabile la conoscenza diretta, da parte dell'autore, di quei popoli e di quella regione; la critica recente invece propende a ritenere che Tacito abbia desunto le notizie sulla Germania da narrazioni di soldati e di mercanti, oltre che da fonti letterarie (Cesare, da lui proclamato *summus auctorum* [5], Livio, Plinio il Vecchio, ricordato come *Germanicorum bellorum scriptor* [6], e forse scrittori greci, che non conosciamo). Nell'ultimo, durissimo periodo della tirannide di Domiziano, Tacito si chiuse in un silenzio sdegnoso; eletto al consolato nel 97, primo anno dell'impero di Nerva, pronunziò l'elogio funebre del proprio predecessore, Virginio Rufo, il quale, per tre volte console, aveva ripetutamente rifiutato di lasciarsi proclamare imperatore dai soldati [7].

Nel 98 deve porsi la composizione dell'altra operetta, *De vita Iulii Agricolae liber*, biografia a sfondo storico, ove è stata

1. *Naturalis historia*, VII, 17, 76.
2. *Historiae*, I, 1.
3. *Annales*, XI, 11.
4. *Agricola*, 44.
5. *Germania*, 28.
6. *Annales*, I, 69.
7. Plinio il Giovane, *Epistulae*, II, 1.

notata una propensione ideale verso i modelli sallustiani, oltre all'influenza di Cicerone e di Seneca in taluni fervidi accenti di eloquenza. Sotto questo aspetto, l'*Agricola* presenta affinità col dialogo *De causis corruptae eloquentiae*, la cui data di composizione viene assegnata da autorevoli studiosi ad un periodo poco diverso [1]. Ciò ammesso, nella constatazione fondamentale su cui il dialogo stesso si svolge — essere mancati all'eloquenza i succhi vitali, causa le mutate condizioni politiche e sociali dell'impero — si dovrà vedere quasi l'addio di Tacito all'eloquenza attiva e la sua decisione di volgersi allo studio della storia e di quei problemi morali che avranno tanta parte negli scritti maggiori. Infatti, se nell'anno 100 egli fece ancora opera di eloquenza, per sostenere con Plinio il Giovane le ragioni degli Africani contro Mario Prisco, già proconsole e reo di concussione [2], in anni di poco posteriori deve collocarsi la composizione delle *Storie*; a cominciare forse dal 105 [3], cioè da prima che Tacito assumesse l'ufficio di proconsole d'Asia, da lui tenuto fra il 112 e il 113. L'ultima e più importante opera, gli *Annali*, fu iniziata fra il 115 e il 116: infatti l'accenno alla grande potenza dei Parti, definita «pari a quella di Roma» [4] non si spiegherebbe dopo il 115, data in cui gravissimi colpi vennero inflitti ai Parti per merito di Traiano, mentre nel capitolo seguente si accenna ad una conquista dello stesso Traiano, che nel 116 portò i confini dell'impero sino al Golfo Persico: e quel territorio fu abbandonato da Adriano l'anno successivo.

Non è possibile stabilire quanti anni Tacito sia sopravvissuto al giusto imperatore, il quale si spense a Selinunte nel 117: ma è probabile che la morte dello storico sia avvenuta sotto Adriano, cioè prima dell'anno 138.

Tacito non ebbe eredi diretti. Se infatti dal suo matrimonio colla figlia di Agricola fossero nati dei figliuoli, certamente egli ne avrebbe fatto cenno nel capitolo già citato della biografia [5], in cui vengono ricordati gli altri congiunti dell'estinto.

1. Cfr. l'articolo di G. Funaioli nella «Enciclopedia Italiana», volume XXXIII, p. 169.

2. Plinio il Giovane, *Epistulae*, II, 11, 17.

3. Plinio il Giovane, in *Epistulae*, VII, 20, dice di aver letto ed annotato l'opera di Tacito: ora, i libri VII ed VIII delle *Epistulae* di Plinio il Giovane sono del 106-107.

4. *Annales*, II, 60.

5. *Agricola*, 44.

FONTI

Alle fonti della *Germania* si è accennato nella nota biografica, alla quale rimandiamo. Per l'*Agricola*, l'informatore principale di Tacito fu il suocero stesso: egli ricorda anche Livio e Fabio Rustico (e si potrebbero aggiungere, fra i Greci, Posidonio, Strabone, Diodoro; fra i Romani, Cesare, Mela, Plinio il Vecchio). Ma poichè la conquista della Britannia era stata portata soltanto allora a compimento, e prima nessuno aveva avuto modo di conoscere l'isola con esattezza, l'autore può dichiarare di essere il primo a parlarne « sulla testimonianza dei fatti »[1].

Gli avvenimenti delle *Storie* erano del suo tempo, e di molti egli fu testimone diretto: quindi le citazioni di fonti letterarie non sono molto numerose, e talora generiche[2]. Tuttavia, sempre scrupoloso nell'indagine del vero, Tacito chiese a Plinio il Giovane notizie particolari sull'eruzione del Vesuvio e sulla morte dello zio[3]; e lo stesso Plinio accenna alla gran diligenza con cui Tacito raccoglieva le sue fonti[4]. Due volte è ricordato Vipstano Messalla[5], che è anche uno degli interlocutori nel *Dialogus de oratoribus* e che doveva avere scritto una storia della guerra tra Flaviani e Vitelliani. Plinio il Vecchio, che in una sua opera perduta aveva forse narrato i fatti accaduti dalla morte di Claudio fino all'avvento di Vespasiano (continuando l'opera di Aufidio Basso, anch'essa perduta), è ricordato, nel primo dei due passi sopra citati, come discorde da Messala nell'indicare i responsa-

1. *Agricola*, 10.
2. Nel lib. III, 29 si parla di *auctores* senz'altra indicazione.
3. *Epistulae*, VI, 16.
4. *Epistulae*, VII, 23.
5. *Historiae*, III, 28; IV, 42.

bili del saccheggio di Cremona. Inoltre, Tacito raccolse certo testimonianze di altra provenienza, ad esempio, di sacerdoti egizi[1], allorchè, trattando di fatti e di usi stranieri, non gli bastavano le fonti latine.

Negli *Annali* le citazioni delle fonti ricorrono con maggiore frequenza. Tacito vi ricorda più d'una volta gli *Acta senatus*, raccolta di resoconti senatorii, dei quali certamente egli fece largo uso, e gli *Acta diurna populi Romani*, specie di giornale, diffuso e letto in tutto l'impero, che conteneva gli atti del governo, le decisioni dell'imperatore, del senato e dei magistrati, notizie varie riguardanti la famiglia imperiale e gli avvenimenti di Roma. Egli attesta pure di aver consultato le lettere e i discorsi di Tiberio, le memorie di Agrippina, madre di Nerone, e i commentari di Gn. Domizio Corbulone, comandante della campagna contro i Parti al tempo di Nerone, citati anche da Plinio il Vecchio. Per le fonti letterarie l'accenno è per lo più generico ed impersonale: sono però ricordati Cesare e Livio, e dello stesso Plinio è nominata l'opera sopra ricordata tra le fonti delle *Storie*. Si accenna pure agli scritti di Cluvio Rufo, comprendenti certo il regno di Nerone, ed a quelli di Fabio Rustico, di Vipstano Messala, di Aufidio Basso, dei quali nulla sappiamo. Infine, quando Tacito componeva gli *Annali*, non mancavano in Roma testimoni diretti dei fatti da lui narrati: se i sopravvissuti al regno di Tiberio erano pochi e vecchissimi, molti in compenso ricordavano gli anni di Nerone. Di tutte queste fonti — documenti, scritti, opere letterarie, testimonianze orali — Tacito si serve con grande prudenza: dichiara di seguire la narrazione degli storici là dove essi concordano[2], ma dove discordano riferisce i fatti, citando il nome del narratore, senza affermare nulla per proprio conto. Certo, nel riportare i discorsi dei vari personaggi egli usa una grande libertà di espressione, giovandosi della propria esperienza di oratore e delle proprie qualità di artista e sviluppando gli elementi positivi desunti da fonti varie, come gli *Acta senatus* e gli *Acta diurna* per le orazioni degli imperatori. In rarissimi casi ripete le parole testuali, e non si

1. *Historiae*, IV, 83.
2. *Annales*, XIII, 20.

astiene dal dichiararlo: così per una frase di Nerone e per le eroiche parole del tribuno Subrio al momento della morte[1]. Ma non si abbandona mai a finzioni arbitrarie e non concede nulla alla fantasia, fedele sempre al suo principio, di non offendere la realtà storica e di non deformare le figure dei personaggi.

1. *Annales*, XIV, 59; XV, 67.

NOTA BIBLIOGRAFICA

1. - I testi.

Tralascio ciò che riguarda le opere minori, per le quali, e specie per le quistioni riguardanti il *Dialogo degli Oratori* (attribuzione e datazione) rimando in particolare al volume di CESARE GIARRATANO ed all'articolo di GINO FUNAIOLI, entrambi citati in questa nota.

Le opere maggiori, cioè le *Storie* e gli *Annali*, sono giunte a noi in parte: delle *Storie* possediamo i primi quattro libri e una parte del quinto, corrispondenti all'anno 69 ed al principio del 70 d. C.; degli *Annali* i primi sei libri, corrispondenti agli anni del regno di Tiberio (14-37 d. C. Il quinto però è ridotto ad un frammento e il sesto è privo dell'inizio), e gli ultimi sei, corrispondenti ad una parte del regno di Claudio (47-54 d. C.) e al regno di Nerone fino al 66 d. C. (lacunoso il libro undicesimo, e mancante il sedicesimo di forse più della metà).

Il tutto è compreso in due codici della Biblioteca Laurenziana di Firenze: il Mediceo I (Laurenz. 68, 1), del secolo IX, trovato da Angelo Arcimbaldo nella badia di Korvay (Westfalia), contiene i primi sei libri degli *Annali*; il Mediceo II (Laurenz. 68, 2), del sec. XI, proveniente da Montecassino, contiene gli ultimi sei degli *Annali* e quanto rimane delle *Storie*[1]. Il Mediceo II venne in luce molto prima dell'altro; lo scoperse il Boccaccio, che lo portò via nel 1362 dal monastero di Montecassino, e ne trasse un apografo di sua mano. In esso, le *Storie* seguono gli *Annali* ed hanno l'indicazione di libri XVII, XVIII, XIX, XX e XXI, come se si trattasse di una composizione unica; ipotesi che ha

1. Dei due codici degli *Annales* è stata fatta nel 1902 una riproduzione fototipica a cura del paleografo Enrico Rostagno, già direttore della Biblioteca Laurenziana.

potuto essere sostenuta in quanto S. GIROLAMO, nelle *Vite dei Cesari*, parla di un'opera di Tacito in 30 libri, e Flavio Vopisco, un compilatore di biografie imperiali vissuto nel IV secolo, chiama Tacito *scriptor Historiae Augustae*. Ma certamente egli lasciò le due opere distinte, come è provato dall'esistenza dei due prologhi.

Comunque, allorchè la parte contenuta nel Mediceo II venne stampata — verso il 1469, a Venezia, pei tipi di Giovanni da Spira — vi fu posta la numerazione unica alla quale ho accennato. Invece il Mediceo I fu portato in Italia soltanto nel 1508 e presentato dall'Arcimbaldo a Leone X. Così tutto quanto rimane dei primi sei libri degli *Annali* uscì a stampa nel 1515 a Roma, a cura di FILIPPO BEROALDO IL GIOVANE, che ristampò in quella occasione gli altri scritti tacitiani.

Dopo l'edizione del BEROALDO, altre ne seguirono a breve distanza: a Milano nel 1517, a cura di ALESSANDRO MINUZIANO; a Basilea nel 1519, a cura di ANDREA ALCIATO, pei tipi del Froben; a Firenze nel 1527, pei tipi del Giunti; ancora a Basilea nel 1533, a cura di BEATO RENANO; a Venezia nel 1534 l'Aldina; a Lione nel 1543 la Gryphiana; a Leida nel 1574 la prima edizione critica, ad opera di GIUSTO LIPSIO. Alle notazioni del LIPSIO avevano recato il proprio contributo MARC'ANTONIO MURETO e CURZIO PICHENA, segretario dei Medici, nella Biblioteca dei quali già si erano riuniti i due codici degli *Annali*: il PICHENA pubblicò poi le note proprie a Firenze (s. d.), ad Hanau nel 1600 e 1604, infine — col testo — a Francoforte nel 1607.

Le migliori edizioni critiche recenti degli *Annali* — come di tutte le opere tacitiane — sono elencate nella nota bibliografica allegata all'articolo di G. FUNAIOLI nella « Enciclopedia Treccani », vol. XXXIII, p. 173. Ricorderò qui soltanto le principalissime, e quelle più recenti, che naturalmente non compaiono nella nota suddetta.

ANDRESEN G., KŒSTERMANN E., Lipsia, 1934.

HADAS M., *The complete Works of Tacitus*, New York, Modern Library, 1942.

FUCHS H., Frauenfeld, Editiones Helveticae, Huber e C.°, 1949.

LENCHANTIN M., DE GUBERNATIS, Torino, «Corpus script. Latin. Paravianum », 1943. Lo stesso Lenchantin aveva curato nel 1940 l'edizione dell'Accademia d'Italia (Roma, Istituto Poligrafico dello Stato).

2. - Le traduzioni.

La più antica traduzione italiana degli *Annali* uscì anonima a Venezia nel 1544. Seguì nel 1563, pure a Venezia, quella di GIORGIO DATI fiorentino, gentiluomo della corte medicea (stampatori Domenico e Giovan Battista Guerra, ad istanza dei Giunti fiorentini). Ristampe della traduzione del DATI si ebbero, sempre a Venezia, nel 1582 e nel 1589 (ediz. Giunti), nel 1598 e nel 1607 (ediz. Alberti). Nel 1596 uscì a Firenze, pei tipi del Marescotti, il lib. I nella traduzione di BERNARDO DAVANZATI, il quale intendeva con essa dimostrare come la lingua italiana fosse superiore alla francese per stringatezza e vigore: contrariamente a quanto aveva affermato ENRICO STEFANO, nel suo scritto *De la précellence du language français* (Parigi, 1579).

Nel 1600 uscirono, pure a Firenze, i libri successivi fino alla morte di Tiberio (ediz. Giunti); infine nel 1637, sempre a Firenze, uscì postuma la traduzione completa (ediz. Nesti). La traduzione del senese ADRIANO POLITI (ediz. P. Arnolfini), stampata a Roma nel 1603, fu ristampata ripetutamente a Venezia (anni 1604, 1611, 1618, 1620).

È interessante ricordare che una traduzione degli *Annali* era stata incominciata anche da TRAIANO BOCCALINI, intorno al 1595, quando esistevano soltanto l'anonima di Venezia — assai scadente — e quella del DATI. Il frammento rimasto (i primi sei capitoli del lib. I) è stato pubblicato da L. FIRPO (*Tacito e Terenzio nelle ignorate versioni di Traiano Boccalini*, Torino, « Atti della R. Accademia delle Scienze », vol. 77, 1941-1942).

Fra le traduzioni italiane del secolo scorso merita ricordo quella di CESARE BALBO (*Le opere di Cornelio Tacito volgarizzate dal conte C. B.*, voll. 2, Torino, Pomba, 1832). La traduzione di LODOVICO VALERIANI (voll. 2, Venezia, Antonelli, 1843), con note al termine di ogni opera, è assai antiquata. Le più recenti traduzioni italiane degli *Annali* sono quelle di RODOLFO GIANI (Milano, Treves, 1927), di CAMILLO GIUSSANI (Milano, Mondadori, 1942), BIANCA CEVA (Milano, B. V. R., 1951).

In Francia, nel sec. XVI gli *Annali* furono tradotti da STEFANO LA PLANCHE (1548); nel sec. XVII si ebbe la famosa traduzione di NICCOLÒ PERROT signore d'Ablancourt, dedicata al Cardinale di Richelieu e detta *la belle infidèle*. Nel secolo scorso fu molto lodata la traduzione di J. L. BURNOUF (*Oeuvres complètes de Tacite*, voll. 6, Parigi, 1827-1833, e ristampa Hachette, 1909). Inoltre le edizioni a cura di A. MATERNE (Parigi, 1881; ristampa

1912) e di H. GOELZER (Parigi, « Les belles lettres », 1923-1925), hanno la traduzione francese a fronte.

Una traduzione inglese degli *Annali* fu data dal GREENWAY a Londra nel 1612; GILBERT GEORGE RAMSAY ha tradotto i primi sei libri (Londra, J. Murray, 1904).

Sono recenti due traduzioni in lingua spagnuola: quella di C. COLOMA (Buenos Ayres, ediz. Emécé, 1944, voll. 2) e quella di GARCIA V. BLANCO (Madrid, Aguilaz, 1946).

3. - La critica.

Anche per gli scritti critici rimando alla nota del FUNAIOLI sopra citata; qui ho elencato, oltre a quelli più notevoli posteriori alla pubblicazione dell'« Enciclopedia Treccani », alcuni scritti che interessano per la fortuna di Tacito nei vari secoli, per la ricerca delle fonti ecc.

GIARRATANO C., *Cornelio Tacito*, Roma, 1941.

MARCHESI C., *Tacito*, Milano, Principato, 3ª ediz. riveduta, 1944.

CIACERI E., *Tacito*, Torino, U.T.E.T., 1945.

RAMORINO F., *Tacito nella storia della cultura*, Milano, 1898.

SABBADINI R., *Storia e critica di testi latini*, Catania, 1914.

TOFFANIN G., *Machiavelli e il Tacitismo*, Padova, 1921.

CROCE B., *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari, 1929.

CROCE B. e CARAMELLA S., *Politici e moralisti del '600*, Bari, 1930.

SILVAGNI N., *L'impero e le donne dei Cesari*, Torino, Bocca, 2ª ediz., 1909.

DUBOIS GUCHAN E. P., *Tacite et son siècle*, Paris, 1861.

FABIA PH., *Les sources de Tacite dans les Histoires et les Annales*, Paris, 1893.

MARTHA J., *Tacite*, « Revue des cours et conférences », III-IV, Paris, 1895-1896.

BOISSIER G., *Tacite*, Paris, 1903.

WESTER M., *Les personnages et le monde féminin dans les Annales de Tacite*, « Mém. de Dipl. d'Et. Sup., Faculté des lettres de Paris », 1943.

LEO F., *Tacitus*, Gottinga, 1896.

REITZENSTEIN R., *Tacitus und sein Werk*, Lipsia, 1929.

4. - La presente traduzione.

La presente traduzione è stata condotta sul testo di CAROLUS HALM (5ª ediz., a cura di G. ANDRESEN, Lipsia, 1913).

Ho tenuto presenti sia le principali traduzioni umanistiche (particolarmente quella del DAVANZATI), sia le italiane più recenti e la francese del BURNOUF. Il mio sforzo è stato rivolto soprattutto ad ottenere la massima fedeltà e la più stretta aderenza al pensiero dello scrittore, con una concisione e sobrietà di termini che rispecchi il più possibile la concisione e sobrietà proprie di Tacito. Solo in rarissimi casi ho ritenuto necessario sacrificare alle esigenze della chiarezza il gusto della brevità e stringatezza stilistica.

Chi conosce da vicino l'opera di Tacito, in cui non esiste armonia formale fondata su schemi grammaticali, retorici e ritmici, ma — per dirla col Marchesi — « la parola è tutta imbevuta di senso », spero vorrà tener conto della mia buona volontà ed essermi indulgente.

ANNALI

Libro I.

1. Da principio, la città di Roma fu possesso di re; L. Bruto vi introdusse, col consolato, la libertà [1]. Le dittature si assumevano temporaneamente [2]; il potere dei decemviri durò non oltre un biennio [3], e nemmeno i tribuni militari mantennero a lungo l'autorità consolare [4]. Non fu durevole il dispotismo di Cinna nè di Silla [5], e la potenza di Pompeo e di Crasso passò presto nelle mani di Cesare, le armi di Lepido e di Antonio in quelle di Augusto [6]; il quale, col titolo di principe, ridusse in suo potere lo Stato,

1. Nel 509 a. C., colla cacciata dei Tarquini. Tacito considera il governo dei re come possesso dispotico e adopera invece la parola *libertas* a designare l'ordinamento repubblicano.

2. La dittatura con poteri straordinari fu sempre di breve durata: fino ai tempi di Silla, non superò di regola i sei mesi.

3. Il primo decemvirato, con funzione di organo politico costituente e con pieni poteri, venne eletto per un solo anno (451 a. C.). Il secondo decemvirato, eletto per il 450, rimase in carica altri sette mesi dopo il termine dell'anno, ma abusivamente. Tacito tiene conto soltanto del periodo in cui i decemviri ebbero il potere conferito loro legalmente dal popolo (*potestas*). Delle dodici tavole di leggi decemvirali rimangono frammenti.

4. I tribuni militari con autorità consolare sostituirono i consoli dal 444 al 367 a. C., non senza interruzioni. Essi venivano eletti dai cittadini romani distribuiti in centurie, cioè nei 193 ordini in cui già Servio Tullio li aveva divisi, secondo gli averi. Potevano essere anche plebei.

5. Per Cinna (quattro volte console, dall'87 all'84 a. C.) e per Silla (dittatore dall'82 al 79 a. C.), Tacito usa il vocabolo *dominatio*, che designa il potere arbitrariamente mantenuto.

6. Anche il vocabolo *potentia*, usato per Pompeo e Crasso, designa un potere che non deriva dalla legge, ma è unicamente personale. Il primo triumvirato (Cesare, Pompeo, Crasso) è del 60 a. C.; il secondo (Ottaviano, Antonio, Lepido) del 43 a. C. Tacito adopera qui l'appellativo Augusto, benchè sia stato conferito dal senato ad Ottaviano soltanto nel 27 a. C., cioè tre anni dopo ch'egli era rimasto unico arbitro delle sorti dello Stato.

stanco delle lotte civili [1]. — Ma le vicende, liete o tristi, del popolo romano antico sono state tramandate alla memoria da chiari scrittori; e non sono mancati alti ingegni per narrare gli avvenimenti del tempo d'Augusto [2], finchè da ciò non li distolse il crescere dell'adulazione. I fatti di Tiberio e di Gaio [3], di Claudio e di Nerone furono alterati per paura, quando essi erano vivi e forti; dopo la loro scomparsa, furono scritti sotto l'influenza degli odii recenti. Di qui il mio proposito, di riferire nei riguardi di Augusto poche vicende soltanto, le ultime della sua vita; per trattare poi l'impero di Tiberio e di quelli che seguirono, senza animosità come senza appassionato favore: chè i motivi dell'uno e dell'altra sono lontani dal mio spirito.

2. Dopochè, disfatti Bruto e Cassio [4], non vi furono più armi a tutela della comune libertà; dopo che Pompeo fu sconfitto nelle acque della Sicilia [5] e — spogliato d'ogni potere Lepido, uccisosi Antonio [6] — neppure al partito cesariano rimaneva altro capo che Augusto, questi, deposto il titolo di triumviro, agendo da console e dichiarandosi pago, per proteggere la plebe, dell'autorità tribunizia [7], come

1. Il vocabolo *imperium*, che Tacito usa qui nel significato di potere assoluto, indicava propriamente dapprima il solo comando militare, che Ottaviano ebbe fino dal 43 a. C. Quanto all'appellativo di *princeps*, esso spettava — nel periodo repubblicano — al senatore il cui nome era iscritto per primo nell'albo, cosicchè egli era chiamato prima di tutti ad esprimere il suo parere. Ottaviano si nominò da sè principe del senato nel 27 a. C.: ed in sèguito si designò sempre con tale appellativo l'imperatore.

2. Oltre a Tito Livio, che narrò gli avvenimenti dalla morte di Cesare (44 a. C.) a quella di Druso (9 a. C.) nei libri 117-142 *Ab urbe condita*, si possono ricordare Asinio Pollione, Cremuzio Cordo, Aufidio Basso, Tito Labieno.

3. L'imperatore Caligola (37-41 d. C.); per l'origine di questo soprannome, cfr. cap. 41.

4. Dopo la battaglia di Filippi (42 a. C.), entrambi si diedero la morte.

5. Sesto Pompeo, figlio del triumviro, fu vinto nel 36 a. C. presso Milazzo. Morì poi a Mileto, per mano di un seguace di Antonio.

6. Nel 36 a. C. le legioni di Lepido passarono ad Ottaviano. Lepido mantenne la sola carica di pontefice massimo, e morì quasi esule a Circeo, nel 13 a. C. Antonio si uccise dopo la battaglia di Azio (30 a. C.).

7. Ottaviano tenne il consolato dal 31 al 23 a. C.; la potestà tribunizia gli assicurava l'inviolabilità, il diritto di veto e quello di convocare i comizi.

si fu guadagnato i soldati coi donativi, il popolo colle provvidenze annonarie [1], tutti quanti colla dolcezza del vivere in pace, cominciò a salire a poco a poco, traendo a sè le funzioni del senato, dei magistrati e delle leggi; e nessuno gli si oppose, perchè i più fieri eran caduti sul campo o allontanati dalle proscrizioni, e i rimanenti dei nobili venivano elevati in ricchezza e in onore tanto più, quanto più prontamente si disponevano a servire; e, favoriti dal nuovo ordinamento, preferivano la condizione attuale, ch'era tranquilla, alla precedente, piena di pericoli e di incertezze. Neppure le province si mostravano contrarie al nuovo stato di cose, dato che il governo del senato e del popolo [2] era divenuto sospetto, per le contese dei potenti e per l'avidità dei governatori. Nè sufficiente era la tutela delle leggi, sconvolte dalla violenza, dal broglio, infine dalla onnipotenza del denaro.

3. D'altra parte, a rafforzare il proprio potere, Augusto elevò Claudio Marcello, figlio della sorella, col conferirgli, in giovanissima età, la carica di pontefice e la edilità curule [3]; e M. Agrippa, di oscuri natali, ma buon soldato e compagno della sua vittoria, facendolo eleggere console per due volte consecutive. Più tardi, morto Marcello, lo volle suo genero [4]; nobilitò col titolo imperatorio i figliastri Tiberio Nerone e Claudio Druso [5], benchè allora non mancassero continuatori

1. Nel *Monum. Ancyr.* capi 15 e seguenti, erano elencati i doni fatti da Augusto ai soldati (aumenti di stipendio, corone, collane, distribuzioni di terreni e di grano, ecc.) ed al popolo (denaro, distribuzioni di grano, o gratuite o a prezzo bassissimo, ecc.). Cfr. anche SVETONIO, *Aug.*, 41.

2. Il governo repubblicano.

3. Cfr. per Claudio Marcello la tavola genealogica della famiglia Giulio-Claudia. — L'edilità curule era stata istituita nel 366 a. C.; gli edili curuli, in numero di due, curavano i giuochi di maggiore importanza, mentre degli altri si occupavano gli edili della plebe, istituiti nel 494 a. C. Gli uni e gli altri avevano inoltre funzioni di polizia e la sorveglianza dei mercati: per questa, vennero poi istituiti nel 44 a. C. i due edili cereali, di condizione plebea, incaricati del vettovagliamento di Roma.

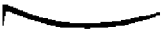
4. Per M. Agrippa vedi tavola genealogica.

5. Vedi tavola genealogica.

alla sua casa. Egli aveva infatti introdotto nella famiglia dei Cesari Gaio e Lucio, figliuoli di Agrippa; ed aveva ardentemente desiderato — pur fingendo riluttanza — che fossero chiamati prìncipi della gioventù prima ancora di prendere la toga virile, e che venissero designati al consolato [1]. Quando Agrippa uscì di vita [2], ed una morte fatalmente immatura o forse una macchinazione della matrigna Livia [3] ebbe tolto di mezzo L. Cesare mentre andava a raggiungere gli eserciti di Spagna, e Gaio mentre ritornava ferito dall'Armenia [4], cosicchè dei figliastri rimaneva il solo Nerone, chè Druso si era spento da tempo [5], tutte le speranze si volsero a lui e sulla sua persona si accumularono tutti gli onori: fu adottato per figliuolo, assunto a collega nell'impero e chiamato a partecipare della potestà tribunizia; venne infine presentato ovunque agli eserciti, non più, come prima, attraverso segreti maneggi della madre, ma ufficialmente, con aperte raccomandazioni. Poichè Livia aveva talmente irretito Augusto, già vecchio, che egli relegò nell'isola di Pianosa l'unico nipote, Agrippa Postumo [6], uomo incolto sì, e stoltamente orgoglioso della sua gagliardia fisica, ma non convinto di alcuna azione vergognosa. In verità a Germanico, figlio di Druso, Augusto affidò il comando delle otto legioni sul Reno e volle che fosse adottato da Tiberio, benchè nella casa di questo vi fosse un figlio in giovane età [7]; ma lo scopo era di puntellare con più di un sostegno il proprio casato.

1. Vedi tavola genealogica. Gaio e Lucio, adottati nel 17 a. C., vennero designati consoli a 15 anni; dovevano entrare in carica cinque anni dopo. Il titolo di principe della gioventù veniva dato — nel periodo repubblicano — ai giovani ufficiali del primo squadrone di cavalleria. Ai tempi dell'impero, designò i presunti eredi del potere.

2. Nel 12 a. C.

3. Livia Drusilla, detta poi Giulia Augusta, aveva sposato in seconde nozze Augusto. Nel suo testamento, egli l'adottava quale figliuola (cfr. cap. 8, n. 1 p. 46,).

4. Lucio Cesare morì improvvisamente a Marsiglia nel 2 d. C. Gaio Cesare in Licia, due anni dopo.

5. Nel 9 a. C., in Germania, per una caduta da cavallo.

6. Vedi tavola genealogica.

7. Druso minore (vedi tavola genealogica).

In quel momento non v'erano più guerre, se non quella contro i Germani, intrapresa piuttosto per cancellare il disonore seguìto alla perdita dell'esercito con Quintilio Varo [1] che per ambizione di allargare i confini dell'impero, o per un adeguato compenso. All'interno tutto era tranquillo; i nomi delle magistrature erano rimasti i medesimi; i giovani erano nati dopo la battaglia d'Azio, ed anche gli anziani, per la maggior parte, nel periodo delle guerre civili. Quanti sopravvivevano, ormai, di quelli che avevano visto la repubblica?

4. Mutato così del tutto l'ordinamento politico, nulla rimaneva dell'antico e puro spirito repubblicano; tutti, avendo rinunziato all'uguaglianza [2], aspettavano gli ordini del principe, senza timori per il momento, finchè Augusto, nel vigore degli anni, ebbe forza di reggere se stesso e la sua casa e la pace. Ma quando la vecchiezza e le infermità lo travagliarono, e l'avvicinarsi della sua fine dava luogo a nuove speranze, alcuni dissertavano — ma pochi, e a vuoto — sui benefìci del vivere libero, altri, più numerosi, avevano paura della guerra; altri la desideravano. La grande maggioranza trovava a ridire in vario modo sui futuri padroni: si diceva che Agrippa era d'indole feroce e acceso d'odio per l'offesa patita [3], impari per età ed inesperienza ad un tanto carico di governo; che Tiberio Nerone era sì maturo d'anni [4] e provato nelle guerre, ma non immune da quella superbia che nella famiglia dei Claudii era difetto innato ed antico [5]; e che molti indizi di crudeltà già trapelavano in lui, sebbene si sforzasse di frenarli. Che egli era stato allevato, fin dalla prima infanzia, in casa di despoti; che in

1. Nel 9 d. C.; i Germani erano comandati da Arminio; la battaglia avvenne nella selva di Teutoburgo.

2. S'intende dei diritti civili e politici.

3. La relegazione nell'isola di Pianosa.

4. Aveva 56 anni.

5. Alla gente Claudia erano appartenuti Appio Claudio il Decemviro ed Appio Claudio il Censore. L'alterigia della famiglia è ricordata da Tito Livio, *Ab urbe condita*, II, 56; cfr. anche Svetonio, *Tib.*, 2.

gioventù era stato colmato di onori e di trionfi [1]; che in quegli anni stessi, nei quali era vissuto esule a Rodi, sotto parvenza di segregazione volontaria, non aveva pensato ad altro che a risentimenti e a simulazioni e ad inconfessabili piaceri [2]. E v'era l'aggravante della madre, di una prepotenza tutta femminile: si sarebbe dovuto ubbidire a una donna, e per di più a due giovinetti [3], che intanto avrebbero oppresso lo Stato, per smembrarlo in avvenire.

5. Mentre si facevano questi ed altri simili discorsi, l'infermità di Augusto si veniva aggravando; e qualcuno sospettava un delitto della moglie. In realtà, si era sparsa la voce che pochi mesi prima Augusto, confidatosi con pochi intimi e preso a compagno il solo Fabio Massimo [4], si fosse recato a Pianosa a visitare Agrippa; che vi fossero state non poche lagrime e dimostrazioni d'affetto da entrambe le parti; di qui, la speranza che potesse al giovane venir concesso il ritorno alla casa dell'avo. Si aggiungeva che Fabio Massimo avesse confidato ciò a Marzia, sua moglie, e questa a Livia. Cesare ne avrebbe avuto notizia: ed essendosi, non molto dopo, estinto Massimo, forse di morte volontaria, durante il funerale di lui qualcuno avrebbe udito Marzia accusare se stessa, piangendo, di avere causato la rovina del marito. Comunque siano andate le cose, Tiberio aveva appena messo piede nell'Illirico [5] quando fu richiamato

1. Era stato console nel 13 a. C., a ventinove anni. Nel 9 aveva riportato il trionfo sui Pannoni, nel 7 sui Germani: ed in questo anno medesimo era stato nuovamente console.

2. Tiberio si ritirò a Rodi nel 6 a. C., in sèguito agli scandali della sua seconda moglie, Giulia, figliuola di Augusto (vedi tavola genealogica). L'esilio volontario pare si trasformasse poi in vera e propria relegazione; soltanto nel 2 d. C., cioè dopo la morte di Lucio Cesare, Augusto permise che Tiberio ritornasse a Roma.

3. Druso minore, figlio di Tiberio, e Germanico, il nipote da lui adottato (vedi tavola genealogica).

4. Paolo Fabio Massimo fu intimo di Augusto ed amico di Ovidio, il quale dall'esilio ne implorava l'appoggio presso l'imperatore (*Epist. ex Ponto*, I, 2; III, 3). Fu console nell'11 a. C., poi proconsole di Cipro e d'Asia; morì pochi mesi prima di Augusto.

5. Vi era stato mandato da Augusto, per reprimere una rivolta mili-

da un messaggio urgente della madre; e non è accertato se, giunto nei pressi di Nola, egli abbia trovato Augusto ancora in vita oppure già spento [1]. Poichè Livia aveva fatto sbarrare le vie d'accesso alla casa con una rigidissima vigilanza, e nel frattempo faceva divulgare notizie rassicuranti; finchè, essendosi provveduto alle necessità del momento, si propalarono ad un tempo due notizie: che Augusto era morto [2] e che Tiberio assumeva il potere.

6. La prima azione del nuovo principato fu l'assassinio di Agrippa Postumo, che un centurione penò assai ad ammazzare, benchè fosse di animo saldo ed avesse colto il giovane alla sprovvista e disarmato. Di ciò non diede Tiberio spiegazione alcuna al senato; fingeva che fossero stati eseguiti ordini del padre, il quale aveva comandato al tribuno, addetto alla vigilanza di Agrippa, che non tardasse ad ucciderlo, non appena egli stesso avesse compiuto la sua ultima giornata. Senza dubbio, Augusto doveva aver molto ed acerbamente lamentato i disordini del giovane, perchè il suo esilio fosse sancito con una deliberazione del senato [3]; però egli non spinse mai la propria durezza sino a far giustiziare uno dei suoi, e non era credibile che avesse voluto la morte del nipote per assicurare la tranquillità al figliastro. È più verosimile che Tiberio e Livia, quello per paura, questa per avversione di matrigna, abbiano affrettato l'omicidio del giovane, sospetto all'uno e dall'altra odiato. Al centurione che gli annunziava, secondo l'uso militare, che i suoi comandi erano stati eseguiti, Tiberio rispose che egli non aveva dato alcun ordine e che dell'atto compiuto si

tare. La provincia romana d'Illiria (comprendente Dalmazia, Rezia, Norico, Pannonia e Mesia) era sede di uno dei tre grandi raggruppamenti di legioni. Gli altri erano sul Reno ed in Siria.

1. CASSIO DIONE, LVI, 31, lascia la cosa in dubbio; VELLEIO PATERCOLO, II, 123 e SVETONIO, *Aug.*, 98; *Tib.*, 21, affermano che lo trovò ancora vivo.

2. Il 19 agosto del 14 d. C.

3. SVETONIO, *Aug.*, 65, narra che Augusto era solito designare le due Giulie (sua figlia e sua nipote) ed Agrippa coll'espressione «le sue tre piaghe ed i suoi tre cancri».

doveva rendere conto al senato. Quando Sallustio Crispo [1], che era a parte del segreto (aveva mandato lui l'ordine scritto al tribuno) venne a conoscere questa risposta, temendo d'essere spacciato per colpevole, poichè correva pericolo tanto a testimoniare il falso quanto a svelare la verità, avvertì Livia che non era bene si divulgassero i segreti domestici, i pareri dati dagli amici, le esecuzioni fatte compiere ai soldati: e che Tiberio non togliesse autorità al principato richiamandosi in tutto al senato; poichè tale è la condizione del dominare, che i conti non tornano se non si rendono ad un solo.

7. A Roma frattanto consoli, senatori e cavalieri [2] si precipitavano a farsi servi. Ciascuno, proporzionatamente all'elevatezza del grado, era sollecito alla finzione: e con volto studiatamente composto a non dimostrare nè letizia per la morte del vecchio principe nè soverchia tristezza per l'avvento del nuovo, mescolavano le lagrime coi rallegramenti, il compianto con l'adulazione. I consoli Sesto Pompeo e Sesto Apuleio prestarono primi il giuramento di fedeltà a Tiberio [3]; dopo di loro, Seio Strabone e Gaio Turranio [4], quello prefetto delle coorti pretoriane e questo dell'annona; poi, in ordine, il senato, l'esercito ed il popolo. Chè Tiberio prendeva tutte le iniziative per mezzo dei consoli, come se fosse incerto sull'esercizio del potere e ancora durasse l'antico ordinamento repubblicano; l'editto stesso,

1. Nipote e figlio adottivo del celebre storico omonimo. A quanto dice lo stesso TACITO, lib. III, 30, aveva conseguito grande potenza a corte, pur senza coprire alcuna carica particolare. Fu amico di Orazio, che gli dedicò un'ode (II, 2).

2. Il potere esecutivo, il legislativo e l'aristocrazia del denaro.

3. L'espressione latina significa propriamente: « giurare secondo la formula pronunziata da qualcuno ». Al tempo della repubblica, era questa la forma di giuramento in uso nell'esercito. *In acta iurare* (cfr. cap. 72, n. 3) significava invece obbligarsi a rispettare come leggi i decreti del principe. I due consoli erano entrambi parenti di Augusto. Per Sesto Apuleio cfr. lib. II, 50, n. 5.

4. Strabone era il padre del famigerato Seiano, di cui Tacito parlerà a lungo nel libro IV. Turranio è nominato anche nel libro XI, cap. 31, ma non è altrimenti noto.

col quale convocava i senatori nella Curia, egli promulgò senz'altra intestazione che quella dell'autorità tribunizia, ricevuta sotto Augusto. Il contenuto dell'editto fu breve e molto moderato: egli intendeva consultare i senatori circa le esequie del padre, e non voleva allontanarsi dal corpo di lui; questo solo, di tutti i pubblici uffici, prendeva liberamente per sè. Ma, spentosi Augusto, egli aveva dato la parola d'ordine ai pretoriani come comandante supremo; sentinelle, armati, tutto quanto si addice ad una vera e propria corte; e sia ch'egli si recasse in piazza, sia che andasse alla Curia, sempre un soldato lo accompagnava. Mandò un messaggio all'esercito, come d'un principe già nel pieno esercizio della sovranità, nè si mostrò mai esitante, se non quando parlava in senato. Motivo principale di paura era per lui che Germanico, il quale aveva nelle mani tante legioni, sterminate forze ausiliarie, e che godeva immenso favore presso il popolo, non preferisse assumere sùbito il potere, anzichè aspettare di riceverlo dopo la morte di lui. Anche questo poi concedeva alla pubblica opinione, di voler sembrare chiamato ed eletto dalla repubblica piuttosto che giunto all'impero per vie tortuose, attraverso i raggiri di una donna e l'adozione di un vecchio. Si scoperse poi che egli aveva finto incertezza anche per scrutare le intenzioni segrete dei maggiorenti: infatti tutto egli si imprimeva nella memoria, le loro parole e l'espressione stessa dei volti, e di ogni cosa faceva un capo d'accusa contro di essi.

8. La prima adunanza del senato fu esclusivamente dedicata, per volontà di Tiberio, alle supreme onoranze di Augusto, il cui testamento, presentato dalle vergini vestali, che l'avevano in custodia [1], istituiva eredi principali Tiberio e Livia. Questa veniva ammessa nella famiglia Giulia ed

1. Nei templi, e particolarmente in quello di Vesta, i Romani solevano deporre in custodia documenti importanti, trattati, somme di denaro, ecc. Sappiamo da SVETONIO, *Aug.*, 101, che il testamento di Augusto era stato affidato alle vestali nell'aprile del 13 d. C., cioè sedici mesi prima della sua morte.

assumeva il nome di Augusta [1]; come secondi eredi, Augusto aveva designato i nipoti e i pronipoti [2], come terzi alcuni ragguardevoli cittadini, la maggior parte dei quali aveva avuto in odio: ma li aveva iscritti ugualmente nel testamento, per ostentazione e desiderio di rinomanza presso la posterità. I legati non superavano la misura solita tra privati, se si eccettui il lascito di quarantatrè milioni e mezzo di sesterzi al popolo ed alla plebe [3], di mille ad ogni soldato delle coorti pretoriane, di cinquecento per testa alle coorti urbane, di trecento per testa sia ai legionari, sia alle coorti dei cittadini romani [4]. Si passò quindi a parlare delle onoranze funebri; tra essi le più insigni apparvero quelle proposte rispettivamente da Gallo Asinio [5] e da L. Arrunzio [6], cioè che il corteo passasse per la porta trionfale [7] e che in testa fossero portati i titoli delle leggi proposte da Augusto e i nomi dei popoli vinti da lui. Messala Valerio [8] aggiunse

1. Come figliuola adottiva di Augusto, doveva portarne il nome (cfr. cap. 3, n. 3, p. 40).

2. I nipoti erano Druso, figliuolo di Tiberio, e Germanico. I pronipoti erano i tre figliuoli di questo, Nerone, Druso e Caligola (vedi tavola genealogica).

3. Svetonio, *Aug.*, 101, indica la medesima somma, però così suddivisa: quaranta milioni di sesterzi si dovevano versare nelle casse dell'erario, tre milioni e cinquecentomila dovevano essere ripartiti fra i cittadini più poveri delle trentacinque tribù, in modo che ognuna di queste avesse da distribuire centomila sesterzi. Lo stesso Svetonio informa che il patrimonio di Augusto ammontava a centocinquanta milioni di sesterzi. Il sesterzio, al tempo di cui qui si tratta, valeva circa ventisette centesimi della nostra lira.

4. Quando Augusto morì, erano venticinque le legioni che presidiavano i confini dell'impero; e trentadue erano le coorti di cittadini romani, cioè le milizie cittadine, che, pur appartenendo all'esercito, formavano un corpo distinto dalle legioni.

5. G. Asinio Gallo Salonino, figlio del celebre Asinio Pollione, amico di Augusto e protettore di Virgilio. Era stato console nell'8 a. C. e proconsole d'Asia nel 10 d. C. Se ne riparlerà più volte in sèguito.

6. L. Arrunzio, console nel 6 d. C. Sarà più volte nominato in sèguito.

7. Si tratta di un arco eretto nel campo di Marte, dove la salma di Augusto, portata a Roma da Nola, doveva essere cremata, dopo essere stata esposta per sette giorni nel vestibolo del palazzo imperiale, sul Palatino.

8. M. Valerio Messala, detto anche Messalino, era figlio del celebre M. Valerio Messala Corvino pel quale cfr. lib. IV, 34, n. 4, p. 268. Fu console nel 3 a. C. e si guadagnò grande fama nelle campagne di Dalmazia e di Pannonia.

un'altra proposta: che si rinnovasse ogni anno il giuramento di fedeltà a Tiberio; e interrogato da Tiberio stesso, se avesse fatto ciò per incarico suo, dichiarò che aveva parlato spontaneamente, non solo, ma che in tutti gli affari riguardanti lo Stato non avrebbe mai seguìto altro consiglio all'infuori del proprio, fosse pur con pericolo di offendere. Era questa l'unica forma di adulazione non ancora sfruttata. I senatori poi, ad una voce, gridarono che il corpo doveva essere portato al rogo sulle loro spalle. Tiberio li dispensò [1] con un'arroganza mascherata di modestia, ed avvertì con un editto il popolo che non tentasse di far cremare la salma di Augusto nel Foro anzichè nel Campo Marzio, luogo designato da lui stesso [2]; come già un tempo i funerali del divo Giulio erano stati disturbati in tal senso dalla folla, per eccesso di zelo [3]. Nel giorno della sepoltura vi fu uno schieramento di soldati, a difesa dell'ordine pubblico, fra il sarcasmo di quanti avevano visto coi proprii occhi, o avevano sentito descrivere dai padri, quel giorno famoso [4] in cui la servitù era ancora recente e la libertà s'era voluta, pur senza fortuna, rivendicare: quando l'uccisione del dittatore appariva agli uni la peggiore e ad altri la più magnanima delle azioni. Ora occorreva proprio un presidio militare perchè si svolgesse senza disordini il funerale di un vecchio imperatore, che aveva lungamente dominato ed anche assicurato la potenza dei suoi eredi contro ogni nostalgia di libertà.

1. Tuttavia, a quanto narra SVETONIO, *Aug.*, 100, la salma venne ugualmente portata a spalle dai senatori.

2. Augusto si era fatto costruire un mausoleo, del quale sono visibili notevoli avanzi tra l'odierno Corso e la sponda del Tevere. Cfr. SVETONIO, ivi. Era una gigantesca costruzione (m 95 di diametro, m 50 di altezza) di forma cilindrica, eretta sopra un vasto basamento e dominata dalla statua di Augusto in bronzo dorato.

3. Dovendosi ardere il corpo di Cesare nel campo di Marte, la folla, eccitata dall'elogio funebre pronunziato da Antonio, non permise il trasporto, ma improvvisò un rogo con quanto le capitava sotto mano e bruciò il cadavere nel Foro stesso, dove era stato esposto. Cfr. SVETONIO, *Caes.*, 84.

4. Il 15 marzo del 44 a. C.

9. Fu questa l'occasione di un gran discorrere sulla persona di Augusto. I più si perdevano in futilità, notando con stupore che il primo giorno della sua assunzione all'impero e l'ultimo giorno della sua vita erano caduti alla stessa data [1], e che egli si era spento a Nola, proprio nella medesima casa, anzi nella medesima camera, in cui già era morto Ottavio, suo padre [2]. Veniva anche ricordato con ammirazione il numero dei consolati da lui tenuti, corrispondente a quelli di Valerio Corvo e di G. Mario sommati insieme [3]; il potere tribunizio esercitato senza intervalli per 37 anni [4], il titolo imperatorio ottenuto ventuna volta, e gli altri onori, rinnovati o nuovi. Per parte loro, gli uomini assennati esaltavano o biasimavano in vario modo la vita di lui. Alcuni dicevano che soltanto la devozione verso la memoria del padre [5] e l'imperiosa necessità dello Stato l'avevano spinto alle guerre civili, le quali non si possono preparare nè condurre con mezzi onesti. Che egli aveva fatto molte concessioni ad Antonio, pur di vendicare l'uccisione del padre; e molte a Lepido. Dopochè questo fu invecchiato nell'indolenza, quello rovinato dalle libidini, non vi era stato altro rimedio per sanare le discordie della patria fuorchè darla in governo ad uno solo. Non tuttavia col regno o colla dittatura egli aveva costituito lo Stato, ma col nome di principe; l'impero era stato ampliato, sino ad avere per confini l'Oceano e fiumi lontani [6]; legioni, province, flotte, tutto era organicamente ordinato [7]; giustizia verso i cittadini, moderazione verso gli alleati; Roma stessa splendidamente abbellita; rarissime le repressioni violente, e solo a vantaggio della comune sicurezza.

1. Il 19 agosto del 43 a. C. Ottaviano aveva iniziato il suo primo consolato; ed era morto il 19 agosto del 14 d. C.

2. La notizia è anche in SVETONIO, *Aug.*, 100.

3. I consolati di Mario erano stati sette, sei quelli di Valerio Corvo. Augusto era stato console tredici volte.

4. A cominciare dal 23 a. C.

5. Di Giulio Cesare, che l'aveva adottato come figlio.

6. Il Reno, il Danubio, l'Eufrate.

7. Per mezzo di stazioni militari e navali, di strade e di corrieri, erano state rese facili le comunicazioni tra Roma e le province.

10. Le voci contrarie dicevano che la devozione al padre e le necessità dello Stato erano servite di pretesto; che in realtà per bramosia di potere egli aveva radunato a forza di largizioni i veterani; adolescente appena e cittadino privato, si era procurato un esercito, aveva corrotto le legioni di un console [1] e finto di voler favorire il partito pompeiano; poi, quando per un decreto del senato [2] era riuscito ad usurpare i fasci ed i diritti di pretore, si era impadronito degli eserciti di Irzio e di Pansa [3], spenti entrambi, sia che li avesse uccisi il nemico, sia che Pansa fosse morto per veleno sparsogli sulla ferita, Irzio per mano dei suoi soldati e per insidia tramatagli contro dall'imperatore. Il consolato se lo era fatto dare a forza, contro la volontà dei senatori; e le armi tolte ad Antonio le aveva volte contro lo Stato; quanto poi alla proscrizione dei cittadini e alla spartizione delle terre fra i veterani, neppure quegli stessi che le avevano ordinate si erano sentiti di lodarle [4]. Si poteva ammettere che la morte di Cassio e dei due Bruti [5] fosse stata voluta in ossequio alle inimicizie paterne — benchè, secondo la legge divina, sia lecito sacrificare gli odii privati al pubblico bene —; ma Pompeo, ma Lepido erano stati tratti in inganno, l'uno da un simulacro di pace, l'altro sotto apparenza di amicizia [6]; in sèguito Antonio, sedotto

1. Nel 44 a. C. due legioni di Antonio, allora console, passarono ad Ottaviano, il quale aveva allora diciannove anni ed aveva già raccolto un esercito, di propria iniziativa ed a proprie spese. (Cfr. *Monum. Ancyr.*, cap. I).

2. Su proposta di Cicerone, nel gennaio del 43 a. C.

3. I due consoli caduti nella battaglia presso Modena (aprile del 43 a. C.): Irzio morì sul campo, Pansa il giorno seguente, per le ferite riportate. Anche SVETONIO, *Aug.*, 11, parla di macchinazioni di Ottaviano, che avrebbero causato la morte di entrambi.

4. I triumviri.

5. M. Giunio Bruto, capo della congiura, e T. Giunio Bruto, che partecipò alla congiura stessa.

6. Nel 39 a. C., Sesto Pompeo aveva concluso con Ottaviano al Capo Miseno un accordo vantaggioso, che gli assicurava il governo della Sicilia, della Sardegna e della Corsica. Ma già l'anno seguente Ottaviano rinnovava la guerra; e Sesto, vinto nel 36 da Agrippa, fuggì in Asia, dove morì. Delle legioni di Lepido e della fine di lui si è detto alla nota 6 del cap. 2.

dagli accordi di Taranto e di Brindisi e dalle nozze con la sorella di Augusto, aveva pagato colla vita il prezzo di quell'insidiosa parentela [1]. Dopo quei fatti era venuta la pace, sì, ma una pace insanguinata; c'erano state le disfatte di Lollio e di Varo [2], in Roma stessa erano stati messi a morte uomini come Varrone, come Egnazio, come Giulo [3]. Nè si risparmiavano censure alla sua vita privata: si rammentava che a Nerone era stata portata via la moglie, e che si erano consultati a scherno i pontefici, per sapere se essa, che aveva concepito, ma non ancora dato alla luce il figlio, potesse sposarsi secondo il rito [4]. Si rammentavano le dissipazioni di Vedio Pollione [5]; da ultimo, si parlava di Livia, funesta come madre allo Stato, funesta come matrigna alla casa dei Cesari [6]. Non aveva lasciato alcun posto alle onoranze verso gli dèi, colui che in vita si era fatto venerare nei templi da flamini e da sacerdoti, in effigie di nume. Neppure Tiberio era stato chiamato a successore per affetto o per il bene dello Stato: Augusto aveva cercato gloria per sè attraverso il più odioso dei confronti, perchè aveva bene penetrato la superbia e la crudeltà di lui [7]. Infatti, pochi anni prima, richiedendo al senato che concedesse per la seconda volta la potestà tribunizia a Tiberio, nel suo di-

1. Gli accordi di Brindisi furono conclusi nel 40 a. C., quelli di Taranto nel 37. Antonio sposò Ottavia, sorella di Ottaviano e già vedova di Claudio Marcello (vedi tavola genealogica).

2. Lollio fu sconfitto nel 16 a. C., Varo nel 9 d. C., entrambi in Germania.

3. Varrone ed Egnazio furono fatti uccidere per aver cospirato contro Augusto; G. Giulo Antonio, figlio del triumviro, accusato di adulterio con Giulia, figliuola di Augusto e già moglie di Tiberio, si uccise nel 2 d. C. (cfr. lib. IV, 44).

4. Da Tiberio Claudio Nerone e da Livia era già nato Tiberio, il futuro imperatore (vedi tavola genealogica). Quando Livia divenne moglie di Augusto, era incinta di Druso, che nacque tre mesi dopo il matrimonio (cfr. Svetonio, *Tib.*, 4).

5. Cavaliere romano, intimo di Augusto, che ne ereditò il patrimonio.

6. Livia riuscì funesta allo Stato come madre, in quanto assicurò la successione al figlio Tiberio; come matrigna, riuscì fatale alla stirpe dei Cesari per aver causato — a quanto si disse — la morte degli altri presunti eredi, Marcello e Gaio e Lucio Cesare.

7. Svetonio, *Tib.*, 21, riporta l'accusa in modo alquanto diverso.

scorso, pur elogiativo, non aveva mancato di lanciare qualche frase riguardo al portamento, all'aspetto e ai costumi di lui, che voleva apparire di scusa ed era di riprovazione [1]. Comunque sia, compiuto il funerale secondo l'usanza, ad Augusto fu innalzato un tempio [2] e gli vennero decretati onori divini.

11. Le preghiere furono quindi volte a Tiberio. Ed egli rispondeva con discorsi vaghi sulla grandezza dell'impero e sulla propria insufficienza. Soltanto il genio del divo Augusto era stato capace di portare un così gran peso; egli stesso, da lui chiamato a parte degli affari, aveva imparato per esperienza che difficile e rischioso carico fosse reggere tutta la mole del governo. Per conseguenza, in uno Stato che poteva contare su tanti ottimi sostegni, non si dovevano conferire tutti i poteri ad uno solo: più uomini, coi loro sforzi riuniti, avrebbero potuto assolvere il còmpito di governare lo Stato. In questo suo parlare v'era più ostentazione che sincerità. Anche quando non simulava, Tiberio, sia per indole sia per abitudine, adoperava termini sempre ambigui e poco chiari; quando poi si adoperava per nascondere il suo pensiero, si avvolgeva in maggiori dubbiezze ed oscurità. Dal canto loro i senatori, che avevano un solo timore, quello di sembrar troppo comprendere [3], si sfogavano in lamentele, in lagrime, in suppliche; tendevano le braccia agli dèi, all'effigie di Augusto, alle ginocchia di Tiberio; quando questi ordinò che si portasse l'inventario e che lo si leggesse ad alta voce [4]. Vi erano indicate le forze dell'impero, il numero dei cittadini e degli alleati in armi, quante erano le flotte, i regni tributari, le province, le

1. Si veda il ritratto di Tiberio che ci ha lasciato Svetonio, *Tib.*, 68.

2. Sul Palatino.

3. I senatori, i quali avevano penetrato la segreta intenzione di Augusto, temevano che egli se ne accorgesse: cosa sempre pericolosissima (cfr. lib. II, 42).

4. Era una specie di quadro statistico di tutte le forze dell'impero, delle sue passività e delle sue entrate. Svetonio, *Aug.*, 101, lo chiama *breviarium totius imperii*.

imposte dirette o indirette [1], le spese necessarie e le largizioni. Tutto ciò aveva scritto Augusto di sua mano, ed aveva aggiunto il consiglio di non estendere i confini attuali dell'impero; non si sa se per timore o per gelosia [2].

12. Frattanto, mentre il senato si abbassava alle suppliche più umilianti, Tiberio disse, come a caso, che, se egli si sentiva impari a reggere da solo tutta l'amministrazione dello Stato, tuttavia, qualunque parte di essa fosse per venirgli affidata, egli era pronto ad assumersene la cura. Allora Asinio Gallo [3]: — Io domando, o Cesare, — disse, — quale parte del governo tu voglia che ti sia affidata —. Sconcertato dalla domanda imprevista, tacque un momento; poi, ripresa la padronanza di sè, rispose che alla sua discrezione non si conveniva scegliere od escludere una parte di quell'onere che egli avrebbe preferito ricusare per intero. Di rimando, Gallo (poichè gli aveva letto in viso il dispetto) disse che non lo aveva interrogato affinchè egli dividesse ciò che era indivisibile, ma affinchè si convincesse, riconoscendolo da sè, che il corpo dello Stato è uno solo e deve essere guidato da una mente sola. Aggiunse un elogio di Augusto e ricordò a Tiberio le sue vittorie militari, e quante egrege opere civili aveva per tanti anni compiuto. Ma con questo non mitigò la collera di Tiberio, al quale da tempo era in odio, come colui che avendo sposato Vipsania, figlia di M. Agrippa e già moglie di Tiberio, nutriva forse ambizioni troppo vaste per un cittadino privato e rinnovava l'arroganza del padre, Asinio Pollione [4].

1. *Tributa* erano le imposte che i cittadini pagavano direttamente allo Stato a norma di legge, in proporzione del censo; oppure i tributi imposti ai vinti colla forza. *Vectigalia* erano invece le imposte indirette, come la dogana, le tasse per i pedaggi, sulle vendite, sui proventi delle miniere ecc. L'esazione delle imposte indirette era affidata ai *publicani*.

2. Tacito suppone che Augusto non volesse dare a Tiberio la gloria di avere ampliato l'impero. E Tiberio si attenne fedelmente alle prescrizioni di Augusto, che Tacito riferisce anche in *Agric.*, cap. 13.

3. Cfr. cap. 8, n. 5.

4. Tiberio aveva ripudiato Vipsania Agrippina (vedi tavola genealogica) nell'11 a. C., cedendo al comando di Augusto, il quale voleva dargli in isposa

13. Dopo ciò L. Arrunzio [1], con un discorso non molto dissimile da quello di Gallo, ugualmente lo offese, benchè Tiberio non avesse contro Arrunzio alcun vecchio motivo di rancore: ma sospettava di lui, che era ricco, animoso, di qualità eminenti e da tutti riconosciute. Infatti Augusto nei suoi ultimi discorsi, parlando di quelli che avrebbero rifiutato di assumere il primo posto, pur avendone la capacità; di quelli che, impari a tanto, lo avrebbero voluto, o di quelli che ne avrebbero avuto la possibilità e il desiderio insieme, aveva definito Manio Lepido [2] capace, ma noncurante; Gallo Asinio avido di potere, ma insufficiente a reggerlo, L. Arrunzio non indegno e pronto ad osare, se si presentasse l'occasione. Sui primi due, tutti sono d'accordo; in luogo di Arrunzio, invece, alcuni storici hanno menzionato Gn. Pisone; e tutti, eccettuato Lepido, caddero ben presto, per macchinazione di Tiberio, nella rete di varie imputazioni [3]. Anche Q. Aterio [4] e Mamerco Scauro [5] ferirono il suo animo, pronto al sospetto; Aterio per aver detto: — Fino a quando, o Cesare, lascerai lo Stato senza capo? —, Scauro perchè aveva detto che il non avere Tiberio adoperato il diritto di veto, che gli spettava quale tribuno, per opporsi alla proposta dei consoli [6] faceva sperare che le preghiere

la propria figliuola, Giulia. Asinio Pollione (75 a. C. - 6 d. C.), amico di Virgilio e di Orazio (il quale gli dedicò l'ode I del II libro), fu oratore e scrittore di opere svariatissime. Fra l'altro, narrò le vicende della guerra civile, forse dal primo triumvirato alla battaglia di Filippi. Di tutta l'opera di lui non rimangono che scarsi frammenti; del suo carattere superbo parlano SVETONIO, *Aug.*, 43; VELLEIO PATERCOLO, II, 86; CASSIO DIONE, LVII, 2.

1. Cfr. cap. 8, n. 6.

2. Manio Emilio Lepido, nipote del triumviro, fu console nell'11 d. C. e più tardi proconsole d'Africa e d'Asia; morì nel 33 d. C (cfr. lib. VI, 27).

3. Per la fine di Arrunzio cfr. lib. VI, 47: non risulterebbe però dovuta a macchinazioni di Tiberio. Gn. Calpurnio Pisone si uccise (cfr. lib. III, 15); per la fine di Asinio Gallo cfr. lib. VI, 23.

4. Assai celebrato come oratore (cfr. lib. IV, 61).

5. Oratore insigne, console nel 21 d. C. fu però di pessimi costumi e si fece dell'eloquenza un'arma per le delazioni. Si uccise nel 34 d. C. (cfr. lib. VI, 29).

6. La proposta, presentata dai consoli al senato, era che i poteri di Augusto passassero a Tiberio: il quale non si era valso dell'autorità tribunizia per opporre il veto alla proposta stessa. Col ricordare questo fatto,

del senato non sarebbero state vane. Contro Aterio egli inveì sùbito; lasciò invece parlare Scauro, contro il quale era più implacabile il suo risentimento. E stanco dello schiamazzo di tutti, come dell'invito insistente dei singoli, a poco a poco piegò, non fino a dichiarare che assumeva il potere, ma fino a smettere di ricusare e di farsi pregare. È accertato che Aterio, il quale era entrato nel Palazzo [1] per implorare perdono e cercava di abbracciare le ginocchia di Tiberio mentre passava, per poco non fu ucciso dai soldati, perchè Tiberio, o casualmente o impacciato dalle mani del supplice, era caduto a terra. Nè tuttavia il pericolo corso da un tanto personaggio potè placarlo; finchè Aterio implorò Augusta e trovò protezione nelle premurosissime preghiere di lei.

14. Molte furono le adulazioni dei senatori anche verso Augusta [2]. Alcuni proponevano che dovesse venir chiamata genitrice della patria, altri madre; i più numerosi, che al nome di Tiberio si aggiungesse l'appellativo: figlio di Giulia. Tiberio andava ripetendo che nel conferire onori alle donne bisognava esser moderati, e che egli avrebbe usato la medesima temperanza riguardo a quelli che si attribuissero a lui; in realtà, era tormentato dalla gelosia, ed interpretando l'esaltazione della donna come una diminuzione di sè, non volle che le fosse assegnato nemmeno un littore [3] e proibì l'altare dell'adozione [4] ed altri onori di tal genere. In compenso, per Germanico Cesare chiese la potestà proconsolare; e furono inviati dei messi che gli portassero il decreto e insieme lo confortassero della morte di Augusto [5].

Scauro dimostrava di aver penetrato la finzione di Tiberio, cioè l'insincerità della sua pertinacia nel rifiutare il supremo potere.

1. La dimora imperiale sul Palatino.

2. La madre di Tiberio (cfr. cap. 3, n. 3, p. 40).

3. I littori precedevano i consoli, i pretori, i dittatori. Anche le vestali ed il flamine di Giove avevano il privilegio di essere accompagnati da un littore.

4. Avrebbe dovuto essere innalzato a ricordo dell'adozione di Livia nella casa Giulia (cfr. cap. 8).

5. Germanico comandava allora le legioni di Germania, col titolo di proconsole. Ora la proposta di Tiberio era di conferirgli un potere a vita, valido in tutte le province dell'impero.

Se per Druso non fu fatta la medesima richiesta, ciò avvenne perchè egli era console designato e presente alla seduta [1].

Tiberio nominò dodici candidati alla pretura, numero fissato da Augusto: e sebbene il senato lo esortasse ad accrescerlo, egli si obbligò con giuramento a non sorpassarlo.

15. Allora per la prima volta i comizi passarono dal Campo Marzio al senato [2]; poichè fino a quel giorno, sebbene le elezioni più importanti fossero ad arbitrio del principe, tuttavia alcune si facevano secondo i voti delle tribù. Nè il popolo lamentò, se non con vani mormorii, la perdita del proprio diritto; e i senatori, liberati dall'obbligo di largizioni e di preghiere umilianti [3], di buon grado lo esercitarono, tanto più che Tiberio si limitava a raccomandare non più di quattro candidati [4], da designare senza pericolo di ripulse e senza necessità di intrighi. Frattanto i tribuni della plebe chiesero di celebrare a proprie spese i giuochi che, aggiunti ai fasti, si sarebbero chiamati Augustali dal nome di Augusto [5]. Ma i fondi si presero dal tesoro pubblico, e si decretò che i tribuni comparissero nel Circo in veste trionfale; non fu loro consentito di farsi portare sul cocchio [6]. In sèguito, la celebrazione passò a quel pretore cui fosse toccato l'incarico di sentenziare nelle quistioni fra cittadini e forestieri [7].

1. Si tratta di Druso minore (vedi tavola genealogica).

2. Nel Campo Marzio si erano tenuti fino allora i comizi, in cui il popolo eleggeva i magistrati. Ora la nomina di questi veniva deferita al senato. In realtà, tutto dipendeva dall'arbitrio dell'imperatore.

3. I candidati alle magistrature più importanti si sceglievano tra i senatori: i quali, finchè le elezioni furono fatte dai comizi, erano costretti a guadagnarsi in qualche modo l'animo ed i voti degli elettori.

4. Fra i dodici candidati alla pretura, messi in lista dall'imperatore, quattro erano *candidati Caesaris*, cioè da lui raccomandati e quindi imposti al senato.

5. Ricorrevano ogni anno, il 12 ottobre.

6. Onore altissimo, che spettava soltanto ai pretori, quando presenziavano alle feste.

7. Nel cap. 54 Tacito parla di disordini avvenuti durante i primi ludi Augustali, per rivalità fra gli attori. Forse per questo l'incarico della celebrazione fu trasferito al pretore.

16. Tale era la situazione in Roma, quando lo spirito di rivolta s'insinuò tra le legioni di Pannonia[1], per nessun motivo nuovo all'infuori di questo, che il cambiamento del principe dava occasione a disordini e faceva sperare vantaggi da una guerra civile[2]. Nell'accampamento estivo si trovavano contemporaneamente tre legioni[3], al comando di Giunio Bleso[4], il quale, conosciuta la morte di Augusto e l'avvento di Tiberio, o per la sospensione dovuta al lutto[5], o per la gioia[6], aveva trascurato gli esercizi consueti. Di qui cominciarono i soldati ad insolentire, a litigare, a porgere orecchio ai discorsi dei peggiori, infine a desiderare svaghi e riposo, a ricusare la disciplina e la fatica. V'era nel campo un certo Percennio, già impresario d'applausi a pagamento[7], poi soldato semplice, pronto di lingua ed abile a far nascere disordini tra le folle, per la pratica acquistata nelle liti fra istrioni. Costui si diede a sobillare in colloqui notturni gli animi dei meno scaltri, che si domandavano inquieti quale sarebbe stata la condizione del servizio militare dopo la scomparsa di Augusto; oppure, quando s'avvicinava il tramonto e i migliori si erano ritirati, a raccogliere intorno a sè tutti i più turbolenti.

1. La Pannonia, limitata a settentrione e ad oriente dal corso del Danubio, faceva parte della provincia d'Illiria.

2. Le guerre civili offrivano possibilità di profitti straordinari ai soldati, in quanto i capi di ciascuna parte cercavano di guadagnarseli con largizioni e donativi.

3. La legione ottava, detta *Augusta*; la nona, detta *Hispana*; la quindicesima, detta *Apollinaris*.

4. Era zio di Elio Seiano, pel quale cfr. cap. 24, n. 4. Fu console straordinario nel 10 d. C. e più tardi proconsole d'Africa, dove si guadagnò le insegne trionfali. Verso la fine del regno di Tiberio cadde in disgrazia e si uccise nel 31 d. C., un anno dopo la morte del nipote.

5. Durante le ferie giudiziarie, ordinate in occasione di lutti o di grandi pericoli per lo Stato, anche gli affari in genere venivano sospesi.

6. S'intende per l'assunzione al trono di Tiberio.

7. Di gente assoldata per applaudire o per disapprovare in teatro, in modo da trascinare il pubblico anche in modo tumultuoso e violento, si parlerà ampiamente in sèguito. Tuttavia l'espressione usata qui da Tacito a proposito di Percennio potrebbe anche venire interpretata in senso più generico, a un dipresso come « impresario teatrale ».

17. Alla fine, quando anche altri furon pronti a fomentare la rivolta, con piglio da arringatore andava chiedendo ai soldati perchè mai ubbidissero come servi a pochi centurioni e ad ancor più pochi tribuni [1]. Quando avrebbero osato reclamar provvedimenti in proprio favore, se non si rivolgevano ora, con preghiere o con minacce armate, ad un principe nuovo, ancora malsicuro sul trono? Anche troppo s'era peccato di debolezza per tanti anni, tollerando, vecchi e in maggioranza mutilati per ferite, trenta o quaranta campagne [2]. Nemmeno per i congedati aveva fine il servizio; trattenuti sotto le insegne, dovevan sopportare con altro nome i medesimi travagli [3]. Se poi qualcuno sopravviveva a tante peripezie, veniva trascinato ancora in terre lontane, dove riceveva, a titolo di poderi, distese d'acquitrini o di sterile pietrame. In verità il servizio stesso era gravoso, senza compenso; dieci assi al giorno eran valutati, corpo e anima insieme; con quelli si dovevan comprare le vesti, le armi, le tende, e anche riscattarsi dalle angherie dei centurioni e pagar l'esenzione dagli oneri più gravosi. Ma, per Ercole, bastonate, ferite, duri inverni, estati faticose, guerre accanite o paci miserabili duravano in eterno! Non c'era altro rimedio se non quello di assumere servizio solo a patti ben definiti: un denaro di paga a testa [4], al sedicesimo anno il congedo, e non essere poi trattenuti ancora, ma ricevere sùbito, nel campo stesso, il premio in denaro. Le coorti dei pretoriani, che percepivano due denari a testa e dopo sedici anni venivan restituiti alle loro case, affrontavano forse

1. Ogni legione aveva sessanta centurioni e sei tribuni militari.

2. Normalmente, l'obbligo di servizio militare durava venticinque anni: ma si ha memoria di veterani che servirono assai più a lungo, forse in casi di gravità eccezionale.

3. Si allude all'istituzione dei vessillari, introdotta da Augusto. Questi aveva stabilito che i congedati non fossero lasciati in libertà, ma, organizzati in un corpo separato, venissero trattenuti ancora sotto le armi.

4. Dai tempi di Cesare, i soldati ricevevano dieci assi al giorno, e questo, in origine, era stato il valore del denaro d'argento. Ma fino dalla seconda guerra punica il denaro d'argento valeva almeno sedici assi, perchè le monete di rame erano deprezzate. Per conseguenza, chiedendo un denaro al giorno, i soldati pretendevano un notevole aumento di paga.

pericoli maggiori? Egli non intendeva dir male delle guardie cittadine: però toccava a loro (e non a quelle), star in mezzo a popolazioni selvagge, così vicine che dalle tende si poteva scorgere il nemico.

18. Assentiva schiamazzando la turba, punta da stimoli diversi: e gli uni mostravano con ira i segni delle sferzate, altri la propria canizie, moltissimi le vesti logorate dall'uso ed il corpo seminudo. Da ultimo giunsero a tal punto di furore, che ventilarono il disegno di fondere tre legioni in una sola [1]. Spinti dall'emulazione, poichè ciascuno voleva quell'onore per la propria legione, si volgono ad un altro disegno, e mettono insieme in un sol luogo le tre aquile e le insegne delle coorti [2]. Nello stesso tempo ammucchiano zolle e costruiscono un rialzo [3], perchè il luogo sia meglio visibile. Mentre si affrettano, sopraggiunge Bleso; e li rimproverava e li tratteneva ad uno ad uno, gridando: — Piuttosto macchiatevi le mani col mio sangue: sarà minor vergogna per voi uccidere il vostro generale piuttosto che mancare di fede all'imperatore. O incolume manterrò la fedeltà delle legioni, o, assassinato, la mia morte anticiperà il loro pentimento.

19. Ciononostante il cumulo delle zolle cresceva, e già arrivava all'altezza del petto, quando finalmente, vinti dalla fermezza di Bleso, i soldati abbandonarono l'impresa. Bleso, con grande abilità oratoria, disse che non per via di ribellioni e di tumulti si dovevano far giungere a Cesare i

1. Se di tre legioni se ne fosse formata una sola, sarebbe rimasta naturalmente una sola aquila ed un nome solo: il che spiega quanto è detto in sèguito. Quanto al senso ed allo scopo di un simile proposito, ventilato in un momento di gravissima agitazione, si può pensare che fosse quello di ripartire tra molti la responsabilità dell'atto, contrario alla disciplina ed alla fedeltà giurata; oppure, che i ribelli intendessero così affermare meglio il loro accordo e l'unità delle loro intenzioni.

2. Ogni legione comprendeva dieci coorti, ogni coorte tre manipoli.

3. Anche i comandanti, quando dovevano fare discorsi ai soldati o pronunziare sentenze, salivano sopra una specie di piattaforma rialzata (*tribunal*).

desidèri dei soldati: nè i loro padri avevano mai fatto richieste così inaudite agl'imperatori precedenti, nè essi stessi al divo Augusto; ed era quello un momento poco opportuno per aggravare le preoccupazioni di un principe appena salito al potere. Se tuttavia persistevano a voler far valere in tempo di pace pretese tali, che nemmeno i vincitori delle guerre civili avevano osato avanzare, perchè, contro ogni consuetudine di rispetto e contro il dovere della disciplina, meditavano violenze? Scegliessero ambasciatori, ed in sua presenza dessero loro gl'incarichi. Tutti gridarono che il tribuno figlio di Bleso[1] doveva assolvere quel còmpito e chiedere per i soldati il congedo dopo sedici anni: gli avrebbero poi affidato le altre richieste, quando le prime fossero state coronate da successo. Partito il giovane, si ristabilì una relativa calma: ma i soldati s'inorgoglivano, perchè l'essersi fatto patrocinatore dell'interesse comune proprio il figlio del comandante dimostrava in modo abbastanza evidente che colla violenza era stato carpito quello che non avevano mai potuto ottenere colla moderazione.

20. Frattanto i manipoli inviati a Nauporto[2] prima che incominciasse la sommossa, per costruire strade e ponti e per altre necessità, dopo che seppero essere scoppiati torbidi nel campo, tolgon le insegne, e saccheggiati i villaggi vicini e Nauporto stessa, che aveva importanza di municipio[3], colmano di beffe e d'insulti ed infine anche di bastonate i centurioni che tentavano di trattenerli. Specialmente violento il furore contro Aufidieno Rufo, prefetto del campo[4]:

1. Anche il nome del figlio era Giunio Bleso ed egli pure sarà vittima, col fratello, dell'odio di Tiberio, dopo la caduta di Seiano.

2. Città dell'alta Pannonia, sopra un affluente della Sava: oggi Ober Laibach, nella Carniola. Era tradizione che l'avessero fondata gli Argonauti, quando, di ritorno dall'impresa, trasportarono la loro nave fino all'Adriatico e, lungo la Sava, attraverso le Alpi: donde l'origine del nome.

3. Il municipio era propriamente una comunità di provincia, i cui abitanti godevano il diritto di cittadinanza romana. Al tempo d'Augusto, tutte le città d'Italia avevano tale diritto; fuori d'Italia, soltanto alcune.

4. Il prefetto del campo aveva molteplici funzioni: sceglieva il luogo per l'accampamento, provvedeva il materiale necessario a costruirlo, aveva

i soldati lo strappano dal carro, lo caricano di bagagli e lo spingono in testa allo schieramento, chiedendogli a scherno se sopportasse volentieri così grandi pesi e così lungo cammino. Giacchè Rufo, per molto tempo soldato semplice, poi centurione, poi prefetto del campo, tendeva a ripristinare l'antico duro servizio, invecchiato com'era nel lavoro e nelle fatiche e tanto più intransigente, in quanto egli stesso le aveva patite.

21. Coll'arrivo di costoro, la sommossa riprende forza e i sediziosi si sbandano tutto intorno a saccheggiare. Bleso ne fa bastonare ed incarcerare alcuni, i più carichi di bottino, per spaventare gli altri: poichè i centurioni e tutti i gregari migliori ubbidivano ancora al comandante. Quelli si dànno a far resistenza contro i soldati che li trascinano, si aggrappano alle ginocchia dei circostanti, ora chiamano a nome ciascuno, ora la centuria alla quale ognuno apparteneva, la coorte, la legione, gridando che tutti minacciava la medesima sorte. Nel tempo stesso moltiplicano le ingiurie contro il comandante, chiamano a testimoni il cielo e gli dèi, nulla risparmiano per suscitare odio e compassione, timore e sdegno. È un accorrere generale; forzata la prigione, sciolgono le catene ed accolgono nelle proprie file i disertori e i condannati a morte.

22. Divampa quindi più forte la rivolta e s'aggiungono ad essa più capi. E un certo Vibuleno, soldato semplice, alzato sulle spalle dei compagni dinanzi al tribunale di Bleso, volgendosi alla turba sconvolta ed intenta a vedere dov'egli mirasse: — Voi sì — disse — avete restituito la luce e il respiro a questi innocenti e a questi disgraziati: ma chi restituisce a mio fratello la vita, a me il fratello? era stato

cura delle macchine da guerra e dei bagagli, degli ammalati e dei feriti, ecc. A questa carica, che importava una certa autorità disciplinare sui soldati, veniva eletto per lo più un centurione scelto fra i più anziani e benemeriti. In caso di assenza del legato, il prefetto lo sostituiva nel comando della legione.

mandato a voi dall'esercito di Germania per trattare dei comuni interessi; e costui lo ha fatto assassinare la notte scorsa dai suoi gladiatori, che tiene in armi per la rovina dei soldati [1]. Rispondi, Bleso: dove hai gettato il cadavere? neppure i nemici negano ai morti la sepoltura. Quando con baci e con lagrime avrò sfogato il mio dolore, fa scannare anche me, perchè costoro seppelliscano entrambi noi, uccisi non per aver commesso colpa, ma perchè servivamo gl'interessi delle legioni.

23. Queste parole rendeva più efficaci col pianto e battendosi colle mani il petto ed il volto. Poi, data una spinta a quelli sulle cui spalle era portato, balzò a terra e prostrandosi ai piedi dell'uno e dell'altro provocò un tale impeto di costernazione e di odio, che parte dei soldati si precipita a porre in ceppi i gladiatori al servizio di Bleso, parte tutti i rimanenti schiavi di lui; altri si spandono qua e là alla ricerca del cadavere. E se presto non fosse venuto in chiaro che non si trovava cadavere alcuno, e che i servi, sottoposti a tortura, affermavano non essere avvenuta alcuna uccisione, e che quel tale non aveva mai avuto fratelli, poco mancava che non ammazzassero il comandante. Pure cacciaron via i tribuni e il prefetto del campo, distrussero i loro bagagli; venne ucciso il centurione Lucilio, cui le truppe, motteggiando, avevano messo nome: « qua un'altra », perchè quando la verga gli si rompeva sulla schiena d'un soldato, a gran voce ne reclamava una seconda ed una terza ancora [2]. Gli altri centurioni si misero in salvo entro nascondigli; ne fu trattenuto uno solo, Clemente Giulio, che per la sua prontezza era adatto a portar le richieste dei soldati. E le legioni stesse, l'ottava e la quindicesima [3], già andavano affilando le armi l'una contro l'altra, perchè quella voleva condannare

1. I governatori delle province erano soliti tenere al proprio soldo un certo numero di gladiatori, per dare spettacoli al popolo.

2. Si adoperava, per le punizioni dei soldati romani, un ramo di vite. Dato che lo portavano i centurioni, la parola « vite » passò a designare il grado di centurione. I soldati non romani venivano invece battuti col bastone.

3. Dette rispettivamente *Augusta* e *Apollinaris*.

a morte un centurione, di nome Sirpico, mentre i soldati di questa lo difendevano: quando si frapposero i legionari della legione nona [1], con preghiere e con minacce là dove le preghiere eran vane.

24. La notizia di questi moti decise Tiberio — pur riservato ed incline a tener nascosti il più possibile gli avvenimenti non lieti — a mandare il figlio Druso [2] con alcuni cittadini importanti e con due coorti pretorie, senza un incarico ben definito, ma con facoltà di provvedere secondo il bisogno. E le coorti furono rinforzate oltre il consueto con milizie scelte. Vi si aggiunse gran parte della cavalleria pretoriana e il nerbo dei Germani, che allora erano addetti come guardie alla persona dell'imperatore [3]; di più, il prefetto del pretorio, Elio Seiano [4], dato per collega a suo padre Strabone ed in grande autorità presso Tiberio, fu mandato per dirigere il giovane Druso e per prospettare agli altri sia i pericoli, sia le ricompense [5]. All'avvicinarsi di Druso, gli vennero incontro i legionari, come per il dovuto omaggio, non però festanti — secondo il costume — nè adorni dei loro distintivi, ma trasandati e sporchi, con aria di sfida più che di dolore, benchè a questo atteggiassero il volto.

25. Entrato Druso nel campo, i soldati rafforzano i posti di guardia alle porte e dispongono scorte d'armati in determinati punti: tutti gli altri, in folla imponente, si accalcano intorno al tribunale. Stava Druso in piedi, chiedendo silenzio con la mano. Quelli, ogni volta che volgevano

1. Era detta *Hispana*.

2. Druso minore (vedi tavola genealogica).

3. Già Augusto si era creato una guardia del corpo a cavallo, composta in prevalenza di giovani Batavi. Dopo la sconfitta di Varo fu sciolta: ma Tiberio doveva evidentemente averla ricostituita. Sarà nominata ancora a proposito della congiura pisoniana (cfr. lib. XV, 58).

4. Uno dei principali personaggi degli *Annales*. Se ne legga il ritratto nel lib. IV, 1.

5. Si allude evidentemente ai pericoli che avrebbe corso tutta la scorta di Druso nel domare la rivolta, pericoli a cui fanno però riscontro le non piccole ricompense che potevano toccare a ciascuno per aver partecipato alla rischiosa spedizione.

gli occhi alla turba, rumoreggiavano con voci minacciose; quando invece guardavano il principe, tremavano; un mormorare confuso, un clamore spaventevole, poi, all'improvviso, la calma; in balìa di sentimenti opposti, provavano ed incutevano terrore. Finalmente, in una pausa del tumulto, Druso legge ad alta voce la lettera del padre, in cui era scritto che il primo di tutti i pensieri era per lui quello delle fortissime legioni, colle quali aveva sostenuto tante guerre [1]; non appena l'animo suo si fosse riavuto dal lutto, avrebbe trattato coi senatori riguardo ai loro desidèri; intanto aveva inviato suo figlio, perchè concedesse senza ritardo tutto quello che si poteva dare sùbito; il resto doveva riservarsi al senato, che era giusto avesse la sua parte tanto nel concedere quanto nel ricusare [2].

26. L'assemblea rispose che il centurione Clemente aveva l'incarico di comunicare le richieste comuni. Costui incomincia parlando del congedo dopo sedici anni, dei compensi al termine del servizio, della paga d'un denaro al giorno, del non dovere i veterani essere trattenuti sotto le insegne. Poichè Druso obiettava che tutto ciò era di pertinenza del senato e del padre, si rumoreggia ostilmente. Perchè era venuto, se non aveva facoltà di aumentare lo stipendio ai soldati nè di alleviarne i carichi, nè di far nulla di buono? Però il diritto di far bastonare e di mandare a morte, per Ercole, era concesso a tutti quanti. In passato, Tiberio era stato solito deludere i voti delle legioni a nome di Augusto: Druso aveva ereditato il medesimo sistema. Dovevan dunque venire da loro sempre e soltanto dei figli di famiglia [3]? Era inaudito davvero che l'imperatore rimettesse al senato solo gl'interessi dei soldati. Allora quel medesimo senato si

1. Cfr. cap. 34, n. 3.

2. Questa interpretazione si accorda col solito procedere di Tiberio, che ostentatamente voleva apparire riguardoso verso il senato e rispettoso dei suoi diritti.

3. L'espressione è piena di disprezzo, in quanto i figli di famiglia, trovandosi ancora sotto la potestà paterna e nulla possedendo di proprio, non potevano disporre di cosa alcuna nè prendere impegni o decisioni.

sarebbe dovuto consultare ogni volta che si ordinavano castighi o combattimenti. Oppure forse i compensi dipendevano dai padroni [1], e per le punizioni invece non occorreva l'autorizzazione di nessuno?

27. Da ultimo abbandonano il tribunale; man mano che si faceva loro incontro qualcuno dei pretoriani o degli amici del principe, levavan minacciosi le mani, e il gesto era causa di litigi e provocazione a trar fuori le armi. Soprattutto erano ostili a Gn. Lentulo [2], perchè questi, superiore agli altri in età e in gloria militare, si credeva sostenesse Druso e fosse il primo ad infierire contro quella condotta vergognosa da parte delle soldatesche. Poco dopo, mentre egli si allontanava con Druso e prevedendo il pericolo si avviava al campo invernale, lo circondano, chiedendogli ripetutamente dove andasse, se dall'imperatore o dai senatori, per opporsi ancora agli interessi delle legioni; nel tempo stesso, gli piombano addosso lanciando sassi. Ed era già tutto insanguinato per un colpo di pietra e vedeva certa la morte, quando fu salvato dall'accorrere delle truppe venute con Druso.

28. Un fatto casuale fece trascorrere calma la notte, che s'annunziava minacciosa e sembrava dovesse finire con una strage: a cielo sereno si vide improvvisamente impallidire la luna [3]. I soldati, che ignoravano la causa del fenomeno, lo interpretarono come un presagio che riguardasse i casi

1. Anche in questa espressione c'è l'insolente disprezzo della moltitudine. Nè Augusto nè Tiberio avevano mai voluto essere chiamati padroni, perche sentivano che la parola era odiosa ai Romani (SVETONIO, *Aug.*, 53; *Tib.*, 27). Per quanto in realtà fossero monarchi assoluti, essi continuavano ad intitolarsi principi, e seguirono quella politica senatoria che fu adottata ancora da Nerva e da Traiano. Signore s'intitolò poi Diocleziano; e cinse vesti gemmate e si pose in capo il diadema, in segno della propria condizione superiore e quasi divina.

2. Probabilmente Gn. Cornelio Lentulo, console nel 18 a. C., vincitore dei Daci nell'11 d. C. Sarà ripetutamente nominato nei libri seguenti.

3. Questo fenomeno, secondo i calcoli degli astronomi, avrebbe avuto luogo il 26 settembre del 14 d. C.

L'esordio del libro I degli *Annali* nel codice Mediceo I

loro, mettendo in relazione colle proprie sofferenze lo sparire dell'astro ed immaginando che sarebbero riusciti felicemente nei proprii intenti, se alla dea fosse restituito il suo limpido chiarore. Con strepito dunque di bronzi e suono di trombe e di corni rumoreggiavano[1]; secondo che la luna si faceva più lucente o più oscura, si allietavano o si rattristavano; e quando certe nuvole la tolsero alla vista e si potè credere che fosse scomparsa nelle tenebre, inclini come sono alla superstizione gli animi già turbati, deplorano che si preannunzi loro un travaglio interminabile e che gli dèi disapprovino il loro agire. Druso, pensando doversi sfruttare quella disposizione d'animo e trarre abile partito dall'occasione offerta dal caso, comanda di andare attorno fra le tende e di far venire il centurione Clemente e quanti altri vi fossero, che per i loro meriti godessero la simpatia della massa. Costoro si introducono fra le sentinelle, nei corpi di guardia, nei posti di sorveglianza alle porte, suscitando timori[2]. — Fino a quando terremo rinchiuso il figlio dell'imperatore? Quale sarà la fine delle lotte? presteremo giuramento a Percennio e a Vibuleno? Percennio e Vibuleno concederanno le paghe ai soldati, le terre ai veterani? Insomma, si assumeranno il governo del popolo romano invece dei Neroni e dei Drusi[3]? Perchè piuttosto, come siamo stati gli ultimi a cadere in colpa, non vorremo essere i primi a mostrarcene pentiti? Le concessioni che si chiedono per tutti sono lente ad arrivare; invece un favore personale potresti meritarlo sùbito e sùbito goderlo —. Queste parole, scuotendo gli animi e rendendoli sospettosi l'uno dell'altro, separano la causa dei soldati giovani da quella degli anziani e l'una dall'altra legione. Ritorna allora a poco a poco il senso della disciplina; lasciano le porte e rimettono a posto

1. Secondo la credenza del popolo, l'eclissarsi della luna era effetto di incantesimi, operati da maghi o da streghe. Per romperli, si pensava che fosse necessario fare grande strepito, con ogni sorta di strumenti.

2. Le sentinelle notturne, ordinariamente in numero di quattro, si cambiavano ogni tre ore. I corpi di guardia vengono qui distinti dai piccoli posti di sorveglianza alle porte del campo.

3. Nomi consueti nella famiglia Giulia e nella Claudia.

le insegne, che all'inizio della rivolta erano state raccolte in un unico luogo.

29. Druso, convocata l'assemblea al levar del giorno, benchè inesperto del dire, con naturale dignità deplora le passate disposizioni, approva le presenti; dice che non si arrende alla paura o alle minacce, ma che se li vedrà sottomessi, se li udrà supplichevoli, scriverà al padre affinchè placato accolga le preghiere delle legioni. A loro richiesta, nuovamente il medesimo Bleso e L. Aponio [1], cavaliere romano della coorte di Druso, e Giusto Catonio [2], comandante di una delle prime centurie, vengono mandati a Tiberio. Vi fu quindi un dibattito di opinioni, poichè alcuni ritenevano che si dovessero aspettare gli ambasciatori e lusingare nel frattempo i soldati, altri invece pensavano doversi agire con più energici provvedimenti: dicevano questi che il volgo non ha il senso della misura; se non teme, minaccia, se invece ha paura, lo si può impunemente calpestare; finchè il terrore superstizioso incombeva su di loro, doveva il capo aggravare lo spavento, facendo sopprimere i promotori della rivolta. Druso aveva indole pronta alle decisioni più gravi: fatti venire Vibuleno e Percennio, dà ordine che siano uccisi. I più narrano che furono sepolti entro la tenda del comandante, altri che i cadaveri furon gettati, perchè ognuno li vedesse, al di là del fossato.

30. Allora furon cercati ad uno ad uno i principali autori della sommossa, ed alcuni, sbandati fuori dell'accampamento, furono trucidati dai centurioni o dai soldati delle coorti pretorie; altri furono consegnati dai manipoli stessi, a dimostrazione della propria fedeltà. Aveva aggravato le angosce dei soldati l'inverno prematuro, con piogge continue e così violente che non potevano uscir dalle tende nè radunarsi

1. Personaggio assolutamente ignoto. Anche il nome è incerto: taluni leggono Apronio.

2. Fu poi prefetto del pretorio sotto Claudio e perì vittima di Messalina nel 43 d. C.

fra loro e a mala pena potevano salvare le insegne, che il vento e le raffiche di pioggia minacciavano di strappar via. Durava pure il terrore dello sdegno divino; non senza ragione — pensavano — contro gli empi si oscuravano le stelle, si scatenavano gli uragani. Non v'era altro sollievo ai mali fuorchè abbandonare quel campo infausto e profanato e ritornare ciascuno ai proprii quartieri d'inverno, dopo essersi purificati con un sacrificio espiatorio. Dapprima l'ottava, poi la quindicesima legione se ne ritornarono; i soldati della nona avevano schiamazzato doversi attendere la lettera di Tiberio, ma, rimasti soli dopo la partenza degli altri, vennero spontaneamente alla conclusione ormai inevitabile. E Druso, senza aspettare il ritorno degli ambasciatori, poichè le cose per il momento si erano abbastanza quietate, se ne ritornò a Roma.

31. A un dipresso nei medesimi giorni e per le medesime cause si sollevarono le legioni di Germania, con tanta più violenza quanto maggiore era il loro numero [1], e per la grande speranza che Germanico, non potendo tollerare un altro al potere, si mettesse alla testa delle legioni, le quali colla loro violenza avrebbero trascinato ogni cosa. Presso la riva del Reno vi erano due eserciti: quello detto superiore era agli ordini del luogotenente G. Silio [2], l'inferiore ubbidiva ad A. Cecina [3]. Il comando supremo era nelle mani di Germanico, allora intento a regolare i tributi delle Gallie [4].

1. Erano otto legioni, quattro nella Germania superiore (la seconda *Augusta*, la tredicesima *Gemina*, la quattordicesima, detta poi *Martia victrix* e la sedicesima *Gallica*) e quattro nella Germania inferiore (la prima *Germanica*, la quinta *Alauda*, la ventesima *Valeria victrix* e la ventunesima, detta in sèguito *Rapax*). Il capoluogo di residenza dell'esercito superiore era Magonza; quello dell'esercito inferiore Colonia.

2. Console nel 13 d. C., si diede poi la morte a causa delle persecuzioni di Seiano (cfr. lib. IV, 19).

3. A. Cecina Severo, come G. Silio, aveva la carica di propretore.

4. Fino dalla conquista di Cesare, le Gallie pagavano a Roma un tributo in denaro, ripartito secondo le sostanze e le proprietà di ognuno. Di qui la necessità che un magistrato straordinario rifacesse ogni tanti anni il censimento dei beni e delle persone: il primo fu fatto nel 27 a. C., fu ripetuto nel 12 a. C. ed altre volte in sèguito.

Ma quelli agli ordini di Silio spiavano indecisi l'esito della ribellione altrui; i soldati dell'esercito inferiore invece si buttarono alla rivolta, che ebbe inizio dalla ventunesima e dalla quinta e trascinò anche la prima e la ventesima legione: dato che erano tenute nello stesso accampamento estivo, entro il territorio degli Ubii[1], in ozio o con mansioni di poco conto. Udita dunque la fine di Augusto, la massa di quelli provenienti dalla capitale (era stata fatta da poco la leva in Roma[2]), abituati alla dissolutezza, intolleranti delle fatiche, sobillava gli animi inesperti degli altri: era venuto finalmente il momento in cui i veterani dovevano pretendere il congedo a tempo giusto, i giovani una paga più alta, tutti quanti un limite alle proprie miserie, e dovevano punire la ferocia dei centurioni. Qui non era uno solo, come Percennio fra le legioni di Pannonia, nè parlava a pavide orecchie di soldati, che stessero a spiare la condotta di altri eserciti più forti. Qui la rivolta aveva mille bocche, mille voci: e tutti dicevano che la potenza di Roma stava nelle loro mani; che colle loro vittorie si allargavano i confini dello Stato; che da loro i comandanti traevano il nome[3].

32. Il luogotenente non osava affrontarli: i furibondi erano troppi e gli avevano tolto il coraggio. Repentinamente usciti di senno, assalgono con le spade in pugno i centurioni, oggetto da tempo immemorabile dell'odio soldatesco e causa prima dell'inferocire. Gettatili a terra, li malmenavano a bastonate, sessanta contro uno, per uguagliare il numero

1. Presso la confluenza del Reno col Meno.

2. Dopo il disastro di Varo, nel 10 d. C. si fecero nuove leve in Roma: e poichè i cittadini liberi non erano abbastanza numerosi, Augusto fece liberare degli schiavi perchè potessero venire arruolati, insieme con molti liberti e coll'infima plebe della capitale. Di questi elementi era costituita specialmente la legione ventunesima.

3. Dal nome delle legioni traevano il proprio soprannome i comandanti. Tale l'origine del soprannome Germanico, che dopo la morte di Druso passò alla sua famiglia: cosicchè ora lo portavano G. Cesare e suo fratello Claudio, il futuro imperatore.

dei centurioni[1]; poi, pesti e straziati e parte già morti, li gettavano dinanzi al fossato o nella corrente del Reno. Settimio[2], che rifugiatosi presso il tribunale si era prostrato ai piedi di Cecina, fu reclamato dai soldati fino a che venne loro concesso, perchè lo finissero. Cassio Cherea[3], che si conquistò poi fama presso i posteri coll'uccisione di Gaio Cesare, allora giovane e d'animo fiero, si aperse la via colla spada tra quelli che gli si opponevano armati. Non il tribuno, non il prefetto del campo valse più a mantenere la disciplina: turni e posti di guardia e tutti gli altri ordini inerenti alla presente necessità i soldati se li distribuivano da soli. Per chi sa penetrare bene in fondo al loro animo, era quello l'indizio principale di un moto grandioso ed implacabile; perchè non separatamente nè per istigazione di pochi, ma tutti d'accordo avvampavano, d'accordo tacevano, con tanta unanimità e regolarità che tu avresti creduto ubbidissero ad un comando.

33. Frattanto a Germanico, il quale, come ho detto, regolava i tributi nelle Gallie, viene recata la notizia della morte di Augusto. Egli ne aveva sposato la nipote Agrippina, e gli erano nati da lei parecchi figliuoli; egli stesso, figlio di Druso, fratello di Tiberio, era nipote di Augusta[4], ma fatto segno all'odio segreto dello zio e dell'avola, odio le cui ragioni erano tanto più acerbe in quanto erano ingiuste[5]. Poichè grande durava nel popolo romano la memoria di Druso, e si pensava che se egli fosse giunto al potere avrebbe ristabilito la libertà: onde il favore verso Germanico e il rinnovarsi a suo riguardo della medesima speranza[6].

1. I centurioni della legione erano sessanta: ora sessanta soldati maltrattavano un solo centurione, perchè la partita fosse pari.

2. Centurione sconosciuto.

3. Il centurione Cassio Cherea doveva avere allora una trentina d'anni. Nel 41, essendo tribuno dei pretoriani, ucciderà l'imperatore Caligola (cfr. SVETONIO, *Cal.*, 57).

4. Vedi tavola genealogica.

5. Cause dell'odio erano le virtù di Germanico ed il favore di cui godeva presso il popolo.

6. Che Druso avesse avuto sentimenti repubblicani risulta da un epi-

Aveva infatti il giovane un temperamento socievole, una affabilità ammirabile, in contrasto con l'aspetto e col parlare di Tiberio, altezzoso ed ambiguo. S'aggiungevano ripicchi femminili alle astiosità da matrigna di Livia contro Agrippina [1]; ed Agrippina stessa era un po' troppo eccitabile, senonchè, grazie alla sua virtù ed al suo amore verso il marito, essa volgeva al bene le intemperanze stesse del suo carattere.

34. Ma Germanico, quanto più era vicino alla speranza del supremo potere, con tanto maggiore impegno si adoperava in favore di Tiberio: infatti giurò egli stesso in suo nome e fece giurare il sèguito e le città dei Belgi [2]. Conosciuta quindi la rivolta delle legioni, partito in fretta le incontrò fuori del campo, che gli venivano incontro cogli occhi bassi, quasi in atto di pentimento. Quando fu entrato nel recinto, si incominciarono a udire lamenti confusi; alcuni, afferratagli la mano, fingendo di baciarla se ne introducevano in bocca le dita, perchè egli toccasse le gengive sdentate; altri gli mostravano le membra curve per vecchiezza. Poichè la folla, accalcatasi intorno, appariva tutta insieme confusa, egli comandò che i soldati si distribuissero per manipoli: ma gli fu risposto che così avrebbero udito meglio le sue parole. Ordinò allora che si portassero avanti i vessilli, perchè questo facesse distinguere le coorti; e gli ubbidirono, per quanto malvolentieri. Allora, iniziato il suo dire con parole di riverenza verso Augusto, passò alle vittorie e ai trionfi di Tiberio, esaltando con particolari lodi le splendide imprese da lui compiute in Germania con quelle legioni [3]. Celebra

sodio riferito da SVETONIO, *Tib.*, 50, secondo il quale Tiberio, per odio contro il fratello, avrebbe denunziato una sua lettera, in cui egli parlava di costringere Augusto a ristabilire la libertà. Può darsi che sia questa un'invenzione: in ogni modo, è certo che Druso ebbe fama di liberale.

1. Veramente, Livia era matrigna di Giulia, madre di Agrippina; ma il termine è qui usato per estensione.

2. La Gallia Belgica confinava ad occidente con la Lionese, a nord colla Manica, ad oriente col Reno, a sud col Rodano e le Alpi (cfr. CESARE, *De bello Gall.*, lib. I, 1; lib. II, 4 e seguenti).

3. Si accenna alle tre campagne vittoriose di Tiberio in Germania:

quindi il concorde assenso dell'Italia, la fedeltà delle Gallie: nulla, in nessun luogo, di torbido o di discordante. Queste parole furono ascoltate in silenzio o con sommessi mormorii.

35. Come toccò della sedizione, domandando ove mai fosse l'ubbidienza militare, dove l'antico vanto della disciplina, dove avessero cacciato i tribuni ed i centurioni, tutti quanti si denudano, mostrando le cicatrici delle ferite e i segni delle bastonate; poi con grida confuse denunziano il mercato delle esenzioni, l'insufficienza delle paghe, il peso dei lavori, che specificano ad uno ad uno: costruir trincee, scavare fossati, ammassare foraggio, materiale da trasporto e legna da ardere, e tutte le altre fatiche richieste dalla necessità o dal non dover lasciare in ozio le truppe. Violentissimo si alzava il clamore dei veterani, che numerando i loro trenta e più anni di servizio lo supplicavano di dar sollievo alla loro stanchezza; non fossero costretti a durare nelle medesime fatiche sino alla morte, ma avesse un termine quel servizio così logorante; e il riposo poi non fosse la fame. Vi furono pure alcuni che reclamarono il pagamento del lascito di Augusto, con auspìci di felicità per Germanico [1]; e che, se mai volesse il potere, si dichiararono pronti a secondarlo. A questo punto, quasi insozzato da un sospetto di colpa, egli rapido saltò giù dal tribunale. Poichè tentava di allontanarsi, gli si pararon contro, minacciandolo colle armi, se non ritornava indietro: egli, gridando che sarebbe morto piuttosto di venir meno alla fede giurata, si strappò la spada dal fianco e alzatala se la sarebbe cacciata nel petto, se quelli che lo circondavano non gli avessero trattenuto a forza la mano. I più lontani della folla, accalcati fra loro, e — cosa incredibile [2] — anche taluni

la prima nel 9 a. C., dopo la morte del fratello Druso; la seconda negli anni 4 e 5 d. C., la terza nel 9 d. C., in sèguito alla disfatta di Varo.

1. Richiedendo a Germanico il pagamento dei legati contenuti nel testamento di Augusto, lo si riconosceva implicitamente quale vero e legittimo erede: così si spiegano gli auspìci di felicità a lui rivolti, ed anche la dichiarazione che segue.

2. I più vicini erano facilmente riconoscibili: tanto maggiore quindi era la loro audacia nell'insultare il principe, esortandolo a ferirsi davvero.

che di proposito s'erano spinti innanzi, lo incoraggiavano a ferirsi; anzi, un soldato di nome Calusidio gli offerse la propria spada sguainata, dicendo: — È più aguzza —. Parve questo un oltraggio feroce e brutale anche agli infuriati; e vi fu una sosta, nella quale Germanico fu tratto a salvamento dagli amici nella sua tenda.

36. Ivi si tenne consiglio sul provvedimento da prendere: poichè si annunziava che si stavano preparando dei messi per guadagnare alla medesima causa l'esercito superiore; che la città degli Ubii[1] era designata al saccheggio e che colle mani colme di bottino le legioni si sarebbero buttate sulle Gallie a devastarle. Accrescevano il timore i nemici, consapevoli della sedizione nel campo romano e pronti ad occupare la riva, se mai venisse sgombrata; d'altra parte, armare le truppe ausiliarie e gli alleati contro le legioni ribelli era come dare inizio alla guerra civile. Il rigore era pericoloso, il cedere disonorante; nulla o tutto si concedesse ai soldati, era in pericolo lo Stato. Pesato dunque il pro e il contro, parve miglior partito scrivere una lettera a nome dell'imperatore: si accordava il congedo a quelli che avevan servito vent'anni; quelli che ne avevan servito sedici passavano alla riserva ed erano trattenuti come vessillarii, immuni da ogni altro obbligo fuorchè da quello della difesa armata; i lasciti richiesti erano pagati e raddoppiati.

37. I soldati sentirono che erano concessioni fatte per guadagnare tempo, e ne reclamavano l'attuazione immediata. Il congedo venne rilasciato sul momento dai tribuni; quanto ai donativi in denaro, si differivano sino a quando ciascuno fosse ritornato nei proprii quartieri invernali. Ma quelli della quinta e della ventunesima non si allontanarono finchè il pagamento non fu eseguito nel campo medesimo; si dovette, per mettere insieme la somma, attingere alle casse private del sèguito e di Germanico stesso. Il luogotenente Cecina

1. La città che più tardi fu chiamata *Colonia Agrippinensis*, oggi Colonia.

ricondusse la prima e la ventesima legione nella città degli Ubii: vergognosa sfilata, nella quale, tra le insegne e le aquile, si portavano le ceste col denaro estorto a forza al comandante [1]. Germanico, partito per raggiungere l'esercito superiore, fa prestare giuramento, senza alcuna resistenza, alla seconda, alla tredicesima e alla sedicesima legione. Quelli della quattordicesima avevano esitato un poco: si offerse loro, pur senza che l'avessero domandato, il denaro e il congedo.

38. Tra i Cauci [2], diedero inizio alla sommossa i vessillari delle legioni ammutinate, colà di guarnigione; ma furono alquanto scossi dal supplizio immediato di due soldati. Lo aveva comandato Manio Ennio [3], prefetto del campo, più per un esempio salutare che in nome di un diritto riconosciuto [4]. In sèguito, ingrossandosi il tumulto, fuggì; raggiunto, poichè il nascondersi non gli pareva sicuro cercò salvezza nell'audacia: disse cioè che essi offendevano non un prefetto, ma il comandante Germanico e l'imperatore Tiberio. Nello sbalordimento improvviso di quanti gli si erano messi contro, egli, strappata loro l'insegna, la portò verso la riva [5]; e gridando che chiunque avesse abbandonato le file, sarebbe stato considerato disertore, li ricondusse al campo invernale, malcontenti sì, ma senza che nulla avessero osato.

39. Intanto ambasciatori del senato giungono presso Germanico, già ritornato all'ara degli Ubii [6]. Quivi sverna-

1. Era uso che i soldati romani deponessero il loro peculio privato nella cassa della legione, che durante le marce veniva trasportata in mezzo alle insegne. Ne erano custodi i portabandiera, i quali tenevano i conti. Ma qui la marcia è detta vergognosa perchè il denaro contenuto nelle ceste era stato malamente carpito.

2. Erano stanziati lungo le coste del mare del Nord; i Cauci maggiori tra il Weser e l'Elba, i minori ad occidente, tra il Weser e l'Ems. Tacito li ha già nominati nella *Germ.*, capi 35-6.

3. Un Manio Ennio è ricordato anche da Cassio Dione, LV, 33, a proposito della guerra di Pannonia: può darsi che si tratti della medesima persona.

4. Cfr. cap. 20, n. 4.

5. In direzione dei quartieri d'inverno.

6. L'espressione vale a designare la stessa città di Colonia, che nelle

vano due legioni, la prima e la seconda, e i veterani passati da poco alla riserva. Spaventati ed esaltati dalla coscienza del mal fatto, li assale la paura che quelli sian venuti, per ordine del senato, ad annullare le concessioni strappate con la rivolta. E poichè il volgo ha bisogno di supporre un colpevole, anche se la colpa è inesistente, accusano del provvedimento senatorio il consolare Munazio Planco [1], capo dell'ambasceria. A notte, nell'ora del primo sonno, incominciano a reclamare il vessillo [2], che era in casa di Germanico; ed accorsi in folla alla sua porta ne forzano i battenti, obbligano il principe ad alzarsi, e lo costringono a consegnare la bandiera, minacciandolo di morte. Sbandatisi poi per le vie, incontrano i messaggeri, che, udito il tumulto, si affrettavano per raggiungere Germanico. I ribelli li caricano di ingiurie e si preparano ad ucciderli, Planco soprattutto, cui la dignità della carica aveva reso impossibile la fuga; ed in quel pericolo non gli si offerse altro rifugio che l'accampamento della prima legione. Colà, abbracciato alle insegne ed all'aquila [3], nella santità loro cercava uno scampo; e se l'aquilifero Calpurnio non avesse stornato da lui l'ultima violenza — delitto raro anche fra nemici — un messaggero del popolo romano, in campo romano, avrebbe macchiato del suo sangue gli altari degli dèi. All'alba finalmente, quando

iscrizioni e nelle monete è detta *Claudia ara Agrippinensis* e *Colonia Claudia ara Agrippinensis*. L'ara, menzionata anche al cap. 57, era forse in onore di Augusto.

1. Figlio del celebre oratore dello stesso nome. Era stato console nel 13 d. C.

2. Non è chiaro se si alluda al vessillo dei veterani, che durante l'inverno si custodiva nell'abitazione del comandante perchè i vessillarii non avevano un loro quartiere; oppure se si tratti di un emblema del comando di cui era insignito Germanico. Nel primo caso, i veterani reclamavano il proprio vessillo forse per inalberarlo in segno di rivolta; nel secondo, portando via l'emblema dalla casa del comandante volevano forse significare che non riconoscevano più la sua autorità. In ogni modo, il passo riesce alquanto oscuro.

3. Le insegne delle coorti e l'aquila della legione. Questa era d'oro o d'argento, fissata in cima ad un'asta, colle ali aperte e talora col fulmine tra gli artigli. Ogni legione aveva una sola aquila ed un solo *aquilifero*, mentre i *signiferi* erano numerosi.

si poterono distinguere il capo e i soldati e gli atti compiuti, Germanico, entrato nel campo, ordina che gli sia condotto Planco e lo accoglie nel tribunale. Allora, imprecando a quel furore che fatalmente si riaccendeva, per l'ira non tanto dei soldati quanto degli dèi, svela perchè siano venuti gli ambasciatori [1]; deplora con eloquenti parole la violazione fatta al loro diritto, il rischio grave ed immeritato di Planco stesso e il disonore di cui si è macchiata la legione; quindi, lasciata l'assemblea più stupefatta che soddisfatta, congeda i messaggeri e li rimanda con una scorta di cavalieri ausiliari.

40. In quel frangente, tutti disapprovarono che Germanico non si recasse presso l'esercito superiore, dove avrebbe trovato ubbidienza ed appoggio contro i ribelli. Abbastanza ed anche troppo si era aggravato il male, col concedere congedi e denaro e con altri fiacchi provvedimenti. Egli poteva bene avere in dispregio la salvezza propria; ma perchè teneva tra quei furibondi, violatori d'ogni umano diritto, il figliuoletto [2] e la sposa incinta? Quelli almeno restituisse salvi all'avo [3] ed allo Stato. Egli indugiò a lungo; e resisteva pure la moglie, affermandosi discendenza del divo Augusto e non degenere di fronte al pericolo. Da ultimo, baciato con molte lagrime il grembo di lei ed il comune figliuolo, la indusse a partire.

La schiera miserevole delle donne si avviava: la sposa del comandante fuggiasca, col bambino fra le braccia; all'intorno, piangenti, le mogli degli amici, condotte insieme con lei; nè erano men tristi coloro che rimanevano.

41. Il volto di Germanico, rattristato e non quale era solito vedersi nel suo campo, ma quale sarebbe stato in una città vinta, e i gemiti e i pianti delle donne attirano l'orecchio e l'attenzione dei soldati, che si avvicinano,

1. Cfr. cap. 14.

2. Gaio Cesare, detto poi Caligola (il futuro imperatore) aveva allora due anni.

3. Tiberio, del quale Germanico era figlio adottivo.

usciti dalle tende. Che suono lamentoso era quello? Che avveniva di tanto doloroso? Eran donne di grande nascita, e non un centurione, non un soldato a proteggerle; nulla di quanto si addice alla moglie di un capo, nulla del sèguito consueto. Si avviavano verso il paese dei Treviri [1], affidate alla lealtà di gente forestiera. Di qui un senso di vergogna e di compassione verso Agrippina, e il ricordo del padre Agrippa, dell'avo Augusto; si parlava del suocero Druso [2], della felice fecondità e della luminosa virtù di lei: il suo bambino era nato nell'accampamento, cresciuto in mezzo alle tende dei legionari, e nel gergo soldatesco lo chiamavano Caligola, perchè spesso, a conciliargli la simpatia delle truppe, gli si facevan portare le calzature dei gregari. Ma nulla valse tanto a piegare l'animo dei soldati quanto la gelosia verso i Treviri; pregano, si parano dinanzi alla partente; ritorni indietro, rimanga con loro; alcuni cercano di fermare Agrippina, i più ritornano da Germanico. E questi, sconvolto com'era dal dolore e dallo sdegno, alla folla disordinatamente accalcata parlò in questo modo:

42. — Non crediate che la consorte ed il figlio mi siano più cari del padre e dello Stato; ma quegli sarà protetto dalla sua stessa maestà, l'impero romano dagli altri suoi eserciti. La mia sposa ed i miei figli, che volentieri sacrificherei in cambio della gloria vostra, li mando ora lontano da questi dissennati perchè il delitto che ci sovrasta, qualunque esso sia, soltanto col mio sangue si paghi; e non faccia voi più gravemente colpevoli l'uccisione del pronipote di Augusto, l'assassinio della nuora di Tiberio. Che cosa non avete osato in questi giorni? Che cosa non avete profanato? Che nome darò io a questa folla in tumulto? Dovrei chiamare soldati voi, che avete stretto d'assedio entro il recinto del campo, con minacce armate, il figlio del vostro imperatore? O vi dovrei chiamare cittadini, dopo che avete

1. Popolazione gallica, stanziata sul corso inferiore della Mosella, tra la Mosa ad ovest e il Reno ad est (cfr. *Germ.*, cap. 28).
2. Vedi tavola genealogica.

così infangato l'autorità senatoria? Persino ciò che è legge anche per i nemici avete calpestato, la santità dell'ambasceria e il diritto delle genti. Con una parola il divo Giulio frenò una rivolta dell'esercito, chiamando cittadini quelli che tradivano il giuramento prestato [1]; il divo Augusto, soltanto colla sua presenza e col suo sguardo, terrificò le legioni aziache [2]; se un soldato di Spagna o di Siria ardisse oltraggiare noi, certo non pari a loro, ma da loro discendenti [3], sarebbe azione inaudita ed indegna. E qui è la legione prima, che ha ricevuto da Tiberio le insegne! e sei tu, legione ventesima, compagna di tante battaglie, onorata con tante ricompense! Una bella gratitudine davvero dimostrate al vostro capo! Questo annunzio recherò a mio padre, mentre dalle altre province egli riceve notizie tutte liete? che le sue reclute e i suoi veterani non s'accontentano del congedo e dei donativi, che soltanto qui si ammazzano i centurioni, si scacciano i tribuni, s'imprigionano i comandanti, si contaminano col sangue il campo e le acque dei fiumi, ed io trascino un'esistenza malsicura tra uomini che mi sono ostili.

43. Ma perchè allora, o amici sconsigliati, il primo giorno dell'assemblea mi avete strappato l'arma che mi preparavo a conficcarmi nel petto? Meglio e con più vera amicizia agiva colui che mi offriva la sua spada. Almeno sarei morto senza sapere il mio esercito colpevole di tante infamie; avreste scelto un capo, che lascerebbe sì impunita la mia morte, ma vendicherebbe quella di Varo e delle sue tre legioni. E facciano gli dèi che non sia gloria e vanto dei

1. Il fatto, narrato da SVETONIO, *Caes.*, 70, avvenne nel 47 a. C. Chiamare « cittadini » i soldati era come trattarli da borghesi. Con questo appellativo, Cesare aveva provocato un'appassionata reazione: tutti quanti avevano infatti risposto che erano e volevano essere soldati, e l'avevano seguito in Africa, ove ardeva allora la guerra.

2. Al sopraggiungere di Ottaviano, dopo la vittoria di Azio (30 a. C.), i veterani, che si erano ammutinati a Brindisi, immediatamente si sottomisero (cfr. SVETONIO, *Aug.*, 17).

3. La madre di Germanico, Antonia, era figliuola di Ottavia, sorella di Augusto (vedi tavola genealogica).

Belgi[1] (benchè si offrano a questo) avere soccorso la potenza di Roma e fermato i popoli della Germania. L'anima tua accolta in cielo, o divo Augusto, la tua immagine e la tua memoria, o padre Druso, e questi soldati medesimi, ai quali ritorna ormai il senso dell'onore e l'amor della gloria, possano lavare questa macchia e volgere a sterminio dei nemici gli odii civili. Voi pure, che ora vedo mutati in volto e sento mutati nel cuore, se volete restituire al senato i suoi messi, all'imperatore l'ubbidienza, a me la sposa ed il figlio, allontanatevi da codesto contagio e cacciate via i turbolenti. Sarà questo il durevole pegno del vostro pentimento, questo il vincolo della vostra fedeltà.

44. A queste parole, implorando grazia e riconoscendo giusti i suoi rimproveri, lo pregavano di punire i colpevoli, di perdonare ai fuorviati e di guidarli contro il nemico: si richiamasse indietro la consorte del capo, ritornasse il bimbo ch'era cresciuto in mezzo alle legioni, e non fosse consegnato ai Galli in ostaggio. Quanto al ritorno di Agrippina, Germanico lo disse impossibile, perchè ormai era prossima al parto e l'inverno era imminente: sarebbe venuto il figliuoletto; per il resto, toccava ai soldati provvedere. Con animo mutato, essi si affrettavano a trascinare tutti i più facinorosi, incatenati, dinanzi al luogotenente della prima legione, G. Cetronio, il quale fece fare il processo ed eseguire il castigo di ciascuno in questo modo. Stavano schierate le legioni, a mo' di assemblea, colle spade in pugno; il reo, fatto salire sopra un rialzo, veniva presentato da un tribuno: se la voce generale lo dichiarava colpevole, era buttato giù e trucidato. E godevano delle uccisioni i soldati, come se per mezzo di quelle assolvessero se stessi; nè Germanico li tratteneva, dato che essi agivano senza alcun ordine da parte sua e quindi su loro medesimi ricadeva la crudeltà e l'odiosità del procedimento. I veterani seguirono l'esempio,

1. Cesare nel *De bello Gall.*, lib. I, 1, aveva giudicato gli abitanti della Belgica «i più forti di tutti i Galli».

e non molto tempo dopo vennero mandati nella Rezia [1], col pretesto di difendere quella provincia, minacciata dagli Svevi [2]; in realtà, per allontanarli da un campo tuttora esecrando, non meno per la ferocia della repressione che per la memoria della colpa. Fece quindi la revisione dei centurioni [3]. Chiamato dal comandante, ciascuno dichiarava il proprio nome, il grado, la patria, gli anni di servizio, le benemerenze di guerra, le decorazioni, se ne aveva. Quello di cui i tribuni e la legione riconoscevano il merito e la probità, manteneva il suo posto; quando per unanime accordo lo accusavano di avidità e di ferocia, era radiato dalla milizia.

45. Ristabilito così l'ordine sul posto, rimaneva ancora da superare una difficoltà non minore, per l'ostinata tracotanza delle legioni quinta e ventunesima, che svernavano a sessanta miglia di là, nel luogo chiamato Vetera [4]. Quei legionari, per primi, avevano dato inizio alla rivolta; tutti i delitti più atroci erano stati compiuti dalle loro mani; e per nulla atterriti dal castigo dei commilitoni, per nulla pentiti, mantenevano accesa l'ira nei cuori. Germanico dunque si preparava a far scendere lungo il Reno una flotta [5] con armi ed alleati, deciso a ricorrere alla forza, se si fossero ribellati alla sua autorità.

1. La Rezia, conquistata nel 15 a. C. da Tiberio e Druso, corrispondeva propriamente all'odierno Cantone dei Grigioni ed al Tirolo. Insieme era stata pure sottomessa la Vindelicia, che corrisponde a parte della Baviera, tra l'Inn e il Danubio.

2. Col nome di Svevi è designato un importante gruppo di genti germaniche (Semnoni, Marcomanni, Quadi, ecc.), stanziate fra l'Elba e la Vistola, fra il Baltico e il Danubio (Cesare, *De bello Gall.*, IV, 1; Tacito, *Germ.*, cap. 42). Qui si allude alle tribù soggette al re Maroboduo, di cui Tacito parlerà nel lib. II, cap. 44.

3. Per accertarne le responsabilità ed allontanare dal servizio chi se ne fosse reso indegno.

4. *Castra Vetera*: località ricordata da Tacito anche nelle *Historiae*. È stata identificata con Fürstenberg, nel territorio di Düsseldorf, sulla riva sinistra del Reno: ma non è cosa sicura. Doveva trattarsi di una stazione romana importante, stabilita ai tempi di Augusto.

5. La flotta che i Romani tenevano sul Reno era stata allestita da Druso, padre di Germanico.

46. A Roma intanto, non sapendosi ancora come fossero finite le cose nell'Illiria [1], e conosciuta la sommossa delle legioni di Germania, la cittadinanza allarmata accusava Tiberio, perchè, mentre con le sue ipocrite tergiversazioni si prendeva giuoco dei senatori e del popolo, deboli l'uno e gli altri ed inermi, i soldati intanto si ribellavano, nè si potevan placare coll'autorità non ancora abbastanza solida di due giovani [2]. Avrebbe dovuto andare egli stesso e mettere la maestà imperatoria di fronte agl'insorti, che avrebbero ceduto se avessero visto un principe di lunga esperienza, arbitro sovrano della severità e della clemenza. Augusto, carico d'anni, aveva pur potuto recarsi tante volte in Germania; e Tiberio, nel vigore dell'età, doveva starsene seduto in senato a cavillare sulle parole dei senatori? Abbastanza si era provveduto a far serva la cittadinanza; ora bisognava adoperare calmanti contro gli ardori delle truppe, che s'adattassero a tollerare la pace.

47. Tiberio non si lasciò smuovere da queste voci, e rimase fermo nel proposito di non abbandonare la capitale e di non esporre a rischi se stesso e lo Stato. Molti e diversi pensieri lo angustiavano: l'esercito di Germania era più forte, quello di Pannonia più vicino; il primo aveva per sostegno le forze delle Gallie, questo minacciava l'Italia; a quale doveva dare la preferenza? quelli che sarebbero posposti, si poteva temere che per l'offesa si adirassero. Mandandovi invece i figli, venivan trattati allo stesso modo, salva restando la maestà sua, cui la lontananza aggiungeva anzi rispetto. Nel tempo stesso, i giovani erano scusabili se per certe decisioni si rimettevano al padre; ove poi venisse opposta resistenza a Germanico e a Druso, poteva egli rabbonire o fiaccare i ribelli. Ma se questi avessero sfidato l'imperatore, a chi altri mai si sarebbe potuto ricorrere? Comunque, scelse dei compagni, come se fosse lì lì per mettersi in viaggio; fece raccogliere bagagli e allestire navi; poi, addu-

1. Si allude alla rivolta in Pannonia, di cui ai capi 16-30.
2. Germanico aveva 29 anni, Druso 26.

cendo vari pretesti, dell'inverno o di affari importanti, tenne a bada per un po' di tempo i più accorti, a lungo la moltitudine e ancora più a lungo le province.

48. Germanico intanto, benchè avesse riunito l'esercito e pronto il castigo contro i ribelli [1], ritenendo tuttavia che convenisse concedere ancora un po' di tempo, se mai, indotti dall'esempio recente [2], volessero provvedere al caso proprio, manda una lettera a Cecina [3], per dirgli ch'egli veniva con forze bastanti e che, ove non avessero già fatto giustizia dei colpevoli, egli avrebbe punito senza distinzione [4]. Cecina comunica ciò segretamente agli aquiliferi ed ai portinsegna e a quanti altri v'erano nel campo immuni da colpa, e li consiglia che salvino tutti quanti dal disonore, se stessi dalla morte: perchè in tempo di pace si ha riguardo alle giustificazioni ed alle benemerenze, ma quando infuria la guerra periscono del pari i rei e gli innocenti. Quelli, dopo aver saggiato l'animo di coloro che giudicavano adatti, come videro la maggior parte delle legioni disposta all'ubbidienza, d'accordo col comandante stabiliscono il momento in cui assaliranno colle armi alla mano i più protervi e sediziosi. Datosi poi scambievolmente il segnale, irrompono nelle tende e li trucidano all'impensata, senza che nessuno — eccetto i partecipi del segreto — potesse capire quale era stata l'origine e quale sarebbe stato il termine del massacro.

49. Fu uno spettacolo quale non s'era mai veduto in nessun'altra guerra civile. Non in battaglia, non uscendo da campi avversi, ma levandosi dai medesimi giacigli, quelli che il giorno aveva accolto insieme al desco e la notte al riposo si schierano gli uni contro gli altri e si assalgono a mano armata. Grida, ferimenti, scorrer di sangue dinanzi

1. S'intende i soldati ancora ammutinati delle legioni quinta e ventunesima.

2. Cfr. cap. 44.

3. Cecina, nel frattempo, doveva essersi recato a Vetera.

4. Cioè colla decimazione, per la quale si mandava a morte un soldato ogni dieci, estraendolo a sorte.

agli occhi di tutti: la causa, mistero; tutto il resto in balìa del caso. Ed alcuni dei fedeli furono uccisi, dopochè — una volta capito contro chi s'infieriva — anche i caporioni della rivolta avevano impugnato le armi. Nè il comandante o il tribuno si intromise a frenarli: ogni licenza fu consentita alla massa, che si saziò di vendetta. Germanico, entrato più tardi nel campo, disse con molte lagrime che quello non poteva chiamarsi un rimedio, ma una carneficina; e comandò che fossero arsi i cadaveri.

Entra allora negli animi, ancora accesi d'ira, la smania di marciare contro il nemico, per espiare tanta delittuosa follia: chè in nessun altro modo si potevano placare i Mani dei camerati, se non ricevendo nel petto onorate ferite. Il principe asseconda l'ardore dei soldati, e gettando un ponte vi fa passare dodici mila legionari, ventisei coorti di alleati, otto ali di cavalieri, la cui disciplina non fu scossa affatto da quella ribellione.

50. I Germani se la spassavano allegramente non lontano, intanto che noi restavamo inoperosi, prima per il lutto d'Augusto, poi per causa delle discordie. Ma ecco che i Romani, con rapida marcia, tagliano la selva Cesia [1] e la linea di difesa fatta incominciare da Tiberio; mettono il campo sulla linea stessa, di fronte ed alle spalle proteggendosi con trincee, ai fianchi con alberi abbattuti. Di là attraversano fitti boschi, e tengono consiglio se si debba seguire, delle due strade, quella breve e consueta, oppure quella più difficile e non mai battuta, e per questo meno sorvegliata dai nemici. Scelta la via più lunga, si accelera tutto il resto: poichè le spie avevano riferito che quella era notte di festa per i Germani, allietata da solenni conviti. Cecina comanda di avanzare con coorti leggere e di sgombrare il

1. Non è bene accertato dove si trovasse questa selva: pare tra la Lippe e l'Issel, forse in corrispondenza dell'Häsernwald odierno. Dopo la sconfitta di Varo, Tiberio aveva fatto costruire una linea di difesa dinanzi al quartiere generale del basso Reno; linea che doveva essere abbastanza estesa non solo in lunghezza, ma anche in larghezza.

passaggio nella foresta; le legioni seguono a un discreto intervallo. Li aiutò la notte chiara di stelle; si arrivò ai villaggi dei Marsi [1], e furono circondati con avamposti i barbari ancora sdraiati sui letti e intorno alle mense, senza alcun timore e senza sentinelle: a tal punto, per negligenza, tutto quanto era lasciato in abbandono e non v'era pensiero della guerra; e nemmeno v'era pace, ma la torpida e rilassata indifferenza degli ubriachi.

51. Germanico divide in quattro colonne le legioni impazienti, perchè più esteso riesca il saccheggio, e mette a ferro e fuoco un territorio di cinquanta miglia. Non le donne, non i vecchi trovarono misericordia: tutto viene abbattuto al suolo, il sacro ed il profano, e persino il tempio, tra quei popoli famosissimo, che chiamano di Tanfana [2]. Ritornavano illesi i nostri, che non avevano ucciso se non uomini assonnati, inermi o dispersi. Quella strage scosse dall'inerzia i Brutteri, i Tubanti, gli Usipeti [3]; ed occuparono i boschi per i quali l'esercito doveva far ritorno. Lo seppe il comandante, e dispose tutto per la marcia e per la battaglia. Procedevano in testa una parte dei cavalieri e le coorti ausiliarie, poi la prima legione; collocate nel mezzo le salmerie, quelli della ventunesima ne proteggevano il lato sinistro, quelli della quinta il destro; la ventesima fu posta a rafforzare le spalle, e dietro di lei tutto il resto degli alleati. Ma i nemici, che non s'erano mossi finchè la schiera non si fu tutta spiegata attraverso i boschi, molestando poi con lievi attacchi i fianchi e la fronte piombarono con tutte le loro forze sulla retroguardia. E le coorti leggere già venivano

1. Popolazione stanziata fra il Reno, la Lippe e l'Ems. Tacito la nomina pure nella *Germ.*, cap. 2.

2. Non si tratta di un tempio nel senso che comunemente si dà alla parola: chè i Germani non innalzavano templi alle loro divinità (cfr. *Germania*, cap. 9), si deve intendere un bosco consacrato, ed in esso un altare per il culto di questa dea, intorno alla quale non si sa nulla di sicuro.

3. I Brutteri erano stanziati fra la Lippe ed il corso superiore dell'Ems. I Tubanti stavano a nord dei Brutteri, fra il Reno e l'Issel. Gli Usipeti sul Reno, vicini ai Catti, per i quali cfr. cap. 55, n. 7. — Cfr. anche *Germ.*, capi 32 e 33.

scompigliate dalle massicce formazioni dei Germani, quando Germanico, spronando alla volta della legione ventesima, a gran voce gridò che era quello il momento adatto, se volevan cancellare l'onta della rivolta; avanzassero dunque e s'affrettassero a volgere in gloria il disonore. S'accesero allora di coraggio i soldati: respinto con un solo slancio il nemico, lo ricacciano nella pianura e ne fanno strage. Intanto le truppe dell'avanguardia uscirono dai boschi e incominciarono a costruire l'accampamento. Di là in poi il cammino fu sicuro, ed i soldati, fiduciosi per il recente successo, dimentichi del passato, prendono stanza negli alloggiamenti invernali.

52. Questi fatti, riferiti a Tiberio, gli diedero gioia insieme ed inquietudine: si rallegrava che la ribellione fosse stata soffocata, ma lo angustiava il fatto che Germanico si fosse acquistato favore presso i soldati colle largizioni in denaro e coll'anticipare i congedi, ed anche gli dava ombra la gloria militare di lui. Tuttavia riferì al senato intorno alle sue gesta e ne elogiò molto il coraggio, ma con parole troppo adorne e ad effetto perchè si potessero credere sincere. Con meno parole, ma più commosse e franche, lodò Druso e la fine del tumulto in Illiria. E tutte le concessioni fatte da Germanico furono mantenute anche per gli eserciti di Pannonia.

53. Nel medesimo anno venne a morte Giulia [1], relegata dal padre, per le sue dissolutezze, dapprima nell'isola Pandataria [2], poi nella città di Reggio, sullo stretto di Sicilia. Sposata a Tiberio quando erano in vita Gaio e Lucio Cesare, l'aveva avuto in dispregio come indegno di lei: e fu questo il motivo più profondo che indusse Tiberio a ritirarsi in solitudine a Rodi. Salito al potere, egli la fece morire di

1. Giulia, figliuola di Augusto (vedi tavola genealogica) era nata nel 39 a. C. Quindi, nel 14 d. C., aveva cinquantatrè anni.

2. Ora Ventotene, nel golfo di Pozzuoli. Fu pure luogo d'esilio di Agrippina (Svetonio, *Tib.*, 53) e più tardi di Ottavia (cfr. lib. XIV, 63).

stenti, in una lunga consunzione, esiliata, disonorata, e, dopo l'esecuzione di Agrippa Postumo, priva affatto di speranze [1]; ed era convinto che per la lunga durata del confino la morte di lei sarebbe passata inosservata. Fu simile a questo il motivo del suo infierire contro Sempronio Gracco [2], che, nobile di nascita, dotato d'ingegno pronto e di una perversa eloquenza, aveva ardito vituperare Giulia medesima, quando era moglie di Marco Agrippa. Nè a questo limitò le sue voglie. Quando essa passò a nozze con Tiberio, l'adultero ostinato seguitava ad attizzare in lei disprezzo e odio contro il marito; ed una lettera che Giulia scrisse al padre Augusto, piena di veleno contro Tiberio, si credeva fosse stata dettata da Gracco. Fu quindi relegato a Cercina [3], isola del mare d'Africa, dove sopportò l'esilio per quattordici anni. Alcuni soldati spediti in sèguito per ammazzarlo lo trovarono su di una prominenza del litorale, preparato al peggio. Al loro avvicinarsi chiese un po' di tempo, per scrivere una lettera colle ultime raccomandazioni alla moglie Alliaria; ed offerse il collo agli assassini, dimostrandosi colla fermezza del morire non indegno del nome di Sempronio, mentre in vita lo aveva disonorato. Alcuni tramandarono che quei soldati non furono mandati da Roma, ma dal proconsole d'Africa L. Asprenate [4], per incarico di Tiberio, il quale si era inutilmente lusingato che su Asprenate ricadesse l'odiosità dell'assassinio.

54. Il medesimo anno vide sorgere un nuovo rito religioso, colla fondazione del collegio dei sacerdoti di Augusto, come già un tempo Tito Tazio aveva istituito i sacerdoti Tizi,

1. S'intende, priva della speranza che un suo figliuolo potesse giungere al potere. Agrippa Postumo fu fatto uccidere da Tiberio (cfr. cap. 6).

2. Probabilmente il liberto Sempronio Gracco, di cui si ha notizia da monete del tempo, forse discendente dalla celebre famiglia dei Gracchi. Un figlio, Gaio, sarà nominato nel lib. IV, 13.

3. L'odierna Kerkena, nel golfo di Gabes, di fronte a Tunisi.

4. L. Nonio Asprenate era stato uno dei luogotenenti di Varo nel 9 d. C. Sfuggito alla strage famosa, era divenuto proconsole d'Africa.

per conservare il culto dei Sabini [1]. Ne furono estratti a sorte ventuno, fra i principali cittadini; ad essi vengono aggiunti Tiberio e Druso e Claudio [2] e Germanico. Le feste Augustali, allora celebrate per la prima volta [3], furono turbate da una lite, nata da rivalità fra istrioni [4]. Augusto si era mostrato favorevole a questo genere di spettacoli, per compiacere a Mecenate, appassionato di Batillo; egli stesso non era alieno da tali spassi, e giudicava utile, per amicarsi il volgo, partecipare ai suoi divertimenti. Ben diversa la tendenza di Tiberio; ma non osava ancora usare sistemi più rigorosi verso il popolo, che per tanti anni era stato trattato con indulgenza.

55. Sotto il consolato di Druso Cesare e di G. Norbano [5], vien decretato a Germanico il trionfo, benchè durasse ancora la guerra [6]. Egli la preparava, è vero, a tutta forza per l'estate, ma all'inizio della primavera l'anticipò improvvisamente, con una incursione contro i Catti [7]. Poichè era sorta la speranza di un dissidio fra i nemici, parteggianti gli uni per Arminio, gli altri per Segeste, che si erano segnalati entrambi, il primo per la sua perfidia, il secondo per la sua lealtà verso di noi [8]. Arminio era l'eterno sobillatore

1. TACITO, *Hist.*, lib. II, cap. 95 dice che il vecchio sodalizio religioso dei Tizii era stato istituito da Romolo in onore di Tito Tazio (cfr. anche VARRONE, *De ling. Lat.*, V, 85).

2. Il futuro imperatore.

3. Cfr. cap. 15.

4. Il termine qui designa in modo particolare i pantomimi, come l'alessandrino Batillo, liberto di Mecenate, ed un tale Pilade Cilicio, che doveva essere suo antagonista.

5. Anno 15 d. C.

6. Nel periodo repubblicano i trionfi non si decretavano che a guerra finita. Questo, decretato a Germanico mentre la guerra durava ancora, venne celebrato due anni dopo.

7. Occupavano sulla destra del Reno un vasto territorio, corrispondente all'incirca alle odierne province del Nassau e dello Hassen (cfr. *Germ.*, cap. 30). Erano stati sottomessi da Druso; ma in sèguito alla disfatta di Varo avevano riacquistato l'indipendenza.

8. Arminio era figlio di Segimero, capo dei Cherusci (cfr. cap. 56, n. 3, p. 88); ebbe in moglie Tusnelda, figlia di Segeste, il quale era fratello di Segimero e di Inguiomero. Di Arminio si legge un alto elogio in VELLEIO PATERCOLO, II, 118.

della Germania; Segeste ci aveva avvertiti che si preparava la rivolta, in parecchie altre occasioni ed anche nell'ultimo convito, dopo il quale avvenne la battaglia; ed aveva cercato di persuadere Varo a mettere in catene lui stesso ed Arminio e tutti gli altri capi. Il popolo — diceva — una volta allontanati i capi, non avrebbe osato tentare nulla; ed egli avrebbe avuto il tempo per distinguere dove fossero i traditori, dove gli innocenti. Ma Varo cadde, colpito dal destino e dalla forza di Arminio; Segeste, benchè trascinato alla guerra dal volere unanime del suo popolo, perdurava nel dissidio, tanto più che rancori privati lo aggravavano, per avergli Arminio rapito una figliuola, promessa sposa ad un altro: genero odioso di un suocero che già prima gli era nemico. E quelli che tra animi concordi sono legami d'affetto, tra quegli uomini che si odiavano non erano se non incitamenti alla collera.

56. Germanico dunque affida a Cecina quattro legioni, cinquemila ausiliari e le bande arruolate in fretta fra i Germani, che abitavano al di qua del Reno [1]; prende con sè altrettante legioni ed un numero doppio di alleati, e costruito un castello sulle rovine di un forte eretto da suo padre sul monte Tauno [2], vola contro i Catti con l'esercito alleggerito d'ogni bagaglio, lasciando L. Apronio [3] alla costruzione di strade e di ponti. Poichè (cosa rara in quel clima) grazie alla siccità ed alla magra dei fiumi aveva potuto senza ostacoli accelerare la marcia; si dovevano però temere, per il ritorno, le piogge e le piene. Ma egli piombò sui Catti talmente all'improvviso, che quanti per età o per sesso non erano in grado di difendersi vennero immediatamente presi o trucidati. I giovani avevano attraversato a

1. Fra gli altri, i Batavi, gli Ubii ed i Sigambri.

2. Fra Wiesbaden e Homburg.

3. Questo legato di Germanico sarà proconsole d'Africa tra il 18 e il 21 d. C., succedendo a M. Furio Camillo, e propretore nella Germania inferiore nel 28.

nuoto il fiume Adrana[1] e tentavano di impedire ai Romani di gettarvi un ponte: respinti poi dalle macchine e dalle saette, dopo aver tentato inutili trattative di pace, parte si rifugiarono presso Germanico, parte, lasciati i borghi ed i villaggi, si sbandavano nelle foreste. Germanico, incendiata Mattio (è la capitale di quel popolo[2]) dopo aver saccheggiato la campagna si volse in direzione del Reno, senza che il nemico ardisse molestarne alle spalle il ritorno, come suol fare ogni volta che si ritira non per paura, ma per tattica di guerra. Avevano bensì i Cherusci[3] avuto intenzione di aiutare i Catti; ma li spaventò Cecina, portando le sue armi qua e là: quanto ai Marsi, che avevano osato andargli contro, li arrestò con un fortunato combattimento.

57. Non molto dopo, vennero ambasciatori da parte di Segeste a chiedere aiuto contro le violenze dei suoi, che lo tenevano assediato, essendo più forte su di loro l'influenza di Arminio, per il fatto che li incitava alla guerra: poichè presso i barbari quanto più uno è ardito e risoluto, tanto maggiore fiducia ispira, e, in tempi agitati, di tanto maggior prestigio è circondato. Segeste aveva mandato insieme coi messi il proprio figlio, di nome Segimundo: ma il giovane era reso esitante dalla coscienza della propria colpevolezza. Infatti, creato sacerdote presso l'ara degli Ubii[4], nell'anno della defezione germanica[5], s'era strappato le sacre bende ed era passato ai ribelli. Indotto tuttavia a sperare nella clemenza dei Romani, portò il messaggio del padre, ed accolto benevolmente fu mandato con una guarnigione sulla riva gallica[6]. Convenne a Germanico fare marcia indietro: si com-

1. L'odierno Eder, affluente della Fulda.

2. Forse l'odierna Maden, a nord dell'Eder; il territorio mattiaco si estendeva a nord dell'odierna Magonza.

3. Forti e bellicosissimi, abitavano il centro della Germania, fra il Weser e l'Elba, alle falde dello Harz. Avevano contribuito più di tutti alla disfatta di Varo (cfr. *Germ.*, cap. 36).

4. Doveva essere addetto al culto di Augusto (cfr. cap. 39, n. 6).

5. Nel 9 d. C., l'anno della sconfitta di Varo.

6. La riva sinistra del Reno.

battè contro gli assedianti, e Segeste fu liberato con una folta schiera di parenti e di seguaci. V'erano anche donne di nobile nascita: tra esse la figlia di Segeste, moglie d'Arminio [1], nell'intimo suo più vicina al marito che al padre, non si umiliava a piangere nè apriva le labbra a supplicare; con le mani serrate sotto le pieghe della veste, teneva fisso lo sguardo sul proprio grembo, che portava un figlio d'Arminio. Si recavano pure spoglie della sconfitta di Varo, date in preda a molti di quelli che ora si arrendevano; avanzava poi Segeste stesso, di gigantesca statura, senza timore perchè memore dell'alleanza fedelmente serbata.

58. Egli parlò in questo senso: — La mia lealtà e la mia ferma devozione verso il popolo romano non datano da oggi. Dal giorno in cui il divo Augusto mi fece dono della cittadinanza, io ho scelto amici e nemici secondo il vostro vantaggio, e non per odio contro la mia patria (poichè i traditori sono odiosi anche a coloro cui servono), ma perchè ero convinto che gli interessi dei Romani e dei Germani fossero identici, e più della guerra apprezzavo la pace. Per questo denunziai a Varo, allora capo dell'esercito, il rapitore di mia figlia, il violatore della vostra alleanza, Arminio. Menato per le lunghe dalla indolenza del comandante [2], poichè la difesa delle leggi era impotente lo scongiurai di far porre in ceppi me ed Arminio ed i complici suoi: ne sia testimone quella notte fatale, che magari fosse stata l'ultima per me [3]! I fatti che seguirono, è più facile deplorarli che giustificarli: comunque, sono questi. Io imprigionai Arminio, e poi dovetti patire d'essere imprigionato io stesso dai suoi partigiani. Ed ora che mi è dato di incontrarmi con te, dichiaro che preferisco al presente il passato, ai disordini la quiete; e non per averne compenso, ma per liberarmi dal

1. Cfr. cap. 55, n. 8.
2. Anche VELLEIO PATERCOLO, II, 118, ricorda l'indolenza di Varo in Germania.
3. La notte dell'ultimo convito, prima della battaglia nella selva di Teutoburgo (cfr. cap. 55).

sospetto di tradimento, mi offro quale adatto intermediario fra te e il popolo dei Germani, se mai vorrà preferire il pentimento alla rovina. Per la giovinezza e per l'errore di mio figlio, prego misericordia; la mia figliuola, riconosco che è stata tratta qui per forza. Toccherà a te decidere se per lei conti di più aver concepito da Arminio o essere nata da me —. Rispondendo con benevolenza, Germanico promette l'incolumità ai suoi figli ed ai suoi parenti, a lui stesso libera dimora nell'antica provincia [1]. Ricondusse poi indietro l'esercito e ricevette, su proposta di Tiberio, il titolo di imperatore. La moglie di Arminio diede alla luce un rampollo di sesso maschile, che fu educato, nella fanciullezza, a Ravenna [2]. Narrerò a suo tempo a quali travagliose vicende lo abbia esposto lo scherno della sorte [3].

59. Divulgatasi la notizia della resa di Segeste e della benevola accoglienza da lui ricevuta, venne appresa con speranza da quanti avversavano la guerra, con rammarico da quanti la desideravano. Arminio, già violento per natura, era fuori di sè al pensiero della moglie rapitagli e della schiavitù cui era destinato il figlio, ancora nel grembo materno; e correva per il paese dei Cherusci, invocando armi contro Segeste, armi contro Germanico. Nè risparmiava gli improperi: che ottimo padre! che gran comandante! che poderoso esercito! quante forze per portar via una debole donna! Quanto a sè, tre legioni ed altrettanti comandanti aveva prostrato: perchè lui non faceva la guerra col tradimento, nè contro donne incinte, ma a viso aperto, contro uomini armati; nei boschi dei Germani si vedevano ancora le insegne romane, ch'egli aveva consacrato agli dèi della patria. Abitasse pure Segeste la sponda sottomessa, restituisse pure suo figlio ad un culto di mortali divinizzati: i Germani non gli avrebbero mai perdonato il fatto che

1. Sulla riva sinistra del Reno.
2. Il suo nome, datoci da STRABONE, VII 1, 4, è Thumelico.
3. La parte degli *Annales*, a cui qui si allude, è tra le perdute; e null'altro si sa a proposito del figliuolo di Arminio.

tra l'Elba e il Reno si dovessero vedere le verghe e le scuri e la toga romana. Altri popoli ignoravano il dominio di Roma e non ne avevano sperimentato i castighi nè conosciuto i gravami; ma essi, i Germani, poichè avevano saputo scuoterli da sè, e poichè aveva dovuto andarsene scornato quel famoso Augusto, esaltato tra i numi, e quel Tiberio designato all'impero, essi non dovevano temere ora un giovinetto inesperto [1] ed un esercito sempre pronto alla rivolta [2]. Se all'avere dei padroni e alla novità delle colonie [3], preferivano la patria, i genitori, l'antica indipendenza, seguissero Arminio, che li guidava alla gloria e alla libertà, non Segeste, che li trascinava ad un vergognoso servaggio.

60. Furono scossi da queste parole non soltanto i Cherusci, ma le popolazioni confinanti; e fu tratto alla parte di Arminio Inguiomero suo zio, che da tempo godeva autorità presso i Romani [4]: onde più grave timore per Germanico. Questi, ad evitare che il peso della guerra gravasse tutto sopra un solo punto, per dividere le forze nemiche manda Cecina con quaranta coorti romane [5] attraverso il paese dei Brutteri, in direzione del fiume Amisia [6], mentre il prefetto Pedone [7] conduce la cavalleria attraverso il territorio dei Frisii [8]. Egli personalmente fece risalire lungo i laghi quattro

1. Il termine, in verità, non è qui appropriato; Germanico infatti era poco più giovane di Arminio. Ma questi era trascinato dall'ira e dal disprezzo a diminuire l'importanza del comandante nemico.

2. Si accenna alla ribellione narrata nei capi 31 e seguenti.

3. I Romani usavano mandare colonie nelle regioni sottomesse.

4. Cfr. cap. 55, n. 8.

5. Le quattro legioni del Reno inferiore.

6. L'odierno Ems.

7. Sembra trattarsi di quel Pedone Albinovano di cui SENECA IL VECCHIO, in *Suas.*, I, 15, riferisce un brano poetico, che descrive una tempesta avvenuta durante la navigazione di Germanico: forse quella stessa di cui parla Tacito nel lib. II capi 23 e 24. Sarebbe stato autore anche di epigrammi, ricordato da Seneca il Filosofo, da Quintiliano e da Marziale.

8. Abitavano la regione detta anche oggi Frisia, sul mare del Nord, fra lo Zuider-see e l'Ems. Si dividevano in maggiori e minori (cfr. *Germania*, cap. 34). Druso, fratello di Tiberio, li aveva sottomessi nel 12 a. C.

legioni [1], imbarcate su navi; così fanteria, cavalleria e flotta si incontrarono presso il fiume anzidetto. I Cauci, poichè promettevano aiuto, furono ammessi nelle nostre file. L. Stertinio [2], per ordine di Germanico, con un manipolo armato alla leggera disperse i Brutteri che mettevano a fuoco il proprio territorio; e durante la strage ed il saccheggio ritrovò l'aquila della diciannovesima legione, perduta con Varo [3]. Fu quindi condotto l'esercito fino agli ultimi confini dei Brutteri e fu devastata tutta la regione fra l'Amisia ed il Lupia [4], non lontano dalla selva di Teutoburgo [5], in cui si diceva giacessero insepolti i resti di Varo e delle sue legioni.

61. Un vivo desiderio prende allora Germanico, di rendere gli estremi onori ai soldati ed al loro capo; ed era mosso a pietà tutto l'esercito che si trovava sul posto, pensando ai parenti, agli amici, ai casi infine della guerra ed all'umano destino. Mandato innanzi Cecina ad esplorare i recessi della foresta ed a gettare ponti ed argini su quel terreno coperto di paludi insidiose, avanzano per il mesto piano, fra la tristezza del vedere e del ricordare. Primo, il campo di Varo, col suo ampio recinto e colle dimensioni del quartier generale, rivelava l'opera di tre legioni; più in là, da una trincea semidistrutta e da un fossato poco profondo si capiva che ivi si erano arrestati gli ultimi avanzi dell'esercito, ridotto agli estremi. In mezzo alla pianura, un biancheggiare di ossa, sparse od ammucchiate, secondo che i soldati eran fuggiti o s'erano fermati a resistere. Accanto ad esse, frammenti di armi e carcasse di cavalli, e teschi umani piantati nei tronchi degli alberi. Nei boschi vicini, altari barbarici,

1. Le quattro legioni del Reno superiore.

2. Comandante di cavalleria; sarà menzionato anche in sèguito.

3. La legione diciannovesima era stata una delle tre distrutte nella selva di Teutoburgo. Delle altre due aquile, una fu ripresa da Germanico (lib. II, 25), l'altra ai tempi di Claudio (Cassio Dione, LX, 8).

4. L'odierno fiume Lippe.

5. Della selva famosa non si conosce con certezza la posizione: alcuni la pongono a nord di Osnabruch, altri a sud. Certo è che in tutta la regione furono trovate monete romane.

presso i quali i vincitori avevano sacrificato i tribuni e i centurioni delle prime compagnie. E i superstiti, sfuggiti alla strage sul campo, o più tardi alla prigionia, indicavano dov'erano caduti i comandanti delle legioni, dove erano state perdute le aquile; dove Varo aveva ricevuto la prima ferita, dove colla sua stessa mano disperata s'era dato la morte; da quale rialzo aveva parlato Arminio, quanti patiboli aveva innalzato, quante fosse scavato per i prigionieri; e come superbamente aveva schernito le insegne e le aquile.

62. L'esercito romano adunque, sei anni dopo la strage [1], seppelliva i resti di tre legioni, senza che alcuno potesse distinguere se copriva di terra le ossa di un estraneo o di uno dei suoi. Sotterrano tutti come congiunti, come consanguinei, crescendo nei cuori l'odio contro il nemico, afflitti e minacciosi ad un tempo. Germanico pose la prima zolla del tumulo che si veniva innalzando, con un gesto di nobilissima pietà verso i morti, accomunandosi ai presenti nel dolore. Il che non piacque a Tiberio, sia che fosse propenso ad interpretare male ogni azione di Germanico, sia che pensasse poter essere fiaccato lo slancio combattivo dell'esercito ed accresciuta in esso la paura del nemico per la vista di tanti caduti insepolti; e che un comandante, consacrato àugure secondo il rito antichissimo, non avrebbe dovuto metter mano in cose funebri [2].

63. Ma Germanico, dopo aver inseguito Arminio che si ritirava per vie poco praticabili, non appena ne ebbe la possibilità diede ordine alla cavalleria di slanciarsi innanzi e di occupare la pianura, dove si era fermato il nemico. Arminio fa raccogliere i suoi e dà istruzione che si avvicinino ai boschi: poi li fa voltare all'improvviso e dà il segnale d'attacco a quelli che aveva fatto nascondere tra la macchia.

1. La disfatta era avvenuta il 2 agosto del 9 d. C.
2. Secondo le prescrizioni rituali, chi era insignito di una dignità sacerdotale non doveva toccare cadaveri, nè entrare in una casa dove fosse un morto, nè comunque contaminarsi col contatto di cose funebri.

Allora dalla nuova tattica furono disorientati i cavalieri, e l'invio delle coorti di riserva ed il loro incontrarsi colla calca dei fuggitivi accrebbero la confusione; e sarebbero stati cacciati giù nella palude, ben nota ai vincitori, fatale agli inesperti del luogo, se Germanico non avesse dato ordine alle sue legioni di avanzare in ordine di battaglia: onde furono atterriti i nemici, incoraggiati i nostri, e gli uni e gli altri si ritrassero con perdite uguali.

Ricondotto poi l'esercito all'Amisia, riporta indietro le legioni [1] per mezzo della flotta, come già le aveva fatte venire; una parte della cavalleria ebbe ordine di raggiungere il Reno seguendo la costa dell'Oceano; Cecina, che conduceva i propri soldati, ebbe istruzione di superare al più presto possibile i ponti lunghi, sebbene ritornasse per cammini conosciuti. Era quello uno stretto passaggio in mezzo a vaste paludi, costruito un tempo da L. Domizio [2]; tutto il resto era terreno limaccioso, appiccicoso per la fanghiglia pesante, oppure, presso alle coste, vi erano sabbie mobili; all'intorno, boschi in lieve pendio, che allora Arminio riempì dei suoi uomini, essendo arrivato per scorciatoie e con una marcia rapida prima dei nostri soldati, appesantiti dai bagagli e dalle armi. A Cecina, il quale era in forse, in che modo potesse riattare i ponti interrotti per vecchiezza e nel tempo stesso respingere il nemico, parve bene accamparsi sul posto, in modo che dei suoi uomini gli uni attendessero al lavoro, gli altri al combattimento.

64. I barbari, adoperandosi a forzare i corpi di guardia ed a piombare sui pontieri, tentano colpi di mano, aggiramenti ed assalti; il clamore dei lavoranti si unisce a quello dei combattenti. E tutto ugualmente appariva avverso ai Romani: il terreno tutto melma profonda, malsicuro al

1. S'intende le quattro legioni del Reno superiore. Le quattro del Reno inferiore erano con Cecina.

2. Lucio Domizio Enobarbo, nonno di Nerone, si era spinto fino al corso dell'Elba con un esercito romano. Fu console nel 16 a. C. e proconsole d'Africa nel 12.

piede, sdrucciolevole al passo; i corpi appesantiti dalle armature; e non potevano, mezzo sommersi, vibrare i giavellotti. I Cherusci invece erano abituati a combattere nelle paludi; avevano membra slanciate ed aste lunghissime, adatte a ferir di lontano. Finalmente venne la notte a salvare dalla disfatta le legioni, che ormai ripiegavano. I Germani, resi infaticabili dalla gioia del successo, neppure allora presero sonno: quante acque scaturivano dalle giogaie circostanti, tutte le riversavano a valle, cosicchè, allagatosi il terreno e crollato tutto quanto il lavoro già fatto, si raddoppiò ai nostri la fatica. Cecina, che aveva servito nell'esercito per quarant'anni, come subalterno prima, poi come capo, per la lunga pratica di casi favorevoli ed avversi manteneva il suo sangue freddo. Valutando quindi le possibilità future, non trovò di meglio che trattener il nemico nei boschi, finchè i feriti e le salmerie andassero innanzi: perchè nell'intervallo fra i monti e le paludi si stendeva una pianura, tale da consentire uno schieramento limitato. Vengono scelte la legione quinta per formare il lato destro, la ventunesima per il sinistro, quelli della prima per l'avanguardia e quelli della ventesima per proteggere le spalle contro eventuali inseguimenti.

65. Notte senza riposo in ambedue i campi, ma per ragioni opposte: i barbari, banchettando festosi, riempivano di lieti canti e di minacciosi fremiti le vallate sottostanti e facevano echeggiare le balze boscose; nel campo romano, invece, deboli fuochi, voci spezzate; i soldati stavano distesi lungo il vallo o vagavano fra le tende, insonni più che vigilanti. Ed un tetro sogno spaventò il comandante: gli parve di vedere Quintilio Varo, coperto di sangue, emergere dalla palude, e di udirne l'invocazione, ma di non poterlo seguire, di respingere anzi la mano che quello tendeva verso di lui. Allo spuntar del giorno, le legioni collocate sui fianchi abbandonarono il loro posto, o per paura o per tradimento, raggiunta velocemente la pianura al di là del pantano. Tuttavia Arminio non assalì sùbito, per quanto gli fosse sgombra la via; solo quando vide che i bagagli restavano incagliati nel

fango e negli sprofondamenti, e intorno i soldati erano in iscompiglio e malsicure ondeggiavano le insegne, e — come avviene in tali momenti — ciascuno era sollecito soltanto di sè e le orecchie eran sorde ai comandi, dà ordine ai Germani di assalire, gridando: — Ecco Varo, e le legioni costrette per la seconda volta allo stesso destino! —. Mentre grida, con soldati scelti taglia il nostro schieramento, mirando soprattutto a ferire i cavalli. Questi, che scivolavano nella melma della palude e nel proprio sangue, disarcionati i cavalieri, respingono, urtano quanti si fan loro incontro e calpestano i corpi abbattuti. Grandissimo lo sforzo intorno alle aquile, che nè si potevano portare innanzi, sotto una grandine di dardi, nè piantare saldamente nel suolo fangoso. A Cecina venne ferito di sotto il cavallo, mentre tentava di sostener la sua schiera; stramazzato a terra, sarebbe stato circondato, se non fosse accorsa a proteggerlo la prima legione. L'avidità dei nemici, che dimenticavano di uccidere per far bottino, fu la salvezza delle nostre legioni, che verso sera riuscirono a prendere piede su di un terreno sgombro e solido. Ma non erano al termine i patimenti. Bisognava costruire il vallo, cercare il materiale per il terrapieno, e gli utensili per accumular terriccio e per abbattere alberi erano andati in gran parte perduti; non vi erano tende per i manipoli, non medicine per i feriti; si spartivano i cibi lordi di fango o di sangue, imprecando a quelle tenebre di malaugurio, e che a tante migliaia di uomini rimanesse un solo giorno di vita.

66. Per caso un cavallo, rotta la cavezza, si diede a vagare per il campo, e spaventato dalle grida rovesciò alcuni che gli si paravano dinanzi. Fu allora così grande il panico, perchè si credette ad una irruzione dei Germani, che tutti quanti si precipitarono alle porte, specialmente alla decumana, volta in direzione opposta al nemico e quindi più sicura per i fuggiaschi [1]. Cecina, accertatosi che si trattava

1. L'accampamento romano, di forma quadrata, aveva in due dei lati opposti una porta. Qui la *praetoria* si trovava nella direzione del nemico, la *decumana* nella direzione contraria.

di un falso allarme, poichè tuttavia non riusciva ad opporsi ai soldati e a trattenerli nè coll'autorità, nè colle preghiere e nemmeno a viva forza, gettatosi disteso sul limitare della porta potè finalmente sbarrare il passaggio suscitando pietà, dato che avrebbero dovuto camminare sul corpo del loro capo; nello stesso tempo, i tribuni e i centurioni persuasero le truppe che non c'era alcun motivo di spavento.

67. Allora ai soldati, raccolti presso il quartier generale, Cecina ordina di ascoltare le sue parole in silenzio, e rammenta la gravità e le necessità dell'ora. L'unica salvezza era nelle armi; ma queste si dovevano usare con prudenza, e rimanere nel campo finchè i nemici, nella speranza di impadronirsene, non si fossero maggiormente avvicinati. Allora bisognava balzar fuori da tutte le parti, e con quella sortita s'arrivava al Reno. Se invece si fossero dati alla fuga, non ci sarebbe stato altro per loro che selve più vaste, paludi più profonde, e la ferocia del nemico; mentre, vincitori, li attendevano l'onore e la gloria. Ricordò le dolcezze del focolare domestico, le distinzioni della vita militare; dei rovesci non disse parola. Fatti poi venire i cavalli dei legati e dei tribuni, incominciando dai proprii, li distribuì senza preferenze ai combattenti più valorosi, perchè questi assalissero primi il nemico. Li avrebbe poi seguiti la fanteria.

68. Non minore era l'agitazione nel campo dei Germani, per la speranza, l'impazienza e i pareri discordi dei capi. Arminio insisteva perchè si lasciassero partire i Romani e poi nuovamente si accerchiassero in luoghi paludosi e difficili; Inguiomero consigliava un'azione più violenta e come tale più accetta ai barbari, cioè di assalire il campo a mano armata. La vittoria sarebbe stata più rapida, i prigionieri più numerosi, il bottino intatto. Allo spuntare del giorno colmano dunque i fossati, vi gettano sopra dei graticci, s'arrampicano sull'alto del terrapieno, sul quale erano pochi soldati sparsi, quasi inchiodati dallo spavento. Dopo che gli assalitori si furono così aggrappati alla palizzata, vien dato il segnale alle coorti, e risuonano i corni e le trombe. Imme-

diatamente, con clamoroso impeto, i nostri prendono alle spalle i Germani, gridando a loro scorno che qui non c'erano boschi e paludi, ma su terreno pari avrebbero avuto pari anche gli dèi. Al nemico, che si aspettava un facile saccheggio e pochi difensori quasi inermi, il suono delle trombe e il fulgore delle armi ispirano tanto maggiore spavento, quanto più erano inattesi: e cadevano, così presto sconcertati nella sfortuna come erano stati focosi nel successo. Arminio uscì dalla battaglia incolume, Inguiomero gravemente ferito: la strage della moltitudine durò finchè non vennero meno il furore e la luce del giorno. Finalmente, nella notte, i legionari ritornarono, con nuove ferite e tormentati dalla stessa mancanza di vettovaglie: ma nella vittoria trovarono tutto, la forza, la guarigione, l'abbondanza.

69. Intanto si era diffusa la notizia che l'esercito era circondato e che i Germani muovevano in armi contro le Gallie; e se Agrippina [1] non avesse impedito di distruggere il ponte sul Reno [2], vi sarebbe stato chi avrebbe commesso, per paura, una tale infamia. Ma, donna di grande animo, ella si assunse in quei giorni la parte di generale, e fece distribuire vestiario e medicine ai soldati, secondo che erano bisognosi o feriti. G. Plinio, scrittore delle guerre germaniche [3], narra che essa si pose in capo al ponte, prodigando elogi e ringraziamenti alle legioni che rientravano. Ciò produsse profonda impressione sull'animo di Tiberio: chè non gli parevano disinteressate quelle premure, e non contro i nemici gli sembrava ch'ella si andasse conquistando il favore dei soldati. «Nessuna autorità rimane agl'imperatori» egli pensava «là dove una donna passa in rivista i manipoli, si pone presso le insegne, sperimenta l'arte del largire, e per ostentazione di modestia porta in giro il figlio d'un

1. La moglie di Germanico.
2. Presso Vetera, alla foce del fiume Lippe (cfr. cap. 45, n. 4).
3. Plinio il Vecchio, avendo militato da giovane in Germania, scrisse la storia delle guerre condotte dai Romani contro i Germani. L'opera, in venti libri, è andata perduta; ce ne dà notizia Plinio il Giovane, il quale enumera in una lettera tutti gli scritti dello zio (*Epist.*, III, 5).

comandante in veste di semplice soldato e vuole che lo si chiami Cesare Caligola. Ormai presso gli eserciti poteva più Agrippina che non i luogotenenti ed i generali; da una donna era stata repressa la rivolta, che il nome dell'imperatore era stato impotente a frenare». Infiammava ed aggravava questi rancori Seiano [1], che, ben conoscendo l'animo di Tiberio, gettava semi di odio per il futuro: per un poco avrebbero germogliato in segreto, poi avrebbero largamente fruttificato.

70. Frattanto Germanico affida a P. Vitellio [2], da ricondurre per via di terra, la seconda e la quattordicesima delle legioni, che aveva trasportato sulle navi; così la flotta, alleggerita, avrebbe navigato meglio su quel mare poco profondo [3], o, nel riflusso, sarebbe rimasta ferma senza danno nei bassofondi. Vitellio compì tranquillamente la prima tappa del viaggio, su terreno asciutto o appena sfiorato dalla marea; ma poi, sotto le raffiche d'aquilone ed insieme per effetto dell'equinozio [4], onde l'Oceano s'ingrossa straordinariamente, la colonna in marcia incominciò a venir trascinata e sbattuta. Si coprivano le terre: mare, spiaggia, pianure apparivano uguali alla vista, e non si potevano distinguere le sabbie mobili dal terreno solido, nè le zone guadabili dalle profonde. I soldati sono gettati a terra dalle onde, inghiottiti dai gorghi; animali da soma, bagagli, corpi inanimati galleggiano e si urtano. Si confondono i manipoli, che ora emergono sino al petto, ora hanno l'acqua fino alla bocca, di quando in quando sbandati o sommersi dal mancar loro il suolo di sotto. Non giovano le grida nè gli scambievoli incoraggiamenti contro la furia delle ondate; nessun divario fra il coraggioso ed il vile, fra il prudente ed il temerario,

1. Cfr. cap. 24, n. 4 e cap. 16, n. 4.

2. P. Vitellio, già pretore, poi legato in Germania e proconsole di Bitinia circa il 18 d. C.; zio di quel Vitellio che sarà per breve tempo imperatore nel 69 d. C.

3. Si tratta del mare del Nord.

4. L'equinozio d'autunno segna il periodo delle grosse maree oceaniche. La costellazione equinoziale è la Libra.

tra l'accorgimento ed il caso: tutto era investito con pari violenza. Finalmente Vitellio, posto il piede sopra un terreno un po' più alto, vi raccolse la schiera; e pernottarono senza fuoco, senza provviste. Molti erano nudi o malconci, in uno stato non meno pietoso che se fossero stati accerchiati dal nemico: anzi, in quel caso vi sarebbe stata almeno la possibilità di morir bene, mentre ad essi non restava che una fine senza gloria. L'alba fece riapparire la terra, e ci si addentrò fino al fiume Visurgi [1], dove Germanico era arrivato colla flotta. Furono quindi imbarcate le legioni, mentre correva voce che fossero annegate; e non si credette alla loro salvezza finchè Germanico e l'esercito non furono visti ritornare.

71. Già Stertinio, mandato innanzi per accogliere la resa di Segimero, fratello di Segeste, l'aveva condotto col figlio [2] alla città degli Ubii. Fu concesso il perdono ad entrambi, facilmente a Segimero, con qualche difficoltà al figliuolo, perchè si diceva che avesse insultato a scherno il cadavere di Quintilio Varo. Del resto le Gallie, la Spagna, l'Italia fecero a gara nel riparare i danni subìti dall'esercito, offrendo quello di cui ciascun popolo poteva disporre, armi, cavalli, denaro. Germanico lodò il loro zelo ed accettò solo armi e cavalli da guerra; quanto a denaro, soccorse i soldati col proprio. E per addolcire anche colla sua affabilità il ricordo del disastro, visitava i feriti, esaltava le azioni di ognuno; guardando le piaghe incoraggiava uno colla speranza, un altro col pensiero della gloria, tutti quanti con buone parole e con premure: ravvivava così la fiducia in sè e nell'esito della guerra.

1. L'odierno Weser. È stato però osservato che qui il nome del fiume è forse una glossa erronea, entrata nel testo: perchè le colonne romane, dirette dall'Ems al Reno, non potevano giungere al Weser. Rimane perciò in dubbio a quale fiume abbia qui voluto alludere Tacito: alcuni leggono *Unsingim*, ed intendono l'Hunse, nella provincia di Groninga, altri *Vidrum* l'odierno Vechte, che ora sbocca nello Zuider-See.

2. Il figlio di Segimero, secondo STRABONE, VII, 1, 4, aveva nome Sesitaco.

72. Furono decretate quell'anno le insegne trionfali [1] ad A. Cecina, a L. Apronio, e G. Silio per le gesta compiute con Germanico. Tiberio rifiutò il titolo di padre della patria [2], che più di una volta il popolo avrebbe voluto conferirgli; nè consentì che si giurasse sui suoi atti [3], nonostante il parere favorevole del senato, dicendo e ripetendo che tutto nella vita è incerto e che quanto più in alto egli si fosse levato, tanto più avrebbe sentito sdrucciolevole il terreno. Ciò non poteva tuttavia far credere che avesse davvero sentimenti democratici: infatti aveva richiamato in vigore la legge di lesa maestà, che c'era sì anche presso gli antichi, e col medesimo nome, ma riguardava reati ben diversi: se cioè qualcuno avesse recato danno all'esercito col tradimento, o alla plebe con moti sediziosi, o infine alla maestà del popolo romano col malo uso delle pubbliche sostanze [4]. Le azioni erano passibili di castigo, non le parole. Augusto fu il primo

1. Il trionfo propriamente detto, da Augusto in poi, fu riservato ai soli membri della famiglia imperiale. Agli altri venivano conferiti particolari ornamenti, quali la toga ricamata, lo scettro coll'aquila, la ghirlanda di foglie di lauro, la corona d'oro, il cocchio decorato in avorio. Essi potevano inoltre venire effigiati in statue, col capo cinto d'alloro; ed avevano il diritto di indossare la veste trionfale.

2. Questo titolo fu dato per la prima volta a Cicerone, poi a Giulio Cesare e ad Augusto.

3. Con questo giuramento, del quale abbiamo la definizione (Cassio Dione, XLVII, 18) i magistrati si obbligavano ad approvare ed a considerare validi tutti gli atti dell'imperatore e dei suoi predecessori. Fu pronunziato la prima volta dai triumviri nel 42 a. C., in omaggio al morto dittatore: più tardi lo si rinnovò ogni anno solennemente, il primo giorno di gennaio.

4. La prima delle leggi che stabilivano pene per i delitti di lesa maestà è la *Apuleia* (103 a. C.), in forza della quale si colpiva qualunque grave mancanza, che da parte di un capo militare o di un magistrato avesse menomato la maestà del popolo romano. Tacito dice qui che prima di Augusto si punivano soltanto le azioni, non le parole: cioè contro gli autori di libelli ingiuriosi v'erano bensì delle sanzioni (la legislazione dei decemviri stabiliva la flagellazione), ma non rientravano nell'àmbito delle leggi di lesa maestà, perchè non erano delitti di menomata maestà del popolo. Ai tempi di Silla fu fatta la legge *Cornelia*, riguardante — secondo alcuni — anche i reati di diffamazione; il che scagionerebbe Augusto dall'odiosità di essere stato il primo a volere che si considerasse delitto capitale qualunque scritto o detto ingiurioso.

ad istruire processi, in nome di quella legge, contro i libelli diffamatori, indottovi dalla temerità di Cassio Severo [1], che aveva diffamato, con scritti insolenti, uomini e donne di gran nome; più tardi Tiberio, consultato dal pretore Pompeo Macro, se si dovessero accettare denunzie di reati contro la maestà, rispose che le leggi dovevano essere applicate. Anch'egli era esacerbato da certi versi, divulgati anonimi, contro la sua crudeltà e superbia e contro i suoi disaccordi colla madre [2].

73. Non sarà fuori luogo riferire i primi esempi di simili accuse, a proposito di Faianio e di Rubrio, cavalieri romani di non alto rango, perchè si conosca da quali inizi e con quanta abilità da parte di Tiberio si sia insinuato nell'impero un così grave flagello, come poi sia stato raffrenato [3] e come infine abbia imperversato in modo tale da rovinare tutto quanto. Faianio era accusato di avere assunto tra gli zelatori di Augusto — i quali si radunavano in ogni casa, al modo dei collegi sacerdotali [4] — un certo Cassio, mimo vituperato, e di avere, vendendo un giardino, alienato insieme con esso anche una statua di Augusto. Quanto a Rubrio, gli si faceva colpa di avere violato, spergiurando, la divinità di Augusto. Quando Tiberio conobbe queste accuse, scrisse ai consoli [5] che non era stata decretata a

1. Grande oratore, di sentimenti repubblicani e di carattere indomito, ricordato anche da Seneca, da Svetonio e da Quintiliano. Esiliato da Augusto, fu poi relegato da Tiberio a Serifo, nel mar Egeo, e vi morì in miseria dopo 25 anni, senza essere mai venuto meno alla sua fede (cfr. lib. IV, 21).

2. Saggi di questi epigrammi sono riportati da SVETONIO, *Tib.*, 59.

3. Nel senso che Tiberio dapprima applicò la legge di lesa maestà con moderazione, ostentando anzi di frenare egli stesso l'eccessivo zelo degli accusatori. Tale moderazione — secondo Tacito — era conforme all'abituale ipocrisia dell'imperatore.

4. Dopo che Augusto fu consacrato tra le divinità, molte famiglie ne tenevano l'immagine in casa tra quelle degli dèi domestici, e lo onoravano con un vero e proprio culto, le cui cerimonie venivano talvolta celebrate con intervento di più persone, che si radunavano a questo scopo, come se si trattasse di collegi sacerdotali.

5. Per i delitti di lesa maestà, se gli accusati appartenevano all'ordine senatorio od equestre la giurisdizione criminale spettava al senato, del

suo padre l'apoteosi perchè tale onore tornasse di danno ai cittadini. Che Cassio, quale istrione, soleva partecipare con altri dell'arte sua ai giuochi che Livia aveva dedicato alla memoria di Augusto [1]; e che non era contro la religione se immagini di lui venivano incluse nella vendita di giardini e di palazzi, come avveniva per le statue di altre divinità. Quanto al giuramento, se ne doveva fare il medesimo conto di un falso contro Giove: alle ingiurie contro gli dèi debbono provvedere gli dèi [2].

74. Non molto tempo dopo, il pretore di Bitinia Granio Marcello [3] fu citato in giudizio per lesa maestà dal proprio questore, Cepione Crispino, conquerelante Romano Ispone [4]; il quale [5] iniziò l'esercizio di una professione che più tardi la miseria dei tempi e l'audacia degli uomini fecero salire in gran conto. Poichè bisognoso, oscuro, irrequieto, mentre con memoriali segreti si fa strada nell'animo crudele del principe, intessè via via macchinazioni a danno di tutti i più illustri; ed acquistata potenza presso quell'uno, esecrazione presso tutti, diede un esempio seguendo il quale molti, fatti ricchi da poveri e da reietti temibili, rovinarono altri prima ed alla fine se stessi. Egli inventava che Marcello avesse tenuto discorsi offensivi su Tiberio: accusa senza

quale i consoli erano presidenti. Se gli accusati erano di bassa condizione, provvedeva invece il pretore.

1. I ludi scenici detti Palatini, istituiti da Livia Augusta.

2. Tutto ciò dimostra che, in un primo tempo, Tiberio sembrava non voler applicare severamente la legge di lesa maestà.

3. Ci aspetteremmo veramente che Granio Marcello fosse chiamato proconsole, perchè tale era il titolo dei governatori delle province senatorie, quale era appunto la Bitinia. Invece le province imperiali erano governate da propretori. Può darsi che pretore abbia qui il significato generico di governatore; o che Tacito abbia chiamato così Granio Marcello perchè era stato pretore prima di essere mandato a governare la Bitinia. I proconsoli infatti erano scelti tra coloro che erano stati consoli oppure pretori.

4. Citato da SENECA IL RETORE, *Controv.*, IX, 3, 11, come seguace di un genere di eloquenza aspro e rude.

5. Va riferito a Cepione Crispino, non a Romano Ispone, il cui nome è citato come in parentesi.

scampo, perchè l'accusatore sceglieva nella condotta dell'imperatore tutte le azioni più vergognose e di quelle sosteneva che avesse parlato il reo. Infatti, poichè si trattava di turpitudini realmente commesse, si poteva credere che fossero realmente state oggetto di discorsi. Ispone aggiunse che una statua di Marcello era stata collocata più in alto di quella dei Cesari, e che ad un'altra statua era stata tolta la testa di Augusto per sostituirvi quella di Tiberio. A questo punto, Tiberio s'infiammò a tal segno da rompere il suo silenzio abituale, e dichiarò che in quella causa anch'egli avrebbe votato, ad alta voce e con giuramento, perchè gli altri fossero costretti a fare altrettanto. Pur qualche traccia sopravviveva ancora della libertà moribonda: e Gn. Pisone [1]: — A che posto voterai? — gli chiese. — Se primo, saprò la via da seguire: se ultimo, temo di esprimere, senza volerlo, un'opinione diversa dalla tua —. Sconcertato da queste parole e reso tanto più tollerante dal pentimento, quanto più era stato incauto nell'accendersi, votò che si assolvesse il reo dalle accuse di lesa maestà; quanto a quella di concussione, la causa venne rimessa ai giudici competenti [2].

75. Nè sazio dei processi che si tenevano in senato, assisteva ai giudizi ordinari, seduto ad una estremità del tribunale, perchè il pretore non lasciasse la sedia curule; e la sua presenza fu causa che si pronunziassero molte sentenze in senso contrario agli intrighi ed alle raccomandazioni di potenti. Ma mentre si provvedeva alla verità, si annullava l'indipendenza dei giudici. Tra l'altro, avvenne che il senatore Pio Aurelio si querelasse per essere stata danneggiata la sua casa dalla costruzione di una pubblica via e di un acquedotto. Respinta la querela dai pretori dell'erario [3], intervenne Tiberio e pagò ad Aurelio il prezzo della casa,

1. Cfr. cap. 13, n. 3.

2. Erano i giudici (tre o cinque), incaricati di trattare le quistioni degli indennizzi che gli amministrati di una provincia richiedevano per danni subiti.

3. L'amministrazione del tesoro pubblico, affidata prima ai questori, sotto Augusto era passata a due pretori, estratti a sorte.

propenso com'era a spendere denaro onorevolmente; virtù ch'egli mantenne a lungo, pur mentre si spogliava delle altre. A Properzio Celere, già pretore, che domandava il permesso di ritirarsi dall'ordine senatorio per causa della sua povertà, elargì un milione di sesterzi [1], poichè risultava con certezza che egli aveva ereditato dal padre sostanze assai limitate. Ad altri, che sollecitavano la medesima concessione, ordinò di far approvare dal senato le loro ragioni; duro per smania di severità, anche quando operava secondo giustizia. Onde tutti gli altri preferirono il silenzio e la povertà alla dichiarazione pubblica che il beneficio esigeva.

76. Nel medesimo anno il Tevere, ingrossato da piogge continue, aveva allagato i quartieri bassi di Roma; ed un disastro di edifici e di vite umane seguì il suo ritirarsi. Propose allora Asinio Gallo [2] che si consultassero i libri Sibillini [3]. Tiberio, uso ugualmente a tener nascoste le cose divine e le umane, rifiutò il permesso; ma Ateio Capitone [4] e L. Arrunzio [5] furono incaricati di prendere provvedimenti per contenere le acque. L'Acaia e la Macedonia invocavano uno sgravio fiscale: Tiberio decise che per il momento fossero alleggerite dal governo proconsolare ed affidate all'imperatore [6]. Ai combattimenti di gladiatori, che Druso [7] aveva

1. Tale era appunto il censo senatorio. Per il valore del sesterzio cfr. cap. 8, n. 3, p. 46.

2. Cfr. cap. 8, n. 5.

3. Gli antichi libri Sibillini, che si dicevano opera della Sibilla Cumana e che — secondo la leggenda — il re Tarquinio Prisco aveva ricevuti da una vecchia sconosciuta, erano in realtà una raccolta greca di oracoli. Accresciuti col passare dei secoli, sotto Augusto vennero deposti nel tempio di Apollo, sul Palatino, e custoditi da uno speciale collegio di sacerdoti, detti quindecemviri. Si consultavano in occasione di prodigi o in momenti di grave pericolo per lo Stato. Ai quindecemviri spettava anche l'allestimento dei ludi straordinari (cfr. lib. III, 64).

4. Celebre giureconsulto, tenne la carica di curatore delle acque fino al 23 d. C. Se ne riparlerà nel lib. III, capi 70 e 75.

5. Cfr. cap. 8, n. 6 e cap. 13, n. 3.

6. Passando alla categoria delle province imperiali, l'Acaia e la Macedonia venivano esonerate dal pagamento di tasse gravose, che si versavano all'erario. Però sotto Claudio le due province ridiventavano senatorie (44 d. C.).

7. Druso minore, figlio di Tiberio; aveva allora 28 anni.

offerto in nome proprio e del cugino Germanico, presiedette Druso stesso, compiacendosi troppo del sangue, fosse pur vile; ciò incuteva paura al volgo, e si diceva che anche il padre glielo avesse rimproverato. Perchè Tiberio personalmente si fosse astenuto dallo spettacolo, era spiegato in vari modi: secondo alcuni per intolleranza della folla, secondo altri per scontrosità naturale e per timore del confronto, perchè Augusto vi aveva partecipato con affabile giovialità. Non posso credere che abbia voluto dar modo al figlio di mostrare la propria crudeltà e di attirarsi l'avversione del popolo: per quanto si sia detto anche questo.

77. I disordini in teatro, incominciati l'anno precedente, scoppiarono allora con maggiore violenza; rimasero uccisi non solo alcuni della plebe, ma anche soldati ed un centurione, e ferito un tribuno della coorte pretoria [1], mentre cercavano di reprimere gl'insulti contro i magistrati e gli alterchi tra la folla. Si fece rapporto al senato a proposito di questo tumulto, e fu espresso il parere che ai pretori fosse data l'autorità di far sferzare gl'istrioni. Aterio Agrippa [2], tribuno della plebe, oppose il veto: lo apostrofò aspramente con un discorso Asinio Gallo [3], mentre Tiberio, che voleva lasciare al senato quelle apparenze di libertà, se ne stava in silenzio. Prevalse tuttavia il veto, perchè una volta Augusto aveva detto che gl'istrioni dovevano essere immuni dalle verghe e Tiberio si faceva scrupolo di contraddire ai responsi paterni. Sulla misura della mercede da darsi ai commedianti e contro gli abusi dei loro fautori vengono prese molte deliberazioni: le più notevoli furono che nessun senatore dovesse entrare nelle case dei pantomimi, che i

1. Una coorte di pretoriani assisteva ordinariamente agli spettacoli, per mantenere l'ordine.

2. Probabilmente figlio di quell'Aterio che è stato menzionato nel cap. 13. Fu tribuno della plebe nel 15 e console nel 22 d. C. Sua madre, Vipsania, era sorellastra di Agrippina, moglie di Germanico; inoltre Antonia, madre di Germanico, era sorellastra di Claudia Marcella, nonna di Aterio Agrippa (vedi tavola genealogica).

3. Cfr. cap. 8, n. 5.

cavalieri romani non li dovessero attorniare quando uscivano in pubblico e che essi non dovessero dare spettacolo in alcun luogo fuori del teatro; e che fosse data facoltà ai pretori di punire coll'esilio l'indisciplina degli spettatori [1].

78. Chiedendo gli Spagnuoli il permesso di erigere un tempio ad Augusto nella colonia di Tarragona [2], fu loro consentito; e se ne diede l'esempio a tutte le province. Poichè il popolo deplorava l'imposta dell'uno per cento su tutte le cose messe in vendita — imposta istituita dopo le guerre civili — Tiberio dichiarò con un editto che la cassa militare era alimentata da quel provento [3]; e che lo Stato non avrebbe potuto sostenere quell'onere, a meno che i veterani venissero congedati al ventesimo anno di servizio. Così furono revocate per il futuro le deliberazioni prese affrettatamente in sèguito all'ultima ribellione, con cui era stata strappata la concessione del congedo dopo sedici anni.

79. In sèguito, su relazione di Arrunzio e di Ateio [4], si trattò in senato la quistione se per regolare le piene del Tevere si dovessero deviare i fiumi e gli emissari dei laghi che lo alimentano; e furono ascoltate le ambascerie dei municipi e delle colonie. I Fiorentini chiedevano che la

1. Da tutto ciò si comprende quanto ascendente avessero acquistato in Roma i pantomimi. In realtà, Augusto e Mecenate li avevano già favoriti in modo eccessivo; ai tempi di Nerone e di Domiziano essi riusciranno ad acquistare un tristo potere anche alla corte e negli affari dello Stato.

2. Giulio Cesare aveva fondato in Ispagna una colonia, che fu detta *Colonia Iulia Victrix Triumphalis Tarraconensis*; era il capoluogo della regione chiamata Spagna Tarragonese. Un'ara in onore di Augusto era stata eretta in quella città quando egli era in vita, e dedicata al culto di lui solo, mentre nei templi che già si erano innalzati a Pergamo, a Nicomedia, ad Ancira, a Pola, ecc. si praticava il culto di Augusto unitamente a quello della dea Roma.

3. La cassa per le spese dell'esercito (erario militare) era stata istituita nel 9 d. C. da Augusto, il quale aveva versato personalmente circa 170 milioni di sesterzi per costituirne un primo fondo. Lo scopo era di poter dare premi di smobilitazione in denaro. Dell'amministrazione erano incaricati tre prefetti. (Cfr. *Monum. Ancyr.*, capi 3 e 17; SVETONIO, *Aug.*, 49).

4. Cfr. cap. 76, note 4 e 5.

Chiana non fosse tolta dal solito letto e fatta sboccare nell'Arno, perchè ciò li avrebbe danneggiati. Quelli di Terni presentarono una richiesta simile, dicendo che le più fertili pianure d'Italia sarebbero andate distrutte, se le acque della Nera (come si progettava) fossero state divise in tanti ruscelli e ridotte a stagnare sulle campagne. Nè tacevano quelli di Rieti, i quali non volevano fosse chiuso lo sbocco con cui il lago Velino si scarica nella Nera, perchè le acque si sarebbero riversate sui campi adiacenti. Essi dicevano che al bene degli uomini ha provveduto nel migliore dei modi la natura, la quale ha assegnato ai fiumi i loro sbocchi, il loro corso e così le sorgenti come le foci; che si doveva anche rispettare il sentimento religioso degli alleati, che avevano dedicato cerimonie e boschi sacri ed altari ai fiumi patrii; che anzi il Tevere stesso non avrebbe voluto assolutamente scorrere meno glorioso, mancandogli il tributo delle acque vicine. Sia che prevalessero le preghiere delle colonie o la difficoltà dei lavori o le preoccupazioni religiose, il fatto è che venne accettato il parere di Gn. Pisone [1], il quale aveva sentenziato non doversi fare alcun mutamento.

80. Viene prorogato a Poppeo Sabino [2] il governo della Mesia, aggiuntevi le province dell'Acaia e della Macedonia [3]. Anche questa fu una delle abitudini di Tiberio, prolungare i poteri e lasciare i medesimi uomini a capo degli stessi eserciti e nelle stesse giurisdizioni. Di ciò si tramandano motivi diversi: alcuni dicono che per fastidio di nuovi pensieri egli mantenesse in eterno i provvedimenti che una volta gli era piaciuto prendere, altri che il suo movente fosse l'invidia, perchè non venisse soddisfatto un maggior numero di ambiziosi; vi sono pure alcuni i quali ritengono che, se egli era accorto per natura, aveva però il giudizio

1. Cfr. cap. 13, n. 3.

2. Gaio Poppeo Sabino, avo di Poppea minore che sarà moglie di Nerone (vedi tavola genealogica). Tacito ne parlerà più ampiamente nel cap. 39 del lib. VI, quando darà notizia della sua morte, avvenuta nel 35 d. C.

3. Queste province erano allora divenute imperiali (cfr. cap. 76, n. 6), come già era la Mesia.

irresoluto: infatti non andava in cerca di virtù eminenti e d'altra parte odiava i vizi; dai migliori temeva un pericolo per sè, dai peggiori lo scandalo pubblico. Ed in questa irresolutezza arrivò da ultimo a tal punto, da affidare province ad alcuni che poi non avrebbe lasciato uscire dalla città.

81. Riguardo ai comizi consolari, che si tennero sotto di lui allora per la prima volta[1] e poi in appresso, a malapena oserei fare qualche affermazione: tanto differenti notizie se ne trovano, non solo presso gli scrittori, ma anche nei discorsi di Tiberio stesso[2]. Talora, senza dire i nomi dei candidati, egli espose di ciascuno la nascita e la vita e la carriera, perchè si capisse chi erano; talora, invece tolta anche questa determinazione ed esortati i candidati a non turbare con intrighi i comizi, promise che per il loro fine si sarebbe adoperato egli stesso. Il più delle volte disse che si erano presentati a lui come aspiranti soltanto quelli i cui nomi egli aveva segnalato ai consoli; che potevano presentarsene anche altri, se avevano fiducia nel proprio credito o nei proprii meriti: dichiarazioni che suonavano bene a parole, ma che in sostanza erano vane od insidiose; e quanto più rivestivano l'apparenza della libertà, tanto più odioso era il servaggio cui dovevano un giorno riuscire.

1. Si dovevano designare i consoli per l'anno 16 d. C. Quelli per l'anno 15 erano stati designati ancora sotto Augusto.

2. Discorsi riportati negli *Acta senatus*, di cui Tacito potè avere conoscenza.

LIBRO II.

1. Sotto il consolato di Sisenna Statilio Tauro e L. Libone [1] vi furono disordini nei regni d'Oriente e nelle province romane [2]; il moto ebbe inizio dai Parti, i quali avevano chiesto a Roma un re e lo avevano accettato, ma — sebbene appartenesse alla famiglia degli Arsacidi — lo disprezzavano come forestiero [3]. Fu questi Vonone [4] che era stato dato in ostaggio ad Augusto da Fraate: il quale, benchè avesse respinto gli eserciti e i generali romani, aveva usato verso Augusto tutti i segni del rispetto e della deferenza e gli aveva mandato parte della sua figliuolanza [5], allo scopo di

1. Anno 16 d. C. I due consoli non appaiono in alcun altro passo degli *Annales*.

2. Oltre i confini dell'Impero (che ai tempi di Tiberio giungevano ad Oriente fino alla Colchide, all'Armenia, all'Eufrate ed al Golfo Arabico) vi erano regni che riconoscevano, sia pure soltanto nominalmente, la supremazia di Roma; alla quale chiedevano i re, salvo poi a scacciarli, ove non fossero riusciti di loro gradimento. Tali erano i regni dei Parti e degli Armeni.

3. I Parti (popolo di origine scitica, stanziato a sud-est del mar Caspio) erano stati sottoposti successivamente all'impero assiro, al medo, al persiano, al macedone ed infine alla Siria. Nel 250 a. C. Arsace I diede loro l'indipendenza e li costituì in un potente impero, che divenne presto una grave minaccia per i domìni romani in Oriente. Il triumviro Crasso fu da essi vinto e trucidato a Carre nel 53 a. C.; nel 36 il re Fraate vinse il legato Oppio e costrinse Antonio, che aveva il governo dell'Oriente, a ritirarsi con gravi perdite. Augusto riuscì ad intimorirli, tanto da ottenere la restituzione delle insegne e dei prigionieri tolti a Crasso e ad Antonio: ma ai tempi di Nerone i Parti ripresero le armi contro Roma per il dominio sull'Armenia, mèta già da lungo tempo delle loro mire. Ai tempi di Tiberio la stirpe degli Arsacidi doveva essere in decadenza e forse per questo invisa al popolo.

4. Figlio primogenito di Fraate.

5. Cfr. *Monum. Ancyr.*, cap. 32.

rafforzare l'amicizia, non tanto per paura di noi quanto perchè diffidava dei proprii sudditi.

2. Dopo che Fraate ed i re a lui succeduti [1] furono periti per mano di familiari, vennero a Roma ambasciatori dei capi parti a reclamare Vonone, il maggiore tra i figli di lui. Augusto giudicò tale atto lusinghiero per sè e colmò il giovane di donativi; i barbari lo accolsero esultanti, come quasi sempre accade per i governi nuovi. Ma presto subentrò la vergogna di aver tralignato: essi, i Parti, avevano domandato il proprio re ad un mondo diverso, un re corrotto dalle arti dei nemici; ormai dunque il trono degli Arsacidi veniva trattato ed assegnato come una provincia romana. Dove era l'indimenticabile vanto di quelli che avevano trucidato Crasso e scacciato Antonio, se uno schiavo venduto ad Augusto [2], dopo aver tollerato per tanti anni la servitù, regnava ora sui Parti? Accresceva il malcontento Vonone stesso, colle sue costumanze diverse da quelle degli avi: andava raramente a caccia, si curava poco dei cavalli, quando passava per le città si faceva portare in lettiga, disprezzava i festini all'uso patrio. Si rideva anche dei suoi cortigiani greci e del fatto che egli suggellava col proprio anello gli oggetti più insignificanti [3]. La facilità nel concedere udienze e la cortesia nell'accogliere, virtù sconosciute ai Parti, parevan loro difetti di nuovo genere; e poichè erano consuetudini differenti dalle proprie, le avevano tutte in odio, così le cattive come le buone.

1. Fraatace (nato a Fraate da una schiava italica, donatagli da Augusto e da lui innalzata a dignità di regina) ed Orode. Il primo uccise il padre e gli succedette sul trono; Orode, lo scacciò, ma fu a sua volta assassinato.

2. Lo schiavo non è considerato come persona, ma come una proprietà qualsiasi, che si può acquistare o cedere per denaro.

3. Per es. la cantina e la dispensa, sulle cui chiusure i ricchi romani imponevano il sigillo del proprio anello (Plinio il Vecchio, *Nat. hist.*, XXXIII, 1; Plauto, *Cas.*, II, 1).

3. Viene quindi incitato contro di lui Artabano [1], appartenente egli pure alla stirpe degli Arsacidi e cresciuto presso i Dai [2]. Respinto in un primo scontro, egli rinnova le proprie forze e s'impadronisce del regno. Vonone, vinto, trovò rifugio nell'Armenia, allora senza capo e malfida sia verso i Parti sia verso i Romani, causa il delitto di Antonio, che dopo aver adescato Artavasde, re degli Armeni, con apparenze di amicizia, lo aveva fatto incatenare e da ultimo uccidere [3]. Il figlio di lui Artassia, ostile a noi per il ricordo del padre, coll'appoggio degli Arsacidi difese se stesso ed il regno. Ucciso poi Artassia per tradimento di parenti, Augusto mandò agli Armeni Tigrane [4], che fu accompagnato nel suo regno da Tiberio Nerone. Ma il potere di Tigrane non durò a lungo, e nemmeno quello dei suoi figliuoli [5], nonostante che fratello e sorella, secondo il costume barbarico, si fossero uniti in matrimonio oltrechè nel governo.

4. Quindi, per ordine di Augusto, fu messo sul trono Artavasde [6], abbattuto poi non senza nostro danno. Viene allora incaricato di pacificare l'Armenia Gaio Cesare [7], che l'affidò ad Ariobarzane, d'origine medo, eppure bene accetto agli Armeni per la sua prestanza fisica e per il suo grande animo. Perito di morte fortuita Ariobarzane, la sua discendenza non fu tollerata; e dopo avere sperimentato il governo

1. Artabano III doveva essere imparentato cogli Arsacidi soltanto per parte di madre. Di lui si riparlerà nel libro VI.

2. Popolazione scitica, stanziata nelle vicinanze del mar Caspio. Ha lasciato il nome all'odierno Daghestan.

3. Artavasde, figlio di Tigrane, era stato catturato nel 34 a. C. da Antonio, il quale credeva di essere stato da lui tradito due anni prima, al tempo della sfortunata campagna contro i Parti. Antonio lo consegnò poi a Cleopatra, che lo fece uccidere.

4. Tigrane II, figlio di Artavasde, era stato catturato col padre ed era passato poi in potere di Augusto, che l'aveva mandato come re agli Armeni nel 20 a. C. (cfr. *Monum. Ancyr.*, cap. 27).

5. Tigrane III e sua sorella Erato.

6. Di questo Artavasde non si fa menzione nel *Monum. Ancyr.* Lo nomina invece VELLEIO PATERCOLO, II, 94.

7. Figlio di M. Vipsanio Agrippa e di Giulia, figliuola di Augusto.

TAVOLA GENEALOGICA
DELLA FAMIGLIA GIULIO-CLAUDIA

G. GIULIO CESARE

Giulia † 68 a. C.
∞ G. Mario (156 - 86 a. C.)

G. Giulio Cesare † 85 a. C.
∞ Aurelia † 54 a. C.

G. Giulio Cesare dittatore (100 - 44 a. C.)

Giulia † 54 a. C.
∞ Gn. Pompeo Magno (106 - 48 a. C.)

Giulia maggiore

Giulia minore
∞ M. Azio Balbo

Azia
∞ G. Ottavio, già padre di Ottavia maggiore, da cui Sesto Apuleio

Sesto Apuleio
∞ Fabia Numantina

Apuleia Varilla

(*) P. Emilio Lepido ebbe discendenza importante anche dalla seconda moglie, Cornelia:

P. Emilio Lepido ∞ Cornelia

L. Emilio Paolo
∞ Giulia, nipote di Augusto

Emilia Lepida
∞ M. Giunio Silano

L. Giunio Silano

Calvina

M. Emilio Lepido

Emilia Lepida
∞ Druso, figlio di Germanico

M. Emilio Lepido
∞ Drusilla, figlia di Germanico

Ottavia minore † 11 a. C.
1 ∞ G. Claudio Marcello † 40 a. C.
2 ∞ M. Antonio triumviro † 30 a. C.

Claudia Marcella maggiore
1 ∞ M. Vipsanio Agrippa (già marito di Giulia di Augusto)
2 ∞ Giulio Antonio

L. Antonio

(una figlia)

Q. Aterio

D. Aterio Agrippa

Claudia Marcella minore
1 ∞ P. Emilio Lepido (*)
2 ∞ M. Val. Messalla Barbato Appiano

M. Val. Messalla Barbato
∞ Domizia Lepida

Valeria Messalina † 48 d. C.
∞ Claudio imperatore

Claudia Pulcra
∞ P. Quintilio Varo

Quintilio Varo

M. Claudio Marcello (42 - 23 a. C.)
∞ Giulia di Augusto (39 a. C. - 14 d. C.)

Antonia maggiore
∞ L. Domizio Enobarbo

Gn. Domizio Enobarbo
∞ Agrippina minore

NERONE IMPERATORE (37 - 68 d. C.)
1 ∞ Claudia Ottavia
2 ∞ Poppea Sabina minore
3 ∞ Statilia Messalina

Antonia minore
∞ Claudio Druso

G. Cesare Germanico
∞ Agrippina magg.

Claudia Livilla (= Livia Giulia)
1 ∞ G. Cesare † 4 d. C.
2 ∞ Druso, figlio di Tiberio

CLAUDIO IMPERATORE (10 a. C. - 54 d. C.)
1 ∞ Plauzia Urgulanilla
2 ∞ Elia Petina
3 ∞ Valeria Messalina
4 ∞ Agrippina minore

Druso

Claudia

Antonia

Claudia Ottavia

Claudio Britannico

G. GIULIO CESARE OTTAVIANO AUGUSTO (63 a. C. - 14 d. C.)
1 ∞ Clodia 43 - 41 a. C.
2 ∞ Scribonia 41 - 39 a. C.
3 ∞ Livia Drusilla † 29 d. C. (= Giulia Augusta) 38 a. C. - 14 d. C. già madre di

Giulia † 2 a. C.
1 ∞ M. Claudio Marcello 25 - 23 a. C.
2 ∞ M. Vipsanio Agrippa 21 - 12 a. C.
3 ∞ Tiberio imperatore 11 - 2 a. C.

G. Cesare † 4 d. C.

Giulia
∞ L. Emilio Paolo

Emilia Lepida
∞ M. Giunio Silano

Lucio Cesare † 2 d. C.

Agrippina maggiore
∞ G. Cesare Germanico

Agrippa Postumo † 14 d. C.

TIBERIO IMPERATORE (42 a. C. - 37 d. C.)
∞ Vipsania Agrippina

Druso minore † 23 d. C.
∞ Livia Giulia (= Claudia Livilla)

Giulia
1 ∞ Nerone figlio di Germanico
2 ∞ Rubellio Blando

Tiberio

Germanico

gemelli

Claudio Druso † 9 a. C. il vecchio
∞ Antonia minore

Nerone (6 - 31 d. C.)
1 ∞ Cecilia Giunia
2 ∞ Giulia, figlia di Druso

Druso † 33 d. C.
∞ Emilia Lepida

GAIO CESARE CALIGOLA IMPERATORE (12 - 41 d. C.)
1 ∞ Claudia Silana
2 ∞ Lollia Paolina

Agrippina minore
1 ∞ Gn. Dom. Enobarbo
2 ∞ G. Passieno Crispo
3 ∞ Claudio imperatore

Giulia Drusilla
1 ∞ G. Cassio Longino
2 ∞ M. Emilio Lepido

Giulia Livilla
∞ Vinicio

di una donna, di nome Erato [1], che ben presto venne scacciata, disorientati e disuniti e, più che liberi, senza padrone, accolgono come re il fuggiasco Vonone. Ma Artabano lo minacciava, l'appoggio degli Armeni non era abbastanza forte, e quanto a noi, se avessimo voluto difenderlo, avremmo dovuto affrontare una guerra contro i Parti; allora il governatore della Siria, Cretico Silano [2], lo attira nella sua provincia e lo fa prigioniero, mantenendogli però il fasto ed il titolo regale. In che modo Vonone abbia tentato di sottrarsi a tale onta, narreremo a suo tempo [3].

5. D'altra parte, i torbidi in Oriente non tornarono sgraditi a Tiberio, perchè con quel pretesto avrebbe allontanato Germanico dalle sue vecchie legioni e col metterlo a capo di una provincia nuova lo avrebbe esposto all'ostilità degli uomini non meno che della sorte. Egli, per parte sua, quanto più sentiva accese verso di sè le simpatie dei soldati ed ostile la volontà dello zio, tanto più si adoperava ad affrettare la vittoria, e meditava i piani di battaglia ed i successi o gli insuccessi capitati in tre anni di guerra [4]. In campo aperto ed in condizioni ordinarie di terreno i Germani si potevano vincere, mentre erano favoriti dai boschi, dalle paludi, dalla breve estate e dall'inverno precoce; dal canto loro, i suoi soldati non soffrivano tanto per le ferite quanto per le marce forzate e la perdita delle armi; le Gallie esauste non erano più in grado di fornire cavalli [5]; le lunghe colonne di salmerie erano esposte alle imboscate e difficili da difendere. Invece per via di mare l'occupazione sarebbe stata agevole a loro, imprevista dai nemici; nel tempo stesso,

1. Potrebbe essere la sorella e moglie di Tigrane III, menzionata alla fine del capitolo precedente. Ma non è cosa sicura.

2. Q. Cecilio Metello Cretico Silano era entrato per adozione nella famiglia dei Metelli. Fu legato in Siria dall'11 al 17 d. C.

3. Nel cap. 68.

4. Le campagne militari di Germanico erano incominciate nel 14 d. C.

5. Germanico poteva conoscere con esattezza le condizioni economiche delle Gallie, perchè aveva rinnovato colà l'accertamento delle imposte, secondo il catasto formatovi da Augusto nel 29 a. C. (cfr. lib. I, 31, n. 4).

la campagna di guerra si sarebbe potuta iniziare più presto, e le legioni e i rifornimenti si sarebbero trasportati insieme; infine, risalendo per le foci e per i corsi dei fiumi, uomini e cavalli sarebbero arrivati colle forze intatte nel cuore stesso della Germania [1].

6. A questo fine dunque egli volge i suoi sforzi, dopo aver affidato il censimento delle Gallie a P. Vitellio ed a G. Anzio. Silio, Anteio e Cecina [2] vengono incaricati di far costruire la flotta. Mille navi parvero bastevoli e se ne affrettò l'allestimento; alcune eran corte, strette a poppa ed a prora e larghe di fianchi, per meglio resistere ai flutti; alcune a chiglia piatta, per potersi adagiare senza pericolo sui bassofondi; la maggior parte con doppio timone, per potere, con un cambio di manovra, approdare da una parte o dall'altra; molte munite di ponti per il trasporto delle macchine da guerra e adatte a caricare i viveri ed i cavalli; tutte buone alla vela, leggere ai remi, erano fatte più imponenti e temibili dallo spirito guerriero dei soldati. Fu designata al concentramento l'isola dei Batavi [3], per la facilità degli approdi e perchè adatta allo sbarco delle truppe ed all'inizio delle operazioni di guerra. Poichè il Reno, che scorre in un letto unico senza interruzioni, o circondando colle sue acque dei piccoli isolotti, presso il territorio dei Batavi si divide in due correnti: da quella parte che scorre verso la Germania mantiene il suo nome e la sua violenza, finchè sbocca nell'Oceano, mentre verso la riva gallica, scorrendo più largo e più placido (con mutamento di nome, gli abitanti lo chiamano Vahale), cambia ben presto anche

1. Già Druso, padre di Germanico, aveva pensato di penetrare nella Germania per via di mare e lungo il corso di fiumi navigabili, congiunti mediante canali: tale la fossa detta appunto Drusiana, tra il braccio settentrionale del Reno e il lago Flevo (odierno Zuider-see).

2. Per P. Vitellio cfr. lib. I, 70, n. 2. G. Anzio ed Anteio non sono menzionati altrove. Per Silio e Cecina cfr. lib. I, 31, note 2 e 3 p. 67.

3. Il delta del Reno è chiamato così anche da Cesare, *De bello Gall.*, IV, 10. Tacito ne parla nella *Germania*, cap. 29.

questo vocabolo, confondendosi col fiume Mosa per la cui immensa foce si getta nello stesso mare [1].

7. Ma Germanico, mentre si raduna la flotta, manda il luogotenente Silio con truppe leggere a fare una scorreria contro i Catti; egli stesso, avendo saputo che il fortino eretto sul fiume Lupia [2] era assediato, vi condusse sei legioni. Ma Silio, per le improvvise piogge, non riuscì ad altro che a fare uno scarso bottino e a portar via la moglie e la figlia di Arpi, capo dei Catti; ed a Germanico gli assedianti non diedero modo di combattere, perchè alla notizia del suo arrivo si dispersero. Avevano però distrutto il tumulo costruito di recente in memoria delle legioni variane, e l'antico altare innalzato in onore di Druso. Germanico fece ricostruire l'ara e sfilò dinanzi ad essa alla testa delle legioni, in omaggio al padre; non credette invece opportuno rifare il tumulo. Tutto il territorio tra il forte Alisone ed il Reno fu saldamente rinforzato con linee trincerate e con argini.

8. Arrivata la flotta, Germanico manda innanzi i rifornimenti e distribuisce le navi tra le legioni romane e gli alleati; poi entrò nel canale che porta il nome di Druso [3], dopo aver invocato il padre perchè propizio e benigno aiutasse col suo esempio e col ricordo dei suoi propositi e delle sue azioni lui, che ardiva tentare la medesima impresa [4]; e di là navigando con favorevole corso per i laghi e per l'Oceano giunge all'Amisia [5]. La flotta venne lasciata alla foce del fiume, sulla sinistra; e fu questo un errore, non

1. È il ramo occidentale del Reno, ora Waal. CESARE, *De bello Gall.*, IV, 10, lo chiama *Vacalus*.

2. Può essere il forte Alisone, menzionato alla fine di questo capitolo. Ne parlano VELLEIO PATERCOLO, II, 120, e CASSIO DIONE, LIV, 33, come di un castello costruito dai Romani al confluente della Lippe e dell'Alisone (Ἐλίσων): ma quest'ultimo non si sa con certezza a quale fiume corrisponda.

3. Cfr. cap. 5, n. 1.

4. Druso per primo aveva navigato con una flotta romana il mare del Nord, nel 12 a. C.

5. L'odierno Ems (cfr. lib. I, 60, n. 6).

aver trasportato l'esercito dall'altra parte, poichè esso doveva andare nelle regioni sulla destra; così si perdettero parecchi giorni nella costruzione di ponti. La cavalleria e le legioni attraversarono senza timore le bassure vicine al fiume, non essendovi ancora l'alta marea; ma gli ausiliari della retroguardia ed i Batavi che ne facevano parte, mentre saltavano nell'acqua ostentando la loro bravura al nuoto, furono travolti ed alcuni affogarono. A Germanico, mentre disponeva il campo. venne annunziata la defezione degli Angrivari [1] alle sue spalle: Stertinio, mandatovi immediatamente con cavalleria e truppe leggere, punì quella slealtà col ferro e col fuoco.

9. Fra i Romani ed i Cherusci scorreva il fiume Visurgi [2]; sulla sua riva si fermò cogli altri capi Arminio, e chiese se Germanico fosse giunto. Poichè gli fu risposto che c'era, pregò che gli fosse concesso un colloquio col fratello. Era costui, di nome Flavo [3], nel nostro esercito, conosciuto per la sua fedeltà e per aver perduto un occhio in conseguenza d'una ferita pochi anni prima, combattendo agli ordini di Tiberio [4]. Accordato il colloquio, egli si fa innanzi e riceve il saluto di Arminio: il quale, rimandata indietro la propria scorta, ottiene che anche i nostri arcieri, schierati lungo la riva, si allontanino. Come se ne furono andati, domanda al fratello onde gli provenga quella mutilazione. Citando egli il luogo ed il combattimento, vuol sapere quale premio ne abbia riportato. Flavo rammenta lo stipendio accresciuto, la collana e la corona e gli altri doni militari, mentre Arminio deride quei meschini compensi di servitù.

10. Incominciano quindi a disputare. L'uno esalta la grandezza di Roma, la potenza dell'imperatore, ed i gravi

1. Popolazione stanziata nella regione tra l'Ems ed il Weser, e in parte anche alla destra di questo fiume.

2. L'odierno Weser (cfr. lib. I, 70, n. 1).

3. Nome evidentemente imposto dai Romani.

4. Forse nell'ultima campagna di Tiberio, dopo la disfatta di Varo (9-11 d. C.).

castighi dei vinti e la clemenza accordata ai sottomessi; e gli dice che la sua sposa ed il suo figliuolo non sono trattati da nemici [1]. L'altro ricorda i sacri diritti della patria, la libertà ereditata dagli avi, gli dèi tutelari della Germania e la madre, che si unisce a lui nel pregarlo: non preferisca essere disertore e traditore dei parenti e dei consanguinei, di tutta — insomma — la sua gente, piuttosto di esserne il condottiero. Trascesi a poco a poco agli oltraggi, neppure il fiume interposto avrebbe impedito loro di azzuffarsi se Stertinio, accorrendo, non avesse trattenuto Flavo, che acceso d'ira reclamava le sue armi ed il suo cavallo. Si vedeva sull'altra riva Arminio intimarci minaccioso il combattimento: poichè egli frammischiava nel suo discorso molte parole latine, come colui che aveva militato, quale comandante di un corpo di suoi connazionali, nell'esercito romano [2].

11. Il giorno dopo, l'esercito dei Germani si schierò al di là del Visurgi, in ordine di battaglia. Germanico, giudicando indegno di un buon comandante mettere a rischio le legioni senza aver prima provveduto ai ponti e ai presìdi, fa passare a guado la cavalleria. Ne furono capi Stertinio ed il primipilare [3] Emilio, i quali mossero all'assalto distanti l'uno dall'altro, per dividere le forze nemiche. Dove la corrente era più rapida prese terra Cariovalda, comandante dei Batavi. I Cherusci, con simulata fuga, lo attirarono in una pianura cinta da boscaglie: balzati poi fuori e circondatolo da ogni parte, cacciano indietro quelli che resistono, incalzano quelli che si ritirano e parte attaccando corpo a corpo, parte combattendo di lontano, scompigliano i Batavi, che s'erano riuniti in cerchio. Cariovalda, sostenuta a lungo la furia dei nemici, dopo aver esortati i suoi a spezzare, tutti insieme compatti, le orde assalitrici, irrompe egli stesso dove era più

1. Tusnelda, moglie di Arminio, ed il figlio che era poi nato da lei (cfr. lib. I, 58).

2. Cfr. Velleio Patercolo, II, 118.

3. Titolo d'onore che si dava a chi era stato *primipilo*, cioè comandante della prima centuria di una legione. Il primipilare aveva il censo di cavaliere e poteva aspirare alla pretura e ad altre cariche elevate.

folta la mischia; ma in mezzo ad una pioggia di dardi, feritogli sotto il cavallo, cade ucciso, ed intorno a lui molti dei nobili. Gli altri scamparono, o per il proprio valore o per l'accorrere della cavalleria con Stertinio ed Emilio.

12. Attraversato il Visurgi, Germanico apprende da una spia che Arminio ha scelto il luogo per la battaglia; che anche altre popolazioni si sono radunate in una selva sacra ad Ercole [1] e che oseranno un assalto notturno al campo romano. Si prestò fede alla spia; d'altronde si scorgevano i fuochi, e gli esploratori spintisi più innanzi riferirono che si udiva il fremito dei cavalli ed il rumore confuso di uno sterminato esercito in marcia disordinata. All'avvicinarsi dunque del momento decisivo, Germanico, ritenendo che fosse bene indagare lo stato d'animo dei soldati, andava pensando seco stesso in qual modo lo potesse conoscere sincero. Sapeva che i tribuni ed i centurioni usavano dare informazioni confortanti più che accertate, che i liberti hanno spirito di servi, che gli amici inclinano all'adulazione; se si convoca l'assemblea, anche qui pochi prendono la parola e tutti gli altri fanno eco. Il pensiero dei soldati si può conoscere a fondo solo quando essi, appartati e senza sorveglianza, durante il rancio manifestano speranze e timori.

13. Al cominciar della notte, uscito dalla tenda [2] attraverso passaggi segreti e sconosciuti alle sentinelle, accompagnato da un solo uomo e coperto le spalle con una pelle di fiera, Germanico percorre le vie dell'accampamento, si ferma vicino alle tende e può ben rallegrarsi della propria

1. Non si conosce il luogo esatto di questa selva. Quanto al culto di Ercole (cfr. *Germ.*, capi 3 e 9), si deve pensare che la somiglianza degli attributi abbia indotto ad identificare con Ercole qualche divinità germanica, per esempio Donar, che si venerava pure come uccisore di mostri, era armato di clava e dotato di una forza fisica straordinaria.

2. Il termine usato qui da Tacito può designare tanto la tenda del generale (pretorio) quanto un padiglione destinato agli auspìci e posto alla destra del pretorio. Può darsi che Germanico abbia preferito uscire da quello, anzichè dalla propria tenda, per sfuggire agli sguardi delle sentinelle.

fama; poichè uno lodava la nobiltà del capo, un altro la sua bellezza, moltissimi la pazienza, la cortesia e quell'animo sempre uguale, nei momenti gravi come nei lieti; e dichiaravano che bisognava dimostrargli la propria gratitudine sul campo di battaglia, mentre i mancatori di fede ed i perturbatori della disciplina si dovevano sacrificare alla vendetta e alla gloria di lui. Frattanto uno dei nemici, che conosceva la nostra lingua, spinto il cavallo fino dinanzi al vallo, con voce alta promette, a nome di Arminio, donne e campi ed uno stipendio di cento sesterzi al giorno per tutta la durata della guerra a chiunque avesse disertato. Quell'offesa esacerbò l'ira delle legioni: venisse presto il giorno, s'incominciasse la battaglia; i soldati si sarebbero presi i campi dei Germani, avrebbero portato via le loro donne; per ora accettavano l'augurio, e le mogli ed il denaro dei nemici riserbavano al bottino. Poco dopo la mezzanotte [1] fu dato l'assalto; ma non fu lanciato neppure un dardo, poichè i nemici si accorsero che le coorti erano disposte senza intervalli lungo le linee di difesa e che si faceva buona guardia.

14. Quella notte, Germanico ebbe un lieto sogno: si vide in atto di sacrificare, e poichè il sangue della vittima gli aveva spruzzato la pretesta [2], gli parve di riceverne un'altra più bella dalle mani dell'ava Augusta. Incoraggiato dal buon augurio, che gli auspìci confermavano, raduna i soldati ed espone quanto la sua saggezza gli faceva prevedere e quanto era opportuno nell'imminenza della battaglia. Non le pianure soltanto sarebbero state favorevoli al combattimento per i soldati romani, ma anche i boschi e le balze montane, se non mancava l'accorgimento; gl'immensi scudi dei barbari, le loro lance smisurate, in mezzo ai tronchi degli alberi ed ai virgulti sorgenti dal suolo, non erano così maneggevoli come i giavellotti e le spade e le armature aderenti al corpo.

1. Propriamente, la terza vigilia corrispondeva alle ore dalla mezzanotte alle tre.

2. I sacerdoti, quando facevano sacrifizi, indossavano la toga pretesta; e Germanico aveva la dignità di augure (cfr. cap. 83, n. 2 p. 174).

Moltiplicassero senza tregua i colpi e colle punte mirassero al viso: i Germani non avevano corazze, non elmi e neppure scudi rinforzati con ferro o cuoio, ma solo intrecci di vimini o sottili tavole dipinte; la prima fila, bene o male, era armata di lance, ma tutte le altre non avevano che aste corte od appuntite al fuoco. Inoltre i loro corpi erano sì terribili alla vista e vigorosi all'urto improvviso, ma insofferentissimi di ferite. Senza paura del disonore, senza alcun pensiero dei capi cedevano il campo, fuggivano, altrettanto paurosi nelle avversità quanto immemori d'ogni legge divina ed umana negli eventi propizi. Se i soldati, stanchi delle marce e della navigazione, desideravano la fine della guerra, la troverebbero su quel campo: ormai l'Elba era più vicina del Reno e al di là non vi sarebbe più guerra, purchè a lui, che calcava le orme del padre e dello zio [1], essi assicurassero la vittoria sul medesimo terreno.

15. Al discorso del comandante rispose lo slancio dei soldati, e si diede il segnale della battaglia. Dal canto loro, Arminio e gli altri capi dei Germani non tralasciavano di rassicurare ciascuno i suoi, dicendo che questi erano i Romani dell'esercito di Varo, celerissimi nella fuga, i quali, per non patire i disagi della guerra, si erano trasformati in ribelli; tra essi, una parte offriva nuovamente alle armi dei nemici e all'odio degli dèi le spalle cariche di ferite [2], un'altra le membra fiaccate dalla navigazione e dalle tempeste [3], senza alcuna speranza di successo. In verità erano ricorsi alla flotta ed alle solitudini dell'Oceano perchè nessuno li affrontasse al loro giungere, nessuno li incalzasse nella fuga: ma se una volta venivano alle mani, nè venti nè remi avrebbero servito agli sconfitti. Si ricordassero soltanto dell'avidità, della crudeltà, della superbia romana. Che altro restava loro, se non salvare la libertà o morire prima di perderla?

1. Tanto Druso (9 a. C.) quanto Tiberio (5 d. C.) si erano spinti fino all'Elba.
2. S'intende i soldati di Cecina (cfr. lib. I, 63, 68).
3. S'intende i soldati di Vitellio (cfr. lib. I, 70).

16. Così accesi d'ira ed impazienti di battersi, li conducono nella pianura detta Idistaviso[1], che s'insinua tra il Visurgi e le colline, di larghezza disuguale, secondo che le rive del fiume si ritraggono o le sporgenze collinose fanno ostacolo. Alle spalle dei Romani sorgeva un bosco dai rami alti, senza ingombri sul terreno in mezzo ai tronchi. L'esercito dei barbari occupò la pianura e l'ingresso della foresta; i Cherusci soli presero posizione sui colli, per piombare dall'alto sui Romani impegnati a combattere. Il nostro esercito avanzò nell'ordine seguente: all'avanguardia gli ausiliari galli e germani, dopo di essi gli arcieri a piedi; poi quattro legioni, e Germanico con due coorti pretoriane ed un corpo di cavalieri scelti; in sèguito, le altre quattro legioni, la fanteria leggera e gli arcieri a cavallo e le rimanenti coorti degli alleati. I soldati, attenti, si tenevano pronti a passare dall'ordine di marcia alla formazione di battaglia.

17. Vedute le orde dei barbari, che trascinate dal loro impeto selvaggio si precipitavano giù verso la pianura, Germanico lancia i più forti dei cavalieri contro il fianco dei barbari, e comanda a Stertinio di aggirarli e di assalirli alle spalle con tutti gli altri squadroni. Egli stesso sarebbe intervenuto al momento opportuno. Frattanto un felicissimo presagio attirò l'attenzione del comandante: vide otto aquile volare verso i boschi ed addentrarvisi. Egli grida ai suoi di correre, di seguire gli uccelli di Roma, genii tutelari delle legioni. Immediatamente la fanteria si slancia in avanti, mentre i cavalieri mandati innanzi sbaragliano la retroguardia ed i fianchi dell'avversario. Allora — cosa straordinaria — le due colonne dei nemici fuggono in direzioni opposte: quella che aveva occupato l'entrata del bosco si precipita verso la pianura, quella che stava nella pianura corre verso i boschi. In mezzo a loro venivano cacciati giù dalle alture i Cherusci, fra i quali si distingueva Arminio, che col gesto, colla voce, col mostrar la propria ferita cercava di rianimare

1. Si pensa che fosse poco al sud della porta di Westfalia; ma non è cosa sicura.

il combattimento. E s'era gettato sugli arcieri, e di là avrebbe aperto un varco se le coorti dei Reti e dei Vindelici e dei Galli non gli si fossero opposte. Pure, con uno sforzo di tutta la persona e grazie all'impeto del cavallo, attraversò le linee nemiche, lordatosi il volto col sangue della propria ferita per non essere riconosciuto. Alcuni narrano che fu ravvisato dai Cauci, militanti fra gli ausiliari romani, e che essi lo lasciarono fuggire. Lo stesso caso, sia virtù o frode, salvò Inguiomero: gli altri furono trucidati alla rinfusa. Molti, mentre tentavano di passare a nuoto il Visurgi, furono travolti dai dardi scagliati contro di loro o dalla violenza del fiume, in ultimo anche dalla calca dei fuggiaschi e dal franare delle rive. Alcuni, arrampicatisi vilmente sulla cima degli alberi e nascosti fra i rami, venivano trafitti per divertimento dagli arcieri; altri, abbattuto l'albero, precipitarono al suolo.

18. Fu quella una grande vittoria e ci costò poco sangue. I nemici uccisi dalla quinta ora del giorno fino al cader della notte ingombravano di cadaveri e di armi uno spazio di dieci miglia, e tra le loro spoglie furono trovate le catene che essi avevano portato per legare i Romani, sicuri com'erano della vittoria. I soldati, sul campo di battaglia, salutarono Tiberio imperatore [1] ed innalzarono un tumulo ed a guisa di trofeo vi posero sopra delle armi, con scritti i nomi delle genti sconfitte.

19. Questa vista eccitò l'ira ed il dolore dei Germani più delle ferite, dei lutti e dell'eccidio. Quelli che poco prima si preparavano a lasciare le loro sedi ed a ritirarsi oltre l'Elba, ora vogliono combattere ed impugnano le armi; popolo e capi, giovani e vecchi si gettano repentinamente contro la schiera romana e la scompigliano. Infine scelgono un luogo limitato dal fiume [2] e da foreste, con nel mezzo una pianura

1. Nel significato più antico, era il titolo d'onore che un generale riceveva dall'esercito e dal senato dopo una vittoria importante. In questo senso è decretato qui a Tiberio, sotto i cui auspici e nel cui nome si era vittoriosamente combattuto. Vedi anche lib. I, capi 3, 9, 58.

2. Non è certo se si tratti ancora del Weser o di altro fiume.

stretta e fangosa; una profonda palude a sua volta circondava le foreste, tranne che da un solo lato, dove gli Angrivari avevano innalzato un largo argine, che li separasse dai Cherusci. Su questo si fermò la fanteria, mentre la cavalleria restava nascosta nei boschi vicini, per riuscire alle spalle delle legioni una volta penetrate nella foresta.

20. Nulla di ciò era ignoto a Germanico: disegni, località, apprestamenti visibili ed invisibili, tutto egli conosceva e si preparava a volgere in loro danno l'astuzia degli avversari. Assegna al luogotenente Seio Tuberone[1] la cavalleria e la pianura; quanto alla fanteria, la dispone in modo che una parte avanzasse in piano nella foresta, un'altra tentasse la scalata dell'argine; la parte ardua dell'impresa tenne per sè, il resto lasciò ai luogotenenti. Quelli a cui era toccato il terreno pianeggiante ebbero facile l'avanzata; gli altri, che dovevano assalire il terrapieno, ricevevano colpi terribili dall'alto, quasi scalassero un muro. Il comandante s'accorse che quel combattimento da vicino era disuguale, e fatte scostare un poco le legioni, comandò ai frombolieri ed ai lanciatori di pietre di scagliare i loro proiettili e di cacciare indietro il nemico. Anche dalle macchine furono lanciati giavellotti, e i difensori del terrapieno, quanto più erano in vista, da tanti più colpi venivano abbattuti. Germanico per primo, conquistato l'argine colle coorti pretoriane, fece impeto contro le selve: ivi si combattè corpo a corpo. La palude chiudeva la strada al nemico da tergo, il fiume od i monti la chiudevano ai Romani: gli uni e gli altri erano costretti a battersi sul posto, senz'altra speranza che nel valore, senz'altra salvezza che dalla vittoria.

21. I Germani avevano non minore coraggio, ma erano inferiori per la qualità del combattimento e delle armi. Serrati in uno spazio troppo ristretto per il loro numero sterminato, non potevano nè spingere innanzi nè ritrarre le

1. Era fratello di Seiano (cfr. lib. I, 16, n. 4).

lunghissime aste, nè potevano valersi della propria agilità e sveltezza nel saltare, costretti com'erano ad una battaglia a piè fermo. Invece i soldati romani, collo scudo bene aderente al petto e la spada saldamente impugnata, trafiggevano le gigantesche membra ed i volti scoperti dei barbari e si aprivano il passaggio, facendo strage dei nemici; tanto più che Arminio era ormai stanco per quei cimenti continui, o forse la ferita recente aveva fiaccato il suo slancio. Ad Inguiomero, che volava da una schiera all'altra, veniva meno la fortuna, non il coraggio; e Germanico, scopertosi il capo per farsi meglio riconoscere, esortava i suoi a persistere nella strage: non serviva far prigionieri, soltanto lo sterminio di quel popolo avrebbe posto fine alla guerra. Sull'imbrunire, egli ritira dalla battaglia una legione per preparare l'accampamento; tutte le altre si saziarono del sangue nemico fino a notte. La cavalleria combattè con esito incerto.

22. Elogiati solennemente i vincitori, Germanico eresse un trofeo d'armi con una superba iscrizione: «Sconfitte le popolazioni tra il Reno e l'Elba, l'esercito di Tiberio Cesare ha consacrato questo ricordo a Marte, a Giove e ad Augusto». Nulla aggiunse di sè, o per timore dell'invidia o perchè gli bastava la coscienza dell'impresa compiuta. Affidò poi a Stertinio la guerra contro gli Angrivari, se non si fossero affrettati ad arrendersi. Ma quelli implorarono misericordia, e col non ricusare nulla ottennero il perdono di tutto.

23. Essendo però già inoltrata l'estate, alcune legioni furono rimandate per via di terra ai quartieri invernali; Germanico fece imbarcare le altre, e, per il fiume Amisia, la flotta giunse all'Oceano. Dapprima la superficie del mare, tranquilla sotto le mille navi, risuonava al battere dei remi o si apriva alla spinta delle vele; ma ad un tratto da un nero ammasso di nubi si riversò la grandine, ed i marosi, agitati dalle procelle che scoppiavano da ogni parte, toglievano la vista ed impedivano la manovra del timone, mentre i soldati,

non avvezzi alle sorprese del mare, turbando col loro spavento i marinai o portando loro un aiuto intempestivo, mandavano a vuoto l'azione degli esperti. Da quel momento, tutto il cielo e tutto il mare furono dominati dal vento del sud, che, data l'umidità delle terre germaniche e la profondità dei fiumi; sotto quell'immensa distesa di nuvolaglia fatto impetuoso e reso più freddo dalla vicinanza del settentrione, trascinò e disperse le navi verso l'alto mare o contro isole pericolose per gli scogli a picco o per le secche. Furono evitate a malapena e con grande fatica; ma quando mutava la corrente e portava nella stessa direzione del vento, non si potevano tenere le navi ferme sulle ancore nè vuotarle dall'acqua che vi irrompeva. Cavalli, animali da soma, bagagli, persino armi vengono buttate fuori, per alleggerire gli scafi che facevano acqua dai fianchi, mentre dal disopra vi si rovesciavano le ondate.

24. Quanto l'Oceano è più violento degli altri mari e quanto, per avversità di clima, la Germania supera le altre terre, altrettanto quel disastro fu per novità e portata più grave degli altri, essendovi all'intorno o spiagge inospitali, oppure una distesa di flutti così vasta e profonda, da far pensare che sia l'ultima, senza più terra alcuna. Le navi furono in parte inghiottite, in parte gettate contro isole lontane; e poichè non v'era colà traccia di vita umana, i soldati morirono di fame, tranne quelli che si erano sostentati mangiando le carogne dei cavalli, sbattute dalle onde sulle stesse rive. La sola trireme di Germanico approdò alle terre dei Cauci: e per tutti quei giorni e quelle notti egli andò errando sugli scogli e sulle sporgenze della costa, accusandosi a gran voce di tanta rovina; a stento gli amici lo trattennero dal cercare la morte in quel medesimo mare. Finalmente, al ritirarsi della marea e col favore del vento, delle navi ritornarono, sconquassate, con pochi rematori e con mantelli distesi a mo' di vele, ed alcune rimorchiate da altre più solide; riparate in fretta, furono spedite a perlustrare le isole. Grazie a tale sollecitudine, i naufraghi furono in gran parte raccolti; gli Angrivari, recentemente

sottomessi, ne restituirono molti, riscattati dalle popolazioni dell'interno; alcuni, trasportati in Britannia, furono rimandati dai sovrani minori del luogo. Quanto più di lontano ritornava ciascuno, tanti più miracoli narrava; turbini violentissimi, uccelli non mai veduti, mostri marini, esseri per metà uomini e per metà bestie: cose realmente viste o credute per paura.

25. Ma la notizia che la flotta era perduta, se da un lato suscitò nei Germani nuove speranze di guerra, dall'altro indusse Germanico a tenerli in freno. Egli comanda a G. Silio di muovere contro i Catti con trentamila fanti e tremila cavalli; con maggiori forze invade egli stesso il territorio dei Marsi, il cui capo Mallovendo, di recente sottomesso, rivelò che in un vicino bosco era stata nascosta sotterra un'aquila della legione di Varo, custodita da un piccolo presidio [1]. Fu spedita sùbito una schiera, che attirasse il nemico di fronte, mentre altri, girando alle spalle, avrebbero scavato il terreno; ed agli uni ed agli altri fu propizia la sorte. Perciò più prontamente Germanico avanza, saccheggia, stermina il nemico, che non aveva osato attaccare, o, se in qualche luogo aveva fatto resistenza, era stato respinto sùbito, spaventato come non mai, a quanto si seppe dai prigionieri. Andavano dicendo che i Romani erano assolutamente invincibili e superiori ad ogni prova, dal momento che, rovinata la flotta, perdute le armi, mentre le spiagge erano cosparse di cadaveri dei loro uomini e dei loro cavalli, col medesimo coraggio e con pari fierezza, quasi fossero aumentati di numero, erano ritornati all'assalto.

26. I soldati furono quindi ricondotti ai quartieri invernali, lieti per aver compensato con una spedizione fortunata i rovesci del mare. Germanico accrebbe la soddisfazione colla sua munificenza, indennizzando i danni da ciascuno dichiarati. E si riteneva cosa certa che ormai il nemico

1. Un'altra delle tre aquile perdute da Varo era stata ripresa da Stertinio l'anno precedente (cfr. lib. I, 60, n. 3).

vacillasse e meditasse di chiedere la pace, cosicchè, colla prossima campagna estiva, si sarebbe potuta concludere definitivamente la guerra in Germania. Ma Tiberio insisteva, con frequenti lettere, che Germanico ritornasse per il trionfo decretatogli [1]: successi e contrasti ormai bastavano. Aveva sì combattuto grandi e fortunate battaglie: ma doveva ricordarsi anche dei danni che i venti ed il mare gli avevano inflitto, senza sua colpa, è vero, ma pur gravi e crudeli. Egli stesso, mandato nove volte dal divo Augusto in Germania [2], aveva ottenuto di più colla prudenza che colla forza: così erano stati sottomessi i Sigambri [3], così gli Svevi ed il loro re Maroboduo [4] erano stati costretti alla pace. Poichè ormai la vendetta di Roma era compiuta, i Cherusci e le altre popolazioni ribelli si potevano lasciare in preda alle loro interne discordie. Poichè Germanico invocava ancora un anno per portare a compimento l'impresa, Tiberio con più insistenza mette alla prova la sua modestia, offrendogli il secondo consolato, ai cui doveri avrebbe dovuto attendere di presenza. Aggiungeva pure che, se ancora ci fosse da far guerra, doveva lasciare quella occasione di gloria al fratello Druso [5] che, non essendovi allora altro nemico da combattere, solo in Germania poteva conseguire il titolo imperatorio e riportarne il trionfo. Germanico non esitò più, sebbene capisse che era una finzione e che per invidia lo si voleva strappare ad un onore ormai conquistato.

27. In quel tempo Libone Druso, della famiglia degli Scribonii [6], viene accusato di macchinare novità contro lo

1. Cfr. lib. I, 55, n. 6.

2. Fra il 9 a. C. e l'11 d. C.

3. Nell'8 a. C. questo popolo fu parte distrutto, parte trasferito sulla riva sinistra del Reno (cfr. SVETONIO, *Aug.*, 21).

4. Cfr. lib. I, 44, n. 2. Maroboduo fece la pace coi Romani nel 6 d. C.

5. S'intende il cugino, Druso minore (vedi tavola genealogica).

6. M. Druso Libone era nipote di Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno. Una sorella del suo bisavolo, Scribonia, aveva sposato Augusto; suo padre era stato adottato da M. Livio Druso Claudiano, nonno materno di Tiberio. (Cfr. SVETONIO, *Tib.*, 25; VELLEIO PATERCOLO, II, 129-30; SENECA, *Epist.*, LXX, 8).

Stato. Riferirò partitamente l'inizio, lo svolgimento e la conclusione di questo affare, perchè allora per la prima volta si manifestò quel male che per tanti anni afflisse lo Stato. Il senatore Firmio Cato [1], amico intimo di Libone, indusse questo giovane imprudente e credulo ad ascoltare le promesse dei Caldei [2] ed i riti magici e gli interpreti dei sogni, mentre continuamente gli metteva sotto gli occhi il bisavolo Pompeo, la zia Scribonia, che un tempo era stata consorte d'Augusto, ed i Cesari suoi parenti e la sua casa piena di immagini illustri, e lo incoraggiava al lusso ed ai debiti, partecipando ai suoi eccessi ed ai suoi imbrogli finanziari, per chiuderlo in un più complicato intrico di accuse.

28. Quando ebbe trovato un numero bastante di testimoni e di servi al corrente di tutto, chiede udienza all'imperatore, dopo avergli fatto conoscere l'accusa ed il nome dell'accusato per mezzo del cavaliere romano Flacco Vesculario [3], che aveva maggiore intimità con Tiberio. Questi non respinse la delazione, ma rifiutò l'abboccamento: i colloqui potevano avvenire per mediazione dello stesso Flacco. Frattanto egli insignisce Libone della pretura, lo invita a banchetti, senza mostrare mutamento in volto nè emozione nelle parole (a tal punto sapeva nascondere l'ira); e mentre avrebbe potuto prevenire tutti quanti i discorsi e gli atti di lui, preferiva spiarli, finchè un certo Giunio, sollecitato da Libone ad evocare con formule magiche gli spiriti dei morti, ne avvertì Fulcinio Trione [4]. Costui, celebre fra gli accusatori, e avido di maldicenza, afferra immediatamente la preda, si presenta ai consoli e chiede che il senato istruisca il processo.

1. Nel 24 d. C. costui fu espulso dal senato, per aver accusato falsamente di lesa maestà la propria sorella. Sfuggì all'esilio per la protezione di Tiberio (cfr. lib. IV, 31).

2. Costoro, detti anche *astrologi* o *matematici*, pretendevano di conoscere il destino degli uomini, desumendolo dall'osservazione delle stelle. Tacito ne parla anche nelle *Hist.*, I, 22.

3. Aveva seguito Tiberio a Rodi e lo seguì poi a Capri. Accusato a sua volta, si uccise nel 32 d. C. (cfr. lib. VI, 10).

4. Fu console straordinario nel 31 d. C.; caduto il suo protettore Seiano, dovette darsi la morte (cfr. lib. VI, 38).

I senatori vengono convocati, coll'avvertimento che si doveva deliberare sopra una quistione grave e terribile.

29. Libone intanto, in veste d'accusato, insieme con donne d'alto rango andava di casa in casa, supplicava i parenti, sollecitava una voce che lo difendesse contro la condanna; e tutti gli dicevano di no, adducendo vari pretesti: in realtà, tutti per un solo motivo, la paura. Il giorno del processo, indebolito dal timore e dall'angoscia, o — secondo altri — fingendosi ammalato, si fa portare in lettiga alla porta della Curia, e, sorretto dal fratello, tende le mani con parole supplichevoli a Tiberio, che lo ascolta con volto impassibile, poi legge il testo dell'accusa ed i nomi degli accusatori, con tono misurato, in modo che sembrasse non volere egli nè attenuare le denunzie nè aggravarle.

30. Avevano sottoscritto l'accusa, oltre a Trione ed a Cato, anche Fonteio Agrippa [1] e G. Vibio [2]; e disputavano a chi dovesse toccare il privilegio di prendere la parola contro il reo. Finchè Vibio, poichè tra loro non si accordavano e Libone era entrato senza difensore, dichiarò che egli avrebbe semplicemente esposto ad uno ad uno i capi d'accusa, e produsse documenti davvero insensati, come quello secondo il quale Libone aveva una volta consultato gli indovini per sapere se avrebbe mai posseduto tante ricchezze da poter coprire di denaro la via Appia fino a Brindisi. Vi erano pure altre denunzie di questo genere, stolte, infondate, o — a volerle interpretare con maggiore indulgenza — miserevoli. Tuttavia l'accusatore sosteneva che in uno scritto Libone aveva aggiunto di sua mano delle note, parte ostili, parte incomprensibili, ai nomi dei Cesari o dei senatori. Poichè l'accusato negava, si pensò di sottoporre a tortura i servi che conoscevano la sua scrittura. E dato che un vecchio

1. Se ne riparlerà in sèguito, al cap. 86.

2. G. Vibio Sereno, proconsole della Spagna ulteriore, nel 23 d. C. venne deportato nell'isola di Amorgo a causa dei suoi mali costumi. Fu poi accusato di lesa maestà dal proprio figlio (cfr. lib. IV, 28).

Stato. Riferirò partitamente l'inizio, lo svolgimento e la conclusione di questo affare, perchè allora per la prima volta si manifestò quel male che per tanti anni afflisse lo Stato. Il senatore Firmio Cato [1], amico intimo di Libone, indusse questo giovane imprudente e credulo ad ascoltare le promesse dei Caldei [2] ed i riti magici e gli interpreti dei sogni, mentre continuamente gli metteva sotto gli occhi il bisavolo Pompeo, la zia Scribonia, che un tempo era stata consorte d'Augusto, ed i Cesari suoi parenti e la sua casa piena di immagini illustri, e lo incoraggiava al lusso ed ai debiti, partecipando ai suoi eccessi ed ai suoi imbrogli finanziari, per chiuderlo in un più complicato intrico di accuse.

28. Quando ebbe trovato un numero bastante di testimoni e di servi al corrente di tutto, chiede udienza all'imperatore, dopo avergli fatto conoscere l'accusa ed il nome dell'accusato per mezzo del cavaliere romano Flacco Vesculario [3], che aveva maggiore intimità con Tiberio. Questi non respinse la delazione, ma rifiutò l'abboccamento: i colloqui potevano avvenire per mediazione dello stesso Flacco. Frattanto egli insignisce Libone della pretura, lo invita a banchetti, senza mostrare mutamento in volto nè emozione nelle parole (a tal punto sapeva nascondere l'ira); e mentre avrebbe potuto prevenire tutti quanti i discorsi e gli atti di lui, preferiva spiarli, finchè un certo Giunio, sollecitato da Libone ad evocare con formule magiche gli spiriti dei morti, ne avvertì Fulcinio Trione [4]. Costui, celebre fra gli accusatori, e avido di maldicenza, afferra immediatamente la preda, si presenta ai consoli e chiede che il senato istruisca il processo.

1. Nel 24 d. C. costui fu espulso dal senato, per aver accusato falsamente di lesa maestà la propria sorella. Sfuggì all'esilio per la protezione di Tiberio (cfr. lib. IV, 31).

2. Costoro, detti anche *astrologi* o *matematici*, pretendevano di conoscere il destino degli uomini, desumendolo dall'osservazione delle stelle. Tacito ne parla anche nelle *Hist.*, I, 22.

3. Aveva seguito Tiberio a Rodi e lo seguì poi a Capri. Accusato a sua volta, si uccise nel 32 d. C. (cfr. lib. VI, 10).

4. Fu console straordinario nel 31 d. C.; caduto il suo protettore Seiano, dovette darsi la morte (cfr. lib. VI, 38).

I senatori vengono convocati, coll'avvertimento che si doveva deliberare sopra una quistione grave e terribile.

29. Libone intanto, in veste d'accusato, insieme con donne d'alto rango andava di casa in casa, supplicava i parenti, sollecitava una voce che lo difendesse contro la condanna; e tutti gli dicevano di no, adducendo vari pretesti: in realtà, tutti per un solo motivo, la paura. Il giorno del processo, indebolito dal timore e dall'angoscia, o — secondo altri — fingendosi ammalato, si fa portare in lettiga alla porta della Curia, e, sorretto dal fratello, tende le mani con parole supplichevoli a Tiberio, che lo ascolta con volto impassibile, poi legge il testo dell'accusa ed i nomi degli accusatori, con tono misurato, in modo che sembrasse non volere egli nè attenuare le denunzie nè aggravarle.

30. Avevano sottoscritto l'accusa, oltre a Trione ed a Cato, anche Fonteio Agrippa [1] e G. Vibio [2]; e disputavano a chi dovesse toccare il privilegio di prendere la parola contro il reo. Finchè Vibio, poichè tra loro non si accordavano e Libone era entrato senza difensore, dichiarò che egli avrebbe semplicemente esposto ad uno ad uno i capi d'accusa, e produsse documenti davvero insensati, come quello secondo il quale Libone aveva una volta consultato gli indovini per sapere se avrebbe mai posseduto tante ricchezze da poter coprire di denaro la via Appia fino a Brindisi. Vi erano pure altre denunzie di questo genere, stolte, infondate, o — a volerle interpretare con maggiore indulgenza — miserevoli. Tuttavia l'accusatore sosteneva che in uno scritto Libone aveva aggiunto di sua mano delle note, parte ostili, parte incomprensibili, ai nomi dei Cesari o dei senatori. Poichè l'accusato negava, si pensò di sottoporre a tortura i servi che conoscevano la sua scrittura. E dato che un vecchio

1. Se ne riparlerà in sèguito, al cap. 86.

2. G. Vibio Sereno, proconsole della Spagna ulteriore, nel 23 d. C. venne deportato nell'isola di Amorgo a causa dei suoi mali costumi. Fu poi accusato di lesa maestà dal proprio figlio (cfr. lib. IV, 28).

provvedimento del senato proibiva l'interrogatorio degli schiavi a carico del padrone, Tiberio, inventando con la sua astuzia un nuovo sistema giudiziario, comandò che ciascuno di essi fosse venduto ad un agente del fisco, perchè si potessero far deporre contro Libone senza offendere la legge. Per cui l'accusato chiese la dilazione di un giorno, e ritornato a casa affidò ad un parente, P. Quirinio [1], le sue suppliche estreme all'imperatore.

31. Gli fu risposto che si rivolgesse al senato. Intanto la sua casa veniva circondata da soldati, che già rumoreggiavano anche nel vestibolo, in modo da farsi udire e vedere, quando Libone, torturato dalla nausea di quei cibi stessi che si era fatto imbandire per l'ultima baldoria, invocò chi lo uccidesse: ed afferrava le mani dei servi e vi metteva a forza la spada. Quelli, mentre tutti tremanti cercavano di fuggire, rovesciarono il lume posato sulla tavola: allora, in quelle tenebre per lui mortali, egli si vibrò due colpi nel ventre. Accorsero i liberti al gemito del caduto, e dinanzi allo spettacolo della morte i soldati si ritirarono. Tuttavia si continuò col medesimo impegno il processo davanti al senato; Tiberio giurò che avrebbe chiesto per l'accusato, sebbene colpevole, la grazia della vita, s'egli non si fosse affrettato a morire volontariamente.

32. I beni di Libone furono divisi tra gli accusatori [2] e venne concessa la pretura in anticipo a quelli che appartenevano all'ordine senatorio. Allora Cotta Messalino [3] espresse l'opinione che l'effigie di Libone non dovesse accompagnare le esequie dei suoi discendenti; Gn. Lentulo [4] che nessuno

1. P. Sulpicio Quirinio, amico intimo di Tiberio, fu console nel 12 a. C., poi governatore d'Asia e di Siria; morì nel 21 d. C.

2. Ciò era contro la legge, la quale assegnava agli eredi i beni degli accusati che prevenivano la condanna col suicidio.

3. Fratello del M. Valerio Messala di cui al lib. I, 8, n. 8. Il suo nome era M. Aurelio Cotta Massimo: fu detto Messalino dopo la morte del fratello, avvenuta nel 21 d. C.

4. Cfr. lib. I, 27, n. 2.

degli Scribonii prendesse d'ora innanzi il nome di Druso. Su proposta di Pomponio Flacco [1], si stabilirono i giorni delle pubbliche preghiere; L. Pisone e Gallo Asinio e Papio Mutilo e L. Apronio [2] deliberarono offerte a Giove, a Marte, alla Concordia, e che il giorno delle idi di settembre [3], in cui Libone si era ucciso, fosse considerato festivo. Le proposte adulatorie di costoro ho riferito, perchè si sappia che questo è un malanno antico dello stato. Il senato prese anche provvedimenti per cacciare dall'Italia gli astrologi ed i magi; tra questi, L. Pituanio fu gettato dalla rupe Tarpea; P. Marcio fu giustiziato per ordine dei consoli fuori della porta Esquilina [4], a suono di tromba, secondo l'antica usanza [5].

33. Nell'adunanza seguente del senato l'ex-console Q. Aterio [6] e l'ex-pretore Ottavio Frontone [7] parlarono a lungo contro il lusso dei cittadini; e si decretò che non si dovesse adoperare vasellame d'oro massiccio per servire le vivande, e che gli uomini non dovessero disonorarsi col portare vesti di seta. Frontone andò più in là, e propose che si stabilisse un limite per l'argenteria, per il mobilio, per la servitù; poichè era ancora frequente il caso di senatori che, richiesti della loro opinione su un dato argomento, ne approfittavano per presentare quelle proposte che credevano utili allo stato. Gallo Asinio replicò che coll'ingrandirsi dell'impero anche

1. Era allora console designato: fu poi console nel 17 (cfr. cap. 41) e governatore della Mesia (cap. 66). Fu tra gli intimi di Tiberio e morì propretore di Siria nell'anno 33 d. C. (cfr. lib. VI, 27).

2. L. Calpurnio Pisone era fratello di quel Gn. Pisone al quale si attribuirà la colpa della morte di Germanico. Era stato console nell'anno 1 a. C. Per Gallo Asinio cfr. lib. I, 8, n. 5. M. Papio Mutilo era stato console straordinario nel 9 d. C. ed aveva dato il nome, col collega, alla legge Papia Poppea contro l'adulterio. Per L. Apronio cfr. lib. I, 56, n. 3, p. 87.

3. Il 13 settembre.

4. Si trovava colà un vasto campo, dove si traevano al supplizio gli schiavi, i cui cadaveri erano lasciati insepolti.

5. L'usanza era di percuotere il reo colle verghe e di finirlo poi colla scure. Ad assistere al supplizio veniva convocata, a suono di tromba, l'assemblea delle centurie.

6. Cfr. lib. I, 13, n. 4.

7. Non altrimenti noto.

le sostanze private si erano accresciute, e non era questa una novità, ma un fatto conforme alle usanze più antiche; che la valutazione del patrimonio al tempo dei Fabrizi non era più la stessa al tempo degli Scipioni; e che tutto quanto era relativo alle condizioni dello stato: se questo era povero, le abitazioni dei cittadini dovevano essere modeste, ma dacchè era salito a tanto splendore, anche la ricchezza dei privati andava aumentando. In fatto di argenteria, di servitù e di suppellettili, il troppo ed il poco non dipendeva se non dalle finanze del possessore. Per i senatori ed i cavalieri si esigevano rendite superiori a quelle dei plebei [1], non perchè fossero per natura diversi, ma perchè quelli, come stavano al disopra degli altri per posto, rango e dignità, così anche li dovevano sopravanzare in tutto ciò che può essere procurato per il ristoro dello spirito e la salute del corpo; a meno che i cittadini più importanti, mentre dovevano assumersi maggiori impegni ed affrontare pericoli più gravi, avessero poi l'obbligo di privarsi d'ogni diletto che da quegli impegni e da quei pericoli li sollevasse. L'aver riconosciuto i proprii vizi, ammantati di onesti nomi, e la parità di condizione cogli ascoltatori rese facile a Gallo la vittoria. D'altra parte, Tiberio aveva aggiunto che non era quello il momento di riformare i costumi, e che, se in essi si manifestava qualche segno di decadenza, non sarebbe mancato qualcuno per prendersi l'iniziativa di emendarli [2].

34. In questa occasione L. Pisone, deplorando gli intrighi del Foro, la corruzione dei giudici, la crudeltà degli oratori, i quali non facevano che minacciare accuse, protestò ch'egli se ne andava lontano da Roma, deciso a vivere in qualche campagna lontana ed ignorata; e sul momento abbandonò la Curia [3]. Tiberio ne fu scosso: e sebbene avesse già

1. Augusto aveva fissato il censo dei senatori ad un milione di sesterzi; quello dei cavalieri era di quattrocentomila sesterzi.

2. Tiberio alludeva forse a se stesso: a suo tempo, egli avrebbe presentato le proposte adatte per una riforma dei costumi.

3. Pagò poi con la vita la sua libertà di pensiero e di parola (cfr. lib. IV, 21).

calmato Pisone con parole benigne, sollecitò anche i parenti di lui a trattenerlo dal partire, o con l'autorità o con le preghiere. Poco dopo il medesimo Pisone diede prova di uno sdegno non meno coraggioso citando in giudizio Urgulania, che l'amicizia di Augusta aveva messa al disopra di ogni legge [1]. Urgulania, che in dispregio di Pisone si era fatta portare nella dimora stessa dell'imperatore, non ubbidì alla citazione: ma quegli non si arrese, per quanto Augusta si lagnasse che era quella un'offesa ed una mancanza di riguardo a lei stessa. Tiberio, ritenendo che la sua popolarità gli permettesse di compiacere alla madre solo fino a prometterle di andare egli stesso al tribunale del pretore per assistere Urgulania, si avviò dal Palazzo, dopo avere ordinato alla scorta armata di seguirlo di lontano. Mentre il popolo accorreva ad incontrarlo, egli appariva composto in viso, intento ad ingannare la durata del cammino con vari discorsi; finchè, non riuscendo le insistenze dei parenti a domare Pisone, Augusta comandò di portare quella somma di denaro che si richiedeva. Così ebbe termine il processo, che fu non senza gloria per Pisone ed accrebbe fama a Tiberio. Del resto la prepotenza di Urgulania era senza limiti di fronte ai doveri della cittadinanza; tanto che, chiamata a testimoniare in una causa dinanzi al senato, non si degnò di venire: si dovette mandare un pretore ad interrogarla in casa, mentre era antica usanza che persino le deposizioni delle vergini vestali, ogni qualvolta esse dovevano testimoniare, si ascoltassero nel Foro e dinanzi al tribunale [2].

35. Non riferirei la sospensione degli affari [3], decisa in quell'anno, se non valesse la pena di conoscere i pareri diversi di Gn. Pisone [4] e di Asinio Gallo su questo argomento.

1. Per Urgulania cfr. lib. IV, 21 e 22. Era la nonna di Plauzia Urgulanilla, prima moglie dell'imperatore Claudio (vedi tavola genealogica). Pisone la citava in giudizio perchè essa gli doveva una somma di denaro.

2. Era stata l'usanza dei tempi repubblicani. In sèguito, divenne consuetudine raccogliere le testimonianze a domicilio.

3. S'intende che erano legalmente sospese le sedute del senato e le udienze dei tribunali.

4. Cfr. lib. I, 13, n. 3.

Pisone, benchè Tiberio avesse detto che si sarebbe assentato, riteneva che appunto per questo si dovessero trattare più cause, affinchè fosse vanto del governo che il senato e i cavalieri potessero ugualmente esercitare le loro funzioni [1], nonostante la lontananza dell'imperatore. Gallo, poichè Pisone lo aveva prevenuto nel far mostra di un atteggiamento liberale, diceva che nessun atto pubblico poteva avere lustro bastante, in rapporto alla dignità del popolo romano, se non al cospetto e sotto gli occhi dell'imperatore; e che quell'accorrere a Roma di tutta l'Italia e quell'affluenza dalle province erano da riserbarsi a quando egli sarebbe stato presente. Tiberio ascoltò in silenzio questi pareri, che furono sostenuti con molto calore da ambe le parti; ma le cause furono rimandate.

36. Gallo ebbe poi una discussione contro Tiberio: poichè egli proponeva che le elezioni dei magistrati si facessero per i cinque anni successivi [2]; ed affinchè i luogotenenti delle legioni, i quali coprivano quella carica militare prima di aver esercitato la pretura, fossero già fino da allora designati pretori, proponeva che l'imperatore nominasse dodici candidati per ciascuno dei cinque anni. Tale proposta aveva indubbiamente fini più profondi e toccava i segreti dell'impero: tuttavia Tiberio rispose come se gliene derivasse un aumento di autorità, e disse che alla sua moderazione dispia-

1. I giudici dei tribunali venivano scelti fra i senatori o fra i cavalieri.

2. Tiberio aveva deferito al senato il diritto di eleggere i magistrati, mentre Augusto lo aveva restituito — almeno in parte — al popolo. Dal lib. I, 15 risulta che Tiberio si era riservato il diritto di raccomandare per l'elezione non più di quattro candidati ogni anno; ora invece avrebbe dovuto designarne sessanta in una sola volta. Ciò sarebbe stato contrario agli intendimenti ed ai metodi di Tiberio, il quale voleva mantenere le forme esteriori del regime repubblicano, per dare al popolo l'illusione di una libertà che di fatto era ormai abolita. Invero, sotto l'apparenza di un aumento dell'autorità imperatoria, quella proposta avrebbe legato in certo qual modo le mani all'imperatore, in quanto gli avrebbe fatto prendere un impegno per cinque anni, durante i quali potevano accadere molti fatti, tali da modificare il suo giudizio sulle persone designate alle cariche. Tiberio finse d'intendere la proposta in senso a lui favorevole: ma trovò il modo di respingerla.

ceva scegliere tanti candidati e rimandarne tanti. Si riusciva già difficilmente a non suscitare malcontenti colle elezioni annuali, sebbene la speranza di una prossima rivincita alleviasse l'insuccesso: quanto odio si provocherebbe da parte di coloro che si vedrebbero esclusi per un quinquennio! e come si poteva prevedere quale sarebbe stato l'animo di ciascuno, quale la condizione familiare e finanziaria dopo un così lungo spazio di tempo? gli uomini si insuperbiscono anche per una designazione di un anno: che cosa farebbero se per cinque anni avessero fisso il pensiero all'alta carica loro destinata? Inoltre, sarebbe stato un quintuplicare il numero dei magistrati, un sovvertire le leggi, che stabilivano un certo tempo ai candidati per esercitare la loro attività, per aspirare alle cariche e per conseguirle. Con questo discorso, atto in apparenza ad acquistarsi popolarità, Tiberio mantenne intatta la forza del suo potere.

37. Egli aumentò la rendita di alcuni senatori [1]: onde suscitò maggior meraviglia il fatto che avesse accolto con insolita durezza le suppliche di Marco Ortalo, giovane nobile, la cui povertà era nota a tutti. Era questi nipote dell'oratore Ortensio [2]; ed il generoso dono di un milione di sesterzi, fattogli dal divo Augusto, lo aveva indotto a prendere moglie e a procreare figli legittimi, perchè una famiglia tanto illustre non si estinguesse. Quattro suoi figliuoli stavano sulla porta della Curia quando egli, venuto il suo turno di parlare (l'adunanza del senato si teneva nel Palazzo [3]), cogli occhi rivolti ora all'immagine di Ortensio, posta tra quelle degli oratori, ora all'effigie di Augusto, incominciò così: — O senatori, questi figliuoli di cui vedete il numero e l'età puerile, io ho generati e riconosciuti non per mio spontaneo volere,

1. Cfr. lib. I, 75, n. 1.

2. M. Ortensio Ortalo, il grande oratore emulo di Cicerone.

3. Probabilmente nella biblioteca d'Apollo, o Palatina, annessa al tempio fatto costruire da Augusto sul Palatino, accanto al palazzo dove egli stesso abitava. Da vecchio, spesso egli tenne colà le riunioni del senato (cfr. SVETONIO, *Aug.*, 29). La biblioteca era adorna di medaglioni, raffiguranti celebri letterati ed oratori.

ma per incoraggiamento dell'imperatore; d'altra parte i miei antenati avevano meritato di avere dei discendenti. Poichè io, che per mutate circostanze [1] non avevo potuto ereditare o procurarmi nè denaro nè favor popolare, e nemmeno quella nobile prerogativa della nostra famiglia che è l'eloquenza [2], mi accontentavo che la mia povertà non fosse disonorante per me nè onerosa ad alcuno. Per ordine dell'imperatore ho preso moglie. Ecco i discendenti, ecco la stirpe di tanti consoli, di tanti dittatori [3]. Ed io non parlo così per rancore, ma soltanto per suscitare la vostra pietà. Sotto il tuo glorioso impero, o Cesare, essi terranno i posti che ti piacerà affidar loro: intanto salva dalla miseria i pronipoti di Q. Ortensio, i figli adottivi del divo Augusto.

38. L'atteggiamento favorevole del senato spinse Tiberio ad una più pronta ripulsa; ed egli parlò a un dipresso così: — Se tutti i poveri prendono l'abitudine di venire qui a chiedere denaro per i loro figli, l'erario si esaurirà e nessuno, per parte sua, sarà mai soddisfatto. E se dai nostri avi è stato concesso di uscire talvolta dall'argomento su cui si vota e di fare proposte di interesse generale, non è stato certamente con questo scopo, che veniamo qui ad esporre i nostri affari privati e ad arrotondare il nostro patrimonio, a rischio di malcontenti contro il senato e contro l'imperatore, sia che abbiano concesso il dono, sia che l'abbiano negato. Non è infatti una preghiera, ma un'imposizione, veramente inopportuna ed inaspettata, questo alzarsi mentre i senatori sono riuniti per tutt'altro motivo e cercar

1. Il figlio dell'oratore Ortensio era stato dapprima cesariano; più tardi, avendo cospirato con Bruto, venne proscritto e gli furono confiscati i beni.

2. Una figliuola dell'oratore Ortensio, di nome Ortensia, difese vittoriosamente dinanzi ai triumviri l'ordine delle matrone, al quale era stato imposto un oneroso tributo. (Cfr. VALERIO MASSIMO, *Dict. ac fact. memorab.*, VIII, III, 3; QUINTILIANO, *Instit. orat.*, I, 1, 6).

3. In verità la gente Ortensia aveva dato un dittatore nel 286 a. C., un console (cioè appunto il grande oratore contemporaneo di Cicerone) nel 69 a. C., ed un console designato nel 108 a. C. Ma qui si allude forse anche agli antenati dal lato materno.

di forzare la discrezione del senato coll'invocare il numero e l'età dei proprii figli, esercitando su di me la medesima violenza e quasi sfondando le porte del tesoro pubblico, che bisognerà restaurare per via di scelleratezze se lo avremo esaurito per via di favoritismi. Il divo Augusto ti ha dato del denaro, Ortalo, ma non perchè vi fosse costretto, nè con questo patto, che si dovesse dartene sempre. D'altra parte si allenterà la solerzia e si farà maggiore la pigrizia se nessuno riporrà più in se stesso timori e speranze, ma tutti aspetteranno tranquillamente i soccorsi altrui, divenendo inutili a sè e di aggravio a noi —. Queste e simili parole, benchè applaudite da quelli che hanno per costume di lodare tutte le azioni dei prìncipi, siano oneste o disoneste, da parecchi furono accolte in silenzio o con un sordo mormorio. Se ne accorse Tiberio: e dopo una breve pausa soggiunse ch'egli aveva risposto ad Ortalo; se però il senato lo riteneva opportuno, avrebbe dato ai figli maschi di lui duecentomila sesterzi per uno. Alcuni ringraziarono; Ortalo tacque, sia che avesse paura, sia che pur nelle ristrettezze si ricordasse della dignità dei suoi avi. E Tiberio in sèguito non ebbe alcuna pietà, sebbene la discendenza di Ortensio cadesse in una miseria umiliante.

39. Nel medesimo anno l'audacia di un servo avrebbe travolto lo stato nelle discordie e nelle lotte civili, se non si fosse provveduto a tempo. Uno schiavo di Postumo Agrippa [1], di nome Clemente, saputa la morte di Augusto, meditò un piano degno di un libero: recarsi nell'isola di Pianosa, rapire Agrippa coll'astuzia o colla violenza e condurlo agli eserciti di Germania. La lentezza della nave da carico che lo portava mandò a vuoto l'ardito tentativo, perchè nel frattempo Agrippa era stato assassinato. Concepito allora un disègno più vasto e rischioso, Clemente sottrae le ceneri dell'ucciso [2], e giunto a Cosa, promontorio dell'Etru-

1. Cfr. lib. I, 3 e 5.
2. Perchè non fornissero la prova che il vero Agrippa era morto.

ria [1], se ne sta nascosto in luoghi sconosciuti finchè gli crescano i capelli e la barba; dato che per età ed aspetto rassomigliava al suo padrone. Poi, per mezzo di uomini adatti allo scopo e messi a parte del segreto, sparge la voce che Agrippa è vivo, dapprima con discorsi furtivi, come si suol fare delle notizie proibite, poi con mormorii man mano più diffusi, che trovavano pronte ad accoglierli le orecchie degli ignoranti da un lato e dall'altro, quelle dei turbolenti sempre avidi di novità. Ed egli stesso all'annottare si aggirava per i municipi, senza mostrarsi in pubblico nè troppo lungamente nei medesimi luoghi; ma poichè la verità prende forza da un attento esame e dal passare del tempo, la menzogna dalla fretta e dall'incertezza, lasciava dietro di sè la diceria, oppure la precedeva.

40. Intanto si diceva per tutta Italia che Agrippa era stato salvato per grazia degli dèi, ed in Roma si prestava fede alla notizia; e già una grande folla accoglieva Clemente, giunto ad Ostia, già nella capitale segrete riunioni gli rendevano omaggio, mentre Tiberio era combattuto dal dubbio, se gli convenisse ridurre colla forza il suo servo [2] o lasciare che l'illusione, col tempo, si dissipasse da sola. Ora il timore gli suggeriva che nessuna minaccia deve essere trascurata; ora, preso da un senso di vergogna, pensava che non bisogna aver paura di tutto. Finalmente mette la cosa nelle mani di Sallustio Crispo [3]. Questi sceglie due tra i suoi clienti (c'è chi dice che furono due soldati) e li esorta a recarsi da Clemente, simulando complicità, ad offrirgli denaro, a promettergli fedeltà ed aiuto contro ogni pericolo. Quelli eseguono gli ordini; poi, coltolo una notte di sorpresa ed avuti i rinforzi necessari, lo trascinano legato e imba-

1. Propriamente Cosa era la città situata alle spalle del promontorio che ora si chiama monte Argentaro. Forse, in antico, il nome della città serviva a designare anche il vicino monte.

2. Relegato Agrippa Postumo, i suoi schiavi erano passati ad Augusto, che esercitava su di lui la patria potestà; quando poi Augusto morì, divennero proprietà dell'erede Tiberio.

3. Cfr. lib. I, 6, n. 1.

vagliato al Palazzo. A Tiberio, che gli domandava in che modo fosse diventato Agrippa, si dice che rispondesse: — Come tu sei diventato Cesare —. Non lo si potè indurre a rivelare i complici. Non osando Tiberio farlo giustiziare in pubblico, diede ordine che lo si uccidesse in un remoto angolo del Palazzo e che il corpo fosse portato via di nascosto. E benchè molti cavalieri e senatori del sèguito imperiale, a quanto si diceva, gli avessero fornito mezzi e dato consigli, non venne fatta alcuna inchiesta.

41. Alla fine dell'anno furono consacrati un arco presso il tempio di Saturno [1], a ricordo delle insegne perdute con Varo e ricuperate sotto il comando di Germanico, auspice Tiberio [2]; un tempio della Fortuna lungo il Tevere, nei giardini che il dittatore Cesare aveva lasciato in testamento al popolo romano [3]; un santuario dedicato alla famiglia Giulia ed una statua al divo Augusto in Boville [4].

Sotto il consolato di G. Celio e di L. Pomponio [5], sette giorni avanti le calende di giugno Germanico celebrò il trionfo sui Cherusci, sui Catti e sugli Angrivari e su tutte le altre popolazioni che abitano al di qua dell'Elba. Vi si portarono le spoglie, i prigionieri ed immagini raffiguranti le montagne, i fiumi e le battaglie; e si dava quella guerra per terminata, poichè si era impedito a Germanico di terminarla. Accresceva l'interesse degli spettatori il nobile aspetto di Germanico ed il cocchio trionfale, carico dei suoi cinque figli [6]. Ma in fondo agli animi s'insinuava un misterioso timore, al pensiero che non aveva portato fortuna a Druso, suo padre, il favore della moltitudine [7]; che Marcello, suo zio materno, era stato

1. Ai piedi del colle Capitolino.

2. Cfr. lib. I, 60; II, 25.

3. Sulla riva destra del Tevere, a sud del Gianicolo.

4. Sulla via Appia, ai piedi del M. Albano, a poco più di dieci miglia da Roma.

5. Anno 17 d. C.; per L. Pomponio cfr. cap. 32, n. 1.

6. Nerone, Druso, Gaio (Caligola), Agrippina e Drusilla. Non era ancora nata l'ultima figliuola, Giulia (vedi tavola genealogica).

7. Druso, padre di Germanico, era morto nel 9 a. C., a soli trent'anni.

strappato nel fiore della giovinezza alle calde simpatie della plebe [1]; e che gli amori del popolo romano erano brevi e malaugurosi.

42. Però Tiberio distribuì alla plebe, a nome di Germanico, trecento sesterzi a testa e designò se stesso quale suo collega nel consolato [2]. Non essendo con ciò riuscito a far credere sincero il suo affetto, decise di allontanare il giovane sotto un pretesto onorevole, e si diede ad inventare motivi, o forse afferrò quelli offerti dal caso. Dominava da cinquant'anni sulla Cappadocia il re Archelao [3], odiato da Tiberio perchè non gli aveva reso omaggio quando egli viveva a Rodi [4]. Archelao vi si era sottratto non per superbia, ma per consiglio degli intimi di Augusto, perchè — mentre viveva Gaio Cesare, inviato a curare gli affari dell'Oriente — l'amicizia di Tiberio appariva poco sicura. Allorquando, distrutta la discendenza dei Cesari [5], Tiberio divenne imperatore, cercò di attirare Archelao mediante una lettera di sua madre, la quale, pur non dissimulando il risentimento del figlio, gli offriva un generoso perdono, se fosse venuto ad implorarlo. Non sospettando l'inganno, o forse temendo di subire qualche violenza se sembrasse averlo indovinato, egli si affrettò a venire a Roma, dove fu ricevuto duramente da Tiberio e poi accusato dinanzi al senato. Allora, abbattuto non dalle accuse, che erano invenzioni, ma dall'angoscia e dalla vecchiaia e dal fatto che ai re un trattamento da uguale, nonchè da inferiore, è cosa inconsueta ed intollerabile, uscì di vita, per volontà propria o del destino. Il regno fu ridotto a provincia, e Tiberio, avendo dichiarato che colle rendite di questa si poteva alleviare l'imposta sui

1. Era morto nel 23 a. C., a soli diciannove anni.
2. Per l'anno 18 d. C.
3. Aveva ricevuto il regno di Cappadocia da Antonio nel 36 a. C. Si trattava di una vasta regione dell'Asia Minore, a nord della Cilicia. Alla morte di Alessandro Magno si era costituita in regno indipendente; nel 17 d. C. Tiberio la ridusse a provincia.
4. Cfr. lib. I, 4.
5. Cfr. lib. I, 3, note 4 e 5, p. 40.

contratti di vendita, che era dell'uno per cento, stabilì che per l'avvenire fosse ridotta della metà [1]. Nello stesso periodo, venuti a morte il re di Commagene Antioco [2] ed il re di Cilicia Filopatore [3], quelle popolazioni si agitarono, perchè, mentre la maggioranza desiderava il governo di Roma, alcuni altri volevano un re proprio; e le province di Siria e di Giudea [4] imploravano una riduzione dei tributi che le opprimevano.

43. Tiberio dunque diede conto al senato di questi fatti e di quelli riguardanti l'Armenia, che ho ricordato prima [5]; soggiunse che l'Oriente non poteva essere pacificato se non dalla saggezza di Germanico, perchè egli stesso era già sul declinare degli anni e Druso in età non abbastanza matura [6]. Allora, per decreto del senato, furono assegnate a Germanico le province al di là del mare [7], con autorità superiore a quella dei governatori designati dalla sorte o da un incarico dell'imperatore [8]. Ma Tiberio aveva rimosso dalla Siria Cretico Silano [9], legato a Germanico da vincoli di parentela, perchè la figlia di Silano era stata promessa in isposa al suo figlio maggiore Nerone [10]; ed aveva messo a quel posto

1. Per questa imposta cfr. lib. I, 78.

2. Antioco III, figlio di Mitridate. La Commagene era tra il monte Amano e l'Eufrate, ad oriente della Cilicia. Aveva per capitale Samosata.

3. Filopatore II regnava sulla parte orientale della Cilicia, verso il monte Amano. La Cilicia era compresa fra la catena del Tauro e la costa meridionale dell'Asia Minore.

4. Province importanti, sul mare di Fenicia. La Siria era soggetta a Roma fino dai tempi di Pompeo; per la Giudea cfr. lib. XII, 23, n. 3.

5. Cfr. capi 3 e 4.

6. Tiberio aveva allora cinquantanove anni; Druso minore ne aveva ventinove, solamente due meno di Germanico.

7. Le province dell'Asia e dell'Africa, oltre all'Acaia ed alla Macedonia.

8. Cioè con un'autorità maggiore di quella che avevano solitamente tanto i governatori delle province senatorie (le quali venivano estratte a sorte fra ex-consoli ed ex-pretori), quanto quelli delle province imperiali, che erano rette da legati o da procuratori nominati dall'imperatore.

9. Cfr. cap. 4, n. 2.

10. Il matrimonio poi non ebbe luogo, perchè la fidanzata, di nome Giunia, venne a morte. Nell'anno 20 d. C. Nerone sposò Giulia, figlia di Druso minore (cfr. lib. III, 29).

Gn. Pisone [1], uomo d'indole violenta ed insubordinata, che aveva ereditato la fierezza del padre Pisone. Questi, durante la guerra civile, allorchè il partito contrario a Cesare si risollevò in Africa, lo servì con grandissimo zelo; poi combattè per Bruto e Cassio, e quando gli fu concesso di ritornare a Roma si astenne dalla vita pubblica, finchè lo pregarono di accettare il consolato che gli veniva offerto da Augusto. L'orgoglio ereditario era accresciuto in Gn. Pisone anche dalla nobiltà e dalle ricchezze della moglie Plancina [2]; tanto che a malapena egli riconosceva la superiorità di Tiberio, e ne disprezzava i figli come di gran lunga inferiori a sè. Egli non dubitava di essere stato scelto a governatore della Siria per tenere a freno l'ambizione di Germanico; alcuni anzi pensarono che avesse ricevuto da Tiberio incarichi segreti, e certamente Augusta raccomandò a Plancina di perseguitare con rivalità femminili Agrippina. Poichè la corte era divisa in due partiti: uno favoriva tacitamente Druso, l'altro Germanico. Tiberio preferiva Druso, come appartenente a lui e nato dal suo sangue; per contro, l'avversione dello zio aveva accresciuto la simpatia degli altri verso Germanico, anche perchè egli era di più alta nascita da parte di madre, avendo come avo M. Antonio e come zio materno Augusto [3]. Invece il bisavolo di Druso, Pomponio Attico, semplice cavaliere romano, sembrava indegno di figurare in mezzo alle statue dei Claudii [4]. Infine la moglie di Germanico, Agrippina, oscurava con la sua fecondità e la sua buona fama Livia, moglie di Druso [5]. Tuttavia i due

1. Gn. Calpurnio Pisone, già ripetutamente nominato era stato triumviro monetale sotto Augusto, poi governatore della Spagna Tarragonese, dove aveva dimostrato grande severità e durezza (cfr. cap. 35 e lib. I, 13, 74, 79).

2. Era figlia di L. Munazio Planco, celebre oratore ed uomo politico, che fu proconsole in Gallia e censore nel 23 a. C. Se ne riparlerà in sèguito.

3. Antonia, madre di Germanico, era figlia di Marco Antonio e di Ottavia, sorella d'Augusto. Questi era dunque, in realtà, prozio di Germanico. (vedi tavola genealogica).

4. Vipsania Agrippina, madre di Druso, era nata dal matrimonio di Agrippa con Pomponia, figlia di T. Pomponio Attico.

5. Livia o Livilla, sorella di Germanico (vedi tavola genealogica). Sposò Druso minore; sedotta poi da Seiano, avvelenò il marito e venne con-

fratelli[1] andavano mirabilmente d'accordo, del tutto estranei alle discordie dei loro familiari.

44. Non molto dopo, Druso fu mandato nell'Illirico, per avvezzarsi al servizio militare e conquistarsi il favore dell'esercito; nel tempo stesso, Tiberio pensava che fosse meglio tenere al campo un giovane proclive ad abbandonarsi alle dissolutezze cittadine, e che per sè vi fosse maggiore sicurezza se entrambi i figli avessero delle legioni sotto il loro comando. Il pretesto però era fornito dagli Svevi, che domandavano aiuto contro i Cherusci. Infatti, dopo la partenza dei Romani, quelle popolazioni, liberate dalla paura del nemico esterno, secondo il loro costume, ed allora anche per emulazione di gloria, si erano armate le une contro le altre. La potenza dei due popoli ed il valore dei capi erano pari; ma il titolo regio faceva odiare Maroboduo[2] dai suoi compatrioti, mentre il favore popolare accompagnava Arminio[3], che combatteva per la libertà.

45. Adunque non solo i Cherusci ed i loro alleati, veterani di Arminio, intrapresero sotto di lui la guerra, ma dal regno di Maroboduo anche i Semnoni ed i Langobardi, tribù sveve[4], passarono sotto i suoi ordini. Coll'aggiunta di queste forze egli avrebbe avuto la preponderanza, se Inguiomero[5], con una schiera di clienti, non si fosse messo dalla parte di Maroboduo, per nessun'altra ragione all'infuori di questa, che al giovane figlio del proprio fratello egli, quale zio e già avanti negli anni, disdegnava di ubbi-

dannata a morte da Tiberio (cfr. Cassio Dione, LVIII, 11).

1. In realtà erano cugini, ma per il matrimonio di Druso con Livia erano divenuti cognati e, per l'adozione di Germanico da parte di Tiberio, fratelli.

2. Cfr. cap. 26.

3. Cfr. lib. I, 55.

4. Cfr. lib. I, 44, n. 2. Fra le tribù sveve, quella dei Semnoni (stanziata fra l'Elba e l'Oder) era la più potente. I Langobardi vivevano sull'Elba inferiore, a sud dei Semnoni (cfr. *Germ.*, 39 e 40).

5. Cfr. lib. I, 60.

dire [1]. I due eserciti si schierano in ordine di battaglia, con uguali speranze da ambo le parti, e non più, come una volta usavano i Germani, con assalti irregolari od in bande isolate: poichè la lunga campagna contro di noi li aveva abituati a seguire le insegne, a rafforzarsi con riserve, ad ascoltare le parole dei comandanti. Ed allora Arminio, cavalcando di schiera in schiera, via via che passava dinanzi ai soldati rammentava loro la libertà riconquistata, le legioni trucidate [2], le spoglie e le armi tolte ai Romani, che molti di loro portavano ancora; per contro, chiamava Maroboduo un fuggiasco, che senza combattere [3] s'era messo al sicuro nei nascondigli della selva Ercinia [4], e poi con donativi e con ambasciate aveva chiesto la pace; traditore della patria, sgherro dell'imperatore [5], nemico da annientare colla stessa ferocia con cui avevano ucciso Quintilio Varo. Si ricordassero solamente di tante battaglie, il cui successo, coronato infine dalla cacciata dei Romani, aveva abbastanza chiaramente dimostrato a quale dei due popoli fosse toccato l'onore della vittoria.

46. Dal canto suo, Maroboduo non risparmiava le lodi di sè nè gli insulti contro il nemico; ma, tenendo per mano Inguiomero, affermava che in quell'uomo era riposta tutta la gloria dei Cherusci, che ai suoi consigli si dovevano i prosperi successi ottenuti [6]. Arminio era un pazzo ed un inesperto, che si appropriava un vanto altrui per aver sorpreso a tradimento tre legioni disperse ed un comandante ignaro delle sue frodi, con disastrose conseguenze per la Germania e disonore per sè: infatti la moglie ed il figliuolo

1. Arminio aveva allora trentacinque anni.

2. Si allude alla sconfitta di Quintilio Varo nella battaglia di Teutoburgo.

3. Nell'anno 6 d. C. Tiberio aveva marciato contro Maroboduo: ma una sollevazione della Pannonia e della Dalmazia lo aveva costretto a ritornare indietro, senza aver dato battaglia.

4. Ad oriente dell'alto Reno e a nord dell'alto Danubio.

5. Maroboduo era vissuto a Roma da giovane ed era stato beneficato da Augusto.

6. Veramente, dal cap. 68 del lib. I appare il contrario.

subivano ancora il servaggio [1]. Egli invece, minacciato da dodici legioni agli ordini di Tiberio [2], aveva serbato intatta la gloria dei Germani, e si erano cessate le ostilità a pari condizioni; nè gli dispiaceva che fosse in loro potere scegliere o una guerra impregiudicata contro i Romani o una pace incruenta. Queste parole animavano gli eserciti, stimolati anche da ragioni particolari; perchè dalla parte dei Cherusci e dei Langobardi si combatteva per l'onore antico o per la nuova libertà, dalla parte opposta per un aumento di dominio. Mai urto fu più violento, mai risultato più incerto, essendo stata da ambo le parti sbaragliata l'ala destra; e si sperava che la battaglia ricominciasse, quando Maroboduo fece ritirare i suoi sulle alture. Questo fu il segno della sua disfatta; rimasto a poco a poco privo di forze per causa delle diserzioni, si ritirò nel territorio dei Marcomanni [3] e spedì ambasciatori a Tiberio per chiedere aiuti. Gli fu riposto che non aveva il diritto di invocare le armi di Roma contro i Cherusci, lui che non aveva aiutato in nessun modo i Romani quando combattevano contro il medesimo nemico. Tuttavia fu mandato Druso, come abbiamo detto [4], a trattare una pace definitiva.

47. Nel medesimo anno dodici importanti città dell'Asia crollarono a causa di un terremoto, avvenuto di notte, per cui il disastro fu più improvviso e più grave [5]. E non vi fu la via di scampo solita in simili casi, di uscir fuori nella campagna, perchè i fuggitivi erano inghiottiti dalle fenditure apertesi nel suolo. Si narra che montagne altissime si appianarono, che si videro sorgere colli là dove prima v'erano pianure, e che in mezzo alla rovina brillarono dei fuochi. Sardi, essendo stata la più crudelmente colpita dal flagello,

1. Cfr. lib. I, 57 e 58.
2. Cfr. capitolo precedente, n. 3.
3. Corrispondente all'attuale Boemia, alla quale però diedero il nome i Boi, che vi si erano stanziati precedentemente (cfr. *Germ.*, 28).
4. Nel cap. 44.
5. Cfr. PLINIO IL VECCHIO, *Nat. hist.*, II, 84.

attirò a sè la massima compassione [1]; infatti Tiberio le promise dieci milioni di sesterzi e condonò per cinque anni i versamenti dei cittadini alla cassa dello Stato o alla cassa imperiale. Magnesia del Sipilo ebbe il secondo posto nei danni e nei risarcimenti [2]. Quelli di Temno, di Filadelfia, di Egea, di Apollonidea, e quelli che son chiamati Mosteni o Macedoni Ircani, e Ierocesarea, Mirina, Cima, Tmolo [3], ebbero l'esenzione dai tributi per il medesimo periodo di tempo, e fu deciso di mandarvi qualcuno da parte del senato, per esaminare di presenza la situazione e portarvi rimedio [4]. Fu scelto M. Ateio, già pretore, perchè — essendo l'Asia governata da un consolare [5] — non sorgesse fra uomini di pari grado qualche rivalità, che sarebbe stata dannosa alla provincia.

48. A questo atto di pubblica munificenza Tiberio ne aggiunse altri, non meno graditi, di liberalità verso privati. I beni di Emilia Musa, matrona facoltosissima [6], che dovevano passare al tesoro imperiale perchè essa era morta senza far testamento, assegnò ad Emilio Lepido [7], che pareva

1. Sardi, antica capitale del regno di Lidia, sorgeva sul Pattolo, ai piedi del monte Tmolo. Le sue rovine sono presso l'odierna Sart.

2. Magnesia ai piedi del monte Sipilo (oggi Manisia) era così chiamata per distinguerla da Magnesia sul Meandro.

3. Queste città erano parte nella Misia (Temno a sud dell'Ermo, Egea a nord; Mirina e Cima), parte nella Lidia (Filadelfia, Apollonidea, Mostene, Ircania Ierocesarea e Tmolo). La Misia occupava la regione nord-occidentale dell'Asia Minore e confinava a sud colla Lidia.

4. I provvedimenti di Tiberio in occasione di queste calamità pubbliche sono ricordati in una iscrizione del 31 d. C., scoperta nei dintorni di Sardi, in una medaglia coniata in onore di Tiberio ed in un marmo a lui dedicato, ritrovato in parte a Pozzuoli nel 1693, che presenta quattordici figure di donna, coi nomi delle città da esse simboleggiate. Le due aggiunte sono Cibira ed Efeso, i cui disastri si riferiscono ad altre date.

5. Tra le province senatorie, quelle di Asia e d'Africa avevano governatori scelti tra gli ex-consoli, mentre per le altre si sceglievano fra gli ex-pretori. Tutti però avevano il titolo di proconsoli (cfr. cap. 43).

6. Si trattava forse di una ricca liberta. Non potendosi determinare con certezza il patrono che l'aveva affrancata, ed essendo essa morta senza testamento, i suoi beni dovevano passare al fisco.

7. Marco Emilio Lepido, console nel 6, proconsole d'Asia nel 21 d. C. Era

appartenesse alla medesima famiglia; il patrimonio del ricchissimo cavaliere romano Pantuleio, di parte del quale egli stesso era nominato erede [1], a M. Servilio [2], il cui nome sapeva essere stato scritto in un testamento anteriore non sospetto; e disse che la nobile nascita di entrambi meritava un aiuto finanziario. Nè volle mai accettare l'eredità di alcuno, a meno che fosse giustificata dall'amicizia; respingeva quella degli sconosciuti e di coloro che istituivano erede l'imperatore soltanto per odio contro i loro eredi naturali. D'altra parte, mentre da un lato sollevò la povertà onorata di uomini virtuosi, dall'altro escluse dal senato — oppure lasciò che ne uscissero spontaneamente — i prodighi e quelli che per vizio si erano ridotti in miseria: Vibidio Virrone, Mario Nepote, Appio Appiano, Cornelio Silla, Q. Vitellio [3].

49. Nello stesso periodo consacrò dei templi che Augusto aveva incominciato a restaurare, perchè il tempo e l'incendio li avevano danneggiati; uno che il dittatore A. Postumio [4] aveva offerto in voto a Libero e a Libera e a Cerere [5] presso il Circo Massimo [6]; un altro a Flora [7], già innalzato nella medesima località dagli edili Lucio e Marco Publicio [8]; e un altro a Giano, che aveva fatto costruire nelle vicinanze

discendente da un fratello del triumviro. Se ne riparlerà nel libro III, capi 32 e 72 e ne sarà narrata la morte nel lib. VI, cap. 40.

1. Al tempo d'Augusto era incominciato l'uso di lasciare in eredità all'imperatore una parte del proprio patrimonio. Tacito ne parla già nell'*Agric.*, cap. 43; Agricola lasciò coerede Domiziano, per preservare da rappresaglie la propria famiglia (cfr. anche lib. III, 76 e XVI, 11).

2. Console l'anno 3 d. C.

3. Personaggi di cui mancano notizie. Mario Nepote è ricordato da SENECA, *De benef.*, II, 7.

4. Il dittatore che vinse la battaglia al lago Regillo, nel 496 a. C.

5. Cioè a Bacco, a Proserpina ed a Cerere.

6. Secondo la tradizione seguìta da Livio, le sue origini risalivano ai tempi di Tarquinio Prisco; in sèguito era stato ampliato; si trovava fra il Palatino e l'Aventino, nella cosiddetta valle Murcia.

7. Dea della primavera, le cui feste, dette *Floralia*, si celebravano il 27 aprile.

8. Edili curuli nel 241 a. C.

del foro Olitorio[1] quel G. Duilio, il quale per primo difese vittoriosamente sul mare la potenza di Roma e meritò il trionfo navale sui Cartaginesi[2]. Il tempio della Speranza venne consacrato da Germanico: lo aveva offerto A. Atilio[3] nella medesima guerra.

50. Intanto si rafforzava la legge di lesa maestà[4]; e un delatore accusava Apuleia Varilla, nipote di una sorella di Augusto[5], perchè con discorsi offensivi aveva schernito il divo Augusto e Tiberio e la madre di lui, e perchè — imparentata coi Cesari — commetteva adulterio. Riguardo a questo, si giudicò che provvedesse a sufficienza la legge Giulia[6]; per l'accusa di lesa maestà, Tiberio chiese che si facesse una distinzione e si condannassero soltanto i discorsi oltraggiosi per la divinità di Augusto. Quelli contro di sè non voleva fossero sottoposti a processo. Interrogato dal console, che cosa proponesse per quelli che Apuleia era accusata di aver ingiuriosamente proferito intorno a sua madre, non rispose; poi, nella successiva adunanza del senato, pregò anche a nome di lei, che neppure le parole, qualunque fossero, dette contro la sua persona, fossero fatte oggetto di accusa. Ed assolse Apuleia dalla colpa di lesa maestà. Quanto all'adulterio, volle salvarla da un castigo più severo[7] e propose che fosse relegata dai proprii parenti

1. Il mercato degli ortaggi, tra il Campidoglio e il Tevere.

2. Così è scritto sulla colonna rostrata in onore di Duilio, vincitore dei Cartaginesi a Milazzo nel 260 a. C.

3. A. Atilio Calatino, console nel 258 e nel 254, dittatore nel 249 a. C.

4. Cfr. lib. I, 72, n. 4.

5. Era probabilmente figlia di un Sesto Apuleio, console nel 29 a. C., e sorella dell'altro Sesto Apuleio, console nel 14 d. C., già nominato (cfr. lib. I, 7). Ma non si sa con precisione quali fossero i suoi rapporti di parentela colla famiglia di Augusto: se, cioè, discendesse da Ottavia minore, sorella di lui, o dalla sorellastra Ottavia maggiore (vedi tavola genealogica dove ho seguito quest'ultima ipotesi).

6. Proposta da Augusto nel 17 a. C., comminava la relegazione in un'isola e la confisca della metà dei beni per gli uomini, di un terzo dei beni e di metà della dote per le donne; non però la perdita della cittadinanza romana.

7. S'intende più severo di quello comminato dalla legge Giulia.

a duecento miglia da Roma, secondo l'esempio degli avi [1]. Il suo complice, Manlio [2], fu bandito dall'Italia e dall'Africa.

51. La sostituzione di un nuovo pretore al posto di Vipstano Gallo [3], allora venuto a morte, diede luogo ad una contesa. Germanico e Druso, che erano ancora a Roma, favorivano Aterio Agrippa [4], parente di Germanico: la maggioranza era contraria e voleva si preferisse il candidato con maggior numero di figli, come imponeva la legge [5]. Tiberio si rallegrava che tra i suoi figli e le leggi facesse da arbitro il senato [6]. Fu sopraffatta la legge, come era inevitabile; ma non sùbito e per pochi voti, a quel modo in cui le leggi si sopraffacevano anche quando avevano ancora valore [7].

52. Nello stesso anno ebbe inizio in Africa la guerra contro Tacfarinate [8]. Costui, Numida di nascita [9], aveva prestato servizio nel campo romano fra gli ausiliari; fattosi disertore, dapprima aveva radunato a scopo di preda e di rapina degli sbandati avvezzi al brigantaggio, poi li aveva distribuiti a mo' di esercito in drappelli e compagnie, ed ora infine non era più considerato capo di una moltitudine disordinata, ma comandante dei Musulami [10]. Questa forte

1. In quanto si deferiva ad un tribunale di famiglia l'applicazione della pena stabilita dalla legge.

2. Non altrimenti noto.

3. Non altrimenti noto.

4. Cfr. lib. I, 77, n. 2.

5. Cfr. lib. III, 25, n. 4 e lib. XV, 19, n. 4.

6. Così le decisioni volute dalla corte assumevano un'apparenza di legalità.

7. Cioè ai tempi della repubblica.

8. La guerriglia condotta in Africa da Tacfarinate durò sette anni, nonostante egli venisse più volte sconfitto, come si narrerà nei libri III e IV. Nel 24 d. C., vinto da Dolabella, si uccise.

9. La Numidia, dopo la battaglia di Tapso (46 a. C.), fu dominata tutta dai Romani. Corrispondeva all'odierna Algeria.

10. Erano stanziati a sud di Cirta, presso il monte Audos (oggi Aurez) nella catena dell'Atlante. Erano stati sottomessi dal console Lentulo Cosso nell'1 a. C.

popolazione che, vicina ai deserti dell'Africa, non conosceva ancora l'usanza del vivere cittadino, prese le armi e trascinò alla guerra i Mauri suoi confinanti [1], dei quali era capo Mazippa [2]. L'esercito fu diviso in modo che Tacfarinate teneva nel campo il comando dei guerrieri scelti ed armati alla romana, per abituarli all'obbedienza ed alla disciplina, mentre Mazippa, con truppe leggere, seminava intorno incendi, stragi e terrore. Ed avevano spinto all'azione anche i Cinizi [3], popolo di una certa importanza, quando il proconsole d'Africa Furio Camillo [4] guidò contro il nemico la sua legione e tutti gli ausiliari che aveva sotto le armi, riuniti insieme: schiera esigua, in confronto al grande numero dei Numidi e dei Mauri; ma si cercava soprattutto di evitare il pericolo che i nemici, per paura, evitassero la battaglia. La speranza della vittoria li indusse invece a lasciarsi attaccare. Si collocò dunque in mezzo la legione, le coorti leggere e le due ali dei cavalieri ai fianchi: e Tacfarinate non rifiutò il combattimento. I Numidi furono sconfitti; così dopo molti anni la gente dei Furii rivendicò a sè la gloria delle armi. Poichè dopo quel famoso riconquistatore di Roma [5], e dopo il suo figliuolo Camillo [6], l'onore del comando era toccato ad altre famiglie; e questo, di cui parliamo, era considerato inesperto di guerre. Perciò Tiberio fu tanto più disposto a celebrarne le gesta dinanzi al senato, ed i senatori gli decretarono le insegne trionfali; cosa che non gli recò danno, grazie alla oscurità in cui viveva.

53. L'anno seguente [7] Tiberio fu console per la terza volta e Germanico per la seconda. Ma Germanico entrò in

1. Le tribù più orientali della Mauritania, che si estendeva all'ovest della Numidia, in corrispondenza dell'odierno Marocco.
2. Non altrimenti noto.
3. Abitavano presso la Sirti minore, oggi golfo di Gabes.
4. Era stato console nell'8 d. C.
5. Mario Furio Camillo, che salvò Roma dai Galli nel 349 a. C.
6. Forse Tacito ha confuso il figlio di M. F. Camillo col nipote Lucio Furio Camillo, che riportò il trionfo sui Latini nel 338 a. C.
7. Anno 18 d. C.

carica a Nicopoli[1], città dell'Acaia, dove era giunto costeggiando il litorale illirico, dopo aver visitato il fratello Druso che si trovava in Dalmazia e superato una difficile navigazione per il mare Adriatico e poi per il mare Ionio. Impiegò quindi alcuni giorni a riparare la flotta; intanto visitò il golfo, famoso per la battaglia d'Azio, e le spoglie consacrate da Augusto[2] ed il campo di Antonio, volgendo il pensiero ai proprii antenati. Poichè, come ho ricordato[3], Augusto gli era zio ed Antonio avo, ed in quei luoghi era vivo il ricordo di tristi e di lieti eventi. Di là si giunse ad Atene, alla quale città antica e federata venne usato questo riguardo, ch'egli si fece accompagnare da un solo littore[4]. I Greci lo accolsero con onori straordinari, rammentando gli antichi detti e fatti dei suoi, per conferire maggiore autorità all'adulazione.

54. Raggiunta di là l'Eubea, passò a Lesbo, dove Agrippina diede alla luce la sua ultima figliuola, Giulia[5]. Poi si spinse alle spiagge estreme dell'Asia, a Perinto[6] ed a Bisanzio, città della Tracia, e per lo stretto della Propontide[7] fino all'imboccatura del Ponto[8], spinto dal desiderio di conoscere

1. Sulla costa dell'Epiro, a nord dell'odierno golfo di Arta. La città era stata fondata da Augusto a ricordo della vittoria di Azio, ed ogni cinque anni vi si celebravano giuochi commemorativi (cfr. Svetonio, *Aug.*, 18 e Cassio Dione, LI, 1).

2. Augusto aveva dedicato a Nettuno e a Marte il luogo dove era stato il suo campo, adornandolo con ornamenti tolti alle navi (cfr. Svetonio, loc. cit.).

3. Cfr. cap. 43, n. 3.

4. Tanto Atene quanto Sparta erano città libere, non soggette a giurisdizione proconsolare. Germanico, come console, aveva diritto al sèguito di dodici littori: ma era uso che i magistrati romani, quando visitavano un sovrano o una città alleata, per deferenza non si facessero accompagnare da littori.

5. Giulia Livilla (vedi tavola genealogica), che sposò a quindici anni L. Vinicio (fatto poi avvelenare da Messalina) e sotto Claudio venne bandita da Roma. Morì nel 41 d. C., a soli ventitrè anni. (Cfr. lib. XIV, 63).

6. Sulla costa settentrionale della Propontide (odierno Mar di Marmara). Più tardi la città si chiamò Eraclea; oggi Eregli. Per Bisanzio, cfr. lib. XII, 62, n. 6.

7. Il Bosforo odierno.

8. Il mar Nero odierno.

quei luoghi antichi e rinomati; e nel tempo stesso alleviava i mali delle province interne, contristate da discordie o dalle angherie dei magistrati. Ma quando, nel ritorno, volle andar a vedere i misteri di Samotracia [1], venti contrari lo respinsero. Visitata dunque Ilio [2], e tutto quanto in quel luogo è da venerare per l'alterna onnipotenza della sorte e per la nostra origine, costeggiò nuovamente l'Asia ed approdò a Colofone [3], per consultare l'oracolo di Apollo Clario. Ivi non una donna, come a Delfo, ma un sacerdote, scelto in determinate famiglie, per lo più a Mileto [4], si fa dire solamente il numero ed i nomi dei consultanti; poi, ritiratosi nell'antro, dopo avere attinta acqua da una fonte misteriosa, dà responsi in versi, benchè sia quasi sempre ignaro di lettere e di poesia, sulle quistioni che ciascuno gli sottopone mentalmente. E si diceva che con parole ambigue — come è usanza degli oracoli — avesse predetto a Germanico una morte prematura.

55. Nel frattempo Gn. Pisone [5], per accelerare l'esecuzione dei suoi piani, assale con una durissima invettiva la cittadinanza ateniese, già spaventata dal rumore del suo ingresso, biasimando indirettamente Germanico perchè, con vergogna del nome romano, aveva troppo premurosamente onorato non già gli Ateniesi, tutti estinti ormai dopo tanti disastri, ma quella gentaglia piovuta da ogni paese [6]. Erano infatti

1. L'isola di Samo o Samotracia nel mare Egeo, presso la costa della Ionia, era la sede principale del culto misterioso dei Cabiri. Vi si trovava pure un tempio famoso di Era ed uno dei più importanti oracoli di Apollo.

2. La nuova Ilio, fondata sulle rovine dell'antica, corrisponde forse all'odierna Kalafatli.

3. Città della Ionia, nell'Asia minore. Poco lontano era il villaggio di Claro, sede di un importante oracolo di Apollo.

4. Città della Caria, nell'Asia minore. Fondata, a quanto si crede, dai Cretesi nell'età micenea, fu una delle più insigni del mondo ionico. La nomina già OMERO, *Ilias*, II, 868.

5. Cfr. cap. 43, n. 1, p. 142.

6. Gli Ateniesi concedevano con grande facilità il diritto di cittadinanza. Nel 21 a. C. Augusto proibì loro di venderlo per denaro (cfr. CASSIO DIONE, LIV, 7).

quelli — diceva — gli alleati di Mitridate contro Silla [1], di Antonio contro il divo Augusto [2]. Azioni antiche rinfacciava inoltre ad Atene, le lotte disgraziate contro i Macedoni [3], le violenze a danno dei proprii cittadini [4]; pieno di collera contro la città anche per un motivo di risentimento personale, perchè l'Areopago [5] gli rifiutava la grazia di un certo Teofilo, condannato per falso. Quindi, con una navigazione affrettata attraverso le Cicladi e per le vie marittime più brevi, raggiunge Germanico presso l'isola di Rodi. Questi non ignorava a quali offese fosse stato fatto segno; ma era d'indole tanto mite, che vedendo la nave di Pisone trascinata contro gli scogli da una burrasca improvvisa, cosicchè l'eventuale scomparsa del suo nemico avrebbe potuto essere attribuita al caso, mandò in suo soccorso delle triremi e lo salvò dal pericolo. Nè tuttavia si placò l'animo di Pisone; tollerato a stento l'indugio di una sola giornata, egli lascia Germanico e lo precede. Giunto in Siria presso le legioni, a furia di donativi e di lusinghe, offrendo appoggio ai soldati infimi, rimuovendo dalla carica i vecchi centurioni ed i tribuni rigidamente onesti per sostituirli con clienti suoi o coi peggiori dell'esercito, lasciando dilagare l'ozio nel campo e la licenza nelle città e la soldataglia vagare senza freno per le campagne, portò il disordine a tal punto che lo chiamavano il padre delle legioni. Dal canto suo, Plancina [6] non rispettava i limiti del femminile decoro, ma interveniva alle esercitazioni della cavalleria ed alle manovre delle coorti, lanciando insulti contro Agrippina e contro Germanico; e

1. Nella prima guerra mitridatica (87-86 a. C.), quando Silla prese Atene.

2. Nella guerra che si conchiuse colla battaglia d'Azio (30 a. C.).

3. Contro Filippo II di Macedonia, dal quale gli Ateniesi furono vinti a Cheronea (338 a. C.).

4. Per es. contro Temistocle, Aristide, Socrate, Focione.

5. Il famoso tribunale, che teneva le sue adunanze sulla collina di Ares, ad ovest dell'Acropoli. Era composto di nove membri ex-arconti ed esercitava la funzione di suprema corte di giustizia, vigilando sulla condotta dei magistrati, sulla morale pubblica e privata, sull'ossequio alla costituzione.

6. Cfr. cap. 43, n. 2.

persino alcuni tra i soldati migliori si lasciavano indurre a consentire nel male, perchè veniva segretamente diffusa la voce che tutto ciò avvenisse non senza il beneplacito dell'imperatore. Germanico non ignorava queste cose: ma gli parve più urgente affrettarsi verso l'Armenia.

56. Fino dai tempi antichi, quella popolazione fu sempre malfida, causa la natura degli uomini e la posizione del paese, che si stende per un largo tratto lungo le nostre province e si addentra fin nella Media [1]. Posti fra due grandi imperi, gli Armeni troppo spesso sono in lotta, contro i Romani per odio e contro i Parti per invidia. In quel momento, scacciato Vonone [2], non avevano re; ma il favore del popolo propendeva verso Zenone, figlio del re del Ponto Polemone [3], perchè, seguendo fino dall'infanzia le consuetudini ed il modo di vivere degli Armeni, egli si era guadagnato ugualmente i capi e la plebe col cacciare, col banchettare e con quant'altro amano i popoli barbari. Germanico dunque pose sul capo di lui il segno della regalità nella città di Artassata [4], tra l'approvazione dei nobili e il plauso del popolo, accorso in gran folla. Tutti, inchinandosi al re, lo salutarono Artassia, parola tratta dal nome della città [5]. Da parte sua la Cappadocia [6], ridotta a provincia, ebbe per governatore Q. Veranio [7]; e fu concessa qualche

1. L'Armenia confinava ad occidente colla Cappadocia e colla Commagene, province romane; aveva a sud il regno dei Parti e ad est la Media Atropatene, ancora indipendente.

2. Cfr. cap. 1, n. 4; e capi 3 e 4.

3. Polemone aveva ricevuto il regno del Ponto da Antonio ed altri territori da Ottaviano. Alla sua morte (anno 1 a. C.) gli era succeduto il figlio, dello stesso nome, sotto la reggenza della madre. Zenone era un altro figliuolo di Polemone.

4. Sulle sponde dell'Arasse, presso l'odierna Erivan.

5. In realtà, era il nome della città che derivava da quello del primo re dell'Armenia, Artassia I; il quale, a quanto narra PLUTARCO, *Luc.*, 65, l'aveva fondata per consiglio di Annibale. Se ne vedono le rovine presso Ardaschar.

6. Cfr. cap. 42, n. 3, p. 140.

7. Legato fedelissimo a Germanico, anche dopo la morte. Sarà console nel 49 d. C. (cfr. lib. XII, 5, n. 4).

diminuzione dei tributi che si pagavano ai re, per far sorgere la speranza che il governo dei Romani sarebbe stato più mite. Alla Commagene [1], passata allora per la prima volta alla giurisdizione del pretore, viene preposto Q. Serveo [2].

57. L'aver felicemente sistemato le quistioni cogli alleati non procurava a Germanico la soddisfazione meritata, causa il contegno superbo di Pisone, che avendo ricevuto l'ordine di condurre in Armenia una parte delle legioni, o personalmente, o per mezzo di suo figlio [3], non aveva fatto nè l'una nè l'altra cosa. Finalmente a Cirra [4], nei quartieri invernali della decima legione, ebbe luogo un convegno, al quale entrambi si presentarono con volto atteggiato alla calma, Pisone per nascondere la paura, Germanico per non apparire minaccioso. Questi era, come ho già detto [5], d'indole mite: ma gli amici, abili ad eccitare i suoi risentimenti, esageravano i misfatti veri di Pisone, ne aggiungevano dei falsi, ed accumulavano accuse svariate sul conto di lui e di Plancina e dei loro figli [6]. Infine, alla presenza di pochi familiari, Germanico incominciò un discorso, quale può essere ispirato dall'ira e dalla necessità di dissimularla; Pisone rispose con delle scuse insolenti; e si separarono apertamente nemici. Dopo ciò, Pisone comparve di rado al tribunale di Germanico, e se qualche volta gli sedeva vicino, si mostrava arrogante e lo contraddiceva in modo evidente. Una volta, durante un banchetto presso il re dei Nabatei [7], essendo state offerte in dono delle corone d'oro, massicce a Germanico e ad Agrippina, più leggere a Pisone ed agli altri, questi gridò che quel convito era offerto al figlio di

1. Cfr. cap. 42, n. 2, p. 141.

2. Altro fedele legato di Germanico; fu poi condannato nel 32 d. C. come amico di Seiano (cfr. lib. VI, 7).

3. Marco Pisone.

4. L'odierna Khoros, nella Siria settentrionale.

5. Cfr. cap. 55.

6. Di questi, soltanto Marco era col padre. L'altro, Gneo, si trovava a Roma.

7. Abitavano nella parte settentrionale dell'Arabia Petrea. La regione divenne poi provincia romana ai tempi di Traiano.

un principe romano, non a quello di un re dei Parti. Nel tempo stesso buttò via la sua corona ed aggiunse molti improperi contro il lusso; amari assai a Germanico, che tuttavia li sopportava.

58. In questo frattempo giunsero ambasciatori dal re dei Parti Artabano [1]. Li aveva mandati per rammentare la sua amicizia e la sua alleanza e per dire che desiderava rinnovarla, venendo egli stesso fino alla sponda dell'Eufrate in omaggio a Germanico; chiedeva intanto che non si lasciasse Vonone in Siria, perchè, approfittando della vicinanza, mandava emissari a suscitare la ribellione tra i capi del suo popolo. Germanico rispose in termini elevati riguardo all'alleanza dei Romani e dei Parti, dignitosi e modesti riguardo alla venuta del re ed all'onore che si rendeva alla propria persona. Vonone fu mandato a Pompeiopoli [2]; città marittima della Cilicia; e questa fu non solo una concessione fatta alle preghiere di Artabano, ma un affronto per Pisone, al quale Vonone era carissimo per i molti servigi e doni prodigati a Plancina.

59. Sotto il consolato di M. Silano e di L. Norbano [3], Germanico si recò in Egitto per visitarne le antichità; ma servivano di pretesto i bisogni della provincia. Infatti egli fece abbassare i prezzi del frumento, coll'aprire i granai dello Stato [4]; e si mise a praticare molti usi bene accetti al

1. Cfr. cap. 3, n. 1.

2. La città di Soli nella Cilicia, distrutta da Tigrane, era stata riedificata da Pompeo: di qui il suo nome. Se ne vedono le rovine presso Mezetlu.

3. Anno 19 d. C. Marco Giunio Silano fu più tardi proconsole d'Africa. Lucio Norbano Balbo era forse fratello di Quinto Norbano Flacco, già nominato (cfr. lib. I, 55) quale console dell'anno 15 d. C. È da notare che i fatti narrati più avanti, nei capitoli 62-7, pare debbano riferirsi all'anno 18, nel quale caso sarebbero anteriori a quelli narrati qui. Perciò alcuni (cfr. J. Steup, in «Rheinisches Museum», XXIV, 72) hanno proposto di far seguire quel gruppo di capitoli immediatamente dopo il cap. 58, mettendo invece il gruppo 59-61 dopo il cap. 67.

4. Svetonio, *Tib.*, 52, accenna ad una gravissima carestia che travagliava allora l'Egitto.

popolo; usciva in pubblico senza guardie, coi piedi scoperti e vestito come i Greci [1], a somiglianza di P. Scipione, che, a quanto sappiamo, adottò le medesime abitudini in Sicilia, benchè infuriasse ancora la guerra contro i Cartaginesi [2]. Tiberio disapprovò questo modo di vestire e di comportarsi, con parole moderate; rimproverò invece molto aspramente a Germanico di essere entrato in Alessandria senza il permesso dell'imperatore, contrariamente alle disposizioni di Augusto. Questi infatti, tra le altre norme segrete del suo governo, aveva riservato a sè l'Egitto [3], facendo divieto di recarvisi senza permesso ai senatori ed ai cavalieri romani di più alto censo [4]: e ciò per evitare che chiunque si fosse insediato in quella provincia affamasse l'Italia, avendo in mano le chiavi della terra e del mare, che anche con uno scarso presidio si possono difendere contro grandissimi eserciti [5].

60. Ma Germanico, prima di aver saputo che quella partenza era incriminata, già risaliva il Nilo, partendo dalla città di Canopo [6], fondata dagli Spartani a ricordo del pilota Canopo, ivi sepolto quando Menelao, che ritornava in Grecia, venne trascinato in un mare lontano, verso la terra di Libia. Non lontana di là è l'imboccatura del fiume dedicata ad Ercole [7], che gli indigeni dicono nato nel loro paese e citano

1. Portava cioè le *crepide*, specie di sandali, che lasciavano scoperta la parte superiore del piede, invece dei *calcei*, che lo coprivano interamente. E, invece della toga romana, portava il *pallio* dei Greci.

2. Cfr. Tito Livio, XXIX, 19.

3. Si servì, cioè, di cavalieri scelti da lui, e non di senatori, per il governo dell'Egitto. È questo uno dei princìpi segreti su cui in realtà l'autocrazia si fondava, mentre manteneva le forme esteriori del governo repubblicano.

4. Quelli tra i cavalieri che avevano il censo senatorio, ed erano detti *illustres* o *primores*, portavano il laticlavio, come i senatori.

5. Per questa importanza dell'Egitto, cfr. lib. XII, 43; *Hist.*, II, 82 e III, 48; Svetonio, *Vesp.*, 7; Irzio, *Bell. Alex.*, 26; anche Lucano, X, 509, adopera l'espressione *claustrum pelagi Pharon*.

6. Sullo sbocco occidentale del Nilo, detto appunto « bocca Canopica ». Rovine della città si vedono presso Abukir.

7. Erodoto, II, 113 e Strabone, XVII, I, 18, 802, ricordano un tempio ad Ercole presso la bocca Canopica. Deve trattarsi di una divinità

come il più antico dei loro eroi, che ha dato il suo nome a quanti più tardi lo uguagliarono in valore. Visitò poi le grandiose rovine dell'antica Tebe [1]. Sui giganteschi monumenti si leggevano ancora iscrizioni egiziane, che ne riassumevano il passato splendore [2]; ed uno dei sacerdoti più anziani, pregato di interpretare il patrio linguaggio, spiegava che un tempo vi abitarono settecentomila uomini in età di portar le armi [3], e che il re Ramsete [4], impadronitosi con quell'esercito della Libia, dell'Etiopia, della Media, della Persia, della Battriana e della Scizia, tenne sotto il suo comando tutte le terre abitate dai Siri e dagli Armeni e dai confinanti Cappadoci, sino al mare Bitinico da un lato ed al mare Licio dall'altro [5]. Vi si leggevano anche i tributi imposti alle popolazioni, il peso dell'argento e dell'oro, il numero delle armi e dei cavalli e le offerte ai templi, in avorio ed in profumi, e la quantità di frumento e di derrate alimentari d'ogni genere che ciascun popolo pagava; tributi non meno grandiosi di quelli che oggi può imporre la forza dei Parti o la potenza dei Romani.

61. Altre meraviglie ancora attirarono l'attenzione di Germanico: notevoli specialmente la statua in pietra di Memnone, che, colpita dai raggi solari, manda un suono come di voce umana [6]; e le piramidi, innalzate a gara dalla

orientale, che aveva elementi comuni con quella greca di Ercole: forse il Melkarth dei Tirii.

1. È la Tebe « dalle cento porte » di Omero, situata sulla riva destra del Nilo nell'alto Egitto. Se ne vedono ancora avanzi imponenti presso Luksor e Karnak.

2. Obelischi, muri e colonne di templi erano ricoperti d'iscrizioni geroglifiche. Ne esistono ancora molte, di notevole valore storico.

3. Alcuni intendono nella sola città di Tebe, altri nell'Egitto.

4. Ramsete II, della 19ª dinastia (sec. XIV a. C.), il Sesostri dei Greci, al quale furono attribuite imprese favolose. Nella realtà, le sue vittorie si limitarono alla Siria settentrionale.

5. Il mare Bitinico è l'odierno Mar Nero. Il mare Licio è la parte del Mediterraneo tra Rodi e Cipro.

6. Nel quartiere occidentale di Tebe si vedono ancora due statue colossali, alte circa sedici metri, poste da Amenofi III, della 18ª dinastia, dinanzi ad un tempio da lui eretto. Una di esse, la cui parte superiore

opulenza dei re, quasi montagne, fra sabbie disgregate ed a stento praticabili [1]; ed un lago ottenuto collo scavare il terreno, per raccogliervi l'eccesso delle acque durante le piene del Nilo [2]; ed altrove le strette del fiume, di una profondità inaccessibile ad ogni sforzo per misurarla [3]. Si venne poi ad Elefantina ed a Siene, confine un tempo dell'impero romano, che ora si estende fino al mar rosso [4].

62. Mentre Germanico trascorreva l'estate visitando le province, Druso si guadagnò non poca gloria, suscitando discordie fra i Germani, tali da compiere la rovina di Maroboduo, già in precedenza fiaccato [5]. Vi era tra i Gotoni [6] un giovane nobile, di nome Catualda, sfuggito da gran tempo alla prepotenza di Maroboduo ed incoraggiato ora alla vendetta dalle malcerte condizioni di lui. Questi entrò con

era crollata per causa di un terremoto nel 27 a. C., pare emettesse al levar del sole un debole suono, come d'una corda d'arpa che vibrasse. Sulle gambe del colosso si leggevano in greco e in latino molte testimonianze di visitatori, che affermavano di aver udito il suono, spiegabile forse coll'improvviso riscaldamento dell'aria contenuta nelle fenditure, quando i primi raggi del sole colpivano la statua. Gli antichi favoleggiarono che la statua rappresentasse Memnone, figlio dell'Aurora, ucciso da Achille sotto le mura di Troia; e che ogni mattina la sua voce salutasse la madre. Al tempo di Settimio Severo la statua fu restaurata ed il suono non venne più udito. Ne parlano STRABONE, XVII, I, 46; PLINIO IL VECCHIO, *Nat. hist.*, XXXVI, 11; GIOVENALE, XV, 5.

1. Le piramidi di Cheope, Chefren e Micerino, dette complessivamente piramidi di Gizeh, sulla riva sinistra del Nilo, a nord-ovest di Menfi.

2. Il lago di Meri, presso Menfi, opera di Amenemes III, della 12ª dinastia (cfr. STRABONE, XVII, I, 37). Ora è totalmente prosciugato.

3. Presso Siene (odierna Assuan) ed Elefantina (sopra un'isola, di fronte a Siene), nella parte meridionale dell'Egitto, là dove esso confinava colla Nubia.

4. Le due città segnavano il limite meridionale dell'impero romano, che vi manteneva un presidio di tre coorti (cfr. STRABONE, XVII, I, 12), prima delle conquiste di Traiano nell'Arabia e nella Mesopotamia. Dopo il 115 d. C. il confine fu portato fino al Golfo Persico, qui indicato coll'espressione « mar rosso ». Questo passo è importante per determinare la data di composizione degli *Annales*.

5. Cfr. capi 44-6.

6. Popolazione stanziata sulla Vistola inferiore, nel territorio dell'odierna Polonia (cfr. *Germ.*, 44). Sono i progenitori di quei Goti che ebbero poi tanta parte nella storia del Medio Evo.

valide forze nel territorio dei Marcomanni[1]; e, corrotti i capi perchè si unissero a lui, assalì la residenza reale e la fortezza che la proteggeva. Si trovarono colà, insieme al bottino fatto un tempo dagli Svevi, vivandieri e mercanti delle province romane, che i diritti di commercio prima[2], poi l'avidità del guadagno ed infine l'oblìo della patria avevano tolto ai proprii focolari ed indotti a stabilirsi in terra straniera.

63. A Maroboduo, abbandonato da tutti, non rimase altra risorsa che la misericordia dell'imperatore. Passato il Danubio là dove attraversa la provincia del Norico[3], scrisse a Tiberio non come fuggitivo e supplice, ma come uomo che non aveva dimenticato la passata fortuna: ricordava infatti di aver preferito l'amicizia di Roma a quella di molti popoli, desiderosi di attirare a sè un re di tanta fama. Tiberio rispose che avrebbe trovato residenza sicura ed onorevole in Italia, se gli piacesse dimorarvi; se poi altro giovasse ai suoi interessi, potrebbe andarsene, con la stessa fiducia con la quale era venuto. Però disse in senato che nè Filippo per gli Ateniesi nè Pirro od Antioco per il popolo romano erano stati così temibili come Maroboduo. Si conserva tuttora il discorso[4], col quale egli mise in rilievo la potenza di quell'uomo, la ferocia dei popoli a lui soggetti; e che nemico pericoloso fosse stato, così vicino all'Italia, e quali misure egli avesse adottato per abbatterlo. Maroboduo fu ospitato a Ravenna; e se talvolta gli Svevi diventavano prepotenti, si minacciava loro di rimetterlo sul trono. In realtà, per diciotto anni non si allontanò più dall'Italia ed invecchiò mentre la sua fama si oscurava, per avere egli amato troppo la vita. Identica fu la caduta di Catualda, ed egli pure

1. Cfr. cap. 46, n. 3.

2. Per la pace conclusa fra Maroboduo e i Romani cfr. cap. 45. Sempre i soldati erano seguìti da speculatori d'ogni genere.

3. Comprendeva una parte dell'attuale Baviera, l'Austria, la Stiria e la Carinzia.

4. Tra le fonti di cui si valse Tacito doveva esservi una raccolta di lettere e di discorsi di Tiberio (cfr. lib. I, 81).

ricorse a Tiberio; scacciato poco tempo dopo dalle forze degli Ermunduri [1], comandati da Vibilio [2], fu accolto nell'impero e mandato a Forum Iulium, colonia della Gallia Narbonese [3]. I barbari che avevano accompagnato l'uno e l'altro, per timore che mescolandosi alla popolazione turbassero la quiete delle province, furono stanziati al di là del Danubio, tra il fiume Maro ed il Cuso [4], e fu dato loro come re, Vannio della gente dei Quadi [5].

64. Non appena si annunziò che Artassia era stato messo da Germanico sul trono d'Armenia [6], il senato decretò l'ovazione a Germanico e a Druso [7]. Furono pure eretti archi trionfali con l'effigie dei Cesari [8] ai due lati del tempio di Marte Ultore [9], mentre Tiberio si rallegrava di avere assicurato la pace colla sua saggia politica, più che se avesse vinto una guerra sui campi di battaglia. Assalì dunque colle armi dell'astuzia anche Rescuporide, re della Tracia [10]. Aveva governato tutto quel regno Remetalce; alla morte di questo [11], Augusto assegnò una parte della Tracia a suo fratello Rescuporide e l'altra a suo figlio Coti. In quella divisione, i campi coltivati e le città e la regione vicina

1. Abitavano a nord del Danubio, in una parte della Franconia e della Turingia odierna.

2. Se ne riparlerà in sèguito (lib. XII, 29).

3. Forum Iulium è l'odierna Frejus in Provenza. La Gallia Narbonese, provincia senatoria, si estendeva dalle Alpi ai Pirenei, lungo la costa del Mediterraneo, e giungeva nell'interno fino a Ginevra e a Tolosa.

4. Il Maro corrisponde al March, nella Moravia. Il Cuso forse al Waag, nell'Ungheria settentrionale, o al Gusen, nell'alta Austria.

5. Occupavano l'attuale Moravia e parte dell'Ungheria.

6. Cfr. cap. 56.

7. Era una forma di trionfo meno solenne; il generale vittorioso faceva il suo ingresso in Roma a piedi o a cavallo, col capo incoronato di mirto. Dopo Augusto, l'ovazione fu riservata ai membri della famiglia imperiale.

8. Germanico e Druso.

9. Innalzato da Augusto in ricordo della sua vendetta sugli uccisori di Cesare (cfr. lib. XIII, 8, n. 6).

10. La Tracia divenne provincia romana nel 46 d. C., sotto l'imperatore Claudio. Prima aveva avuto re proprii, sotto la protezione di Roma.

11. Nel 12 d. C.

alla Grecia[1] toccarono a Coti, il terreno incolto e selvaggio e confinante coi nemici[2] a Rescuporide; ed altrettanto diversi erano i caratteri dei due re, quello mite ed affabile[3], questo crudele, ambizioso, intollerante di ogni vincolo d'amicizia. Pure dapprima vissero in apparente concordia; poi Rescuporide incominciò a sconfinare, ad appropriarsi terre assegnate a Coti e a fargli violenza se resisteva; con qualche esitazione però sotto Augusto, di cui temeva il castigo, se avesse osato sfidarlo, perchè i due regni erano stati da lui creati. Ma dacchè aveva saputo che era mutato l'imperatore, scatenava intere truppe di briganti, smantellava fortezze, cercava pretesti di guerra.

65. Nulla dava tanta inquietudine a Tiberio quanto il pensiero che il pacifico ordinamento stabilito venisse turbato. Egli mandò quindi un centurione, che proibisse ai due re di risolvere la loro controversia a mano armata; e Coti licenziò immediatamente le truppe che aveva raccolte. Rescuporide, con finta moderazione, chiese che venisse fissato un incontro, dicendo che con un colloquio si poteva porre termine alla contesa. Fu facile stabilire il giorno, il luogo e le condizioni, dato che l'uno concedeva tutto per arrendevolezza naturale, l'altro per frode si mostrava pronto a tutto accettare. Rescuporide aggiunge un invito a banchetto, dicendo che con esso si doveva suggellare l'accordo; e quando, tra le delizie del mangiare e del bere, l'allegrezza si fu prolungata fino a notte alta, fa incatenare Coti, che prima non aveva avuto alcun sospetto ed ora, capito il tranello, invocava inutilmente il carattere sacro della regalità, i numi familiari di entrambi e la sacra ospitalità della mensa. Rescuporide, impadronitosi così di tutta la Tracia, scrisse a Tiberio che gli era stato ordito contro un complotto, ma che egli aveva potuto sorprenderne in tempo l'autore; nello stesso

1. Cioè la parte sud-ovest della Tracia, col litorale.
2. Colle tribù non ancora soggette.
3. Ovidio, in una epistola indirizzata a Coti (*Epist. ex Ponto,* II, 9), lo chiama « il più mite dei giovani ».

momento, col pretesto di una guerra contro i Bastarni e gli Sciti[1], armava nuove forze di fanti e di cavalieri. Gli fu risposto benignamente che, se non c'era tradimento da parte sua, poteva confidare nella propria innocenza; che però nè l'imperatore nè il senato avrebbero potuto distinguere la ragione dal torto se non dopo esaminata la causa. Consegnasse quindi Coti e venisse personalmente a dimostrare che la responsabilità del delitto ricadeva su di lui.

66. Latinio Pandusa, propretore della Mesia[2], mandò la lettera in Tracia, con alcuni soldati ai quali doveva essere consegnato Coti. Rescuporide, combattuto tra la collera e la paura, preferì essere accusato di un delitto compiuto piuttosto che di uno commesso a metà: ordinò quindi che Coti fosse trucidato e dichiarò che si era ucciso volontariamente. Nè tuttavia Tiberio mutò il sistema di astuzie che prediligeva: venuto a morte Pandusa, che Rescuporide accusava di essergli ostile, diede il comando della Mesia a Pomponio Flacco[3], che aveva molti anni di servizio e che legato di stretta amicizia col re, avrebbe potuto più facilmente ingannarlo. A questo soprattutto fu dovuta la sua elezione.

67. Flacco, giunto in Tracia, con grandi promesse attirò Rescuporide, pur sospettoso e non dimentico del proprio delitto, entro i posti di guardia romani. Qui venne messo intorno al re un forte manipolo di soldati, sotto apparenza di scorta d'onore, e dapprima con parole di consiglio e di persuasione, poi, man mano che si procedeva nel cammino, con una vigilanza sempre meno mascherata, e finalmente nella piena consapevolezza del destino ormai inevitabile, i tribuni ed i centurioni lo condussero a Roma. Accusato

1. I Bastarni abitavano il versante settentrionale dei Carpazi; gli Sciti a nord del Danubio inferiore.

2. Successore di Poppeo Sabino (cfr. lib. I, 80).

3. Cfr. cap. 32. Di lui parla Ovidio, *Epist. ex Ponto*, IV, 9, 75: doveva dunque aver già avuto un comando nella Mesia parecchi anni prima.

dinanzi ai senatori dalla vedova di Coti [1], fu condannato alla relegazione. La Tracia fu divisa tra suo figlio Remetalce, che si sapeva essere stato contrario ai disegni paterni, ed i figli di Coti [2]: essendo però questi minorenni, Trebelleno Rufo, già pretore [3], venne incaricato della reggenza, come un tempo i nostri antenati avevano mandato M. Lepido [4] in Egitto, quale tutore dei figli di Tolomeo. Rescuporide, trasportato ad Alessandria, venne ucciso, mentre — o in realtà, o secondo un'accusa inventata — tentava di fuggire.

68. Nel medesimo periodo Vonone, relegato — come ho detto [5] — in Cilicia, corruppe le sentinelle e tentò di fuggire in Armenia. Di là, attraverso il paese degli Albani e degli Eniochi [6], avrebbe raggiunto il re degli Sciti [7], suo consanguineo. Allontanatosi dal litorale col pretesto di una caccia, si addentrò nei viottoli impervi della foresta e, grazie alla velocità del suo cavallo, giunse ben presto al fiume Piramo [8]. Ma, appena conosciuta la sua fuga, gli abitanti avevano tagliato i ponti, nè si poteva passare a guado: egli fu quindi catturato sulla riva del fiume dal prefetto della cavalleria Vibio Frontone [9]; ed un veterano richiamato, di nome Remmio, precedentemente posto alla guardia del re, quasi in un impeto di collera lo trapassò colla spada. Onde è più

1. Antonia Trifena; era figlia di Polemone, re del Ponto.

2. Remetalce, Coti e Polemone. Furono educati a Roma, cosicchè la tutela divenne, in sostanza, una vera e propria occupazione da parte di Roma. Caligola diede poi a Remetalce il regno paterno ed a Coti il regno dell'Armenia minore. Sotto Claudio, nel 46 d. C., la Tracia divenne provincia romana.

3. Fu poi compromesso con Seiano e si uccise poco prima della morte di Tiberio (cfr. lib. VI, 39).

4. M. Emilio Lepido, già Pontefice Massimo e due volte console, alla morte di Tolomeo Epifane (181 a. C.) ebbe la tutela dei suoi due figli, Tolomeo Filometore e Fiscone.

5. Cfr. cap. 58.

6. Gli Albani abitavano ad ovest del mar Caspio, nell'odierno Daghestan; gli Eniochi ad est del mar Nero, in parte della Mingrelia e dell'Abcazia attuali.

7. Alcune popolazioni di Sciti vivevano a nord del Caucaso.

8. Nella Cilicia: oggi Djihoun.

9. Non altrimenti noto.

credibile che lo abbia ucciso per complicità nella colpa e per paura di essere denunziato [1].

69. Germanico frattanto, di ritorno dall'Egitto, venne a sapere che tutti gli ordini da lui imposti alle legioni o alle città erano stati soppressi, oppure eseguiti a rovescio. Di qui, gravi rimproveri a Pisone; e non meno aspre erano le ingiurie che questi adoperava contro Germanico. Finalmente Pisone decise di andarsene dalla Siria. Trattenuto da una malattia di Germanico, allorchè lo seppe ristabilito, mentre si scioglievano i voti fatti per la sua salvezza, fece abbattere dai littori l'apparato del sacrifizio, portar via le vittime e disperdere il popolo di Antiochia [2], che si era raccolto festante. Poi partì alla volta di Seleucia [3], aspettando l'esito della malattia, in cui Germanico era ricaduto. Si aggiungeva alla già crudele violenza del morbo la convinzione che Pisone lo avesse avvelenato; e si trovavano resti di corpi umani, tratti fuori dal suolo e dalle pareti, formule magiche e scongiuri, ed il nome di Germanico inciso su tavolette di piombo, ceneri di corpi a metà bruciati, intrise di sangue corrotto, ed altri incantesimi, coi quali si crede che le anime vengano consacrate alle divinità dell'Averno. Nel tempo stesso, degli inviati di Pisone erano accusati di venir a spiare l'aggravarsi della malattia.

70. Questi fatti suscitarono in Germanico non meno indignazione che timore. Se la sua porta era bloccata, se egli era costretto ad esalare l'ultimo respiro sotto gli occhi dei suoi nemici, che mai sarebbe avvenuto della sua infelicissima consorte e dei suoi figliuoletti [4]? L'azione del veleno sembrava a Pisone troppo lenta: egli cercava di affrettare, anzi di precipitare la fine, per rimanere solo alla testa delle legioni. Ma Germanico non si era indebolito fino a questo

1. SVETONIO, *Tib.*, 49, attribuisce la colpa di questo delitto a Tiberio.
2. Oggi Antaki. Era la capitale della Siria.
3. Non lontano da Antiochia, presso la foce dell'Oronte.
4. Ne aveva due con sè: Caligola e Giulia.

punto, e l'uccisore non avrebbe goduto il premio dell'assassinio. Egli scrisse una lettera a Pisone, in cui rinnegava la sua amicizia: molti aggiungono che gli comandò di uscire dalla provincia [1]. Pisone, senza più indugiare, prese il largo: però si allontanava a velocità moderata, per poter ritornare da più vicino, se mai la morte di Germanico gli avesse aperto le porte della Siria.

71. Per un momento, Germanico riprese a sperare: ma poi, sentendosi mancare le forze, poichè si avvicinava la fine, agli amici che lo assistevano parlò in questo modo: — Se morissi di morte naturale, avrei pure il diritto di dolermi anche contro gli dèi, perchè nel fiore della gioventù [2], innanzi tempo, mi toglierebbero ai genitori [3], ai figli, alla patria. Ora, strappato all'esistenza per delitto di Pisone e di Plancina, affido ai vostri cuori le mie ultime preghiere: riferite al padre ed al fratello [4] da quali inimicizie straziato, tra quali insidie avvolto io abbia conchiuso con una morte dolorosissima la più infelice delle esistenze. Quelli che non erano indifferenti al mio avvenire, ricco di speranze, ed ai legami del sangue, e persino quelli che vivo mi invidiavano, piangeranno me, che in mezzo a tanto splendore, superstite di tante guerre, ho dovuto soccombere al tradimento di una donna. Voi avrete modo di querelarvi davanti al senato, di invocare le leggi. Il primo dovere degli amici non è quello di salutare il defunto con sterili lagrime, ma di ricordare le sue volontà, di eseguire i suoi incarichi. Piangeranno Germanico anche quelli che non l'hanno conosciuto; voi mi vendicherete, se amavate me più della mia alta fortuna. Mostrate al popolo romano la nipote del divo Augusto, mia sposa [5]; numerategli i sei miei figliuoli [6]: la pietà sarà

1. In forza della giurisdizione accordatagli su tutti gli ufficiali delle province a lui affidate (cfr. cap. 43).

2. Aveva trentaquattro anni.

3. La madre Antonia ed il padre adottivo Tiberio.

4. Il fratello per adozione, Druso. Non si accenna al vero fratello, Claudio, il futuro imperatore (vedi tav. geneal.).

5. Giulia, madre di Agrippina, era figlia di Augusto (vedi tav. geneal.).

6. Cfr., per i primi cinque, il cap. 41; per l'ultima nata, il cap. 54.

per gli accusatori, ed a quelli che mentendo parleranno di ordini scellerati [1], gli uomini non presteranno fede o non concederanno perdono —. Gli amici, stringendo la destra del morente, giurarono di rinunziare alla vita prima che alla vendetta.

72. Rivoltosi poi alla moglie, la scongiurò che per la memoria di lui ed in nome dei loro figli si spogliasse della sua alterezza, piegasse il suo animo orgoglioso dinanzi all'avversa fortuna, e ritornata a Roma non irritasse, col volerne emulare la potenza, i più forti di lei. Queste raccomandazioni le fece apertamente, altre di nascosto, in cui si ritiene le confidasse i suoi timori nei riguardi di Tiberio. Poco dopo si spense [2], con grandissimo lutto della provincia e delle nazioni circostanti. Lo piansero popoli e re stranieri: tanta era stata la sua affabilità con gli alleati, la sua clemenza verso i nemici. Uomo che col suo aspetto e colle sue parole ispirava venerazione [3], e che pur mantenendo la grandezza e la dignità della sua altissima condizione, aveva saputo evitare l'arroganza e quindi l'invidia.

73. I suoi funerali, senza pompa di immagini [4], pure riuscirono solenni, grazie agli elogi ed al ricordo delle sue virtù. E vi furono alcuni che paragonarono la sua figura, l'età ed il modo del trapasso alla sorte di Alessandro il grande, anche per la vicinanza dei luoghi ove l'uno e l'altro morirono [5]. Infatti entrambi di persona bellissimi, per nascita insigni, a poco più di trent'anni [6] perirono fra genti straniere,

1. Germanico mostra qui di non credere che Tiberio avesse mandato Pisone in Siria con segreti ordini di agire contro di lui (cfr. cap. 43).

2. Il 10 ottobre dell'anno 19 d. C.

3. CASSIO DIONE, LVII, 18, 6, ricorda la bellezza di Germanico; SVETONIO, *Cal.*, 3, le sue eccezionali qualità fisiche e morali.

4. Le immagini degli avi, che naturalmente erano a Roma.

5. In realtà, Babilonia ed Antiochia non sono vicine tra loro; ma si pensi alla enorme lontananza di Babilonia dalla Macedonia, di Antiochia da Roma.

6. Alessandro morì a trentadue anni; Germanico, come si è detto, a trentaquattro.

a causa di insidie domestiche: ma questi era mite cogli amici, moderato nei piaceri, ed era vissuto pago di un solo matrimonio e di figliuolanza legittima [1], nè come guerriero era stato inferiore ad Alessandro, se pure non ne aveva avuto la temerità e se gli era stato impedito di umiliare sotto il giogo la Germania, dopo averla prostrata con tante vittorie. Chè se fosse stato unico arbitro del potere, se avesse avuto autorità e nome di re, avrebbe uguagliato la gloria militare di Alessandro tanto più facilmente, quanto lo superava in clemenza, in temperanza ed in tutte le altre doti. Non è accertato se realmente sul suo corpo, esposto nudo, prima di essere arso, nel Foro di Antiochia, luogo destinato alla cremazione, siano apparsi evidenti i segni dell'avvelenamento [2]; perchè venivano interpretati in modo diverso, secondo che ciascuno era incline alla pietà verso Germanico ed a presunti sospetti, oppure al favore verso Pisone.

74. Tennero poi consiglio i luogotenenti e gli altri senatori presenti, per decidere a chi si dovesse affidare la Siria. E poichè tutti gli altri non avevano fatto che deboli pressioni, la nomina fu disputata a lungo fra Vibio Marso e Gn. Senzio [3]: poi Marso cedette a Senzio, che era più vecchio ed insisteva con maggiore accanimento. Questi mandò a Roma una donna di nome Martina, tristemente famosa in quella provincia per i suoi avvelenamenti e carissima a Plancina, su richiesta di Vitellio e Veranio [4] e degli altri, che istruivano il processo contro i colpevoli, come se l'accusa fosse già stata accolta [5].

1. È noto che Alessandro fu iracondo cogli amici e senza freno nei godimenti; sposò prima Rossana, figlia di Ossiarte, poi Statira, figlia di Dario, ed ebbe anche figli illegittimi.

2. Cfr. SVETONIO, *Cal.*, 1.

3. Vibio Marso fu più tardi proconsole d'Africa, dal 27 al 30 d. C.; Tacito ne riparlerà in sèguito. Gn. Senzio era stato console straordinario nel 4 d. C.

4. Per Vitellio cfr. lib. I, 70, n. 2. Per Veranio cfr. cap. 56, n. 7.

5. S'intende dal pretore.

75. Intanto Agrippina, benchè sfinita dal dolore ed ammalata, intollerante d'ogni ritardo nella vendetta s'imbarcò, recando seco le ceneri di Germanico ed i figliuoli, in mezzo alla commiserazione universale; perchè quella donna, prima fra tutte per nobiltà di nascita e splendore di matrimonio, che poco prima era solita apparire in mezzo ad una schiera di cortigiani rispettosi e plaudenti, allora non portava tra le braccia altro che funebri resti, non certa ancora di ottenere giustizia, inquieta per la propria sorte e resa più infelice dalla fecondità stessa del suo grembo, che la esponeva altrettante volte ai colpi della sventura [1].

Nel frattempo, la notizia che Germanico era spirato raggiunse Pisone presso l'isola di Coo [2]. Egli l'accoglie con gioia sfrenata: offre vittime in sacrifizio, visita i templi, senza moderare affatto la sua allegrezza: ed ancor più esultava Plancina, che depose allora per la prima volta il lutto di una sorella perduta e rivestì magnifici abbigliamenti.

76. Accorrevano in gran numero i centurioni [3] ad assicurarlo che le simpatie delle legioni erano per lui: e lo esortavano a riprendere la provincia, toltagli ingiustamente [4] ed ora senza capo. Egli deliberò dunque sul da farsi; il figlio, M. Pisone, era d'avviso che si affrettasse alla volta di Roma: nulla di irreparabile — egli diceva — era ancora stato fatto; ed egli non doveva temere sospetti infondati o vane dicerie. Il suo dissidio con Germanico poteva forse attirargli odio, ma non un castigo; ed ai suoi avversari si era data soddisfazione, col togliergli la provincia. Se invece ritornava indietro, Senzio avrebbe opposto resistenza e ne sarebbe nata una guerra civile; nè egli poteva sperare appoggio durevole da parte dei centurioni e dei soldati, nei quali il

1. Agrippina doveva temere non soltanto per sè, ma per ciascuna delle sue creature.

2. Presso il litorale della Caria, di fronte ad Alicarnasso. Vi si trovava un celebre tempio di Esculapio.

3. Quelli delle legioni di Siria, che dovevano a Pisone la propria fortuna (cfr. cap. 55).

4. Per l'autorità di Germanico in Siria cfr. cap. 43, n. 8.

ricordo ancora fresco del loro comandante e l'antica, radicata devozione ai Cesari avrebbero presto il sopravvento.

77. Domizio Celere, suo intimo amico, sostenne invece che bisognava approfittare dell'occasione: che Pisone, non Senzio, era stato nominato governatore della Siria; a lui erano stati consegnati i fasci, l'autorità pretoria ed il comando delle legioni. Se si fosse scatenata qualche ostilità, chi l'avrebbe respinta a miglior diritto di lui, che aveva ricevuto l'autorità di legato ed istruzioni personali? Occorre lasciare anche alle calunnie il tempo di perdere efficacia: per lo più sono i primi effetti della malevolenza quelli ai quali soccombono gli innocenti. S'egli avesse avuto in mano l'esercito e ne avesse accresciuto le forze, molti casi imprevedibili avrebbero potuto verificarsi in suo vantaggio. — O vorremo affrettarci — proseguiva — ad arrivare insieme colle ceneri di Germanico, perchè le lagnanze di Agrippina e la cecità della folla ti facciano condannare a morte nel primo confuso impeto, senza che tu abbia nemmeno il modo di parlare e di difenderti? La connivenza di Augusta ed il favore di Tiberio ti favoriscono, sia pure in segreto: e nessuno piangerà la morte di Germanico con maggiore ostentazione di quelli che intimamente più se ne rallegrano.

78. Pisone, proclive per natura alle decisioni audaci, si lascia convincere senza grande sforzo, e spedisce lettere a Tiberio, accusando Germanico di fasto smodato e di superbia; quanto a sè, — diceva — cacciato via perchè restasse libero il campo a qualche rivolgimento, ora aveva ripreso il comando dell'esercito, colla stessa lealtà con cui lo aveva sempre tenuto. Nel tempo stesso, ordina a Domizio di salire su una trireme, di evitare le coste e, oltrepassate le isole, di navigare rapidamente verso la Siria, tenendosi al largo. Distribuisce frattanto in manipoli i disertori che accorrono a lui [1], arma persino i vivandieri [2] e, giunto colle navi al

1. Dalle legioni di Siria.

2. Qui forse col termine *lixae* si indicano, oltre ai vivandieri, anche i mercanti e gli artigiani al sèguito della legione (cfr. cap. 62).

continente, intercetta un distaccamento di reclute avviato verso la Siria; scrive ai sovrani minori della Cilicia [1] che gli mandino aiuti, mentre il giovane Pisone, dapprima riluttante ad intraprendere la guerra, si mostrava ora non meno attivo di lui nel prepararla.

79. Navigavano adunque lungo la costa della Licia e della Panfilia [2], quando incontrarono la flotta che riconduceva Agrippina. Da entrambe le parti, nel primo momento, si apprestarono le armi: ma poi, per timore reciproco, non si andò al di là degli insulti, e Marso Vibio [3] ingiunse a Pisone di andare a Roma per giustificarsi. Questi in tono di scherno rispose che sarebbe andato quando il pretore incaricato dei processi per avvelenamento avesse fissato il giorno all'accusato ed agli accusatori [4].

Intanto Domizio, approdato a Laodicea [5], città della Siria, mentre si reca ai quartieri invernali della sesta legione [6], perchè la riteneva la più adatta ai suoi nuovi disegni, viene prevenuto dal luogotenente di essa, Pacuvio. Senzio manda questa notizia per lettera a Pisone e lo avverte di non turbare l'esercito colla corruzione nè la provincia colla guerra; poi mette insieme tutti quelli che sapeva non immemori di Germanico ed ostili a Pisone, rammentando ripetutamente la maestà dell'imperatore, e che lo stato era minacciato a mano armata. Così si mette in marcia, a capo di una schiera numerosa e pronta a combattere.

1. Cfr. capi 42 e 56.
2. Nell'Asia Minore.
3. Cfr. cap. 74.
4. Il tribunale competente per i delitti di avvelenamento era presieduto da un pretore, che, ricevuta l'accusa, fissava il giorno per la trattazione della causa. Veramente, Pisone fu poi giudicato dal senato; ma ciò avvenne perchè, nel caso suo, si trattava di delitto commesso contro un membro della famiglia imperiale (cfr. lib. III, 12). Non è ben chiaro in che consista qui lo scherno di Pisone: forse egli era convinto che il processo non avrebbe mai avuto luogo, perchè qualcuno a Roma si sarebbe incaricato di mettere la cosa in tacere, facendo intanto differire la trattazione della causa a tempo indeterminato.
5. A sud di Antiochia, di fronte all'isola di Cipro; oggi Ladikich.
6. Era detta *Ferrata*.

80. Pisone, benchè vedesse fallire i suoi tentativi, non trascurò tuttavia di prendere quei provvedimenti che, al momento, gli sembravano i più sicuri; e s'impadronì di una munitissima fortezza della Cilicia, chiamata Celenderi [1]; poichè mescolando i rinforzi dei Cilici, mandati da quei sovrani, ai disertori ed alle reclute che aveva poco prima intercettate, ed ai servi suoi e di Plancina, aveva messo insieme all'incirca una legione. Ed affermava che a lui, nominato governatore da Tiberio, non l'esercito cercava di togliere la provincia (anzi, esso lo invitava a ritornarvi), ma Senzio, il quale mascherava sotto false accuse il suo risentimento privato. Si schierassero pure in campo contro di lui: i soldati non avrebbero combattuto, quando appena avessero visto Pisone, che un tempo chiamavano loro padre [2], e che, indubbiamente superiore ove si procedesse secondo la giustizia, era abbastanza forte anche se si dovesse ricorrere alle armi. Poi spiega davanti alle fortificazioni del castello i suoi manipoli, sopra un'altura dai fianchi ripidi e scoscesi; perchè tutti gli altri lati sono cinti dal mare. Di contro a lui, i veterani erano ordinati per centurie, colle relative riserve: di qui l'intrepida forza dei soldati, di là il vantaggio della posizione aspra e montuosa, ma non coraggio, non speranza e neppure armi, all'infuori di arnesi da contadini o di armi improvvisate. Quando vennero alle mani, l'esito parve dubbio solo fintantochè le coorti romane dovettero arrampicarsi per giungere al piano [3]: allora i Cilici voltano le spalle e si rinchiudono nella fortezza.

81. Frattanto Pisone fece un vano tentativo contro la flotta [4], che attendeva a poca distanza; ritornato indietro, dall'alto delle mura ora battendosi il petto, ora chiamando ognuno per nome e promettendo ricompense, cercava di suscitar la rivolta; ed aveva impressionato gli animi a tal

1. Odierna Kilindria.
2. Cfr. cap. 55.
3. Alla spianata del castello, che sovrastava allo scoscendimento.
4. S'intende la flotta siriaca.

punto, che l'alfiere della legione sesta passò coll'insegna dalla sua parte. Senzio allora comandò di dar fiato ai corni ed alle trombe, di correre al muro e di appoggiarvi le scale: i più svelti dovevano salire, mentre gli altri, colle macchine, avrebbero lanciato dardi e fiaccole e sassi. Infine la pertinacia di Pisone fu vinta; ed egli pregò che gli si accordasse di rimanere nella fortezza, dopo aver consegnato le armi, fino a tanto che Tiberio decidesse a chi affidare la Siria. Le sue condizioni furono respinte; gli si concedettero soltanto delle navi e la sicurezza del viaggio fino a Roma.

82. Quivi, da quando si era diffusa la notizia della malattia di Germanico, e tutti i particolari vi giungevano aggravati come avviene sempre per causa della distanza, l'ira, il dolore, l'indignazione prorompevano senza ritegno. Ecco perchè Germanico era stato relegato nelle più lontane regioni; ecco perchè la provincia era stata affidata a Pisone; questo era il risultato dei misteriosi complotti tra Augusta e Plancina. Era dunque proprio vero ciò che i vecchi avevano detto a proposito di Druso [1]: che ai regnanti è sgradita l'inclinazione dei proprii figli verso il popolo [2]. Ed entrambi erano stati tolti di mezzo per quest'unico motivo, perchè avevano meditato di ricondurre il popolo romano all'uguaglianza dei diritti, dopo avergli restituita la libertà. La notizia della morte esacerbò talmente queste proteste del volgo, che senza aspettare nè l'editto dei magistrati nè la deliberazione del senato ogni attività venne sospesa [3]: il Foro rimase deserto, furon serrate le porte delle case. Dappertutto era silenzio o si udivano gemiti, e nulla di tutto ciò era simulato per ostentazione. Anzi, benchè non si rifuggisse dai segni

1. Il padre di Germanico (vedi tavola genealogica). Qualcuno aveva attribuito la sua morte a veleno, fattogli propinare da Augusto, insospettito per causa dei suoi sentimenti liberali (cfr. lib. I, 33, n. 6).

2. Druso era figliastro di Augusto; Germanico era figlio adottivo di Tiberio (vedi tavola genealogica).

3. Un grave lutto nazionale poteva sospendere tutta l'attività della vita pubblica: ma tale misura doveva esser presa dal senato e proclamata dai magistrati.

esteriori del lutto, più profonda era la tristezza nel segreto dei cuori. Per caso dei mercanti, partiti dalla Siria quando Germanico viveva ancora, portarono notizie rassicuranti sulla sua salute. Immediatamente furono credute e divulgate: man mano che un cittadino s'imbatteva in un altro, sùbito gli comunicava le voci che aveva, sia pur vagamente, udite: e quello a sua volta le riferiva ad altri più numerosi, esagerate dalla propria gioia. La città è in movimento, si forzano le porte dei templi; la credulità è favorita dalla notte, ed affermare è più facile nell'oscurità. Nè smentì quelle false notizie Tiberio: lasciò che si rivelassero vane poi di per sè, col passare del tempo; ed il popolo, quasi Germanico gli fosse strappato un'altra volta, se ne dolse più amaramente.

83. Gli si decretarono onori e tutti andavano a gara nell'inventarne, secondo l'amore di ognuno per Germanico o la vivacità della sua immaginazione: che il nome di lui venisse cantato nei carmi Saliari [1]; che gli si riservasse una sedia curule, con sopra una corona di quercia, nei posti destinati ai sacerdoti d'Augusto [2]; che ai giuochi del Circo la sua immagine, in avorio, fosse portata davanti alla processione [3]; e che nessuno, se non appartenente alla famiglia Giulia, fosse eletto flamine o augure in luogo di Germanico. Gli si eressero inoltre archi trionfali a Roma e presso la riva del Reno e sul monte Amano di Siria [4], con iscrittevi le sue imprese e la dichiarazione ch'egli aveva dato la vita per lo stato; un cenotafio ad Antiochia, nel luogo dove il corpo era stato arso, ed un catafalco ad Epidafne [5], dove

1. Canti religiosi antichissimi in onore di Marte, intonati dai sacerdoti Salii durante le processioni in cui si portavano i sacri scudi. Col tempo vi si aggiunsero elenchi di grandi personaggi, dei quali si celebravano le lodi. Già vi era stato inserito il nome di Augusto. (Cfr. *Monum. Ancyr.*, cap. 10).

2. Germanico era stato tra gli àuguri e flamini di Augusto (cfr. lib. I, 54), i quali avevano posti riservati nelle cerimonie e nelle feste pubbliche.

3. I giuochi erano preceduti da una solenne processione, che muovendo dal Campidoglio giungeva, attraverso il Foro, fino al Circo Massimo. Vi si portavano le immagini degli dèi.

4. Oggi catena dell'Alma Dagh, tra la Siria e la Cilicia.

5. Sobborgo di Antiochia, a circa cinque miglia dalla città.

egli era morto. Nessuno potrebbe facilmente enumerare le sue statue e le località in cui doveva essere particolarmente onorato. Si proponeva pure che fosse rappresentato in rilievo su di un medaglione in oro, più grande di quelli degli oratori celebri [1]: ma si oppose Tiberio, dicendo che gliene avrebbe dedicato uno della misura solita e del solito materiale [2]: perchè l'eloquenza non si giudica secondo l'altezza del grado, e Germanico avrebbe avuto gloria bastante se fosse stato annoverato fra gli antichi scrittori. L'ordine dei cavalieri chiamò settore di Germanico quello che prima era detto dei giovani [3], e stabilì che alle idi di luglio le centurie cavalcassero al sèguito della sua immagine [4]. In gran parte, queste onoranze rimangono ancora; alcune furono tralasciate sùbito, oppure il tempo le ha fatte dimenticare.

84. Il lutto era ancora recente quando Livia, sorella di Germanico e moglie di Druso, diede alla luce in un solo parto due figli maschi [5]. L'avvenimento, non comune e salutato con allegrezza anche in una casa modesta, riempì di tanta gioia l'imperatore, che davanti ai senatori non si trattenne dal vantarsi di essere il primo romano del suo rango a cui nasceva insieme una duplice discendenza. Poichè tutti gli avvenimenti, anche fortuiti, egli volgeva a glorificazione di sè. Ma al popolo, date le circostanze, quel fatto

1. Il medaglione era destinato alla biblioteca palatina (cfr. cap. 37, n. 3, p. 135). Sull'attività di Germanico come oratore e come letterato cfr. SVETONIO, *Cal.*, 3.

2. Cioè in bronzo.

3. Nei teatri, ciascun settore comprendeva tutte le file di sedili fra due scalinate successive. Naturalmente, era fatto a cuneo e si allargava verso l'alto. Si ricordi inoltre che i cavalieri si distinguevano in *iuniores* e *seniores*.

4. L'immagine di Germanico doveva dunque essere portata in testa al corteo dei cavalieri che il 15 luglio si recava dal tempio dell'Onore, situato oltre la porta Capena, fino al Campidoglio, a ricordo della vittoria presso il lago Regillo (496 a. C.).

5. Vedi tavola genealogica e cap. 43, n. 5, p. 142. Quanto ai due gemelli di cui si parla qui, Tiberio fu avvelenato da Caligola a diciotto anni e Germanico morì quando ne aveva solamente quattro.

fu causa di nuovo dolore, come se, accrescendosi il numero dei figli di Druso [1], questi costituisse una minaccia più grave per la discendenza di Germanico.

85. Nel medesimo anno, severi decreti del senato posero freno alla dissolutezza delle donne, e si provvide a che non facesse mercato del proprio corpo quella di cui l'avo, o il padre, o il marito fosse stato cavaliere romano: poichè Vistilia, nata da famiglia pretoria [2], aveva dichiarato la sua prostituzione davanti agli edili, secondo un uso tramandato dagli antichi, i quali ritenevano che fosse sufficiente castigo per le donne impudiche la pubblica confessione della loro vergogna [3]. Si domandò a Titidio Labeone [4], marito di Vistilia, perchè contro la moglie, manifestamente colpevole, avesse trascurato di ricorrere alla punizione legale [5]. Adducendo egli come pretesto che i sessanta giorni concessi per decidersi non erano ancora trascorsi, si ritenne che bastasse deliberare sul caso di Vistilia; ed essa fu esiliata nell'isola di Serifo [6].

Si trattò anche della necessità di bandire i culti egiziani e giudaici [7], e per decreto del senato quattromila liberti, rei di quella superstizione ed in età di portare le armi [8], furono trasferiti nell'isola di Sardegna, a reprimervi il brigantaggio.

1. Druso aveva già una figlia, di nome Giulia (vedi tavola genealogica).

2. Probabilmente era figlia di quel Sesto Vistilio che Tacito ricorderà nel lib. VI, 9.

3. Le donne che intendevano esercitare la prostituzione dovevano informarne gli edili. Cfr. SVETONIO, *Tib.*, 35. Questi magistrati sopraintendevano alla manutenzione delle vie e dei pubblici stabilimenti, alla costruzione delle case e dei templi, vigilavano sul commercio e sull'usura, ecc.

4. Era stato pretore e proconsole della Gallia Narbonese. Sappiamo da PLINIO IL VECCHIO, *Nat. hist.*, XXXV, 10, che era anche pittore.

5. Si allude alla legge Giulia sugli adultèri (cfr. cap. 50, n. 6), che dava al marito sessanta giorni di tempo per inoltrare l'accusa contro la moglie infedele.

6. Nelle Cicladi occidentali; oggi Serpho.

7. Ai tempi di Augusto erano già molto diffusi in Roma tanto il culto di Iside quanto quello giudaico. Allusioni ai Giudei s'incontrano nelle satire oraziane: cfr. ad es. lib. I, 9, vv. 69 e 70.

8. Pompeo, nel 63 a. C., aveva condotto a Roma come schiavi moltissimi Giudei, la maggior parte dei quali era poi stata affrancata.

Se avessero dovuto soccombere all'insalubrità del clima, sarebbe stato un danno da poco. Tutti gli altri dovevano lasciare l'Italia, a meno che entro un determinato giorno non avessero rinunziato ai loro culti profani [1].

86. Dopo ciò, Tiberio propose che si designasse una vergine vestale al posto di Occia, che per cinquantasette anni si era dedicata ai riti sacri con illibata purezza [2]; e ringraziò Fonteio Agrippa [3] e Domizio Pollione [4], perchè coll'offrire le loro figliuole gareggiavano di zelo verso lo stato. Fu preferita la figlia di Pollione unicamente per questo motivo, che egli era tuttora unito in matrimonio colla madre di lei; invece Agrippa aveva diminuito la dignità della sua casa con un divorzio. Tiberio tuttavia risarcì con una dote di un milione di sesterzi [5] la fanciulla che era stata proposta.

87. Poichè il popolo lamentava il prezzo eccessivo dei viveri, Tiberio fissò quanto si dovesse pagare il frumento e promise ai negozianti di risarcirli coll'aggiunta di due sesterzi per moggio [6]. Non per questo volle accettare il titolo di padre della patria, che anche prima gli era stato offerto, e rimproverò acerbamente coloro che avevano chiamato divine le sue occupazioni e signore lui stesso [7]. Onde angusto e sdrucciolevole era il sentiero dell'eloquenza, sotto

1. Forse qui Tacito intende alludere anche ai Cristiani; perchè egli non distingue tra questi e gli Ebrei, e chiama altrove « funesta superstizione » la nuova fede, che dall'Oriente si propagava già in Roma (cfr. lib. XV, 44).

2. Circa il rituale con cui il pontefice massimo sottraeva alla potestà del padre la vergine designata come vestale e la portava via, quasi prigioniera di guerra, cfr. AULO GELLIO, I, 12. La prescelta doveva avere non meno di sei anni e non più di dieci, e rimanere nel sacerdozio per trent'anni. Solitamente le vestali vi rimanevano tutta la vita.

3. Già nominato al cap. 30.

4. Non altrimenti noto.

5. Era il censo senatorio (cfr. cap. 33, n. 1).

6. Il moggio equivaleva ad otto litri e tre quarti circa.

7. Cfr. SVETONIO, *Tib.*, 27.

un imperatore che temeva la franchezza e odiava l'adulazione [1].

88. Negli scritti di storici e senatori di quel tempo trovo questa notizia: essere stata letta in senato una lettera di Adgandestrio, principe dei Catti [2], in cui egli prometteva la morte di Arminio se gli si mandasse il veleno per ucciderlo; ed essergli stato risposto che il popolo romano puniva i proprii nemici non con la frode nè con occulte manovre, ma apertamente e a mano armata. Con questa superba risposta Tiberio si metteva all'altezza degli antichi comandanti, i quali avevano impedito di avvelenare il re Pirro e gliene avevano anzi svelato il disegno [3]. D'altra parte Arminio, quando i Romani si ritiravano e Maroboduo era stato allontanato, con pretese di regno sollevò contro se stesso lo spirito di libertà dei suoi connazionali: fatto segno ad ostilità, mentre combatteva con varia fortuna, perì in sèguito al tradimento dei suoi familiari. Fu indubbiamente il liberatore della Germania, colui che sfidò la potenza del popolo romano non al suo nascere, come altri re e capi, ma quando era al colmo dello splendore: battuto talora in singoli combattimenti, non mai vinto in una guerra [4]. Compì trentasette anni di età, dodici di dominio [5]; ed è ancora cantato presso le genti barbariche, mentre lo ignorano gli annali dei Greci, i quali esaltano soltanto gli eroi proprii. Tra i Romani non è tanto celebre quanto meriterebbe: perchè noi ci entusiasmiamo dei fatti antichi, dei recenti ci disinteressiamo.

1. Con un pensiero simile si chiuderà il cap. 65 del libro III.

2. Cfr. lib. I, 55, n. 7.

3. Nel 278 a. C., i consoli G. Fabrizio e Q. Emilio avevano denunziato a Pirro uno dei suoi familiari, di nome Nicia, che aveva offerto loro di avvelenare il re dietro compenso (cfr. Aulo Gellio, III, 8).

4. È l'elogio funebre di Arminio. Realmente, colla vittoria nella selva di Teutoburgo egli aveva riscattato la libertà dei Germani; ed il territorio tra il Reno e l'Elba non fu mai soggetto al dominio di Roma.

5. Dal 9 al 21 d. C. Tacito anticipa qui la notizia di un fatto che non rientra negli anni ai quali si riferisce il lib. II (16-19 d. C.).

Libro III.

1. Con una navigazione ininterrotta, nonostante la stagione avversa, Agrippina giunge all'isola di Corcira [1], situata di fronte alle rive della Calabria [2]. Ivi si ferma pochi giorni, per calmare l'esasperato dolore, che non sapeva tollerare. Frattanto, udita la notizia del suo arrivo, tutti gli amici intimi e moltissimi uomini di guerra, quanti avevano militato agli ordini di Germanico ed anche molti dei vicini municipi che non lo avevano conosciuto, parte credendosi in obbligo verso l'imperatore, altri, più numerosi, seguendo quelli, accorrevano alla città di Brindisi, che era il luogo di sbarco più vicino e più sicuro. E non appena la flotta apparve all'orizzonte, non solo il porto e le rive del mare, ma le mura e i tetti ed ogni punto da cui si potesse vedere lontano si riempiono d'una moltitudine di afflitti, che si domandavano l'un l'altro se avrebbero accolto l'arrivo di Agrippina in silenzio o con qualche parola. E non si era ancora deciso qual cosa fosse più opportuna, quando la flotta entrò lentamente nel porto, non con festoso remeggio, come di consueto, ma con tutti i segni del lutto. Quando ella scese coi due figli [3] dalla nave, portando la funebre urna, fissi gli occhi al suolo, fu un unico gemito: e non avresti saputo distinguere i congiunti dagli estranei, il lamento degli uomini da quello delle donne, senonchè il sèguito di Agrippina, stanco del lungo pianto, era superato da quanti le venivano ora incontro, nuovi al manifestare il proprio dolore.

1. L'odierna Corfù.

2. Non s'intende la Calabria odierna (che i Romani chiamavano Bruzzio) ma la penisola salentina.

3. Caligola, di sette anni, e Giulia, nata nell'isola di Lesbo l'anno prima (cfr. lib. II, 54).

2. Tiberio aveva mandato due coorti di pretoriani, con l'ordine ai magistrati della Calabria, dell'Apulia [1] e della Campania di rendere alla memoria del figlio i supremi onori. Le ceneri venivano quindi portate sulle spalle dai tribuni e dai centurioni; precedevano le insegne disadorne ed i fasci capovolti [2]; e quando attraversavano le colonie, la plebe abbrunata ed i cavalieri in trabea [3] bruciavano drappi, profumi ed altre offerte funerarie, secondo l'importanza del luogo. Accorrevano anche gli abitanti delle città fuori strada, ed innalzando altari e sacrificando vittime agli dèi Mani dimostravano con lagrime e con alte grida il loro dolore. Druso venne fino a Terracina, con Claudio, fratello di Germanico [4], e coi figliuoli di questo rimasti a Roma. I consoli M. Valerio [5] e M. Aurelio [6], già entrati in carica, i senatori e gran parte del popolo affollarono le vie, senza ordine e piangendo ognuno a sua posta; non v'era infatti adulazione, sapendo tutti come Tiberio mal dissimulasse che la morte di Germanico gli dava letizia.

3. Tiberio ed Augusta si astennero dal comparire, ritenendo sconveniente alla propria maestà il piangere in pubblico, o forse per timore che, fissandosi tutti gli sguardi sui loro volti, se ne scoprisse la falsità. Non mi risulta nè dagli storici nè dal diario del tempo [7] che la madre Antonia abbia partecipato ad alcuna dimostrazione degna di nota, mentre sono menzionati, oltre Agrippina, Druso e Claudio, anche

1. La Puglia odierna.

2. Poichè il defunto era stato insignito dell'autorità proconsolare, le sue ceneri venivano precedute dai littori che portavano i fasci, capovolti in segno di lutto.

3. Era l'abito delle cerimonie solenni: la toga con liste di porpora intrecciate fra loro. L'indossarla era riconoscimento della solennità dei funerali.

4. Quello che sarà l'imperatore Claudio (vedi tavola genealogica).

5. Figlio di M. Valerio Messala (cfr. lib. I, 8, n. 8).

6. M. Aurelio Cotta, che sarà nominato anche nel cap. 17.

7. Specie di giornale, istituito alla fine dell'età repubblicana, contenente notizie d'interesse politico, giudiziario e civile e la cronaca della città. Veniva diffuso a Roma e anche nelle province.

tutti gli altri consanguinei; forse era impedita da malattia, oppure, vinta dal dolore, non ebbe la forza di misurare cogli occhi proprii la gravità della sciagura. Io propenderei a credere che Tiberio ed Augusta, i quali non uscivano dal palazzo, l'abbiano costretta a rimanervi, affinchè sembrasse pari il cordoglio, e che anche l'ava e lo zio fossero da quello trattenuti, sull'esempio della madre.

4. Il giorno in cui le ceneri vennero deposte nella tomba di Augusto [1] trascorse parte in desolato silenzio, parte in lamentosa inquietudine; le vie della città erano affollate, il Campo Marzio risplendeva di fiaccole. I soldati colle armi, i magistrati senza distintivi [2], il popolo diviso per tribù, tutti esclamavano che lo stato era in rovina, che non v'era più speranza, con tanta libertà e franchezza da far quasi credere che non si ricordassero dei loro dominatori. Tuttavia nulla ferì Tiberio così profondamente come le ardenti simpatie del popolo verso Agrippina: la chiamavano onore della patria, sola discendenza di Augusto [3], esemplare unico dell'antica virtù, e volti al cielo ed agli dèi pregavano che la natura risparmiasse morti premature alla sua prole, e che questa sopravvivesse alle insidie dei malvagi.

5. Vi fu chi rimpianse la pompa dei funerali pubblici [4], facendo il confronto con quelli, grandiosi e magnifici, che Augusto aveva voluto per Druso, padre di Germanico [5]. In verità, nel cuore dell'inverno era andato egli stesso fino a Pavia ed era entrato in Roma insieme colla salma, senza allontanarsene mai; intorno al feretro erano disposte le immagini della famiglia Claudia e della Giulia [6]; lo si era

1. Cfr. lib. I, 8, n. 2, p. 47.
2. In segno di lutto.
3. S'intende la sola discendenza degna di lui: infatti Giulia minore, sorella di Agrippina e quindi nipote anch'essa di Augusto (vedi tavola genealogica) fu donna di corrotti costumi (cfr. lib. III, 24 e IV, 71).
4. Cioè dei funerali ordinati dallo Stato a proprie spese. Propriamente, col vocabolo *pompa* si indicava la sfilata delle immagini degli antenati.
5. Morto nel 9 a. C. in Germania.
6. Vedi tavola genealogica.

compianto nel Foro, elogiato pubblicamente dalla tribuna [1]; per lui si erano accumulate tutte le manifestazioni create dagli avi o inventate dai discendenti: mentre a Germanico non erano toccate nemmeno quelle consuete e dovute a qualunque nobile. Si fosse pur dovuto ardere il corpo senza apparato in terra straniera, causa la gran lontananza; ma per ciò appunto sarebbe stato giusto tributargli ora le ultime onoranze con tanto maggiore lustro, in quanto la sorte gliele aveva in un primo tempo negate. Il fratello [2] non gli era andato incontro, se non per una giornata di cammino; lo zio nemmeno fino alle porte di Roma. Dov'erano quelle famose usanze degli antichi, la statua esposta sul feretro, i versi composti a ricordo dei meriti, e i panegirici e le lagrime o almeno i simulacri del dolore?

6. Tiberio ebbe notizia di queste voci popolari, e per soffocarle emanò un editto, rammentando che molti grandi Romani erano morti per la patria, ma nessuno di essi aveva suscitato un rimpianto così cocente. Questo senza dubbio era lusinghiero per lui e per tutti: ci voleva però moderazione. Infatti ciò che si addice a famiglie di mediocri condizioni o a piccoli stati non è conveniente ad uomini di altissimo rango e ad un popolo dominatore. Era stato giusto concedere al recente dolore il sollievo del lutto e delle lagrime; ma oramai gli animi dovevano ritrovare la loro fermezza, come un tempo il divo Giulio, perduta l'unica figlia [3], e il divo Augusto, rapitigli dalla morte i nipoti [4], avevano represso il proprio cordoglio. Non v'era bisogno di esempi più antichi, per dimostrare quante volte il popolo romano avesse sopportato coraggiosamente la disfatta degli eserciti, la perdita dei comandanti, la distruzione totale di

1. La tribuna degli oratori nel Foro, adorna dei rostri tolti alle navi nemiche.

2. Druso, fratello per adozione. Anche qui è dimenticato Claudio (cfr. lib. II, 71, n. 4).

3. Giulia, figlia di Giulio Cesare, morì nel 54 a. C.

4. Gaio e Lucio Cesare (cfr. lib. I, 3, n. 1, p. 40. SVETONIO, *Aug.*, 65).

nobili famiglie[1]. I prìncipi sono mortali, lo stato è eterno. Ritornassero dunque alle consuete occupazioni, e — dato che era imminente la celebrazione dei giuochi Megalesi[2] — riprendessero anche i divertimenti.

7. Cessate quindi le ferie[3], ciascuno ritornò alle proprie occupazioni. Druso ripartì per l'Illiria, mentre gli animi di tutti erano intenti al castigo da infliggere a Pisone e si levavano frequenti proteste, perchè questi nel frattempo, viaggiando per le amene regioni dell'Asia e dell'Acaia, col suo presuntuoso e subdolo indugiare annullava le prove dei proprii delitti. Infatti s'era sparsa voce che la famosa avvelenatrice Martina, mandata — come ho detto[4] — da Gn. Senzio, si era spenta a Brindisi, di morte improvvisa, e che le si era trovato del veleno nascosto fra le trecce[5], mentre il corpo non presentava traccia di suicidio.

8. Per parte sua Pisone, mandato avanti il figlio[6] a Roma con istruzioni sul modo di rabbonire l'imperatore, si reca da Druso, che sperava di trovare non tanto esasperato per la morte del fratello quanto meglio disposto verso di sè, per essergli stato tolto il rivale. Tiberio, a dimostrare l'imparzialità del proprio giudizio, accolse il giovane benevolmente e lo trattò colla generosità solita verso i figli di nobili famiglie. Druso rispose a Pisone che, se le voci diffuse fossero state vere, egli sarebbe stato il primo a dolersi: ma preferiva pensarle false ed infondate, e che la morte di Germanico non fosse causa di rovina a nessuno. Ciò fu detto

1. Allusione — forse — alla strage leggendaria della gente Fabia, nella battaglia sul fiume Cremera contro gli Etruschi (477 a. C.).

2. In onore di Cibele, la grande madre degli dèi (μεγάλη μήτηρ, onde il nome). Il culto di Cibele era stato importato a Roma dall'Oriente, e le feste in suo onore si celebravano dal 4 al 10 aprile, con spettacoli teatrali e gare nel Circo.

3. Cfr. lib. I, 16, n. 5.

4. Cfr. lib. II, 74.

5. Probabilmente nascosto dentro la capocchia di uno spillone, che teneva fermo il nodo delle trecce.

6. Marco Pisone (cfr. lib. II, 76 e 77).

in pubblico, con esclusione di ogni incontro segreto: ma non v'era dubbio che gli fosse stato suggerito da Tiberio, perchè, poco astuto in altre occasioni e giovanilmente espansivo, egli usava in quel caso la scaltrezza di un vecchio.

9. Pisone, attraversato il mare di Dalmazia [1] e lasciate le navi ad Ancona, per il Piceno [2] e poi per la via Flaminia [3] raggiunse la legione che dalla Pannonia veniva condotta a Roma [4] e quindi a difendere l'Africa; e fu oggetto di molti commenti il fatto che egli si fosse mostrato spesso tra le schiere dei soldati e durante il viaggio. Da Narni [5], per non dare sospetti o forse perchè chi ha paura è incerto nel decidere, si fece portare lungo il corso della Nera, poi del Tevere: aggravò lo sdegno del popolo, perchè aveva approdato presso la tomba dei Cesari [6], ed in pieno giorno, e mentre la riva era affollata, si erano inoltrati, lui con un folto stuolo di clienti, Plancina con un sèguito di donne, entrambi in volto gioiosi. Tra l'altro, punse ostilmente gli animi l'apparato festivo della casa dominante il Foro, e il ricevimento e il banchetto: cose che tutti seppero, essendo il luogo frequentatissimo.

10. Il giorno dopo, Fulcinio Trione [7] citò Pisone davanti ai consoli. Si opponevano Vitellio [8] e Veranio [9] e tutti gli altri che avevano accompagnato Germanico, dicendo che Trione non c'entrava per nulla, e che essi non come accusatori, ma come depositari e testimoni dei fatti avrebbero

1. L'Adriatico.
2. Le Marche odierne.
3. Era stata costruita nel 220 a. C., ad opera del console Gaio Flaminio, e giungeva da Roma sino a Rimini, dove si congiungeva alla via Emilia.
4. La legione nona, detta *Hispana* (cfr. lib. I, 23).
5. Lungo la via Flaminia. Prendeva il nome dal fiume Nar (oggi Nera).
6. Il mausoleo di Augusto, dove erano state deposte le ceneri di Germanico (cfr. cap. 4 e lib. I, 8, n. 2, p. 47).
7. Cfr. lib. II, 28, n. 4.
8. Cfr. lib. I, 70, n. 2.
9. Cfr. lib. II, 56, n. 7.

riferito le ultime volontà di Germanico [1]. Quegli, avendo rinunziato all'accusa in quella causa, ottenne di sostenerla contro i precedenti di Pisone, e fu chiesto all'imperatore che si assumesse l'istruttoria. A ciò invero non si rifiutava neppure l'accusato, che temeva la parzialità del popolo e dei senatori [2] e riteneva invece Tiberio così forte da sfidare la voce pubblica e vincolato alla complicità della madre. Inoltre — egli pensava — un giudice unico distingue più facilmente i fatti veri da quelli sfavorevolmente deformati, mentre presso i molti l'odio e la malevolenza prevalgono. Non sfuggiva a Tiberio la gravità del processo, e ben sapeva di quali sospetti fosse bersaglio egli stesso. In presenza dunque di pochi familiari, egli ascolta tanto le minacce degli accusatori quanto le suppliche del reo, e mette la causa impregiudicata nelle mani del senato.

11. Intanto Druso entrò in Roma, di ritorno dall'Illiria, avendo fatto rimandare l'ovazione che i senatori gli avevano decretato per la resa di Maroboduo e per le imprese compiute nell'estate precedente [3].

Dopo ciò, Pisone chiese di aver come difensori L. Arrunzio, P. Vinicio, Asinio Gallo, Esernino Marcello, Sesto Pompeo [4]: ma avendo essi variamente giustificato il proprio rifiuto, lo assistettero Manio Lepido [5] e L. Pisone [6] e Livineio Regolo [7], mentre tutta la città attendeva di vedere quanto grande sarebbe stata la fedeltà degli amici di Germanico, in che fidasse l'accusato; e se Tiberio avrebbe padroneggiato e soffocato i suoi sentimenti. In nessun altro momento mai fu più tesa l'ostilità del popolo, nè mai esso si permise più

1. Cfr. lib. II, 71.
2. In favore di Germanico.
3. Cfr. lib. II, 62-4.
4. Per L. Arrunzio ed Asinio Gallo cfr. lib. I, 8 note 5 e 6; P. Vinicio è nominato soltanto qui; Marcello Esernino era nipote di Asinio Pollione; per Sesto Pompeo cfr. lib. I, 7, n. 3.
5. Cfr. lib. I, 13.
6. Fratello dell'accusato (cfr. lib. II, 32, n. 2, p. 131).
7. Non altrimenti noto.

guardinghe mormorazioni, od un più sospettoso silenzio sul conto dell'imperatore.

12. Nel giorno in cui si convocò il senato, Tiberio parlò con ponderata moderazione. Disse che Pisone era stato legato ed amico di suo padre[1] e che egli lo aveva dato a Germanico su deliberazione del senato, perchè lo aiutasse nell'amministrazione dell'Oriente. Aveva egli colà inasprito il giovane col suo orgoglio e colle sue contestazioni? Aveva goduto dalla scomparsa di lui, o forse l'aveva spento delittuosamente? Questo si doveva giudicare con animo imparziale. — Poichè — disse — se egli come legato ha trasgredito i limiti delle sue attribuzioni e l'ossequio dovuto al suo comandante, e se della morte di lui e del mio lutto si è rallegrato, io l'avrò in odio, lo bandirò dalla mia casa e punirò le ostilità private senza adoperare la forza del principato. Se invece si scopre un delitto, da punire qualunque sia la persona dell'ucciso, allora date il giusto sollievo ai figliuoli di Germanico ed a me, suo padre. Nel tempo stesso ripensate a questo, se Pisone abbia provocato disordini e rivolte nell'esercito, se abbia cercato per ambizione le simpatie dei soldati e si sia ripreso la provincia a mano armata, oppure se queste siano invenzioni esagerate dagli accusatori, il cui zelo eccessivo ho in ira a buon diritto. A che scopo infatti si è denudato il cadavere, lo si è dato in preda agli sguardi curiosi del volgo e si è diffusa anche fra stranieri la voce ch'egli sia stato avvelenato, se codesti fatti sono tuttora dubbi e debbono essere investigati? Io piango in verità il mio figliuolo e lo piangerò sempre: ma non intendo impedire all'accusato di produrre tutti gli argomenti atti a sostenere la sua innocenza o a provare la colpevolezza di Germanico, se qualcuna ve n'è stata, e vi prego di non prendere come già accertate le accuse proposte, per il fatto che la causa è connessa al mio lutto. Se parentela o amicizia

1. Sotto Augusto, Pisone era stato propretore della Spagna citeriore (cfr. capitolo seguente).

ha procurato difensori a Pisone, aiutatelo nel pericolo con tutta l'eloquenza e con tutto lo zelo di cui ciascuno è capace: al medesimo sforzo, alla medesima fermezza esorto gli accusatori. Questo solo privilegio avremo concesso a Germanico, che si indaghi sulla sua morte nella Curia invece che nel Foro, davanti al senato invece che davanti ai giudici ordinari[1]: tutto il resto si tratti colla solita moderazione. Nessuno abbia riguardo alle lagrime di Druso, nè al mio cordoglio, nè alle calunnie, se ne vengono inventate contro di noi.

13. Si assegnano quindi all'accusa due giorni: dopo un intervallo di sei, il reo ne avrebbe avuti tre per difendersi. Allora Fulcinio esordisce con vecchie e futili imputazioni di intrigo e di avidità nel governo della Spagna; fatti che, se provati, non avrebbero recato pregiudizio all'accusato ove fosse assolto dalle accuse recenti, se smentiti non lo salvavano, ove fosse tenuto colpevole di misfatti più gravi. Dopo di lui Serveo[2], Veranio e Vitellio con pari ardore, e Vitellio con molta eloquenza, sostennero che per odio contro Germanico e per smania di rivolgimenti Pisone aveva talmente corrotto le truppe, col permettere loro una licenza sfrenata e la facoltà di maltrattare gli alleati, che dai peggiori era chiamato il padre delle legioni[3]; contro tutti i migliori, invece, aveva infierito, e particolarmente contro i compagni e gli amici di Germanico; infine lo aveva tratto a morte con sortilegi e veleno[4]. Ricordarono quindi le cerimonie e le sacrileghe immolazioni fatte da Pisone e da Plancina[5]; e la minaccia armata contro lo stato, e come per trarlo in giudizio lo si fosse dovuto vincere in combattimento[6].

1. Le cause di avvelenamento erano di competenza dei pretori (cfr. lib. II, 79, n. 4).
2. Cfr. lib. II, 56, n. 2, p. 155.
3. Cfr. lib. II, 55.
4. Cfr. lib. II, 69.
5. Cfr. lib. II, 75.
6. Si allude all'occupazione della fortezza di Celenderi in Cilicia ed alla lotta sostenuta da Pisone contro Senzio (cfr. lib. II, 80-1).

14. La difesa fu debole su quasi tutti i punti: non poteva infatti confutare nè l'intrigo presso i soldati nè l'arbitrio sulla provincia dato in mano a gente disonesta, nè gli oltraggi contro il comandante. Soltanto parve si fosse dileguata l'accusa di veneficio, che nemmeno gli accusatori erano in grado di provare sufficientemente, quando sostenevano che Pisone, ad un pranzo di Germanico, stando nel posto immediatamente superiore al suo [1], aveva avvelenato colle proprie mani i cibi di lui. In verità sembrava inverosimile che avesse osato ciò in mezzo a servi altrui, sotto gli occhi di tanti convitati e in presenza dello stesso Germanico; e l'imputato offriva all'interrogatorio i servi proprii ed insisteva perchè si sottoponessero a tortura quelli che avevano servito a tavola [2]. Ma i giudici, per motivi diversi, non si placavano: Tiberio a causa della guerra intrapresa contro la provincia, il senato perchè non si era mai veramente creduto che la morte di Germanico non fosse dovuta a tradimento [.....[3]], chiedendo che cosa avessero scritto: al che si rifiutò Tiberio, non meno di Pisone. Si udiva intanto davanti alla Curia il popolo gridare che non avrebbe risparmiato il reo, se fosse sfuggito alla sentenza dei senatori. E già avevano trascinato sulle Gemonie [4] le statue di Pisone e le avrebbero fatte a pezzi, se l'imperatore non avesse dato ordine di proteggerle e di rimetterle a posto. Pisone quindi fu fatto salire su una

1. È noto che su ciascuno dei triclini, cioè dei divani da convito, prendevano posto comunemente tre persone. Pisone, nella sua qualità di ospite, doveva aver occupato il posto di centro sul triclinio d'onore, mentre Germanieo ne occupava il posto più basso.

2. Cioè i servi di mensa di Germanico. Presso i Romani, lo schiavo non aveva diritto di deporre in giudizio (cfr. lib. II, 30). In caso di necessità, la legge consentiva però che lo si interrogasse mediante la tortura.

3. La lacuna ammessa dalla tradizione manoscritta non è così grave da non lasciar intendere il senso. Doveva esserci qui la richiesta, da parte dell'accusa, che si producessero documenti scritti, noti a Tiberio ed a Pisone e compromettenti per loro: forse le lettere che si erano scambiati (cfr. lib. II, 78).

4. Si chiamavano così certe specie di gradinate scavate nella roccia sul pendio occidentale del colle Capitolino, lungo le quali si trascinavano con ramponi i cadaveri dei giustiziati nel carcere Mamertino. I corpi finivano poi nel Tevere.

lettiga e condotto via da un tribuno dei pretoriani, tra commenti discordanti, poichè non si sapeva se quel custode lo accompagnasse per metterlo in salvo o per eseguirne la condanna.

15. Plancina era ugualmente odiata, ma aveva una più alta protezione [1]: per questo non si sapeva quanto potesse Tiberio contro di lei. Ed essa, finchè a Pisone rimase qualche speranza, protestava di volergli essere compagna in qualunque destino, avesse pur dovuto morire con lui: ma quando, grazie alla segreta intercessione di Augusta, ebbe ottenuto la grazia, prese ad allontanarsi a poco a poco dal marito e a separare la propria difesa da quella di lui. L'accusato comprese che ciò significava la sua rovina ed era in dubbio se tentare ancora uno sforzo; incoraggiato dai figli, si fece animo e si presentò in senato, dove sopportò il rinnovarsi dell'accusa [2], le invettive dei senatori, tutte le voci dell'odio e della vendetta. Ma nulla gl'ispirò tanto terrore quanto il vedere Tiberio senza pietà e senza collera, impassibile ed impenetrabile, perchè non trapelasse alcun suo sentimento. Ricondotto a casa come per preparare la difesa del giorno dopo, scrive poche righe, le firma e le consegna ad un liberto; poi dedica alla propria persona le solite cure. A tarda notte, essendo la moglie uscita dalla camera, egli ordinò di chiudere la porta: ed all'alba lo si trovò sgozzato, con a terra la spada.

16. Io ricordo di aver udito dai vecchi che più volte fu veduto tra le mani di Pisone un fascicolo, che egli non fece conoscere; ma i suoi amici dicevano che contenesse le lettere di Tiberio e le istruzioni contro Germanico. Aggiungevano che Pisone aveva deciso di produrle in senato e di accusare l'imperatore, senonchè lo illuse Seiano con vane promesse;

1. Cfr. cap. 17.
2. Agli accusatori erano stati dati due giorni, ormai trascorsi (cfr. cap. 13). Se ora le accuse venivano rinnovate, era per controbattere qualche argomento prodotto dall'imputato in sua difesa.

e che non si uccise di propria mano, ma fu assassinato da un sicario. Io non oserei affermare nè l'una nè l'altra cosa: tuttavia ho creduto di non dover nascondere quanto veniva narrato da coloro che vissero fino ai miei anni giovanili. Tiberio, col volto atteggiato a mestizia, dopo essersi lagnato coi senatori che con quella morte si fosse mirato a rendere lui odioso, fece chiamare M. Pisone [1], e gli rivolse molte domande, per sapere in che modo suo padre avesse trascorso l'ultimo giorno e l'ultima notte. E poichè quello rispondeva quasi sempre con prudenza, ma qualche volta un po' più incautamente, gli lesse uno scritto di Pisone, concepito approssimativamente così: — Oppresso dalla cospirazione dei miei nemici e dall'odio nato da una falsa accusa, poichè non c'è via di provare la verità e la mia innocenza, chiamo a testimoni gli dèi, o Cesare, ch'io son vissuto tanto fedele a te quanto devoto a tua madre; e vi prego che provvediate ai miei figli, dei quali Gn. Pisone non è legato alla mia sorte, qualunque essa sia, perchè ha passato tutto questo tempo a Roma, e M. Pisone mi sconsigliò dal ritornare in Siria. Volessero gli dèi che avessi ceduto io al mio giovane figlio piuttosto che lui al vecchio padre! Perciò più ardentemente ti supplico che egli non sconti, innocente, la pena del mio errore. In nome di una devozione durata quarantacinque anni, in nome del consolato in cui fummo colleghi [2], io, stimato un tempo dal divo Augusto tuo padre, ed amico tuo, ti chiedo la salvezza del mio figlio sventurato: nè altro mai ti chiederò dopo questo —. Di Plancina neppure una parola.

17. Dopo ciò, Tiberio scagionò il giovane dall'accusa di aver provocato una guerra civile: in verità, diceva, erano stati gli ordini di un padre, nè il figlio avrebbe potuto disubbidire; nel tempo stesso lo impietosiva la nobiltà della famiglia ed anche la triste fine dello stesso Pisone, se pur meritata. In difesa di Plancina parlò non senza impaccio e vergogna,

1. Il figlio, di cui si è narrato nel lib. II, cap. 76.
2. Nel 7 a. C.

mettendo avanti le preghiere di sua madre, contro la quale più ardeva la segreta indignazione di tutti gli onesti. Tanto dunque era possibile all'ava, guardare l'assassina del proprio nipote, parlarle, strapparla alla condanna del senato! Quella giustizia che le leggi assicurano a tutti i cittadini, al solo Germanico non era stata concessa! La voce di Vitellio e di Veranio s'era levata a compiangerlo, quella dell'imperatore e di Augusta a difendere Plancina. Adoperasse dunque contro Agrippina ed i suoi figli il veleno e le arti sperimentate con tanta fortuna, e saziasse quell'avola esemplare e quell'ottimo zio col sangue della sventuratissima famiglia! Due giorni passarono in questa finzione di processo, mentre Tiberio spingeva i figli di Pisone a difendere la madre. E poichè accusatori e testimoni peroravano a gara, senza che alcuno rispondesse, la compassione verso di lui aumentava più della malevolenza. Chiamato per primo ad esprimere il suo voto, il console Aurelio Cotta (essendo posta la discussione dall'imperatore, i magistrati esercitavano anche quel diritto [1]) propose che il nome di Pisone fosse cancellato dai fasti [2], che una parte dei suoi beni fosse confiscata, una parte concessa al figlio Gn. Pisone e che questi mutasse il suo prenome. M. Pisone, escluso dal senato, doveva ricevere cinque milioni di sesterzi [3] e venir relegato per dieci anni. A Plancina, grazie alle preghiere di Augusta, si concedeva l'assoluzione.

18. Molte parti di tale proposta furono mitigate dall'imperatore: non si togliesse dai fasti il nome di Pisone, dal momento che vi erano rimasti quelli di M. Antonio, il quale aveva fatto guerra alla patria [4], e di Giulo Antonio [5],

1. Il diritto di essere interpellati e di rispondere, cosa che non potevano fare quando la discussione era stata posta da uno di loro, che ne avesse la facoltà, cioè da un console, da un pretore o da un tribuno.

2. S'intende dalle liste perpetue delle principali magistrature annuali.

3. Per il valore del sesterzio cfr. lib. I, 8, n. 3, p. 46.

4. Marco Antonio, triumviro con Ottaviano e Lepido, era stato dichiarato due volte nemico della patria, nel 44 e nel 32 a. C., e come tale radiato dai fasti consolari. Ma il suo nome doveva esservi stato riammesso più tardi.

5. Figlio del precedente (cfr. lib. I, 10, n. 3, p. 50).

che aveva disonorato la casa di Augusto; e sottrasse all'ignominia M. Pisone, concedendogli anche i beni paterni: abbastanza fermo, come ho detto più volte [1], contro la cupidigia del denaro, ed allora più disposto alla clemenza, per la vergogna di aver fatto assolvere Plancina. E quando Valerio Messalino [2] propose che si consacrasse una statua d'oro nel tempio di Marte Ultore [3], e Cecina Severo [4] un altare alla vendetta [5], Tiberio si oppose, dicendo che tali consacrazioni si facevano per le vittorie contro popoli stranieri, mentre le sciagure domestiche si dovevano coprire di tristezza. Messalino aveva aggiunto doversi render grazie a Tiberio e ad Augusta e ad Antonia e ad Agrippina e a Druso per aver vendicato Germanico, e non aveva fatto menzione di Claudio [6]. L. Asprenate [7] domandò a Messalino, in presènza del senato, se lo avesse tralasciato di proposito; ed allora infine il nome di Claudio fu aggiunto. Per conto mio, quanto più medito sui fatti così antichi come recenti, tanto più mi appare evidente la beffa del caso in ogni vicenda umana. Poichè invero la fama, la speranza, il rispetto pubblico designavano all'impero chiunque altro, piuttosto di colui che la sorte teneva in serbo per farne un imperatore.

19. Pochi giorni dopo, Tiberio fece assegnare dal senato dei titoli sacerdotali a Vitellio, a Veranio ed a Serveo [8]; a Fulcinio promise il suo appoggio per il conseguimento delle cariche, avvertendolo di non rovinare coll'eccesso la sua facondia. Così si concluse la vendetta della morte di Germanico, variamente interpretata non soltanto dai con-

1. Cfr. lib. I, 75; II, 48.
2. Cfr. lib. I, 8 n. 8.
3. Cfr. lib. II, 64, n. 9.
4. Cfr. lib. I, 31, n. 3, p. 67; se ne riparlerà in questo libro (capi 33 e 34).
5. S'intende per ricordare la vendetta della morte di Germanico.
6. Cfr. cap. 5, n. 2, lib. II, 71, n. 4.
7. Cfr. lib. I, 53, n. 6.
8. La nomina dei membri dei collegi sacerdotali spettava agli appartenenti ai collegi medesimi: Tiberio l'attribuì invece al senato, come pure quella dei magistrati (cfr. lib. I, 15, n. 1).

.P. CORNELII TACITI LIBRI QVINQVE NOVITER IN VENTI ATQVE CVM RELIQVIS EIVS OPERIBVS EDITI.

Ne quis intra decennium presens opus possit alicubi impune imprimere aut impressum ven-dere grauissimis edictis cautum est.

L'edizione principe dei primi cinque libri degli *Annali*, curata da Filippo Beroaldo iuniore

(Roma, Stephanus Guilleret de Lotharingia, 1515)

temporanei, ma anche dalle generazioni seguenti. Tanta è l'incertezza intorno agli avvenimenti più importanti, perchè alcuni tengono per accertato tutto quanto sentono dire, altri dànno alla verità l'aspetto contrario: ed entrambi i mali si aggravano col tempo.

Druso intanto, uscito da Roma per rinnovare gli auspìci, vi rientrò ben presto coll'onore dell'ovazione [1]. Pochi giorni dopo si spense Vipsania [2], madre di lui, l'unica della figliuolanza di Agrippa che abbia avuto una fine tranquilla: perchè tutti gli altri o perirono manifestamente di spada, o si crede siano morti per veleno o per fame.

20. Nel medesimo anno [3] Tacfarinate, che l'estate precedente — come ho già ricordato — era stato respinto da Camillo [4], riprende la guerra in Africa, dapprima con scorrerie disordinate e, per la loro rapidità, rimaste impunite, poi distruggendo villaggi e traendone grande bottino; da ultimo assediò una coorte romana non lontano dal fiume Pagyda [5]. Comandante della fortezza era Decrio, pronto di mano ed esperto della milizia. Egli, ritenendo vergognoso subire quell'assedio, incoraggiò i soldati e li schierò davanti alle fortificazioni, per offrire battaglia in campo aperto. Respinta al primo urto la coorte, egli, intrepido fra i colpi, corre a fermare i fuggitivi, grida aspramente ai signiferi che un soldato romano non dà le spalle a malviventi o a disertori: nel tempo stesso, sebbene con un occhio trafitto, pure volta contro il nemico la faccia colle ferite ricevute; nè lasciò il combattimento finchè si abbattè al suolo, abbandonato dai suoi.

1. Per ricevere l'ovazione era necessario che un comandante fosse rivestito dell'*imperium*. Druso lo aveva deposto in Roma: doveva quindi uscirne e riprenderlo, rinnovando gli auspìci. Circa l'ovazione già decretata e rimandata cfr. cap. 11 e lib. II, 64, n. 7.

2. Vedi tavola genealogica.

3. Nel 20 d. C.

4. Cfr. lib. II, 52.

5. Forse il fiume Ubeadh, nella provincia di Costantina.

21. Allorchè L. Apronio [1], succeduto a Camillo, ebbe notizia di ciò, sdegnato per l'onta dei suoi più che allarmato per il successo dei nemici, compì un atto conforme alla tradizione antica, raro ai suoi tempi: fece estrarre a sorte uno ogni dieci della coorte disonorata e li fece uccidere a sferzate. Severità così efficace, che un corpo di non oltre cinquecento veterani sgominò da solo le medesime truppe di Tacfarinate, le quali avevano assalito un forte, di nome Tala [2]. In questa battaglia un soldato semplice, Rufo Elvio, ebbe la gloria di salvare un cittadino, e ricevette da Apronio la collana e l'asta. Tiberio vi aggiunse la corona civica [3], malcontento più che offeso per non avere Apronio assegnato anche quella colla sua autorità di proconsole. Ma Tacfarinate, poichè i Numidi, scoraggiati, non volevano saperne di assedi, allarga il campo della guerra, ritirandosi quando era incalzato e poi sùbito ritornando alle spalle dei nostri. Finchè il barbaro usò questa tattica, si beffava impunemente dei Romani, stanchi ed inutilizzati: ma dopochè piegò verso le località costiere, ed il bottino lo teneva legato ai proprii alloggiamenti, allora Apronio Cesiano [4], per incarico del padre, combattè vittoriosamente contro i Numidi con cavalleria e coorti ausiliarie, alle quali aveva aggiunto i legionari più veloci; e li ricacciò nel deserto.

22. A Roma intanto Lepida, che al lustro della gente Emilia aggiungeva l'aver come bisavoli L. Silla e Gn. Pompeo, viene accusata di aver simulato un parto da P. Quirinio [5], ricco e senza figli; si aggiungevano accuse di adulterio, di tentato avvelenamento e di consulti sulla sorte della casa imperiale, tenuti con astrologi caldei [6]. La difendeva il

1. Cfr. lib. I, 56, n. 3, p. 87.

2. Nella Numidia orientale, quasi al limite del deserto.

3. Era fatta con fronde di quercia e veniva assegnata a chi avesse salvato la vita ad un cittadino romano.

4. Figlio di L. Apronio; sarà poi console nel 39 d. C.

5. Cfr. lib. II, 30, n. 1, p. 130.

6. Un tale consulto era considerato come delitto di lesa maestà, punibile colla pena di morte. Nella Caldea si sviluppò, prima che altrove, l'arte

fratello, Manio Lepido[1]; e l'ostilità di Quirinio, persistente anche dopo il ripudio[2], le aveva conciliato la pubblica misericordia, sebbene fosse disonorata e colpevole. Non sarebbe stato facile capire il vero sentimento di Tiberio in quel processo, tanto fu mutevole, tra segni ora di collera, ora di clemenza. Dapprima pregò i senatori di non prendere in considerazione le accuse di lesa maestà; poi indusse il console M. Servilio[3] ed altri testimoni a denunziare proprio quelle colpe che aveva voluto quasi mettere da parte. Trasferì alle mani dei consoli i servi di Lepida, che prima erano custoditi nel carcere militare; nè volle che fossero interrogati colla tortura sulle imputazioni che si riferivano alla sua famiglia[4]. Dispensò pure Druso, console designato, dall'esprimere il suo parere per primo: e ciò alcuni ritenevano liberalità, al fine di evitare agli altri l'obbligo dell'assenso, qualcuno invece interpretava come crudeltà: infatti Druso non avrebbe rinunziato che al dovere di condannare[5].

23. Nelle giornate dei giuochi[6], che avevano fatto sospendere il processo, Lepida, recatasi in teatro con altre donne di illustri natali, invocando con grida lamentose i suoi antenati e particolarmente Pompeo, cui era dovuto quell'edificio[7] e del quale si vedevano lì presso le statue, suscitò tanta compassione che tutti, sciogliendosi in lagrime, lan-

divinatoria fondata sull'osservazione degli astri. Gli indovini furono detti anche matematici ed esercitarono una grande influenza nella Roma imperiale, dove furono temuti e spesso minacciati e banditi.

1. Cfr. lib. I, 13, n. 2.

2. Erano passati da allora quasi vent'anni (cfr. SVETONIO, *Tib.*, 49).

3. Cfr. lib. II, 48, n. 2.

4. Cfr. cap. 14, n. 2.

5. Il senso non è del tutto chiaro. Druso, in sostanza, avrebbe ceduto ad altri quel diritto solo perchè, non essendovi dubbio che si dovesse pronunziare una condanna, preferì che altri si addossasse quella parte odiosa.

6. Forse i *ludi Romani*, che dopo Augusto si celebravano dal 4 al 19 settembre.

7. Si tratta del teatro che Pompeo, di ritorno dall'Oriente, aveva fatto erigere nel Campo Marzio (55 a. C.). Fu il primo teatro di pietra costruito in Roma ed il più vasto; conteneva quarantamila spettatori.

ciarono fiere imprecazioni contro Quirinio, alla cui vecchiezza ed al cui casato del tutto oscuro si sacrificava una donna che era stata destinata a divenir moglie di L. Cesare e nuora di Augusto [1]. In sèguito le vergogne di Lepida furono rivelate dalle confessioni dei servi torturati, e si accettò il parere di Rubellio Blando [2], che proponeva fosse esiliata. Druso espresse la medesima opinione, benchè altri si fossero dichiarati più indulgenti. Per un riguardo verso Scauro [3], che aveva avuto da lei una figliuola [4], si concedette che i beni non fossero confiscati. Allora finalmente Tiberio rivelò di avere egli stesso appurato dai servi di P. Quirinio che Lepida aveva tentato di avvelenarlo.

24. Le sventure che a breve distanza di tempo avevano colpito due illustri famiglie, avendo i Calpurni perduto Pisone, gli Emili Lepida, furono compensate dal ritorno di D. Silano, restituito alla casa Giunia. Ricorderò in breve la sua storia. La sorte, se fu sempre valida alleata di Augusto contro la libertà dello Stato [5], gli fu altrettanto avversa nella vita privata, per le sregolatezze della figlia e della nipote [6], che egli scacciò da Roma, mentre puniva colla morte e coll'esilio i loro complici. Poichè, col dare il grave nome di sacrilegio e di lesa maestà alla colpa assai comune

1. Lucio Cesare, figlio di Agrippa e di Giulia, era stato adottato da Augusto (vedi tavola genealogica).

2. Sposerà, nel 33 d. C., Giulia, figlia di Druso. Non si hanno notizie sicure su questo personaggio, all'infuori di quelle date da Tacito (cfr. cap. 51; lib. VI, 27 e 45.

3. Cfr. lib. I, 13, n. 5.

4. Scauro aveva sposato Lepida dopo il suo ripudio, e ne aveva avuto una figlia.

5. Questo senso dell'espressione *in rem publicam* mi sembra preferibile all'altro, più generico, « nei riguardi dello Stato », sia perchè anche in altri luoghi Tacito adopera *res publica* con questo significato (ad es. nel lib. I, 3), sia perchè in tutta l'opera tacitiana Augusto è considerato come colui che, pur conservando le apparenze esteriori del libero regime repubblicano, in realtà gli diede il colpo definitivo per instaurare il proprio principato (cfr. ad es. lib. I, 8).

6. Le due Giulie, una figlia di Augusto (cfr. lib. I, 53) e l'altra figlia della precedente (cfr. lib. IV, 71).

di rapporti illeciti fra i due sessi, egli si allontanava dalla clemenza degli avi e dalle sue stesse leggi [1]. Ma io narrerò la fine di altri, ed insieme tutti gli avvenimenti di quel tempo, se, compiuta l'opera alla quale mi sono accinto, mi resterà vita ad intraprenderne di nuove [2]. D. Silano, reo di adulterio colla nipote di Augusta, benchè non lo avesse colpito nessuna sanzione più rigorosa che non fosse la perdita dell'amicizia di Augusto, tuttavia capì che gli si additava il cammino dell'esilio, e non osò chiedere grazia al senato ed all'imperatore se non quando fu al potere Tiberio. Allora si valse dell'autorità del fratello, M. Silano [3], che per nobile sangue e per eloquenza teneva un altissimo posto. Ma al ringraziamento di questo Tiberio rispose in presenza del senato che egli pure si rallegrava del ritorno di suo fratello da un lontano viaggio; e che il ritorno gli era consentito a buon diritto, perchè non era stato bandito da un decreto senatorio nè da alcuna legge; che tuttavia per lui restava immutata l'offesa fatta a suo padre, e che il ritorno di Silano non annullava quello che Augusto aveva voluto. Dopo ciò, D. Silano rimase in città, ma non ottenne alcuna carica.

25. Si trattò quindi della opportunità di moderare la legge Papia Poppea [4], che Augusto, già avanti negli anni, aveva sancito dopo la proposta delle leggi Giulie, per aggravare le sanzioni contro i celibi ed aumentare le rendite

1. Si allude in modo speciale alla legge Giulia sugli adultèri, per la quale cfr. lib. II, 50, n. 6.

2. Questo proposito, di narrare l'intera storia del principato d'Augusto, non fu poi realizzato.

3. Da non confondere col console di cui al lib. II, 59.

4. La legge che prendeva nome da Papio Mutilo e Poppeo Secondo, consoli nel 9 d. C., aveva perfezionato le disposizioni della legge Giulia sui matrimoni, promulgata nel 18 a. C. per favorire l'incremento della popolazione libera d'Italia. La legge Papia Poppea accordava privilegi ai padri di numerosa prole, mentre limitava i diritti di successione testamentaria per i celibi e per le donne nubili, che potevano ereditare solo da parenti strettissimi. Ai coniugati senza prole si concedeva soltanto la metà delle sostanze, che eventualmente avessero ereditato: il resto passava all'erario.

pubbliche. Non per questo si moltiplicarono i matrimoni e le nascite, giacchè si preferiva non avere figliuoli [1]; d'altra parte, il numero dei colpiti cresceva, perchè ogni famiglia era sconvolta dalle cavillose indagini dei denunziatori; e come prima per i delitti, così allora si soffriva anche per causa delle leggi [2]. Ciò m'induce a trattare un po' più a fondo le origini del diritto, ed i modi per cui siamo giunti a questa infinita moltitudine e varietà di leggi.

26. Gli uomini primitivi, ancora immuni da male passioni, vivevano senza commettere infamie nè delitti, e quindi senza castighi nè repressioni. Non c'era bisogno di ricompense, perchè la pratica del bene era istintiva; e, dato che nulla era desiderato contro il buon costume, nulla era vietato per timore [3]. Ma dal momento in cui scomparve l'accordo, e in luogo della moderazione e del pudore sopravvennero l'ambizione e la violenza, si stabilirono governi dispotici, e presso molti popoli sono rimasti per sempre. Altri, o sùbito o dopo che furono stanchi dei re, preferirono darsi delle leggi. Queste dapprima furono semplici, data la rozzezza degli uomini: e la fama ha reso celebri specialmente le leggi cretesi di Minosse, le spartane di Licurgo, ed in sèguito quelle, già più elaborate e numerose, degli Ateniesi, scritte da Solone [4]. Da noi, Romolo aveva governato a suo talento; poi Numa impose al popolo il freno della religione e delle

1. Tacito nel lib. IV, 27 lamenterà la progressiva diminuzione del numero dei liberi, rispetto al numero crescente della popolazione servile.

2. La legge Papia Poppea si prestava alla disonesta speculazione di coloro che denunziavano i cittadini celibi o privi di figliuoli, per ricevere il compenso devoluto a beneficio del denunziatore. Tale compenso, forse la metà o il terzo del patrimonio confiscato, venne ridotto ad un quarto da Nerone (cfr. SVETONIO, *Nero*, 10).

3. Tacito crede nel mito della primitiva purezza dei costumi, ed è convinto che la legislazione sia sorta col nascere dei vizi e della prepotenza. Dal codice decemvirale (451 a. C.) in poi, l'attività legislativa sarebbe divenuta sempre più intensa, al servizio di interessi personali e di ambizioni faziose (cfr. cap. seg.).

4. Delle leggi attribuite al mitico sacerdote di Creta non è possibile determinare l'epoca. Licurgo appartiene al sec. IX o all'VIII a. C. Solone al principio del sec. VI a. C.

leggi divine, ed alcune norme furono introdotte da Tullo e da Anco. Ma Servio Tullio [1] fu il primo vero ordinatore delle leggi, alle quali anche i re dovevano ubbidienza.

27. Scacciato Tarquinio [2], il popolo, per difendere la libertà e rafforzare la concordia, si munì di molte garanzie contro le fazioni dei patrizi: si crearono i decemviri, ed attingendo alle legislazioni straniere quanto vi era di meglio [3], furono composte le dodici tavole, ultimo frutto della concordia. Poichè le leggi che seguirono, anche se qualche volta furono fatte per punire i malfattori secondo il delitto, più spesso, causa la discordia delle classi sociali [4], o per bramosia di onori illeciti o perchè si volevano bandire uomini illustri o per altri motivi disonesti, furono opera di violenza. Di qui i Gracchi ed i Saturnini [5], perturbatori della plebe, e Druso [6], non meno largo di concessioni a nome del senato [7]: ed i soci italici corrotti colle promesse o delusi con l'opposizione [8]. Neppure la guerra italica nè, sùbito dopo, la guerra civile [9] impedirono di votare leggi numerose e contraddittorie; finchè L. Silla, dittatore [10], abolite o trasformate le già esistenti, aggiuntene parecchie altre, impose una tregua in quel campo. Ma per breve tempo: chè ben presto vi furono

1. Il suo lungo regno si pone nel sec. VI a. C.

2. S'intende Tarquinio il Superbo, colla cacciata del quale si chiude il periodo regio (509 a. C.).

3. Probabilmente si allude ad influssi della Magna Grecia.

4. La lunga lotta tra patrizi e plebei, per l'uguaglianza dei diritti civili.

5. Le proposte di Tiberio Gracco sono del 133, quelle di Gaio del 123, quelle di L. Apuleio Saturnino del 101 a. C. Si tratta sempre di leggi agrarie, tendenti a limitare il latifondo e a sollevare la miseria del popolo.

6. Marco Livio Druso, tribuno della plebe nel 91 a. C., propose l'estensione del diritto di cittadinanza romana ai confederati. La proposta fu aspramente avversata e Druso venne ucciso: sùbito dopo, ebbe inizio la guerra sociale o italica, che durò dal 91 all'88 a. C.

7. Druso aveva cercato di tenere alto il prestigio del senato, migliorando nel tempo stesso le condizioni del popolo.

8. Cioè mediante il veto di qualche tribuno, fautore del senato.

9. Tra Mario e Silla, dall'88 all'82 a. C.

10. Dall'82 al 79 a. C.

le proposte sediziose di Lepido[1], e poco dopo i tribuni riebbero piena facoltà di agitare il popolo a loro talento[2]. Ed ormai le disposizioni pubbliche non furono più prese soltanto per i cittadini in generale, ma ebbero di mira singole persone[3]: e quanto più si aggravava la corruzione dello stato, tanto più numerose diventavano le leggi.

28. Allora Gn. Pompeo, eletto per la terza volta console coll'incarico di riformare i costumi, usò rimedi più pericolosi dei mali[4]; e, sovvertitore primo delle leggi da lui stesso create, perdette colle armi quanto colle armi cercava di difendere[5]. Da quel momento, per vent'anni vi fu continua discordia[6]: non buone usanze, non diritto; i peggiori delitti si commettevano impunemente e molte azioni oneste causarono rovina. Finalmente Cesare Augusto, console per la sesta volta, sicuro ormai del potere, abolì le disposizioni del triumvirato e diede una costituzione per la quale avessimo pace ed un signore assoluto. Da allora i vincoli si fecero più duri, e furono posti dei custodi, incoraggiati con ricompense, in forza della legge Papia Poppea[7], a far sì che, se qualcuno rinunziasse ai privilegi di padre di famiglia, i beni vacanti divenissero patrimonio del popolo, quasi padre comune. Ma essi penetravano troppo in fondo nella vita privata dei

1. M. Emilio Lepido, console nel 78 a. C., padre di quel Lepido che fu triumviro con Ottaviano ed Antonio. Prima fautore di Pompeo, più tardi divenutogli avverso, tentò di prevalere anche a mano armata: ma senza successo.

2. Nel 70 a. C., essendo consoli Pompeo e Crasso, i tribuni della plebe riebbero il potere tolto loro da Silla.

3. Si allude forse al provvedimento con cui il tribuno Clodio provocò l'esilio di Cicerone, responsabile della condanna dei Catilinari. Cicerone stesso, nel *De legibus*, III, 19, 44, loda i compilatori delle dodici tavole per non aver voluto che si votassero leggi nei riguardi dei singoli: ed aggiunge che proprio in questo sta la forza della legge, nel fatto che essa sia fatta per tutti.

4. Nel 52 a. C., in sèguito ai tumulti che l'uccisione di Clodio aveva suscitato in Roma, il senato ricorse a provvedimenti eccezionali e nominò Pompeo console senza collega, perchè ristabilisse l'ordine pubblico.

5. Si accenna alla sconfitta di Pompeo a Farsalo, nel 48 a. C.

6. Dal 48 al 28 a. C., anno del sesto consolato di Augusto.

7. I denunziatori (cfr. cap. 25, n. 2).

cittadini ed avevano in pugno Roma e l'Italia ed ogni luogo ove fossero cittadini; e molte fortune crollarono. Già il terrore minacciava tutti, quando Tiberio, a porvi rimedio, designò per sorteggio cinque consolari, cinque ex-pretori e altrettanti dal rimanente del senato, i quali, allentando in molti casi le strettoie della legge, apportarono per il momento un certo sollievo.

29. Nel medesimo periodo Tiberio raccomandò ai senatori Nerone, figlio di Germanico [1], e chiese che fosse dispensato dall'obbligo di assumere il vigintivirato [2] e potesse chiedere la questura cinque anni prima dell'età legale; richiesta che fu ascoltata non senza qualche derisione. Egli adduceva come argomento che a lui ed a suo fratello erano state fatte le stesse concessioni, su domanda di Augusto; ma io crederei che anche allora vi siano stati di quelli che nascostamente ridevano di siffatte preghiere: e sì che la potenza dei Cesari era allora agli inizi, il ricordo della libertà era recente e la parentela di un patrigno verso i figliastri era meno stretta che non quella di un avo verso il nipote. Fu concessa in più a Nerone la dignità di pontefice; ed il giorno in cui per la prima volta egli entrò nel Foro fu fatta una largizione [3] alla plebe, felice di vedere già adulto un figlio di Germanico. La gioia poi si accrebbe per le nozze di Nerone con Giulia, figlia di Druso [4]. Se però questi fatti furono accolti da commenti favorevoli, non piacque invece che al figlio di Claudio venisse destinato per suocero Seiano [5].

1. Già menzionato nel lib. II, 43. Colpito dall'odio di Seiano e mandato in esilio, morirà a soli ventisei anni.

2. Chi aspirava alla questura doveva aver già tenuto uno degli uffici compresi nel vigintivirato: complesso di venti magistrati, del quale facevano parte i triumviri capitali, i triumviri monetali, i quattuorviri, addetti alla cura delle strade, ed i decemviri, addetti alla composizione delle liti.

3. In origine, si distribuiva una misura d'olio o di vino, oppure di grano o di sale, sostituita più tardi dalla distribuzione del denaro equivalente.

4. Vedi tavola genealogica. Giulia, rimasta poi vedova di Nerone, sposò Gaio Rubellio Blando e perì vittima di Messalina (cfr. lib. XIII, 32).

5. In realtà, questo figliuolo di Claudio e di Plauzia Urgulanilla, di nome Druso (vedi tavola genealogica), morì prima delle nozze colla figlia di Seiano. Per la crescente influenza di questo cfr. cap. 16 e lib. I, 69.

Sembrava che Tiberio avesse macchiato la nobiltà della stirpe, e che avesse innalzato troppo Seiano, già sospetto di nutrire aspirazioni smodate.

30. Alla fine dell'anno morirono due importanti personaggi, L. Volusio [1] e Sallustio Crispo [2]. La famiglia di Volusio era antica, ma non era mai andata oltre la pretura; egli la elevò al consolato. Esercitò anche l'autorità di censore per la scelta delle decurie dei cavalieri [3], e fu il primo ad accumulare quelle ricchezze per le quali la sua famiglia acquistò immenso splendore. Crispo, di nobiltà equestre, era nipote di una sorella di G. Sallustio, storico ornatissimo dei fatti di Roma, dal quale fu adottato. Egli, sebbene avesse facile la via ad ottenere le più alte cariche, modellandosi su Mecenate superò in potenza molti trionfatori e consolari, senza avere la dignità senatoria. Il suo modo di vivere, elegante e raffinato, fu assai diverso da quello degli antichi, e per il lusso e l'abbondanza simile piuttosto a quello di un ricco voluttuoso. Tuttavia queste apparenze nascondevano un vigore spirituale capace di grandi azioni, e tanto più pronto quanto più egli ostentava indolenza e torpore. Fu dunque il secondo, e — dopo la morte di Mecenate — il primo depositario dei segreti di corte, consapevole, tra l'altro, dell'uccisione di Postumo Agrippa [4]; nella vecchiaia, conservò più in apparenza che in realtà il favore imperiale. Ciò era avvenuto anche a Mecenate; sia che per volere del destino la potenza duri raramente sino alla fine, sia che il fastidio s'impadronisca o dei prìncipi, quando hanno accordato tutto, o dei favoriti, quando non hanno più nulla da desiderare.

1. Lucio Volusio Saturnino, console straordinario nel 12 a. C., poi proconsole in Africa e propretore in Siria, morì nel 20 d. C., lasciando immense ricchezze.

2. Cfr. lib. I, 6, n. 1.

3. Tra i cavalieri si sceglievano dei gruppi di giudici, che venivano ordinati in decurie. La scelta, ai tempi della repubblica, era fatta dal censore; Augusto l'affidò poi ad un triumvirato speciale, ma qui Tacito parla ugualmente di autorità censoria.

4. Cfr. lib. I, 6; lib. II, 40.

31. Seguì il quarto consolato di Tiberio, secondo di Druso, degno di nota perchè furono colleghi padre e figlio [1]. Tre anni prima Tiberio aveva tenuto la medesima carica insieme con Germanico; ma nè lo zio l'aveva gradita, nè la parentela era stata allora così stretta. Al principio di quell'anno Tiberio, come per ristabilirsi in salute, si recò in Campania: forse intendeva preparare a poco a poco un'assenza lunga ed ininterrotta, o che Druso esercitasse da solo le funzioni consolari, in assenza del padre. E per caso una quistione poco importante in sè, ma che diede luogo ad una grave contesa, offrì occasione al giovane di conquistarsi popolarità. Domizio Corbulone [2], già pretore, si lagnò al senato che un giovane nobile, L. Silla [3], ad uno spettacolo di gladiatori non gli avesse ceduto il posto. Corbulone aveva dalla sua l'età, l'usanza antica, le simpatie degli anziani; sostenevano la parte opposta Mamerco Scauro e L. Arrunzio [4] ed altri parenti di Silla. Fu una gara di eloquenti discorsi, in cui si ricordavano gli esempi degli avi, che avevano colpito con severi provvedimenti l'irriverenza dei giovani, finchè Druso disse parole atte a calmare gli animi, e al querelante fu data soddisfazione per mezzo di Mamerco, zio e patrigno di Silla e il più fecondo oratore del tempo [5]. Il medesimo Corbulone non cessava di deplorare lo stato di moltissime strade, che per la disonestà degli appaltatori e l'incuria dei magistrati erano in tutta Italia interrotte ed impraticabili. Si assunse quindi volentieri la cura di provvedervi; il che però non riuscì tanto utile al pubblico quanto dannoso a molti privati, contro i quali egli infieriva, rovinandone il

1. Anno 21 d. C.
2. Probabilmente il padre del generale che fu celebre sotto Claudio e Nerone (cfr. lib. XI, 18 e lib. XIII, 8).
3. Discendente dal dittatore e probabilmente padre del Fausto Cornelio Silla, che sarà console nel 52 d. C. (cfr. lib. XII, 52).
4. Cfr. lib. I, 13, note 1 e 5.
5. Mamerco, dopo la condanna di sua moglie Lepida (cfr. cap. 23), aveva sposato Sestia, vedova di suo fratello Lucio Cornelio Silla, padre del giovane nominato sopra. Se ne riparlerà nel lib. VI, 29.

patrimonio ed il buon nome colle condanne e colle vendite all'asta [1].

32. Non molto tempo dopo, Tiberio informò per lettera il senato che l'Africa era stata nuovamente sconvolta da una scorreria di Tacfarinate [2], e chè spettava ai senatori la scelta di un proconsole pratico di guerra, robusto e capace di condurre quella spedizione. Sesto Pompeo [3] colse il momento per sfogare il suo odio contro Marco Lepido [4], ch'egli accusò di essere indolente, privo di mezzi e indegno dei suoi antenati, cosicchè lo si doveva escludere dal sorteggio anche dell'Asia [5]. Ma si oppose il senato, che giudicava Lepido mite, non debole, e riteneva che la povertà ereditaria dovesse essergli ascritta a lode piuttosto che a disonore, non avendo egli macchiato di nessuna vergogna la propria nobiltà. Fu dunque mandato in Asia; quanto all'Africa, si deliberò che scegliesse Tiberio a chi affidarla.

33. In questa occasione Severo Cecina [6] propose che nessun magistrato, cui toccasse il governo di una provincia, potesse condurvi seco la moglie; e dichiarò anzitutto a più riprese di avere osservato per conto suo questa norma, che ora chiedeva si stabilisse per tutti: infatti, pur avendo compiuto quarant'anni di servizio [7] in varie province, aveva

1. Se gli appaltatori o i magistrati preposti alla cura delle strade le lasciavano deperire per negligenza, dovevano pagare le spese per ripararle; se non erano in grado di sostenerle, i loro beni venivano posti all'asta, ed essi perdevano anche la stima dei concittadini.

2. Cfr. capi 20-1.

3. Cfr. lib. I, 7, n. 3.

4. Cfr. lib. II, 48, n. 7.

5. Le province di Africa e d'Asia venivano ordinariamente estratte a sorte ogni anno fra i consolari più anziani. Ora, avendo l'imperatore — in via eccezionale — dato facoltà al senato di scegliere per quell'anno il proconsole d'Africa, l'Asia toccava naturalmente al consolare più anziano, che era M. Lepido.

6. Cfr. lib. I, 31, n. 3, p. 67.

7. Dovevano essere anche più di quaranta: infatti Tacito ha già attribuito a Cecina quarant'anni di servizio a proposito di un anno precedente a questo, il 15 d. C. (cfr. lib. I, 64).

sempre lasciato in Italia la sua sposa, colla quale viveva in perfetto accordo e che gli aveva dato sei figli. Non senza ragione in antico era stato deliberato che non si portassero donne nei paesi alleati o presso popoli stranieri [1]: la loro compagnia, per le necessità che le sono inerenti, intralcia col lusso le opere di pace e colla paura i doveri della guerra, e finisce per far somigliare un esercito romano ad una schiera di barbari in cammino. Non soltanto il sesso femminile è debole e non ha resistenza alle fatiche, ma — se lo si lascia fare — è crudele, ambizioso, avido di potere; le donne passeggiano in mezzo ai soldati, vogliono avere ai loro ordini i centurioni; recentemente, una donna aveva presieduto agli esercizi delle coorti ed alla rassegna delle legioni [2]. Considerassero i senatori questo fatto che, ogni qualvolta si intentava contro qualche governatore un processo per concussione, le accuse più numerose riguardavano la moglie: a lei si attaccavano sùbito gl'intriganti della provincia, essa s'incaricava degli affari e prendeva le decisioni. Per le comparse in pubblico ci volevano due coorti d'onore; due diventavano pure i tribunali [3], e gli ordini delle donne erano più ostinati e dispotici degli altri. In passato le leggi Oppie [4] ed altre le avevano tenute a freno: ora, sciolte da ogni vincolo, avevano in mano il comando delle famiglie, dei tribunali e persino degli eserciti.

34. Questo discorso raccolse poche approvazioni: parecchi protestavano, dicendo che ora non si trattava quella quistione e che d'altra parte Cecina non aveva autorità sufficiente per farsi censore di un fatto così importante. Poi

1. Livia però aveva accompagnato Augusto; Agrippina Germanico, Plancina il famigerato Pisone.

2. Si allude a Plancina, non senza esagerazione: infatti nel lib. II, 55 è detto che essa *interveniva*, non che *presiedeva* alle esercitazioni.

3. Si direbbe che l'invadenza delle mogli dei governatori si estendesse alla amministrazione della giustizia nelle province.

4. È un plurale retorico; vi era una sola legge Oppia, colla quale, fino dal 215 a. C., si era cercato di porre freno al lusso femminile (cfr. Tito Livio, XXXIV, 1).

Valerio Messalino [1], in cui si ritrovava il ricordo dell'eloquenza di Messala, suo padre, rispose che molte rigide disposizioni degli antichi erano state felicemente modificate in un senso meno duro; perchè Roma ora non si trovava più, come un tempo, circondata da guerre e le province non erano più ostili. D'altra parte, alle esigenze delle donne si facevano poche concessioni, le quali non erano di peso nemmeno alle sostanze dei mariti e tanto meno a quelle degli alleati; per tutto il resto vivevano in piena comunanza col marito e non intralciavano affatto le opere di pace. Certo, le guerre dovevano essere affrontate da uomini che non avessero impacci; ma al ritorno dalla fatica, quale sollievo più onesto che la presenza della moglie? Poteva darsi che qualcuna avesse ceduto all'avidità o all'ambizione. E con ciò? Forse che i magistrati stessi non erano soggetti a mille passioni? E tuttavia non per questo si lasciavano le province senza governatore. Spesso i vizi delle donne avevano corrotto i mariti: ma gli scapoli erano forse tutti irreprensibili? Le leggi Oppie erano sembrate buone una volta, perchè le condizioni dello Stato così richiedevano: in sèguito erano state su qualche punto corrette e mitigate, secondo la convenienza [2]. Era inutile che gli uomini mascherassero sotto altri nomi la propria debolezza: se la donna oltrepassa i limiti, la colpa è del marito. Per uno o due pusillanimi non era giusto che si togliesse ad ogni uomo coniugato la compagna della prospera e dell'avversa fortuna; ed era anche pericoloso abbandonare le donne a se stesse, in preda alla loro naturale fragilità, alle tentazioni del lusso ed alle cupidige altrui. Già era appena sufficiente una vigile sorveglianza a fare che il vincolo matrimoniale fosse rispettato: che cosa accadrebbe se per parecchi anni lo si rendesse nullo con una specie di divorzio? Cercassero pure un rimedio alle colpe che si commettevano altrove, ma a patto di non dimenticare i disordini di Roma. Druso aggiunse poche

1. Cfr. lib. I, 8, n. 8.

2. La legge Oppia venne abrogata nel 195 a. C., nonostante l'opposizione di Marco Porzio Catone (cfr. TITO LIVIO, XXXIV, 5-7).

parole sul proprio matrimonio, disse che i prìncipi dovevano troppo spesso recarsi nelle regioni più lontane dell'impero; e quante volte il divo Augusto aveva visitato l'Occidente e l'Oriente in compagnia di Livia. Egli stesso era partito per l'Illiria e, se fosse necessario, andrebbe ancora in altre contrade: ma certo non sempre con animo sereno, se dovesse venir separato dalla sua sposa diletta, dalla madre dei suoi numerosi figliuoli [1]. Così la proposta di Cecina fu respinta.

35. Per la seduta successiva giunse una lettera di Tiberio, nella quale, dopo un rimprovero indiretto ai senatori, perchè addossavano a lui tutte le preoccupazioni, designava Manio Lepido e Giunio Bleso [2]: si scegliesse tra i due il proconsole d'Africa. Allora furono ascoltati entrambi: e Lepido insisteva nel rifiutare, allegando la sua malferma salute, l'età dei figli, il dover provvedere ad una figliuola in età da marito [3]. Ma si indovinava un altro motivo, benchè egli lo tacesse: cioè che Bleso era zio di Seiano e perciò molto potente. Bleso rispose fingendo pure di voler rifiutare, ma non con altrettanta fermezza; e lo favorì l'unanime accordo degli adulatori.

36. In sèguito fu reso pubblico un fatto che veniva tenuto nascosto, nonostante le coperte lagnanze di molti. Si diffondeva infatti questo abuso, che qualunque miserabile, purchè tenesse in mano un'immagine dell'imperatore, poteva lanciare impunemente oltraggi e provocare malanimo contro gli onesti; i liberti e persino gli schiavi, alzando la voce o le mani contro il patrono o il padrone, si facevano temere da lui [4]. Il senatore G. Cestio [5] fece notare che gli imperatori

1. Veramente non ne aveva che tre, due dei quali erano gemelli (cfr. lib. II, 84, n. 1).

2. Cfr. lib. I, 13, n. 2 e 16, n. 4.

3. Sposò poi Galba, candidato all'impero dopo la morte di Nerone.

4. Chiunque fosse perseguitato dalla giustizia, non solo trovava un asilo inviolabile in templi od in altri luoghi sacri, ma poteva ottenere l'impunità anche prendendo semplicemente in mano le immagini degli dèi o degli imperatori o rifugiandosi presso le loro statue. L'abuso crebbe poi a tal segno, che un delinquente poteva ingiuriare senza alcun timore i cittadini più onesti.

5. Oratore e storico, fu console nel 35 d. C., poi legato in Siria sotto Nerone.

sono invero simili agli dèi: ma che da questi non sono ascoltate se non le preghiere giuste, e che nessuno si rifugia in Campidoglio, o in altri luoghi sacri della città, per valersi di tale protezione a commettere delitti. Aggiunse che le leggi erano annullate e totalmente sconvolte dal momento in cui Annia Rufilla, da lui fatta condannare per frode, poteva nel Foro e fin sulla porta della Curia coprirlo d'insulti e di minacce, senza ch'egli osasse ricorrere alla giustizia perchè essa si proteggeva con un'immagine dell'imperatore. Altri, tutto all'intorno, rumoreggiavano, denunziando fatti consimili ed anche più rivoltanti, e pregavano Druso di infliggere un castigo esemplare. Alla fine egli fece chiamare Annia Rufilla, ed accertatane la colpa la fece chiudere in carcere.

37. Considio Equo e Celio Cursore, cavalieri romani, per avere avanzato false accuse di lesa maestà contro il pretore Magio Ceciliano [1], furono puniti su proposta dell'imperatore e deliberazione del senato. L'una e l'altra condanna tornavano in lode di Druso: e si diceva che col prendere parte alle riunioni ed ai colloqui dei cittadini egli compensava la scontrosità di suo padre. Non dispiaceva neppure, in lui giovane, l'amore dei piaceri: trascorresse pure le giornate a far costruire palazzi e le notti a banchettare, piuttosto di darsi in solitudine a tristi veglie ed a cattivi pensieri, non distratto mai da alcun diletto.

38. Nè Tiberio nè gli accusatori infatti si stancavano. Ed Ancario Prisco [2] aveva denunziato il proconsole di Creta Cesio Cordo per concussione [3], aggiungendovi l'accusa di lesa maestà, che era allora il complemento di tutte le accuse. Avendo i giudici assolto dall'imputazione di adulterio Anti-

1. Tutti personaggi non altrimenti noti.
2. Non altrimenti noto.
3. Se ne riparlerà al cap. 70. Erano accusati di concussione i pubblici funzionari che avessero approfittato delle loro mansioni per estorcere illegalmente denaro ai contribuenti.

stio Vetere, uno dei maggiorenti della Macedonia [1], Tiberio li rimproverò e lo trascinò di nuovo in tribunale, a scolparsi di lesa maestà, come uomo turbolento ed implicato nei complotti di Rescuporide, al tempo in cui questi aveva meditato di farci guerra, dopo aver ucciso il fratello Coti [2]. L'accusato fu dunque bandito, e si aggiunse che la relegazione fosse in un'isola senza comunicazioni nè colla Macedonia nè colla Tracia. La Tracia infatti, dopo che il dominio era stato diviso fra Remetalce e i figli di Coti, dei quali, ancora bambini, era tutore Trebelleno Rufo [3], non avvezza al nostro governo ci osteggiava; ed accusava tanto Remetalce quanto Trebelleno di lasciare impunite le offese fatte ai connazionali. I Celaleti, gli Odrusi e i Dii [4], popolazioni gagliarde, presero le armi sotto comandanti discordi e tutti ugualmente oscuri; questo fu il motivo per cui non seppero coalizzarsi e guerreggiare a fondo contro di noi. Parte mettono a soqquadro le regioni vicine, parte valicano il monte Emo [5], per indurre alla rivolta popoli lontani; i più numerosi e disciplinati assediano il re nella città di Filippopoli [6], fondata da Filippo di Macedonia [7].

39. Avuta notizia di questi fatti, P. Velleo [8], che comandava l'esercito più vicino, mandò cavalieri ausiliari e coorti leggere contro quelli che andavano intorno a far bottino o a cercare rinforzi; egli guidò personalmente il nerbo della fanteria per far togliere l'assedio. Tutto riuscì felicemente:

1. Doveva essere un cittadino romano, stabilitosi in Macedonia e tenuto in gran conto per le sue ricchezze o per la sua attività politica.
2. Cfr. lib. II, 64 e segg.
3. Cfr. lib. II, 67, n. 3.
4. I Celaleti, distinti in maggiori e minori, abitavano tra l'Ermo e il Rodope, nel nord della Tracia. Gli Odrusi presso l'odierna Maritza. Riguardo ai Dii, non vi sono notizie precise.
5. I Grandi Balcani, fra la Tracia e la Mesia.
6. Conserva ancora questo nome e si trova sulla Maritza, a circa trenta leghe da Adrianopoli.
7. Il padre di Alessandro Magno.
8. Propretore della Mesia, succeduto a quel Pomponio Flacco di cui al lib. II, 66.

i saccheggiatori furono massacrati, tra gli assedianti scoppiò la discordia ed il re fece una sortita al momento buono, mentre arrivava la legione. Non sarebbe neppur da chiamare battaglia in campo aperto, o comunque combattimento, l'eccidio di una moltitudine sparpagliata e male armata, compiuto senza spargimento di sangue.

40. Nello stesso anno le città delle Gallie, causa gli enormi debiti [1], tentarono una ribellione, i cui promotori più ardenti furono Giulio Floro fra i Treviri [2] e Giulio Sacroviro fra gli Edui [3], entrambi di nobile origine e discendenti da antenati che per i loro fedeli servigi [4] avevano ricevuto un tempo la cittadinanza romana, quando si concedeva di rado e soltanto come ricompensa al valore. In colloqui segreti, dopo aver raccolto i più arditi e tutti quelli che per miseria o per paura di meritati castighi si trovavano in più stringente necessità di buttarsi al mal fare, i due capi stabiliscono fra loro di far sollevare Floro i Belgi [5] e Sacroviro i Galli più vicini. Per mezzo di conciliaboli e di pubbliche adunanze essi diffondevano adunque discorsi sediziosi sul perpetuarsi dei tributi, sul peso dell'usura, sulla crudeltà e la superbia dei governatori; e dicevano che i soldati, da quando avevano appreso la morte di Germanico, erano in fermento: splendida occasione per riconquistare la libertà, se pensavano che le loro condizioni erano tanto prospere quanto erano miserabili quelle dell'Italia e indebolita la plebe cittadina, cosicchè negli eserciti le sole forze valide erano quelle dei forestieri [6].

1. I Galli, per pagare le gravissime imposte, avevano ottenuto prestiti, ad un tasso molto elevato, da profittatori romani.

2. Cfr. lib. I, 41, n. 1.

3. Abitavano fra la Saona e la Loira, con capitale *Augustodunum* (oggi Autun); nel *De bello Gallico*, I, 23 e *passim*, è chiamata *Bibracte*.

4. Ai tempi della conquista di Cesare, del quale gli Edui furono, con Diviziaco, fedeli alleati nei primi anni della campagna (cfr. *De bello Gallico*, I, 31 e segg.; II, 5 e segg. e *passim*).

5. Cfr. lib. I, 34, n. 2.

6. Molti provinciali, divenuti cittadini romani, entravano a far parte delle legioni; e le milizie ausiliarie erano fornite dagli alleati.

41. Quasi nessuna popolazione rimase immune da questi germi di rivolta; ma i primi ad insorgere furono gli Andecavi [1] ed i Turoni [2]. Quelli vennero ridotti all'ubbidienza dal luogotenente Acilio Aviola [3], con una coorte fatta venire da Lione, ove era di presidio [4]; questi furono sconfitti da un corpo di legionari mandati da Visellio Varrone, legato della Germania inferiore [5], al comando del medesimo Aviola e di alcuni capi delle Gallie, che prestarono man forte per dissimulare la loro defezione e proclamarla in un momento più propizio. Fu visto persino Sacroviro incitare alla battaglia in favore dei Romani, a capo scoperto, per dimostrare — egli diceva — il proprio coraggio: i prigionieri però assicuravano ch'egli aveva voluto farsi riconoscere dai suoi connazionali perchè non lo prendessero di mira coi dardi. Tiberio, consultato su questo, non tenne conto della denunzia ed alimentò colla propria irresolutezza la guerra.

42. Floro intanto, persistendo nei suoi disegni, cercava di indurre un'ala di cavalleria, arruolata presso i Treviri e ordinata militarmente secondo la nostra disciplina, ad incominciare la guerra massacrando i mercanti romani [6]; ed alcuni cavalieri si lasciarono corrompere, mentre altri, più numerosi, rimasero fedeli. La turba dei debitori e dei clienti prese le armi; e cercavano di raggiungere la foresta chiamata Ardenna [7], quando le legioni provenienti dai due eserciti [8], che Visellio e G. Silio [9] avevano fatto avanzare per strade

1. Abitavano la regione detta oggi Anjou ed avevano per capitale *Iuliomagnus* (odierna Angers) presso il confluente della Mayenne colla Loira.

2. Abitavano la Turenna attuale ed avevano per capitale *Caesarodunum* (odierna Tours) sulla riva sinistra della Loira.

3. Il propretore della Gallia lugdunese.

4. Si trattava di una coorte urbana, corpo formato da un centinaio di cittadini romani, dotato di una certa autonomia e di mansioni proprie.

5. Gaio Visellio Varrone, console straordinario nel 12 d. C., succedette a Cecina Severo nel governo della Germania inferiore.

6. Cfr. lib. II, 62.

7. Le odierne Ardenne, tuttora coperte di fitte foreste.

8. S'intende dai due eserciti del Reno, il superiore e l'inferiore.

9. Cfr. lib. I, 31, n. 2, p. 67.

opposte, chiusero loro il passaggio. E Giulio Indo [1], che era compaesano, ma avversario di Floro e per questo più desideroso di far valere l'opera sua, mandato innanzi con un corpo di soldati scelti disperse quella moltitudine disordinata. Floro sfuggì ai vincitori in mal noti nascondigli: ma da ultimo, visti i soldati che sorvegliavano ogni via d'uscita, si uccise. Così terminò la rivolta dei Treviri.

43. Presso gli Edui il moto fu tanto più grave, quanto maggiore era la ricchezza di questa popolazione e più lontano il presidio che potesse reprimerlo. Sacroviro aveva occupato con coorti armate la capitale Augustoduno [2], per avere nelle mani i giovani della più alta nobiltà gallica, che in quella città coltivavano gli studi liberali, e, con tal pegno, anche i loro genitori ed i loro parenti; e sùbito distribuì alla gioventù armi fabbricate di nascosto. Furono quarantamila, un quinto dei quali era armato come i nostri legionari [3], gli altri con spiedi e coltelli e con tutto quanto usano i cacciatori. Vi si aggiungono servi destinati a diventare gladiatori, interamente coperti di ferro, com'è usanza di quel popolo; li chiamano crupellari [4], e sono poco agili a colpire, ma invulnerabili ai colpi altrui. Queste forze erano favorite, se non ancora dall'aperto consenso delle nazioni vicine, però da manifeste simpatie individuali e dalla rivalità fra i comandanti romani, che si disputavano il comando della guerra. In sèguito Varrone, indebolito dall'età, lo cedette a Silio, che era nel vigore degli anni.

44. Frattanto a Roma si spargeva la notizia che s'erano sollevati non soltanto i Treviri e gli Edui, ma le sessantaquattro popolazioni della Gallia; che a queste si erano alleati i Germani e che la Spagna era poco sicura: tutte voci che,

1. Un'ala di cavalleria gallica era detta dal suo nome *Indiana*.
2. Cfr. cap. 40, n. 3.
3. Cioè con spada, scudo e giavellotti.
4. Vocabolo celtico d'ignota derivazione, adoperato solo in questo luogo e non traducibile.

come sempre avviene, venivano accolte ed esagerate. I cittadini migliori si dolevano per zelo verso la patria; molti, invece, per insofferenza dello stato attuale e per smania di novità, pur nel pericolo proprio si rallegravano, e biasimavano aspramente Tiberio, che in uno sconvolgimento tanto grave consumava le energie a leggere le denunzie degli accusatori. Sarebbe forse citato davanti ai senatori anche Sacroviro su accusa di lesa maestà? Si erano trovati finalmente uomini capaci di arrestare colle armi quelle missive sanguinarie [1]. Una pace così miserabile era vantaggio mutarla, fosse pure con una guerra. Con tanto più impegno Tiberio ostentava tranquillità; e passò quelle giornate come al solito, senza mutar sede nè alterarsi in volto, o per naturale impenetrabilità, o forse perchè aveva appurato che il pericolo era limitato e meno grave di quanto si diceva.

45. Intanto Silio, avanzando con due legioni precedute da una schiera di ausiliari, devasta i villaggi dei Sequani [2], che abitavano all'estremo limite del territorio, vicini degli Edui ed alleati in armi con quelli. Poi con una rapida marcia raggiunge Augustoduno, mentre i signiferi gareggiavano in prestezza ed anche i soldati semplici, frementi d'impazienza, rifiutavano il solito riposo e le soste notturne. Solo che si vedessero davanti gli avversari e fossero veduti da loro: sarebbe bastato per vincere. A dodici miglia dalla città, Sacroviro apparve colle sue truppe in aperta pianura: in prima linea aveva messo i crupellari, ai fianchi le coorti [3], i male armati alle spalle. Egli, in mezzo ai capi, andava dagli uni agli altri su uno splendido cavallo, rammentando le antiche glorie dei Galli e tutti i rovesci che avevano inflitto ai Romani; e quanto sarebbe gloriosa ai vincitori la

1. Si allude alle lettere colle quali Tiberio segnalava al senato i rei di lesa maestà, passibili della pena capitale.

2. Stanziati tra l'Arar, il Giura ed il Rodano, nella Franca Contea attuale, avevano per capitale *Vesontio* (odierna Besançon).

3. Cioè i soldati forniti delle armi legionarie (cfr. cap. 43, n. 3).

libertà, e quanto più intollerabile il servaggio a chi fosse stato per la seconda volta vinto.

46. Ma non parlò a lungo nè ad ascoltatori lieti; perchè le legioni si avvicinavano schierate a battaglia, e quei cittadini senza disciplina nè pratica di guerra non avevano più forza nè di guardare nè di ascoltare. Silio invece, benchè la sicura attesa del successo lo dispensasse dalle esortazioni, tuttavia andava gridando che era una vergogna per loro, vincitori dei Germani, marciare ora contro i Galli come contro un nemico temibile. — Poco fa è bastata una coorte per battere i Turoni ribelli, un'ala di cavalleria per i Treviri e pochi squadroni di questo stesso esercito per i Sequani. Sbaragliate ora gli Edui, tanto più imbelli quanto più ricchi di denaro e sazi di piaceri: ai fuggiaschi risparmiate la vita —. Un grido immenso rispose a queste parole, e la cavalleria investì all'intorno, la fanteria attaccò di fronte i nemici; nè alle ali vi fu resistenza. Un po' di ritardo causarono i crupellari, perchè le piastre di ferro resistevano ai giavellotti ed alle spade; ma i soldati, afferrate scuri e picconi, come se dovessero sfondare una muraglia, fendevano le corazze e i corpi; altri con pertiche e forconi abbattevano quelle masse inerti; e una volta a terra restavano abbandonate come cadaveri, senza il minimo sforzo per rialzarsi. Sacroviro riparò dapprima ad Augustoduno, poi, per timore che la città si arrendesse, in un vicino podere, insieme coi più fidi. Là egli si uccise; gli altri si colpirono a vicenda: e la casa, incendiata sopra i loro corpi, servì a tutti di rogo.

47. Allora finalmente Tiberio scrisse al senato [1] per annunziare l'inizio e la conclusione della guerra; e non tolse nè aggiunse alla verità, ma disse che grazie alla devozione ed al coraggio dei legati ed ai suoi proprii consigli si era superata la prova. Adduceva poi i motivi per cui nè egli

1. Dalla Campania, dove si tratteneva ancora.

stesso nè Druso erano partiti per quella guerra, esaltando la grandezza dell'impero, i cui capi sarebbero venuti meno al proprio decoro se, per uno o due popoli in rivolta, fossero accorsi lasciando Roma, donde si governa il mondo [1]. Adesso, poichè non era il timore a spingerlo, sarebbe andato a vedere coi suoi occhi le condizioni del paese ed a sistemarle [2]. I senatori decretarono voti per il suo ritorno e pubblici rendimenti di grazie ed altre onoranze opportune: soltanto Dolabella Cornelio [3], arrivando, per sorpassare gli altri, ad una adulazione insensata, propose che Tiberio al suo ritorno dalla Campania entrasse in Roma salutato dall'ovazione. Giunse allora una lettera di Tiberio, in cui egli si dichiarava non così povero di gloria, dopo aver domato tante fierissime popolazioni e ricevuto o rifiutato in gioventù tanti trionfi [4], da cercare, ormai vecchio, quel vano compenso per una passeggiata nei dintorni.

48. Nel medesimo periodo chiese al senato che si onorasse col funerale a spese pubbliche la morte di Sulpicio Quirinio [5]. Questi, nato nel municipio di Lanuvio [6], non ebbe alcun rapporto di parentela coll'antica e nobile famiglia dei Sulpici; ma il suo valore in guerra ed alcuni incarichi disimpegnati con energia gli avevano fatto ottenere il consolato sotto il divo Augusto. Più tardi, per avere espugnato le fortezze degli Omonadesi [7], in Cilicia, ebbe le insegne trionfali; ed assegnato come consigliere a G. Cesare, quando

1. Cfr. lib. I, 47.

2. Promessa che non fu mai mantenuta (cfr. lib. IV, 4).

3. Publio Cornelio Dolabella, console nel 10, poi propretore in Dalmazia nel 14 e proconsole d'Africa nel 23 d. C.

4. Velleio Patercolo, II, 122, dice che Tiberio si accontentò di tre trionfi, pur avendone meritati sette. I primi due trionfi (9 e 7 a. C.) furono sui Pannoni e sui Germani; il terzo (13 d. C.) su Illirici, Pannoni, Dalmati e Germani.

5. Cfr. lib. II, 30, n. 1, p. 130.

6. Oggi Civita Lavinia, nel territorio di Albano.

7. Era un piccolo popolo, abitante alle falde della catena del Tauro. La capitale, *Homonada*, corrisponde forse all'odierna Ermenek.

questi teneva il comando in Armenia [1], aveva reso omaggio anche a Tiberio, che si trovava a Rodi. Questi lo rammentò in senato, lodando la devozione di Quirinio nei suoi riguardi ed accusando M. Lollio [2], che riteneva responsabile della perversità e dell'inimicizia di G. Cesare. Ma agli altri non era gradito il ricordo di Quirinio, per causa delle persecuzioni che ho ricordato contro Lepido [3], e della sua ignobile, prepotente vecchiezza.

49. Alla fine dell'anno una delazione colpì il cavaliere romano Clutorio Prisco [4], al quale Tiberio aveva assegnato un premio in denaro per un carme famoso, in cui aveva pianto la morte di Germanico. L'accusa era di aver composto un altro poema, mentre Druso era ammalato, per ricavarne un maggiore compenso pubblicandolo, se egli fosse morto. Clutorio, per millanteria, l'aveva fatto conoscere in casa di P. Petronio [5], presente la suocera di questo, Vitellia [6], e numerose donne di alta condizione. Quando venne fuori l'accusa, mentre tutte le altre furono trascinate dalla paura a far testimonianza contro di lui, Vitellia sola affermò di non aver udito nulla. Ma trovarono maggiore credito le attestazioni a carico, e su parere di Aterio Agrippa [7], console designato, fu decisa per il reo la condanna capitale.

1. Cfr. lib. II, 4, n. 7.

2. Era stato consigliere di G. Cesare prima di Quirinio. Fu uomo di grandissima attività politica; propretore in Galazia nel 25 a. C., console nel 21, propretore in Germania nel 16 (qui subì una grave sconfitta, ricordata da Tacito insieme a quella di Varo, nel lib. I, 10), morì poi in Armenia, forse di veleno. Orazio gli dedicò l'ode 9ª del lib. IV.

3. Nel cap. 22.

4. Forse da identificare con un Gaio Lutorio Prisco, al quale Cassio Dione, LVII, 20, attribuisce il medesimo fatto.

5. P. Petronio Turpiliano, console straordinario nel 19 d. C. governatore in Asia dal 29 al 35, propretore in Siria dal 39 al 42, fu uno dei favoriti dell'imperatore Claudio.

6. Prozia del futuro imperatore Vitellio.

7. Cfr. lib. I, 77, n. 2.

50. Manio Lepido[1] si oppose, parlando in questi termini: — Se, o senatori, noi teniamo conto solamente dell'infausto pronostico col quale Clutorio Prisco ha contaminato l'animo proprio e le orecchie altrui, non basterebbero a punirlo nè il carcere nè la corda e neppure i tormenti riserbati agli schiavi. Ma se vergogne e colpe sono senza limiti, la clemenza dell'imperatore, gli esempi degli avi ed i vostri ne pongono ai rimedi ed ai castighi; e se c'è divario tra leggerezza e scelleratezza, tra parole ed atti malvagi, è possibile pronunziare una sentenza per la quale costui non resti impunito, senza che noi ci pentiamo di essere stati o troppo indulgenti o troppo severi. Più volte ho udito il nostro imperatore lagnarsi perchè qualcuno aveva prevenuto col suicidio la sua misericordia[2]. Clutorio è tuttora in vita, e la sua salvezza non sarà un pericolo per lo Stato, nè la sua condanna un esempio. I lavori a cui si dedica, se sono quasi da pazzo, appunto perciò non hanno nè consistenza nè durata: e nulla si può temere di serio o di grave da un uomo, che, rivelatore egli stesso delle proprie azioni vergognose, s'insinua non in animi virili, ma in quelli di femminucce. Tuttavia se ne vada da Roma; gli siano confiscati i beni ed inflitto l'esilio: questo castigo io propongo per lui, come se cadesse sotto la legge di lesa maestà[3].

51. Tra i consolari il solo Rubellio Blando[4] fu del parere di Lepido; gli altri approvarono quello di Agrippa, e Prisco, ricondotto in carcere, fu sùbito giustiziato. Tiberio ne mosse rimprovero al senato nel modo ambiguo che gli era abituale: mentre infatti esaltava lo zelo di coloro che punivano severamente gl'insulti, anche lievi, fatti all'imperatore, deplorava un castigo così precipitoso per un delitto soltanto di parole; e lodava Lepido senza biasimare Agrippa. I senatori emanarono dunque un decreto, per cui le loro deliberazioni

1. Cfr. lib. I, 13, n. 2.
2. Cfr. cap. 16 e lib. II, 31.
3. Cfr. lib. I, 72, n. 4.
4. Cfr. cap. 23, n. 2.

non dovevano esser depositate nell'erario[1] se non dopo dieci giorni, e per tale spazio di tempo si prolungava la vita dei condannati. Ma il senato non aveva facoltà di pentirsi, nè per il ritardo l'animo di Tiberio si mitigava.

52. Seguì il consolato di G. Sulpicio e D. Aterio[2], e fu un anno senza agitazioni all'esterno, ma turbato all'interno dal timore di rigorosi provvedimenti contro il lusso, che dilagava senza freno verso tutto ciò per cui si profonde il denaro. Ma v'erano altri sperperi che, sebbene più gravi, restavano segreti, perchè il più delle volte si dissimulavano i prezzi: mentre la magnificenza del mangiare e del bere, dato che tutti continuamente ne parlavano, aveva fatto nascere la preoccupazione che l'imperatore, uomo d'una parsimonia d'altri tempi, vi ponesse troppo energicamente riparo. Poichè, a cominciare da G. Bibulo, tutti gli edili[3] avevano fatto notare che la legge sul lusso veniva trascurata[4] e che i prezzi illeciti dei generi d'uso aumentavano di giorno in giorno, tanto che non si potevano frenare con delle mezze misure; e i senatori, consultati sull'argomento[5], avevano deferito la quistione tale e quale all'imperatore. Ma Tiberio, dopo aver molto meditato se bramosie così sfrenate si potessero reprimere, o se forse la repressione non portasse allo stato un danno anche maggiore; e quanto

1. I decreti del senato, che anticamente si custodivano nel tempio di Cerere, più tardi vennero depositati in quello di Saturno, dove si trovava il tesoro pubblico. E i decreti diventavano esecutivi a partire dal giorno in cui era avvenuto il deposito in forma legale.

2. Anno 22 d. C.

3. Gli edili avevano anche la mansione di sorvegliare i mercati e di far eseguire le leggi contro il lusso.

4. Si allude ad una legge promulgata da Giulio Cesare per frenare il lusso delle vesti e degli ornamenti, ma rimasta inefficace, come tutte quelle emanate in precedenza allo stesso scopo. Augusto, nel 22 a. C., cercò di rimetterla in vigore, determinando anche il limite massimo della spesa per i cibi, con distinzioni precise fra le giornate comuni e quelle festive. Cfr. SVETONIO, *Caes.*, 43, *Aug.*, 34; CASSIO DIONE, LIV, 2; AULO GELLIO, II, 24.

5. S'intende dal console, che presiedeva il senato e gli presentava le richieste degli edili.

riuscirebbe umiliante un tentativo che non si potesse effettuare, o che effettuato cagionasse il discredito e l'infamia di illustri personaggi, finì per scrivere una lettera al senato [1], il cui senso fu a un dipresso il seguente:

53. «Per ogni altra deliberazione, o senatori, sarebbe forse più conveniente che io venissi interrogato di presenza ed esponessi a voce, nel pubblico interesse, il mio parere; ma durante questa discussione è stato meglio che i miei occhi fossero lontani, perchè voi li avreste attirati sui volti impauriti di quelli che si dovrebbero incolpare di un lusso vergognoso, ed io sarei costretto a vederli e quasi a coglierli sul fatto. Se gli edili, uomini zelanti, avessero prima conferito con me, forse li avrei persuasi a non occuparsi di vizi ormai inveterati e fortemente radicati, piuttosto di arrivare a questo, di dover riconoscere pubblicamente quali colpe noi siamo impotenti a reprimere. Ma essi in verità hanno fatto il loro dovere, come io vorrei che adempissero il proprio anche tutti gli altri magistrati; ed a me non è lecito tacere nè facile avanzare proposte, perchè io non sostengo la parte dell'edile o del pretore o del console. Dall'imperatore si pretende qualche cosa di più grande e di più elevato; e mentre ciascuno si prende il merito delle azioni oneste, uno solo porta il peso dell'odiosità derivante dal male che tutti commettono. Qual è infatti l'abuso che dovrei proibire per primo, e che cosa si dovrebbe innanzi tutto troncare per un ritorno alla moderazione antica? forse l'estensione smisurata dei poderi [2]? o il numero dei servi d'ogni paese [3]? o i cumuli d'oro e d'argento? o le statue e i dipinti preziosi? o i tessuti di lusso, comuni a maschi e femmine [4], oppure quella smania delle gemme, particolare alle donne, per cui

1. Certo fu registrata negli *Acta senatus*, che Tacito conobbe.

2. Cfr. ad es. SENECA, *De benef.*, VII, 10; GIOVENALE, *Sat.*, XIV, 86-95.

3. Cfr. lib. XIV, 44. PLINIO IL VECCHIO, *Nat. hist.*, XXXIII, 47, riferisce che G. Cecilio Claudio Isidoro aveva più di quattromila schiavi.

4. Allusione alle vesti seriche, usate anche da uomini effeminati. A quanto dice PLINIO IL VECCHIO, *Nat. hist.*, XXI, 8, essi le adottavano senza vergogna per sollievo contro i calori dell'estate (cfr. lib. II, 33).

il nostro denaro finisce nelle mani di popoli stranieri o nemici?

54. Non ignoro che nei ricevimenti e nei circoli molti deplorano codesti eccessi ed invocano un freno: ma se qualcuno facesse una legge, e stabilisse dei castighi, quei medesimi grideranno che si sconvolge lo Stato, che si vuole la rovina di tutti gli uomini ragguardevoli; che non resta più nessuno non incriminato. Eppure anche i mali fisici, quando sono inveterati, non li puoi vincere senza una cura energica e dolorosa; così quando l'animo è corrotto e insieme corruttore, la febbre di cui brucia deve essere spenta con rimedi non meno forti delle passioni che ne alimentano il fuoco. Tante leggi fatte dagli avi [1], tante altre aggiunte dal divo Augusto, dimenticate quelle, trascurate queste (il che è più vergognoso), non hanno fatto che incoraggiare il lusso. Perchè se tu volessi quello che la legge non ha ancora proibito, avresti paura che un giorno o l'altro te lo proibisse; ma se una volta hai trasgredito il divieto impunemente, al di là non c'è più nè timore nè ritegno. Perchè dunque un tempo regnava la parsimonia? perchè ciascuno poneva un freno a se stesso, perchè eravamo cittadini di un'unica città; e neppure finchè abbiamo dominato entro i confini d'Italia v'erano gli eccitamenti di adesso. Colle vittorie in paesi stranieri abbiamo imparato a dissipare i beni altrui, colle guerre civili anche i nostri. Che male da poco è quello segnalato dagli edili! come è trascurabile, se tu guardi tutto il resto! Nessuno, per Ercole, leva la voce a dire che l'Italia ha bisogno dell'assistenza straniera, che la vita del popolo romano dipende ogni giorno dai capricci del mare e delle stagioni [2]: e se le risorse delle province non sovvenissero

1. La più antica legge suntuaria era stata la Oppia (215 a. C.) contro il lusso delle matrone (cfr. cap. 33, n. 4). Per la legge Giulia cfr. cap. 52, n. 4.

2. Tacito, lib. XII, 43, ritornerà ancora su questo argomento. I ricchi romani investivano i loro capitali in acquisto di proprietà fondiarie in Asia ed in Africa, dove enormi estensioni di territorio appartenevano perciò a pochi proprietari denarosi.

alle necessità dei padroni e degli schiavi e delle terre, saranno proprio i nostri parchi e le nostre ville a sostentarci! Ecco, o senatori, la briga che il principe si addossa: il trascurarla trascinerebbe lo Stato alla rovina. Il rimedio agli altri mali bisogna trovarlo in noi stessi: la vergogna potrebbe migliorarci, insieme al bisogno per i poveri ed alla sazietà per i ricchi. Oppure, se qualcuno dei magistrati garantisce di aver tanta abilità e tanta severità da andar contro alla corrente, io gli dò lode e dichiaro che mi alleggerirebbe di una parte dei miei carichi. Ma se vogliono denunziare i vizi, e poi, quando si sono assicurati questo vanto, creano i malcontenti e li lasciano a me, credete, o senatori, che anch'io non sono avido di inimicizie: me ne addosserò delle gravi, e il più delle volte ingiuste, per il bene dello Stato, ma a buon diritto vi prego di risparmiare a me o a voi stessi quelle insensate e senza utilità nè per me nè per voi».

55. Letto il messaggio imperiale, si dispensarono gli edili dal prendere quei provvedimenti; ed il lusso della mensa, che si era mantenuto con enorme profusione di denaro per cento anni, dalla battaglia di Azio fino a quella rivolta armata per cui Galba s'impadronì del potere [1], a poco a poco è caduto in disuso. Mi piace ricercare le cause di questo mutamento. Un tempo le famiglie ricche di nobile sangue, o particolarmente illustri, per smania di grandezza andavano in rovina. Perchè anche allora era possibile corteggiare il popolo, gli alleati, i sovrani [2] ed esser corteggiati da essi; quanto più ciascuno si metteva in vista per dovizia di mezzi, splendore di abitazione ed apparato, tanto maggiore lustro acquistava attraverso la popolarità e le clientele. Ma da quando incominciarono le repressioni, e la grande fama era causa di rovina [3], i superstiti si volsero ad abitudini più giudiziose. Nel tempo stesso, gli elementi nuovi assunti di frequente nel senato dai municipi, dalle colonie e persino

1. Dal 30 a. C. al 68 d. C.
2. S'intende i re tributari, come quelli di Mauritania, di Cappadocia, ecc.
3. Cfr. *Agric.*, cap. 5.

dalle province [1], portarono a Roma la parsimonia paesana; ed anche se l'abilità o la sorte permetteva a molti di giungere ad una vecchiaia denarosa, permase tuttavia in essi l'istinto primitivo. Ma il principale autore della riforma fu Vespasiano, esempio egli stesso di semplicità antica nelle vesti e nel cibo [2]; quindi il rispetto verso l'imperatore e il desiderio di imitarlo furono più efficaci che non il timore e le sanzioni delle leggi. A meno che vi sia in tutte le cose una specie di ciclo, e che le usanze abbiano un loro giro come le stagioni; e non tutto fu migliore al tempo dei nostri avi, ma anche l'età nostra ha lasciato molti esempi di virtù e d'ingegno degni di essere imitati dai posteri. Questa gara nel bene cogli antenati sia però duratura.

56. Acquistatosi fama di moderazione col reprimere i denunziatori, sempre pronti a colpire, Tiberio manda una lettera al senato, chiedendo per Druso la potestà tribunizia. Questo nome dell'autorità suprema fu inventato da Augusto, per non prendere il titolo di re o di dittatore ed erigersi tuttavia con qualche appellativo su tutti gli altri poteri. Scelse poi a collega in quella carica Marco Agrippa [3], e, dopo la morte di questo, Tiberio Nerone [4], perchè non vi fosse incertezza riguardo al successore. Così egli credeva che si calmassero le male ambizioni degli altri [5]; nel tempo stesso, aveva fiducia nella modestia di Nerone e nella propria grandezza. Seguendo questo esempio, Tiberio si associò allora Druso nel potere, mentre, quando Germanico viveva, aveva lasciato impregiudicata la scelta fra i due. Ad ogni modo, incominciava la lettera pregando gli dèi perchè volgessero i suoi disegni al bene dello stato; poi parlava del giovane con misura, senza esagerazioni. Diceva che egli

1. Specialmente dalla Gallia e dalla Spagna.
2. Cfr. Tacito, *Hist.*, II, 5.
3. Vedi tavola genealogica.
4. Vedi tavola genealogica.
5. Allusione ad Asinio Gallo e a L. Arrunzio (cfr. lib. I, 8, note 5 e 6).

aveva moglie [1] e tre figliuoli; ed era nell'età alla quale egli stesso era stato chiamato un tempo dal divo Augusto ad assumersi quell'alta funzione [2]. Nè prematuramente, ma dopo otto anni di prova, nei quali aveva represso sedizioni [3], terminato guerre [4], meritato il trionfo [5] e due consolati [6], Druso veniva assunto a collaboratore di una fatica a lui già nota.

57. I senatori avevano capito quel discorso fin dall'inizio: fu quindi più ingegnosa l'adulazione. Tuttavia non si escogitò nulla di diverso dagli onori consueti, votare statue ai due prìncipi, altari agli dèi, templi ed archi di trionfo; soltanto M. Silano [7] cercò di onorare gl'imperatori avvilendo il consolato, ed espresse il parere che negli atti tanto pubblici quanto privati non si segnassero più, per datare gli anni, i nomi dei consoli, ma di quelli che esercitavano la potestà tribunizia. Per parte sua, Q. Aterio [8] avendo proposto che le deliberazioni di quel giorno si affiggessero nella Curia in lettere d'oro, si coprì di ridicolo, perchè, vecchio com'era, non ne avrebbe ricavato altro che il disonore di una svergognata adulazione.

58. Nel frattempo fu prorogato a Giunio Bleso [9] il governo della provincia d'Africa [10], ed il flamine di Giove Servio Maluginense [11] domandò di essere ammesso al sorteggio del-

1. Aveva sposato Livia, sorella di Germanico (cfr. lib. II, 43, n. 5, p. 142).
2. All'età di trentacinque anni.
3. Specialmente quella delle legioni in Pannonia (cfr. lib. I, 24 e segg.).
4. Cfr. lib. II, 44 e segg.
5. Cfr. cap. 19.
6. Nel 15 e nel 21 d. C. (cfr. cap. 31 e lib. I, 55).
7. Cfr. cap. 24, n. 3.
8. Cfr. lib. I, 13, n. 4 e lib. IV, 61.
9. Cfr. lib. I, 16, n. 4.
10. La provincia senatoria d'Africa, costituita nel 146 a. C. comprendeva parte della Tripolitania, la Tunisia e parte dell'Algeria.
11. Servio Cornelio Lentulo Maluginense era stato console straordinario con Giunio Bleso nel 10 d. C. Quindi, per diritto di anzianità consolare, spettava a lui il governo di una delle province maggiori. I flamini erano sacerdoti addetti in particolare al culto di una divinità, dalla quale

l'Asia, dichiarando infondata la credenza secondo la quale ai flamini di Giove non era concesso allontanarsi dall'Italia [1], e che l'obbligo suo non era diverso da quello dei flamini di Marte e di Quirino: ora, se essi erano stati sorteggiati a governar province, perchè doveva ciò essere vietato ai flamini di Giove? Non c'era su questo nessuna ordinanza del popolo, e nulla si trovava nei libri delle cerimonie. Più volte i pontefici avevano celebrato i riti di Giove, se il flamine era impedito da malattia o da una funzione pubblica [2]. Settantacinque anni dopo l'uccisione di Cornelio Merula [3] non era ancora stato messo nessuno al suo posto, e tuttavia non c'erano state interruzioni nel culto. Se per tanti anni si poteva, senza danno alle cerimonie, non eleggere alcuno, quanto più facile sarebbe stato a lui assentarsi un solo anno, durata del potere proconsolare! Se i pontefici massimi avevano vietato ai flamini di Giove di recarsi nelle province, ciò era avvenuto per causa di rivalità personali; ora, per grazia degli dèi, il sommo pontefice era nello stesso tempo il primo tra gli uomini, non soggetto ad antipatie o a predilezioni private [4].

59. Poichè l'augure Lentulo [5] ed altri opponevano risposte diverse, si finì per decidere di aspettare la decisione del

prendevano il nome: i flamini di Giove erano naturalmente i più importanti ed esercitavano una specie di supremazia sugli altri.

1. Per questo divieto cfr. Tito Livio, V, 52.

2. I pontefici non erano addetti al culto di una divinità particolare, ma esercitavano collegialmente la sorveglianza su tutti i riti prescritti, e ad essi competeva la difesa della religione. Il loro capo prendeva il titolo di pontefice massimo.

3. Questo flamine di Giove si era ucciso ai piedi dell'altare, pregando che il suo sangue ricadesse su Cinna e su tutto il suo partito (cfr. Velleio Patercolo, II, 22).

4. Dal 12 a. C., anno in cui Augusto fu creato pontefice massimo, sino alla fine del IV secolo d. C., tutti gl'imperatori assunsero questo titolo, che veniva loro conferito dal senato. Tiberio lo ebbe nel 15 d. C.

5. Gn. Cornelio Lentulo, console nel 14 a. C., proconsole d'Asia nell'1 a. C., è designato in antiche iscrizioni coll'appellativo di augure, in aggiunta al nome.

pontefice massimo. Tiberio, differito l'esame intorno al diritto del flamine [1], impose restrizioni alle cerimonie decretate per il conferimento a Druso della potestà tribunizia, biasimando particolarmente, come inopportuna e contraria alle antiche usanze, la proposta dell'iscrizione in lettere d'oro [2]. Un messaggio di Druso, letto in sèguito, benchè studiatamente modesto fu giudicato pieno di superbia [3]. Ogni cosa — si mormorava — era caduta tanto in basso, che neppure il giovane insignito di un così grande onore si degnava di visitare le divinità di Roma, di venire in senato, di prendere almeno gli auspìci sul suolo patrio. Senza dubbio c'era una guerra, oppure era trattenuto in paesi lontani, lui che proprio allora girovagava per le spiagge ed i laghi della Campania! Così veniva educato il futuro dominatore degli uomini, questo per prima cosa egli imparava dal padre. Poteva darsi che un vecchio imperatore fuggisse come importuna la vista dei cittadini: aveva almeno un pretesto nella stanchezza dell'età e delle passate fatiche. Druso che impedimento aveva, se non la sua arroganza?

60. Ma Tiberio, mentre in realtà consolidava a sè la potenza imperiale, offriva ai senatori un'apparenza degli usi antichi col rimettere al loro esame le richieste delle province [4]. Si diffondeva infatti impunemente nelle città greche l'abuso di stabilire luoghi d'asilo [5]; la feccia degli schiavi riempiva i templi; del medesimo riparo si servivano i debitori contro i creditori ed i sospetti di delitti capitali per sfuggire alla pena, e non c'era autorità abbastanza forte per repri-

1. La sentenza sarà poi riferita nel cap. 71.

2. Cfr. cap. 57.

3. Non il messaggio in sè, ma il fatto di non essere venuto Druso personalmente in senato a porgere i ringraziamenti d'uso.

4. Sappiamo da Polibio, VI, 13, che rispondere alle richieste dei rappresentanti delle province era competenza del senato fino dai tempi più antichi.

5. Il diritto d'asilo, di cui molti templi godevano fino dai tempi più antichi — specie in Egitto — subì varie limitazioni durante l'età imperiale.

mere le sedizioni del popolo, che metteva al coperto le vergogne degli uomini sotto l'egida della devozione agli dèi. Si deliberò adunque che ogni città mandasse dei delegati, coi documenti comprovanti il proprio diritto. Alcune rinunziarono da sè a quanto avevano ingiustamente usurpato; molte confidavano in antiche credenze religiose e nei loro meriti verso il popolo romano. E fu grandioso lo spettacolo del giorno nel quale i benefici degli avi, i patti degli alleati i decreti stessi dei re che avevano dominato anteriormente alla preponderanza di Roma vennero sottoposti all'esame del senato, libero, come in antico, di decidere che cosa dovesse confermare o modificare.

61. Si presentarono per primi all'udienza gli inviati di Efeso [1], a far presente che non a Delo, come volgarmente si credeva, erano stati generati Apollo e Diana [2]: nel loro paese — essi dissero — si trovavano il fiume Cencrio [3] ed il bosco di Ortigia, nel quale Latona, grave di tal prole, aveva dato alla luce i due numi, appoggiata ad un ulivo che tuttora esisteva; ed il bosco era stato consacrato per ordine degli dèi, ed Apollo stesso vi aveva trovato riparo contro l'ira di Giove dopo l'uccisione dei Ciclopi [4]. Più tardi il padre Libero, vittorioso in guerra, aveva fatto grazia a quelle tra le Amazzoni che si erano prostrate supplici al suo altare; e la santità del tempio era stata poi accresciuta dal favore di Ercole, quando s'impadronì della Lidia,

1. L'antichissima città di Efeso, sul Caistro, forse preesistente alla migrazione ionica nell'Asia Minore, era divenuta sotto i Romani capitale della provincia d'Asia. Al suo celebre tempio di Diana ed al diritto d'asilo di cui godeva accenna Strabone, XIV, 1, 23.

2. La nascita di Apollo e Diana nell'isola di Delo è celebrata nell'inno omerico ad Apollo Delio, nell'inno a Delo di Callimaco, ecc.

3. In questo fiume era fama si fosse lavata Latona, dopo il divino parto (cfr. Strabone, XIV, 1, 20).

4. Apollo uccise i Ciclopi, fabbricatori dei fulmini, per vendicare il figlio Asclepio (o Esculapio), che Giove aveva fulminato perchè temeva che la sua prodigiosa arte di medico giungesse a sconvolgere tutto l'ordine della natura. Asclepio infatti, istruito dal centauro Chirone, era riuscito a far rivivere i morti (cfr. Servio, *In Aen.*, VI, 398).

nè la signoria dei Persiani ne aveva menomato le prerogative, mantenute in sèguito dai Macedoni e finalmente da noi.

62. Immediatamente dopo furono ascoltati i Magnesii [1], che si fondavano sulle disposizioni di L. Scipione [2] e di L. Silla [3], i quali, dopo aver vinto l'uno Antioco e l'altro Mitridate, onorarono la fedeltà ed il valore dei Magnesii, dichiarando asilo inviolabile il tempio di Diana Leucofrina [4]. Dopo ciò, i delegati di Afrodisia e di Stratonicea [5] produssero un decreto concesso loro da Cesare dittatore per antiche benemerenze verso il suo partito, ed un altro recente del divo Augusto, in cui gli abitanti venivano elogiati per aver sostenuto una irruzione dei Parti senza venir meno alla fedeltà verso il popolo romano [6]. Afrodisia conservava il culto di Venere, Stratonicea quello di Giove e di Trivia. Gli abitanti di Ierocesarea [7] risalirono ad età più remote, dicendo che nel loro paese vi era un tempio a Diana Persica [8] dedicato sotto il regno di Ciro; e ricordavano i nomi di Perpenna, di Isaurico [9] e molti altri di comandanti che

1. Gli abitanti della città di Magnesia sul Meandro.

2. Lucio Cornelio Scipione, detto l'Asiatico per aver sottomesso ai Romani quasi tutta l'Asia Minore colla vittoria riportata su Antioco presso Magnesia al Sipilo, nel 190 a. C.

3. Il dittatore nel 74 a. C. costrinse Mitridate alla pace ed assicurò così ai Romani il possesso della provincia d'Asia, della Bitinia e della Cappadocia.

4. Questo appellativo di Diana deriva probabilmente dal nome della città di Leucofride, nella pianura del Meandro, dove la dea aveva un tempio assai venerato.

5. Afrodisia è l'odierna Dscheyra, al confine tra la Frigia e la Caria; Stratonicea, così chiamata da Stratonice, moglie di Antioco Sotere, fu fondata nella Caria dai Seleucidi.

6. Dopo la battaglia di Filippi, Quinto Attilio Labieno, che aveva combattuto per gli uccisori di Cesare, si diede ai Parti e comandò la spedizione contro i Romani, avvenuta nel 40 a. C.

7. Cfr. lib. II, 47, n. 3.

8. Venne probabilmente designata con questo nome una divinità femminile asiatica, identificata coll'Artemide greca e colla Diana dei Latini.

9. M. Perpenna, console nel 130 a. C., vinse Aristonico, che si procla-

avevano concesso l'inviolabilità non solo al tempio, ma a due miglia di territorio all'intorno. In sèguito i Ciprioti parlarono in difesa di tre templi, il più antico dei quali era stato innalzato a Venere Pafia da Aeria [1], il secondo a Venere Amatusia dal figlio di lui Amato ed il terzo a Giove di Salamina da Teucro, in fuga per l'ira di suo padre Telamone [2].

63. Furono ascoltate ambascerie anche di altri popoli; poi i senatori, stanchi per il gran numero di quelle e per i dibattiti appassionati, affidarono ai consoli l'incarico di esaminare i diritti di ciascuno: se vi scoprivano qualche frode, senza pronunciarsi avrebbero rimesso dinuovo la quistione impregiudicata al senato. Oltre alle città che ho ricordato, i consoli riferirono di avere accertato il diritto d'asilo al tempio di Esculapio presso Pergamo [3]: tutti gli altri avevano fondamenti vecchissimi ed oscuri. Infatti quelli di Smirne [4] citavano un oracolo di Apollo, per ordine del quale avevano fondato un tempio a Venere Stratonice [5]; quelli di Teno [6] dicevano che un responso del medesimo dio

mava erede di Attalo, e l'anno seguente lo catturò a Stratonicea. P. Servilio Isaurico fu console nel 48 a. C. e più tardi proconsole d'Asia.

1. Il più famoso tempio di Venere, nell'isola di Cipro, era quello che si trovava nella città di Pafo; la sua fondazione è ricordata da Tacito anche nelle *Hist.*, II, 3.

2. Cfr. Orazio, *Carmina*, lib. I, 7.

3. Nella parte occidentale dell'Asia Minore. Addossata ad un alto colle, in posizione naturalmente forte, la città sorgeva ad una cinquantina di chilometri dal mare. Fu celebre centro di cultura nell'età ellenistica e conservò notevole importanza anche sotto il dominio romano, iniziatosi nel 133 a. C., in sèguito alla morte di Attalo III. Esculapio, figlio di Apollo e di Coronide, fu venerato quale dio della salute e della medicina anche in Roma, dove il suo culto entrò assai presto (292 a. C.) ed ebbe un tempio nell'isola Tiberina, perchè — secondo la leggenda — in essa si era nascosto il serpente sacro al dio, sfuggito alla nave che lo trasportava lungo il fiume (cfr. Ovidio, *Metam.*, XV, 622).

4. Smirne, nella Lidia, vantava origini divine (cfr. lib. IV, 56).

5. In alcune iscrizioni greche, rinvenute a Smirne, Afrodite figura con questo epiteto, che significa « vincitrice di eserciti ». Anche in Roma fu chiamata « Venere vincitrice ».

6. Oggi Tino, nel gruppo delle Cicladi.

aveva comandato loro di consacrare una statua ed un tempio a Nettuno. Quelli di Sardi [1] ricordavano fatti meno remoti, un dono d'Alessandro vittorioso; i Milesii [2] si fondavano sopra il re Dario; il loro culto verso i numi consisteva per gli uni nel venerare Diana, per gli altri Apollo [3]. Quelli di Creta chiedevano il diritto d'asilo per una statua del divo Augusto. Il senato emanò decreti che, pur in termini molto onorevoli, prescrivevano però una certa misura, e comandò che incisi in bronzo venissero appesi nei templi, affinchè ne fosse consacrato il ricordo, e il pretesto della religione non traviasse a scopi ambiziosi.

— 64. Verso la medesima epoca, una grave malattia di Giulia Augusta [4] costrinse l'imperatore ad affrettare il ritorno a Roma, sia che vi fosse ancora tra madre e figlio sincera concordia, oppure odio segreto. Poichè Giulia non molto tempo prima, dedicando al divo Augusto una statua presso il teatro di Marcello [5], aveva fatto scrivere il nome di Tiberio dopo il suo; e si credeva ch'egli ne avesse concepito un amaro e non dichiarato risentimento, come per un atto irriverente verso la propria maestà. Però in quell'occasione il senato ordinò suppliche agli dèi e giuochi grandiosi [6], che dovevano celebrare i pontefici, gli àuguri, e i quindecemviri [7], unitamente ai septemviri [8] ed ai sacerdoti di

1. Cfr. lib. II, 47, n. 2.

2. Cfr. lib. II, 54, n. 8.

3. I Sardiani erano devoti di Diana Coloene (cfr. STRABONE, XIII, VI, 5), i Milesii di Apollo, detto Didimeio perchè sulla collina di Didimo sorgeva un suo famosissimo tempio (cfr. PAUSANIA, VII, 2, 4).

4. Giulia Augusta aveva quasi ottant'anni (vedi tavola genealogica e cfr. lib. I, 3, n. 3, p. 40).

5. Fatto erigere da Augusto nel Campo Marzio (11 a. C.) ed intitolato al nipote Marcello.

6. I giuochi circensi, detti pure ludi Romani, si celebravano anche in circostanze luttuose, perchè considerati come manifestazioni votive, atte a placare l'ira divina.

7. Cfr. lib. I, 76, n. 3.

8. Collegio sacerdotale, che preparava e presiedeva i banchetti offerti in determinate solennità alle tre divinità capitoline.

Augusto [1]. L. Apronio aveva proposto che vi presiedessero anche i feciali [2], ma Tiberio vi si oppose, distinguendo le diverse prerogative dei sacerdozi e rievocando gli esempi antichi: infatti i feciali non avevano mai avuto questa attribuzione. Gli Augustali erano stati aggiunti questa volta, per il fatto che la loro istituzione apparteneva in proprio alla famiglia per la quale si scioglievano voti.

65. Ho deciso di non riferire se non le proposte particolarmente notevoli per nobiltà o per bassezza; poichè giudico ufficio precipuo della storia preservare dall'oblìo gli atti virtuosi e far sì che alle parole ed alle azioni disoneste derivi timore d'infamia presso la posterità. Del resto quegli anni furono talmente avvelenati ed insozzati dall'adulazione, che non solo i più alti personaggi dello stato, ai quali era necessità velare coll'ossequio il proprio splendore, ma tutti i consolari, gran parte di quelli che avevano esercitato la pretura ed anche molti senatori di second'ordine [3] gareggiavano nell'alzarsi a proporre onoranze scandalose ed esorbitanti. Si racconta che Tiberio, ogni qual volta usciva dalla Curia, fosse solito esclamare in greco: — O uomini fatti per servire! — A tal punto colui che pur non voleva la libertà pubblica sentiva il disgusto di quella soggezione così abietta e servile.

66. Dalle bassezze si trascendeva gradatamente alle offese. Poichè Gaio Silano, proconsole d'Asia [4], era accusato di concussione dagli alleati, il consolare Mamerco Scauro [5],

1. All'istituzione di questo collegio sacerdotale si è accennato nel lib. I, 54.

2. Ai feciali spettava la convalidazione religiosa degli atti di politica estera (dichiarazioni di guerra, trattati, ecc.).

3. Quelli che sedevano in senato non avendo ancora ricoperto cariche curuli venivano ultimi nell'ordine di votazione, e non potevano esprimere un voto proprio, ma solo approvare quello di altri.

4. G. Giunio Silano, da non confondere col Giunio Silano di cui al lib. XIII, 1 anch'egli proconsole d'Asia.

5. Cfr. lib. I, 13, n. 5.

il pretore Giunio Ottone e l'edile Bruttedio Nigro[1] lo assalgono insieme e gli attribuiscono la colpa di aver violato la santità di Augusto, di aver mancato di rispetto alla maestà di Tiberio. E Mamerco allegava esempi antichi: L. Cotta accusato da Scipione Africano[2], Servio Galba da Catone il Censore[3], P. Rutilio da M. Scauro[4]. Come se Scipione e Catone, o quello Scauro che il pronipote Mamerco — vergogna dei proprii antenati — disonorava col suo agire infame, avessero inteso punire delitti di questo genere. Giunio Ottone aveva sempre fatto il maestro elementare: divenuto ad un tratto senatore, per il potente appoggio di Seiano, all'oscurità dell'origine aggiungeva la macchia di impudenti audacie. Bruttedio era dotato di buone qualità ed avrebbe potuto arrivare ai più alti onori per la via della rettitudine: ma lo pungeva la fretta di oltrepassare quelli di uguale condizione, poi quelli che erano da più di lui ed infine le sue stesse speranze. Questa smania ha rovinato molti, pur onesti, i quali, trascurando beni che avrebbero potuto raggiungere lentamente con sicurezza, vollero afferrarne sùbito, anche a costo di perdersi.

67. Accrebbero il numero degli accusatori Gellio Publicola e M. Paconio, il primo questore di Silano, il secondo luogotenente[5]. E che Silano fosse ritenuto colpevole di se-

1. Nominati soltanto in questo capitolo. Entrambi però sono ricordati da Seneca il Retore, il primo in *Controv.*, IX, 33 e 25, il secondo in *Suas. lib. de morte Cicer.*, 7.

2. L. Aurelio Cotta, console nel 144 a. C., fu accusato di concussione da P. Scipione Africano, il vincitore di Cartagine e di Numanzia.

3. Il celebre oratore Servio Sulpicio Galba fu pretore nel 151 e console nel 144 a. C. Durante la pretura, avendo catturato coll'astuzia un grande numero di Lusitani, ne fece massacrare la maggior parte e si appropriò del bottino. Accusato per questo da Catone il Censore, fu però assolto, perchè seppe suscitare la compassione del popolo (cfr. Cicerone, *Brutus*, XXIII, 89).

4. P. Rutilio Rufo, oratore e filosofo stoico, fu amico di Lelio e di Scipione. Competitore di M. Scauro nel consolato, dopo la votazione accusò questo di broglio: ma Scauro, assolto, gli ritorse contro la medesima accusa cfr. Cicerone, *Brutus*, XXX, 113). Se ne riparlerà nel lib. IV, 43.

5. Nominati soltanto in questo capitolo. Publicola era forse il figlio

vizie e di estorsioni sembrava fuor di dubbio: ma gli si accumulavano contro molte altre imputazioni, pericolose anche agli innocenti, poichè, oltre ad avere ostili tanti senatori, doveva rispondere da solo agli oratori più eloquenti di tutta l'Asia, scelti appunto per questo a sostenere l'accusa: egli invece non conosceva l'arte del dire, e per di più era personalmente in causa, il che toglie nerbo anche all'eloquenza provetta. Tiberio non cessava di incalzarlo colla voce e coll'espressione del volto, e senza requie lo interrogava egli stesso: nè era dato al reo di confutare le accuse, nè di lasciar cadere le domande, anzi spesso si vedeva estorcere le ammissioni perchè l'imperatore non avesse posto le quistioni inutilmente. Inoltre un agente del fisco aveva comperato dei servi di Silano, affinchè potessero venire interrogati per mezzo della tortura [1]; e perchè nel pericolo nessuno degli intimi potesse aiutarlo, si mettevano innanzi accuse di lesa maestà, che imponevano la necessità di tacere. Chiesto adunque un rinvio di pochi giorni, Silano abbandonò la difesa: osò tuttavia mandare a Tiberio una lettera, nella quale mescolava rimproveri e preghiere.

68. Perchè le decisioni che preparava contro Silano riuscissero, in virtù di un precedente, meno odiose, Tiberio fa dare lettura di un memoriale del divo Augusto intorno a Voleso Messala, proconsole dell'Asia medesima, e del decreto fatto dal senato contro di lui [2]. Poi chiede a L. Pisone [3] il suo parere. Questi, dopo un lungo preambolo sulla clemenza dell'imperatore, propose che Silano fosse condannato all'esilio e relegato nell'isola di Giaro [4]. Gli altri appro-

di quel Lucio Gellio Publicola che fu console nel 36 a. C. — M. Paconio fu poi fatto uccidere da Tiberio, come reo di lesa maestà, su accusa di un nano, che era tra i buffoni dell'imperatore (cfr. SVETONIO, *Tib.*, 61).

1. Cfr. lib. II, 30.

2. L. Valerio Messala Voleso fu console nel 5 e proconsole d'Asia nell'11 d. C. Di lui SENECA, *De ira*, II, 5, racconta un atto d'inaudita ferocia, compiuto durante il proconsolato d'Asia.

3. Probabilmente quello nominato nel cap. 11 e nel lib. II, 32 e 34.

4. Nel gruppo delle Cicladi; oggi Jura.

varono; soltanto Gn. Lentulo[1] disse che il patrimonio materno di Silano (poichè egli era nato da una Azia[2]) doveva essere considerato a parte e restituito al figlio. Tiberio non si oppose.

69. Per parte sua, Cornelio Dolabella[3], spingendo l'adulazione ancora più in là, dopo aver biasimato i mali costumi di G. Silano, aggiunse la proposta che nessun cittadino di vita scandalosa e di cattiva reputazione potesse avere in sorte una provincia; e di ciò doveva essere giudice l'imperatore. È vero infatti che le leggi puniscono i delitti: ma non sarebbe meno duro per i candidati stessi e più vantaggioso per gli alleati provvedere in modo che non si commettessero? Tiberio si oppose, dicendo che non ignorava le voci sul conto di Silano, ma che non si deve decidere in base a dicerie. Molti si erano comportati nelle province in modo diverso da quello che si era temuto o sperato da loro: per alcuni, l'altezza del grado era incitamento ad azioni migliori, altri invece venivano da essa infiacchiti. Un imperatore non può conoscere direttamente tutto, nè conviene che si lasci trascinare dagli intrighi altrui. Le leggi riguardano le azioni compiute, appunto perchè non si possono sapere con certezza le future. I nostri avi hanno stabilito che, ove siano state commesse colpe, tengano loro dietro i castighi: non si debbono sconvolgere istituzioni dettate dalla saggezza e consacrate dal tempo. Già abbastanza pesanti sono gli oneri dei prìncipi, ed anche la loro potenza è già grande abbastanza. Quanto più essa si accresce, altrettanto diminuisce l'efficacia delle leggi; e non è bene adoperare un atto d'imperio là dove si può procedere legalmente. Quanto meno frequente era in Tiberio il rispetto ai diritti del popolo, con tanta maggiore letizia questa dichiarazione venne accolta. Ed egli, che sapeva abilmente moderarsi quando non era

1. Cfr. lib. I, 27, n. 2.
2. Azia si chiamava la madre di Augusto, figlia di M. Azio Balbo, che aveva sposato Giulia minore (vedi tavola genealogica).
3. Cfr. cap. 47, n. 3.

eccitato da personale risentimento, aggiunse che l'isola di Giaro era inospitale e selvaggia; che alla famiglia Giunia [1], e ad un uomo il quale una volta era stato del loro medesimo ordine, i senatori potevano concedere il beneficio di recarsi invece a Citno [2]; che la sorella di Silano, Torquata, vergine di una castità d'altri tempi, implorava la medesima grazia. In questo senso fu fatta la votazione.

70. Venne poi data udienza a quelli di Cirene, e su accusa di Ancario Prisco venne condannato per concussione Cesio Cordo [3]. Tiberio non volle invece che fosse riconosciuto reo il cavaliere romano L. Ennio [4], accusato di lesa maestà per aver convertito in oggetti d'argento di uso comune una statua dell'imperatore. Di ciò si risentì altamente Ateio Capitone [5], quasi ad ostentare indipendenza. Non si doveva — egli disse — togliere ai senatori la facoltà di decidere, nè lasciare impunito un misfatto così grave. Fosse pure arrendevole l'imperatore quando il male colpiva lui: ma non perdonasse gli insulti contro lo stato. Tiberio capì queste parole come erano, piuttostochè come venivano pronunziate, e persistette nella opposizione. Capitone si attirò tanto maggiore infamia, in quanto, esperto delle leggi umane e divine, aveva macchiato le sue benemerenze di uomo politico e le sue buone qualità di cittadino privato.

71. Si presentò poi uno scrupolo religioso: in che tempio si dovesse collocare l'offerta che i cavalieri romani avevano votato alla Fortuna equestre per la salute di Augusta [6]: poichè la dea aveva molti sacrari nella città, ma nessuno portava questo titolo [7]. Si scoperse che esisteva in Anzio un

1. Cfr. cap. 24.
2. Oggi Termia, nel gruppo delle Cicladi.
3. Cfr. cap. 38, n. 3.
4. Nominato soltanto in questo capitolo.
5. Cfr. lib. I, 76, n. 4.
6. Cfr. cap. 64.
7. TITO LIVIO, XL, 40 e XLII, 3, parla della fondazione e consacrazione di un grandioso tempio alla Fortuna equestre; da VITRUVIO, *De arch.*, III,

tempio così chiamato, e che tutte le cerimonie nelle città italiche, e i luoghi sacri e le immagini degli dèi erano ugualmente sotto la suprema giurisdizione del popolo romano. Così il dono vien collocato ad Anzio. E dal momento che si trattava di quistioni religiose, Tiberio diede il responso recentemente differito contro il flamine di Giove Servio Maluginense [1], e fece leggere un decreto dei pontefici, secondo il quale ogni volta che un flamine di Giove fosse colto da malattia poteva, a discrezione del pontefice massimo, assentarsi per più di due notti, purchè non nelle ricorrenze di festa sacrificale e non più di due volte nello stesso anno. Le regole, stabilite sotto Augusto, dimostravano chiaramente che non si poteva concedere ai flamini di Giove un'assenza di un intero anno, nè il governo di province. E veniva ricordato l'esempio del pontefice massimo L. Metello, che aveva trattenuto a Roma il flamine Aulo Postumio [2]. Così l'assegnazione dell'Asia passò al consolare che veniva immediatamente dopo Maluginense.

72. Negli stessi giorni M. Lepido [3] chiese al senato il permesso di restaurare e di abbellire a proprie spese la basilica di Paolo, opera della gente Emilia [4]. Era ancora in uso la munificenza a profitto del pubblico: nè Augusto aveva impedito a Tauro, a Filippo, a Balbo [5] di consacrare all'or-

3. sappiamo che il tempio stesso sorgeva presso il teatro di Pompeo e che esisteva ancora nel 92 a. C. È probabile che prima dei tempi di Tacito fosse stato distrutto da un incendio, o comunque caduto in rovina.

1. Cfr. cap. 59.

2. Era flamine di Marte. Eletto console nel 242 a. C., avrebbe voluto recarsi in Sicilia al comando di un esercito: ma Lucio Metello lo trattenne a Roma (cfr. VALERIO MASSIMO, *Dict. ac fact. memorab.*, I, 1, 2).

3. Cfr. lib. II, 48, n. 7.

4. Era stata incominciata da L. Emilio Paolo, console nel 50 a. C., e compiuta dal figlio di lui, padre del M. Lepido qui ricordato. Sorgeva lungo il lato settentrionale del Foro: un incendio l'aveva danneggiata gravemente nel 14 a. C.

5. Statilio Tauro, che fu prefetto di Roma nel 30 d. C. (cfr. lib. VI, 11) aveva fatto erigere un anfiteatro nel Campo Marzio. L. Marcio Filippo, tribuno del popolo nel 49 a. C., console straordinario nel 38, aveva fatto risorgere il tempio di Ercole e delle Muse. L. Cornelio Balbo, trionfatore

namento di Roma ed alla gloria della posterità le spoglie dei nemici ed il superfluo delle loro ricchezze. Su questo esempio Lepido, benchè di mezzi modesti, risollevò il decoro degli avi. Quanto al teatro di Pompeo [1], distrutto casualmente da un incendio, Tiberio promise di farlo ricostruire egli stesso, perchè nessuno della famiglia poteva sostenere tale spesa; tuttavia avrebbe conservato il nome di Pompeo. Nel tempo stesso fece un grande elogio di Seiano, in quanto si doveva ai suoi sforzi ed alla sua vigilanza se la gran violenza dell'incendio non aveva prodotto che un danno solo. I senatori votarono a Seiano una statua, da collocare nel teatro di Pompeo. Non molto dopo Tiberio, nel decorare colle insegne trionfali Giunio Bleso, proconsole d'Africa [2], dichiarò che intendeva così onorare Seiano, di cui Bleso era zio materno. Eppure le imprese di Bleso meritavano quell'onore.

73. Infatti Tacfarinate [3], benchè ripetutamente sconfitto, rinnovate le proprie forze nell'interno dell'Africa, era arrivato a tal punto di arroganza da mandare un'ambasceria a Tiberio, chiedendo una sede per sè e per il suo esercito; se non fosse data spontaneamente, minacciava una guerra interminabile. Dicono che in nessun altro caso Tiberio si mostrò tanto indignato per un'offesa inflitta a lui e al popolo romano, quanto per il fatto che un disertore e predone agisse a mo' di nemico. Neppure a Spartaco, quando metteva a ferro e fuoco l'Italia dopo avere annientato tanti eserciti consolari, era stato concesso di porre delle condizioni alla resa [4]: eppure allora lo Stato era in pericolo per le

dell'Africa, aveva fatto costruire nel 13 a. C. un grandissimo teatro, pure nel Campo Marzio.

1. Cfr. cap. 23, n. 7.

2. Cfr. lib. I, 16, n. 4.

3. Cfr. capi 20-1 e 32.

4. Si allude alla guerra servile, combattuta negli anni 73-71 a. C. Spartaco vinse gli eserciti di Gn. Cornelio Lentulo e di L. Gellio Publicola. Fu poi sconfitto da Licinio Crasso.

tremende guerre contro Sertorio e contro Mitridate [1]. Tanto meno ora il popolo romano, al culmine della potenza, concederebbe al ladrone Tacfarinate di contrattare pace e concessioni territoriali. Tiberio diede a Bleso l'incarico di far balenare a tutti gli altri la speranza dell'impunità, purchè deponessero le armi: ma del capo si impadronisse a qualunque costo. I più furono indotti dal condono ad arrendersi: in sèguito si oppose alle astuzie di Tacfarinate una tattica non dissimile dalla sua.

74. Infatti, dal momento che il nemico, inferiore per nerbo di truppe, ma più destro nei colpi di mano, faceva scorrerie non con una, ma con più bande, e sfuggiva alle insidie e insieme ne tendeva ai nostri, si preparano contro di lui tre avanzate, da parte di altrettante colonne. Il legato Cornelio Scipione [2] comandò quella destinata al territorio ove i nemici passavano per depredare i Lepcitani [3] e rifugiarsi presso i Garamanti [4]: il figlio di Bleso guidò la sua schiera dall'altra parte, perchè i villaggi dei Cirtensi [5] non fossero spogliati impunemente. In mezzo il comandante in persona, con un corpo di milizie scelte, collocando posti fortificati in luoghi opportuni aveva ridotto i nemici in passaggi stretti e tutti a loro sfavorevoli, perchè, da qualunque parte si voltassero, si trovavano soldati romani di fronte, ai fianchi e spesso alle spalle; e molti in tal modo furono uccisi o catturati. Allora Bleso distribuisce i tre corpi d'esercito in più manipoli e li affida a centurioni di provato valore. Al finire dell'estate, invece di ritirare le truppe — com'era uso —

1. La guerra di Spagna contro Sertorio, ultimo importante capo del partito di Mario, durò dal 78 al 72 a. C. Le guerre mitridatiche ebbero termine solo nel 63.

2. Se ne riparlerà nei libri XI e XII. Ebbe molte cariche pubbliche; fu anche pontefice e feciale.

3. Abitanti di Leptis minor (oggi Lemta), in Tunisia.

4. Abitavano il territorio corrispondente al Fezzan odierno.

5. Abitanti di Cirta, capitale dell'antica Numidia (oggi Costantina d'Algeria).

e di sistemarle nei quartieri invernali dell'antica provincia [1], avendo disposto dei fortini, come se la guerra fosse all'inizio, per mezzo di squadre leggere e pratiche del deserto cacciava Tacfarinate di accampamento in accampamento. Infine, avendone imprigionato il fratello, ritornò indietro, troppo presto però per il vantaggio degli alleati, poichè s'era lasciato a tergo degli avversari capaci di riprendere la guerra. Ma Tiberio la considerò terminata ed accordò a Bleso anche questo, di venir salutato imperatore dalle legioni, onore riserbato in antico ai comandanti, i quali, avendo bene meritato della repubblica, venivano acclamati con quel nome dall'esercito, nell'impetuosa esultanza della vittoria. E vi potevano essere parecchi imperatori insieme, ma il diritto di uguaglianza era per loro come per tutti gli altri. Anche Augusto concedette ad alcuni questo titolo; e Tiberio lo diede allora a Bleso per ultimo.

75. Morirono in quell'anno due uomini illustri: Asinio Salonino per avere come avi Marco Agrippa ed Asinio Pollione, come fratello Druso [2], e per essere stato destinato quale sposo ad una nipote dell'imperatore [3]; ed Ateio Capitone, già ricordato [4], che per competenza nel diritto pubblico aveva conquistato fra i cittadini il primo posto, benchè avesse per avo un centurione di Silla e suo padre fosse soltanto stato pretore. Augusto gli aveva fatto ottenere da giovane il consolato [5], perchè la dignità di quella carica gli assicurasse la prevalenza su Antistio Labeone [6], suo rivale

1. S'intende l'antico territorio di Cartagine, prima dell'annessione della Numidia.

2. Il celebre oratore, storico e capitano Asinio Pollione diede il cognome di Salonino al proprio figlio G. Asinio Gallo, dopo la presa di Salona in Dalmazia. L'Asinio Salonino di cui qui si parla nacque da Asinio Gallo e da Vipsania Agrippina, figlia di Marco Agrippa; la quale era stata già moglie di Tiberio e ripudiata da lui dopo la nascita del figlio Druso (cfr. tavola genealogica e lib. I, capi 8 e 12).

3. Una delle figlie di Germanico (vedi tavola genealogica).

4. Cfr. lib. I, 76, n. 4.

5. Nel 5 d. C.

6. Altro celebre giureconsulto, figlio di quel Pacuvio Antistio Labeone

nella scienza del giure. Quel tempo infatti generò insieme due ornamenti della pace: ma Labeone, di incorrotti sentimenti liberali, godeva per questo più larga rinomanza, mentre la condotta ossequiosa di Capitone lo rendeva più caro ai dominatori. Al primo, appunto perchè non salì oltre la pretura, questa ingiustizia procurò maggior considerazione; il secondo, per esser divenuto console, era invidiato e odiato.

76. Nel medesimo anno, sessantaquattresimo dopo la battaglia di Filippi, venne a morte anche Giunia, nipote di Catone, moglie di G. Cassio e sorella di M. Bruto[1]. Levò gran rumore nel popolo il suo testamento, perchè, mentre nel disporre delle sue grandi ricchezze aveva onorevolmente ricordato quasi tutti i più alti personaggi, non fece menzione dell'imperatore. Questi accettò la cosa come un qualsiasi cittadino, e non impedì che un elogio pronunziato dalla tribuna e tutte le solennità consuete adornassero i funerali di lei. Furono portati dinanzi al feretro ritratti di venti illustri famiglie: i Manlii, i Quinzi ed altri casati di pari nobiltà. Ma su tutti rifulgevano Cassio e Bruto, appunto perchè non se ne vedevano le immagini.

che si uccise dopo la sconfitta di Bruto a Filippi. Il figlio tenne un contegno di assoluta indipendenza di fronte ad Augusto, rifiutando persino il consolato, che gli era stato offerto (cfr. SVETONIO, *Aug.*, 54).

1. Era figlia di Decimo Giunio Silano, console nel 62 a. C., e di Servilia, sorella di Catone Uticense, la quale aveva sposato in prime nozze Marco Giunio Bruto ed aveva generato da lui quel Bruto che uccise Cesare.

LIBRO IV.

1. Durante il consolato di G. Asinio e G. Antistio [1], da nove anni Tiberio vedeva lo Stato in pace e la sua famiglia fiorente (poichè egli annoverava tra gli avvenimenti fausti la morte di Germanico), quando all'improvviso l'orizzonte incominciò ad oscurarsi ed egli stesso a diventare crudele, o a prestare le sue forze alla crudeltà altrui. Origine e causa di questo mutamento fu Elio Seiano, prefetto delle coorti pretoriane, della cui potenza ho già parlato [2]: ora dirò della sua origine, dei suoi costumi e del delitto col quale si aprì la strada a conquistare il supremo potere. Nato a Volsinio [3] da Seio Strabone, cavaliere romano, dopo essere stato nella prima gioventù al sèguito di G. Cesare, nipote del divo Augusto [4], non senza sospetto di essersi prostituito per denaro al vecchio e prodigo Apicio [5], con vari accorgimenti s'impose poi talmente a Tiberio, da renderlo nei suoi riguardi fiducioso e aperto, mentre agli altri era impenetrabile; e non tanto per intuito proprio (infatti fu vinto nelle sue medesime arti), quanto per ira degli dèi contro Roma, a cui egli fu parimenti funesto colla sua prosperità e colla sua caduta. Ebbe corpo robusto, animo audace; dissimula-

1. Anno 23 d. C. G. Asinio era fratello di Salonino, di cui al lib. III, 75, n. 2. G. Antistio era fratello di L. Antistio Vetere, pel quale cfr. lib. XIII, 11, n. 5.

2. Il nome ricorre la prima volta nel lib. I, 24. Accenni alla sua nascente potenza si sono veduti specialmente nel lib. I, 69 e lib. III, 29, 66, 72.

3. Oggi Bolsena, sul lago omonimo.

4. Cfr. lib. I, 3, n. 4, p. 40.

5. Noto buongustaio, autore di un trattato di arte culinaria. È ricordato da SENECA, *Ad Helv. matr. de consol.*, X, 8-9 e da altri scrittori.

tore per sè, abile nell'infamare altri; adulatore insieme ed orgoglioso; nelle apparenze esteriori modesto, nell'intimo sfrenatamente avido di potere, per ottenerlo ostentava ora una fastosa larghezza, più spesso attività e vigilanza: che non sono meno dannose di quella, allorchè si volgono ad acquisto di dominio[1].

2. Alla prefettura del pretorio, che prima aveva importanza limitata, egli accrebbe autorità col riunire in un campo unico le coorti distribuite qua e là per Roma[2], in modo che ricevessero gli ordini tutte insieme, e col loro numero e colla forza e colla vista reciproca inspirassero a sè fiducia ed agli altri timore. Egli adduceva come pretesto che i soldati non tenuti sotto gli occhi diventano sfrenati; che, se capita un improvviso pericolo, tutti insieme possono meglio fronteggiarlo; e che se fossero posti al riparo, fuori dalle attrattive della città, la disciplina sarebbe stata più rigorosa. Quando l'accampamento fu terminato, incominciò ad insinuarsi pian piano nell'animo dei soldati, avvicinandoli, chiamandoli a nome, ed a scegliere personalmente i centurioni ed i tribuni. Nè si asteneva dal circuire i senatori, per ottenere a favore dei suoi protetti cariche o governi provinciali; e Tiberio lo assecondava, con tanta acquiescenza da proclamarlo compagno delle proprie fatiche non solo in conversazioni private, ma davanti al senato ed al popolo, e da tollerare che statue di lui venissero onorate nei teatri e nelle piazze e nel centro dei campi legionari[3].

1. Questo ritratto di Seiano si può confrontare con quello dato da Velleio Patercolo, II, 127.

2. Il campo unico dei pretoriani fu ad oriente della città, sul Viminale, nella località detta anche oggi Castro Pretorio. Prima, le tre coorti di stanza a Roma erano distribuite in diverse caserme; altre erano distaccate nelle città vicine. Cfr. Svetonio, *Aug.*, 49.

3. Nel centro di ogni accampamento vi era uno spazio riservato alle adunate, intorno alla tenda del comandante (pretorio). Vi si tenevano le insegne della legione e la statua dell'imperatore.

3. D'altra parte, il fatto che il palazzo imperiale era pieno di prìncipi e l'esistenza di un figlio in età adulta [1] e di nipoti non più bambini imponevano un ritardo alle sue cupidige; sopprimerne colla forza tanti insieme era pericoloso, e l'insidia richiedeva intervalli tra l'uno e l'altro delitto. Tuttavia Seiano preferì la via più tenebrosa ed, incominciare da Druso, contro il quale era animato da ira recente. Druso infatti, insofferente di un rivale ed impetuoso per indole, in un diverbio sorto per caso fra loro aveva alzato la mano contro Seiano, e poichè questi gli resisteva lo aveva colpito alla faccia. Egli era dunque deciso ad usare ogni mezzo: e il più attuabile gli parve quello di rivolgersi alla moglie di lui, Livia, sorella di Germanico [2], la quale, povera di attrattive quand'era giovinetta, aveva poi acquistato una bellezza non comune. Seiano, fingendosi innamorato, la trascinò all'adulterio, e quando colla prima caduta l'ebbe in suo potere (e la donna che ha perduto il pudore non rifiuterà più nulla), facendole sperare il matrimonio e la partecipazione al trono la spinse all'assassinio del marito. Ed essa, la nipote di Augusto, la nuora di Tiberio, la madre dei figliuoli di Druso disonorava sè e gli antenati e i discendenti col darsi ad un forestiero, come se in luogo della condizione attuale, onorevole e sicura, ne bramasse un'altra, vergognosa ed incerta. Venne scelto a complice Eudemo, amico e medico di Livia, che la visitava spesso in segreto col pretesto della sua professione. E, per togliere ogni sospetto all'amante, Seiano ripudiò la moglie, Apicata, dalla quale aveva avuto tre figli. Ma l'enormità del delitto portava con sè timori, indugi e disegni talvolta contradditorii.

4. Nel frattempo, al principio dell'anno, Druso, uno dei figli di Germanico [3], prese la toga virile, e si rinnovarono

1. Druso, il quale era nato intorno al 15 a. C. Egli aveva due figli gemelli; e v'erano inoltre i tre figli di Germanico (vedi tavola genealogica).

2. Vedi tavola genealogica.

3. Vedi tavola genealogica. Sarà prefetto di Roma (cfr. cap. 36) e marito di Emilia Lepida (cfr. lib. VI, 40). Incarcerato dopo la caduta di Seiano, perirà di morte orrenda (cfr. lib. VI, 23).

per lui tutti gli onori che il senato aveva decretato a suo fratello Nerone [1]. In più, Tiberio pronunziò un discorso con grandi elogi del proprio figlio, per l'affetto paterno che dimostrava alla prole di Germanico. Infatti Druso, per quanto sia difficile che la potenza e la concordia abitino insieme, appariva benevolo verso gli adolescenti, o per lo meno non ostile.

In sèguito viene rimessa in campo l'intenzione antica e tante volte annunziata [2] di un viaggio nelle province. L'imperatore adduceva come pretesto il grande numero di veterani e la necessità di colmare con nuove leve i vuoti nelle file dell'esercito: perchè i volontari mancavano o, se ve ne erano, non mostravano pari coraggio nè disciplina, dato che il più delle volte si offrivano spontaneamente al servizio dei miserabili e vagabondi. Enumerò poi rapidamente le legioni e le province che dovevano difendere. A questo punto credo opportuno esporre anch'io quali forze militari avesse Roma allora, quali fossero i re alleati e quanto sia stato immiserito il nostro dominio [3].

5. Due flotte, l'una a Miseno e l'altra a Ravenna, proteggevano l'Italia sull'uno e sull'altro mare [4]; e le navi da guerra delle quali Augusto si era impadronito colla vittoria di Azio, mandate nel porto Forogiuliese [5] con un forte equipaggio, vigilavano la parte più vicina delle Gallie. Ma la forza principale era costituita dalle otto legioni sul Reno, baluardo contro i Galli ed insieme contro i Germani. La

1. Cfr. lib. III, 29.

2. Cfr. lib. I, 47; III, 47.

3. Tacito scriveva ai tempi di Traiano, che aveva conquistato la Dacia ed ampliato i confini dell'impero in Arabia, in Mesopotamia, in Assiria, portandoli fino all'Oceano Indiano (cfr. lib. II, 61). Tacito approva qui implicitamente tale programma espansionistico e giudica severamente la politica meschina di Tiberio, ispirata alla raccomandazione di Augusto (cfr. lib. I, 11, n. 4).

4. Sul Tirreno e sull'Adriatico.

5. Cfr. lib. II, 63, n. 3, p. 161.

Spagna, sottomessa di recente, era occupata da tre legioni[1]. Il re Giuba aveva avuto il trono di Mauritania in dono dal popolo romano. Il rimanente dell'Africa era sorvegliato da due legioni e da altrettante l'Egitto; quattro tenevano a freno l'immenso territorio che a cominciare dalla Siria si estende sino al fiume Eufrate, confinando con l'Iberia e con l'Albania[2] e con altri regni, protetti dalla nostra potenza contro domìni stranieri. Remetalce e i figliuoli di Coti governavano la Tracia[3], e due legioni nella Pannonia, due nella Mesia difendevano la riva del Danubio, mentre altrettante, di sede in Dalmazia, si trovavano — data la posizione di quel territorio — a tergo di quelle, e non si dovevano far venire troppo di lontano in caso di necessità urgente per la difesa d'Italia. D'altra parte, Roma aveva una sua guarnigione speciale, tre coorti urbane e nove pretorie, arruolate in generale nell'Etruria, nell'Umbria o nel Lazio antico[4] e nelle colonie che da gran tempo appartenevano a Roma. Inoltre, secondo i bisogni delle province, vi si trovavano distribuite triremi alleate, cavalleria e fanteria ausiliaria, che costituivano un complesso di forze non molto inferiore a quello delle legioni[5]: ma non sarebbe possibile riferirne con esattezza, perchè, secondo le esigenze del momento, venivano trasferite da un luogo ad un altro, ed aumentavano o diminuivano di numero.

6. Mi sembra opportuno passare in rassegna anche le altre parti della pubblica amministrazione, e dire in che modo fossero state regolate fino allora: poichè proprio quel-

1. La Spagna era divisa dal corso dell'Ebro in citeriore ed ulteriore. La sua conquista era stata ultimata nel 19 a. C., colla sottomissione dei Cantabri (cfr. Tito Livio, XXVIII, 12).

2. Regioni a sud del Caucaso, corrispondenti all'odierna Georgia.

3. Cfr. lib. II, 67, n. 2.

4. Comprendeva le città laziali che già prima del 90 a. C. avevano il diritto latino, cioè si trovavano in un grado intermedio fra la condizione dei forestieri e la cittadinanza romana, che fu loro concessa appunto nel 90 a. C., colla legge Giulia.

5. Ai tempi di Tiberio, queste erano venticinque.

l'anno[1] portò un peggioramento dei metodi di governo da parte di Tiberio. Prima d'allora, gli affari pubblici ed i più importanti fra i privati si trattavano dinanzi ai senatori ed ai più autorevoli si permetteva di discutere; se cadevano nell'adulazione, il principe stesso li frenava; e nel conferire le alte cariche aveva riguardo alla nobiltà degli antenati, alla gloria militare, all'eccellenza delle qualità civili; cosicchè generalmente appariva chiaro che non si sarebbe potuto scegliere meglio[2]. I consoli ed i pretori conservavano il prestigio del loro potere; anche le funzioni dei magistrati minori venivano esercitate liberamente, e le leggi (fatta eccezione per quella di lesa maestà) erano saggiamente applicate. Quanto ai tributi in frumento, alle imposte indirette ed alle altre pubbliche entrate, si davano in appalto a compagnie di cavalieri romani[3]. Della sua amministrazione privata l'imperatore incaricava gli uomini più integri, talvolta senza conoscerli, fidandosi della loro buona reputazione; e una volta assunti, venivano mantenuti quasi illimitatamente, tanto che i più invecchiavano nelle medesime funzioni. La plebe soffriva per la carestia, ma di ciò non aveva colpa l'imperatore: chè anzi egli cercò di porre rimedio alla sterilità dei terreni ed alle difficoltà dei trasporti marittimi, colla maggiore larghezza e la maggior sollecitudine possibile. Egli provvedeva affinchè le province non fossero aggravate da nuovi oneri e potessero sopportare i già esistenti senza avidità o crudeltà da parte dei magistrati: non c'erano pene corporali nè confische di beni[4]. I terreni dell'imperatore in Italia non erano molti, moderato il numero degli schiavi,

1. Il 23 d. C.

2. Il medesimo giudizio favorevole è dato da Orazio, *Epist.* I, 9, 4, a proposito della scelta che nel 21 a. C. Tiberio — allora poco più che ventenne — fece dei personaggi che dovevano accompagnarlo ad una missione militare in Armenia, affidatagli da Augusto.

3. Secondo un'usanza antica, gli appalti delle pubbliche entrate si davano all'ordine equestre, al quale appartenne Tacito: perciò egli caldeggia qui gli interessi della sua classe.

4. Questa affermazione deve essere intesa non nel senso che tali provvedimenti mancassero del tutto, ma che non si applicavano arbitrariamente, come invece avvenne più tardi.

affidata la casa a pochi liberti; e se talvolta sorgeva una controversia con cittadini privati, si procedeva per tribunale e secondo la legge.

7. Senza alcuna affabilità, anzi con asprezza e per lo più coll'incutere timore, pur egli manteneva tutto questo ordine: finchè fu sconvolto dalla morte di Druso. Infatti, lui vivo, si era conservato perchè Seiano, appena all'inizio del suo potere, voleva rendersi popolare con buoni provvedimenti e temeva la vendetta di Druso, il quale non nascondeva più il suo odio e si lagnava spesso che l'imperatore, avendo un figlio ben vivo, chiamasse un altro per aiutarlo a regnare. Quanto mancava ancora perchè fosse detto addirittura collega? i primi passi verso il dominio sono difficili: ma, una volta fatti, non mancano favoreggiatori e partigiani. Già il campo era stato disposto a piacimento del prefetto [1]; i soldati erano stati messi nelle sue mani; la sua statua era in evidenza nel teatro di Pompeo; per poco non avrebbe avuto dei nipoti in comune colla famiglia dei Drusi [2]; dopo questo, bisognava pregare ch'egli si moderasse e si dichiarasse soddisfatto. Questi e simili discorsi Druso teneva frequentemente e non a pochi; ed anche le sue confidenze erano rivelate dalla moglie infedele [3].

8. Seiano dunque, pensando che bisognava far presto, scelse un veleno la cui azione lenta rassomigliasse ad una malattia fortuita. Lo propinò a Druso l'eunuco Ligdo [4], a quanto si seppe otto anni dopo [5]. D'altronde Tiberio, sia che nulla temesse, sia per ostentare fermezza d'animo, si

1. Cfr. cap. 2.

2. Per il matrimonio progettato (che poi non avvenne, causa l'improvvisa morte del fidanzato) tra la figlia di Seiano e Druso, figlio di quel Claudio, che poi divenne imperatore (cfr. lib. III, 29).

3. Cfr. cap. 3.

4. Forse pregustatore, cioè colui che assaggiava in precedenza i cibi e le bevande destinate al principe.

5. Nel 31 d. C., quando Apicata, la moglie che Seiano aveva ripudiata, rivelò i particolari del delitto in occasione del processo contro di lui.

recò in senato tutti i giorni della malattia ed anche in quelli fra la morte e la sepoltura. E poichè i consoli, in segno di cordoglio, sedevano sugli scanni comuni [1], egli ricordò loro la dignità della carica ed il posto ad essa competente, e col suo parlare, non interrotto se non da un gemito represso, rianimò i senatori in lagrime. Non ignorava — egli disse — che gli si poteva far colpa di essersi offerto agli sguardi del senato dopo una perdita così recente, quando i più a malapena sopportano i discorsi dei congiunti e la luce del giorno. Nè si debbono quelli tacciare di debolezza: ma egli aveva cercato un più virile conforto nelle braccia dello stato. E dopo aver commiserato l'estrema vecchiezza di Augusta, l'età ancora inesperta dei nipoti [2] e la propria già declinante, chiese che fossero introdotti i figliuoli di Germanico, unico sollievo nella presente sventura. I consoli, usciti dall'aula, incoraggiano colle loro parole i giovinetti, li accompagnano e li dispongono dinanzi all'imperatore. Egli, prendendoli per mano: — O senatori — disse — questi fanciulli rimasti privi del padre io affidai allo zio [3], e lo pregai che pur avendo prole egli stesso li tenesse cari non meno del proprio sangue, e li allevasse degni di sè e dei posteri. Ora che ci è tolto Druso, rivolgo le mie preghiere a voi, e al cospetto degli dèi e della patria vi scongiuro: incaricatevi dei pronipoti di Augusto, discendenti di nobilissimi avi; guidateli, adempite l'ufficio vostro ed il mio. Nerone e Druso [4], questi vi terranno luogo di padri. La vostra nascita è tale, che il bene ed il male di voi due appartengono allo stato.

9. Queste parole furono ascoltate con gran pianto e seguite da voti di felicità: e se Tiberio avesse terminato qui

1. Cioè non si servivano dei seggi intarsiati d'avorio e molto elevati, ai quali avevano diritto.

2. I due gemelli, figli di Druso e di Livia (cfr. lib. II, 84, n. 5), erano in età di quattro anni soltanto.

3. Druso, figlio di Tiberio, considerato fratello di Germanico in grazia dell'adozione di quest'ultimo da parte dell'imperatore.

4. I due figli maggiori di Germanico. Non compare qui l'ultimo maschio, Gaio Cesare (il futuro imperatore Caligola) che aveva soltanto undici anni. (Vedi tavola genealogica).

il suo discorso, avrebbe lasciato gli animi di tutti i presenti pieni di compassione e di ammirazione per lui. Ripetè invece i suoi propositi vani e tante volte schemiti [1], di voler ristabilire la libertà, e che i consoli o qualche altro assumesse il governo; così tolse fede anche a quanto aveva detto di vero e di onesto. Alla memoria di Druso vengono decretate le medesime onoranze che a Germanico, e molte in più, chè l'adulazione ama sorpassarsi. Il funerale fu straordinariamente solenne per pompa di immagini, poichè si vedevano quelle di Enea, progenitore della gente Giulia, e di tutti i re albani e di Romolo, fondatore della città, e poi la nobiltà sabina, e Atto Clauso [2], e tutte le altre effigi dei Claudii, in lungo corteo.

10. Nel narrare la morte di Druso ho riferito le circostanze ricordate dalle fonti più numerose e più degne di fede; ma non saprei tacere una voce corsa in quel tempo, e così forte che non è ancora dimenticata. Indotta Livia alla colpa, Seiano avrebbe legato a sè con rapporti carnali anche l'animo dell'eunuco Ligdo, essendo costui per gioventù e bellezza caro all'imperatore e tenuto fra i cortigiani più influenti; in sèguito, allorchè tra i complici furono stabilite la località e l'ora dell'avvelenamento, sarebbe giunto a tal audacia da mutare il piano di prima e da comunicare segretamente a Tiberio che Druso voleva avvelenarlo: rifiutasse quindi la bevanda che gli verrebbe offerta per prima al banchetto in casa del figlio. Si aggiungeva che il vecchio era caduto nel tranello; e che, iniziatosi il convito, presa la coppa l'aveva fatta passare a Druso; il quale, inconsapevole di tutto, vuotandola con vivacità giovanile aveva aggravato i sospetti, quasi che, preso da timore e da vergogna, avesse dato a sè la morte preparata al padre.

1. Cfr. lib. I, 12 e 72.

2. La gente Claudia riconosceva per capostipite un Atto Clauso sabino, il quale si era stabilito in Roma nel 504 a. C., con molti clienti (cfr. TITO LIVIO, II, 16; e SVETONIO, *Tib.*, 1).

11. Questa diceria popolare, oltre a non essere confermata da nessuna fonte sicura, è facilmente confutabile. Infatti quale uomo di senno mediocre, nonchè Tiberio, scaltrito da tanti fatti, offrirebbe di propria mano la morte al figlio, senza nemmeno ascoltarlo e senza dargli modo di pentirsi? Perchè non avrebbe piuttosto torturato il coppiere e ricercato il colpevole? E come mai verso l'unico figliuolo, non convinto precedentemente di alcuna infamia, egli non avrebbe adottato quell'indugio e quella lentezza che è naturale anche verso estranei? Ma poichè Seiano era ritenuto il macchinatore di tutti i delitti, data l'eccessiva indulgenza di Tiberio verso di lui e l'odio degli altri verso ambedue, si prestava fede a qualsiasi favolosa enormità [1]; e dopo la morte dei dominatori l'opinione pubblica è sempre più severa del dovuto. Lo svolgimento della delittuosa macchinazione, rivelato altrimenti da Apicata, moglie di Seiano, fu messo in luce attraverso la tortura di Eudemo e di Ligdo; e non vi è stato nessuno storico tanto ostile a Tiberio da attribuirgliela, mentre ricercavano ed ingrandivano tutte le altre. Quanto a me, sono stato indotto a tramandare questa diceria e a dimostrarla infondata per respingere con un esempio insigne le false voci, e per chiedere a coloro, nelle cui mani verrà questa mia fatica, che non antepongano notizie incredibili, avidamente accolte, a quelle vere e non alterate a scopo di destar meraviglia.

12. Del resto, mentre Tiberio dalla tribuna tesseva l'elogio del figlio, senatori e popolo assumevano l'atteggiamento e la voce del dolore più per finzione che di spontanea volontà; e segretamente godevano che rifiorisse la casa di Germanico. Questa incipiente simpatia, ed il fatto che la madre Agrippina mal nascondesse la speranza, affrettarono

1. Si accenna qui al favore che la tradizione antitiberiana trovò al tempo di Caligola e dei suoi successori. Già la reazione antiseianea — alla quale sfuggì Apicata, ma non i figli nati da lei e da Seiano — aveva indotto l'opinione pubblica ad attribuire a lui anche delitti inventati, o ad esagerare con tinte fosche quelli realmente commessi.

la rovina. Infatti Seiano, come vide impuniti gli uccisori di Druso e debole il pubblico rimpianto, imbaldanzito dai misfatti, poichè il primo colpo era riuscito, si diede ad escogitare il modo per levare di mezzo i figliuoli di Germanico, indubbiamente destinati alla successione. Mescere veleno a tutti e tre [1] non era possibile, data la sicura fedeltà dei custodi e la virtù inaccessibile di Agrippina. Egli dunque veniva diffamando l'alterezza di lei e cercava di rinfocolare l'odio antico di Augusta e la recente complicità di Livia, affinchè l'accusassero all'imperatore di aspirazione al dominio, superba com'era della sua numerosa prole e forte del favor popolare. E ciò per mezzo di astuti calunniatori, tra i quali aveva scelto Giulio Postumo [2], che entrato nell'intimità dell'ava grazie ad illecite relazioni con Mutilia Prisca [3], era perfettamente adatto ai suoi disegni; perchè Prisca, avendo molto ascendente sull'animo di Augusta, faceva sì che la vecchia, gelosa per natura del proprio potere, divenisse intrattabile alla nuora [4]. Anche i parenti di Agrippina venivano indotti da Seiano a stimolare di continuo con discorsi perversi l'orgoglio di lei.

13. Intanto Tiberio, senza interrompere affatto le cure del governo, prendendo anzi a sollievo gli affari, esaminava le cause dei cittadini e le suppliche degli alleati; e per sua proposta il senato deliberò che alle città di Cibira [5] in Asia e di Egea [6] in Acaia, colpite da terremoto, si concedesse l'esenzione dai tributi per tre anni. Inoltre Vibio Sereno [7], proconsole della Spagna ulteriore, condannato per abuso di

1. Cfr. cap. 8, n. 4, p. 247.

2. Non altrimenti noto. Forse è il medesimo che nel 47 d. C. fu prefetto d'Egitto.

3. Probabilmente la moglie del console Fufio Gemino, di cui si parlerà nel lib. V, 1 e 2.

4. Veramente, Agrippina era vedova non di un figlio, ma di un nipote di Augusta (vedi tavola genealogica).

5. Importante città della Pisidia, presso il confine con la Caria e la Frigia.

6. Città costiera antichissima, ricordata anche da OMERO, *Ilias*, II, 574.

7. Cfr. lib. II, 30, n. 2.

autorità, causa i suoi abbominevoli modi fu deportato nell'isola di Amorgo [1]. Carsidio Sacerdote [2], reo di aver sovvenuto con largizioni di frumento il nemico Tacfarinate, venne assolto; e dalla medesima accusa anche G. Gracco. Questi, ancora bambino, era stato portato dal padre Sempronio nell'isola di Cercina [3], compagno del suo esilio. Cresciuto colà in mezzo ad uomini senza patria e privi di cultura, ora si guadagnava la vita col cambio di mercanzie da poco prezzo in Africa ed in Sicilia: tuttavia non sfuggì ai pericoli proprii di un'elevata condizione. E se Elio Lamia [4] e L. Apronio [5], che avevano avuto il governo dell'Asia, non avessero difeso la sua innocenza, egli sarebbe stato rovinato dalla nobiltà della sua stirpe sventurata e dagli infortuni paterni.

14. Ancora in quell'anno vi furono ambascerie di città greche, chiedendo gli abitanti di Samo che fosse confermato l'antico diritto d'asilo al tempio di Giunone [6], gli abitanti di Coo a quello di Esculapio [7]. I Samii si appoggiavano sopra un decreto degli Anfizioni [8], i quali ebbero facoltà straordinaria di giudizio in tutte le quistioni al tempo in cui i Greci, fondate colonie nell'Asia, erano padroni del litorale marittimo. Non meno antichi privilegi vantavano quelli di Coo, e s'aggiungeva una benemerenza locale: poichè essi avevano dato rifugio nel tempio di Esculapio ai citta-

1. Oggi Morgo, una delle Sporadi, nell'Egeo, presso le coste dell'Asia Minore.

2. Sarà ricordato nuovamente nel lib. VI, 48.

3. Cfr. lib. I, 53, note 2 e 3, p. 85.

4. Console nel 3 d. C., legato in Pannonia e in Dalmazia, poi proconsole d'Africa. Orazio gli dedicò due odi (I, 26 e III, 17).

5. Cfr. lib. I, 56, n. 3, p. 87.

6. Circa l'usanza antichissima del diritto d'asilo e gli abusi a cui dava luogo cfr. lib. III, 60 e segg.

7. Cfr. lib. II, 75, n. 2.

8. Le Anfizionie erano antichissime assemblee religiose, alle quali partecipavano rappresentanti delle maggiori città greche, per discutere e decidere quistioni religiose o di grande importanza politica. Si raccoglievano in primavera ed in autunno, in località varie. La più celebre era quella delfica, così detta per i suoi rapporti col celebre tempio di Apollo.

dini romani, quando per ordine del re Mitridate venivano trucidati in tutte le isole e le città dell'Asia [1].

Dopo ripetute e spesso vane lagnanze dei pretori, finalmente Tiberio riferì intorno alla scostumatezza degli istrioni [2]: costoro provocavano torbidi con spettacoli pubblici e vivevano scandalosamente; la farsa osca di una volta, mediocre diletto ad uso del popolo, era arrivata a tal punto di vergognosa brutalità, che l'autorità del senato aveva dovuto mettervi freno. Allora gl'istrioni vennero scacciati dall'Italia.

15. Il medesimo anno portò anche un altro lutto, poichè si spense uno dei figli gemelli di Druso [3]; e non meno dolorosa fu a Tiberio la morte dell'amico Lucilio Longo [4], partecipe di tutte le sue vicende tristi e liete, unico dei senatori che lo avesse accompagnato nel ritiro a Rodi. Quindi, sebbene fosse uomo nuovo, il senato gli decretò il funerale censorio ed una statua nel Foro d'Augusto a spese dello Stato: chè tutto si decideva ancora nella Curia. In essa fu processato Lucilio Capitone, procuratore d'Asia [5], accusato dai provinciali, poichè l'imperatore dichiarava altamente di avergli dato giurisdizione soltanto sui proprii servi e sui fondi della propria casa; che se egli si era arrogato autorità di pretore ed aveva adoperato forze militari, in ciò aveva trasgredito i suoi ordini: ascoltassero dunque essi le proteste dei provinciali. Così l'accusato, istruito il processo, subì la

1. È qui rammentato il massacro di cittadini romani ordinato dal re Mitridate nell'88 a. C., durante la prima guerra mitridatica (cfr. Velleio Patercolo, II, 18).

2. Tiberio esitò lungamente prima di sopprimere spettacoli che erano cari al popolo e prima di prendere provvedimenti contro gl'istrioni, ai quali Augusto aveva dimostrato molta indulgenza (cfr. lib. I, 54). Ma ora doveva trattarsi di rappresentazioni sceniche eccessivamente licenziose, condotte alla maniera delle antiche farse osche, nelle quali il dialogo veniva improvvisato dagli attori, che ne approfittavano per moltiplicare i lazzi e le oscenità d'ogni specie.

3. Cfr. lib. II, 84, n. 5. Morì quello che si chiamava Germanico; l'altro, di nome Tiberio, visse fino al 31 d. C. (cfr. lib. VI, 46, n. 5).

4. Console straordinario nel 7 d. C.

5. I procuratori amministravano i beni dell'imperatore nelle province, provvedendo a riscuoterne le rendite.

condanna. Per questo castigo, e per la punizione di Silano ottenuta l'anno precedente, le città asiatiche dedicarono un tempio a Tiberio, alla madre di lui ed al senato. Fu loro permesso di innalzarlo; e Nerone ringraziò per questo i senatori e l'avo, tra la commossa letizia dell'uditorio, che non avendo dimenticato Germanico credeva di vedere e di udire lui [1]. Ed il giovane aveva modestia di contegno e nobiltà di aspetto degne di un principe, e che tanto più lo rendevano caro, in quanto l'odio ben noto di Seiano lo minacciava.

16. Nel medesimo periodo Tiberio tenne un discorso circa la scelta del nuovo flamine di Giove, da sostituire a Servio Maluginense, venuto a morte [2]; ed anche sulla necessità di fare una nuova legge in proposito. Poichè — egli disse — secondo l'usanza antica si nominavano ancora tre patrizi insieme, i cui genitori fossero stati uniti in matrimonio per confarreazione [3], e tra essi se ne doveva scegliere uno: ma non c'era più larghezza di scelta come una volta, essendo la consuetudine della confarreazione caduta in abbandono, o conservata in un ristretto numero di famiglie (e di ciò egli adduceva parecchi motivi: prima di tutto l'indifferenza degli uomini e delle donne; inoltre le difficoltà inerenti alla cerimonia stessa, tali che venivano evitate di proposito), ed anche perchè colui il quale otteneva l'ufficio di flamine, e la donna che passava sotto la sua autorità maritale, venivano sottratti alla patria potestà. Bisognava

1. Non si comprende a quale titolo Nerone, figlio di Germanico, dovesse ringraziare per l'atto di giustizia compiuto. Può darsi ch'egli avesse la funzione di protettore delle città asiatiche accusatrici, ma sembra strano che Tacito non abbia accennato a questa attribuzione. Qualcuno ha perciò congetturato che esista una lacuna nel manoscritto.

2. Cfr. lib. III, 58, n. 11.

3. Il rito della confarreazione, antichissimo e particolarmente solenne, prendeva il nome dalla focaccia di farro che il sacerdote offriva agli dèi, in presenza di dieci testimoni, del pontefice massimo e del flamine di Giove. Il matrimonio così celebrato era originariamente indissolubile; in sèguito potè essere disciolto mediante la diffarreazione, che doveva essere compiuta dal medesimo sacerdote da cui era stato celebrato il matrimonio.

rimediare con un decreto del senato o con una legge, così come Augusto aveva adattato alle esigenze attuali certe istituzioni derivanti da quella gran rigidezza degli antichi. Esaminati dunque attentamente i riti religiosi, si decise di non introdurre mutamenti nell'istituto dei flamini: ma si votò una legge, per la quale la moglie del flamine di Giove doveva dipendere dal marito per quanto concerneva le sacre cerimonie; in tutto il resto doveva vivere secondo i diritti comuni delle donne. Al posto di Maluginense fu eletto suo figlio. Ad accrescere la dignità dei sacerdoti e a renderli più zelanti nell'adempiere alle cerimonie, si decretarono due milioni di sesterzi alla vergine Cornelia, che veniva presa in luogo di Scanzia; e si decise che Augusta, ogniqualvolta fosse entrata in teatro, prendesse posto tra le Vestali[1].

17. Sotto il consolato di Cornelio Cetego[2] e Visellio Varrone[3] i pontefici — e sull'esempio loro tutti gli altri sacerdoti — nell'innalzare voti per la salvezza dell'imperatore[4], raccomandarono agli stessi dèi anche Nerone e Druso, non tanto per affetto verso i due giovani quanto per adulazione, della quale, in tempi corrotti, è dubbio se sia più pericolosa l'assenza o l'esagerazione. Tiberio infatti, che non era mai stato benevolo alla famiglia di Germanico, s'indispettì che dei giovinetti venissero equiparati a lui vecchio; e fatti venire i pontefici, domandò loro se l'avessero fatto per preghiere o minacce di Agrippina. E benchè negassero, furono rimproverati, se pure con moderazione (poichè in gran parte erano parenti dell'imperatore o personaggi eminenti della città). Del resto, in un discorso al senato, Tiberio raccomandò che in avvenire non si facessero insuperbire gli

1. Per decreto di Augusto, le Vestali avevano in teatro un posto privilegiato, di fronte alla tribuna del pretore (cfr. SVETONIO, *Aug.*, 44).

2. Anno 24 d. C. Cornelio Cetego non è altrimenti noto.

3. Figlio di quel G. Visellio Varrone per cui cfr. lib. III, 41, n. 5.

4. I voti per l'incolumità dell'imperatore si pronunziavano in Campidoglio il 3 gennaio d'ogni anno; quelli per la prosperità dello stato il 1° gennaio. Intervenivano alla solenne cerimonia i pontefici e tutti i collegi sacerdotali.

animi eccitabili dei giovani con onori prematuri. In verità, Seiano lo istigava, dicendo che la città era divisa come per una guerra civile; che v'erano uomini i quali si vantavano di essere del partito di Agrippina, e, se non si trovava un rimedio, sarebbero diventati più numerosi; nè contro l'aggravarsi della discordia si poteva far altro che togliere di mezzo uno o due dei più ardimentosi.

18. Per questo motivo egli assale G. Silio [1] e Tizio Sabino [2]. L'amicizia di Germanico riuscì fatale ad entrambi; e a Silio anche il fatto che avendo egli per sette anni comandato un grande esercito e vinto la guerra contro Sacroviro [3], dopo aver conseguito in Germania le insegne trionfali, da quanto maggiore altezza cadrebbe, tanto maggiore timore propagherebbe in altri. I più credevano che il risentimento di Tiberio contro di lui fosse stato accresciuto dalla sua arroganza, poichè egli menava gran vanto che i suoi soldati fossero rimasti fedeli, mentre altri si lasciavano indurre alla rivolta [4], e andava dicendo che Tiberio non avrebbe mantenuto il potere, se anche quelle legioni avessero avuto brama di novità. Tiberio pensava che queste affermazioni scuotessero il suo prestigio, ed era impari a compensare un tanto merito: poichè i benefici sono graditi fino a tanto ché si crede possibile sdebitarsene, ma quando diventano esorbitanti, invece di gratitudine generano odio [5].

19. Silio aveva in moglie Sosia Galla, sospetta all'imperatore per il suo affetto verso Agrippina. Egli decise dunque di finirla con questi due, rimandando Sabino ad altro momento; e venne pure istigato contro di loro il console Varrone, il quale, allegando certe inimicizie di suo padre [6], serviva

1. Cfr. lib. I, 31, n. 2, p. 67; II, 6-7; III, 42-6.
2. Se ne riparlerà nei capi 68 e segg.
3. Cfr. lib. III, 40-6.
4. Cfr. lib. I, 31.
5. La stessa osservazione fa anche SENECA, *Epist. mor. ad Lucilium*, XIX, 11.
6. Cfr. lib. III, 43.

vergognosamente gli odii di Seiano. Poichè il reo invocava un breve rinvio, finchè l'accusatore lasciasse il consolato, Tiberio si oppose, dicendo che era costume dei magistrati fissare ai privati un dato giorno; nè si doveva sminuire l'autorità del console, le cure del quale provvedono alla salvezza dello Stato. Fu questa una particolarità di Tiberio, mascherare sotto formule antiche[1] misfatti inventati di recente. Con molta solennità dunque, come se nei riguardi di Silio si applicassero le leggi, o come se Varrone fosse console di fatto, o il caso di Silio fosse di pubblico interesse, si adunano i senatori, mentre l'accusato tace, oppure, se tenta di difendersi, non nasconde da chi provenga l'ira che lo minaccia. Lo si accusava di avere di nascosto e lungamente tenuto mano a Sacroviro nella guerra[2], di avere macchiato coll'avidità la sua vittoria, complice la moglie. E senza dubbio all'uno e all'altra si addossavano accuse di concussione: ma tutto il processo si svolse sull'imputazione di lesa maestà, e Silio eluse la condanna imminente dandosi la morte.

20. S'infierì tuttavia contro i suoi beni[3], e non certo per rifondere i danni ai tributari[4], nessuno dei quali li reclamava. Gli furono ritolte le generose largizioni di Augusto, dopo un minuzioso calcolo di quanto dovesse rivendicare il fisco; e fu quello il primo atto di cupidigia compiuto da Tiberio sul denaro altrui[5]. Sosia venne mandata in esilio, su proposta di Asinio Gallo[6], il quale aveva espresso il parere che una parte dei beni fosse confiscata, l'altra lasciata

1. Si pensa qui alla formula rituale: *videant consules, ne quod res publica detrimentum capiat*, che veniva solennemente pronunziata nei più tragici momenti dell'età repubblicana.

2. Cfr. lib. III, 41.

3. In generale, i beni degli accusati che si davano volontariamente la morte non venivano confiscati (cfr. lib. VI, 29).

4. S'intende di quella provincia che sarebbe stata spogliata dalle rapine di Silio.

5. Cfr. lib. III, 18.

6. Cfr. lib. I, 8, n. 5.

LE HISTO
RIE AVGVSTE
DI CORNELIO
TACITO,
Nouellamente fatte Italiane.

*

CON priuileggio de lo Illustrissimo Senato
VENETO, per anni dieci.

IN VINEGIA,
Appresso Vincenzo Vaugris à'l segno d'Erasmo.
M. D. XLIIII.

La prima versione italiana anonima degli *Annali*
(Venezia, Vaugris, 1544)

ai figliuoli. Manio Lepido[1] propose invece di assegnare un quarto agli accusatori, secondo una disposizione di legge[2], e tutto il rimanente ai figli. So con certezza che questo Lepido fu, per quei tempi, uomo saggio ed austero: emendò infatti molte crudeli decisioni adulatorie di altri[3]. Nè tuttavia doveva essere privo di accortezza, se conservò costantemente la sua influenza ed il favore di Tiberio. Onde sono costretto a chiedermi se forse anche il favore dei prìncipi verso gli uni, la loro avversione verso altri non dipendano, come tutto il resto, dal volere del fato e dalla sorte del nascere; oppure se una parte sia lasciata alle nostre decisioni, e se tra la spavalderia che conduce alla rovina ed il servilismo che disonora, si possa seguire una strada sgombra così da bassezze come da pericoli. Messalino Cotta[4], di non meno illustre famiglia, ma di tutt'altro carattere, propose di stabilire con un decreto del senato che i magistrati le cui mogli venissero accusate dai provinciali fossero puniti come per mancanze loro proprie, anche se innocenti ed ignari della colpa altrui.

21. Si trattò in sèguito il caso di Calpurnio Pisone, uomo di grande nobiltà e fierezza. Come ho già riferito[5], egli aveva levato alte proteste nella Curia contro le macchinazioni dei delatori, dichiarandosi deciso ad andarsene da Roma; inoltre, sfidando la potenza di Augusta, aveva osato trascinare in giudizio Urgulania e snidarla nel palazzo stesso dell'imperatore. Per il momento, Tiberio aveva liberalmente tollerato questi atti: ma nel suo animo, incline a rimuginare i rancori, anche se la violenza dell'offesa si era attenuata ne perdurava il ricordo. Q. Granio[6] accusò Pisone di aver

1. Cfr. lib. I, 13, n. 2.
2. S'intende la legge Giulia sulle colpe di lesa maestà, secondo la quale l'accusatore aveva diritto ad un ottavo dei beni confiscati, se era di condizione servile, e ad un quarto se era un uomo libero (cfr. lib. II, 32 e VI, 47).
3. Cfr. lib. III, 50.
4. Cfr. lib. II, 32, n. 3, p. 130.
5. Cfr. lib. II, 34, n. 3.
6. Non altrimenti noto.

tenuto in privato un discorso contro la maestà dell'imperatore; ed aggiunse ch'egli teneva del veleno in casa ed entrava nella Curia armato di spada. Quest'ultima accusa fu trascurata, come troppo grave per essere verosimile; di tutte le altre, accumulate in gran numero, Pisone fu ritenuto colpevole; ma non si fece il processo perchè lo colse in buon punto la morte.

Venne presentato un rapporto anche sull'esule Cassio Severo [1], il quale, di bassa origine e di non buoni costumi, fornito di una robusta eloquenza [2], provocando sfrenate inimicizie aveva fatto sì che un decreto senatorio, dato con giuramento [3], lo relegasse nell'isola di Creta. Colà, tenendo lo stesso contegno, egli si attirò nuovi odii oltre agli antichi: infine, spogliato d'ogni avere e condannato all'esilio, invecchiò sugli scogli di Serifo [4].

22. Nel medesimo periodo il pretore Plauzio Silvano, per cause non accertate, gettò da una finestra la moglie Apronia. Tratto dal suocero L. Apronio [5] alla presenza di Tiberio, rispose in modo confuso, narrando che la moglie si era uccisa di sua volontà mentre egli dormiva e quindi nulla sapeva. Senza indugio, Tiberio si reca nella casa di lui e visita la camera, in cui si vedevano tracce della resistenza di lei e della violenza usatale. Ne riferisce al senato, si nominano i giudici: allora Urgulania [6], ava di Silvano, mandò al nipote un pugnale. Si pensò che lo avesse fatto per consiglio dell'imperatore, data l'amicizia tra Augusta ed Urgulania. Il colpevole, dopo inutili tentativi per colpirsi, si fece recidere le vene. Poco dopo la prima moglie di lui,

1. Cfr. lib. I, 72, n. 1, p. 102.
2. Cfr. Tacito, *Dial. de orat.*, 19 e 26.
3. Le sentenze senatorie accompagnate da giuramento erano in uso per i casi ritenuti particolarmente gravi.
4. Nel gruppo delle Cicladi.
5. Cfr. cap. 13, n. 5, p. 251.
6. Cfr. cap. precedente.

Numantina [1], accusata di aver provocato la follia del marito per mezzo di sortilegi e di filtri, venne dichiarata innocente.

23. Quell'anno liberò finalmente il popolo romano dalla lunga guerra contro il numida Tacfarinate [2]. Giacchè i comandanti precedenti, non appena credevano di aver compiuto imprese sufficienti per ottenere le insegne trionfali, non si curavano più del nemico: cosicchè v'erano già in Roma tre statue incoronate di lauro [3] e Tacfarinate depredava ancora l'Africa, con rinforzi dei Mauri, i quali, causa la giovanile noncuranza di Tolomeo, figlio di Giuba, avevano preferito la guerra all'umiliazione di subire il comando di liberti regi e di servi [4]. Ricettatore del bottino e complice dei saccheggi era il re dei Garamanti [5], il quale, senza avanzare con un esercito, lanciava innanzi truppe leggere, di cui a tanta distanza si esagerava il numero; e dalla stessa provincia tutti i miserabili ed i turbolenti correvano a lui, perchè, compiuta l'impresa di Bleso [6], Tiberio aveva fatto ricondurre indietro la nona legione [7], ed il proconsole di quell'anno, P. Dolabella [8], non aveva osato trattenerla, temendo i comandi dell'imperatore più che non le incognite della guerra.

1. Figlia di Quinto Fabio Massimo Africano, console nel 10 a. C., e sorella di Fabio Numantino.

2. Cfr. lib. II, 52; III, 20, 21, 73 e 74. La guerra si era iniziata nel 17 d. C.

3. Le statue di Furio Camillo, di Lucio Apronio e di Giunio Bleso, che avevano guerreggiato contro Tacfarinate.

4. Tolomeo era figliuolo di Giuba, re di Numidia, amico del popolo romano (cfr. cap. 5). Fu poi fatto uccidere nel 40 d. C. per ordine di Caligola, geloso del suo splendido manto di porpora (cfr. SVETONIO. *Cal.*, 35).

5. Cfr. lib. III, 74, n. 3.

6. Cfr. lib. III, 72 e 74.

7. La legione *Hispana*, che dalla Pannonia era stata trasportata in Africa per combattere Tacfarinate e poi era ritornata in Pannonia (cfr. cap. 5 e lib. III, 9).

8. Cfr. lib. III, 47, n. 3.

24. Tacfarinate adunque, essendosi sparsa la voce che la potenza romana era minacciata anche da altre nazioni, che perciò a poco a poco i soldati lasciavano l'Africa e che i pochi rimasti si sarebbero potuti circondare, se tutti quelli che preferivano la libertà al servaggio si fossero uniti contro di loro, accresce le proprie forze, e, posto il campo presso Tubusco [1], cinge d'assedio la città. Dolabella, raccolti quanti soldati v'erano ancora, grazie al terrore che ispirava il nome romano ed all'incapacità dei Numidi di resistere alla fanteria, col solo avvicinarsi ruppe l'assedio e si fortificò su posizioni vantaggiose; sùbito fece decapitare i capi dei Musulamii [2], che si preparavano a disertare. In sèguito, poichè in più campagne contro Tacfarinate aveva sperimentato che non era possibile tener dietro ad un nemico in continuo movimento con un esercito unico e pesantemente armato, fatto venire il re Tolomeo colla sua gente, prepara quattro schiere, che vennero affidate a legati o a tribuni; capi scelti fra i Mauri comandarono le bande dei razziatori; egli assisteva tutti col proprio consiglio.

25. Poco tempo dopo giunge notizia che i Numidi si erano fermati presso le rovine di una fortezza di nome Auzea [3], incendiata da loro stessi in passato, e che ivi avevano posto il campo, fiduciosi nella sicurezza del luogo, chiuso all'ingiro da balze deserte. Tosto vi si fanno accorrere con rapida marcia coorti leggere e squadroni di cavalleria, che ignoravano verso quale mèta venissero guidati: mentre spunta il giorno, con clangore di trombe e grida terribili essi piombano addosso ai barbari assonnati, mentre i cavalli dei Numidi erano ancora impastoiati o sparsi qua e là a pascolare. Dalla parte dei Romani tutto era pronto alla battaglia: serrati i fanti, allineati i cavalieri: al contrario i nemici, colti alla sprovvista, senz'armi, in disordine, senza un piano di battaglia, venivano trascinati, uccisi o impri-

1. Forse a sud della Numidia.
2. Cfr. lib. II, 52, n. 10.
3. Probabilmente nella Mauritania occidentale.

gionati come pecore. I soldati, esasperati dal ricordo dei travagli sofferti nel cercar tante volte di dare battaglia contro nemici che sempre riuscivano ad evitarla, ora si saziavano di vendetta e di sangue. Di manipolo in manipolo si fece correre la voce che si dessero tutti a cercare Tacfarinate, ben conosciuto dopo tanti scontri: se non si uccideva il capo, la guerra non avrebbe avuto termine. Ma quegli, viste le sue guardie abbattute, il figlio imprigionato ed i Romani che accorrevano da tutte le parti, avventandosi fra i dardi sfuggì alla cattura con una morte non invendicata. E la guerra finì con lui.

26. Dolabella chiese le insegne trionfali, ma Tiberio le rifiutò, per compiacere a Seiano coll'impedire che la gloria di Bleso, suo zio, venisse offuscata [1]. Ma Bleso non divenne più illustre per questo, ed il negato onore accrebbe vanto a Dolabella: il quale con un esercito meno forte aveva tratto seco prigionieri importanti, ucciso il capo e conseguito la fama di aver concluso la guerra. Lo seguivano inoltre ambasciatori dei Garamanti, veduti raramente in Roma: quel popolo, sbigottito dalla fine di Tacfarinate, ma immune dalla colpa di lui, li aveva inviati per dare soddisfazione al popolo romano. Riferiti poi gli zelanti servigi resi da Tolomeo nel corso di quella guerra, si rinnovò per lui un onore d'altri tempi: venne mandato uno dei senatori a portargli lo scettro d'avorio e la toga ricamata, doni antichi del senato, ed a salutarlo re, alleato ed amico [2].

27. Nella medesima estate vi fu in Italia la minaccia di una guerra servile; ma il caso la soffocò ancora in germe. Il capo della rivolta, T. Curtisio [3], già soldato di una coorte pretoriana, dapprima con riunioni segrete a Brindisi e nelle città vicine, poi con scritte affisse in pubblico chiamava a

1. Cfr. lib. III, 72, n. 2.

2. Gli stessi doni sono ricordati da Tito Livio, XXX, 15, come offerti da Roma a Massinissa.

3. Non altrimenti noto.

libertà i servi rozzi e feroci sparsi in quei pascoli fuori di mano, quando, come per grazia degli dèi, approdarono tre delle biremi ad uso dei naviganti in quel mare [1]. E si trovava pure sul luogo il questore Cuzio Lupo [2], al quale, secondo un'antica usanza, era toccata la sopraintendenza alle strade. Ordinate le forze dei marinai, egli mandò a vuoto la congiura proprio all'inizio. Ed il tribuno Staio [3], inviato sollecitamente dall'imperatore con valida scorta, trasse il capo ed i suoi più audaci complici a Roma, già in allarme per il grande numero degli schiavi, in enorme aumento, mentre quello dei liberi diminuiva di giorno in giorno [4].

28. Nel medesimo anno un padre accusato ed un figlio accusatore, entrambi di nome Vibio Sereno [5], furono introdotti in senato: esempio orribile di miseria e di crudeltà. Il padre, richiamato dall'esilio, cencioso e sordido e carico di catene, viene a confronto col figliuolo, che sosteneva l'accusa. Il giovane, denunziatore e testimonio insieme, vestito con raffinata eleganza e d'aspetto disinvolto, parlava di complotti orditi dal padre contro l'imperatore e di sobillatori mandati nella Gallia; ed aggiungeva che l'ex pretore Cecilio Cornuto [6] aveva fornito il denaro. Questi, per finirla colle ansie, poichè il rischio della condanna si considerava quale rovina già compiuta, si affrettò a darsi la morte. L'accusato invece, per nulla scoraggiato, rivolto al figlio scuoteva la catena, invocava il castigo degli dèi, che almeno lo restituissero ad un esilio dove potesse vivere lontano da un tale abominio, e presto o tardi colpissero il figlio. Affermava che Cornuto era innocente e si era spaventato senza ragione: sarebbe

1. Deve trattarsi del servizio di polizia delle coste, fatto da navi appartenenti alle flotte di Ravenna e del Miseno, a protezione del traffico tra Brindisi e l'Oriente.

2. Non altrimenti noto.

3. Tribuno delle coorti pretoriane.

4. Un accenno a questo problema, già sentito ai tempi di Augusto (il quale colla legge sull'accrescimento della prole aveva cercato di aumentare la popolazione libera) si trova anche nel lib. III, 53.

5. Per il padre cfr. cap. 13 e lib. II, 30, n. 2. Del figlio si riparlerà al cap. 36.

6. Non altrimenti noto.

stato facile capirlo, se si fossero citati altri complici: poichè egli non aveva certamente macchinato con un solo compagno l'uccisione dell'imperatore e la rivoluzione.

29. Allora l'accusatore nominò Gn. Lentulo[1] e Seio Tuberone[2], con gran vergogna di Tiberio, poichè due tra i personaggi autorevoli in Roma, intimi amici suoi, Lentulo vecchissimo e Tuberone malaticcio, erano incolpati di aver provocato tumulti ostili e sconvolto lo stato. Ma essi furono scagionati sùbito; contro il padre si interrogarono i servi, ed il risultato fu sfavorevole all'accusatore; il quale, quasi impazzito per il rimorso e spaventato dalle vociferazioni del popolo, che gli minacciava il carcere Tulliano e la rupe Tarpea o il supplizio dei parricidi, fuggì dalla città. Fatto ritornare da Ravenna, fu costretto ad insistere nell'accusa: chè Tiberio non nascondeva il suo antico astio contro l'esule Sereno. Questi, dopo la condanna di Libone, aveva mandato una lettera all'imperatore, lagnandosi di essere il solo a cui non fosse toccata ricompensa per uno zelo pur grandissimo; ed aveva aggiunto alcune frasi troppo ardite per suonare senza pericolo ad orecchie superbe, aperte al risentimento. Tiberio infatti rimise in campo la quistione dopo otto anni, incriminando variamente il periodo intercorso, anche se l'esame mediante la tortura, per la fermezza dei servi, aveva dato esito negativo.

30. Essendo quindi stato proposto da alcuni che Sereno venisse punito al modo degli avi[3], Tiberio lo impedì colla sua intercessione[4], per non rendersi eccessivamente odioso; e poichè Gallo Asinio era d'avviso che lo si relegasse nel-

1. Cfr. lib. I, 27, nota 2; II, 32; III, 68.
2. Cfr. lib. II, 20, nota 1.
3. Cioè col supplizio ricordato nel lib. II, 32 (cfr. note 4 e 5, p. 131).
4. Servendosi della potestà tribunizia. Un decreto del senato l'aveva attribuita agl'imperatori fino dal 24 a. C.; ed era un mezzo che permetteva loro di mostrarsi generosi, senza uscire dalla legalità (cfr. SVETONIO, *Aug.*, 27).

l'isola di Giaro o in quella di Donusa [1], si oppose anche a questo, dicendo che entrambe le isole erano prive di acqua e che quando ad un uomo si accordava la vita bisognava dargli i mezzi per sostenerla. Così Sereno viene ricondotto ad Amorgo [2]. Dato che Cornuto si era dato volontariamente la morte [3], si parlò di sopprimere la ricompensa ai denunziatori, nel caso che l'accusato di lesa maestà si fosse ucciso prima della conclusione del processo. E si sarebbe deliberato in questo senso, se Tiberio con parole insolitamente aspre e — contro la sua abitudine — dichiarandosi apertamente in favore dei denunziatori, non avesse lamentato che le leggi eran rese vane e che lo Stato era sull'orlo del precipizio. Meglio rovesciare addirittura i fondamenti della giustizia, piuttosto di rimuoverne i custodi. Così, per mezzo delle ricompense, si incoraggiavano i delatori, genia nata per la rovina di tutti, alla quale non fu mai posto freno con sufficiente rigore [4].

31. Questa serie di fatti dolorosi fu interrotta da uno lieto, perchè l'imperatore fece grazia al cavaliere romano G. Cominio [5], colpevole di avere scritto versi infamanti contro di lui: e ciò per le preghiere del fratello, il quale era senatore [6]. Tanto più quindi appariva strano che Tiberio, non ignaro del meglio e di quale gloria si acquisti colla clemenza, preferisse il peggio. Eppure non peccava per debolezza di carattere: e non è difficile comprendere quando le azioni dei sovrani vengano esaltate con sincerità, quando invece con letizia simulata. Ed egli stesso, mentre in altri casi studiava il proprio atteggiamento e stentava ad esprimersi, allorchè veniva in aiuto a qualcuno parlava con più

1. Nel gruppo delle Cicladi. Giaro è nominata anche nel lib. III, 68 (cfr. n. 4).
2. Cfr. cap. 13, n. 1. Vibio Sereno venne poi graziato nel 31 d. C.
3. Cfr. cap. 28.
4. Cfr. lib. III, 25, n. 2.
5. Non altrimenti noto.
6. Pare debba identificarsi col Cominio Proculo, proconsole di Cipro sotto Claudio, il cui nome compare in alcune monete.

facilità e scioltezza. Ma quando P. Suillio [1], già questore di Germanico, colpevole di aver accettato denaro in un processo nel quale era giudice, fu condannato soltanto ad essere bandito dall'Italia, Tiberio opinò che lo si dovesse relegare in un'isola, e con tale accanimento da giurare che ciò era nel pubblico interesse. Questo rigore, disapprovato allora, gli fu poi attribuito a lode dopo il ritorno di Suillio; quando la generazione seguente vide costui, prepotente e venale, sfruttare l'amicizia dell'imperatore Claudio, con durevole fortuna e non mai per fini onesti. Il medesimo castigo viene inflitto al senatore Cato Firmio, per false accuse di lesa maestà contro la propria sorella. Cato, come ho detto [2], aveva fatto cadere in un tranello Libone e poi lo aveva denunziato. Memore di questo servigio, Tiberio lo salvò dall'esilio, pur adducendo altri pretesti: però non si oppose alla sua esclusione dal senato.

32. Non ignoro che la maggior parte degli avvenimenti da me narrati e di quelli che mi accingo a narrare sembreranno forse poco importanti e indegni di memoria: ma nessuno vorrà paragonare i miei annali colle opere degli scrittori che hanno raccolto gli antichi fasti del popolo romano. Quelli, spaziando liberamente, ricordavano guerre grandiose, conquiste di città, uccisioni e catture di re, oppure, all'interno, discordie tra consoli e tribuni, leggi agrarie e frumentarie, lotte della plebe contro il patriziato. Il mio è un campo limitato, faticoso e senza gloria: una pace immobile o appena turbata, fatti dolorosi in Roma ed un principe noncurante di estendere i confini dell'impero [3]. Tuttavia non sarà inutile indagare quei casi a prima vista insignificanti, dai quali spesso hanno origine grandi avvenimenti.

1. P. Suillio Rufo, fratello del generale Domizio Corbulone, sposò una figlia di Ovidio. Esiliato da Tiberio, ritornò a Roma durante l'impero di Claudio. Di lui si parla nei libri XI e XIII, come di un famigerato delatore, causa di morte a molti uomini insigni; finì confinato nelle isole Baleari.

2. Cfr. lib. II, 27-30.

3. Tiberio considerava come un ordine il consiglio dato da Augusto, di non ampliare i limiti dell'impero (cfr. cap. 4, n. 3, p. 243; lib. I, 11; *Agric.*, 13).

33. Infatti tutte le nazioni e le città sono rette o dal popolo o dagli ottimati o da un solo principe: una forma di governo composta di elementi scelti tra quelli ed insieme contemperati è più facile lodarla che attuarla: o, se pure si realizza, non può essere durevole[1]. In passato dunque, allorchè la forza era nelle mani del popolo, o quando predominava il senato, era necessario conoscere bene l'indole della moltitudine e i modi per tenerla a freno; e coloro che meglio avevano studiato l'indole dei senatori e dei grandi erano stimati acuti conoscitori dei tempi ed uomini pieni di saggezza. Così, ora che le condizioni politiche sono mutate ed il governo di Roma non è diverso dal comando di un solo, vale la pena di raccogliere e di tramandare questi particolari, perchè pochi distinguono col proprio senno l'onesto dal disonesto, l'utile dal dannoso, molti invece vengono ammaestrati dai casi altrui. D'altra parte, se questa narrazione porterà giovamento, certo non riuscirà dilettevole. Infatti le descrizioni di paesi, le varie vicende delle battaglie, le morti gloriose dei capi avvincono gli animi dei lettori e li ravvivano; mentre questo succedersi di ordini crudeli, di denunzie continue, di amicizie menzognere, di innocenti tratti alla rovina sempre dalle medesime cause, non offre a me altra possibilità che quella di un'esposizione monotona e tediosa. Inoltre, gli scrittori dei fatti antichi trovano raramente detrattori, e non importa ad alcuno se tu abbia celebrato con più ardore l'esercito cartaginese oppure il romano: invece di quei molti, che sotto il governo di Tiberio patirono supplizi o disonore, vivono ancora i discendenti. Ed ammesso pure che le famiglie siano estinte, vi sarà

1. CICERONE, *De rep.*, I, 10 e 26-35; III, 41, aveva affermato, per bocca di Scipione, che delle tre forme di governo (monarchia, aristocrazia, democrazia), nessuna gli sembrava buona per se stessa, e che sarebbe stata preferibile una quarta, costituita dalla conciliazione di tutte e tre. Tale ultima forma egli vedeva attuata nell'ordinamento della repubblica romana. Un secolo prima, POLIBIO, VI, 3, aveva detto che la forza della costituzione romana stava appunto nell'equilibrio, realizzato in essa, delle diverse forme di governo; poichè il potere monarchico risiedeva nei consoli, l'aristocratico nel senato e il democratico nel popolo.

sempre qualcuno che, similmente corrotto, crederà si sia voluto colpire lui colla narrazione degli altrui misfatti. Anche la gloria e la virtù hanno dei nemici, come quelle che fanno risaltare troppo da vicino i loro contrari. Ma ritorno al mio argomento.

34. Sotto il consolato di Cornelio Cosso e Asinio Agrippa [1] venne accusato di lesa maestà Cremuzio Cordo [2], con un'imputazione nuova ed inaudita: perchè negli annali da lui scritti, dopo aver lodato M. Bruto, aveva chiamato G. Cassio «l'ultimo dei Romani» [3]. Gli accusatori erano Satrio Secondo e Pinario Natta [4], clienti di Seiano: questa circostanza riuscì fatale all'accusato, e così pure il volto truce con cui Tiberio accolse la difesa, che Cremuzio, ormai determinato a morire, pronunziò in questi termini: — S'incolpano le mie parole, o senatori: tanto manifesta è, quanto agli atti, la mia innocenza. Ma neppure quelle sono rivolte contro l'imperatore o sua madre, le sole persone contemplate dalla legge di lesa maestà; dicono che ho lodato Bruto e Cassio, le cui azioni nessuno ha ricordato senza onorarle, per quanto numerosi siano quelli che le hanno tramandate. Tito Livio, illustre sopra tutti per doti di eloquenza e di attendibilità [5], esaltò Gn. Pompeo con lodi così grandiose, che Augusto lo chiamava pompeiano [6]: nè questo nocque alla loro amicizia.

1. Anno 25 d. C. Cornelio Lentulo Cosso era fratello del Lentulo Getulico, di cui al cap. 42. M. Asinio Agrippa era figlio di Asinio Gallo e nipote di Asinio Pollione (cfr. lib. I, 8, n. 5; 12, n. 3).

2. Lo storico A. Cremuzio Cordo aveva narrato la fine della repubblica e l'inizio dell'impero d'Augusto, mostrando grande dignità e fierezza. Lo ricordano SVETONIO, *Tib.*, 61, CASSIO DIONE, LVII, 24, QUINTILIANO, X, 1, 104, SENECA IL RETORE, *Suas.*, VI, 9 e 23; SENECA, *Consol. ad Marc.*, XXII.

3. Probabilmente Cremuzio aveva riportato questa espressione dal discorso che Bruto pronunziò sul cadavere di Cassio, nella giornata stessa di Filippi (cfr. PLUTARCO, *Brutus*, 44).

4. Satrio Secondo sarà fra i denunziatori della congiura di Seiano, dopo essere stato fra i suoi clienti (cfr. lib. VI, 8 e 47). Pinario Natta, di nobile famiglia, è ricordato da SENECA, *Epist. mor. ad Lucilium*, CXXII, 19, 20.

5. Questo giudizio sull'attendibilità della narrazione liviana fu quello di tutto il Medio Evo (cfr. DANTE, *Inf.*, XXVIII, v. 12).

6. Notizia importante per stabilire quali fossero le tendenze politiche

Ed egli stesso nomina ripetutamente, quali uomini insigni, Scipione [1], Afranio [2], e questo Cassio, e questo Bruto: nè in alcun luogo li chiama briganti e parricidi, titoli coi quali ora si vuole siano qualificati. Gli scritti di Asinio Pollione [3] li menzionano con rispetto, e Messala Corvino [4] riconosceva altamente Cassio come suo comandante; eppure entrambi vissero tra ricchezze ed onori. Al libro di Marco Cicerone, in cui egli fece l'apoteosi di Catone [5], quale altra risposta diede il dittatore Cesare se non una confutazione scritta [6], come per difendersi davanti ai giudici? Le lettere di Antonio [7], i discorsi di Bruto [8] contengono offese contro Augusto, in

di Livio: poichè l'elogio da lui rivolto a Pompeo non si trova nei libri superstiti *Ab urbe condita*.

1. Q. Cecilio Scipione, suocero di Pompeo, fu console nel 51 a. C. e si uccise dopo la battaglia di Tapso, per non cadere nelle mani di Cesare vittorioso.

2. L. Afranio, luogotenente di Pompeo in Ispagna, poi console con Petreio nel 60 a. C.; nel 49 difese inutilmente contro Cesare la città di Ilerda. Morì poi combattendo a Tapso.

3. Cfr. lib. I, 12, n. 4.

4. M. Valerio Messala Corvino, vissuto fra il 64 a. C. e l'8 d. C. circa. Combattè con Bruto a Filippi; poi passò alla parte di Antonio ed infine di Ottaviano, pel quale prese parte alla battaglia di Azio. Ritornato dalla spedizione in Aquitania, nella quale lo seguì Tibullo (27 a. C.), si ritirò a vita privata, e fu il centro del noto circolo poetico, che mantenne sempre, di fronte ad Augusto, un contegno più indipendente che non il circolo di Mecenate. Dei suoi commentari delle guerre civili, scritti probabilmente in greco, rimane soltanto il ricordo (cfr. lib. VI, 11; XI, 6 e segg.; XIII, 34).

5. S'intende di Catone Uticense. L'opera di Cicerone alla quale si allude è perduta; la ricorda PLUTARCO, *Caes.*, 54. Fu scritta probabilmente nel 46 a. C.

6. Si allude ai due libri intitolati *Anticatones*, di cui fa menzione SVETONIO, *Caes.*, 56. In essi pare che Cesare tendesse a screditare, anche col ridicolo, la figura di Catone, che per gli Stoici rimase l'immagine vivente della virtù (cfr. SENECA, *De tranq. animi*, 16, 1) e del quale il partito repubblicano aveva fatto il suo idolo. Una biografia di Catone scrisse anche Trasea Peto (cfr. lib. XIII, 49, n. 3).

7. SVETONIO, *Aug.*, 7, 16, ci dà notizia di lettere ingiuriose scritte dal triumviro Antonio al suo rivale Ottaviano. A tale carteggio accenna pure OVIDIO, *Epist. ex Ponto*, I, 1, 23; cfr. anche CICERONE, *Philippicae*, III, 6 e XIII, 9.

8. Sarebbero stati composti da Bruto durante la guerra contro Antonio ed Ottaviano, nel 43 o nel 42 a. C.

verità non giustificate, ma sanguinose; si leggono versi di Bibaculo [1] e di Catullo [2] zeppi d'ingiurie contro i Cesari. Ma il divo Giulio stesso, ma lo stesso divo Augusto li tollerarono e li lasciarono sussistere, non saprei dire se per moderazione o per accortezza. Poichè gl'insulti che tu non curi cadono in dimenticanza: se t'incollerisci, pare che tu li riconosca per veri.

35. Non tocco i Greci, i quali non solo non punirono lo spirito di libertà, ma neppure la licenza dello scrivere; o se qualcuno volle reprimerla, alle parole non oppose altro che parole. Ma assolutamente senza vincoli e senza biasimo si potè trattare di coloro, che la morte aveva sottratto all'odio o all'amore dei contemporanei. Infatti, cerco io forse di accendere con discorsi il popolo alla guerra civile mentre Bruto e Cassio occupano armati la pianura di Filippi? O forse essi, scomparsi da settant'anni [3], non hanno diritto alla loro parte di ricordanza nelle opere storiche, così come si possono anche oggi riconoscere nelle statue, che nemmeno il vincitore ha distrutto [4]? La posterità rende a ciascuno l'onore che gli spetta; e se una condanna mi colpisce, non mancheranno quelli che si ricorderanno non solo di Cassio e di Bruto, ma anche di me —. Uscito poi dalla Curia, si lasciò morire di fame. Il senato decretò che gli edili facessero bruciare i suoi libri [5]; ma l'opera rimase, dapprima nascosta,

1. M. Furio Bibaculo di Cremona visse a Roma ai tempi di Cicerone ed appartenne, con Catullo e Calvo, al gruppo dei poeti nuovi. Scrisse invettive pungentissime, ricordate da ORAZIO, *Sat.*, I, 10, 36 e 5, 41 e da QUINTILIANO, *Instit. orat.*, X, 1, 96: da questo passo apprendiamo che dovevano essere rivolte contro Augusto.

2. Di Catullo si leggano i carmi 29, 54, 57, 93: egli però potè scrivere soltanto contro Giulio Cesare, poichè morì nel 55 a. C. Perciò il plurale adoperato qui riguarda forse Bibaculo, che ebbe presumibilmente una più lunga esistenza.

3. Il calcolo è approssimativo. Dalla battaglia di Filippi, avvenuta nel 42 a. C., erano trascorsi esattamente 67 anni.

4. Cfr. lib. III, 76.

5. Il medesimo provvedimento colpì più tardi le opere di Aruleno Rustico e di Erennio Senecione, condannati a morte da Domiziano, il primo per avere lodato Trasea Peto (cfr. lib. XIII, 49, n. 3) il secondo Elvidio Prisco, altro saggio stoico di liberissimi sentimenti (cfr. *Agr.*, 2).

poi pubblicata [1]. Tanto è degna di scherno la cecità di coloro che credono si possa spegnere con un atto di prepotenza anche la memoria dei posteri. In realtà, la condanna accresce il prestigio dei nobili ingegni; ed i re stranieri [2], o coloro i quali hanno usato la medesima ferocia, non altro hanno guadagnato che vergogna per sè, e per quelli rinomanza maggiore.

36. Del resto, in quell'anno il succedersi delle accuse fu talmente ininterrotto, che nei giorni delle ferie Latine [3] Calpurnio Salviano [4] denunziò Sesto Mario [5] dinanzi a Druso [6], prefetto della città, appena salito alla tribuna per prendere gli auspìci: atto che, biasimato in pubblico da Tiberio [7], cagionò a Salviano l'esilio. I Ciziceni [8] furono incolpati pubblicamente di aver trascurato il culto del divo Augusto [9], coll'aggravante di violenze a danno di cittadini romani; e furono privati della libertà, che avevano meritato durante la guerra contro Mitridate, quando, assediati dal re, l'avevano respinto più con la loro fermezza che con le armi di

1. Fu pubblicata a cura della figlia Marcia (cfr. SENECA, *Consol. ad Marc.*, I, 3).

2. Si allude probabilmente a qualche sovrano di quegli stati che furono poi dominati da Roma.

3. Si celebravano in aprile, nel tempio di Diana sull'Aventino e sul Monte Albano, in memoria dell'antica confederazione delle città latine. Duravano quattro giorni: e poichè tutti i magistrati vi assistevano, in quel periodo Roma veniva retta da un prefetto, il cui potere era naturalmente temporaneo.

4. Non altrimenti noto.

5. Più innanzi, Tacito lo chiama «il più ricco di tutta la Spagna» (lib. VI, 19). Tiberio s'impadronì poi delle miniere ch'egli possedeva in quella regione: e probabilmente fu questo lo scopo per cui lo perseguitò fino alla morte. Secondo CASSIO DIONE, LVIII, 22, volle anche punirlo di non avergli voluto concedere la figlia.

6. Figlio di Germanico.

7. Perchè compiuto durante le ferie Latine.

8. Cizico era un'antica colonia di Mileto, sulla costa della Propontide. Molti se la contesero, per la sua posizione e per le sue ricchezze: tra gli altri, l'assediò Mitridate, re del Ponto, dopo avere sconfitto il console romano Cotta (73 a. C.).

9. Probabilmente l'accusa derivava dall'avere i Ciziceni lasciato incompiuto un tempio in onore di Augusto (cfr. CASSIO DIONE, LVII, 24).

Lucullo [1]. Invece fu assolto Fonteio Capitone [2], essendo risultate false le denunzie di Vibio Sereno [3] contro di lui. Ciò tuttavia non nocque a Sereno, che l'odio di tutti metteva al sicuro. Poichè quanto più accanito era l'accusatore tanto più la sua persona era in certo modo invulnerabile; i castighi toccavano a quelli di poco conto e senza notorietà.

37. Nel medesimo periodo, la Spagna ulteriore [4] mandò un'ambasciata a chiedere il permesso d'innalzare un tempio a Tiberio ed alla madre di lui, seguendo l'esempio della provincia d'Asia [5]. In questa occasione l'imperatore, il quale del resto aveva la forza di disprezzare gli onori, pensando che fosse bene rispondere a quanti andavano vociferando ch'egli si era piegato alle lusinghe dell'orgoglio, incominciò il suo discorso così: — Non ignoro, o senatori, che molti hanno deplorato in me la mancanza della solita fermezza, in quanto non ho opposto un rifiuto alle città dell'Asia, che recentemente mi domandavano cotesta grazia. Vi farò dunque conoscere nel medesimo tempo le ragioni del mio precedente silenzio e la mia decisione per l'avvenire. Poichè il divo Augusto non impedì che si edificasse a Pergamo un tempio dedicato a lui ed alla città di Roma [6], io, che tengo in conto di legge ogni azione ed ogni parola di lui, ho seguìto un esempio già approvato, tanto più volentieri per il fatto che al culto della mia persona si aggiungeva la venerazione verso il senato. Se però l'avere accettato una volta può essere scusabile, il lasciarmi adorare in effigie

1. L. Licinio Lucullo Pontico, famoso per le sue ricchezze, per i suoi palazzi e per la sontuosità dei suoi banchetti, divenuti proverbiali. Combattè contro Mitridate e contro Tigrane; morì nel 56 a. C.

2. Console nel 12 d. C. e poi proconsole d'Asia.

3. Cfr. capi 13 e 28; e lib. II, 30, n. 2.

4. Si componeva della Lusitania, provincia imperiale, e della Betica, provincia senatoria.

5. Forse gli abitanti della Spagna ulteriore intendevano manifestare la loro gratitudine a Tiberio per aver fatto condannare, su loro denunzia, il proconsole Vibio Sereno (cfr. cap. 13). La provincia d'Asia aveva ottenuto il consenso due anni prima (cfr. cap. 15).

6. Nel 29 a. C. Per l'ara ad Augusto in Tarragona cfr. lib. I, 78, n. 2.

come un dio in tutte le province sarebbe atto di vanità e d'orgoglio, e l'onore tributato ad Augusto non avrà più alcun pregio, ove lo si prodighi con adulazioni volte a persone non degne.

38. (O senatori, io non sono che un mortale, i doveri che assolvo sono quelli di un uomo ed a me basta tenere il posto più alto: voi me ne siete testimoni, ed io voglio che lo ricordino i posteri, i quali renderanno alla mia memoria un onore più che sufficiente se mi giudicheranno degno dei miei avi, sollecito delle fortune vostre, impavido nei pericoli, non timoroso di subire offese per il bene dello Stato. Questi i miei templi nelle vostre anime; queste le statue più belle e più durature: poichè quelle di marmo, se la stima dei posteri si converte in odio, sono guardate con disprezzo, come sepolture [1]. Quindi prego gli alleati, i cittadini e gli dèi stessi, questi che mi concedano sino al termine della vita uno spirito sereno e la capacità d'interpretare le leggi divine ed umane, quelli affinchè, quando me ne sarò andato, accompagnino con lodi e con parole di riconoscenza il ricordo delle mie azioni e la fama del mio nome —. In sèguito persistette, anche in discorsi privati, nel disapprovare quel genere di culto verso la sua persona: atteggiamento che alcuni interpretavano come indice di modestia, molti di diffidenza, altri di bassezza d'animo. Questi ultimi dicevano che tutti i migliori fra i mortali ambirono gli onori più alti: così Ercole e Libero presso i Greci, e da noi Quirino, furono divinizzati [2]. E meglio fece Augusto, che aspirò a questo onore. Tutti gli altri beni, i prìncipi li posseggono senz'altro:

1. Questo concetto sembra in contrasto col carattere di santità che i Romani attribuivano ai sepolcri. Ma è stato osservato che un tempio dedicato ad un cattivo principe, così come la sua tomba, non può ricordare che i suoi vizi, nè suscitare altro che disprezzo. Viene fatto di rammentare la espressione del Foscolo, *Dei sepolcri*, vv. 139-41: «... inutil pompa, | e inaugurate immagini dell'Orco | sorgon cippi e marmorei monumenti».

2. Anche Orazio, in una ode (lib. III, 3) unì a questi stessi nomi, di Ercole, di Bacco e di Romolo, il nome di Augusto.

uno solo debbono guadagnarsi con inesauribile zelo: un favorevole ricordo di sè. Poichè col disprezzo della gloria anche le virtù vengono disprezzate.

39. Frattanto Seiano, accecato dall'eccessiva fortuna e stimolato dalla bramosia che gl'ispirava una donna (poichè Livia gli rammentava insistentemente le nozze promesse [1]), presenta un'istanza per lettera all'imperatore: allora era usanza rivolgersi a lui per iscritto, anche se era presente [2]. Il senso era questo: grazie alla benevolenza dimostratagli dal padre Augusto, ed alle moltissime prove di stima dategli da Tiberio, egli aveva preso l'abitudine di confidare le sue speranze ed i suoi desidèri alle orecchie dei prìncipi prima che agli dèi. E non aveva mai sollecitato il lustro delle alte cariche: preferiva vigilare e faticare, soldato fra i soldati, per la sicurezza dell'imperatore. Tuttavia era giunto all'onore più grande, quello di essere ritenuto degno d'imparentarsi con lui [3]: di qui nasceva la sua speranza. E poichè aveva sentito dire che Augusto, sul punto di maritare la figliuola [4], aveva pensato anche a semplici cavalieri romani; così, se si cercava uno sposo per Livia, egli non dimenticasse un amico, che mirava a godere solamente la gloria di una tale parentela. Infatti non intendeva sottrarsi ai doveri impostigli: a lui bastava che la sua casa fosse difesa contro gl'iniqui risentimenti di Agrippina, e ciò a causa dei suoi figliuoli. Quanto a lui, la vita gli sarebbe parsa lunga più che a sufficienza, se avesse potuto viverla tutta a fianco di un tale principe.

40. Tiberio, dopo aver lodato nella sua risposta la devozione di Seiano ed accennato appena ai benefici fattigli,

1. Cfr. cap. 3.

2. Era usanza invalsa già ai tempi di Cesare e di Augusto (cfr. Plutarco, *Caes.*, 17 e Svetonio, *Aug.*, 84).

3. Cfr. lib. III, 29.

4. Giulia, dopo la morte di Agrippa, suo secondo marito. In realtà, scelse poi per lei il figliastro Tiberio (cfr. Svetonio, *Aug.*, 63).

chiese un po' di tempo, come per riflettere a fondo sulla cosa; quindi aggiunse che mentre gli altri mortali, nelle loro deliberazioni, consultano unicamente il proprio interesse, diverso è il destino dei prìncipi, i cui atti più importanti devono tendere a soddisfare la pubblica opinione. Perciò egli non correva a quella risposta che sarebbe stata ovvia, cioè che spettava a Livia decidere se volesse avere, dopo Druso, un altro marito o adattarsi a rimanere nella medesima casa; e che essa aveva una madre ed un'ava [1], sue naturali consigliere. Egli intendeva parlare più schiettamente, in primo luogo dell'inimicizia di Agrippina, che sarebbe diventata molto più acerba se il matrimonio di Livia avesse diviso quasi in due opposte fazioni la casa dei Cesari. Anche così, la rivalità fra le due donne prorompeva in aperta discordia, dalla quale i suoi nipoti erano profondamente turbati: che cosa sarebbe avvenuto, se un tale matrimonio venisse ad inasprire la contesa? — Poichè t'inganni, Seiano, se credi che tu potrai restare nel tuo grado, e che Livia, dopo essere stata la sposa di Gaio Cesare [2] e quindi di Druso [3], acconsentirà ad invecchiare al fianco di un semplice cavaliere. Ammesso pure che io lo permetta, credi tu che lo sopporteranno coloro i quali hanno veduto suo fratello [4], suo padre [5] e tutti i nostri antenati al culmine della potenza? Tu vuoi restare nella condizione attuale: ma quei magistrati e quei ragguardevoli cittadini, che si aprono una via fino a te contro il tuo stesso volere, e ti consultano su tutti gli affari, proclamano che tu hai superato l'ordine equestre, e che ti sei lasciato indietro di molto gli amici di mio padre, e per astio contro di te accusano me pure. È vero che Augusto ha pensato a dare la sua figliuola in isposa ad un

1. La madre era Antonia minore, figlia di Ottavia e del triumviro Marco Antonio; essa aveva sposato Druso. L'ava era Livia Augusta, madre di Tiberio e di Druso (vedi tavola genealogica).

2. Figlio di Agrippa e di Giulia maggiore; nipote di Augusto, che l'aveva adottato come figlio (cfr. lib. I, 3).

3. Druso minore, figlio di Tiberio.

4. Germanico.

5. Druso.

cavaliere romano. E, per Ercole, può far meraviglia se, diviso tra tutte le cure del governo e prevedendo quanto sarebbe stato esaltato colui ch'egli avesse fatto salire con una tale unione al disopra di tutti, Augusto nominò nei suoi discorsi G. Proculeio[1] ed alcuni altri uomini, noti per la grande serenità della loro vita ed assolutamente estranei agli affari di stato. Ma se noi ci sentiamo colpiti dall'incertezza momentanea di Augusto, quanto maggior valore ha il fatto che in realtà egli abbia dato in isposa la sua figliuola a Marco Agrippa[2] e poi a me! Ecco quanto, per amicizia, non ho voluto nasconderti: del resto, non mi opporrò ai disegni tuoi e di Livia. Che cosa io stesso abbia progettato nell'intimo mio, con quali vincoli ancora io pensi di legarti a me, tralascerò per ora di dirti: questo solo devi sapere, non esservi compenso così eccelso che codeste tue virtù ed i tuoi sentimenti verso di me non meritino. A tempo debito non ne farò mistero nè in senato, nè dinanzi all'assemblea.

41. Seiano fa un secondo tentativo, non più per le nozze, ma spinto da timori più gravi: cerca di stornare da sè i muti sospetti, le voci malevole, l'odiosità di giorno in giorno crescente. E per non indebolire la propria potenza allontanando dalla sua casa la corte assidua dei clienti, e nel tempo stesso per non prestare il fianco ad accuse col seguitare a riceverla, prese il partito di indurre Tiberio a vivere lontano da Roma, in una località attraente. Prevedeva infatti da ciò molti vantaggi: sarebbe stato egli stesso arbitro delle udienze e di gran parte delle lettere, che arrivavano e partivano per mano di soldati. Inoltre Tiberio, prossimo alla vecchiaia[3] e mitigato dal vivere in solitudine, gli avrebbe lasciato con maggiore facilità le redini del comando; e contro

1. G. Proculeio Murena era cognato di Mecenate, ed aveva accompagnato Augusto in Sicilia ed alla guerra alessandrina. ORAZIO, *Carmina*, II, 2, ne ricorda la bontà. Ne fanno menzione anche CASSIO DIONE, LIV, 3; PLUTARCO, *Ant.*, 77; e PLINIO IL VECCHIO, *Nat. hist.*, XXXVI, 59.

2. Cfr. lib. I, 3, n. 4, p. 39.

3. Aveva sessantasette anni.

di lui personalmente l'invidia non si sarebbe più tanto accanita, una volta che si fosse liberato da quella folla di corteggiatori: cosicchè, tolte di mezzo le apparenze, la sostanza del suo potere se ne sarebbe avvantaggiata. Egli incomincia dunque, a poco a poco, a lagnarsi delle preoccupazioni cittadine, della confusione popolare, della grande affluenza dei cortigiani, esaltando invece la tranquillità della vita appartata, nella quale, lontano dalle noie e dalle animosità, si trattano molto meglio gli affari più importanti.

42. Ora il processo contro un uomo di chiaro ingegno, Vozieno Montano [1], che per caso si tenne in quei giorni, indusse Tiberio, già scosso, a credere che gli convenisse evitare le adunanze dei senatori, dove spesso si pronunziavano contro di lui parole dure e veridiche. Infatti, poichè Vozieno era accusato di discorsi offensivi contro l'imperatore, il testimone Emilio [2], uomo d'armi, per desiderio di fornire prove riferiva tutte le ingiurie ed insisteva tenacemente nel confermarle, nonostante che all'intorno si rumoreggiasse; Tiberio dovette quindi ascoltare le contumelie da cui veniva straziato segretamente, e ne fu così colpito, da mettersi a gridare che si sarebbe giustificato, o sùbito, o attraverso un'inchiesta; e le preghiere dei più vicini e l'adulazione di tutti stentarono a calmarlo. Vozieno fu condannato secondo la legge di lesa maestà, e Tiberio, attenendosi con tanto maggiore ostinazione a quella crudeltà contro gli accusati che gli veniva rimproverata, punì coll'esilio Aquilia [3], incolpata di adulterio con Vario Ligure, sebbene Lentulo Getulico [4], console designato, avesse proposto di condannarla alle pene previste dalla legge Giulia [5]. E fece cancellare dall'albo

1. Illustre scrittore e declamatore di Narbona, ricordato più volte da SENECA IL RETORE, *Controv.*, III, 20; IV, 208. Sappiamo da una notizia di S. Gerolamo che morì in relegazione alle Baleari nel 29 d. C.

2. Ricordato come primipilo nel lib. II, 11.

3. Non altrimenti nota.

4. Fratello del console Cornelio Cosso, ricordato nel cap. 34. Fu console nel 26 d. C. Di lui e di Vario Ligure si narrerà nel lib. VI, cap. 30.

5. Per la legge Giulia cfr. lib. II, 50, n. 6.

senatorio Apidio Merula [1], perchè non aveva giurato sugli atti del divo Augusto [2].

43. Furono ascoltate in sèguito le ambascerie degli Spartani e dei Messeni, riguardanti i diritti sul tempio di Diana Limnatide [3]. Gli Spartani, appoggiandosi alla tradizione storica ed ai canti dei poeti, affermavano che esso era stato consacrato dai loro avi e sulla loro terra; ma che Filippo il Macedone [4], col quale erano stati in guerra, se n'era impadronito a mano armata, e un decreto di G. Cesare e di Marco Antonio ne aveva restituito loro il possesso. I Messeni allegarono invece l'antica divisione del Pelóponneso tra i discendenti di Ercole, secondo la quale al loro re era toccato il territorio di Dentalia [5], dove si trovava il tempio; e che iscrizioni in pietra ed in bronzo restavano a dimostrare la verità del fatto. Se si citavano le testimonianze della poesia e della storia, essi ne possedevano di più numerose ed autorevoli; nè la deliberazione di Filippo era stata un atto di prepotenza, bensì di giustizia. Il re Antigono [6] ed il comandante Mummio [7], avevano dato il medesimo parere; così avevano sentenziato i Milesii, chiamati ufficialmente a fare da àrbitri, e da ultimo il pretore d'Acaia Atidio Gemino [8]. Pertanto fu deciso in favore dei Messeni. I Segestani [9] domandarono che si restaurasse il tempio di Venere sul monte Erice [10], crollato per vetustà, rammentando sulla

1. Non altrimenti noto.

2. Cfr. lib. I, 72, n. 3.

3. L'epiteto deriva da *Limnae*, nome di una località sul confine tra la Messenia e la Laconia, dove sorgeva il tempio in quistione.

4. Filippo II, padre di Alessandro Magno.

5. Nome di una piccola località ad occidente del Taigeto.

6. Antigono Dosone, re di Macedonia, vinse nel 222 a. C. gli Spartani a Sellasia; in sèguito a questo fatto, il re di Sparta Cleomene fuggì ad Alessandria.

7. L. Mummio Acaico, che nel 146 a. C. conquistò Corinto. La Grecia divenne allora provincia romana, col nome di Acaia.

8. Non altrimenti noto.

9. L'antica città di Segesta, in Sicilia, era nelle vicinanze dell'odierna Calatafimi.

10. L'odierno monte S. Giuliano, presso Trapani. Il tempio antichissimo

sua origine avvenimenti noti e graditi a Tiberio. Egli si assunse volentieri quella cura, quale consanguineo. Quindi si esaminò una richiesta dei Massiliesi [1] e qui fu ritenuto valido l'esempio di P. Rutilio [2]: scacciato infatti per legge, gli abitanti di Smirne lo avevano fatto loro concittadino. Valendosi del medesimo diritto, l'esule Vulcazio Mosco [3], accolto tra i cittadini di Massilia, aveva lasciato i suoi beni alla loro città, divenuta per lui la patria.

44. In quell'anno morirono due nobili personaggi, Gn. Lentulo [4] e L. Domizio [5]. A Lentulo, oltre al consolato ed alle insegne del trionfo sui Geti [6], dapprima aveva procacciato gloria la povertà dignitosamente sopportata, più tardi la grande ricchezza onestamente acquistata ed usata con moderazione. A Domizio diede lustro il padre, dominatore del mare nella guerra civile, finchè si unì al partito di Antonio ed infine a quello di Ottaviano [7]. L'avo era caduto a Farsalo, combattendo per il partito aristocratico [8]; egli stesso era stato scelto a sposo di Antonia minore, figlia di

di Venere, detta appunto Ericina, sarebbe stato costruito da Enea prima di lasciare la Sicilia (VIRGILIO, *Aen.*, V, 758 e segg.). Doveva essere questa una tradizione particolarmente cara a Tiberio, dato che la casa Giulia si vantava discendente da Enea e da Venere.

1. *Massilia* o *Massalia* (odierna Marsiglia), nella Provenza. I Massiliesi chiedevano che si convalidasse il testamento di Vulcazio Mosco in loro favore.

2. Cfr. lib. III, 66, n. 4, p. 231.

3. Era un retore, che nel 20 a. C. venne difeso da Asinio Pollione e da Manlio Torquato in un processo per avvelenamento (cfr. ORAZIO, *Epist.*, I, 5).

4. Cfr. lib. I, 27, n. 2.

5. Cfr. lib. I, 63, n. 2.

6. Riportato nel 10 a. C. I Geti, affini ai Daci del sud, erano stanziati sulle rive del basso Danubio.

7. Gneo Domizio Enobarbo, console nel 32 a. C., era nato da Porcia, sorella di Catone, e fu bisavolo di Nerone (vedi tavola genealogica). Nemico di Cesare, comandò la flotta di Bruto e Cassio: ma in sèguito consegnò le navi ad Antonio, che gli aveva fatto grandi promesse, ed infine si unì al partito di Ottaviano (cfr. SVETONIO, *Nero*, 3).

8. L. Domizio Enobarbo, console nel 54 a. C. e trisavolo di Nerone. La sua morte è narrata da CESARE nel *De bello civ.*, III, 99.

Ottavia[1]. Passato con un esercito il fiume Elba, si era addentrato nella Germania più avanti di tutti i suoi predecessori, e per questo si era meritato le insegne trionfali. Venne a morte anche L. Antonio[2], di una stirpe illustre, ma sventurata. Infatti, quando il padre di lui, Giulo Antonio[3], era stato condannato a morte per adulterio con Giulia, Augusto mandò il nipote della sorella[4], ancora giovanissimo, nella città di Marsiglia, col pretesto di studi[5] per coprire l'esilio. Tuttavia fu reso onore alla sua salma, e per decreto del senato le sue ossa vennero deposte nel sepolcro degli Ottavii.

45. Durante il medesimo consolato un atroce delitto fu commesso nella Spagna citeriore[6], da un contadino del territorio di Terme[7]. Costui, assalito all'improvviso per la strada il pretore della provincia L. Pisone[8], il quale viaggiava senza preoccupazioni perchè si era in pace, lo uccise sul colpo; fuggito poi velocemente a cavallo, raggiunse una località boscosa, e, lasciata qui la cavalcatura, per sentieri dirupati e quasi inaccessibili si sottrasse agli inseguitori. Ma non sfuggì a lungo alle ricerche: perchè il cavallo fu preso e condotto per i villaggi vicini, finchè se ne scoperse il padrone. Costui fu trovato e sottoposto a tortura, per costringerlo a denunziare i complici: ma egli si mise a gridare con quanta

1. La notizia è contraddetta da SVETONIO, *Nero*, 3 e *Cal.*, 1, il quale dice che moglie di L. Domizio Enobarbo fu Antonia maggiore; Antonia minore sposò invece Druso, fratello di Tiberio. (Vedi tavola genealogica).

2. Era nato da Marcella, figlia della sorella di Augusto Ottavia, e da Giulo Antonio (vedi tavola genealogica).

3. Figlio del triumviro Marco Antonio (cfr. lib. I, 10, n. 2).

4. Cfr. nota 3, p. 50.

5. Marsiglia, dal tempo di Augusto, era centro di studi retorici e filosofici, e vi si recavano i giovani desiderosi di acquistare una cultura superiore (cfr. *Agric.*, 4).

6. Cfr. cap. 5, n. 1.

7. Località della Spagna Tarragonese, a nord del Duero; oggi Tiermes, nella Vecchia Castiglia.

8. Probabilmente il figlio di quel L. Calpurnio Pisone, prefetto della città, che morì nel 32 d. C. A lui ed al fratello è dedicata l'*Ars poetica* di ORAZIO.

voce aveva, nella sua lingua materna, che era inutile interrogarlo: accorressero pure i compagni e guardassero: avrebbero veduto che non v'era sofferenza capace di strappargli di bocca la verità. Il giorno dopo, mentre veniva ricondotto al tormento, si svincolò dalle guardie e percosse il capo contro una pietra con tale violenza, che morì istantaneamente. Ma si ritiene che Pisone sia stato vittima di un complotto ordito dai Termestini; in verità, egli esigeva la restituzione del denaro frodato all'erario con troppo rigore perchè popoli barbari lo tollerassero.

46. Sotto il consolato di Lentulo Getulico e G. Calvisio [1] si decretarono le insegne del trionfo a Poppeo Sabino [2], per aver domato le popolazioni della Tracia, che vivevano sulle montagne, senza civiltà e quindi con tanto maggiore fierezza. Fu causa della rivolta, oltre all'indole di quella gente, la sua ripugnanza a tollerare le leve ed a fornire al nostro esercito gli uomini più forti; avvezzi com'erano a non ubbidire nemmeno ai re, se non a proprio capriccio, a non mandare aiuti, se non sotto comandanti proprii, a guerreggiare soltanto contro i popoli confinanti. E allora si era sparsa la voce che essi sarebbero stati divisi, mescolati con altre genti e trasportati in terre lontane. Tuttavia, prima di prendere le armi, mandarono ambasciatori ad attestare la loro amicizia e la loro fedeltà, promettendo di mantenerle inalterate se non fossero provocati con nuovi oneri; se invece pretendevano di imporre loro la servitù dei vinti, essi avevano armi e giovani ed animo risoluto alla libertà o alla morte. E additavano le fortezze piantate sulle rupi, dove avevano portato i genitori e le mogli, e minacciavano una guerra piena di difficoltà, ardua e sanguinosa.

47. Sabino rispose con parole prudenti, finchè non ebbe riunito le sue forze; allorchè furono giunti Pomponio La-

1. Anno 26 d. C. Per Getulico cfr. cap. 42, n. 4; di Calvisio si riparlerà nel lib. VI, 9.
2. Cfr. lib. I, 80, n. 2.

beone[1] con una legione dalla Mesia ed il re Remetalce[2] coi rinforzi delle popolazioni rimaste fedeli, aggiuntevi le milizie che aveva pronte, mosse contro il nemico, già appostato per le gole boscose. Alcuni, più audaci, si lasciavano vedere allo scoperto sui colli; il comandante romano, avvicinatosi coi suoi in ordine di battaglia, li scacciò facilmente, senza gran sangue da parte dei barbari, che avevano nascondigli vicini. Poi, fortificato il campo sul posto, con una valida schiera occupa un monte, la cui dorsale stretta, ma senza dislivelli nè interruzioni, conduceva fino ad una fortezza prossima, guardata da gran numero di difensori, parte armati militarmente, parte senza alcuna disciplina. Sùbito manda saettatori scelti contro i più feroci, che si dimenavano dinanzi al vallo con canti selvaggi e danze guerriere, all'uso della loro gente. I saettatori, finchè attaccavano a distanza, ne ferirono molti quasi senza perdite proprie: ma, avvicinandosi di più, furono scompigliati da una sortita improvvisa. Li raccolse a rincalzo una coorte di Sigambri[3], che il comandante romano aveva schierato poco distante; intrepida ai rischi e non meno terrificante per canti di guerra e strepito d'armi.

48. Il campo fu quindi trasportato nei pressi del nemico, mentre venivano lasciati a custodire quello di prima i Traci ausiliari, che ho ricordato essere venuti in nostro aiuto. E fu loro concesso di distruggere, di incendiare, di depredare, purchè il saccheggio cessasse al finire del giorno e purchè trascorressero la notte entro il campo, vigilando al sicuro. Questo ordine dapprima fu osservato: più tardi, voltisi a licenza e carichi di bottino, essi cominciarono a trascurare i turni di guardia nella sfrenata allegria del banchettare, finchè cadevano ubriachi o addormentati. I nemici,

1. Fu governatore della Mesia dal 25 al 33 d. C. Ne sarà narrata la morte nel lib. VI, 29.

2. Cfr. lib. II, 67.

3. Popolo di stirpe germanica, assoggettato da Tiberio nell'8 a. C. Originariamente erano stanziati sulla riva destra del Reno.

accertatisi della loro negligenza, prepararono due schiere, una delle quali piombasse sui saccheggiatori, l'altra assalisse il campo romano, non colla speranza di prenderlo, ma perchè tra il frastuono e il grandinare dei dardi i nostri, preoccupati ciascuno del pericolo proprio, non sentissero lo strepito dell'altro combattimento. E preferirono la notte, perchè il panico fosse maggiore. Ma quelli che cercavano di attaccare il campo delle legioni furono respinti facilmente; gli ausiliari traci, atterriti dall'improvviso assalto, mentre alcuni dormivano presso i ripari e la maggior parte errava fuori del campo, furono uccisi con tanto più accanimento, in quanto erano considerati disertori e traditori, che si battevano per ridurre in schiavitù se stessi e la patria.

49. Il giorno dopo, Sabino spiegò l'esercito in pianura, se mai i barbari, imbaldanziti dal successo della notte, osassero dare battaglia. E poichè non scendevano nè dalla fortezza nè dalle alture vicine, egli ne intraprese l'assedio per mezzo di ridotte già opportunamente fortificate; congiungendole quindi l'una all'altra con una trincea continua, munita di parapetto, cinse uno spazio di quattro miglia. Poi a poco a poco, per privare i difensori dell'acqua e del foraggio, stringeva il cerchio e li serrava sempre più da presso; mentre veniva innalzato un terrapiano, per lanciare contro il nemico, ormai vicino, sassi, giavellotti e tizzoni accesi. Ma nulla indeboliva tanto gli assediati quanto la sete; poichè un numero immenso di armati e di inermi si serviva dell'unica fontana rimasta; e gli armenti, chiusi insieme cogli uomini, come è usanza dei bárbari, morivano per mancanza di pascolo. Accanto giacevano i cadaveri degli uomini, morti di ferite o di sete: e tutto quanto era contaminato dal sangue corrotto, dal fetore e dal contagio.

50. A questi mali si aggiunse — calamità suprema — anche la discordia, perchè gli uni pensavano ad arrendersi, altri a morire ferendosi a vicenda; e v'erano anche quelli che, piuttosto di perire invendicati, consigliavano una

sortita. Nè soltanto la soldatesca era divisa dalla diversità dei pareri, ma uno dei capi, di nome Dini [1], che, già avanti negli anni, conosceva per lunga esperienza la forza e la clemenza di Roma, sosteneva che l'unico scampo in una tale estremità era deporre le armi, e primo, colla moglie ed i figliuoli, si consegnò al vincitore. Lo seguirono i più deboli per sesso o per età, e tutti quelli a cui premeva la vita più che la gloria. Ma i giovani parteggiavano gli uni per Tarsa, gli altri per Turesi. Entrambi erano decisi a morire liberi: ma Tarsa, gridando che si doveva affrettare la fine e troncare d'un colpo speranze e timori, diede l'esempio, cacciandosi la spada nel petto; e parecchi lo imitarono. Turesi coi suoi attese la notte: ma il nostro comandante, non ignaro del suo disegno, rafforzò i corpi di guardia con drappelli più fitti. Calarono le tenebre in mezzo ad una spaventosa bufera: ed il nemico ora con grida violente, ora con cupi silenzi aveva gettato lo smarrimento tra gli assedianti, quando Sabino si diede a correre qua e là, esortando i suoi a non offrire un'occasione favorevole agli insidiatori dando retta a rumori ingannevoli o ad una tranquillità simulata; ciascuno rimanesse al suo posto, senza muoversi e senza lanciare dardi a vuoto.

51. Frattanto i barbari, correndo giù a frotte, gettavano nelle nostre trincee sassi, travi appuntite al fuoco e rami d'albero; altri colmavano i fossati con fascine, con graticci e cadaveri. Alcuni appoggiavano ai parapetti scale e ponti costruiti in precedenza, e si aggrappavano a quelli, cercando di abbatterli e lottando corpo a corpo coi difensori. I soldati li scompigliavano coi dardi, li spingevano giù cogli scudi, li colpivano con pesanti giavellotti, facevano rotolare loro addosso mucchi di pietre. Da parte dei nostri, era la speranza della vittoria che già si sentivano in pugno, ed il pensiero che, se ora avessero ceduto, sarebbe stata più memorabile la vergogna; ai barbari dava coraggio la convinzione che

1. Non altrimenti noto, come i due nominati in sèguito, Tarsa e Turesi.

quel combattimento fosse l'estrema salvezza, e la presenza, per molti, della madre e della moglie, ed i loro lamenti. Agli uni la notte accresceva audacia, agli altri terrore; incerto il colpire, le ferite imprevedibili; il non poter distinguere gli amici dai nemici e l'eco delle grida che si ripercuoteva alle spalle tra le gole dei monti avevano creato una tale confusione, che i Romani abbandonarono una parte delle fortificazioni, credendole superate dal nemico. Eppure pochissimi barbari riuscirono a penetrare nelle trincee: gli altri, poichè tutti i più audaci erano stati abbattuti o feriti, allo spuntare del giorno vennero sospinti fino in cima alle alture, dove furono finalmente costretti alla resa. Le località vicine cedettero per spontanea sottomissione degli abitanti; poi l'inverno rigido e precoce del monte Emo [1] sopraggiunse ad impedire che il resto della regione venisse soggiogato, o colla forza o per assedio.

52. A Roma intanto, mentre la famiglia imperiale era già gravemente turbata [2], incominciarono i preannunzi della prossima fine di Agrippina [3]; il primo fu la citazione in giudizio di Claudia Pulcra [4], cugina di lei, su accusa di Domizio Afro [5]. Costui, di recente scaduto dalla pretura, avendo scarsa riputazione e grande fretta di farsi un nome a prezzo di qualunque delitto, la incolpava di impudicizia, di adulterio con Furnio [6], di tentato avvelenamento ai danni del-

1. I Grandi Balcani.

2. Dalla morte di Druso (cap. 8) e dalle conseguenze funeste degli intrighi di Seiano.

3. Cfr. la chiusa del cap. 12.

4. Figlia di Marcella minore e di Marco Valerio Messala Barbato Appiano, console nel 12 a. C., essa era nipote della sorella di Augusto Ottavia e quindi cugina in secondo grado di Agrippina (vedi tavola genealogica).

5. Gn. Domizio Afro è ricordato quale valentissimo oratore da QUINTILIANO, X, 1, 24; da PLINIO IL GIOVANE, *Epist.*, II, 14; VIII, 18; e da TACITO stesso nel *Dial. de orat.*, XIII, 10. Nato a Nimes nella Gallia Narbonese, percorse una brillante carriera politica: oltre a cariche di minore importanza, ebbe il tribunato militare, la questura della provincia d'Africa, la pretura nel 25 e il consolato nel 39 d. C.

6. Non altrimenti noto.

l'imperatore e di pratiche magiche. Agrippina, sempre violenta ed allora esasperata dal pericolo della cugina, si recò da Tiberio, e per caso lo trovò intento a far sacrifizi in onore del padre. Presa da ciò occasione di rimprovero, gli disse essere cosa indegna che la medesima persona immolasse vittime al divo Augusto e ne perseguitasse i discendenti; che non nelle statue mute era trapassato il divino spirito di lui: essa, immagine di lui vera, nata di sangue celeste, comprendeva il pericolo e indossava il lutto fin d'ora. Invano si prendeva a pretesto Pulcra, della cui rovina era causa unica il fatto di avere scelto stoltamente ad oggetto di venerazione proprio Agrippina, dimenticandosi di Sosia [1], colpita per lo stesso motivo. Queste parole strapparono alla chiusa anima di Tiberio un insolito grido: afferratala per mano, con un verso greco egli l'ammonì che non le si faceva torto se non la si lasciava regnare [2]. Pulcra e Furnio vennero condannati. Afro venne annoverato tra i più grandi oratori, essendosi rivelato a tutti il suo ingegno, ed in omaggio all'affermazione di Tiberio, che l'aveva chiamato « un oratore nato ». In sèguito, sia come accusatore, sia come difensore, si acquistò fama più di eloquenza che di buoni costumi; senonchè la vecchiaia gli tolse molto anche di quella, dato che, indebolito di mente, non si rassegnava a tacere.

53. Nel frattempo Agrippina, ostinata nel suo sdegno e colta da malattia, essendo Tiberio venuto a visitarla, dopo aver pianto a lungo in silenzio cominciò a rimproverarlo ed a supplicarlo che ponesse fine alla sua solitudine, dandole marito; ancora in fiore era la sua giovinezza, e per le donne oneste non v'è sfogo fuori del matrimonio; nè mancava in Roma chi fosse disposto ad accogliere la sposa di Germanico ed i suoi figliuoli. Ma Tiberio non ignorava quanto significasse per lo stato quella richiesta; tuttavia, per non far palese il

1. Cfr. cap. 19.

2. SVETONIO, *Tib.*, 53, narrando lo stesso episodio, attribuisce a Tiberio queste parole: « Se non regni, figliuola, credi che ti si faccia torto? ». Non si ha il testo del verso greco, che doveva esprimere lo stesso concetto.

suo malanimo o il suo timore, la lasciò senza risposta, nonostante le sue insistenze. Queste notizie, non tramandate dagli annalisti, io ho trovato nelle memorie della figliuola Agrippina, che, madre dell'imperatore Nerone, ha narrato ai posteri la propria vita e le vicende dei suoi [1].

— 54. Dal canto suo, Seiano inflisse un colpo più grave a quell'afflitta imprudente, facendola avvertire, sotto apparenza di amicizia, che era pronto per lei il veleno: evitasse perciò di pranzare col suocero [2]. Ed essa, incapace di fingere, mentre sedeva a mensa accanto a lui non s'induceva a sorridere nè a parlare e non toccava cibo: finchè Tiberio se ne accorse, forse perchè aveva sentito dire qualche cosa; e per avere una prova più stringente, porse di sua mano alla nuora dei frutti, tali e quali erano stati imbanditi lodandone il sapore. Agrippina, ancor più insospettita, li passò ai servi senza assaggiarli [3]. Tuttavia, davanti a lei Tiberio non proferì parola; ma rivolgendosi alla madre disse che non ci sarebbe stato da meravigliarsi se egli avesse preso qualche decisione un po' severa nei riguardi di una donna che gli imputava un veneficio. Di qui la voce che si preparasse l'uccisione di lei; che però l'imperatore, non osando agire apertamente, cercasse un mezzo per effettuarla in segreto.

— 55. Ma Tiberio, per dare un indirizzo diverso alle dicerie, si mostrava assiduamente in senato; ed ascoltò per parecchi giorni gl'inviati della provincia d'Asia, che disputavano in quale città gli si dovesse edificare un tempio. Erano in gara undici città, tutte pari nell'ambizione, anche se d'im-

1. Le memorie di Agrippina minore, figlia di Germanico e madre di Nerone (vedi tavola genealogica) sono ricordate anche da Plinio il Vecchio, *Nat. hist.*, VIII, 46. Essa fu dapprima moglie di Gneo Domizio, poi di Claudio, che fece avvelenare. Se ne parlerà ampiamente nei libri XII, XIII e XIV.

2. Germanico era figlio adottivo di Tiberio. Anche altrove Tacito ha chiamato Agrippina nuora di Tiberio (cfr. lib. I, 42).

3. L'episodio è narrato anche da Svetonio, *Tib.*, 53, il quale aggiunge che Tiberio aveva offerto le frutta ad Agrippina appunto perchè essa le rifiutasse « come morte certissima ».

portanza diversa. Gli argomenti che venivano addotti sull'antichità della stirpe e sulla devozione verso il popolo romano, durante le guerre contro Perseo[1] e contro Aristonico[2] ed altri re[3] non erano molto differenti tra loro; ma i cittadini di Ipepa[4] e di Tralles[5], con quelli di Laodicea[6] e di Magnesia[7], furono messi da parte come poco influenti; e neppure gli Iliesi[8], benchè si richiamassero a Troia madre di Roma, riuscivano a farsi valere, se non per il vanto dell'antichità. Si rimase un po' in dubbio su Alicarnasso[9], i cui abitanti avevano assicurato che la loro città in mille e duecento anni[10] non aveva mai subìto una scossa di terremoto e che il tempio sarebbe stato fondato sulla roccia viva. Quelli di Pergamo[11] si giudicò che avessero ottenuto abbastanza, essendo ivi sorto un tempio ad Augusto; ed appunto su questo si appoggiavano. Quanto agli Efesii[12] ed ai Milesii[13], parve sufficiente che fossero dediti i primi al culto di Diana, gli altri a quello di Apollo. Così si discusse fra Sardi[14] e Smirne[15]. I Sardiani

1. Perseo fu re di Macedonia dal 171 al 168 a. C.; venne sconfitto e fatto prigioniero a Pidna da L. Emilio Paolo.

2. Aristonico, figlio illegittimo di Eumene II, re di Pergamo, tentò di rivendicare a sè il regno alla morte del fratello Attalo III Filometore, che lo aveva lasciato per testamento al popolo romano (133 a. C.). Egli riuscì a vincere Crasso, ma nel 130 fu a sua volta sconfitto a Stratonicea da Mario Perpenna. Condotto prigioniero a Roma, qui venne ucciso.

3. Si allude probabilmente a Mitridate ed al figlio di lui Farnace, re del Ponto.

4. Città della Lidia a sud-ovest di Sardi, nominata anche da Ovidio *Metamorph.*, VI, 13 e da Plinio il Vecchio, *Nat. hist.*, V, 120; oggi Bereki.

5. Città della Caria, non lontana dal Meandro; oggi Ghinzelhissar, presso Aidin.

6. Una delle numerose città di questo nome, nell'Asia minore. Doveva essere quella della Frigia, presso il confine colla Caria, là dove oggi si trova Eski Hissar, località ricca di notevoli avanzi di edifici romani.

7. Magnesia sul Meandro (cfr. lib. III, 62, n. 1, p. 227).

8. Cfr. lib. II, 54, n. 2.

9. La più importante città della Caria, sulla costa meridionale dell'Asia Minore; oggi Budrum.

10. Cioè quasi dalla sua fondazione, che si fa risalire al 1214 o al 1194 a. C.

11. Cfr. lib. III, 63, n. 3, p. 228.

12. Cfr. lib. III, 61, n. 1.

13. Cfr. lib. II, 54, n. 4.

14. Cfr. lib. II, 47, n. 1.

15. Colonia eolica alla foce dell'Ermo; la Smirne attuale.

lessero un decreto degli Etruschi, quali consanguinei: vi si diceva infatti che Tirreno e Lido, figli del re Ati, avevano diviso il loro popolo troppo numeroso; che Lido era rimasto in patria, mentre a Tirreno era toccato di fondare una sede nuova; e quelli in Asia, questi in Italia erano stati designati col nome dei loro capi; che la potenza dei Lidi si era poi accresciuta ancora, avendo essi mandato gente in quella terra greca, che prese poi il nome da Pelope [1]. Rammentavano pure gli scritti dei comandanti romani e l'alleanza stretta con noi nella guerra macedonica [2], e l'ubertà dei loro fiumi e la mitezza del clima e l'opulenza delle terre circostanti.

56. Dal canto loro i cittadini di Smirne, rievocata la propria antichità, sia che la loro città fosse stata fondata da Tantalo, figlio di Giove, o da Teseo, anch'egli di stirpe divina [3], oppure da una delle Amazzoni [4], passarono a quell'argomento in cui maggiormente confidavano, cioè ai servigi resi al popolo romano, al quale avevano fornito forze navali non solo per le guerre contro gli stranieri, ma per quelle sostenute in Italia [5]. Essi per primi avevano votato un tempio alla città di Roma, sotto il consolato di M. Porcio [6], quando la

1. Per questo passo — assai importante nei riguardi del problema etrusco — cfr. ERODOTO, I, 94; DIONIGI D'ALICARNASSO, I, 27; STRABONE, V, 2, 2; TITO LIVIO, I, 2. Tali fonti non sono in tutto concordi: infatti, secondo Erodoto, Ati re di Lidia sarebbe figlio di Manes, e da Ati sarebbero nati Lido e Tirreno; mentre, secondo Strabone, Ati sarebbe un mitico figlio di Ercole e di Onfale. Quanto a Pelope, Erodoto e Strabone lo dicono originario dalla Frigia, mentre PINDARO, *Ol.*, I, 37 e PAUSANIA, V, I, 6, lo fanno provenire dalla Lidia.

2. S'intende la guerra contro Perseo.

3. Teseo è detto da alcuni figlio di Posidone, mentre la tradizione più comune lo dice figlio di Egeo.

4. Le donne guerriere, che si favoleggia dimorassero presso il Termodonte. Quanto all'amazzone *Smyrna* cfr. PLINIO IL VECCHIO, *Nat. hist.*, V, 118.

5. Si allude probabilmente alla guerra sociale, combattuta fra il 90 e l'88 a. C.

6. Il consolato di Catone il Censore è del 195 a. C. (cfr. PLUTARCO, *Cato Maior*, cap. 10).

potenza del popolo romano era già grande, ma non ancora giunta al sommo, e la città punica era in piedi ed erano forti i sovrani dell'Asia. Adducevano pure una testimonianza di L. Silla [1]: versando l'esercito in gravissime condizioni per il rigore dell'inverno e la mancanza di indumenti, quando ciò era stato annunziato a Smirne dinanzi all'assemblea, tutti i presenti si erano tolti gli abiti e li avevano mandati alle nostre legioni [2]. Così, invitati a votare, i senatori diedero la preferenza agli Smirnei. E Vibio Marso [3] propose che a Manio Lepido [4], al quale era toccata quella provincia, si assegnasse un legato in soprannumero per assumersi la cura del tempio. E poichè Lepido, per modestia, ricusava di sceglierlo, fu estratto a sorte Valerio Nasone [5], già pretore.

57. Frattanto Tiberio, attuando infine un progetto lungamente meditato e più volte differito, partì per la Campania, in apparenza per consacrare un tempio a Giove in Capua [6] ed un altro ad Augusto in Nola [7], ma in realtà deciso a vivere ormai lontano da Roma. Seguendo la testimonianza di quasi tutti gli scrittori, ho attribuito la causa di quella partenza agli artifici di Seiano [8]: tuttavia il fatto che Tiberio, dopo averlo fatto uccidere [9], continuò a vivere nello stesso isolamento per sei anni ancora [10], mi ha fatto spesso dubitare se non sia più esatto cercare i motivi in lui stesso, desideroso di occultare, in grazia della distanza, la sua crudeltà ed i suoi vizi, mentre coi fatti li rivelava. Alcuni hanno pensato che nella vecchiaia egli si vergognasse

1. Il dittatore, morto nel 79 a. C.
2. Era avvenuto durante la prima guerra mitridatica, nell'84 a. C.
3. Cfr. lib. II, 74, n. 3.
4. Cfr. lib. I, 13, n. 2.
5. Non altrimenti noto.
6. È l'attuale S. Maria Capua Vetere, sulla riva destra del Volturno.
7. La città dove era morto Augusto. Per la consacrazione di questi due templi cfr. SVETONIO, *Tib.*, 40.
8. Cfr. cap. 41.
9. Nel 31 d. C.
10. Cioè fino alla morte, avvenuta nel 37 d. C.

anche del suo aspetto fisico: poichè aveva statura alta, ma corpo gracile e curvo, testa calva, volto sparso di ulcere e quasi sempre coperto di empiastri[1]. E già nella relegazione di Rodi si era abituato ad evitare la compagnia ed a tener segreti i proprii eccessi. Si dice pure ch'egli sia stato cacciato via dalla prepotenza della madre, colla quale gli ripugnava dividere il potere e che tuttavia non poteva allontanare, perchè quel potere appunto aveva ricevuto in dono da lei[2]. Infatti Augusto aveva avuto per un momento il pensiero di mettere a capo dell'impero Germanico, nipote di sua sorella e lodato da tutti: ma, cedendo alle preghiere della moglie, fece adottare Germanico da Tiberio, e adottò Tiberio per figlio suo; il che Augusta gli rinfacciava, domandandogliene conto.

58. Egli partì con poco sèguito: un solo senatore, Cocceio Nerva[3], già console ed esperto di leggi; un cavaliere romano d'alto rango, Curzio Attico[4], oltre Seiano; tutti gli altri erano uomini di lettere, in maggioranza greci, la cui conversazione doveva servirgli di svago[5]. Gli astrologi dicevano che Tiberio aveva lasciato Roma sotto l'influsso di tali astri, che non gli sarebbe consentito il ritorno: il che fu causa di rovina a molti, i quali, congetturando prossima la fine, ne tenevano parola in pubblico: poichè non potevano prevedere un'eventualità tanto incredibile, che egli sarebbe stato volontariamente lontano dalla patria per undici anni. Più tardi apparve chiaro quanto sia breve il passo fra la scienza e l'errore, e di quali tenebre sia avvolta la verità:

1. Ampia e particolareggiata è la descrizione di SVETONIO, *Tib.*, 68, che però non concorda con quella data qui da Tacito.

2. Sui rapporti fra Tiberio e la madre cfr. SVETONIO, *Tib.*, 51.

3. Marco Cocceio Nerva, avo del futuro imperatore. Fu console straordinario prima del 24 d. C.; in sèguito tenne altre cariche importanti ed ebbe grande fama come giureconsulto (cfr. lib. VI, 26).

4. Amico di Ovidio, che gli indirizzò due lettere dal Ponto (II, 4 e 7).

5. Sappiamo da Svetonio che Tiberio amava porre ai dotti greci, suoi commensali, quistioni grammaticali o letterarie. Era però diffidente e crudele anche con essi (cfr. *Tib.*, 56).

infatti si compì il presagio ch'egli non sarebbe più rientrato in Roma, mentre per tutto il resto i calcoli fallirono, dato che egli, risiedendo in una campagna o su di una spiaggia non lontana, spesso anzi appena fuori delle mura, arrivò fino alla tarda vecchiaia.

59. Un mortale pericolo corso per caso in quei giorni da Tiberio alimentò vane dicerie e fornì a lui un argomento per fidarsi sempre più della fedeltà e del coraggio di Seiano. Essi stavano a mensa in una grotta naturale, nella villa chiamata Spelonca [1], tra il mare di Amincla [2] e le montagne di Fondi [3], quando dall'imboccatura caddero all'improvviso dei massi, che seppellirono alcuni servi. Di qui lo spavento di tutti, e la fuga di quelli che partecipavano al banchetto. Seiano, puntando il ginocchio e piegandosi sulla persona dell'imperatore col viso e colle mani gli fece scudo contro la frana, ed in questo atteggiamento fu trovato dai soldati, accorsi in aiuto [4]. Il fatto accrebbe la sua influenza, e per quanto velenosi fossero i suoi consigli, era ascoltato con fiducia, come uomo disinteressato. E verso i figli di Germanico ostentava il contegno di un giudice imparziale, mentre di nascosto istigava taluni a presentarsi in veste di accusatori, e perseguitava specialmente il più vicino alla successione, Nerone [5], giovane d'indole moderata, ma spesso immemore di quello che per il momento gli conveniva; tanto più che i liberti ed i clienti, smaniosi di acquistare potenza, lo incitavano a mostrare animo elevato e fiducioso: questo voleva il popolo romano, questo deside-

1. Il nome della villa doveva essere giustificato dalla presenza di grotte naturali nelle vicinanze. Ancora oggi a Sperlonga, nella regione di Fondi, esiste in riva al mare una grotta, detta appunto di Tiberio; il che indurrebbe ad identificare con Sperlonga la località qui ricordata. Altri invece la colloca presso Terracina.

2. Amincla o Amicla era fra Gaeta e Terracina. L'ortografia del nome non è sicura.

3. Fondi era nel territorio degli Aurunci, sulla via Appia, a circa 75 miglia da Roma.

4. Cfr. SVETONIO, *Tib.*, 39.

5. Primogenito di Germanico, già menzionato (cfr. capi 8 e 17).

ravano gli eserciti, nè avrebbe osato opporglisi Seiano, che adesso sfruttava in ugual modo la passività di un vecchio e l'inerzia d'un giovinetto.

60. Ascoltando questi ed altri simili discorsi, egli, pur senza concepire alcun pensiero di ribellione, si lasciava sfuggire talvolta parole superbe ed imprudenti; e poichè i custodi addetti alla sua persona le ascoltavano e le riferivano esagerate, nè a lui era dato difendersi, su di esse nascevano preoccupazioni di vario genere. Uno evitava di incontrarlo, un altro, dopo avergli ricambiato il saluto, mutava sùbito direzione, moltissimi interrompevano il discorso incominciato, mentre gli amici di Seiano, che si trovavano presenti, rimanevano lì a schernirlo. Tiberio poi gli mostrava un volto minaccioso oppure un sorriso non sincero: sia che il giovane parlasse, sia che tacesse, gli si faceva colpa tanto dei suoi discorsi quanto del suo silenzio. Nemmeno la notte era sicura, perchè la moglie [1] rendeva conto delle sue veglie, dei suoi sonni, dei suoi sospiri alla madre Livia, ed ella a Seiano [2]; il quale trasse dalla sua anche Druso, fratello di Nerone [3], facendogli sperare il principato, se avesse tolto di mezzo il primogenito, la cui posizione era già vacillante. Il carattere impetuoso di Druso, oltre alla bramosia del potere ed ai rancori soliti tra fratelli, si accendeva d'invidia, perchè la madre Agrippina era più propensa verso Nerone. Tuttavia Seiano non favoriva tanto Druso da non gettare anche contro di lui il seme della rovina futura, conoscendolo focosissimo e senza difesa contro il tradimento.

61. Alla fine dell'anno morirono due uomini insigni: Asinio Agrippa [4], di stirpe tanto illustre quanto antica, che

1. Giulia, figlia di Druso minore, e quindi nipote di Tiberio. Per le sue nozze con Nerone, celebrate nel 20 d. C., cfr. lib. III, 29. Essa diverrà, in seconde nozze, moglie di G. Rubellio Blando e finirà vittima di Messalina (vedi tavola genealogica).

2. Cfr. cap. 3.

3. Cfr. cap. 4, n. 3, p. 242.

4. Cfr. cap. 34, n. 1, p. 267.

egli onorò colla propria vita, e Q. Aterio[1], di famiglia senatoria e celebrato finchè visse per la sua eloquenza. I documenti rimasti del suo ingegno non sono altrettanto apprezzati. Infatti egli riusciva efficace più per la foga che per l'arte; e mentre le opere di altri, laboriosamente meditate, acquistano maggior valore col tempo, l'eloquenza armoniosa e facile di Aterio si estinse con lui.

62. Sotto il consolato di M. Licinio e L. Calpurnio[2] un improvviso disastro uguagliò da solo le perdite di più guerre gravissime: ed ebbe principio e termine quasi nello stesso momento. Un certo Atilio[3], liberto di nascita, aveva intrapreso a Fidene[4] la costruzione di un anfiteatro per celebrarvi uno spettacolo di gladiatori; ma, indotto ad assumersi quell'impresa non da larghezza di mezzi nè da ambizione di popolarità nel suo municipio, bensì dal vile guadagno, non diede all'edificio solide fondamenta nè rafforzò l'armatura in legno con legami abbastanza sicuri. Accorse una grande folla, avida di quegli spettacoli, tanto più che sotto l'impero di Tiberio ne era stata privata[5]; erano uomini e donne di tutte le età, in numero maggiore del consueto grazie alla vicinanza del luogo; per cui fu più grave la catastrofe, avendo ceduto il vasto edificio mentre era gremito di gente. Una parte precipitò nell'interno, l'altra crollò verso l'esterno, travolgendo e schiacciando un numero immenso di persone, non solo quelle intente allo spettacolo, ma anche quelle che si trovavano all'intorno. E in verità coloro che erano stati colpiti a morte all'inizio della rovina furono, dato il

1. Cfr. lib. I, 13, n. 4.

2. Anno 27 d. C. M. Licinio Crasso Frugi era stato pretore urbano nel 24 e sarà poi legato in Mauritania, sotto l'impero di Claudio. Suo figlio, Pisone Liciniano, verrà adottato da Galba. L. Calpurnio Pisone era figlio di Gneo Pisone, il governatore della Siria forse responsabile dell'avvelenamento di Germanico (cfr. lib. III, 16 e 17).

3. Non altrimenti noto.

4. Città antichissima, forse di origine etrusca, sulla via Salaria, a cinque miglia da Roma. Ne rimangono le rovine presso Castel Giubileo.

5. Per l'avversione di Tiberio contro gli spettacoli, cfr. SVETONIO, *Tib.*, 47.

caso, fortunati, perchè evitarono le sofferenze; più degni di pietà erano quelli che sopravvivevano colle membra spezzate, e quelli che di giorno coi propri occhi, di notte agli urli ed ai gemiti riconoscevano le spose ed i figli. Già tutti gli altri, accorsi alla notizia, piangevano quali il fratello, quali un congiunto o i genitori. Anche coloro i cui amici o familiari mancavano per altre ragioni erano pieni di spavento; e finchè non fu accertato quali il disastro avesse colpiti, per l'incertezza fu più esteso il timore.

63. Quando s'incominciarono a rimuovere le macerie, fu un accorrere di gente, che abbracciava e baciava i corpi inanimati; e spesso avvenivano litigi, quando il volto alterato o la somiglianza dell'aspetto o dell'età traeva in errore chi tentava il riconoscimento. Cinquantamila persone furono mutilate o sfracellate in quella catastrofe[1]; e si provvide, con una deliberazione del senato, nel senso che in avvenire nessuno potesse dare spettacoli gladiatorii se non avesse una rendita di almeno quattrocentomila sesterzi[2], e che non si innalzassero anfiteatri senza che prima si fosse constatata la solidità del terreno. Atilio fu mandato in esilio: e sùbito dopo la catastrofe le case dei ricchi si spalancarono, medici e rimedi vennero offerti ovunque; e Roma in quei giorni, sebbene atteggiata a mestizia, ritrovò la somiglianza cogli usi degli antichi, i quali, dopo le grandi battaglie, prodigavano ai colpiti cure e soccorsi in denaro.

64. L'impressione di quella sciagura non si era ancora dileguata, quando un incendio di straordinaria violenza devastò la città, essendo interamente bruciato il monte Celio[3]; cosicchè tutti dicevano che quello era un anno funesto, e che l'imperatore aveva preso sotto cattivi auspìci

1. SVETONIO, *Tib.*, 40, accenna a più di ventimila morti. Qui Tacito evidentemente tiene conto anche dei feriti.

2. Era il censo dei cavalieri.

3. Il quartiere del Celio era uno dei più popolari (cfr. la n. 3 del cap. seg.).

la decisione di partire: e, come è usanza del volgo, avrebbero imputato a colpa fatti dovuti al caso, se Tiberio non avesse provveduto, distribuendo delle somme a risarcimento dei danni. In senato gli furono rese grazie da illustri cittadini, e presso il popolo dalla voce pubblica, perchè senza sollecitazioni o preghiere di familiari egli aveva aiutato colla propria munificenza anche degli sconosciuti, spontaneamente chiamati. Si aggiunse la proposta che il monte Celio fosse chiamato d'ora innanzi Augusto, dal momento che, mentre tutto ardeva all'intorno, la sola statua di Tiberio, posta nella casa del senatore Giunio [1], era rimasta intatta. Si diceva che ciò fosse avvenuto in passato per Claudia Quinta [2], la cui statua, sfuggita due volte alla violenza di un incendio, era stata consacrata dagli avi nel tempio della madre degli dèi. Si aggiungeva che i Claudii erano sacri e prediletti dai celesti, e che bisognava conferire un segno di santità al luogo, nel quale i numi avevano reso a Tiberio un così grande onore.

65. Non sarebbe fuori luogo notare che quel monte ebbe in antico il nome di Querquetulano, perchè vi crescevano folte e rigogliose le querce; più tardi fu chiamato Celio da Cele Vibenna, che, avendo condotto aiuti a Roma come capo del popolo etrusco, aveva ricevuto quella sede da Tarquinio Prisco, o forse da un altro dei re: chè su questo gli scrittori non sono d'accordo [3]. Tutte le altre notizie

1. Non altrimenti noto.

2. Era la quinta figliuola di Appio Claudio Cieco, famosa per un prodigio che si diceva avesse compiuto nel 204 a. C., quando la nave che portava a Roma da Pessinunte la statua della dea Cibele era rimasta incagliata in una secca del Tevere. Claudia Quinta legò la propria cintura alla prora della nave, pregando gli dèi che, a testimonianza della sua castità, le concedessero la forza di rimetterla in movimento: e fu esaudita. Cfr. Tito Livio, XXIX, 14; Ovidio, *Fast.*, IV, 307; Svetonio, *Tib.*, 2.

3. Su Cele Vibenna, supposto capostipite della gente Celia, non vi sono notizie sicure. Varrone, *De ling. Lat.*, IV, 8, ne fa un alleato di Romolo contro Tito Tazio; Tito Livio, I, 30, pone il fatto ai tempi di Tullo Ostilio; Cicerone, *De rep.*, II, 18, ai tempi di Anco Marzio. Certo il monte Celio dovette essere incluso nella cerchia della città in epoca molto antica.

sono invece sicure: cioè che quelle schiere, molto numerose, si stabilirono anche nel piano e fino nelle vicinanze del Foro; per cui il quartiere fu detto Tusco, dal nome di quei forestieri [1].

66. Ma se l'interessamento dei grandi e la liberalità dell'imperatore avevano recato sollievo alle pubbliche sventure, d'altra parte la furia degli accusatori si scatenava senza respiro, ogni giorno più violenta e più accanita. E Domizio Afro s'era scagliato contro Varo Quintilio [2], ricco e parente di Tiberio, di cui aveva già fatto condannare la madre, Claudia Pulcra. Nè alcuno si meravigliava che, avendo sofferto a lungo la povertà e poi sperperato malamente il compenso della prima delazione, egli ricorresse ad altre bassezze. Destava invece stupore il fatto che si fosse associato all'accusa Publio Dolabella [3], perchè, discendente da famiglia illustre e imparentato con Varo, disonorava la propria nobiltà e trascinava alla rovina il proprio sangue. Resistette però all'accusa il senato, e propose di attendere l'imperatore; unico rifugio, almeno momentaneo, contro le minacce incalzanti.

67. Frattanto Tiberio, consacrati i templi nella Campania [4], nonostante avesse proibito con un editto di interrompere il suo riposo e posto soldati a guardia per impedire l'affollarsi dei cittadini, prese ugualmente in odio i municipi, le colonie e tutte le località del continente; e andò a nascondersi nell'isola di Capri, che un braccio di mare largo tre miglia separa dall'estremità del promontorio di Sorrento. Sarei propenso a credere che quella solitudine gli piacesse

1. Questa notizia è in contrasto con quanto è narrato da Livio, II, 14, secondo il quale i resti dell'esercito di Porsenna, rifugiatisi in Roma dopo la sconfitta del re ed accolti ospitalmente, decisero di rimanervi, ed ebbero per loro sede un quartiere fra il Capitolino ed il Palatino, detto appunto da loro vico Tusco. Pare fosse popolato da gente bassa, dedita ad ogni sorta di mestieri (cfr. Orazio, *Sat.*, II, 3, vv. 227-30).

2. Figlio di P. Quintilio Varo, il vinto di Teutoburgo (cfr. lib. I, 60), che aveva sposato Claudia Pulcra, per la quale cfr. cap. 52, n. 4.

3. Cfr. cap. 23, n. 8.

4. A Nola ed a Capua (cfr. cap. 57).

specialmente perchè il mare all'intorno è importuoso e a malapena può offrire riparo a piccole imbarcazioni; nè alcuno vi potrebbe approdare senza essere visto dalle sentinelle. Durante l'inverno la temperatura è mite, grazie ad un monte che fa da schermo contro i venti troppo forti; l'estate è gradevolissima, per essere l'isola volta allo spirare del favonio e circondata da mare aperto. Essa dominava un bellissimo golfo, prima che l'eruzione del Vesuvio sconvolgesse l'aspetto del luogo [1]. È fama che i Greci abbiano occupato quella regione, e che Capri sia stata abitata dai Teleboi [2]. Ma allora Tiberio l'aveva compresa tutta entro l'àmbito di dodici ville, grandiose nella mole e nei nomi [3]; e quanto era stato dedito un tempo agli affari pubblici, altrettanto ora si abbandonava a dissolutezze segrete e ad un torbido ozio. Gli era infatti rimasta quella facile inclinazione alla credulità ed ai sospetti, che Seiano era stato solito accrescere in lui a Roma, e che ora lo tormentava più acerbamente, non essendo più nascoste le insidie contro Agrippina e contro Nerone. Un soldato addetto alla loro sorveglianza ne annotava come in un diario i messaggi, le visite, gli atti compiuti in pubblico o in segreto; e veniva sobillato appositamente chi li esortasse a rifugiarsi presso gli eserciti di Germania, oppure ad implorare l'aiuto del senato e del popolo, abbracciando la statua del divo Augusto, nel punto più frequentato del Foro. Tali disegni, benchè sempre respinti, venivano loro attribuiti, come se si preparassero ad attuarli.

1. È la celebre eruzione del 79 d. C., che distrusse Ercolano e Pompei (cfr. Plinio il Giovane, *Epist.*, VI, 16 e 20).

2. Popolazione venuta dall'isola di Tafo (odierna Kalamos) di fronte all'Acarnania (cfr. Virgilio, *Aen.*, VII, 735). Ai tempi di Augusto, Capri apparteneva alla città di Napoli, che la cedette a lui, in cambio di altre isolette. Era dunque proprietà personale dell'imperatore.

3. Le dodici ville — a quanto risulta anche da Svetonio, *Tib.*, 65, — dovevano essere intitolate alle dodici divinità maggiori: si vedono infatti ancora gl'imponenti avanzi di quella detta di Giove, oltre ai ruderi di un acquedotto e di un tempio. Tiberio occupava ciascuna delle ville per un mese all'anno.

68. Il consolato di Giunio Silano e Silio Nerva [1] ebbe un inizio malaugurato: venne infatti chiuso in carcere un cavaliere romano d'alto rango, Tizio Sabino [2], a causa della sua amicizia verso Germanico: non aveva infatti tralasciato di onorare la vedova ed i figli di lui, frequentandone la casa ed accompagnandoli in pubblico, unico rimasto di tanti clienti e lodato per questo dai buoni, odioso agl'iniqui. Lucanio Laziare, Porcio Catone, Petilio Rufo e M. Opsio [3], ex-pretori, lo assalgono, spinti dall'ambizione del consolato, al quale non si giungeva se non per mezzo di Seiano: e l'appoggio di Seiano si otteneva solo col delitto. Fu convenuto tra loro che Laziare, il quale aveva qualche rapporto d'amicizia con Sabino, macchinasse l'inganno: gli altri sarebbero stati testimoni ed in sèguito avrebbero intentato l'accusa. Laziare incominciò dunque a buttar là come a caso certi discorsi, poi a lodare la costanza di Sabino, perchè, amico di una famiglia già in auge, non l'aveva abbandonata nella sventura, come tutti gli altri; intanto parlava con rispetto di Germanico, deplorando la sorte di Agrippina. Gli animi dei mortali sono deboli nell'avversità: e Sabino non si trattenne dal piangere nè dall'aggiungere a quelli i proprii lamenti. Allora Laziare accusa più arditamente Seiano, ne denunzia la crudeltà, la superbia, le speranze; e nei suoi rimbrotti non risparmia neppure Tiberio. L'essersi scambiati tali pericolose confidenze creò l'apparenza di un'intima amicizia tra di loro. E presto fu Sabino a cercare Laziare, a recarsi spesso in casa sua, a palesargli i proprii dolori come all'amico più sicuro.

1. Anno 28 d. C. Appio Giunio Silano fu il terzo marito di Domizia Lepida, madre di Messalina (vedi tavola genealogica). Silio Nerva non è altrimenti noto.

2. Cfr. capi 18 e segg.

3. Lucanio Laziare è personaggio poco noto: sarà ricordato ancora nel cap. 71 e nel libro VI, cap. 4. Di Marco Porcio Catone si sa che giunse al consolato, ma non si può precisare in quale anno. Petilio Rufo non è altrimenti noto. M. Opsio è forse da identificare con un M. Opsio Nevio Anniano, che fu questore del Ponto e della Bitinia ed ebbe altre cariche importanti.

69. Gli uomini che ho nominato si consigliarono sul modo di far udire quei discorsi da più persone: poichè il luogo in cui s'incontravano i due doveva sembrare affatto solitario, e se essi si mettevano dietro la porta, c'era pericolo d'essere visti, o che un rumore casuale destasse qualche sospetto. Allora i tre senatori s'introducono fra il tetto e il soffitto della camera [1], nascondiglio non meno ignobile di quanto fosse esecrando il tradimento; ed accostano l'orecchio ai buchi ed alle fessure. Frattanto Laziare, incontrato Sabino per via, lo attira a casa sua, anzi nella sua camera, come se avesse da narrargli cose sapute di recente: ed ai fatti passati e presenti, che già fornivano materia bastante, ne aggiunge nuovi e terrificanti. Quegli fa il medesimo, e più a lungo, in quanto gli sfoghi dolorosi, una volta incominciati, difficilmente si possono frenare. Fu quindi affrettata la denunzia, ed in una lettera a Tiberio gli accusatori narrarono i particolari del tranello ed il proprio vergognoso operato. In nessun altro caso Roma fu più costernata ed atterrita; ciascuno taceva anche coi parenti più stretti, si evitavano incontri e colloqui; ogni orecchio, sia di amici, sia di sconosciuti, era sospetto; persino le cose mute ed inanimate, come il tetto e le pareti, venivano guardate con diffidenza.

70. Ma Tiberio, dopo aver espresso, nella lettera del primo gennaio, i voti per l'inizio dell'anno, passò a trattare di Sabino, accusandolo di aver corrotto alcuni liberti ed attentato alla sua stessa vita; e in modo non dubbio ne reclamava il castigo. Nè si tardò a decretarlo: ed il condannato, mentre era tratto al supplizio, colla bocca coperta dalla veste e la gola serrata, per quanto gli era possibile si sforzava di gridare che così s'inaugurava l'anno, che queste vittime si sacrificavano a Seiano. Ovunque volgesse lo sguardo, ovunque giungessero le sue parole, era fuga e

1. S'intende la camera da letto di Laziare, dove egli avrebbe attirato Sabino.

deserto: le strade e le piazze si vuotavano. E certuni ritornavano poi indietro e si facevan vedere di nuovo, spaventati dal fatto stesso di aver mostrato paura. Quale giornata mai — pensavano — sarebbe trascorsa senza supplizi, se in mezzo alle cerimonie sacre ed agli augùri, in quella ricorrenza nella quale era uso astenersi anche da parole profane, si adoperavano le catene ed il capestro? Non senza un motivo Tiberio aveva affrontato una tale odiosità: l'aveva studiata e meditata, perchè non si pensasse che qualche cosa potesse impedire ai magistrati nuovi di aprire il carcere, così come aprivano i templi e gli altari. Seguì inoltre un messaggio, in cui ringraziava i senatori di aver punito un nemico dello stato; ed aggiungeva che la sua vita era in pericolo, che egli sospettava insidie di avversari. Non indicava nessuno a nome: tuttavia ciascuno era certo che alludesse a Nerone e ad Agrippina.

71. Se non mi fossi imposto di riferire ciascun avvenimento nel suo anno, cederei all'impazienza di anticipare e di narrare sùbito la fine di Lucanio, di Opsio e degli altri artefici di quella trama vergognosa, non soltanto dopo che Caligola fu salito al potere, ma quando viveva ancora Tiberio [1]; il quale, se non voleva che gli esecutori dei suoi delitti fossero abbattuti da altri, però il più delle volte, per sazietà o perchè nuovi strumenti gli si offrivano per gli stessi servigi, colpì egli stesso i vecchi, non più graditi. Ma queste ed altre punizioni di colpevoli registrerò a tempo debito. Allora Asinio Gallo [2], dei cui figli Agrippina era zia materna [3], propose di chiedere all'imperatore che rendesse noti al senato i suoi timori e gli consentisse di dissiparli. Tra quelle che credeva essere le sue virtù, nessuna Tiberio apprezzava tanto, quanto la dissimulazione: quindi fu più

1. Veramente, il solo Lucanio Laziare fu punito sotto Tiberio (cfr. lib. VI, cap. 4). La fine degli altri doveva essere narrata nei libri che sono andati perduti.

2. Cfr. lib. I, 8, n. 5.

3. Vipsania, moglie di Asinio Gallo, ed Agrippina erano nate dal medesimo padre (vedi tavola genealogica).

malcontento che si rivelasse ciò che voleva nascondere. Ma ne mitigò l'ira Seiano, non per amore verso Gallo, bensì per aspettare che finissero le esitazioni di Tiberio; ben sapendo ch'egli era lento a rimuginare la collera, ma che, quando esplodeva, alle parole di minaccia faceva sùbito seguire l'azione crudele.

Nel medesimo periodo morì Giulia, nipote di Augusto [1], che questi aveva condannata per adulterio e relegata nell'isola di Trimero, non lontana dal litorale dell'Apulia [2]. Ivi essa patì un esilio di vent'anni, vivendo dei sussidi di Augusta [3], la quale, dopo aver rovinato con misteriosi intrighi i figliastri nel fiore dell'età [4], ostentava compassione verso quelli che aveva colpito.

72. Nel medesimo anno i Frisii, popolo stanziato oltre il Reno [5], si sollevarono, più per causa della nostra avidità che per insofferenza del giogo. Druso [6] aveva imposto loro un tributo proporzionato alla scarsezza dei mezzi: dovevano fornire pelli bovine per i bisogni dell'esercito e nessuno si curava di constatarne la solidità nè le dimensioni, finchè uno dei primipilari, Olennio [7], posto a governare la Frisia, scelse delle pelli di buoi selvatici [8] per misura di quelle che si dovevano esigere. Una tale imposizione, gravosa anche ad altri popoli, era particolarmente intollerabile ai Germani, le cui selve sono ricche di bestie selvatiche enormi, mentre

1. Figlia di Giulia maggiore e di Agrippa, suo secondo marito: quindi sorella di Gaio e di Lucio Cesare, di Agrippa Postumo e di Agrippina, moglie di Germanico. Essa aveva sposato Lucio Emilio Paolo; era — come la madre — mal famata per le sue dissolutezze. Vedi tavola genealogica.

2. Cfr. lib. III, 24. L'isola di Trimero apparteneva al gruppo detto oggi delle Tremiti, di fronte al litorale della Capitanata.

3. La madre di Tiberio, Livia Drusilla, detta poi Giulia Augusta.

4. Veramente per Livia, terza moglie di Augusto, la figliastra era Giulia maggiore, nata dalle seconde nozze del marito; qui come figliastri sono designati i cinque figli di lei. (Vedi tavola genealogica).

5. Cfr. lib. I, 60, n. 8.

6. Il padre di Germanico (cfr. lib. I, 56; II, 7).

7. Non altrimenti noto. Sui primipilari cfr. lib. II, 11, n. 3.

8. CESARE, *De bello Gall.*, VI, 28, li dice poco inferiori per dimensioni agli elefanti (cfr. anche PLINIO IL VECCHIO, *Nat. hist.*, VIII, 15).

gli animali domestici sono di statura modesta. E dapprima venivano costretti a cedere in servitù i buoi stessi, poi i campi, da ultimo le mogli ed i figliuoli. Di qui sdegno e proteste, ed infine, poichè non si otteneva nulla, il rimedio estremo: la guerra. I soldati che si presentavano a prelevare il tributo furono catturati e crocifissi. Olennio si sottrasse agli infuriati colla fuga, e trovò asilo in un castello di nome Flevo [1]; dove un manipolo abbastanza considerevole di cittadini e di alleati presidiava le coste dell'Oceano.

73. A questa notizia L. Apronio [2], propretore della Germania inferiore, fece venire dalla provincia superiore dei distaccamenti di legionari [3] e soldati scelti della fanteria e della cavalleria ausiliaria, e lanciò insieme contro i Frisii entrambi gli eserciti [4], trasportati giù per il corso del Reno, quando già l'assedio della fortezza era stato abbandonato ed i ribelli erano ritornati indietro per difendere le cose loro. Egli fa gettare solidi argini e ponti sugli estuari vicini, perchè vi possano passare forze più pesanti. Trovati intanto dei guadi, comanda all'ala dei Canninefati [5] ed a tutta la fanteria germanica, che militava sotto il nostro comando, di circondare alle spalle i nemici; i quali, già schierati a battaglia, respingono gli squadroni degli alleati e la cavalleria delle legioni, mandata in loro aiuto. Allora furono inviate tre coorti leggere, poi altre due, e dopo un certo intervallo la cavalleria delle ali: rinforzi sufficienti, se avessero fatto impeto tutti insieme, mentre arrivando alla spic-

1. POMPONIO MELA, *De chorografia*, III, 2, 8, parla di un'isola del lago Flevo (odierno Zuider-see). Ivi doveva trovarsi il castello qui nominato. Nel lago Flevo finiva la fossa Drusiana (cfr. lib. II, 5, n. 1; PLINIO IL VECCHIO, *Nat. hist.*, IV, 101).

2. Cfr. lib. I, 56, n. 3, p. 87.

3. Soldati scelti, che militavano sotto un vessillo proprio, fuori della legione (cfr. lib. I, 17, n. 3).

4. L'esercito locale, più quello così raccolto e venuto dalla provincia superiore.

5. Popolo germanico, stanziato nella cosiddetta isola dei Batavi, corrispondente all'incirca all'odierna Olanda. Dovevano far parte della cavalleria ausiliaria.

ciolata non avevano ridato animo a quelli che stavano per cedere, e venivano travolti essi stessi da quelli che fuggivano, presi dallo spavento. Il comandante affida a Cetego Labeone, legato della quinta legione [1], gli ausiliari superstiti; ma anch'egli, messo in pericolo dalla incerta condizione dei suoi, spediva messaggi ad implorare il soccorso delle legioni. La quinta accorre per prima, e, respinto in un accanito scontro il nemico, raccoglie le coorti e le ali, cariche di ferite. Il generale romano non corse alla vendetta nè seppellì i morti, benchè fossero caduti molti dei tribuni e dei prefetti ed i principali centurioni. Si seppe poi dai disertori che presso il bosco detto di Baduenna [2] furono uccisi novecento Romani, che avevano protratto la battaglia fino all'indomani; e che un altro manipolo di quattrocento, occupato il podere di Cruptorige [3], il quale un tempo aveva militato tra i nostri, per timore di tradimento si erano dati vicendevolmente la morte.

74. Da quel giorno il nome dei Frisii fu celebre tra i Germani; mentre Tiberio dissimulava le perdite, per non dover affidare a qualcuno la condotta della guerra [4]. Ed il senato non si preoccupava che le regioni più lontane dell'impero patissero infamia: la paura per quanto avveniva all'interno si era impadronita degli animi, e vi si cercava rimedio nell'adulazione. Così, sebbene avessero da deliberare su altre quistioni, i senatori decretarono un altare alla clemenza, uno all'amicizia, e statue di Tiberio e di Seiano ai due lati; e con insistenti preghiere imploravano che comparissero in pubblico. Tuttavia essi non vennero in città e

1. Era la legione detta *Alauda* (cfr. lib. I, 31, n. 1, p. 67). Il nome del comandante compare soltanto qui.

2. Nulla si sa del luogo dove si trovava il bosco, nè della divinità alla quale era consacrato.

3. Non altrimenti noto.

4. Evidentemente Tacito è convinto che Tiberio non volesse mandare contro i Frisii un forte esercito con un valente generale, perchè questi avrebbe potuto conquistare un vanto del quale Tiberio stesso sarebbe stato geloso.

neppure nelle vicinanze: parve loro sufficiente lasciare l'isola e mostrarsi sui confini della Campania. Là accorsero senatori, cavalieri, gran parte della plebe, tutti ansiosi nei riguardi di Seiano, al quale era più difficile l'accesso; cosicchè bisognava guadagnarselo cogli intrighi e colla complicità nei suoi disegni. Era accertato che la vista di quel vergognoso servilismo, apparendo in piena luce, gli accresceva arroganza; perchè in Roma l'andirivieni dei passanti è cosa consueta, e l'estensione della città impedisce che s'indaghi a quali affari ciascuno sia diretto. Colà invece una moltitudine senza distinzione, sdraiata nella pianura o sulla spiaggia, trascorreva giorni e notti sopportando la tracotanza o aspettando il beneplacito dei portinai. Finchè fu vietato anche questo: e ritornarono in città pieni di angoscia quelli che Seiano non aveva degnato d'una parola nè d'uno sguardo; stoltamente allegri alcuni, ai quali sovrastava la terribile fine di quella nefasta amicizia.

75. Intanto Tiberio comandò che si celebrassero in Roma le nozze della nipote Agrippina, figlia di Germanico, che egli personalmente aveva concessa in isposa a Gn. Domizio [1]. In Domizio egli aveva scelto, oltre che un uomo di nobiltà antica, un consanguineo dei Cesari: poichè egli vantava come ava Ottavia [2] e, per mezzo di lei, Augusto come zio materno.

1. Agrippina è detta nipote di Tiberio perchè il padre di lei, Germanico, era stato da Tiberio adottato quale figliuolo. Gneo Domizio Enobarbo, figlio di Antonia maggiore, fu console nel 32 d. C. — Dal suo matrimonio con Agrippina nacque Nerone (vedi tavola genealogica).

2. Antonia maggiore, madre di Gneo Domizio Enobarbo, era figlia di Ottavia, sorella di Augusto (vedi tavola genealogica).

LIBRO V.

1. Sotto il consolato di Rubellio e Fufio, entrambi soprannominati Gemino [1], morì Giulia Augusta, ormai vecchissima [2], di nobiltà insigne da parte della famiglia Claudia e per l'adozione dei Livii e dei Giulii [3]. Aveva sposato in prime nozze Tiberio Nerone [4], che, fuggiasco durante la guerra di

Del libro V rimangono due frammenti: il primo (capitoli 1-5) contiene i primi avvenimenti dell'anno 29 d. C. (morte di Giulia Augusta; nuovi segni di servilismo del senato di fronte alla tirannide di Tiberio; accuse contro Agrippina ed il figlio Nerone; favore del popolo verso di loro; sdegno di Tiberio). Segue una lacuna nel testo, per cui mancano gli altri avvenimenti dell'anno 29, quelli del 30 e della maggior parte del 31 (relegazione di Agrippina; esilio e morte del figlio Nerone; imprigionamento dell'altro figlio, Druso; fine di Seiano).

Il secondo frammento comprende sei capitoli (il primo dei quali incompleto), contrassegnati coi numeri 6-11. Vi si narrano avvenimenti ancora del 31 (suicidio di un illustre personaggio, amico di Seiano; processo contro P. Vitellio e suicidio di questo; processo contro Pomponio Secondo; fine di due figli di Seiano; tentativo di un avventuriero che si finge Druso, figlio di Germanico; dissensi tra i consoli e vano intervento del senato).

Ho collocato i due frammenti l'uno dopo l'altro, al posto che dovrebbe essere quello del libro V.

1. Anno 29 d. C. I due consoli, L. Rubellio e G. Fufio Gemino, sono ricordati insieme in alcune iscrizioni. Il secondo pare avesse sposato Mutilia Prisca, amica intima di Livia (cfr. lib. IV, 12, n. 3). La madre, Vizia, sarà tra le vittime di Seiano (cfr. lib. VI, 10, n. 1).

2. Era nata nel 58 a. C.

3. Il padre, Marco Livio Druso Claudiano, apparteneva alla gente dei Claudii Pulcri ed era entrato per adozione a far parte della gente Livia (vedi tavola genealogica). Livia stessa vi era stata ammessa in virtù del testamento di Augusto (cfr. lib. I, 8, n. 1, p. 46).

4. Tiberio Claudio Nerone parteggiò per il console Lucio Antonio durante la guerra di Perugia. Presa la città da Ottaviano (41 a. C.), dovette fuggire colla moglie ed il figlio in Sicilia, poi in Grecia. Nel 39 a. C., in sèguito al trattato del Miseno, potè rientrare in Roma, dove

Perugia, ritornò a Roma dopo la conclusione della pace tra Sesto Pompeo [1] ed i triumviri. Poi Augusto, invaghito della sua bellezza, la tolse al marito, forse contro il volere di lei, con tanta fretta da introdurla incinta nella propria casa, senza darle neppure il tempo di sgravarsi [2]. In sèguito, non derivò da lei altra discendenza: ma, legata al sangue di Augusto per l'unione di Agrippina con Germanico, essa ebbe pronipoti in comune con lui [3]. Per integrità di vita familiare fu degna degli antichi costumi, più affabile di quanto parve lecito alle donne di un tempo, madre imperiosa, moglie indulgente [4], in perfetto accordo coll'astuzia del marito e colla simulazione del figlio. Il suo funerale fu modesto, il suo testamento per lungo tempo trascurato [5]. Venne lodata pubblicamente dal pronipote G. Cesare, che divenne poi imperatore [6].

2. Tiberio, che intanto aveva continuato la sua piacevole vita, giustificò per lettera la propria assenza dai funerali della madre incolpandone la gravità degli affari [7]; e ridusse, come per moderazione, le onoranze proposte con larghezza dai senatori alla memoria di lei, accettandone pochissime ed aggiungendo che non le si decretasse l'apoteosi, perchè ella stessa aveva preferito così. Anzi, in una parte della medesima lettera deplorò le amicizie con donne; rimprovero

morì alcuni anni dopo. (Cfr. VELLEIO PATERCOLO, II, 75 e SVETONIO, *Tib.*, 4). A questi fatti è ispirato il *Tiberio* di G. PASCOLI (*Poemi Conviviali*).

1. Sesto Pompeo, figlio di Pompeo il Grande e fratello di Gneo, che fu sconfitto da Cesare a Munda. Ricominciate le ostilità coi triumviri dopo il trattato del Miseno (cfr. nota precedente), perchè i patti non erano stati mantenuti, fu sconfitto da M. Vipsanio Agrippa e nel 35 a. C. fuggì in Asia, dove fu ucciso da un veterano di Antonio. Cfr. CICERONE, *Philippicae* V, 14; VELLEIO PATERCOLO, II, 73.

2. Cfr. lib. I, 10, n. 4, p. 50.

3. Vedi tavola genealogica.

4. Per l'indulgenza alle infedeltà del marito cfr. CASSIO DIONE, LVIII, 2.

5. Cfr. SVETONIO, *Cal.*, 16.

6. Il futuro imperatore Caligola.

7. Cfr. SVETONIO, *Tib.*, 51.

indiretto al console Fufio, il quale era salito in auge per il favore di Augusta, ben dotato com'era ad attirare gli animi femminili, e nel tempo stesso motteggiatore, solito schernire Tiberio con facezie pungenti, delle quali i potenti conservano a lungo il ricordo.

3. D'altronde, da quel giorno la tirannia si fece intollerabilmente violenta. Infatti, finchè visse Augusta, v'era ancora uno scampo, dato che Tiberio manteneva l'abituale ossequio verso la madre e Seiano non osava sovrapporre la propria all'autorità materna. Allora si scatenarono, quasi liberati da un freno; e contro Agrippina e Nerone fu inviata una lettera, che, secondo l'opinione pubblica, doveva già essere stata portata prima ai consoli, ma che Augusta aveva vietato di leggere: infatti venne letta poco dopo la sua morte. V'erano in essa parole studiatamente aspre, ma non a proposito di ribellioni armate nè di complotti politici: Tiberio rimproverava il nipote di amori contro natura e di condotta invereconda. Non osando inventare altrettanto contro la nuora, l'accusò di portamento arrogante e di animo ostinato, tra il silenzio atterrito dei senatori; finchè alcuni di quelli, che nulla sperano dall'onestà (e da certuni le sventure pubbliche vengono sfruttate a profitto personale), domandarono che si aprisse la discussione. Il più zelante fu Cotta Messalino [1], con una proposta feroce. Ma altri uomini autorevoli, e soprattutto i magistrati, erano in grande trepidazione: poichè Tiberio, malgrado l'acerbità delle accuse, aveva lasciato tutto il resto nell'incertezza [2].

4. Era tra i senatori Giunio Rustico [3], designato dall'imperatore a redigere gli atti del senato e quindi ritenuto consapevole dei suoi pensieri segreti [4]. Costui, quasi spinto

1. Cfr. lib. II, 32, n. 3, p. 130.
2. Non aveva proposto le misure da prendere contro i colpevoli.
3. Non altrimenti noto.
4. La carica di redattore degli atti senatorii veniva data ad un personaggio che avesse avuto la questura e godesse la fiducia dell'imperatore.

da una volontà superiore (chè prima non aveva mai dato prova di coraggio), o forse per un calcolo errato, dimenticando i pericoli imminenti nella paura di altri non certi, si mette dalla parte degli indecisi ed esorta i consoli a non incominciare il dibattito, dicendo che in pochi istanti si capovolgono situazioni della massima importanza: una volta o l'altra il vecchio avrebbe potuto pentirsi di avere spento [la stirpe di] Germanico. Nel tempo stesso, il popolo circonda la Curia, portando le immagini di Agrippina e di Nerone; e con augùri a Tiberio [1] proclama che la lettera è falsa, e che contro il volere dell'imperatore si macchina la rovina della sua casa. Così quel giorno non fu presa alcuna nefasta decisione. Si propalavano anche, sotto il nome di alcuni consolari, proposte che si pretendeva fossero state fatte contro Seiano; i più sfogavano in esse la propria morbosa fantasia, sotto il velo dell'anonimo e quindi con maggiore insolenza. Di qui un impeto d'ira da parte di Seiano e nuova materia alle accuse: il senato non curava il dolore dell'imperatore [2]; il popolo era in rivolta; già si ascoltavano e si leggevano discorsi sediziosi, decreti senatorii sediziosi; che più restava, se non che prendessero le armi e si scegliessero come capi e comandanti coloro, delle cui immagini si sarebbero fatti un'insegna?

5. Tiberio dunque, rinnovate le accuse contro la nuora ed il nipote, biasimò il popolo in un editto e si lagnò coi senatori che per la frode d'uno dei loro si fosse recata pubblica offesa alla maestà imperiale [3]. Tuttavia domandò che tutto fosse integralmente lasciato al suo giudizio. Ed i senatori non esitarono più, non già a prendere i provvedimenti estremi (poichè era stato vietato), ma a dichiarare

1. Per dimostrare che non v'era rancore contro di lui.
2. S'intende il dolore per la condotta di Nerone e di Agrippina.
3. Si allude a Giunio Rustico, per iniziativa del quale non si era presa la decisione che Tiberio, senza lasciarlo capire, desiderava si prendesse (cfr. cap. 3, n. 2).

che, pronti a punire, erano trattenuti dalla volontà dell'imperatore.

. . . .

. . . .

6. ... Si tennero su quell'argomento quarantaquattro discorsi[1], pochi dei quali per timore, la maggior parte per abitudine[2]... — ritenni che potesse attirare vergogna a me o malevolenza a Seiano. La sorte è mutata, e colui[3] che lo aveva voluto collega e genero[4], perdona a sè questo errore; gli altri perseguitano scelleratamente l'uomo che prima avevano vergognosamente blandito. Io non starò a distinguere se sia male peggiore lasciarsi accusare per amicizia o accusare l'amico; non metterò alla prova nè la crudeltà nè la clemenza di alcuno, ma con libera decisione e coll'approvazione della mia coscienza preverrò il pericolo. Vi prego di ricordarmi non piangendo, ma piuttosto rallegrandovi di poter annoverare anche me tra quelli che con una morte onorata si sono sottratti ai pubblici flagelli.

7. Trascorse poi una parte del giorno intrattenendosi cogli amici, secondochè ciascuno aveva il coraggio di stargli accanto e di discorrere con lui, oppure congedandoli; e quando ancora molti gli erano raccolti intorno e tutti fissavano il suo volto imperturbato, pensando che l'ora suprema fosse ancora lontana, egli si gettò sopra una spada che si era

1. Si tratta di discorsi pronunziati in occasione del processo contro Livia, moglie di Druso (vedi tavola genealogica); la quale, colla complicità di Seiano, aveva avvelenato il marito (cfr. lib. IV, capi 3 e 39).

2. A questo punto vi è un'altra lacuna, meno ampia della precedente. Quanto segue è l'ultima parte del discorso d'un amico di Seiano, il quale, scoperta la colpevolezza di lui, ha deciso di darsi la morte.

3. Tiberio.

4. Veramente, dal lib. IV, 40 risulta che Tiberio non esaudì il desiderio espresso da Seiano, di sposare Livia: ma forse acconsentì a promettergli la mano della nipote Giulia, figlia di Druso e di Livia e vedova di Nerone (vedi tavola genealogica). In questo caso, non sarebbe divenuto genero, ma *progenero* dell'imperatore. Cfr. SVETONIO, *Tib.*, 65, secondo il quale Seiano sarebbe stato ingannato da Tiberio « con speranza di parentado ».

nascosta sotto la veste. Tiberio non perseguitò la sua memoria con accuse nè con insulti, mentre contro Bleso [1] ne aveva lanciato molte, e disonoranti.

8. In sèguito si istruì il processo contro P. Vitellio [2] e Pomponio Secondo [3]. Il primo era accusato di aver fornito alla congiura le chiavi del tesoro pubblico, al quale era preposto, e la cassa dell'esercito [4]; al secondo l'ex-pretore Considio [5] imputava l'amicizia verso Elio Gallo [6], che dopo la caduta di Seiano si era rifugiato nei giardini di Pomponio come nell'asilo più sicuro. Ed in tanto pericolo entrambi non troveranno appoggio se non nella ferma devozione dei fratelli, che si diedero garanti per loro [7]. Vitellio, dopo frequenti rinvii, stanco di sperare e di temere, chiese uno stilo, come se gli servisse per i suoi studi, e si incise con esso le vene: così, in amarezza profonda, terminò la sua vita. Pomponio invece, uomo di raffinata cultura e di notevole ingegno, avendo sopportato con saldo animo l'avversa fortuna, sopravvisse a Tiberio [8].

9. Si decise poi di prendere provvedimenti contro gli altri figli di Seiano [9], benchè la collera della plebe si venisse

1. Cfr. lib. I, 16, n. 4.
2. Cfr. lib. I, 70, n. 2.
3. P. Pomponio Secondo fu celebre sia come scrittore di tragedie (è giunto a noi un titolo, *Aeneas*), sia per le importanti cariche coperte e per aver riportato il trionfo sui Catti (cfr. lib. XII, 27-8). È ricordato anche da QUINTILIANO, *Instit. orat.*, X, 198 e da PLINIO IL VECCHIO, *Nat. hist.*, XIII, 83 e XIV, 56.
4. Cfr. lib. I, 78, n. 3.
5. Non altrimenti noto.
6. Il maggiore dei tre figli di Seiano. Se ne farà cenno ancora nel lib. VI, 30.
7. Dei fratelli di Vitellio, Aulo è ricordato da SVETONIO, *Vitellius*, 2; Lucio e Quinto in lib. VI, 28 e II, 48. Quinto Pomponio, fratello di Pomponio Secondo, nel lib. VI, 18.
8. Fu liberato sotto Caligola, nel 37 d. C. Se ne riparlerà più volte in sèguito.
9. Per il primogenito, cfr. cap. 8, n. 6. Qui si allude al secondogenito ed alla figlia, per la quale cfr. lib. IV, 7, n. 2.

smorzando e la maggioranza fosse soddisfatta delle esecuzioni avvenute. Vengono dunque messi in carcere, il maschio consapevole di quanto gli sovrastava, la figliuola invece così ignara, che domandò ripetutamente dove la trascinassero e per quale mancanza; e diceva che non l'avrebbe più commessa, che potevano punirla colle botte, come si dànno ai bambini. A quanto narrano gli storici del tempo, poichè sembrava cosa inaudita che una vergine subisse la pena dell'impiccagione [1], il carnefice la violò prima di strangolarla; quindi i due corpi strozzati, in età così tenera, furono gettati sulle Gemonie [2].

10. Nel medesimo periodo una voce allarmante, che fu presto soffocata, sparse il terrore nell'Asia e nell'Acaia; si diceva che Druso, figlio di Germanico, era stato visto nelle isole Cicladi e più tardi sul continente [3]. Nel fatto si trattava di un giovane della stessa età, che alcuni liberti di Tiberio fingevano di aver riconosciuto; e poichè essi gli facevano sèguito per ingannar la gente, altri in buona fede venivano attirati dalla fama del nome e da quell'amore del nuovo e del meraviglioso che è proprio dei Greci. Egli si diceva sfuggito alla prigionia ed avviato a raggiungere gli eserciti paterni per assalire l'Egitto o la Siria [4]: favola alla quale finivano per credere quegli stessi che l'avevano inventata. Già molti giovani accorrevano ad ingrossare le sue file, già lo si festeggiava pubblicamente: ed egli si inebriava del successo attuale, non meno che della speranza in un impossibile avvenire, quando la notizia giunse all'orecchio di Poppeo Sabino [5], che si occupava allora della Macedonia e vegliava anche sull'Acaia. Per prevenire gli

1. Fino dai tempi più antichi, era vietato applicare alle vergini la pena dello strangolamento (cfr. SVETONIO, *Tib.*, 61).

2. Cfr. lib. III, 14, n. 4.

3. Cfr. lib. IV, 4, n. 3, p. 242. Druso era poi stato incarcerato, per ordine di Tiberio, nel 30 d. C. (cfr. SVETONIO, *Tib.*, 54).

4. Germanico aveva militato gloriosamente in Egitto e in Siria (cfr. lib. II, 55 e seg.).

5. Cfr. lib. I, 80, n. 2.

avvenimenti, fossero essi fondati sul vero o sul falso, egli si lascia rapidamente indietro i golfi di Torone e di Terme [1], poi l'Eubea, isola dell'Egeo, ed il Pireo, sulla costa dell'Attica; quindi, costeggiato il litorale di Corinto, attraversa l'Istmo e, ripreso il mare, giunge alla colonia romana di Nicopoli [2], dove viene finalmente a sapere che colui, interrogato più abilmente sull'esser suo, aveva detto di essere figlio di Silano [3]; che poi, abbandonato da quasi tutti i suoi partigiani, s'era imbarcato come per recarsi in Italia. Egli ne scrisse a Tiberio: ma circa il principio e la conclusione di quest'impresa io non ho potuto sapere nulla di più [4].

11. Alla fine dell'anno proruppe aperto il disaccordo che da lungo tempo si veniva aggravando tra i due consoli [5]. Poichè Trione, proclive ad attirarsi inimicizie, e rotto ai dibattiti del Foro, aveva incolpato indirettamente Regolo di negligenza nel perseguire i complici di Seiano; quegli, che pur sapeva moderarsi quando non era provocato, non solo respinse l'accusa del collega, ma cercava di metterlo sotto inchiesta, come implicato egli stesso nella congiura. E sebbene molti dei senatori li pregassero di cessare da quell'odio, che li avrebbe trascinati alla rovina, rimasero vicendevolmente ostili e minacciosi fino al termine della loro magistratura.

1. Torone era colonia greca, sulla costa occidentale della penisola calcidica, dove è oggi Kassandra. Terme è nome più antico di Tessalonica (odierna Salonicco).

2. Cfr. lib. II, 53, n. 1.

3. Marco Giunio Silano, di cui al lib. III, 57, n. 7.

4. Cassio Dione, LVIII, 25, narra che il falso Druso venne arrestato e mandato a Tiberio. Non si sa se questa notizia sia stata ignorata da Tacito, o da lui rifiutata.

5. Si tratta dell'anno 31 d. C. I consoli erano Fulcinio Trione (cfr. lib. II, 28, n. 4) e Memmio Regolo, che sarà nominato più volte in sèguito (cfr. specialmente lib. XIV, 47).

LIBRO VI.

1. I consoli Gn. Domizio[1] e Camillo Scriboniano[2] erano appena entrati in carica, quando Tiberio, attraversato lo stretto che divide Capri da Sorrento, si diede a costeggiare la Campania, incerto se dovesse rientrare in Roma, o forse simulando l'intenzione di recarvisi, appunto perchè aveva deciso il contrario. E dopo essere disceso più volte nei dintorni, ed essere arrivato fino ai giardini presso il Tevere[3], ritornò alla solitudine dei suoi scogli, per vergogna dei proprii delitti e delle infami dissolutezze[4], la cui bramosia si era in lui così indomabilmente accesa che egli, all'uso dei re[5], contaminava colle sue immonde carezze giovinetti liberi e di nobile nascita. E non soltanto la bellezza e la grazia fisica eccitavano le sue voglie; ma nell'uno la verecondia puerile, in altri il glorioso ricordo degli avi. Allora furono inventati i vocaboli, prima sconosciuti, di *sellarii* e di *spintrie*[6], derivanti dalla posizione sconcia e dalla ricercata varietà dell'osceno pervertimento. Dei servi furono addetti a cercare le vittime e a condurgliele; si riservavano doni ai compiacenti, minacce ai renitenti, e, se un parente od un padre cercava di opporsi, i servi adoperavano la violenza, i ratti, qualunque arbitrio piacesse loro, come contro prigionieri di guerra.

1. Il padre del futuro imperatore Nerone (cfr. lib. IV, 75, n. 1).
2. Furio Camillo Scriboniano, nominato da Tacito anche nel lib. XII, 52 e nelle *Historiae*, lib. II, 75 (cfr. pure SVETONIO, *Claud.*, 13).
3. I giardini imperiali presso il Gianicolo, sulla riva destra del Tevere (cfr. ORAZIO, *Sat.*, I, 9, v. 18).
4. Cfr. lib. IV, 57.
5. Allusione ai monarchi dell'Oriente, dei quali i Romani disprezzavano la depravata corruzione.
6. Cfr. SVETONIO, *Tib.*, 43.

2. A Roma intanto, all'inizio dell'anno, come se le vergognose colpe di Livia [1] fossero state conosciute recentemente e non punite già da tempo, si proponevano severe misure anche contro le immagini e la memoria di lei, e si voleva che i beni di Seiano, tolti all'erario, passassero al tesoro imperiale; quasi ciò avesse qualche importanza. Gli Scipioni ed i Silani ed i Cassii facevano queste proposte usando le medesime parole, o altre non molto diverse, e con grande serietà e convinzione; quando improvvisamente Togonio Gallo [2] si fece udire, tra lo scherno di tutti, per la smania di associare il suo nome oscuro a quello di così illustri personaggi. Egli pregava il principe di scegliere dei senatori, venti dei quali, estratti a sorte e armati di spada, tutelassero la sua integrità ogniqualvolta egli fosse venuto in senato. Certo aveva preso sul serio una lettera di Tiberio, che domandava di essere scortato da uno dei consoli per venire senza pericolo da Capri a Roma [3]. Questi tuttavia, che era solito mescolare alla serietà i motteggi, ringraziò i senatori della loro benevolenza: ma quali avrebbero dovuto essere esclusi, quali designati? sempre i medesimi, oppure ogni volta diversi? degli anziani usciti di carica o dei giovani? dei magistrati o dei privati? E che spettacolo sarebbe stato vedere dei senatori, che sulla porta della Curia impugnavano la spada? egli non faceva gran caso della propria vita, se era necessario difenderla colle armi. Questo egli disse, misurando le parole per riguardo a Togonio, in modo da indurre il senato a respingere la proposta e nulla più.

3. Si mostrò invece violentemente sdegnato contro Giunio Gallione [4], il quale aveva proposto che i pretoriani congedati fossero ammessi a sedere in teatro nei quattordici ordini di

1. Cfr. lib. II, 43, n. 5, p. 142.
2. Non altrimenti noto.
3. Cfr. SVETONIO, *Tib.*, 65.
4. L. Giunio Gallione, amico di Seneca il Retore e di Ovidio, fu noto declamatore e autore di opere retoriche. Adottò M. Anneo Novato, fratello di Seneca, e gli diede il proprio nome. Cfr. lib. XV, 73, n. 2 e lib. XVI, 17.

posti riservati all'ordine equestre [1]. Come se lo avesse avuto davanti a sè, gli chiese che avesse a far lui coi soldati, i quali non dovevano accettare compensi se non dall'imperatore, così come non dovevano ricevere ordini che da lui. Aveva proprio fatto una grande scoperta, alla quale il divo Augusto non aveva pensato. O non cercava piuttosto, degno complice di Seiano, germi di discordia e di ribellione, offrendo una parvenza di privilegio ad uomini rozzi, col solo fine di corrompere la disciplina militare? Questa fu la ricompensa che ricevette Gallione per il suo capolavoro adulatorio: venne espulso immediatamente dal senato, poi dall'Italia, e poichè per il suo esilio aveva scelto Lesbo, si giudicò che vivere in quella celebre e ridente isola gli sarebbe stato troppo piacevole, e lo si fece ritornare a Roma, per esservi custodito nelle case dei magistrati [2]. Con la medesima lettera Tiberio colpì l'ex-pretore Sestio Paconiano [3], con grande soddisfazione dei senatori, perchè era uomo audace, malefico, sempre intento a scrutare i segreti di tutti e scelto già da Seiano per aiutarlo a preparare la rovina di Gaio Cesare [4]. Quando ciò venne rivelato, si scatenarono gli odii che covavano da gran tempo; e lo si sarebbe condannato a morte, se non avesse dichiarato di voler fare una denunzia.

4. Quando poi tirò in campo Lucanio Laziare [5], si offerse uno spettacolo piacevolissimo, perchè accusatore ed accusato erano odiati ugualmente. Laziare, come ho narrato, era stato il primo autore del complotto contro Tizio Sabino, e fu pure il primo a portarne la pena [6]. Frattanto Aterio

1. La legge Roscia sui teatri (67 a. C.) aveva ammesso i cavalieri nelle prime quattordici file, riservate in antico ai soli senatori.

2. Era la cosiddetta *libera custodia*; un cittadino sottoposto a giudizio poteva venire affidato ad un magistrato, il quale — sotto la sua responsabilità — lo teneva nella propria casa.

3. Non si sa di lui altro che quello detto da Tacito qui e nel cap. 39.

4. Il futuro imperatore Caligola.

5. Cfr. lib. IV, 68, n. 3.

6. Cfr. lib. IV, capi 68 e 70.

Agrippa[1] attaccò i consoli dell'anno precedente[2], perchè, dopo essersi mosse reciproche accuse, ora tacevano: era naturale che la paura e la coscienza della colpa comune stabilissero fra loro una specie di alleanza, ma il senato non poteva passare sotto silenzio quello che aveva udito. Regolo rispose che gli restava tempo per il castigo, e che egli lo farebbe eseguire alla presenza dell'imperatore; Trione, che se c'era stata rivalità tra colleghi e qualche accusa era stata lanciata nel momento del disaccordo, era meglio che venisse dimenticata. Poichè Agrippa insisteva, il consolare Sanquinio Massimo[3] pregò i senatori che non accrescessero le preoccupazioni dell'imperatore andando in cerca di altre amarezze ancora: bastava lui ad applicare i rimedi. Così Regolo riuscì a salvarsi e la rovina di Trione fu differita. Aterio ne uscì più odiato di prima, perchè, snervato com'era dal sonno o da veglie libidinose, e non dovendo, per il suo stesso abbrutimento, temere nessun principe, fosse pure crudele, tra le gozzoviglie ed i piaceri vergognosi macchinava la perdita di uomini insigni.

5. In sèguito Cotta Messalino, autore di tutte le proposte più feroci e perciò oggetto di odio inveterato, non appena si presentò l'occasione venne accusato di parecchie colpe: innanzi tutto contro G. Cesare[4], quasi lo avesse tacciato di pervertimento sessuale; poi di aver detto, mentre sedeva a mensa tra i sacerdoti nel giorno natalizio di Augusta[5], che quello era un banchetto funebre, e di aver aggiunto, lagnandosi della prepotenza di M. Lepido e di L. Arrunzio, coi quali era in lite per motivi di denaro: — Li protegga pure il senato: il pio Tiberiuccio proteggerà me —. Di tutte queste colpe egli era pienamente convinto, per testimonianza dei

1. Cfr. lib. I, 77, n. 2.

2. Fulcinio Trione e Memmio Regolo (cfr. lib. V, 11, n. 5).

3. Forse quello che è ricordato come prefetto di Roma nel 39, poi governatore della Germania inferiore, morto poco prima del 47 d. C. (cfr. Cassio Dione, LIX, 13).

4. Il futuro imperatore Caligola.

5. Cfr. lib. I, 3, n. 3, p. 40.

più autorevoli cittadini; e poichè essi non gli davano tregua, si appellò all'imperatore. Poco tempo dopo giunge una lettera, nella quale Tiberio, dopo aver rievocato a mo' di difesa l'origine dell'amicizia tra lui e Cotta e ricordati i numerosi servigi resi da questo, chiedeva al senato che alcune parole male interpretate e chiacchiere innocenti fatte a tavola non fossero considerate come una colpa.

6. L'esordio di quella lettera di Tiberio parve degno di nota: poichè egli incominciava con queste parole: « Possano gli dèi e le dee farmi perire d'una morte peggiore di quella onde mi sento consumare giorno per giorno, se so che cosa io vi debba scrivere, o senatori, o come vi debba scrivere, o che cosa io non debba assolutamente scrivervi in questo momento ». A tal punto le sue colpe e le sue vergogne si erano trasformate per lui stesso in tortura. E non invano il maestro d'ogni saggezza [1] soleva affermare che se il cuore dei tiranni si potesse mettere a nudo, lo si vedrebbe straziato di colpi; perchè la crudeltà, la dissolutezza e le azioni ingiuste producono nell'animo le medesime ferite che le sferzate producono sui corpi. Infatti nè l'altissima sorte nè il raccoglimento in solitudine preservavano Tiberio dal rivelare egli stesso i tormenti della sua coscienza ed il suo castigo.

7. Allora i senatori, lasciati liberi di deliberare sulla sorte del senatore Ceciliano, che aveva presentato la maggior parte delle denunzie contro Cotta, decisero di applicargli la medesima pena con cui avevano punito Aruseio e Sanquinio, accusatori di L. Arrunzio; e fu questo l'onore più grande che mai toccasse a Cotta, il quale, nato nobile, ma ridotto in miseria dalla dissolutezza e disonorato da azioni infami, veniva uguagliato ai meriti sacrosanti di Arrunzio coll'essere giudicato degno della medesima riparazione.

1. Socrate, proclamato dall'oracolo di Delfi il più sapiente di tutti gli uomini. Tacito attinge qui al *Gorgias* di Platone (524 E).

Comparvero poi in giudizio Q. Serveo e Minucio Termo [1], Serveo già pretore e compagno di Germanico, Minucio appartenente all'ordine equestre; entrambi a causa dell'amicizia di Seiano, benchè ne avessero approfittato moderatamente, per cui suscitavano maggiore commiserazione. Ma Tiberio, biasimandoli con asprezza, come principali istigatori al delitto, ingiunse a G. Cestio, il padre [2], di dire al senato che cosa gli avesse scritto; e Cestio s'incaricò dell'accusa. Questo fu il più grave flagello di quei tempi, che i principali membri del senato scendevano anche alle più basse delazioni, alcuni in pubblico, molti in segreto; e non c'era distinzione fra estranei e parenti, fra amici e sconosciuti, tra un fatto recente ed uno ormai così antico da essere quasi dimenticato. Per una conversazione qualsiasi, tenuta nel Foro o durante un pranzo, si poteva venire incolpati; dato che tutti andavano a gara per arrivare primi nel designare un colpevole, alcuni per salvare se stessi, altri, più numerosi, quasi tocchi da un contagio. Minucio e Serveo, condannati, si appigliarono alle denunzie, e trascinarono alla medesima rovina Giulio Africano [3], della popolazione gallica dei Santoni [4], e Seio Quadrato [5]: non ne ho rintracciato l'origine. Non ignoro che la maggior parte degli scrittori hanno tralasciato i processi ed i castighi di molti, o perchè sopraffatti dal loro numero stragrande, o per il timore che le enormità, dalle quali erano stati contristati essi stessi, infliggessero altrettanto disgusto ai lettori. Per conto mio, ho incontrato numerosissimi casi degni di essere conosciuti, sebbene non ricordati da altri.

8. Così in quel momento, nel quale tutti gli altri avevano rinnegato, mentendo, l'amicizia di Seiano, un cavaliere

1. Per Q. Serveo cfr. lib. II, 56, n. 2, p. 155; lib. III, 13; 19, n. 8. Minucio Termo non è altrimenti noto.

2. Cfr. lib. III, 36, n. 5. Forse si tratta di omonimia tra padre e figlio.

3. Padre dell'oratore contemporaneo di Claudio e di Nerone (cfr. *Dial. de orat.*, 15).

4. Abitavano la regione detta oggi Saintonge (cfr. CESARE, *De bello Gall.*, libri I, 10; III, 11, VII, 75).

5. Non altrimenti noto.

romano, M. Terenzio [1], accusato appunto per questa, ebbe il coraggio di mantenerle fede, incominciando il suo discorso in senato con queste parole: — Forse il riconoscere la colpa gioverà meno alla mia sorte che non il negarla; ma, comunque la cosa debba finire, io confesserò che non soltanto sono stato amico di Seiano, ma ho desiderato di divenirlo, e mi sono rallegrato di esservi riuscito. L'avevo conosciuto collega del padre nel comando delle coorti pretoriane, più tardi l'avevo veduto assumere contemporaneamente funzioni civili e militari. I suoi parenti e familiari venivano colmati di onori; l'intimità con Seiano era il titolo più valido all'amicizia di Tiberio, mentre quelli ai quali egli era ostile dovevano lottare colla miseria e colla paura. Io non prendo ad esempio nessuno: difenderò, a mio solo rischio, tutti quelli che come me furono estranei ai suoi ultimi intrighi. Poichè noi non onoravamo Seiano di Volsinio [2], ma il membro delle famiglie Giulia e Claudia, congiunto ad esse in parentela; il genero tuo, o Cesare, il tuo collega nel consolato, il depositario della tua autorità nel governo. Non tocca a noi valutare chi tu innalzi al di sopra degli altri, nè le ragioni per cui lo innalzi: a te gli dèi hanno dato il supremo diritto di decidere in tutte le cose e a noi rimane soltanto la gloria di ubbidire. Ora noi vediamo quello che accade sotto i nostri occhi, a chi tu dispensi ricchezze e distinzioni, a chi dài la massima possibilità di nuocere o di beneficare. Nessuno potrebbe negare che Seiano l'abbia posseduta: indagare i sentimenti del principe, i suoi disegni segreti, è cosa illecita e pericolosa; nè d'altra parte si otterrebbe lo scopo. Non considerate, o senatori, l'ultima giornata di Seiano, ma sedici anni della sua vita. Noi veneravamo anche Satrio [3] e Pomponio [4]: essere conosciuti dai suoi liberti, e persino dagli schiavi che vegliavano alla sua porta, era ritenuto un vantaggio prezioso. E che dunque? si dovranno per

1. Non altrimenti noto.
2. Cfr. lib. IV, 1, n. 3.
3. L'accusatore di Cremuzio Cordo (cfr. lib. IV, 34).
4. Fratello di Pomponio Secondo, pel quale cfr. lib. V, 8, n. 3.

questo difendere indistintamente tutte quante le azioni di Seiano? certamente no: ma si faccia una giusta distinzione. Si puniscano il tradimento contro lo stato ed il complotto contro la vita dell'imperatore; quanto all'amicizia ed ai suoi obblighi, la loro fine medesima avrà sciolto da quelli te, o Cesare, e noi insieme.

9. La fermezza di questo discorso ed il fatto che si fosse trovato chi aveva il coraggio di proclamare quello che era nell'animo di tutti, ebbero tale efficacia, che gli accusatori di Terenzio, anche in considerazione delle loro colpe passate, furono puniti coll'esilio o colla morte.

Seguì poi una lettera di Tiberio contro l'ex-pretore Sesto Vistilio [1], già carissimo a suo fratello Druso ed accolto quindi da lui nel gruppo degl'intimi. La disgrazia di Vistilio fu causata o dall'avere egli composto certi scritti contro G. Cesare [2], tacciandolo di immoralità, o forse soltanto dall'essere stata creduta la voce che falsamente glieli attribuiva. Allontanato per questo dalla corte, dopo aver tentato di volgere contro se stesso la spada colla sua debole mano di vecchio, si fece chiudere nuovamente le vene e scrisse a Tiberio una lettera di supplica: avutane una risposta acerba, se le riaperse.

Dopo di lui furono processati in massa, per lesa maestà, Annio Pollione, a cui si aggiungeva il figlio Viniciano, Appio Silano, Scauro Mamerco e Sabino Calvisio [3], tutti personaggi illustri per nascita e per aver tenuto le più alte cariche. Ed avrebbero tremato di paura i senatori (chi di loro, infatti, non era legato da vincoli di parentela o di amicizia a tanti uomini insigni?) se Celso, tribuno della coorte urbana, che era tra i denunziatori, non avesse sottratto al pericolo Appio e Calvisio. Tiberio fece rimandare la causa di Pollione e

1. Non altrimenti noto.

2. Il futuro imperatore Caligola.

3. Appio Giunio Silano era stato console nel 28 d. C.; cfr. lib. IV, 68, n. 1. Per Scauro Mamerco cfr. lib. I, 13, n. 5. Sabino Calvisio era stato console nel 26 d. C.; cfr. lib. IV, 46, n. 1. Di Annio Pollione e del figlio mancano notizie sicure.

GLI ANNALI DI

CORNELIO TACITO

CAVALIER ROMANO

DE' FATTI, E GVERRE DE' ROMANI,

cosi ciuili come esterne, seguite dalla morte di Cesare Augusto, per fino all'Imperio di Vespasiano.

DOVE CON BELLISSIMA TESTVRA SI VEDE il misero stato, nel qual si trouò Roma, e tutto l'Imperio Romano nella mutatione di sette Imperadori, cioè, Tiberio, Claudio, Nerone, Galba, Otone, Vitellio, e Vespasiano; e doue con molte cagioni d'altre guerre, si tocca quella della guerra Giudaica.

Nuouamente tradotti di Latino in lingua Toscana da GIORGIO DATI FIORENTINO.

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNORE IL S. COSIMO DE' MEDICI DVCA DI FIRENZE, E DI SIENA.

Con Priuilegij della Illustriss. Signoria di Venetia, & del Duca di Firenze, & di Siena.

In Venetia, ad instantia de' Giunti di Firenze.

M. D. LXIII.

La prima edizione della versione di Tacito del fiorentino Giorgio Dati, ch'ebbe larga diffusione nel Cinquecento

(Venezia, Giunti, 1563)

di Viniciano e di Scauro, per istruirla egli stesso insieme col senato; però la sua lettera conteneva osservazioni molto sfavorevoli contro Scauro.

10. Neppure le donne erano immuni da pericolo. Poichè non si poteva imputar loro la colpa di voler usurpare il potere, venivano accusate per le loro lagrime: e la vecchia Vizia, madre di Fufio Gemino [1], fu uccisa per aver pianto la morte del figlio.

Tale la deliberazione del senato; per parte sua, l'imperatore decretò la morte di Vesculario Flacco e di Giulio Marino, due tra i suoi amici di più vecchia data, che lo avevano seguìto a Rodi e che a Capri non si staccavano mai da lui: Vesculario aveva fatto da intermediario nella trama contro Libone [2]; di Marino, Seiano s'era servito per rovinare Attico. Per cui fu accolta con maggiore compiacimento la notizia che su loro stessi erano ricaduti i castighi dei quali si erano fatti consiglieri.

Nella stessa epoca morì di morte naturale il pontefice L. Pisone; fatto raro, data la sua altissima fama. Egli non aveva mai presentato, di sua iniziativa, alcuna proposta bassamente servile, e quando la necessità ve lo costringeva, aveva usato saggia moderazione. Ho già ricordato che suo padre aveva esercitato la censura [3]; egli visse ottant'anni, ed in Tracia si era meritato gli onori del trionfo. Ma la maggior gloria gli derivò da questo, che, divenuto prefetto di Roma, egli seppe temperare con ammirevole misura un potere che da poco era divenuto perpetuo, e che riusciva più insopportabile perchè non s'era ancora avvezzi ad ubbidire.

11. Anticamente infatti, allorchè i re — e più tardi i consoli — dovevano assentarsi, per evitare che Roma restasse priva di governo, si sceglieva volta per volta chi doveva rendere giustizia e provvedere ai casi imprevisti; e si dice

1. Cfr. lib. V, 1, n. 1, p. 305.
2. Cfr. lib. II, 28, n. 3.
3. L'accenno deve riguardare la parte del lib. V che è andata perduta.

che fossero stati designati a tale carica Dentre Romulio da Romolo, Numa Marcio da Tullo Ostilio[1] e Spurio Lucrezio da Tarquinio il Superbo[2]. Più tardi, il mandato era conferito dai consoli: e di ciò rimane ancora una parvenza, ogniqualvolta, a causa delle ferie Latine[3], si elegge un magistrato ad esercitare le funzioni consolari. Per parte sua, Augusto, al tempo delle guerre civili, affidò la suprema giurisdizione su Roma e sull'Italia a Cilnio Mecenate, dell'ordine equestre[4]; in sèguito, salito al potere, considerando quanto fosse enorme la massa popolare e tardo l'intervento delle leggi, scelse uno tra i consolari che tenesse a freno gli schiavi e quella parte turbolenta della cittadinanza, che non si può dominare se non colla forza. Per primo Messala Corvino[5] ricevette quell'autorità e ne fu esonerato nel giro di pochi giorni, come incapace di esercitarla; poi Tauro Statilio, benchè di età avanzata, la sostenne onorevolmente; infine Pisone, dopo averla tenuta per venti anni con altrettanta approvazione, ebbe, per decreto del senato, gli onori del funerale a spese pubbliche.

12. In sèguito, il tribuno della plebe Quintiliano riferì intorno ad un libro della Sibilla[6]: Caninio Gallo, del collegio dei quindecemviri, aveva domandato che esso fosse accolto tra gli altri della medesima profetessa, e che venisse presa in tal senso una deliberazione al senato. Votata per divisione la proposta[7], Tiberio mandò una lettera, rimpro-

1. In Tito Livio, I, 20, appare come genero di Numa Pompilio e padre di Anco Marzio.

2. Da Tito Livio, I, 59, sappiamo che ciò avvenne quando Tarquinio andò ad assediare Ardea.

3. Cfr. lib. IV, 36, n. 3, p. 270.

4. È noto che Mecenate, il fido ministro di Augusto, protettore ed amico di Virgilio e di Orazio, pur discendendo da stirpe regale (cfr. Orazio, *Carmina*, I, 1) non ambì altro titolo che quello di cavaliere (cfr. Orazio, *Carmina*, I, 20).

5. Cfr. lib. IV, 34, n. 4, 268. Divenne prefetto di Roma nel 15 a. C.

6. Cfr. lib. I, 76, n. 3.

7. I senatori potevano votare in due modi: o esprimendo oralmente, l'uno dopo l'altro, il proprio parere, o dividendosi in due gruppi, a seconda che intendevano schierarsi pro o contro una determinata proposta. Con questo secondo sistema si era fatta anche la votazione di cui al lib. III, 69.

verando in termini moderati il tribuno, come ignorante dell'antica usanza per causa della sua età giovanile. A Gallo faceva colpa di questo, che, pur esperto da gran tempo nella scienza dei riti, mentre ancora l'autenticità del libro non era accertata, prima che il collegio si pronunciasse e senza che il carme fosse letto ed interpretato dai capi di esso, com'è consuetudine, avesse definito la cosa in una seduta del senato quasi deserta. Nel tempo stesso, poichè molte profezie infondate si divulgavano sotto un nome illustre, rammentò che Augusto aveva fissato un termine, entro il quale quegli scritti dovevano venir consegnati al pretore urbano; ed aveva disposto che non fosse consentito possederli in privato. Uguale provvedimento era stato preso anche dagli avi, dopo che nella guerra sociale era stato incendiato il Campidoglio; si erano fatti ricercare a Samo [1], ad Ilio [2], ad Eritre [3], ed anche in Africa ed in Sicilia e nelle colonie italiche [4] i libri della Sibilla (forse ve ne fu una sola, forse parecchie), e si era dato l'incarico ai sacerdoti di sceverare quelli autentici, per quanto era possibile con mezzi umani. Anche ora, dunque, il libro viene sottoposto all'esame dei quindecemviri.

13. Nel medesimo anno per poco non scoppiò una rivolta, causa la carestia; e molti provvedimenti furono chiesti in teatro a gran voce, per più giorni ed in modo più irriverente del solito verso l'imperatore. Turbato da questi fatti, Tiberio ne fece colpa ai magistrati ed ai senatori, perchè non avevano tenuto a segno il popolo coll'autorità pubblica; aggiunse da quali province faceva importare il grano, ed in quanto maggiore abbondanza che non ai tempi di Augusto. Così, per punire la plebe, il senato prese una decisione di un rigore degno dei tempi antichi; e l'editto dei consoli non fu meno energico. Quanto a Tiberio, il suo silenzio non riusciva

1. Cfr. lib. II, 54, n. 1.
2. Ivi, n. 2.
3. Sulla costa ionica dell'Asia Minore; oggi Ritri. Deriva di qui l'appellativo di Eritrea, dato ad una delle Sibille.
4. Le colonie greche dell'Italia meridionale.

gradito al popolo, come egli aveva creduto, bensì era interpretato come un segno di superbo disprezzo.

14. Alla fine dell'anno, sotto l'imputazione di aver congiurato, perirono i cavalieri romani Geminio, Celso [1] e Pompeo; tra essi, Geminio aveva avuto l'amicizia di Seiano per la sua prodigalità e per la mollezza della sua vita, ma senza alcun serio intento politico. Ed il tribuno Giulio Celso si strangolò in carcere, tirando in direzioni opposte la catena, che aveva allentata per potersela avvolgere intorno al collo. Rubrio Fabato [2] invece fu sottoposto a vigilanza particolare, col pretesto che cercasse scampo nella misericordia dei Parti, perduta ogni speranza nelle sorti di Roma. Sta di fatto che egli, raggiunto presso lo stretto di Sicilia e ricondotto indietro da un centurione, non sapeva addurre motivi plausibili di un così lungo viaggio. Tuttavia ebbe salva la vita, più per trascuratezza che per clemenza.

15. Sotto il consolato di Servio Galba e L. Silla [3], Tiberio, dopo aver meditato a lungo a chi dovesse maritare le sue nipoti, poichè l'età delle due fanciulle non ammetteva più indugi, scelse L. Cassio e M. Vinicio [4]. Questi era di origine provinciale, nato a Cali [5]; il padre e l'avo erano stati consolari, per il resto della famiglia apparteneva all'ordine equestre; era mite di carattere e parlatore elegante. Cassio era di ceppo romano, plebeo, ma antico ed onesto; e, per quanto fosse stato educato sotto la severa disciplina del padre, si raccomandava più per la bontà dell'indole che per solerte operosità. A questo, Tiberio dà in isposa Drusilla, a Vinicio Giulia, entrambe figliuole di Germanico; e di ciò scrive al

1. Il tribuno Giulio Celso, nominato nel cap. 9. Di Geminio e di Pompeo non c'è altra notizia.

2. Non altrimenti noto.

3. Anno 33 d. C. Servio Sulpicio Galba è il futuro imperatore. L. Silla non è altrimenti noto.

4. L. Cassio Longino, progenero di Tiberio e console nel 30 d. C. con M. Vinicio, al quale è dedicata l'opera di Velleio Patercolo. Entrambi ricompariranno nel cap. 45.

5. Nella Campania; oggi Calvi.

senato, con un cenno d'elogio dei due giovani. Poi, dopo aver addotto ragioni molto vaghe a spiegare la propria assenza, venne a toccare argomenti più importanti, cioè le inimicizie che aveva dovuto incontrare nell'interesse dello stato; e chiese che il prefetto Macrone [1] e pochi tribuni e centurioni entrassero con lui nella Curia, ogniqualvolta egli vi si recasse. Però, sebbene il decreto del senato fosse fatto con larghezza, senza limitazioni di famiglia o di numero, egli non si avvicinò neppure all'abitato di Roma, nè tanto meno partecipò a pubbliche adunanze: girava intorno alla sua città natale, quasi sempre per strade poco battute ed evitando di entrarvi.

16. Frattanto la furia degli accusatori si scatenò violenta contro coloro che venivano accrescendo in modo eccessivo le loro rendite per mezzo dell'usura, in onta a quella legge di Cesare dittatore [2], che provvedeva a limitare, nel territorio italiano, tanto i possessi fondiari quanto il credito; legge caduta in disuso già da tempo, perchè l'interesse pubblico viene posposto all'utilità privata. Certo questo malanno dell'usura era antico in Roma, e molto spesso aveva suscitato ribellioni e discordie: per questo si era già cercato di reprimerlo nell'antichità, quando i costumi pur non erano tanto corrotti. Infatti dapprima nelle dodici tavole [3] venne sancito il principio che nessuno dovesse esigere un interesse maggiore all'uno per cento annuo, mentre prima esso variava a capriccio dei ricchi; poi, su proposta dei tribuni [4], venne ridotto alla metà, ed infine fu proibito ogni prestito ad interesse [5]. E si fecero molti plebisciti per combattere le frodi, che, tante volte represse, sempre rinascevano con sorprendente astuzia. Ma poi il pretore Gracco, al quale era toccata quel-

1. Nevio Sertorio Macrone, che aveva aiutato a sopprimere Seiano, si rivelerà peggiore di lui ed avrà parte nell'uccisione di Tiberio (cfr. SVETONIO, *Cal.*, 12 e CASSIO DIONE, LVIII, 9 e segg.).

2. Non se ne conosce il testo.

3. Cfr. lib. I, 1, n. 3.

4. Presentata nei comizi tributi del 347 a. C. (cfr. TITO LIVIO, VII, 27).

5. Nel 342 a. C. (cfr. TITO LIVIO, VII, 42).

l'inchiesta, sopraffatto dal numero enorme dei cittadini coinvolti nell'accusa ne riferì al senato; ed i senatori inquieti (poichè nessuno di essi era esente da tale colpa) implorarono grazia dall'imperatore; e col suo consenso vennero accordati diciotto mesi di tempo perchè ciascuno sistemasse la propria situazione finanziaria nel modo ordinato dalla legge.

17. Di qui la scarsezza di denaro liquido, avendo dovuto essere rimborsati simultaneamente tutti i capitali dati a prestito, e perchè, con tante condanne per lesa maestà e tante sostanze confiscate, quasi tutto il contante veniva trattenuto dal fisco o dall'erario[1]. Inoltre il senato aveva prescritto che in Italia ciascuno investisse in terreni i due terzi del capitale già dato a frutto. Ma i creditori esigevano il rimborso integrale, e a chi riceveva l'intimazione non conveniva venir meno alla fiducia. Così dapprima era un accorrere ed un supplicare, poi incominciarono tumulti dinanzi al tribunale del pretore; ed i provvedimenti deliberati come rimedio, cioè la vendita e la compera, raggiungevano l'effetto contrario, avendo gli usurai nascosto il denaro per impiegarlo tutto nell'acquisto di terreni. Caduto il prezzo di questi per la grande abbondanza dell'offerta, quanto più uno era indebitato, con tanto maggiore stento riusciva a realizzare, e molti subirono rovesci di fortuna; il tracollo del patrimonio trascinava con sè la dignità ed il buon nome, finchè Tiberio vi pose rimedio, mettendo in circolazione, per mezzo dei banchieri, cento milioni di sesterzi, e dando facoltà di prendere a prestito per tre anni senza interesse, se il debitore offrisse allo stato una garanzia su terreni aventi il valore del doppio. Così fu ristabilito il credito, a poco a poco si trovarono di nuovo anche dei privati disposti a far prestiti. Tuttavia la compera di terreni non fu fatta proprio secondo le prescrizioni del decreto senatorio: chè il

1. Il *fisco* è il tesoro imperiale, l'*erario* è il tesoro dello Stato. I beni dei condannati spettavano all'erario: ma molti ne vennero assegnati arbitrariamente al fisco, o dal senato o dagli imperatori. Cfr. cap. 2.

provvedimento, applicato con rigore dapprincipio, finì poi nella trascuranza, come avviene quasi sempre in simili casi.

18. Ritornano in sèguito i timori di prima, essendo stato denunziato per lesa maestà Considio Proculo [1]; il quale, mentre celebrava senza il minimo sospetto il suo giorno natalizio, venne trascinato alla Curia, condannato e giustiziato. Sua sorella Sancia fu esiliata, su accusa di Q. Pomponio [2]. Costui, turbolento per natura, compiva queste azioni ed altre dello stesso genere col pretesto di volersi guadagnare il favore del principe, allo scopo di salvare il fratello Pomponio Secondo [3] dai pericoli che lo minacciavano. Venne deliberata la pena dell'esilio anche contro Pompea Macrina, della quale Tiberio aveva già colpito il marito, Argolico, ed il suocero, Lacone, due fra i cittadini più ragguardevoli dell'Acaia. Il padre, illustre cavaliere romano, ed il fratello, già pretore, pendendo loro sul capo la condanna, si uccisero di propria mano. Era stata imputata ad essi come colpa l'intimità che aveva unito a Pompeo il loro proavo, Teofane di Mitilene [4]; ed il fatto che, morto Teofane, l'adulazione dei Greci gli aveva dedicato onori divini.

19. Dopo di essi Sesto Mario [5], il più ricco di tutta la Spagna, viene accusato di rapporti incestuosi colla figlia e precipitato dalla rupe Tarpea. Ed affinchè non vi fosse dubbio che il suo immenso patrimonio avesse causato la sua fine, Tiberio tenne per sè le miniere d'oro e d'argento che gli appartenevano, quantunque fossero state confiscate a vantaggio dell'erario. Ed eccitato dal sangue, ordinò di uccidere tutti quelli che erano tuttora in prigione, accusati di complicità

1. Non altrimenti noto.
2. Cfr. cap. 8, n. 3.
3. Cfr. lib. V, 8, n. 4.
4. È citato da CICERONE, *Pro Archia*, 24, come esempio di forestiero cui fu concessa la cittadinanza romana. Scrisse la storia delle imprese di Pompeo e della terza guerra mitridatica.
5. Cfr. lib. IV, 36, n. 5.

con Seiano. Fu un massacro immenso[1]: vittime di ogni sesso e di ogni età, illustri ed oscure, giacquero sparse od ammucchiate. Nè si concedeva ai parenti o agli amici il permesso di avvicinarsi, di piangere su di esse, neppure di fermarsi a guardarle: soldati sguinzagliati in giro spiavano ogni segno di dolore e seguivano quei corpi putrefatti mentre venivano trascinati nel Tevere, dove galleggiavano o venivano spinti contro le rive, senza che nessuno osasse arderli e nemmeno toccarli. La forza della paura aveva spezzato ogni vincolo di umanità, e quanto più la ferocia si accaniva, tanto più era bandita la compassione.

20. Verso la medesima epoca Gaio Cesare[2], che aveva accompagnato l'avo quando era partito per Capri, prese in moglie Claudia, figlia di M. Silano[3]. Sotto apparenze di moderazione, egli nascondeva un animo efferato; nè la condanna della madre, nè la rovina dei fratelli gli strappò un lamento[4]. Giorno per giorno, secondo la maschera che Tiberio portava, egli modellava su di essa il proprio aspetto, adoperava parole quasi identiche alle sue; onde in sèguito si diffuse un detto arguto dell'oratore Passieno[5]: «che non c'era mai stato servo migliore, nè peggiore padrone».

Non saprei tralasciare un presagio di Tiberio riguardo a Servio Galba, allora console[6]. Fattolo venire e scandagliatone l'animo con vari discorsi, da ultimo gli disse in greco: — Anche tu, Galba, un giorno o l'altro assaggerai il comando —: allusione al potere imperiale ch'egli avrebbe raggiunto, tardivo e breve. Poichè Tiberio aveva avuto

1. SVETONIO, *Tib.*, 61, parla di ventuna esecuzioni in un solo giorno.
2. Il futuro imperatore Caligola.
3. Cfr. lib. V, 10, n. 3, p. 312.
4. La madre, Agrippina, era stata relegata da Tiberio nell'isola Pandataria (cfr. lib. I, 53, n. 2, p. 84) nel 29 d. C. Il fratello Nerone morì esule a Ponza, nel 31 d. C.; l'altro fratello, Druso, era prigioniero nel palazzo imperiale (cfr. SVETONIO, *Tib.*, 54).
5. Gaio Passieno Crispo, due volte console e valente oratore, sposò in seconde nozze la sorella di Caligola, Agrippina (vedi tavola genealogica) dalla quale fu avvelenato.
6. Cfr. cap. 15, n. 1.

agio di conoscere l'arte dei Caldei quando era a Rodi, dove ebbe per maestro Trasillo [1], del quale mise alla prova la perizia nel modo seguente.

21. Ogniqualvolta intendeva compiere ricerche per mezzo dell'astrologia, adoperava una parte elevata della sua dimora e la confidenza di un solo liberto. Costui, analfabeta e robustissimo, guidava per sentieri difficili e dirupati l'indovino del quale Tiberio aveva deciso di sperimentare la scienza (poichè il palazzo s'innalza a picco sopra gli scogli); e se questi aveva dato luogo a qualche sospetto di millanteria o di frode, al ritorno lo buttava a precipizio nel mare, perchè non potesse tradire il segreto. Trasillo dunque fu condotto per quei medesimi scoscendimenti; Tiberio lo interrogò, e, colpito dalle sue risposte, poichè abilmente gli aveva predetto l'impero ed i futuri avvenimenti, gli chiese se avesse letto anche il proprio oroscopo, e se sapesse come sarebbe trascorso per lui quell'anno, anzi quel giorno. Egli, dopo aver misurato la posizione e le distanze delle stelle, cominciò dapprima ad esitare, poi a mostrarsi intimorito, e quanto più proseguiva il suo esame, tanto più agitato dalla sorpresa e dalla paura. Finalmente esclamò che gli sovrastava una oscura prova, forse mortale. Allora Tiberio, abbracciandolo, si congratula con lui per aver presagito il pericolo e gli promette l'incolumità; ed accogliendo tutte le sue parole come oracoli, lo ammette nel numero degli intimi.

22. Ora io, quando considero questi ed altri simili casi, rimango dubbioso, se gli eventi umani siano governati dal destino e da una immutabile necessità, oppure se si svolgano a caso. Infatti tu troverai discordi tra loro i più saggi degli antichi e quelli che oggi professano le loro dottrine. Molti sono fermamente convinti che del nostro principio e della nostra fine, in una parola, di noi uomini, gli dèi non

1. Noto non soltanto come astrologo, ma come medico e grammatico. Seguì la scuola platonica, e gli è attribuito l'ordinamento in tetralogie dei dialoghi di Platone. (cfr. SVETONIO, *Tib.*, 14).

si diano cura alcuna [1]; perciò accade così spesso che le sventure tocchino ai buoni, la prosperità ai malvagi. Altri invece ritengono che gli avvenimenti siano legati al destino, non dipendente dal corso delle stelle, bensì da cause prime e dalle conseguenze che per naturale processo ne derivano [2]. Tuttavia ammettono che ci sia lasciata la scelta del genere di vita; ma che da questa scelta, una volta fatta, derivi una successione inevitabile di conseguenze. Il male o il bene non è — secondo essi — quello che il volgo crede tale: molti, che sembrano lottare contro le avversità, sono felici, altri invece, pur tra le ricchezze, sono infelicissimi, se quelli sopportano coraggiosamente la mala sorte, questi usano stoltamente la buona. Del resto, dalla maggioranza degli uomini non si può sradicare la convinzione che l'avvenire di ciascuno sia determinato fin dalla nascita; che, se certi fatti accadono in modo diverso dal predetto, ciò derivi dalla ciurmeria di coloro che profetizzano quello che ignorano: e che così si perda la fiducia in un'arte, di cui tanto l'età antica quanto la nostra hanno pur dato chiare dimostrazioni. Infatti a suo tempo ricorderò che il figlio del medesimo Trasillo predisse l'impero di Nerone [3]: ora non voglio allontanarmi troppo dal mio argomento.

23. Sotto il medesimo consolato si apprese la morte di Asinio Gallo [4], causata indubbiamente dalla fame, ma non si sapeva se volontaria o forzata. Richiesto a Tiberio il permesso di seppellirlo, egli non si vergognò di concederlo; imprecò, per giunta, contro le circostanze, che avevano tolto di mezzo un accusato prima che la sua colpa fosse pubblicamente riconosciuta. Come se nei tre anni intercorsi fosse mancato il tempo per processare un vecchio, che era

1. Opinione degli Epicurei (cfr. Lucrezio, *De rer. nat.*, II, vv. 1093 e segg.).

2. Opinione degli Stoici (cfr. Cicerone, *De divinat.*, I, 125).

3. Nei libri rimasti non è svolto questo punto. Si veda tuttavia la predizione registrata nel lib. XIV, 9.

4. Cfr. lib. I, 12, e lib. IV, 71. Per l'accusa e l'imprigionamento cfr. Cassio Dione, LVIII 3, 2 e 23, 6.

stato console e padre di tanti consoli [1]. Venne poi spento Druso [2], dopo essersi per nove giorni mantenuto in vita con un miserevole cibo, cioè masticando l'imbottitura del proprio giaciglio. Alcuni hanno narrato che Macrone aveva ricevuto ordine, se mai Seiano fosse ricorso alle armi, di togliere il giovane dalla prigione (era infatti rinchiuso nel palazzo) e di metterlo alla testa del popolo [3]. In sèguito, poichè correva voce che Tiberio stesse per riconciliarsi colla nuora e col nipote, egli preferì incrudelire piuttosto che mostrarsi pentito.

24. Si accanì anzi contro il defunto, imputandogli amori infami, odio mortale contro i suoi ed intenzioni ostili allo stato, e ordinò la pubblica lettura di un diario, nel quale erano state registrate giornalmente tutte le azioni e le parole di lui. Atrocità maggiore non fu mai veduta: che per tanti anni fosse stato al fianco di Druso chi aveva l'incarico di spiarne il volto, i lamenti, persino i più segreti sospiri, e che l'avo abbia potuto udire, leggere e produrre tutto ciò in pubblico, sembrerebbe incredibile, se le lettere del centurione Attio e del liberto Didimo non designassero per nome i servi che avevano percosso e minacciato Druso, ogni volta che cercava di uscire dalla camera. Il centurione aveva riferito, come una gran prodezza, anche le proprie parole, piene di ferocia, e le imprecazioni colle quali il morente, fingendo dapprima un accesso di follia e quasi in delirio, aveva maledetto Tiberio, poi, perduta ogni speranza di sopravvivere, aveva proferito sinistri presagi, studiosamente meditati, augurando all'avo di pagare alla nobile stirpe degli antenati ed ai discendenti il fio dei suoi delitti, così come aveva trucidato la nuora, il figlio del fratello ed i nipoti e riempito di stragi l'intera sua casa. Interrompevano la lettura i senatori, fingendo esecrazione: ma s'insinuava in loro un senso di pauroso stupore, per il fatto che

1. G. Asinio Pollione, console nel 23; M. Asinio Agrippa, console nel 25; Servio Asinio Celere, console straordinario nel 38 d. C.

2. Cfr. lib. V. 10, n. 3, p. 311.

3. Cfr. SVETONIO, *Tib.*, 65, e CASSIO DIONE, LVIII, 13, 1.

un uomo così astuto in passato ed impenetrabile nel coprire le proprie colpe fosse giunto a tale impudenza, da offrire a tutti, quasi fossero state abbattute le pareti del carcere, lo spettacolo del proprio nipote sotto la sferza di un centurione, colpito per mano di servi ed implorante invano il sostentamento ultimo della vita.

25. Non si era ancora cancellata questa dolorosa impressione allorchè si apprese la morte di Agrippina[1]. Io penso che, dopo l'uccisione di Seiano, ella avesse continuato a vivere sostenuta dalla speranza; ma, poichè non veniva affatto mitigata la consueta ferocia, si fosse lasciata morire volontariamente; a meno che, col rifiutarle il cibo, sia stata mascherata la sua fine in modo che sembrasse suicidio. Certo è che Tiberio si abbandonò alle accuse più oltraggiose contro la sua memoria, incolpandola di impudicizia e di adulterio con Asinio Gallo, la cui morte le aveva fatto prendere in odio la vita[2]. Mentre invece Agrippina, insofferente di stare al livello degli altri, avida di dominio, s'era spogliata d'ogni femminile debolezza, e le sue passioni erano state virili. Tiberio osservò ch'essa era morta nel giorno stesso in cui, due anni prima, Seiano aveva scontato la pena del tradimento[3]; e volle che tale coincidenza fosse tramandata alla memoria, e si diede vanto di non averla fatta strangolare nè gettare alle Gemonie[4]. Gliene furono rese grazie dal senato, e si stabilì che ogni anno, nel quindicesimo giorno prima delle calende di novembre, data dell'una e dell'altra morte, si facesse un'offerta a Giove.

26. Non molto tempo dopo, Cocceio Nerva[5], compagno inseparabile dell'imperatore, versatissimo nelle leggi divine ed umane, in una condizione perfettamente sicura e senza

1. Cfr. cap. 20, n. 4.
2. Cfr. cap. 23, n. 4.
3. Il 18 ottobre del 31 d. C. (cfr. Cassio Dione, LVIII, 9, 3).
4. Cfr. lib. III, 14, n. 4.
5. Cfr. lib. IV, 58, n. 3.

alcuna infermità fisica, prese la decisione di morire. Quando di ciò ebbe notizia Tiberio, gli stette accanto, volle sapere i suoi motivi, lo supplicò, gli dichiarò infine che sarebbe stato un colpo grave alla sua coscienza ed alla sua fama se l'amico più intimo, senza alcuna ragione di morire, avesse fuggito la vita. Nerva, sdegnando ogni discussione, continuò a rifiutare il cibo. Quelli che conoscevano bene i suoi pensieri dicevano che appunto perchè vedeva più da vicino i pubblici mali, sdegnato e sgomento aveva voluto per sè una fine onorata, finchè era ancora illeso e mondo da accuse.

- D'altra parte la fine di Agrippina (cosa appena credibile) trasse con sè quella di Plancina [1]. Sposata un tempo a Gn. Pisone ed apertamente lieta della morte di Germanico, quando Pisone era caduto [2] era stata protetta non meno dalle preghiere di Augusta che dall'inimicizia di Agrippina. Venuti meno l'odio e il favore, la giustizia ebbe corso; e, accusata di colpe che nessuno ignorava, se ne inflisse di sua mano la punizione, tardiva più che immeritata.

27. Mentre Roma era funestata da tanti lutti, fu causa di afflizione anche il fatto che Giulia, figlia di Druso, già moglie di Nerone, passò a nuove nozze nella casa di Rubellio Blando [3], il cui avo, originario di Tivoli, molti ricordavano di aver conosciuto come semplice cavaliere romano.

Alla fine dell'anno fu onorata con un funerale solenne la morte di Elio Lamia [4], che, liberato finalmente dall'incarico nominale del governo di Siria, era stato prefetto di Roma. Egli ebbe nobile nascita, vecchiezza vigorosa; ed il fatto che non gli fosse stato permesso di andar a governare effettivamente la provincia gli aveva procurato più alta considerazione [5]. In sèguito, venuto a morte Flacco Pomponio governatore della Siria [6], viene letto un messaggio di

1. Cfr. lib. II, 43, n. 2.
2. Cfr. lib. III, 15.
3. Cfr. lib. III, 23, n. 2.
4. Cfr. lib. IV, 13, n. 4.
5. Cfr. lib. I, 80.
6. Cfr. lib. II, 32, n. 1.

Tiberio, nel quale egli deplorava che gli uomini più valenti e più adatti a comandare eserciti rifiutassero tale incarico, tanto che egli doveva ricorrere alle preghiere perchè qualcuno dei consolari fosse obbligato ad assumersi il governo di una provincia. Dimenticava che da dieci anni tratteneva Arrunzio dal recarsi in Ispagna.

Morì nello stesso anno anche M. Lepido, della cui moderazione e saggezza ho abbastanza ampiamente trattato nei libri precedenti [1]. Ed è inutile illustrare più a lungo la sua nobiltà, poichè la casa Emilia fu sempre feconda di buoni cittadini, e quei membri stessi della famiglia i cui costumi furono meno commendabili vissero tuttavia in condizione non oscura.

28. Sotto il consolato di Paolo Fabio e L. Vitellio [2], dopo una lunga serie di secoli venne in Egitto la fenice, e fornì materia ai dotti di quella regione e della Grecia per dissertare lungamente intorno a tale prodigio. Mi piace riportare qui le notizie sulle quali essi concordano, e più altre contestate, ma non indegne di essere conosciute. Quelli che l'hanno descritto, convengono nell'affermare che questo animale è sacro al Sole e diverso da tutti gli altri uccelli, tanto nell'aspetto quanto nella colorazione screziata delle penne. Intorno alla durata della sua vita vi sono varie tradizioni. L'opinione più diffusa è che esso viva cinquecento anni [3]: vi sono alcuni i quali affermano che tra l'una e l'altra apparizione intercorrano millequattrocentosessantun anni [4], e che le fenici precedenti siano apparse a volo per la prima volta sotto il regno di Sesostri [5], poi sotto quello di Amasi [6], infine

1. Cfr. lib. IV, 20.

2. Anno 34 d. C. Di L. Vitellio, padre del futuro imperatore, si riparlerà più volte in sèguito.

3. Tale opinione è già in Erodoto, II, 73, e l'hanno seguìta Seneca, *Epist. mor. ad Lucilium*, XLII, 5 e S. Ambrogio, *Hexaem.*, V, 79.

4. È la misura del « grande anno » egiziano, al termine del quale il mondo si rinnova e ritorna al suo principio. Cfr. Censorino, *De die natali*, XVIII, 10. Nel *De ave phoenice* (poemetto attribuito a Lattanzio) si parla di mille anni.

5. Cfr. lib. II, 60, n. 6.

6. Ahmes II, che regnò nel sec. VI a. C. La grande floridezza del suo regno è ricordata da Erodoto, III, 40 e segg.

sotto Tolomeo, terzo re macedonico [1], nella città che ha nome Eliopoli [2], con un grande sèguito di altri uccelli d'ogni genere, curiosi del suo aspetto non mai veduto. Ma i fatti antichi sono naturalmente oscuri: fra Tolomeo e Tiberio passarono meno di duecentocinquanta anni. Onde alcuni credettero che questa non fosse la vera fenice, che non venisse dall'Arabia, e che non compisse nessuno di questi atti, confermati dall'antica tradizione. Si dice invero che essa, giunta al termine dei suoi anni, quando si avvicina la morte, costruisca nella sua terra un nido e vi infonda un principio fecondatore, dal quale nascerà il nuovo uccello: e che la prima cura di questo, appena adulto, sia di dar sepoltura al padre, e non a caso. Avendo sollevato un certo peso di mirra e provato le proprie forze per un lungo tragitto, quando si sente capace di resistere al carico ed al volo, la fenice si addossa il corpo del padre e lo trasporta all'altare del Sole, sul quale lo arde. Tutto ciò è incerto ed arricchito di favole: però che questo uccello si mostri talvolta in Egitto è cosa intorno alla quale non vi è alcun dubbio.

29. Poichè in Roma frattanto continuavano le condanne, Pomponio Labeone, che — come ho già detto [3] — aveva tenuto il governo della Mesia, si aprì le vene e morì dissanguato. La moglie, Passea, ne seguì l'esempio. Poichè la paura di cadere sotto il carnefice rendeva frequente questo genere di morte; ed anche il fatto che ai condannati non si concedeva sepoltura ed i loro beni erano confiscati, mentre invece i corpi di coloro che si facevano giustizia da sè venivano inumati, e se ne rispettava il testamento: era questo il compenso dell'affrettare a sè la morte. Ma Tiberio, in

1. Morto Alessandro Magno (323 a. C.), l'Egitto riacquistò l'indipendenza: però la dinastia dei Lagidi, che vi regnò, era di origine macedone. Qui si tratta probabilmente di Tolomeo Evergete (sec. III a. C.), terzo re di questo nome, dopo il Sotere e il Filadelfo.

2. Odierna Matarich, a nord-est del Cairo. Ad Eliopoli c'era un tempio famosissimo, dedicato al Sole.

3. Cfr. lib. IV, 47.

una lettera al senato, spiegò che era stata usanza degli antenati, ogniqualvolta intendevano rompere l'amicizia con qualcuno, interdirgli la propria casa e porre fine così ai buoni rapporti di prima: che egli aveva ripristinato tale uso nei riguardi di Labeone, e che questi, messo alle strette da accuse di amministrazione disonesta e di altri delitti, aveva mascherato la propria colpevolezza con una morte tale da suscitare odio contro l'imperatore. Quanto alla moglie, si era spaventata senza motivo, perchè — quantunque colpevole — non correva alcun pericolo. Viene poi denunziato nuovamente Mamerco Scauro [1], illustre per nobiltà di sangue e per eloquenza, ma di vita licenziosa. Non fu l'amicizia di Seiano a rovinarlo, bensì l'odio non meno funesto di Macrone, che esercitava più occultamente le medesime arti ed aveva addotto come capo d'accusa l'argomento di una tragedia scritta da Scauro, riferendo i versi che potevano alludere a Tiberio [2]; però gli accusatori ufficiali, Servilio e Cornelio, lo incolpavano di adulterio con Livia [3] e di pratiche magiche. Scauro, con atto degno degli antichi Emilii [4], prevenne la condanna, per esortazione della moglie Sestia, incitatrice e compagna della sua morte.

30. E tuttavia gli accusatori, quando se ne dava la possibilità, venivano alla loro volta puniti; così Servilio e Cornelio, tristemente famosi per aver rovinato Scauro, furono deportati nelle isole [5] in esilio, per aver ricevuto denaro da Vario Ligure [6] in compenso della rinunzia all'accusa. Ed Abudio Rusone [7], già edile, mentre macchinava la

1. Cfr. lib. I, 13, n. 5.

2. Anche SVETONIO, *Tib.*, 61, e CASSIO DIONE, LVIII, 24, accennano ad una tragedia contenente allusioni ingiuriose a Tiberio, uccisore dei nipoti come Atreo: infatti questo era, secondo Cassio Dione, il titolo della tragedia.

3. Cfr. lib. II, 43, n. 5, p. 142.

4. Aveva avuto prima in moglie Emilia Lepida, nipote del triumviro M. Emilio Lepido.

5. Probabilmente nelle Cicladi.

6. Cfr. lib. IV, 42, n. 4.

7. Non altrimenti noto.

perdita di Lentulo Getulico[1] (sotto il quale aveva tenuto il comando di una legione) accusandolo di avere scelto come genero il figlio di Seiano[2], venne condannato egli stesso e scacciato da Roma. In quel tempo, Getulico aveva ai suoi ordini le legioni della Germania superiore, e si era acquistato un affetto straordinario, perchè era largo nella clemenza, misurato nei castighi, e ben visto anche dall'esercito vicino in grazia del suocero L. Apronio[3]. Onde la voce insistente che avesse osato mandare una lettera all'imperatore, dicendo che non di sua spontanea volontà aveva pensato ad imparentarsi con Seiano, ma per consiglio di Tiberio; aveva quindi potuto sbagliare tanto lui quanto Tiberio, ed il medesimo errore non doveva essere senza danno per l'uno, causa di rovina ad altri. La sua fedeltà era immutata, e tale sarebbe rimasta, se non si fossero tese insidie: ma avrebbe considerato come sentenza di morte l'invio di un successore. Si sarebbe dovuto stringere una specie di accordo, per il quale l'imperatore si considerasse arbitro di tutto il resto, ma la provincia rimanesse a lui. Questo fatto, per quanto sorprendente, acquistava credibilità dal fatto che, unico tra i congiunti di Seiano, egli rimase incolume, anzi in grande favore; perchè Tiberio sentiva che l'odio contro la sua persona era generale, la sua vecchiezza estrema, e che il suo potere si reggeva non tanto sulla forza, quanto sulla pubblica opinione.

31. Sotto il consolato di G. Cestio e M. Servilio[4], vennero a Roma alcuni nobili Parti, all'insaputa del re Artabano[5]. Costui, fedele un tempo ai Romani e giusto coi sudditi per paura di Germanico, non tardò a mostrarsi superbo verso

1. Cfr. lib. IV, 42, n. 4.
2. Cfr. lib. V, 8, n. 6.
3. Cfr. lib. I, 56, n. 3, p. 87.
4. Anno 35 d. C. G. Cestio è il delatore di cui al cap. 7. M. Servilio Noniano, oratore e storico, è ricordato da Tacito anche nel *Dial. de orat.*, cap. 23; da QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 1, 102 e da PLINIO IL GIOVANE, *Epist.*, I, 13.
5. Cfr. lib. II, 3, n. 1.

di noi e crudele verso i suoi, inorgoglito del prospero successo delle guerre che aveva condotto contro le popolazioni vicine e pieno di disprezzo per la imbelle vecchiezza di Tiberio. Le sue avide mire si volgevano all'Armenia, alla quale, dopo la morte di Artassia [1], impose come re Arsace, il maggiore dei suoi figliuoli, aggiungendo all'usurpazione l'affronto di mandar a chiedere il tesoro lasciato da Vonone nella Siria e nella Cilicia. Contemporaneamente andava parlando con insolenza degli antichi confini dei Persiani e dei Macedoni, e minacciava di invadere le terre già possedute da Ciro e, dopo di lui, da Alessandro. Ma il più autorevole promotore dell'invio di messi segreti fu Sinnace, di famiglia nobile e facoltosa; ed in secondo luogo Abdo, un eunuco. Presso i barbari, questo non è motivo di disprezzo; anzi, è di per sè causa di supremazia. Questi due, dopo aver messo a parte del disegno anche altri nobili, non potendo mettere sul trono nessuno tra i discendenti degli Arsacidi, o fatti uccidere da Artabano o ancora fanciulli, reclamavano dai Romani Fraate, figlio del re Fraate [2], dicendo che occorreva soltanto un nome ed un garante, perchè, col consenso di Tiberio, riapparisse sulle rive dell'Eufrate la prole di Arsace.

32. Era proprio quello che Tiberio desiderava. Colmò quindi Fraate di onori e gli fornì i mezzi per conquistare il trono paterno; fedele al suo solito principio, di impiegare nella politica estera l'accorgimento e l'astuzia e di evitare le guerre. Frattanto, avvertito del complotto, Artabano ora era trattenuto dalla paura, ora ardeva dalla smania di vendicarsi: poichè nell'opinione dei barbari il temporeggiare è da servi, l'agire sùbito è da re. Prevalse tuttavia il partito più utile: cosicchè egli invitò Abdo ad un banchetto, sotto apparenza di amicizia, e gli tolse ogni possibilità di nuocere mediante un lento veleno, mentre faceva perder tempo a

1. Figlio di Vonone (cfr. lib. II, 3).
2. E quindi fratello di Vonone.

Sinnace, dissimulando e vincolandolo per mezzo di donativi e di incarichi. E Fraate, mentre in Siria cercava di adattarsi alle consuetudini dei Parti, rinunziando al modo di vivere romano, al quale era stato avvezzo per tanti anni, troppo debole per resistere alle abitudini patrie perì di malattia. Ma non per questo Tiberio rinunziò ai suoi disegni: oppose ad Artabano un rivale, Tiridate, del medesimo sangue [1], e per la riconquista dell'Armenia scelse l'ibero Mitridate, riconciliandolo col fratello Farasmane, che regnava sulla sua gente [2]; e di tutte le operazioni che si preparavano in Oriente diede l'incarico a Vitellio [3]. Non ignoro che quest'uomo aveva cattivo nome in Roma, e che di lui si ricordano molte azioni disonoranti. Eppure nel governo delle province si comportò con onestà degna degli antichi; tornato poi di là e divenuto vile cortigiano, per paura di Gaio Cesare [4] e per l'amicizia con Claudio, è rimasto esempio ai posteri di vergognosa adulazione; le virtù dei suoi inizi sono state smentite dalla sua fine, ed una vecchiaia obbrobriosa ha cancellato i meriti della giovinezza.

33. Frattanto Mitridate, primo tra quei piccoli monarchi, indusse Farasmane ad assecondare i suoi tentativi colla forza e coll'inganno: e si trovò chi corruppe con molto oro i ministri di Arsace e li indusse al delitto. Nel tempo stesso gli Iberi irrompono in Armenia con grandi forze e s'impadroniscono della città di Artassata [5]. Artabano, avutane notizia, si prepara un vendicatore nel figlio Orode: gli dà truppe di Parti e manda ad assoldare mercenari di rinforzo. Dal canto suo, Farasmane fa lega cogli Albani [6], chiama a sè i Sarmati [7], i capi dei quali, dopo aver accettato doni

1. Era nato da un figlio di Fraate; fu allevato a Roma.
2. Di entrambi si riparlerà nei libri XI, XII, XIV. Per gli Iberi cfr. lib. IV, 5, n. 2.
3. Cfr. cap. 28, n. 2, p. 334.
4. Il futuro imperatore Caligola.
5. Cfr. lib. II, 56, n. 5.
6. Cfr. lib. IV, 5, n. 2.
7. Stanziati a nord del Mar Nero, nella pianura detta anche oggi sarmatica.

da entrambe le parti, parteggiarono chi per gli uni e chi per gli altri, secondo il costume della loro gente. Ma gli Iberi, padroni del paese, per la gola Caspica[1] lanciano rapidamente i Sarmati contro gli Armeni. Nel frattempo, le forze che dovevano congiungersi coi Parti venivano facilmente respinte, avendo il nemico chiuso gli altri passaggi, mentre l'unico rimasto, tra il mare e le ultime propaggini dei monti d'Albania, era impraticabile a causa della stagione estiva, essendo inondate le spiagge per lo spirare dei venti etesii[2]: d'inverno, invece, l'austro ricaccia indietro i flutti, e, rientrato il mare nelle sue sponde, i bassofondi vengono lasciati allo scoperto.

34. Intanto Farasmane, appoggiato da ausiliari, provocava a battaglia Orode, privo di alleati; e poichè questi cercava di evitarla, lo molestava: minacciava colla cavalleria il suo campo, disturbava i suoi foraggiatori, e spesso lo accerchiava con posti armati, quasi assediandolo, finchè i Parti, non avvezzi a tollerare provocazioni, si strinsero intorno al principe, invocando il combattimento. Tutta la loro forza era nella cavalleria; Farasmane invece aveva anche valide fanterie. Poichè gl'Iberi e gli Albani, stanziati in località montuose, sono più abituati a sopportar disagi; e si dicono nati dai Tessali, al tempo in cui Giasone, dopo aver rapito Medea e generato figli da lei, raggiunse nuovamente la reggia di Eeta, ora vuota, e la Colchide, rimasta senza sovrano[3]. Molti onori si rendono al suo nome, e l'oracolo di Frisso è assai venerato: nè alcuno mai sacrificherebbe un ariete, poichè si crede che un ariete abbia portato Frisso, o si trattasse realmente di un animale, o di un ornamento di nave[4]. Comunque sia, ordinato che fu l'uno e l'altro

1. La gola detta oggi di Chawar, nel Siah-Koh (Monte Nero), diramazione del Tauro.

2. Venti periodici, menzionati già da ERODOTO, II, 20, e da CESARE, *De bello civ.*, III, 107. Spiravano dal nord nell'epoca della canicola.

3. Eeta, padre di Medea, era stato cacciato dal regno.

4. Frisso, figlio del re tebano Atamante, dovette lasciare la patria per non essere ucciso, insieme colla sorella Elle. Un ariete dal vello aureo,

esercito a battaglia, i Parti vantavano il dominio sull'Oriente e lo splendore degli Arsacidi, sprezzando l'oscurità degli Iberi, ridotti a soldatesche mercenarie; Farasmane rammentò ai suoi che il giogo dei Parti non li aveva mai toccati, e che quanto più alte fossero le loro mire, tanto maggiore gloria avrebbero riportato vincendo, tanto maggior vergogna e pericolo se avessero indietreggiato. Nel tempo stesso addita le file dei suoi, irte di ferree punte, e le schiere dei Medi [1] scintillanti d'oro: di qui dei guerrieri, di là un bottino da predare.

35. Ma dalla parte dei Sarmati non si udiva soltanto la voce del capo. I soldati s'incitavano a non lasciare che la battaglia s'impegnasse col lancio delle frecce: bisognava sorprendere il nemico piombandogli addosso all'improvviso. Di qui gli aspetti vari del combattimento: poichè i Parti, avvezzi tanto ad inseguire quanto a fuggire con pari abilità, sparpagliavano i loro squadroni per creare spazio al tiro delle saette, mentre i Sarmati, lasciato da parte l'arco, che sanno usare, ma a più breve distanza, si buttavano innanzi colle aste e colle spade. Ora, come in uno scontro di cavalleria, era un alternarsi di assalti e di ripiegamenti; ora in una mischia serrata, corpo a corpo, spingevano o venivano spinti, tra il cozzare delle armi. E già gli Albani e gli Iberi afferravano i nemici, li strappavano dall'arcione, li costringevano ad un duplice combattimento, perchè i cavalieri li colpivano dall'alto ed i fanti si facevan sotto a ferirli più da vicino. Nel frattempo Farasmane ed Orode, mentre prestavano man forte ai valorosi o rianimavano i pericolanti, riconosciutisi alle insegne per cui spiccavano fra tutti, si scontrano con grida, con urto d'armi e di cavalli: fu

dato loro dalla madre, li portò a volo verso oriente: Elle cadde nell'interposto braccio di mare (Ellesponto), Frisso invece raggiunse la Colchide, dove sacrificò l'ariete e ne consacrò il vello a Marte. La conquista di esso (impresa degli Argonauti) è argomento del noto poema di Valerio Flacco; ne parla anche Erodoto, VII, 197.

1. Anche in Orazio (*Carmina*, I, 2, 51; III, 3, 44 e altrove) si parla di Medi per designare i Parti in genere.

più violento Farasmane, tanto che trapassò l'elmo di Orode con un colpo; ma non potè ripeterlo, perchè fu trascinato via dal cavallo, mentre le guardie più intrepide facevano scudo al ferito. Tuttavia si diffuse la falsa notizia che fosse stato ucciso; ed i Parti atterriti si lasciarono sfuggire la vittoria.

36. Artabano allora con tutte le forze del regno si mosse alla vendetta. Dalla parte degli Iberi si combattè con maggiore successo, perchè conoscevano i luoghi; ma non per questo Artabano avrebbe rinunziato all'impresa, se Vitellio, raccolte le sue legioni e fatta spargere la voce che stesse per invadere la Mesopotamia, non gli avesse fatto temere una guerra contro i Romani. Così l'Armenia fu abbandonata e le sorti di Artabano precipitarono; poichè Vitellio incitava i Parti a staccarsi da un re che li rovinava con la sua crudeltà in pace e coi suoi rovesci in battaglia. Allora Sinnace, il quale — come ho ricordato — gli era nemico[1], trascinò alla rivolta suo padre Abdagese ed altri, che maturavano quel disegno in segreto e che i continui disastri avevano incoraggiato all'azione; intorno a loro si venivano man mano raccogliendo quelli che, sottomessi non per attaccamento, bensì per paura, avevano preso animo ora che s'eran trovati gl'iniziatori della ribellione. E non rimase ad Artabano altra difesa se non quella degli stranieri, che gli facevano da guardia del corpo; uomini banditi dalla patria, privi d'intelligenza del bene come di coscienza del male, pagati e mantenuti per essere strumento di delitti. Con costoro Artabano si affrettò a fuggire sino alle remote frontiere della Scizia, sperando di trovare rinforzi, perchè era legato in parentela cogli Ircani e coi Carmanii[2], e pensando anche ad un possibile pentimento dei Parti, i quali, volubili coi loro capi presenti, sono giusti nel giudicarli quando sono lontani.

1. Cfr. cap. 31.
2. La Scizia era la regione ad oriente del Caspio: la parte meridionale di essa apparteneva agli Ircani. I Carmanii erano stanziati presso il Golfo Persico, nella regione detta oggi Kerman.

37. Intanto Vitellio, poichè Artabano era in fuga e gli animi sembravano propensi ad un nuovo re, dopo aver esortato Tiridate ad attuare i suoi disegni, condusse il nerbo delle legioni e delle forze ausiliarie verso la riva dell'Eufrate. Ivi egli offriva agli dèi un sacrifizio solenne all'uso romano, e Tiridate aveva adornato un cavallo da immolare per propiziarsi il fiume, quando gli abitanti vennero ad annunziare che l'Eufrate si era gonfiato smisuratamente da sè, senza alcuna pioggia violenta, e formava gorghi incoronati di candide spume, simili a diademi, presagio di una felice traversata. Altri, più sottilmente, interpretavano nel senso che da principio i loro tentativi sarebbero fortunati, ma per breve tempo: mentre infatti nei segni che appaiono sulla terra od in cielo si può avere più sicura fiducia, i fiumi invece, instabili per natura, mostrano i presagi e sùbito li trascinano via. Ma si costruì un ponte di barche e vi si fece passare l'esercito. Per primo, giunse al campo con molti cavalieri Ornospade, già esule e non spregevole collaboratore di Tiberio, quando questi portava a termine la guerra dalmatica [1]; tanto che aveva ricevuto in compenso la cittadinanza romana. Ritornato poi in grazia presso il re [2] e tenuto da lui in grande onore, ebbe il governo delle terre che han ricevuto il nome di Mesopotamia, perchè sono bagnate all'intorno dai due famosi fiumi Tigri ed Eufrate. Non molto tempo dopo, Sinnace viene ad aumentar le forze di Tiridate; ed Abdagese, baluardo del partito, vi aggiunge il tesoro e lo splendore della regalità. Vitellio, pensando che fosse sufficiente aver mostrato le armi di Roma, ammonì Tiridate ed i capi, il primo a non dimenticare di aver avuto come avo Fraate e come maestro l'imperatore, duplice titolo di gloria per lui; gli altri, a non tralasciare l'ossequio verso il re ed il rispetto verso di noi, mantenendo ciascuno il proprio onore e la propria fedeltà. Quindi ritornò in Siria colle legioni.

1. Cfr. lib. I, 25, n. 1.
2. S'intende presso il re Artabano.

38. Ho riunito insieme questi fatti, sebbene accaduti nel corso di due anni [1], per sollevare l'animo dalle domestiche sciagure. Infatti nè il tempo, nè le preghiere, nè la sazietà, cause che sono solite placare tutti gli altri, valevano a mitigare Tiberio e a distoglierlo dal punire azioni non accertate o dimenticate, come se fossero recenti e gravissime. Per questo timore Fulcinio Trione [2], senza aspettare che accusatori lo colpissero, raccolse nel suo testamento molte e tremende invettive contro Macrone e contro i più potenti liberti di Tiberio, tacciando lui di rimbambimento e rinfacciandogli, quasi vile esilio, l'ininterrotta assenza da Roma. Tale testamento, che gli eredi avevano tenuto nascosto, Tiberio comandò gli venisse letto, ostentando tolleranza della libertà altrui e indifferenza verso le accuse infamanti; o forse perchè, dopo avere per tanto tempo ignorato i delitti di Seiano, ora preferiva si rendesse pubblico tutto quello che in qualunque modo era stato detto di sè, e voleva, sia pure attraverso gl'insulti, venir a conoscere la verità, soffocata sempre dall'adulazione. Negli stessi giorni il senatore Granio Marciano [3], denunziato per lesa maestà da G. Gracco [4], si tolse la vita, e Tario Graziano [5], già pretore, in forza della medesima legge fu condannato a morte.

39. Non diversa fu la fine di Trebelleno Rufo [6] e di Sestio Paconiano [7]: infatti Trebelleno si uccise e Paconiano fu strangolato in carcere, a causa dei versi ivi composti contro l'imperatore. Tiberio apprendeva queste notizie non più, come un tempo, stando al di là del mare e per mezzo di messaggi spediti di lontano, ma in prossimità di Roma, tanto che nella stessa giornata o coll'intervallo di

1. Nel 35 e nel 36 d. C.
2. Cfr. lib. II, 28, n. 4.
3. Non altrimenti noto.
4. Cfr. cap. 16.
5. Non altrimenti noto.
6. Cfr. lib. II, 67, n. 3.
7. Cfr. cap. 3, n. 3.

una notte poteva rispondere alle lettere dei consoli e quasi vedeva coi suoi occhi grondare il sangue nelle case o dalle mani dei carnefici.

Alla fine dell'anno uscì di vita Poppeo Sabino [1], che, umile d'origine, era pervenuto al consolato ed all'onore del trionfo grazie all'amicizia degl'imperatori, e per ventiquattro anni era stato messo alla testa delle più importanti province; non per qualità eccezionali, ma perchè era adatto, non superiore, a quelle funzioni.

40. Segue il consolato di Q. Plauzio e Sesto Papinio [2]. In quell'anno, la condanna a morte di L. Aruseio [3] e di [...] non attirò l'attenzione come atto di particolare ferocia, tanta era l'abitudine a questi mali; suscitò invece orrore il fatto che il cavaliere romano Vibuleno Agrippa, non appena i suoi accusatori ebbero finito di parlare, nella Curia stessa trasse di sotto la toga un veleno e lo bevve. Caduto a terra morente, venne afferrato in gran fretta dai littori e trascinato in carcere, dove gli fu stretto il laccio alla gola quando già era cadavere. Neppure Tigrane [4], che un tempo aveva regnato sull'Armenia ed ora compariva quale imputato, potè sfuggire per il suo titolo di re al comune supplizio dei cittadini. Invece il consolare G. Galba [5] e i due Blesi [6] perirono di morte volontaria: Galba perchè una lettera ostile di Tiberio lo aveva escluso dal sorteggio di una provincia; i Blesi perchè dopo la rovina della loro casa Tiberio aveva differito la concessione di certe cariche sacerdotali, alle quali erano stati designati quando la casa stessa era in auge:

1. Cfr. lib. I, 80, n. 2.

2. Anno 36 d. C. I due consoli non sono personaggi degni di nota. Sesto Papinio non pare debba identificarsi con quello del cap. 49.

3. Forse quello ricordato al cap. 7. Dal costrutto del periodo si desume con certezza che i condannati furono parecchi: ma i nomi mancano, per una lacuna nel testo.

4. Tigrane IV, per la stirpe cui appartenne cfr. lib. II, 3.

5. Forse G. Sulpicio Galba, da identificare col console dell'anno 22 d. C. (cfr. lib. III, 52).

6. Figli di quel Giunio Bleso, zio di Seiano, di cui nel lib. I, 16, n. 4. Uno di essi è stato menzionato più volte nel lib. I (cfr. cap. 19, n. 1).

le cariche furono poi date ad altri, quasi fossero vacanti, il che essi interpretarono come una condanna a morte, e la eseguirono. Ed Emilia Lepida, sposa — come ho detto [1] — al giovane Druso [2], dopo aver perseguitato il marito con insistenti accuse, visse impunita, pur tra l'esecrazione di tutti, finchè durò suo padre, Lepido [3]: dopo, se ne impadronirono i delatori per l'adulterio commesso con un servo: e non si metteva in dubbio la sua colpevolezza. Perciò, senza difendersi, si diede essa stessa la morte.

41. Nel medesimo periodo la popolazione dei Cieti [4], su cui dominava Archelao di Cappadocia [5], si ritirò sulle alture del Tauro [6], perchè la si voleva costringere a dichiarare i proprii averi ed a pagare tributi secondo le nostre norme; e, grazie alla difesa naturale dei luoghi, teneva testa alle truppe male agguerrite del re. Finchè il luogotenente M. Trebellio, mandato da Vitellio, governatore della Siria [7], con quattromila legionari ed ausiliari scelti, cinse di fortificazioni i due colli, sui quali i barbari si erano stanziati (il più basso ha nome Cadra, l'altro Davara), e costrinse colle armi alla resa quelli che osarono tentare una sortita, mentre gli altri dovettero cedere per sete.

Frattanto Tiridate [8], col volontario consenso dei Parti, prese possesso di Niceforio e di Antemusiade [9] e delle altre città, che, sebbene fondate dai Macedoni, portano nomi greci, e di Alo e di Artemita [10], città dei Parti; mentre a gara esultavano coloro che, esecrando per la sua crudeltà

1. Il riferimento deve riguardare una delle parti non pervenute fino a noi.

2. Cfr. lib. IV, 4, n. 3, p. 242. La sua fine è stata narrata nel cap. 23.

3. Cfr. lib. II, 48, n. 7.

4. Popolazione della Cilicia occidentale.

5. Probabilmente il figlio del re Archelao di cui al lib. II, 42, n. 3, p. 140.

6. Catena montuosa lungo le coste occidentali e meridionali dell'Asia Minore.

7. È stato ricordato come console nel cap. 28, cfr. n. 2, p. 334.

8. Cfr. cap. 32, n. 1.

9. Nella Mesopotamia; oggi Racca e Serudi.

10. Città assire, delle quali non rimane che il ricordo.

Artabano, allevato tra gli Sciti, speravano più mite l'indole di Tiridate, educato alla civiltà romana.

42. Le maggiori prove di adulazione furono date dagli abitanti di Seleucia [1], città potente, cinta di mura, che, non pervertita ad usanze barbariche, continuava la tradizione di Seleuco, suo fondatore. Trecento cittadini, scelti per censo o saggezza, compongono il senato; il popolo ha una sua propria autorità. E finchè vivono concordi non si preoccupano dei Parti: non appena vengono in discordia, mentre ciascuno dei due partiti si cerca un appoggio contro gli avversari, i Parti, chiamati ai danni di una fazione, le sopraffanno ambedue. Ciò era avvenuto recentemente, sotto il regno di Artabano, che nel proprio interesse abbandonò la plebe all'arbitrio dei grandi: poichè il governo popolare è conforme a libertà, mentre il dominio di pochi è più vicino al dispotismo regio. All'arrivo di Tiridate, i Seleucesi lo colmano degli onori già dovuti agli antichi sovrani e di quelli che l'età recente ha con maggiore larghezza inventati; nel tempo stesso profondevano insulti contro Artabano, discendente sì dagli Arsacidi per parte di madre, ma, quanto al resto, degenere. Tiridate affidò al popolo il governo di Seleucia; poi, mentre deliberava in quale giorno avrebbe preso le insegne della regalità, ricevette una lettera in cui Fraate e Ierone, capi delle principali prefetture, lo pregavano di un breve indugio. Egli acconsentì ad attendere personaggi di tanta importanza, e frattanto si recò a Ctesifone, capitale dell'impero [2]. Ma poichè quelli rimandavano di giorno in giorno il loro arrivo, alla presenza di una moltitudine plaudente il comandante militare cinse il capo di Tiridate col diadema regale, secondo l'usanza patria.

1. Città della Babilonia, sulla riva destra del Tigri. Se ne vedono tuttora le rovine presso Madain. Venne fondata da uno dei generali d'Alessandro, Seleuco Nicatore, capostipite dei Seleucidi (311 a. C.).

2. Città fondata dai Parti sulla riva sinistra del Tigri, di fronte a Seleucia. Secondo Strabone, i sovrani dei Parti ne fecero la loro residenza invernale.

43. E, se egli si fosse recato immediatamente nelle regioni dell'interno e nelle altre province, esitazioni e dubbi sarebbero stati superati e tutti si sarebbero stretti in un solo partito: invece, col trattenersi ad assediare la fortezza, dove Artabano aveva trasportato i suoi tesori e le sue concubine, diede tempo per mancare agli impegni. Infatti Fraate e Ierone, e quanti altri non avevano festeggiato il solenne giorno dell'incoronazione, alcuni per timore, altri per odio contro Abdagese, che aveva allora nelle sue mani la corte e il nuovo re, si volsero in favore di Artabano. Questi fu trovato in Ircania [1], coperto di stracci e ridotto a sostentar la vita cacciando. Dapprima egli si spaventò, credendo che gli si preparasse un'imboscata; ma quando ebbe la certezza ch'eran venuti per rimetterlo sul trono, riprese animo e domandò quale repentino mutamento fosse avvenuto. Allora Ierone inveisce contro l'eccessiva giovinezza di Tiridate, dicendo che non già l'impero era nelle mani di un discendente di Arsace, ma un titolo vano era affidato ad un imbelle, corrotto dalla mollezza straniera; in realtà, ogni potere stava ormai nella casa di Abdagese.

44. Vecchio ed esperto di regno, Artabano intuì che se l'amore offerto poteva esser mentito, l'odio era certamente sincero. E senza attendere più di quanto fosse necessario a raccogliere i rinforzi degli Sciti, avanza rapidamente, sì da prevenire tanto l'astuzia degli avversari quanto il pentimento degli amici; e non aveva deposto i suoi cenci, per attirarsi colla compassione l'animo del volgo. Nè l'inganno, nè le preghiere, nè alcun altro mezzo fu trascurato, che servisse ad allettare gl'indecisi, ad incitare gli animosi. E già arrivava con grandi forze nelle vicinanze di Seleucia; mentre Tiridate, colpito dalla notizia e insieme dall'arrivo di Artabano, si dibatteva nell'incertezza, se muovere contro di lui o protrarre la guerra temporeggiando. Quelli che preferivano il combattimento ed un rapido procedere sostenevano

1. Cfr. cap. 36, n. 2.

che i nemici, disordinati e stanchi del lungo viaggio, non avevano potuto nemmeno pensare a stringersi insieme in salda disciplina, essi che poco prima erano stati i traditori e i nemici di colui che ora favorivano. Abdagese però riteneva che convenisse ritirarsi in Mesopotamia; difesi dal fiume e dopo aver fatto affluire alle proprie spalle gli Armeni e gli Elimei[1] e tutti gli altri, rinforzati dalle milizie degli alleati e da quelle che avrebbe mandato il comandante romano, avrebbero tentato la sorte. Prevalse questo parere, perchè Abdagese aveva grandissima autorità e Tiridate era debole dinanzi al pericolo. Ma la partenza rassomigliò ad una fuga: e, cominciando dagli Arabi, tutti se ne vanno alle proprie case o al campo di Artabano; finchè Tiridate, ricondotto in Siria con pochi uomini, risparmiò a tutti l'onta del tradimento.

45. Nel medesimo anno, Roma venne colpita da un grave incendio, che distrusse interamente la parte del Circo[2] contigua all'Aventino e l'Aventino stesso; sciagura di cui Tiberio approfittò per accrescere la propria riputazione, col risarcire a sue spese il prezzo dei palazzi e dei casamenti d'affitto. Cento milioni di sesterzi furono impiegati in quell'atto munifico, tanto più apprezzato dal popolo in quanto Tiberio, discreto nelle proprie costruzioni private, neppure col denaro pubblico fece innalzare più di due edifici, un tempio ad Augusto e la scena del teatro di Pompeo[3]; e queste opere compiute non si curò di inaugurare, o per disprezzo della popolarità, o per inerzia senile. Ma a far la stima dei danni subìti da ciascuno furono scelti i quattro progeneri di Tiberio, Gn. Domizio, Cassio Longino, M. Vinicio e Rubellio Blando[4], ai quali fu aggiunto P. Petronio[5],

1. Abitavano la Susiana meridionale, presso il Golfo Persico.

2. S'intende il Circo Massimo. (Cfr. lib. II, 49, n. 6).

3. Il tempio di Augusto era ai piedi del Palatino, di fronte al Campidoglio: pare fosse stato terminato nel 34 d. C. Per il teatro di Pompeo cfr. lib. III, 23, n. 7.

4. Per questi personaggi, che avevano sposato le nipoti di Tiberio, cfr. i capi 1, 15, 27 e il lib. IV, 75.

5. Figlio del P. Petronio Turpiliano di cui al lib. III, 49, n. 5.

nominato dai consoli. E secondo il temperamento d'ognuno s'inventarono e si decretarono onori all'imperatore: quali egli abbia respinto, quali accolto, rimane incerto, perchè presto gli sopraggiunse la morte.

Non molto tempo dopo, infatti, entrarono in carica i consoli che per Tiberio furono gli ultimi, Gn. Acerronio e G. Ponzio [1]. Già era enorme la potenza di Macrone [2], il quale, come non aveva mai trascurato l'amicizia di Gaio Cesare [3], così ora la coltivava con sollecitudine di giorno in giorno più viva: e dopo la morte di Claudia, che, come ho detto, gli era stata sposa [4], aveva spinto la propria moglie Ennia a sedurre il giovane, fingendosene innamorata, ed a vincolarlo con una promessa di matrimonio, non ricusando egli nulla, pur di arrivare al potere. Infatti, per quanto di carattere impulsivo, tuttavia nella familiarità coll'avo aveva appreso le arti della simulazione.

46. Ben lo sapeva Tiberio, e per questo rimase incerto a chi dovesse affidare lo stato. Tra i nipoti, il figlio di Druso [5] gli era più vicino per vincoli di sangue e di affetto, ma era ancora fanciullo; mentre il figlio di Germanico [6] aveva per sè la forza della gioventù e le simpatie del popolo, e questi erano per l'avo motivi di odio. Pensò anche a Claudio [7], maturo d'età ed amante degli studi; ma la debolezza mentale di lui lo trattenne. Se poi si cercasse il successore fuori della famiglia, Tiberio temeva di esporre il nome dei Cesari allo scherno ed agli oltraggi: in verità, non gli stava tanto a cuore la stima dei contemporanei quanto la fama presso i posteri. Più tardi, incerto ed ammalato, abbandonò al destino la decisione che non si sentiva di prendere; si era però lasciato sfuggire alcune frasi tali da

1. Non nominati altrove.
2. Cfr. cap. 15, n. 1.
3. Il futuro imperatore Caligola.
4. Cfr. cap. 20.
5. Portava anch'egli il nome di Tiberio (cfr. lib. II, 84, n. 5).
6. Gaio Cesare Caligola.
7. Il futuro imperatore, successore di Caligola.

far comprendere che prevedeva quanto sarebbe avvenuto. Infatti a Macrone rimproverò, con aperta allusione, di abbandonare l'astro che tramontava per volgersi a quello che sorgeva; ed a Gaio Cesare, che derideva L. Silla [1], di cui casualmente discorrevano, predisse che avrebbe avuto tutti i suoi vizi, nessuna delle sue virtù. E mentre abbracciava con molte lagrime il più piccolo dei nipoti, dinanzi al volto bieco dell'altro, disse: — Questo lo ucciderai tu, ed un altro ucciderà te —. Ma, sebbene il suo stato peggiorasse, non tralasciava alcuno dei suoi vizi, simulando fermezza nel soffrire e persistendo nella consuetudine di deridere l'arte dei medici e quelli che dopo i trent'anni avevano bisogno del parere altrui per distinguere che cosa fosse utile o nocivo al proprio corpo.

47. Frattanto in Roma si gettava il seme di assassinii destinati a compiersi anche dopo Tiberio. Lelio Balbo [2] aveva denunziato per lesa maestà Acuzia, già moglie di P. Vitellio [3]; dopo la condanna, mentre si stabiliva il compenso all'accusatore, il tribuno della plebe Ottone oppose il veto: onde l'odio reciproco e, in sèguito, la rovina di Ottone [4]. In sèguito, Albucilla, tristemente famosa per il grande numero dei suoi amanti, e che aveva avuto per marito Satrio Secondo, denunziatore della congiura [5], viene deferita ai giudici per empietà contro l'imperatore. Erano indicati come suoi complici e adùlteri Gn. Domizio, Vibio Marso, L. Arrunzio [6]. Della celebrità di Domizio ho già parlato; anche Marso era di antica nobiltà e celebre per cultura. Ma i processi verbali mandati al senato dicevano che all'interrogatorio dei testimoni ed alla tortura degli schiavi aveva presieduto Macrone: ed il fatto che non vi fosse alcuna

1. Il famoso dittatore.
2. Celebre oratore (cfr. QUINTILIANO, X, 1, 24).
3. Cfr. lib. I, 70, n. 2.
4. Figlio del pretore omonimo, di cui al lib. III, 66.
5. Cfr. lib. IV, 34, n. 4, p. 267.
6. Per Gn. Domizio cfr. lib. IV, 75, n. 1. Per Vibio Marso cfr. lib. II, 74, n. 3. Per L. Arrunzio cfr. capi 5, 7, 27 e lib. I, 8, n. 6.

lettera di Tiberio contro di essi faceva nascere il sospetto che Macrone, spinto dai suoi noti rancori contro Arrunzio, avesse inventato la maggior parte delle accuse, mentre l'imperatore era infermo e forse ignaro di tutto.

48. Domizio dunque preparando la propria difesa, Marso fingendosi deciso a lasciarsi morire di fame, si prolungarono la vita. Arrunzio invece, esortato dagli amici a guadagnar tempo, rispose che non a tutti si conveniva il medesimo agire: egli era vissuto abbastanza, e di null'altro aveva a pentirsi se non di aver sopportato un'angosciosa vecchiezza, tra insulti e pericoli, odiato già lungamente da Seiano, ora da Macrone, sempre da qualcuno dei potenti, non per sua colpa, ma perchè non tollerava i misfatti. Certo, gli sarebbe stato possibile superare quei pochi giorni che mancavano alla morte dell'imperatore: ma come sarebbe sfuggito alla giovinezza del successore? Se Tiberio, dopo una così lunga esperienza, era stato travolto e alterato dalla libidine del potere, si poteva forse sperare che prendesse una via migliore Gaio Cesare, uscito appena di fanciullezza, inesperto di tutto o nutrito di pessimi esempi, e sotto la guida di Macrone, il quale, scelto ad abbattere Seiano perchè era peggiore di lui, aveva afflitto lo stato con un maggior numero di delitti? Egli già prevedeva un più duro servaggio, e perciò fuggiva i mali compiuti e insieme i futuri. Dette queste parole quasi profetiche, si aperse le vene. I fatti che seguono dimostreranno che Arrunzio morì in buon punto. Albucilla, dopo essersi invano colpita, per ordine del senato fu portata in carcere. Quanto agli strumenti delle sue turpitudini, l'ex-pretore Carsidio Sacerdote [1] fu condannato alla deportazione in un'isola, Ponzio Fregellano [2] a perdere la dignità senatoria, Lelio Balbo alle medesime pene: e ciò con gioia dei giudici, perchè Balbo era ritenuto un oratore feroce, pronto ad inveire contro gl'innocenti.

1. Cfr. lib. IV, 13, n. 2.
2. Non altrimenti noto.

49. Nei medesimi giorni Sesto Papinio[1], di famiglia consolare, si scelse una fine repentina e raccapricciante, gettandosi dall'alto a precipizio. Se ne attribuiva la colpa alla madre, che, lungamente respinta, con lascive lusinghe aveva indotto il giovane ad azioni tali da non avere scampo se non nella morte. Accusata davanti alla Curia, benchè abbracciasse le ginocchia dei senatori, appellandosi allo strazio di un animo femminile, più debole dinanzi ad un tal caso, per tutti luttuoso; e benchè, per mostrare il suo dolore, aggiungesse altri lunghissimi e pietosi argomenti, tuttavia fu bandita da Roma per dieci anni, fintantochè il figlio minore avesse superato gli anni pericolosi della giovinezza.

50. Ormai venivano meno a Tiberio le forze del corpo e dello spirito, non la dissimulazione; la durezza dell'animo era immutata; vigilando attentamente i proprii discorsi e l'espressione del proprio viso, affettando talora giovialità, cercava di nascondere una decadenza malgrado tutto evidente. E dopo aver mutato più volte residenza, infine si stabilì presso il promontorio Miseno, in una villa già appartenuta a L. Lucullo[2]. Quivi si avvicinava al trapasso: e lo si seppe nel modo seguente. Un medico di famosa abilità, di nome Caricle, era solito se non curare regolarmente la salute dell'imperatore, almeno offrirgli la possibilità di consultarlo. Quegli, partendo per certi suoi interessi, col pretesto di salutarlo gli prese la mano tra le sue e gli toccò il polso. Non riuscì però ad ingannarlo: Tiberio infatti, forse offeso e tanto più per questo celando la collera, comandò di riprendere il banchetto e rimase a tavola più del consueto, quasi in onore dell'amico partente. Tuttavia Caricle assicurò a Macrone che la forza vitale diminuiva e che a Tiberio restavano al più due giorni di vita. Quindi si prendevano in fretta tutti i provvedimenti, per mezzo di colloqui fra

1. Cfr. cap. 40, n. 2, p. 345.
2. Cfr. lib. IV, 36, n. 1.

i presenti e di messaggi ai governatori ed agli eserciti. Diciassette giorni prima delle calende d'aprile, essendoglisi interrotto il respiro, si credette che avesse concluso la sua vita mortale: e già Gaio Cesare [1], in mezzo ad una folla di congratulanti, usciva a coglier le primizie del potere, quando improvvisamente fu avvertito che a Tiberio erano ritornate la voce e la vista, e che egli chiamava chi gli portasse del cibo, per riaversi dallo sfinimento. Onde spavento in tutti: ma mentre gli altri si disperdevano qua e là frettolosi, e ciascuno si fingeva o mesto o all'oscuro di tutto, Gaio Cesare, muto come una statua, dopo aver toccato la vetta della più alta speranza si aspettava l'estremo castigo. Macrone, imperturbabile, diede ordine di soffocare il vecchio sotto un gran mucchio di coperte e di andarsene dalla camera. Così, a settantotto anni, finì Tiberio.

51. Era figlio di Nerone e discendente dalla gente Claudia per parte di entrambi i genitori, sebbene la madre fosse passata per adozione nella famiglia Livia e poi nella Giulia [2]. Fin da ragazzo ebbe incerta fortuna: seguì infatti in esilio il padre proscritto [3]; quando entrò nella casa di Augusto come figliastro, dovette lottare contro molti rivali, finchè durò la fortuna di Marcello e di Agrippa e più tardi quella di Gaio e di Lucio Cesare; anche suo fratello Druso godeva maggiore popolarità di lui. Ma il periodo più difficile egli trascorse dopo aver preso in moglie Giulia, ora costretto a tollerare la prostituzione di lei ora a sconfessarla. Ritornato da Rodi [4], per dodici anni ebbe in mano la dimora imperiale, ormai vuota, poi, per circa ventitrè, i destini di Roma [5]. Anche quanto ai costumi, attraversò periodi differenti: uno eccellente, sia per condotta, sia per riputazione, finchè visse da privato o tenne comandi sotto Augusto; un altro d'ipo-

1. Caligola.
2. Vedi tavola genealogica.
3. Cfr. lib. V, 1, n. 4, p. 305.
4. Nel 2 d. C. (cfr. SVETONIO, *Tib.*, 14).
5. Era salito al trono nel 14 d. C., il 19 agosto.

crisia e di astuzia nel fingere virtù, finchè durarono Germanico e Druso; con alternative di bene e di male fino alla morte della madre[1]; di esecrabile ferocia, ma velando i suoi eccessi, finchè predilesse Seiano o ebbe paura di lui; da ultimo precipitò nei delitti e nella vergogna insieme, dopochè, cessato ogni ritegno ed ogni timore, si abbandonò unicamente ai proprii istinti.

1. Avvenuta nel 29 d. C. (cfr. lib. V, 1).

LIBRO XI.

1. ... [Messalina] credette infatti che Valerio Asiatico, console per la seconda volta, avesse un tempo commesso adulterio con lei [1]: e poichè nel contempo mirava con avido occhio ai giardini che, piantati già da Lucullo [2], colui veniva adornando con straordinaria magnificenza, sguinzaglia Suillio [3] ad accusar l'una e l'altro. Gli viene messo al fianco Sosibio, precettore di Britannico [4], affinchè, simulando benevolenza, avverta Claudio di stare in guardia contro una violenza ed una potenza tali, da riuscir pericolose agli imperatori: dinanzi al popolo di Roma, riunito in assemblea, Asiatico non aveva avuto paura di proclamarsi l'autore principale dell'uccisione di Caligola, ed aveva rivendicato a sè la gloria di quel fatto; ciò l'aveva reso celebre in Roma, e per le province s'era diffusa la voce ch'egli si preparasse a raggiungere gli eserciti di Germania, poichè a lui, nativo di Vienna [5] e sostenuto da molte e valide parentele, sarebbe riuscito facile sollevare popolazioni del suo stesso sangue.

I libri VII, VIII, IX, X e la prima parte del lib. XI non ci sono pervenuti. Comprendevano gli avvenimenti del decennio 37-47 d. C., cioè tutto l'impero di Caligola (37-41 d. C.) ed i primi sei anni dell'impero di Claudio. Si deve quindi, per la conoscenza di quel decennio, ricorrere alle narrazioni di Svetonio e di Cassio Dione.

La parte del lib. XI a noi pervenuta si riferisce agli ultimi mesi dell'anno 47 e a tutto il 48 d. C.

1. Con Poppea Sabina maggiore, madre di quella Poppea che sarà moglie di Nerone (vedi tavola genealogica). Il nome mancante al principio è quello di Valeria Messalina, terza moglie di Claudio.
2. Cfr. lib. IV, 36, n. 1.
3. Cfr. lib. IV, 31, n. 1.
4. Vedi tavola genealogica.
5. Cittadina sul Rodano, nella Gallia Narbonese.

Claudio non indagò oltre: spedì il prefetto del pretorio Crispino[1] con truppe celeri, come per soffocare una minaccia di guerra. Asiatico, scoperto a Baia, fu trascinato a Roma in catene.

2. Nè gli fu dato difendersi in senato: lo si interrogò nella camera dell'imperatore, presente Messalina, mentre Suillio lo incolpava di corruzione dei soldati, che asseriva essere stati costretti ad ogni infamia col denaro e con atti libidinosi; inoltre di adulterio con Poppea, infine d'essersi prostituito da femmina. Qui l'accusato non tollerò più di tacere e: — Suillio — proruppe — interroga i tuoi figli: dichiareranno essi che sono uomo! — E come prese a difendersi, non solo commosse Claudio oltre misura, ma strappò lagrime anche ad Agrippina. La quale però, nell'uscire dalla camera per asciugarle, avverte Vitellio[2] che non si lasci sfuggire il reo: dal canto suo, accelera la fine di Poppea, avendo istigato sottomano chi la inducesse, per paura del carcere, a darsi la morte. Cesare lo ignorava; tanto che pochi giorni dopo domandò al marito di lei, Scipione[3], mentre pranzava in casa sua, perchè sedesse a mensa senza la moglie. E quello rispose che il destino di lei s'era compiuto.

3. Vitellio, richiesto del suo parere circa l'assolvere Asiatico, dapprima ricordò piangendo l'antica amicizia ed il comune ossequio verso Antonia, madre dell'imperatore; poi, enumerati i servigi resi da Asiatico allo stato, e la recente campagna contro i Britanni, ed ogni altra circostanza che sembrasse atta a conciliare misericordia, propose che lo si lasciasse libero di scegliersi la morte; e per la medesima clemenza si pronunziò dopo di lui Claudio. In sèguito, consigliando alcuni ad Asiatico il digiuno, che lo farebbe uscir di vita dolcemente, egli rispose che rinunziava a quel bene-

1. Rufrio Crispino, primo marito di Poppea Sabina minore (vedi tavola genealogica). Finirà esule e suicida nel 66 d. C., in sèguito alla congiura pisoniana.

2. Cfr. lib. VI, 28, n. 2, p. 334.

3. Publio Cornelio Scipione fu il terzo marito di Poppea Sabina maggiore.

ficio. Fece i soliti esercizi ginnastici, uscito dal bagno pranzò lietamente: e dopo aver detto come sarebbe stato più onorevole per lui perire vittima dell'astuzia di Tiberio o della brutalità di Caligola, anzichè del tradimento di una donna e di parole uscite dalla sudicia bocca di un Vitellio, si tagliò le vene. Prima volle però esaminare il proprio rogo e ordinò di trasportarlo altrove, perchè l'ardore della vampa non nuocesse alle folte chiome degli alberi. Tanta serenità ebbe nell'ultimo istante.

4. Dopo ciò si convoca il senato, e Suillio prosegue nelle accuse contro cavalieri romani di censo senatorio, il cui nome di famiglia era Petra. La causa vera della loro condanna a morte fu il sospetto che avessero prestato la propria casa ai convegni di Mnestere[1] con Poppea: ma ad uno di essi fu imputato un sogno, in cui avrebbe veduto Claudio con una corona di spighe voltate all'indietro: apparizione da cui egli avrebbe tratto il presagio d'una carestia. Altri hanno parlato d'una corona di pampini colle foglie biancastre: visione ch'egli avrebbe spiegato come se significasse la morte dell'imperatore alla fine dell'autunno. Una cosa è certa: che il sogno — qualunque fosse — recò la morte a lui ed al fratello. Crispino ebbe in premio un milione e mezzo di sesterzi e le insegne pretorie. In più, Vitellio fece assegnare un milione a Sosibio, per aver giovato a Britannico coi suoi insegnamenti, a Claudio coi suoi consigli. Scipione, richiesto del suo parere, rispose: — Poichè dei misfatti di Poppea io penso quello che pensano tutti, fate conto che io dica quello che tutti dicono —. Compromesso elegante fra l'amore coniugale e l'obbligo senatorio.

5. Da allora non ebbe più tregua la ferocia di Suillio nel presentare accuse, e molti ne emularono la sfrontatezza; l'imperatore infatti, accentrando nella propria persona le funzioni delle leggi e dei magistrati, aveva aperto la strada alle ladrerie. Nè alcuna merce trovò sulla piazza tanti com-

1. L'istrione di cui sarà narrata la fine nel cap. 36.

pratori, quanto la mala fede degli avvocati; a tal punto che Samio, cavaliere romano d'alto censo, il quale aveva dato a Suillio quattrocentomila sesterzi, riconosciutane la prevaricazione, si trafisse colla spada nella casa stessa di lui. Quindi, per iniziativa di G. Silio, console designato, del quale ricorderò a suo tempo la gran potenza e la caduta[1], i senatori si alzano a chiedere unanimi il ripristino della legge Cincia, la quale fin dall'antichità proibiva che per patrocinare una causa in tribunale si accettasse denaro o donativi[2].

6. Rumoreggiando poi quelli contro i quali era diretto il colpo, Silio, in odio a Suillio, insistette accanitamente nella proposta, citando esempi di antichi oratori, i quali avevano ritenuto premio degno dell'eloquenza la gloria presso i posteri. Altrimenti, quella che un tempo era stata la più bella e la più nobile delle arti liberali si insudiciava in servigi venali: nemmeno si manteneva integra la fedeltà alla causa, allorchè si mirava a lauti guadagni. Se invece i processi fossero trattati senza lucro di alcuno, diverrebbero meno numerosi. Ora inimicizie, accuse, odii ed ingiurie si fomentano in quanto la peste del litigare riempie la borsa degli avvocati, come lo spesseggiare delle malattie accresce il guadagno dei medici. Si ricordassero di Gaio Asinio e di M. Messala[3] e, in tempi recenti, di Arrunzio[4] e di Esernino[5], innalzati ai sommi onori per l'incorruttibilità della vita e della facondia. Consentendo altri a tale discorso del console designato, già si stava per votare l'applicazione di

1. Cfr. capi 27 e 35.

2. Era stata proposta nel 204 a. C. dal tribuno M. Cincio Alimento: ma rimase inefficace, perchè non sanciva alcuna pena. Augusto la richiamò in vigore nel 17 a. C., comminando al trasgressore la restituzione di una somma pari al quadruplo di quella percepita (cfr. Cassio Dione, LIV, 18). Continuando gli abusi, la quistione fu ripresa ancora sotto Nerone (cfr. lib. XIII, 5).

3. Due tra i più famosi uomini politici dell'età augustea, Gaio Asinio Pollione e Marco Messala Corvino (cfr. lib. I, 8, n. 5 e lib. IV, 34, n. 4, p. 268).

4. Cfr. lib. I, 8, n. 6 e lib. VI, 7.

5. Nipote di Asinio Pollione, già nominato nel libro III, 11.

una legge, in forza della quale gli avvocati venali soggiacessero alle pene previste per il reato di concussione, allorchè Suillio e Cossuziano [1] e gli altri, che si vedevano minacciati non di processo, ma, quali rei convinti, addirittura di condanna, accerchiano l'imperatore, invocando grazia per le colpe del passato.

7. E poichè egli ebbe annuito, incominciarono la difesa: chi poteva essere tanto superbo da sperare per sè una fama imperitura? Era necessità di vita che si disponesse un mezzo onde nessuno, per mancanza di avvocati, fosse vittima dei prepotenti. E non senza spese si acquista l'abilità oratoria: si debbono trascurare gli interessi proprii, se si vuole attendere agli affari altrui. Molti campano col mestiere delle armi, altri coll'agricoltura: nessuno aspira all'esercizio di una professione senza averne prima calcolato i profitti. Ad Asinio e a Messala, arricchiti dalle guerre fra Antonio ed Augusto, oppure agli Esernini ed agli Arrunzi, eredi di famiglie facoltose, era stato facile vestire l'abito del disinteresse. Quanto a loro, avevano esempi sottomano, per dimostrare a che prezzo P. Clodio o G. Curione [2] fossero soliti assumersi una difesa. Aggiungevano che essi erano modesti senatori, e non pretendevano se non i vantaggi della pace, in un pacifico stato. Pensasse [Claudio] agli uomini della plebe, che grazie all'eloquenza avrebbero potuto distinguersi: abolito il compenso di quegli studi, gli studi stessi sarebbero andati in rovina. L'imperatore, giudicando queste considerazioni non prive di buon senso, anche se meno dignitose, stabilì il limite degli onorari a diecimila sesterzi: quelli che lo superassero sarebbero tenuti rei di concussione.

1. Cossuziano Capitone, genero di Tigellino, sarà uno dei più accaniti accusatori: fra l'altro, sotto l'impero di Nerone, accuserà Peto Trasea (cfr. lib. XVI, 28).

2. P. Clodio è il famoso tribuno nemico di Cicerone; il quale — fra l'altro — lo accusò di aver ricevuto denaro da Catilina, col quale avrebbe fatto un accordo segreto. G. Curione è uno dei corrispondenti di Cicerone; sostenitore di Cesare, avrebbe ricevuto da lui un forte compenso per la sua difesa (Svetonio, *Caes.*, 20 e 29).

8. All'incirca nel medesimo periodo Mitridate, che ho ricordato quale sovrano dell'Armenia, fatto poi imprigionare da G. Cesare [1], per suggerimento di Claudio ritornò nel suo regno, confidando nella potenza di Farasmane. Questi, re degli Iberi e fratello di Mitridate, annunziava che i Parti erano discordi, il potere sovrano pericolante e le cariche minori in abbandono. Gotarze infatti, fra le molte sue crudeltà, aveva fatto morire il proprio fratello Artabano, la moglie ed il figlio di lui: onde gli altri, impauriti, chiamarono Vardane [2]. Questi, incline com'era alle maggiori audacie, occupa in due giorni una regione di tremila stadi [3] e mette in fuga Gotarze, ignaro e spaventato: nè esita a sorprendere le prefetture vicine, rifiutandosi al suo dominio i soli abitanti di Seleucia. Infiammato contro questi da un'ira sproporzionata alle circostanze presenti, perchè li considerava traditori anche del proprio padre, s'impegna nell'assedio della città, ben fortificata e protetta inoltre dal fiume interposto, dalle mura e dalla facilità del vettovagliamento. Frattanto Gotarze, coi rinforzi avuti dalla Daia e dall'Ircania [4], riprende la guerra; e Vardane, costretto a lasciare Seleucia, si accampa nelle pianure della Battriana [5].

9. Allora, mentre le forze dell'Oriente erano divise ed incerte a qual partito appigliarsi, si offerse a Mitridate l'occasione di occupare l'Armenia, valendosi delle forze romane a conquistar le fortezze poste sulle alture, mentre

1. Nel cap. 32 del lib. VI è narrato come nel 35 d. C. Tiberio lo avesse riconciliato col fratello Farasmane e gli avesse dato il trono di Armenia. L'accenno al suo imprigionamento per ordine di Caligola doveva trovarsi in uno dei libri perduti; del resto, il fatto è ricordato anche da Cassio Dione, LX, 8 ed in un passo del *De tranquillitate animi* di Seneca (cap. 11, 12).

2. Gotarze, Artabano e Vardane sarebbero dunque fratelli, e figliuoli tutti di quell'altro Artabano che, a quanto narra Tacito nel lib. VI, 43, avrebbe riacquistato il trono dei Parti.

3. Si dovrà intendere una regione il cui perimetro era di circa 3000 stadi: perchè, essendo lo stadio romano di m 185 circa, il numero riferito da Tacito corrisponderebbe a più di 550 chilometri: percorso troppo lungo perchè si potesse — sia pure colla sola cavalleria — percorrerlo in due giorni.

4. Cfr. lib. II, 3, n. 2 e lib. VI, 36, n. 2.

5. Corrisponde alla Persia orientale.

l'esercito degli Iberi batteva la pianura. Gli Armeni infatti, sconfitto il prefetto Demonatte, che aveva osato dar battaglia, non fecero resistenza. Di qualche ritardo fu causa Coti, re dell'Armenia minore [1], al quale si erano rivolti alcuni dei capi: lo frenò poi una lettera dell'imperatore e tutto cadde in mano a Mitridate, benchè fosse più crudele di quanto ad un regno nuovo si convenisse. Dal canto loro, i comandanti dei Parti si preparavano al combattimento, quando, avvertiti di certe trame del popolo, che Gotarze svelò al fratello, lanciano improvvisamente la proposta di un accordo; ed incontratisi prima con diffidenza, in sèguito si strinsero la mano e sugli altari degli dèi giurarono di vendicare il tradimento dei nemici e di stringere alleanza fra loro. Vardane parve più adatto a conservare il trono; Gotarze, ad evitare ogni rivalità, se ne andò nell'interno dell'Ircania. Vardane ritorna a Seleucia, che gli si arrende dopo sette anni dalla ribellione, non senza scorno dei Parti, che una città aveva tenuto così a lungo in iscacco.

10. Vardane visitò quindi le prefetture più forti; e sognava di ricuperare l'Armenia, ma glielo impedì il governatore della Siria, Vibio Marso [2], colla minaccia di una guerra. Nel frattempo Gotarze, pentito di aver ceduto il trono e sollecitato dai nobili, ai quali in pace è più duro il servire, mette insieme un esercito. Vardane si scontrò con lui presso il fiume Erinde [3], al passaggio del quale vi fu un accanito combattimento; egli ne uscì vittorioso, e sottomise con battaglie favorevoli i paesi intermedi fino al fiume Sinde, che divide i Dai dagli Arii. Qui ebbe termine la sua fortunata campagna: i Parti infatti, benchè vincitori, aborrivano le spedizioni in paesi lontani. Eretti quindi dei trofei, a testimonianza del suo potere e a ricordare che in passato

1. Era situata ad occidente dell'Armenia maggiore; le divideva il corso superiore dell'Eufrate.

2. Cfr. lib. II, 74, n. 3.

3. Nè il fiume Erinde, nè il Sinde, nominato sùbito dopo, si possono identificare con sicurezza. Gli Arii avevano sede presso il mar Caspio.

nessuno degli Arsacidi aveva reso tributarie quelle genti, ritorna indietro, per l'accresciuta gloria più arrogante ed intollerabile ai suoi, i quali, tesogli un agguato, lo uccisero mentre senza sospetto era intento a cacciare: giovanissimo ancora, ma in tale fama che pochi sovrani pervenuti all'età più tarda l'uguaglierebbero, se avesse saputo farsi amare dai sudditi tanto quanto temere dai nemici. Dall'uccisione di Vardane fu sconvolto lo stato dei Parti, incerti chi accogliere qual re. Molti propendevano per Gotarze, altri per Meerdate, della stirpe di Fraate [1], dato a noi in ostaggio. Prevalse poi Gotarze ed occupò il trono: ma la sua crudeltà e la sua dissolutezza spinsero i Parti a mandare in segreto suppliche all'imperatore romano, perchè fosse concesso a Meerdate di riavere il regno paterno.

11. Durante il medesimo consolato [2] si celebrarono i ludi secolari, ottocento anni dopo la fondazione di Roma, sessantaquattro dopo che Augusto li aveva istituiti [3]. Non riferisco i calcoli fatti dall'uno e dall'altro [4], perchè ne ho parlato a sufficienza nei libri da me dedicati alle vicende dell'imperatore Domiziano [5]: anch'egli infatti indisse i ludi secolari, ed a questi io attesi con particolare impegno, essendo allora quindecemviro e pretore. Il che ricordo non per vanagloria, ma perchè fino dall'antico la cura di tali

1. Cfr. lib. II, 1, n. 3.

2. Ancora nell'anno 47 d. C.

3. Sono i famosi ludi per i quali fu composto, nel 17 a. C., il *Carmen saeculare* di Orazio.

4. Cioè da Augusto e da Claudio, entrambi desiderosi di far cadere nel proprio principato la celebrazione di quei ludi importantissimi, accompagnati da sacrifizi e cerimonie per la prosperità dell'impero.

5. Secondo il vaticinio sibillino, tramandatoci dallo storico bizantino Zosimo e attribuito all'anno 126 a. C., i ludi si sarebbero dovuti celebrare dopo 110 anni (secolo etrusco): Augusto li avrebbe quindi anticipati di un anno. Pare che invece Claudio accettasse il secolo di 100 anni, e facesse il calcolo a partire dalla fondazione di Roma. Secondo Svetonio, *Domit.*, 4. Domiziano sarebbe poi ritornato al secolo etrusco, e, non tenendo conto dei ludi celebrati da Claudio, avrebbe calcolato 110 anni a partire da quelli di Augusto: cosicchè i ludi di Domiziano cadono nell'87 d. C. I libri di Tacito riguardanti Domiziano sono gli ultimi delle *Historiae*, non pervenuti a noi.

giuochi spettava al collegio dei quindecemviri, e questi magistrati attendevano particolarmente alla celebrazione dei riti. Mentre Claudio assisteva ai giuochi del Circo e vi si rappresentava il torneo troiano da alcuni nobili giovinetti, tra i quali Britannico, figlio dell'imperatore, e L. Domizio [1], assunto per adozione all'impero col nome di Nerone, il fatto che la plebe dimostrasse a quest'ultimo una più calda simpatia fu interpretato come presagio. E si veniva raccontando che due draghi gli avevano fatto la guardia quando era bambino: favolosa invenzione, ispirata a leggende d'altri paesi [2]. Infatti egli stesso, pur non incline a denigrarsi, era solito narrare che nella sua camera era stato visto un solo serpente.

12. In realtà, la simpatia del popolo altro non era che il sopravvivente ricordo di Germanico, il quale non aveva lasciato altra discendenza maschile; e la pietà verso la madre Agrippina era accresciuta dalla crudeltà di Messalina, ostile sempre ed allora particolarmente irritata. Senonchè un nuovo e quasi pazzo amore la distraeva dal muover contro lei accuse ed accusatori: s'era infatti accesa di passione per G. Silio, il più bel giovane di Roma [3], a tal segno da fargli ripudiare la moglie Giunia Silana [4], di nobile stirpe, per godersi senza ostacoli l'amante. Silio si rendeva conto dello scandalo e del pericolo: ma, conscio che un rifiuto avrebbe significato la morte e fiducioso di non essere scoperto, mentre i compensi erano larghissimi, attendeva il futuro e si consolava sfruttando il presente. Ella veniva spesso a casa di lui, non di nascosto, ma con numeroso sèguito; gli stava a fianco quando usciva, lo colmava di ricchezze e di onori; infine

1. Cfr., per entrambi, la tavola genealogica.

2. La favola è anche in SVETONIO, *Nero*, 6, con maggiori particolari e colla spiegazione della sua origine.

3. Vedi i capi 5 e 6; alla grande bellezza di G. Silio accenna GIOVENALE nella satira X, versi 331-3.

4. Forse figliuola di M. Giunio Silano, console nel 19 d. C., e sorella della prima moglie di Caligola, Claudia Silana.

si vedevano in casa dell'amante i servi, i liberti, tutto l'apparato della corte, come se il trapasso dei poteri fosse già avvenuto.

13. Claudio intanto, ignaro del tradimento coniugale, intento alle sue funzioni di censore colpì con editti severi gli eccessi del popolo in teatro, perchè aveva scagliato vituperi contro P. Pomponio, già console, che faceva rappresentare drammi suoi, e contro nobili matrone. Pose inoltre freno alla feroce ingordigia degli usurai, proponendo una legge per la quale ai figli di famiglia non si doveva imprestare denaro da restituire alla morte dei genitori. Condusse in città acque sorgive, derivandole dai colli Simbruini [1]. Ed aggiunse all'alfabeto nuove lettere, che fece entrare nell'uso generale, avendo constatato come nemmeno l'alfabeto greco fosse stato inventato già perfetto.

14. Furono gli Egiziani i primi a rappresentare le idee con figure di animali, segni antichissimi del pensiero umano, che ancora si vedono incisi nella pietra [2]. Essi si vantano inventori della scrittura, che i Fenici, espertissimi del navigare, di là portarono in Grecia, usurpandone per sè la gloria, quasi avessero scoperto essi quello che avevano ricevuto da altri. È tradizione infatti che Cadmo, approdato con una flotta fenicia, abbia iniziato a quell'arte le popolazioni greche ancora rozze. Alcuni ricordano che l'ateniese Cecrope o il tebano Lino e, ai tempi di Troia, l'argivo Palamede inventarono sedici lettere; altri più tardi, e specialmente Simonide [3], le rimanenti. In Italia gli Etruschi appresero

1. Si accenna al famosissimo acquedotto Claudio, di cui rimangono avanzi importanti e che fu restaurato da Vespasiano e da Tito, come attestano iscrizioni sulla Porta Maggiore in Roma. Ne parla molto più diffusamente Plinio il Vecchio, *Nat. hist.*, XXXVI, 24, 18. I colli Simbruini erano quelli dove si trova oggi Subiaco.

2. È la scrittura geroglifica, nella quale in verità sono rappresentati schematicamente vari oggetti, non solo animali.

3. Cecrope è il mitico re fondatore di Atene; Lino uno dei leggendari cantori preomerici; Palamede, figlio di Nauplio re dell'Eubea, che era nato

la scrittura da Demarato di Corinto [1], gli Aborigeni dall'arcade Evandro [2]; e le lettere latine ebbero la forma di quelle greche più antiche. Ma anche da noi furono dapprima poche; in sèguito vennero accresciute. Su questo esempio Claudio aggiunse tre lettere, che, usate sotto il suo governo, poi dimenticate, si scorgono ancora su tavole di bronzo pubblicamente esposte sulle piazze e nei templi per gli dèi e per i plebisciti [3].

15. Riferì in sèguito al senato sopra il collegio degli aruspici, al fine di non lasciar cadere in disuso, per negligenza, una dottrina che in Italia era antichissima: spesso, nei momenti difficili per lo stato, se ne erano fatti venire i maestri, e per consiglio loro le cerimonie erano state ristabilite ed in sèguito con maggiore esattezza praticate; ed i maggiorenti etruschi, o spontaneamente o per incitamento dei senatori di Roma, avevano mantenuto e trasmesso nelle famiglie quell'insegnamento: il che ora si faceva con minor cura, causa la generale indifferenza verso le nobili arti e il dilagare delle superstizioni forestiere [4]. Certo, al presente tutto procedeva in modo favorevole: ma di ciò era da ringraziare la benevolenza degli dèi, e quei riti sacri, che nelle avversità erano stati osservati, nella prosperità non si dovevano porre in oblìo. Fu perciò disposto, con decreto del senato, che provvedessero i pontefici a stabilire quali funzioni degli aruspici fossero da mantenere e da salvaguardare.

da Nettuno, avrebbe anche inventato un giuoco, che si crede simile a quello degli scacchi; Simonide di Ceo è il famoso poeta lirico corale, ritenuto inventore dell'arte della memoria. Un passo interessante sulla invenzione delle lettere dell'alfabeto è in Plinio il Vecchio, *Nat. hist.*, VII, 57.

1. Ricordato da Tito Livio, I, 34, come padre di Tarquinio Prisco. Era della stirpe dei Bacchiadi, ed era stato scacciato da Corinto intorno al 660 a. C.

2. Vedi tutta la prima parte del lib. VIII dell'*Aeneis*.

3. Le tre lettere si crede che fossero: il digamma eolico capovolto, ad esprimere il suono della nostra lettera *v*; l'antisigma, cioè il sigma greco rovesciato, per i suoni *ps* e *bs*; infine una lettera simile alla *i* maiuscola, per esprimere un suono intermedio fra la *i* e la *u*.

4. Si allude ad alcuni culti egizi, al giudaismo, e, confuso con questo, al Cristianesimo (cfr. lib. XV, 44).

16. Nel medesimo anno il popolo dei Cherusci[1] chiese un re ai Romani, perchè aveva perduto i suoi nobili nelle guerre civili: un solo discendente di stirpe regia sopravviveva, di nome Italico, il quale si trovava in Roma. Suo padre, Flavo[2], era fratello di Arminio, la madre discendeva da Actumero, principe dei Catti[3]; egli era bello e bene addestrato nelle armi e nel cavalcare all'uso patrio ed al nostro. L'imperatore adunque, fornitolo di denaro e di una guardia del corpo, lo esortò ad occupare animosamente il posto dovuto al suo nobile sangue; egli era il primo che, nato a Roma, di qui movesse, non quale ostaggio, ma quale cittadino, verso un trono straniero. Dapprima la sua venuta fu bene accetta ai Germani; e poichè egli, estraneo ad ogni discordia locale, mostrava a tutti uguale favore, era festeggiato ed onorato, sia quando usava affabilità e moderazione, non sgradite ad alcuno, sia quando, più di frequente, si dava ai piaceri del vino e del senso, graditissimi ai barbari. E già rifulgeva la sua fama nelle regioni prossime e lontane, allorchè quelli che erano saliti in auge attraverso le fazioni, insospettiti dal suo successo, si recarono presso i popoli limitrofi a dire che l'antica libertà della Germania veniva soppressa e che su di essa si affermava la potenza di Roma. Non v'era dunque nessuno, nato sul luogo, da mettere al posto più alto, senza che al di sopra di tutti si levasse il figlio del delatore Flavo? Era vano rammentare il nome di Arminio: anche il figlio di lui, se fosse giunto al regno dopo essere cresciuto in terra nemica, si sarebbe potuto temere che fosse corrotto da tutto ciò che era forestiero, dal vitto, dal servaggio, dal modo di vestire; se poi Italico avesse l'animo di suo padre, nessuno più accanitamente di questo aveva rivolto le armi contro la patria ed i suoi sacri focolari.

17. Con tali discorsi e con altri simili raccolsero forze ingenti: non meno numerose però erano quelle che segui-

1. Cfr. lib. I, 56, n. 3, p. 88.
2. Cfr. lib. II, 9, n. 3.
3. Cfr. lib. I, 55, n. 7.

vano Italico. Egli infatti ricordava come non fosse piombato in mezzo a gente che non lo voleva, ma fosse stato chiamato perchè era in nobiltà di sangue superiore a tutti: mettessero alla prova il suo valore, e vedrebbero s'egli si sarebbe dimostrato degno dello zio Arminio, dell'avo Actumero. Nè si vergognava di suo padre, per il fatto che non fosse mai venuto meno alla fedeltà verso Roma: egli l'aveva promessa col consenso dei Germani. Senza alcun diritto ponevano innanzi il nome di libertà coloro che, degeneri nella vita privata e dannosi alla pubblica, non avevano speranza se non nelle discordie. Il volgo eccitato applaudiva; ed in una grande battaglia — per quanto può essere tale fra barbari — il re fu vittorioso. Più tardi, insuperbitosi del successo, venne cacciato; ancora si rialzò con mezzi datigli dai Longobardi [1], ma quell'avvicendarsi di successi e di sconfitte infliggeva gravi colpi alla potenza dei Cherusci.

18. Nel medesimo periodo i Cauci [2], al sicuro da discordie interne ed imbaldanziti per la morte di Sanquinio [3], quando Corbulone [4] stava per giungere irruppero nella Germania inferiore, al comando di Gannasco, canninefate [5] di nascita, il quale, fattosi disertore dopo un lungo servizio come ausiliario, ora da pirata molestava con naviglio leggero specialmente le coste dei Galli, che sapeva ricchi ed imbelli. Ma Corbulone, giunto nella provincia, con grande sollecitudine e presto assicurandosi quella gloria, cui diede principio appunto quella campagna militare, avviò giù pel corso del Reno le triremi, per gli estuari e i canali le altre navi,

1. Cfr. lib. II, 45, n. 4, p. 143.
2. Cfr. lib. I, 38, n. 2.
3. Cfr. lib. VI, 4, n. 3.
4. Gn. Domizio Corbulone, abilissimo stratega ed accorto politico, fu console nel 39 e proconsole d'Asia verso il 51-52 d. C. Avrà una parte importante nei libri XIII, XIV e XV per le sue vittorie in Oriente. Tacito ne parlava già nelle *Historiae*: da un passo delle quali (II, 76) si apprende come fosse poi fatto uccidere da Nerone per gelosia. A quanto narra Cassio Dione, LXIII, 17, egli avrebbe prevenuto l'esecuzione col suicidio.
5. Cfr. lib. IV, 73, n. 5.

secondo l'adattabilità di ciascuna; affondati i battelli nemici e respinto Gannasco, come vide che al più urgente si era provveduto, ricondusse all'antica disciplina le legioni, ribelli al lavoro ed alla fatica, paghe solo di predare, imponendo che nessuno si allontanasse durante la marcia o attaccasse battaglia senza comando. La sorveglianza agli avamposti, i turni di guardia, i servizi diurni e notturni si effettuavano colle armi indosso. E si racconta che fu punito colla morte un soldato perchè lavorava senz'armi ad una trincea; un altro perchè aveva soltanto il pugnale. Erano forse racconti esagerati o addirittura inventati: ma certo trassero origine dalla fama di severità del capo: e non v'è dubbio che fosse inesorabile per le colpe gravi colui al quale si attribuiva tanta durezza anche per mancanze leggere.

19. D'altra parte, questo regime di terrore agì sui nostri soldati e sui nemici in due sensi opposti: a noi si raddoppiò il coraggio, la baldanza dei barbari venne fiaccata. E la gente dei Frisii [1], ostile o malfida dopo la rivolta cominciata coll'eccidio delle legioni di L. Apronio [2], consegnati gli ostaggi, si trasferì nel territorio assegnatole da Corbulone, che le impose un senato, magistrature e leggi. E perchè non si sottraessero ai suoi ordini, rafforzò il presidio, mandando incaricati che inducessero alla resa i Cauci maggiori [3] e s'impadronissero di Gannasco coll'astuzia. L'inganno riuscì, nè fu indegno di Roma averlo usato contro un disertore e violatore della fede. Ma dall'uccisione di lui fu esacerbato l'animo dei Cauci, e Corbulone spargeva semi di rivolta; il che ebbe lode dai più, ma da alcuni fu biasimato. A che scopo provocare il nemico? Il colpo d'una sconfitta sarebbe ricaduto sullo stato: e se l'impresa avesse sortito buon esito, la gloria di Corbulone sarebbe stata pericolosa alla pace ed insopportabile ad un principe imbelle. Perciò Claudio non solo proibì nuove iniziative belliche contro la Germania, ma

1. Cfr. lib. I, 60, n. 8.
2. Cfr. lib. IV, 73.
3. Cfr. lib. I, 38, n. 2.

comandò che le guarnigioni fossero ritirate al di qua del Reno.

20. Corbulone ricevette l'ordine mentre già poneva il campo nel territorio nemico. Benchè all'improvviso colpo molti pensieri lo agitassero insieme — di timore da parte del principe, di disprezzo da parte dei barbari, di vergogna di fronte agli alleati — egli disse soltanto: — Felici i comandanti romani d'una volta! — e diede il segnale della ritirata. Per non lasciare tuttavia in ozio i soldati, fece scavare dalla Mosa al Reno un canale lungo ventitrè miglia [1] contro la minaccia del mare. L'imperatore, mentre gli aveva impedito di far guerra, gli concesse le insegne del trionfo.

Poco dopo ottiene il medesimo onore Curzio Rufo [2], il quale aveva fatto scavi nel territorio di Mattio [3] per cercarvi delle vene d'argento, con poco e non durevole frutto: e fu per le legioni fatica e danno aprir gallerie e compiere sotto terra lavori gravosi anche all'aperto. I soldati che v'eran costretti, dato che simili fatti si tolleravano in più d'una provincia, scrissero segretamente una lettera all'imperatore, supplicandolo a nome degli eserciti che, quando li metteva nelle mani di un comandante, gli accordasse le insegne trionfali in anticipo.

21. Sulle origini di Curzio Rufo, che alcuni hanno tramandato essere figlio di un gladiatore, non vorrei dire il falso e mi vergogno a dichiarare il vero. Adulto, si mise al sèguito del questore cui era toccata la provincia d'Africa; e nella città di Adrumeto [4], mentre solitario indugiava sotto i portici, nell'ora del mezzogiorno deserti, gli apparve una

1. Circa trentaquattro chilometri.

2. Era allora propretore della Germania Superiore. Qualcuno ha voluto identificarlo collo scrittore Q. Curzio Rufo, l'autore della *Historia Alexandri Magni*, che fu probabilmente composta nei primi tempi dell'impero di Claudio; ma la mancanza di notizie sicure sulla vita dello scrittore non consente una parola definitiva sull'argomento.

3. Cfr. lib. I, 56, n. 2, p. 88.

4. Oggi Susa, a nord-ovest di *Leptis Minor*.

donna di statura più che umana, e una voce gli disse: — Rufo, sei tu colui che viene proconsole in questa provincia —. Acceso di speranza ad un tale augurio, dopo il ritorno a Roma arrivò alla questura, grazie al denaro di amici e alla prontezza del suo ingegno; poi alla pretura, nonostante avesse competitori d'alto rango, per voto dell'imperatore Tiberio, il quale aveva steso un velo sull'oscurità dei suoi natali, dicendo: — Per me, Curzio Rufo è figlio di se stesso —. Ebbe dopo ciò una lunga vecchiaia, spregevole adulatore dei potenti, arrogante cogli inferiori, insopportabile ai suoi pari; ottenne il potere consolare, le insegne trionfali e da ultimo l'Africa; e quivi morì, avverando il presagio fatale.

22. Frattanto a Roma il cavaliere romano Gn. Nonio viene scoperto armato di pugnale in mezzo ad un gruppo che rendeva omaggio al principe: non v'era di ciò motivo apparente, nè venne scoperto in sèguito. Infatti, straziato dai tormenti, di sè non negò, ma non denunziò complici; è incerto se abbia voluto tenerli nascosti.

Nel medesimo anno, P. Dolabella [1] presentò la proposta che si desse annualmente uno spettacolo di gladiatori a spese di quelli che assumevano la questura. Al tempo degli avi, il conseguimento degli onori era stato compenso del valore, ed a tutti i cittadini era lecito aspirare alle magistrature, facendo assegnamento soltanto sui proprii meriti: non v'era neppure distinzione d'età, e potevano divenire consoli o dittatori anche i giovanissimi [2]. Ma i questori furono istituiti quando ancora comandavano i re: lo dimostra la legge curiata, ripristinata da L. Bruto [3]. E rimase ai

1. Cfr. lib. III, 47, n. 3.

2. Solo nel 180 a. C. venne fissato un minimo di età, diverso secondo le varie magistrature: 28 anni per la questura, 31 per l'edilità, 34 per la pretura, 37 per il consolato. Qualche modificazione vi fu apportata ai tempi di Silla.

3. La legge curiata era quella votata dal popolo raccolto in curie: per essa, durante la monarchia, si conferiva il comando ai re già eletti. L. Bruto, uno dei due fondatori della repubblica, la mantenne in uso per il conferimento del comando ai consoli. Così pure il potere di eleggere i questori, che spettava ai re, passò ai consoli, che lo tennero fino al 447 a. C.

consoli il còmpito di eleggerli, finchè anche il conferimento di quella carica passò al popolo. I primi eletti dal popolo furono Valerio Potito ed Emilio Mamerco, sessantatrè anni dopo la cacciata dei Tarquini, colla funzione di accompagnare le spedizioni armate. In sèguito, accresciutasi la mole degli affari pubblici, ne vennero aggiunti due, che attendessero a quelli di Roma; più tardi, divenuta ormai tributaria tutta l'Italia ed aggiuntesi le imposte delle province, il numero fu raddoppiato [1]. Quindi, colla legge di Silla, ne vennero eletti venti, per colmare i vuoti nel senato, che egli aveva investito del potere giudiziario. E sebbene questo fosse poi ritornato ai cavalieri [2], tuttavia la questura era data non a pagamento, ma o per merito dei candidati o per condiscendenza di chi la concedeva; finchè, dopo la proposta di Dolabella, si potrebbe dire che fu messa in vendita [3].

23. Sotto il consolato di A. Vitellio e di L. Vipstano [4], poichè si agitava la quistione dei vuoti da colmare in senato, e i maggiorenti della Gallia detta Chiomata [5], i quali avevano da tempo ottenuto i diritti dei federati e di cittadinanza, chiedevano di poter accedere alle cariche pubbliche in Roma, si tennero su questo argomento molti e vari discorsi. Si discuteva dinanzi all'imperatore con intendimenti opposti: alcuni asserivano non essere l'Italia così mal ridotta da non poter fornire i senatori alla sua città. Un tempo, erano bastati ai popoli affini per sangue i soli nativi di Roma: e del governo antico non si rammaricava nessuno. Anzi, si

1. Nel 267 a. C.

2. Nel 70 a. C. In questo modo, si alleggeriva il senato di un grave còmpito; quindi si sarebbe potuta abrogare l'aggiunta di venti questori, fatta da Silla perchè vi fosse un maggior numero di magistrati, tra i quali scegliere i senatori. Invece il numero dei questori rimase immutato.

3. Perchè, dovendo ora i questori, appena eletti, sostener la spesa di uno spettacolo gladiatorio, soltanto i ricchi potevano accedere a quella carica.

4. Anno 48 d. C. A. Vitellio è il futuro imperatore; L. Vipstano è nominato soltanto qui e nel cap. 25.

5. La Gallia Transalpina; la Cisalpina era detta Togata.

ricordavano tuttora gli esempi che l'indole romana, vigendo il costume primitivo, aveva tramandati, incitamento alla virtù e alla gloria. Non era sufficiente che Veneti ed Insubri [1] avessero invaso la Curia, senza che vi entrasse un'accozzaglia di forestieri, quasi di servi? Quale onore ormai si riserverebbe agli ultimi superstiti della nobiltà, o ai senatori — se ancora ve n'era qualcuno — poveri, ma figli del Lazio? Di tutto si sarebbero impadroniti quei ricchi, i cui avoli e bisavoli, capi di genti nemiche, avevano massacrato colla violenza e colle armi i nostri eserciti e assediato il divo Giulio ad Alesia [2]. Fatti recenti, questi: ma che avverrebbe se sorgesse il ricordo di quelli, che ai piedi del Campidoglio e della rocca di Roma erano stati abbattuti per mano di quei Galli medesimi? Coloro godessero pure il titolo di cittadini: ma non finissero in mano a chiunque le insegne senatorie e i distintivi delle magistrature.

24. Questi argomenti ed altri simili non scossero l'imperatore, che, raccolto il senato, prese sùbito a controbatterli, incominciando così: — I miei avi, il più antico dei quali, Clauso [3], sabino d'origine, fu in pari tempo accolto nella cittadinanza romana e nel patriziato, m'incoraggiano a seguire princìpi conformi a quelli con cui essi governarono, trasferendo qui tutto quanto vi sia stato altrove di eccellente. Non mi sfugge infatti che da Alba si fecero venire i Giulii, da Camerio i Coruncanii, da Tuscolo i Porzi [4], e — senza spingere lo sguardo fino al lontano passato — dal-

1. A questi, come a tutti i popoli della Gallia Cisalpina, era stata concessa da Cesare la cittadinanza piena, con tutti i suoi diritti, fino dagli inizi della guerra civile.

2. Il famoso assedio di Alesia, capitale dei Mandubii, è narrato nel *De bello Gall.*, lib. VII, capi 73 e segg.

3. Vedi lib. IV, 9, n. 2.

4. Alba Longa, la più antica città latina, fra il monte Albano ed il lago omonimo, fu sempre considerata come la madre patria dei Romani, perchè fondata da Ascanio, figlio di Enea, mitico progenitore della gente Giulia; Camerio è antichissima città sabina; ed uno dei Coruncanii, Tiberio, amico del famoso Fabrizio, fu console nel 280 a. C. Alla gente Porzia, originaria di Tuscolo (oggi Frascati) appartengono i due Catoni.

l'Etruria, dalla Lucania e da tutta l'Italia furono chiamati al senato; da ultimo, il limite stesso d'Italia fu portato alle Alpi [1], perchè non solo individui singoli, ma regioni e popoli si unissero nel nostro nome. Salda pace vi fu all'interno e dei nemici esterni trionfammo, quando i Transpadani ricevettero il diritto di cittadinanza; e la fondazione di colonie militari in tutto il mondo servì in realtà a rinvigorire l'impero esausto col farvi entrare i più forti tra i provinciali. Deploriamo noi forse che dalla Spagna siano passati qui i Balbi e dalla Gallia Narbonese uomini non meno eminenti? Di essi vivono i discendenti, e non sono inferiori a noi nell'amare questa patria. La rovina degli Spartani e degli Ateniesi, pur potenti nelle armi, da quale altro fatto provenne, se non dall'aver tenuto lontani i vinti, quali stranieri? Mentre la superiore saggezza di Romolo, nostro fondatore, fece sì che molti popoli egli considerasse prima nemici, poi, nello spazio della medesima giornata, cittadini. Su di noi regnarono forestieri; affidar magistrature a figli di liberti non è provvedimento nuovo, com'è errata opinione di molti, ma adottato spesso dal popolo antico [2]. Contro i Senoni [3] abbiamo combattuto, è vero: ma forse che Volsci ed Equi non armarono forze contro di noi? Dai Galli fummo vinti, è vero: ma anche agli Etruschi dovemmo consegnare ostaggi [4], e piegarci sotto il giogo dei Sanniti [5]. Nondimeno, se passiamo in rassegna tutte le guerre, nessuna fu conclusa in più breve tempo di quella contro i Galli [6]; e ne è venuta pace costante e sicura.

1. Durante il secondo triumvirato.

2. Tarquinio Prisco era originario di Corinto, Servio Tullio — secondo la tradizione — era figlio di una schiava forestiera; Appio Claudio il Cieco, censore nel 310 a. C., ammise in senato alcuni figli di liberti, nonostante l'opposizione del collega (Tito Livio, IX, 29); e la stessa cosa fece Giulio Cesare, a quanto afferma Cassio Dione, infine Claudio, come appare da Svetonio, *Claud.*, 24, ammisè egli pure in senato un figlio di liberto.

3. Popolazione della Gallia lugdunese.

4. Al tempo delle guerre contro Porsenna.

5. Nel 321 a. C.

6. Si allude alla guerra condotta da Giulio Cesare (59-50 a. C.).

Accomunati ai nostri ormai nelle usanze, nelle attività, nelle parentele, ci portino pure l'oro e le ricchezze proprie, invece di possederle da soli. O senatori, tutto ciò che ora si crede antichissimo una volta fu nuovo: così le magistrature passate dalle mani dei patrizi in quelle dei plebei, da questi ai Latini, dai Latini a tutte le altre genti italiche. Anche questa decisione diventerà antica, e sarà citato come esempio quello che per mezzo di esempi noi oggi sosteniamo.

25. Con decreto del senato, seguìto al discorso dell'imperatore, gli Edui ottennero per primi il diritto di sedere in Roma fra i senatori: concessione dovuta all'antica alleanza ed al fatto che essi soli tra i Galli s'intitolano fratelli del popolo romano [1].

Nel medesimo giorno Claudio volle iscritti fra i patrizi tutti i senatori più vecchi o discendenti da genitori illustri: chè sopravvivevano ormai poche delle famiglie cui Romolo aveva dato il titolo gentilizio antico, L. Bruto il nuovo [2], ed erano spente quelle che Cesare dittatore aveva loro sostituito colla legge Cassia, Augusto imperatore colla legge Senia [3]. Questi provvedimenti, vantaggiosi per lo stato, entravano in vigore con grande compiacimento del censore [4]. Sollecito di trovare il modo di allontanare dal senato alcuni membri malfamati per azioni vergognose, ricorse ad una misura benevola, di recente escogitata [5], piuttosto che a quelle ispirate dall'antica rigidezza: ammonì che ciascuno si esaminasse da sè e chiedesse licenza di uscire dall'ordine senatorio: gli sarebbe stato facile ottenerla. Egli avrebbe

1. Gli Edui, stanziati nella regione corrispondente all'incirca all'odierno dipartimento della Saona e della Loira, sono chiamati fratelli e consanguinei da CESARE, *De bello Gall.*, I, 33.

2. Questa aggiunta di cento nuovi senatori è veramente attribuita a Tarquinio Prisco da TITO LIVIO, I, 35, e da CICERONE, *De rep.*, II, 20.

3. Alla prima accenna appena SVETONIO, *Caes.*, 41, alla seconda un passo del *Monum. Ancyr.*, cap. 8.

4. Era Claudio stesso.

5. A quanto dice CASSIO DIONE, LII, 42, l'espediente sarebbe stato trovato da Augusto.

resa nota contemporaneamente la loro esclusione dal senato e la domanda da essi presentata, in modo che, coincidendo colla decisione dei censori la buona coscienza dimostrata da chi si dimetteva spontaneamente, ne sarebbe attenuato il disonore. Perciò il console Vipstano propose che Claudio venisse chiamato padre del senato: il titolo di padre della patria era ormai comune, e i meriti nuovi verso lo stato si dovevano onorare con epiteti non usati. Ma Claudio stesso frenò lo zelo adulatorio del console. Concluse inoltre il censimento, per cui furono contati cinque milioni novecentottantaquattromila settantadue cittadini. Ebbe fine allora anche la sua ignoranza di quanto avveniva nella sua stessa casa: non molto dopo infatti fu costretto a riconoscere ed a punire le colpe della moglie, per poi accendersi a bramar nozze incestuose [1].

26. Messalina, ormai tediata di troppo facili adultèri, scendeva a libidini non ancora note, mentre anche Silio [2], o colpito da fatale pazzia o ritenendo che al sovrastare del pericolo fosse rimedio l'affrontarlo, la stimolava a gettare la maschera: in verità, non erano arrivati a tanto per star ad aspettare che la vecchiezza dell'imperatore avesse termine. I mezzi onesti van bene per gl'incolpevoli, ma per le colpe manifeste non c'è soccorso se non nell'audacia. Non mancavano i complici, partecipi del medesimo timore. Egli era libero, senza figli, pronto alle nozze e all'adozione di Britannico [3]. La potenza di Messalina rimarrebbe quella di prima, e per di più sicura, qualora essi prevenissero i piani di Claudio, altrettanto inetto a premunirsi dalle insidie quanto facile all'ira. Tali insistenze furono accolte freddamente da Messalina, non per amore verso il marito, ma perchè essa temeva che Silio, una volta arrivato al potere, respingesse l'adultera e valutasse a giusto prezzo quella

1. Così sono dette le nozze con Agrippina minore, in quanto essa era figliuola di Germanico, fratello di Claudio. (Vedi tavola genealogica).

2. Cfr. i capi 5, 6 e 12, n. 3.

3. Il figlio che Messalina aveva avuto da Claudio (vedi tavola genealogica).

scelleraggine, che fra le incertezze del pericolo aveva approvata. Smaniosa però del titolo matrimoniale per l'enormità stessa dello scandàlo — voluttà estrema di chi ha smesso ogni ritegno — attese soltanto che Claudio si recasse ad Ostia per un sacrifizio, e celebrò con ogni solennità la cerimonia nuziale.

27. Parrà — lo riconosco — quasi una favola che vi sia stata da parte di esseri mortali tanta tranquilla impudenza in una città informata di tutto e incapace di tacere nulla, tanto meno il fatto di un console designato il quale venga congiunto in matrimonio colla moglie dell'imperatore, in un giorno prestabilito, davanti a testimoni pronti a suggellare l'atto, quasi unione legittima volta a procrear discendenza; e ch'ella ascoltasse le parole degli àuguri, si sottoponesse ai gesti rituali, sacrificasse agli dèi; che sedesse a banchettare in mezzo ai convitati, tra baci ed amplessi, e finalmente trascorresse la notte in coniugale abbandono. Eppure nulla è stato inventato al fine di sbalordire: io riferirò quello che ho udito dai vecchi e che essi hanno scritto.

28. Era dunque inorridita la corte: e specialmente quelli che, avendo ora in mano il potere, temevano un cambiamento, davano sfogo allo sdegno non più in colloqui segreti, ma allo scoperto. Finchè un istrione[1] aveva fatto suo il talamo dell'imperatore, aveva potuto portarvi la vergogna, ma il pericolo d'una rovina era lontano: ora invece un giovane nobile e bello, di forte intelletto e prossimo al consolato, si accingeva ad attuare un più alto disegno: ed era chiaro quello che sarebbe seguìto ad un tale matrimonio. Senza dubbio incuteva ad essi timore il pensare che Claudio era un imbecille, sottomesso alla moglie, e il ricordare le molte uccisioni compiute per ordine di Messalina; d'altra parte l'impressionabilità dell'imperatore dava fiducia che, ove per l'atrocità della colpa essi avessero preso il sopravvento, Messalina avrebbe potuto venir condannata e tolta

1. Allusione a Mnestere (cfr. cap. 4, n. 1).

di mezzo prima che processata. Ma il pericolo stava in questo, che ella riuscisse a farsi ascoltare per difendersi; anche ad un'eventuale confessione era necessario che le orecchie di lui rimanessero chiuse.

29. Dapprima Callisto, di cui ho già fatto cenno a proposito dell'assassinio di G. Cesare [1], e Narciso, macchinatore dell'uccisione di Appio [2], e Pallante, che a quel tempo era più di tutti in favore [3], discussero insieme se non convenisse allontanare con segrete minacce Messalina dall'amore di Silio, tacendo tutto il resto. Poi vi rinunziano, timorosi di rovinarsi da se stessi, Pallante per viltà e Callisto per l'esperienza fatta nel principato precedente, che il potere si mantiene per le vie della cautela più sicuramente che per quelle dell'ardimento. Persistette nel proposito Narciso, modificando però il piano, per non lasciar indovinare a Messalina l'accusa e l'accusatore attraverso qualche discorso. Spiando egli stesso l'occasione, poichè Claudio si attardava ad Ostia indusse ad assumersi la denunzia due concubine di lui, alle cui grazie egli era particolarmente avvezzo. A tanto pervenne Narciso con donativi e promesse, e col prospettare loro, dal ripudio della moglie, una maggiore potenza.

30. Quindi una di esse, di nome Calpurnia, appena ammessa in udienza segreta si getta ai piedi di Claudio, gridando che Messalina è divenuta moglie di Silio; nel tempo stesso domanda a Cleopatra [4], che stava lì in attesa, se non abbia appreso il fatto e, confermandolo essa, chiede che si faccia venire Narciso. Questi, invocando perdono per aver taciuto in passato sul conto dei Tizi, dei Vezi, dei Plauzi [5],

1. Si accenna ad un passo di uno dei libri perduti. La grande potenza e la superbia di questo liberto appaiono da un'epistola di SENECA (V, 47).

2. L'uccisione di Appio Giunio Silano (cfr. lib. IV, 68, n. 1), è narrata da SVETONIO, *Claud.*, 37.

3. Di Pallante si riparlerà ampiamente nel lib. XII. Cfr. anche SVETONIO, *Claud.*, 28.

4. L'altra concubina di Claudio.

5. Allusione a Tizio Proculo, a Vezio Valente e a Plauzio Laterano (cfr. capi 31, 35 e 36, n. 2).

afferma che neppure ora avrebbe denunziato gli adultèri di Messalina, e tanto meno avrebbe domandato che s'imponesse a Silio la restituzione dei servi e di tutti gli altri attributi del fasto imperiale: anzi, ne godesse pure, ma restituisse la moglie e strappasse l'atto di matrimonio. — Non sai che questo è il tuo divorzio? —egli disse. — Perchè le nozze con Silio le hanno viste il popolo e i senatori e i soldati; e se non ti affretti ad agire, il nuovo marito ha Roma nelle mani.

31. Allora Claudio chiama a sè gl'intimi ed interroga prima il prefetto dell'annona, Turranio [1], poi il comandante dei pretoriani, Lusio Geta. Poichè questi ammettono la verità del fatto, tutti gli altri a gara gli rumoreggiano intorno: vada al campo, rinforzi le coorti pretoriane, provveda alla sicurezza prima che al castigo. Certo è che Claudio fu talmente sbigottito, da ridursi a chiedere ripetutamente se non fosse lui il padrone dell'impero, se Silio non fosse un cittadino privato. Intanto Messalina, buttatasi alla lussuria come non mai, dava nel suo palazzo — poichè era autunno avanzato — una rappresentazione vendemmiale. Era un premere di torchi, uno straripar di mastelli; e lì accanto donne vestite di pelli danzavano, quasi Baccanti che celebrassero sacrifizi o s'abbandonassero al furore; anche Messalina, coi capelli sciolti, brandiva il tirso, mentre vicino a lei Silio, inghirlandato d'edera e calzato di coturni, scuoteva la testa, in mezzo allo strepito di una danza lasciva. Dicono che Vezio Valente [2], il quale si era arrampicato per giuoco su di un albero altissimo, a chi gli domandava che cosa vedesse di lassù, abbia risposto: — Una tremenda tempesta dalla parte di Ostia —; sia che realmente se ne vedessero segni, sia che una parola buttata là a caso si volgesse poi in presagio.

32. Intanto, non più chiacchiere vane: messaggeri arrivano da ogni parte, a dire che Claudio sa tutto e viene,

1. Già ricordato come tale nel lib. I, 7.
2. Cfr. cap. 30, n. 5.

deciso a vendicarsi. Messalina quindi cerca riparo negli orti di Lucullo, e Silio, per nascondere la paura, si reca alle sue mansioni nel Foro. Mentre gli altri se la battevano, chi di qua, chi di là, giunsero i centurioni: e man mano che uno veniva scoperto, per via o in qualche nascondiglio, veniva messo in catene. Quanto a Messalina, sebbene quasi fuor di senno per quel voltafaccia della sorte, decide sùbito di andare incontro al marito e di farsi vedere da lui: mezzo col quale s'era già salvata più volte. Mandò ordine a Britannico e ad Ottavia di correre ad abbracciare il padre; pregò poi Vibidia, la più anziana delle vergini Vestali, che si facesse ascoltare dal pontefice massimo [1] e le ottenesse clemenza. Ed intanto, accompagnata da tre sole persone — tale vuoto le fu sùbito intorno — dopo aver percorso a piedi tutta la città, si mette per la via di Ostia, sopra un carro di quelli che raccolgono i rifiuti dei giardini; nè alcuno s'impietosì, perchè troppo era l'orrore delle sue scelleratezze.

33. Non minore era la trepidazione da parte di Claudio: chè poco i suoi si fidavano del prefetto del pretorio, Geta, uomo privo di fermezza tanto nel bene quanto nel male. Quindi Narciso, presi a rinforzo quanti temevano come lui, afferma che l'unica speranza d'incolumità per l'imperatore sta nell'affidare, sia pure per quel solo giorno, il comando dei pretoriani ad uno dei liberti: ed offre di assumerlo egli stesso. Ad evitare poi che, durante il ritorno a Roma, L. Vitellio e Largo Cecina [2] inducano l'imperatore a disdirsi, chiede ed ottiene un posto sulla sua stessa carrozza.

34. Dopo questi fatti, corse insistente la voce che in mezzo alle esclamazioni contraddittorie del principe, il quale ora imprecava contro la moglie, ora si dava a ricordare le nozze e l'infanzia dei figliuoli, Vitellio non dicesse altre

1. Claudio aveva anche questa carica.

2. Per L. Vitellio cfr. capi 2 e 3; anche Largo Cecina era stato console qualche anno prima, ed era persona di grande influenza.

parole se non «Quale delitto! quale scelleratezza!». Lo incalzava Narciso a spiegare quelle parole ambigue[1] e a dire la verità: ma non riuscì a cavargli risposte che non fossero dubbie e tali da potersi interpretare a volontà; esempio di cui si valse anche Largo Cecina. Ed ecco apparire Messalina, gridando al marito che ascoltasse la madre di Ottavia e di Britannico, mentre l'accusatore ne copriva la voce, rammentando il matrimonio di lei con Silio: nel tempo stesso, per distogliere lo sguardo di Claudio, gli consegnò degli scritti rivelatori delle sue dissolutezze[2]. Non molto più in là, al punto di entrare in Roma, dovevano presentarsi all'imperatore i figli suoi e di Messalina; senonchè Narciso comandò di allontanarli. Ma non potè trattenere Vibidia dal protestare aspramente che una moglie non si poteva condannare a morte senza difesa. Narciso rispose che il principe l'avrebbe ascoltata e le avrebbe dato la possibilità di scolparsi: intanto la vergine andasse a riprendere le sue devote funzioni.

35. Destava meraviglia, in tanto trambusto, il mutismo di Claudio, mentre Vitellio sembrava istupidito; tutto era nelle mani del liberto, il quale comanda che si apra la casa dell'adultero e vi si accompagni l'imperatore. Per prima cosa, nel vestibolo gli addita la statua del padre di Silio, proscritta per decreto del senato[3]; poi tutte le ricchezze che, già dei Neroni e dei Drusi, erano finite lì a compenso del disonore. Infiammata così l'ira di Claudio, che proruppe in minacce, lo trascina al campo, dove i soldati erano adunati e pronti: dinanzi a questi l'imperatore pronunziò poche parole, dietro suggerimento di Narciso: chè la vergogna

1. L'ambiguità dipende dal fatto che l'esclamazione di Vitellio poteva essere rivolta sia a deplorare le enormità commesse da Messalina, quando Claudio imprecava contro di lei, sia invece a condannare l'azione di Narciso contro Messalina stessa, quando Claudio ricordava commosso il suo amore per lei.

2. Forse biglietti amorosi, chi sa come pervenuti nelle mani del liberto.

3. Il padre, G. Silio, era stato condannato a morte nel 24 d. C. per la sua amicizia con Germanico (cfr. lib. IV, 18 e segg.).

impediva lo sfogo al dolore, per quanto legittimo. Si levò allora il grido delle coorti ad esigere i nomi ed il castigo dei colpevoli: e Silio, portato dinanzi al tribunale, non tentò di difendersi, nè di guadagnar tempo, anzi pregò che gli si affrettasse la fine. Anche taluni cavalieri romani d'alto rango mostrarono uguale fermezza e desiderio di una rapida morte. Per ordine di Claudio furono giustiziati Tizio Proculo che Silio aveva dato quale custode a Messalina, benchè offrisse di fare rivelazioni; Vezio Valente, reo confesso, e i complici Pompeo Urbico e Saufeio Trogo. Anche Decrio Calpurniano, prefetto delle guardie, Sulpicio Rufo, sopraintendente alla scuola dei gladiatori, e il senatore Giunco Virgiliano vennero colpiti dalla medesima pena.

36. Mnestere[1] solo provocò un ritardo, perchè, stracciandosi gli abiti, gridava all'imperatore che guardasse i segni delle sferzate e si ricordasse di avergli comandato egli stesso la più servile ubbidienza agli ordini di Messalina. Altri s'erano resi colpevoli per il miraggio di grandi compensi o speranze, egli per obbligo; e sarebbe stato il primo a dover morire, se mai Silio fosse arrivato al potere. Queste parole commossero Cesare, che già inclinava alla clemenza: ma i liberti impedirono che si risparmiasse un istrione, quando tanti illustri uomini erano stati uccisi. Che colui avesse commesso il delitto volontariamente o per forza, non aveva importanza. Neppure fu accolta la difesa del cavaliere romano Traulo Montano. Costui, giovane modesto, ma bellissimo di persona, nel giro di una notte era stato voluto e respinto da Messalina, in cui la bramosia e il disgusto mancavano ugualmente di freno. Si fa grazia della vita a Suillio Cesonino e a Plauzio Laterano[2]: quest'ultimo fu salvato dal merito straordinario dello zio, Cesonino dai suoi vizi stessi, come colui che in quel branco di pervertiti faceva la parte di femmina.

1. Cfr. cap. 4, n. 1.

2. Plauzio Laterano era nipote di Aulo Plauzio, vincitore dei Britanni. Verrà riassunto in senato; perirà poi vittima della congiura dei Pisoni (cfr. lib. XV, 49, 53, 60).

37. Nel frattempo, Messalina trascinava l'esistenza nei giardini di Lucullo, mettendo insieme suppliche, ora con qualche speranza, ora con ira: tanta superbia aveva ancora, pur nelle ultime ore. E se Narciso non ne avesse accelerato la morte, il colpo si ritorceva già contro l'accusatore. Infatti Claudio, ritornato a casa e raddolcito da un pranzo anticipato [1], nel calore del vino comandò di andare ad annunziare a quella disgraziata (dicono abbia adoperato questa parola) che si presentasse il giorno dopo a difendersi. Come ciò fu risaputo, e si comprese che coll'attutirsi dell'ira ritornava l'amore, cosicchè, se ritardassero, c'era da temere l'appressarsi della notte ed il ricordo dell'alcova coniugale, Narciso si decide e comanda ai centurioni ed al tribuno di guardia che procedano all'esecuzione: così ordinava l'imperatore. A rinforzo e garanzia viene mandato il liberto Evodo. Costui, inoltratosi di corsa nei giardini, trovò Messalina prostrata a terra ai piedi di sua madre, Lepida [2], la quale, in disaccordo colla figlia nei giorni della prosperità, s'era mossa a compassione della sua estrema miseria e cercava di persuaderla a non aspettare il carnefice: per lei era finita, altro non le rimaneva che ritrovar l'onore nella morte. Ma in quell'animo guasto dalle dissolutezze non v'era più alcun senso della dignità: le lagrime ed i lamenti vani si prolungavano, quando la porta cedette all'urto dei sopraggiunti ed il tribuno le si parò dinanzi muto, mentre il liberto prorompeva in una sequela di trivialissimi insulti.

38. Allora soltanto ella vide chiaro nel suo destino e prese la spada, che si portò alla gola ed al petto: ma, per il gran tremito, inutilmente. Fu un colpo del tribuno a trafiggerla, e il corpo venne lasciato alla madre. A Claudio, mentre ancora banchettava, si annunziò che Messalina era morta, senza dire se per mano propria o d'altri. Nè egli

1. Per la golosità di Claudio cfr. SVETONIO, *Claud.*, 33.

2. Domizia Lepida. Il padre fu M. Valerio Messala Barbato, che essa aveva sposato in prime nozze. Il secondo marito fu Fausto Cornelio Sulla; il terzo Appio Giunio Silano, console nel 28 d. C., morto nel 42 (cfr. lib. IV, 68, n. 1).

se ne informò: chiese una coppa e continuò il convito come al solito. Neppure nei giorni seguenti diede segni di odio, di gioia, d'ira, di tristezza, insomma di qualche sentimento umano, nè vedendo rallegrarsi gli accusatori, nè piangere i figli. Ed il senato l'aiutò a dimenticare, decretando che nome ed immagini di Messalina si togliessero dai luoghi pubblici e privati. A Narciso vennero concesse le insegne di questore: cosa da nulla per la sua alterigia, chè egli si atteggiava a superiore rispetto a Pallante ed a Callisto. Azioni onorevoli, certo, ma che dovevano sortire pessimi effetti[1].

1. Prima dell'ultimo periodo, v'è una lacuna nel testo. Ma è chiaro che l'espressione «azioni onorevoli» (*honesta*) deve riferirsi alla punizione di Messalina e dei suoi complici.

n

AM Valerium Aſiaticũ bis conſulem: fuiſſe
quondã adulterũ eius credidit: paritерq; ortis
inhians quos ille a lucullo captos inſigni ma/
gnificẽtia extollebat.Suillum accuſãdis utriſq;
ĩmittit. Adiungitur Soſibius Britannici edu
cator: qui per ſpeciem beniuolentię moneret
Claudiũ caueri vim atq; opes principibus infenſas. Precipuũ
auctorem Aſiaticũ interficiendi Cęſaris nõ extimuiſſe cõcionẽ
populi romani fateri: gloriamq; facioris ultro petere clarum ex
eo in urbe dedita per ꝓuicias fama parare iter ad germanicos
exercitus: quando genitus viẽnę multiſq; et validis propinqui/
tatibus ſubnixus: turbare gentiles nationes promptũ habere.
At Claudius nihil ultra ſcrutatus: citis cũ militibus tanq̃ opp
mẽdo bello: Criſpinũ prętorij pręfectũ miſit. A quo repertus
eſt apud Baias: vincliſq; inditis in urbẽ raptus: neq; data ſenat⁹
copia intra cubiculum auditur Meſſalina coram & Suillo: cor
ruptionẽ militũ quos pecuia & ſtupro in omni flagitio obſtri/
ctos arguebat: exinde adulteriũ Poppeę: ac poſtremũ molliciã
corporis obiectante. Ad quod inito ſilentio prorupit reus: et
interroga inquit Suille filios tuos: virum me eſſe fatebuntur:
ingreſſuſq; defenſionẽ cõmotus maiorem in modum: Claudio
Meſſalinęq; lacbrymas exciuit: quibus abluẽdis cubiculo egre/
diens monet Vitellium ne elabi reum ſineret. Ipſa ad pernitiẽ
Poppeę feſtinat ſubditos qui terrore carceris ad volũtariã mor
tem propellerent: adeo ignaro Cęſare: ut paucos poſt dies epu/
lantem apud ſe maritum eius Scipionem ꝑcontaretur: cur ſine
uxore diſcubuiſſet: Atq; ille functã fato reſpõderet. Sed cõſultãti
ſuper abſolutiõe Aſiatici: flens vitellius: cõmemorata vetuſtate
amicitię utq; Antoniam principis matrem pariter obſeruaſſẽt
deinde pcurſis Aſiatici in rem.p. officiis: recentiq; aduerſus Bri
tãniam militia q̃ alia conciliãdę miſericordię videbant̃: liberũ
ei mortis arbitriũ pmiſit: & ſecuta ſunt Claudij verba in eandẽ
clementiã: hortãtib⁹ dehinc quibuſdã inediam & leuem exitũ
remittere beneficium. Aſiaticus ait et uſurpatis quibus ĩſuetis
exercitationib⁹: lauto corpore: hilare epulatus: cũ ſe honeſtius
calliditate Tiberij uel impetu. G. Cęſaris periturũ dixiſſet: q̃ q;

L'edizione originale degli ultimi libri degli *Annali* e delle *Storie*

(Venezia, Giovanni da Spira, 1469)

Libro XII.

1. Dall'uccisione di Messalina fu sconvolta la corte, essendosi i liberti[1] messi in gara per scegliere una moglie a Claudio, insofferente del celibato ed avvezzo a esser dominato dalle consorti[2]. E non meno accesa era la competizione fra le donne: ciascuna metteva innanzi a prova la sua nobile stirpe, bellezza e ricchezza, ed i proprii titoli di dignità ad un così grande matrimonio. L'incertezza era soprattutto fra Lollia Paolina[3], figlia del consolare M. Lollio, e Giulia Agrippina, figlia di Germanico[4]; favorita questa da Pallante, quella da Callisto, mentre Narciso appoggiava Elia Petina, della famiglia dei Tuberoni[5]. Claudio propendeva ora in un senso ora nell'altro, secondo quale consigliere aveva ascoltato: infine convocò i discordi e ordinò loro di esporre, motivandolo, il proprio parere.

1. Pallante, Callisto e Narciso (cfr. lib. XI, 29 e segg).

2. Claudio aveva già avuto due mogli (vedi tavola genealogica): dalla prima, Plauzia Urgulanilla, aveva divorziato per le dissolutezze di lei; dalla seconda, Elia Petina, per motivi non gravi, tanto che essa fu tra le aspiranti alle nozze con Claudio dopo la morte di Messalina. Narra Svetonio, *Claud.*, 26, che all'annunzio del matrimonio di Messalina con Silio, Claudio giurò di non prendere più moglie, perchè era stato fino allora poco fortunato.

3. Lollia Paolina aveva già avuto due mariti: G. Memmio Regolo e l'imperatore Caligola (vedi tavola genealogica). Era famosa per le sue ricchezze; possedeva, fra l'altro, perle e smeraldi per un valore di quaranta milioni di sesterzi (cfr. Plinio il Vecchio, *Nat. hist.*, IX, 58). Suo padre era figlio del M. Lollio nominato nel lib. III, 48, n. 2.

4. Giulia Agrippina (o Agrippina minore: vedi tavola genealogica) aveva sposato, a tredici anni, Gneo Domizio Enobarbo; da questo matrimonio era nato L. Domizio Nerone, il futuro imperatore, che ereditò le immense ricchezze del secondo marito di Agrippina, Passieno Crispo.

5. Cfr. n. 2. Alla famiglia dei Tuberoni appartiene quel Q. Elio Tuberone, che è fra gli interlocutori del *De republica* di Cicerone.

2. Narciso rammentava il precedente matrimonio e la figlia nata da esso (chè Antonia[1] era di Petina): nessuna novità vi sarebbe nella casa di Claudio, quando vi ritornasse una moglie già nota, che non avrebbe guardato con ostilità di matrigna Britannico ed Ottavia, pegni d'amore assai vicini ai suoi. Callisto opponeva ch'ella era screditata dal lungo divorzio e che si sarebbe insuperbita per il fatto stesso di essere stata riassunta; molto meglio introdurre Lollia, immune da gelosia per non avere mai avuto figli e perciò adatta a far da madre ai figliastri. Quanto a Pallante, egli esaltava soprattutto in Agrippina il vantaggio di portar seco un nipote di Germanico, degno invero di un destino imperiale; unisse Claudio un così nobile rampollo coi discendenti della famiglia Giulia e Claudia, perchè una donna di provata fecondità, in piena giovinezza, non portasse in un'altra casa l'illustre sangue dei Cesari.

3. Questi argomenti, avvalorati dal fascino di Agrippina, ebbero il sopravvento; con frequenti visite, giustificate dalla parentela, essa adescò lo zio in tal modo che, anteposta alle altre, già esercitava l'autorità coniugale prima d'essergli moglie. Come infatti ebbe la certezza del matrimonio, concepì disegni molto più ambiziosi e preparò le nozze di Domizio, che aveva avuto da Gn. Enobarbo[2], con Ottavia, figlia di Claudio: cosa che non si sarebbe potuta attuare senza disonestà, perchè Claudio aveva promesso in isposa Ottavia a L. Silano[3] ed attirato le simpatie del popolo verso questo giovane, già per altri titoli illustre, col conferirgli le insegne trionfali e con un magnifico spettacolo di gladiatori. Ma nulla

1. Sposò Gn. Pompeo Magno, poi, in seconde nozze, Fausto Cornelio Silla Felice. V'è chi ritiene che essa abbia preso parte alla congiura dei Pisoni: ma questo non è il parere di Tacito (cfr. lib. XV, 53). Fu fatta uccidere da Nerone più tardi (cfr. SVETONIO, *Nero*, 35).

2. Cfr. lib. IV, 75, n. 1 e cap. 1, n. 4.

3. L. Giunio Silano era nato da Emilia Lepida, figliuola di L. Emilio Paolo e di Giulia, nipote di Augusto; ebbe importanti cariche sacerdotali e fu — tra l'altro — prefetto di Roma. La promessa delle nozze di lui con Ottavia doveva essere stata fatta quando questa era ancora bambina.

sembrava difficile ottenere da un principe, il cui animo era incapace così di simpatia come di avversione che non gli fosse suggerita ed imposta.

4. Vitellio [1], adunque, coprendo mene da servo col manto dell'autorità censoria ed astutamente fiutando le imminenti fortune, per assicurarsi il favore di Agrippina entrava nei suoi disegni e presentava accuse contro Silano, una sorella del quale, Giunia Calvina, bella invero e senza pudore, era stata nuora di Vitellio non molto tempo prima. Di qui egli trasse lo spunto ad accusarlo, dando significato infame all'amore tra fratello e sorella, che non era incestuoso, ma imprudente. E Claudio gli prestava orecchio, proclive, per affetto verso la figlia, ad accogliere sospetti contro il futuro genero. Intanto Silano, ignaro dell'insidia ed eletto pretore appunto in quell'anno [2], all'improvviso, per editto di Vitellio, viene radiato dall'ordine senatorio, benchè la lista dei senatori fosse da tempo convalidata e la carica di Vitellio scaduta. Nel tempo stesso, Claudio disdisse le nozze progettate e Silano dovette rinunziare alla pretura, che per l'unico giorno restante passò ad Eprio Marcello [3].

5. Durante il consolato di G. Pompeo e di Q. Veranio [4], il matrimonio concertato tra Claudio ed Agrippina già veniva dato come certo dalla fama e dai loro illeciti rapporti amorosi:

1. Il padre del futuro imperatore Vitellio. Era stato console nell'anno 34 d. C., poi governatore della Siria (cfr. lib. VI, 28, n. 2, p. 334: 41, n. 7). Ora aveva la carica di censore.

2. Nel 48 d. C.

3. SVETONIO, *Claud.*, 29, dice che Silano dovette abdicare alla pretura nel quarto giorno prima delle calende di gennaio. Eprio Marcello è ricordato nel *Dial. de orat.*, cap. 5, come oratore abile e temuto, e nelle *Historiae*, lib. IV, 6 e 7, come uomo arrogante e pericoloso. Nativo di Capua, fu due volte console e proconsole in Asia dal 70 al 73 d. C. Dovette uccidersi nel 79 per aver partecipato alla congiura contro Vespasiano (cfr. CASSIO DIONE, LXVI, 1, 6). Tacito ne riparlerà nel lib. XIII, cap. 33 e specialmente nel XVI, 22 e seg.

4. Anno 49 d. C. Q. Veranio è già stato ricordato più volte, come legato di Cappadocia e amico di Germanico. Memore della promessa fatta a questo, accusò Gn. Calpurnio Pisone e fece una grave deposizione contro di lui. Cfr. lib. II, 56, n. 7; III, 10 e segg.

non ardivano però ancora solennizzare il rito nuziale, essendo senza esempio il caso della figlia di un fratello condotta sposa in casa dello zio. Si temeva anzi l'incesto, e che il non tenerne conto provocasse una catastrofe pubblica. E l'indugio ebbe fine solo quando Vitellio si assunse il còmpito di condurre la cosa a buon termine coi suoi espedienti. Dopo aver domandato all'imperatore se si sarebbe arreso alle decisioni del popolo ed all'autorità del senato, poichè quegli ebbe risposto che non era se non uno tra i cittadini e doveva quindi cedere di fronte alla volontà di tutti, lo invita ad aspettare nel palazzo. Va egli stesso alla Curia, e protestando un importantissimo affare di stato chiede il permesso di parlare per primo; incomincia dicendo che alle enormi fatiche, imposte ad un principe dal governo del mondo, è necessario un appoggio, onde egli possa provvedere al bene pubblico senza il peso di preoccupazioni domestiche. E che non v'è sollievo più onesto per un censore zelante del prendersi una consorte, compagna nella prospera e nella dubbia sorte, per affidarle i pensieri intimi ed i teneri figli, da uomo non dedito a dissolutezze o piaceri, ma fin dalla prima giovinezza ossequente alle leggi [1].

6. Fatta con persuasive parole questa premessa, cui seguirono molte manifestazioni di assenso da parte dei senatori, egli riprese dicendo che, poichè essi unanimi consigliavano al principe il matrimonio, bisognava scegliere una donna insigne per nobiltà di stirpe, fecondità e costumatezza. Che Agrippina superasse tutte per lo splendore dei natali, non occorrevano lunghe indagini a dimostrarlo: di fecondità aveva dato prova, e a tanto corrispondevano le doti morali. Era poi singolare il fatto che per divina disposizione una vedova si congiungesse ad un principe, il quale non aveva fatto esperienza di donne che non fossero le sue

1. Tale è presentato Claudio anche da SVETONIO, *Claud.*, 12; tra l'altro, questi narra che una volta si scusò coi tribuni della plebe per essere stato costretto dalla ristrettezza dello spazio a dar loro udienza in piedi.

proprie mogli. Avevano tutti udito dai genitori, e veduto essi medesimi, come venissero rapite dal capriccio degli imperatori le consorti altrui[1]: ben lungi, tutto ciò, dalla presente morigeratezza. Si desse, anzi, un esempio del modo come l'imperatore dovesse accettare dai senatori la moglie. Erano nuove per i Romani, è vero, le nozze colla figliuola di un fratello: ma presso altri popoli erano consacrate dall'uso e non vi era legge che le proibisse; anche i matrimoni tra cugini, per lungo tempo ignoti, erano cogli anni divenuti frequenti. Le usanze si modificano secondo l'esigenza del momento; e tra quelle che ben presto si praticherebbero usualmente vi sarebbe stata anche questa.

7. Non mancarono senatori che si slanciarono fuori della Curia, protestando a gara che, ove l'imperatore esitasse, lo avrebbero costretto colla forza. Una moltitudine d'ogni ceto s'agglomera e va gridando che il popolo romano implora la medesima grazia. Claudio, senza aspettare altro, si fa incontro nel Foro agli acclamanti, entra in senato e chiede un decreto, in cui si dichiarino legittime anche per il futuro le nozze tra zii e figlie di fratelli. Tuttavia non si trovò che un solo aspirante ad un matrimonio siffatto, il cavaliere romano Alledio Severo, che molti dicevano volesse guadagnarsi il favore d'Agrippina. Da quel momento la politica fu trasformata: tutto ubbidiva a una donna, la quale però non si faceva capricciosamente gioco degli interessi di Roma, come Messalina. Era un servizio rigido e quasi virile; austerità in pubblico e più spesso alterezza; in privato nulla d'inverecondo, che non giovasse al dominare. La sconfinata sete di ricchezza aveva un pretesto: quello di preparar riserve all'impero.

8. Il giorno del matrimonio, Silano si uccise, sia che avesse conservato una speranza di vita fino a quel momento,

1. Ottaviano, nel 38 a. C., aveva fatto rapire Livia, moglie di Tiberio Nerone, mentre era incinta del secondo figlio (cfr. lib. I, 10 n. 4, p. 50). Caligola fece rapire le mogli a tre mariti (cfr. SVETONIO, *Calig.*, 25).

sia che avesse scelto proprio quella giornata allo scopo di provocare odio maggiore. La sorella di lui, Calvina, fu espulsa dall'Italia [1]. A ciò Claudio aggiunse cerimonie espiatorie, secondo le leggi del re Tullo, e sacrifizi da compiere ad opera dei pontefici nel bosco sacro a Diana; tra l'irrisione di tutti, perchè proprio in quel momento s'inventavano castighie purificazioni a proposito di un incesto. Frattanto Agrippina, affinchè non le dessero fama soltanto azioni malvage, ottiene per Anneo Seneca [2] il richiamo dall'esilio e insieme la pretura, ritenendo di fare atto gradito all'opinione pubblica, a causa delle celebri opere di lui, ed anche perchè il giovinetto Domizio crescesse sotto una tale guida, e ambedue si giovassero dei suoi consigli a raggiungere il potere; poichè Seneca era creduto fedele ad Agrippina per il ricordo del benefizio ricevuto, ed ostile a Claudio per il dolore dell'ingiustizia subìta.

9. Si decise poi di non indugiare oltre: con grandi promesse il console Memmio Pollione viene indotto ad avanzare una proposta, in cui si pregasse Claudio di promettere in isposa Ottavia a Domizio, il che non discordava coll'età dell'uno e dell'altra ed avrebbe aperto loro la via ad altezze maggiori. Pollione si pronunzia con parole non diverse da quelle recenti di Vitellio: Ottavia è fidanzata a Domizio, e questi, nella sua qualità di promesso sposo e di futuro genero, aggiunta alla parentela precedente, diviene l'uguale di Britannico, grazie alle mene materne ed all'intrigo di quelli che, per aver accusato Messalina, ne temevano la vendetta dal figlio.

1. La richiamò poi Nerone (cfr. lib. XIV, 12). Risulta da SVETONIO, *Vesp.*, 23, che essa viveva ancora ai tempi di Vespasiano.

2. Il grande scrittore e filosofo, nato di famiglia equestre a Cordova circa il 2 d. C., di cui Tacito parlerà ampiamente in sèguito. Messalina lo aveva fatto esiliare in Corsica nel 41 d. C. accusandolo di adulterio con Giulia Livilla, sorella di Caligola (cfr. CASSIO DIONE, LX, 8, 5; SVETONIO, *Claud.*, 29).

10. In quel torno di tempo ambasciatori dei Parti, mandati, come ho narrato, a reclamare Meerdate [1], vengono ricevuti in senato ed incominciano il proprio discorso così: conoscevano essi il patto d'alleanza [2] e non venivano per infedeltà alla casa degli Arsacidi, ma per richiamare il figlio di Vonone, il nipote di Fraate, contro la dominazione di Gotarze, parimenti intollerabile ai nobili ed alla plebe. Fratelli, parenti, congiunti lontani, tutti egli aveva ormai tolti di mezzo: ed in più le mogli incinte e i figliuoletti, per mascherare colla crudeltà la vigliaccheria; poichè in pace era ignavo, in guerra funesto. L'amicizia dei Parti verso di noi era antica e sancita dal voto di tutti: era dunque dover nostro soccorrere degli alleati, i quali, pari a noi di forze, a noi si inchinavano solo per riverenza. I figli di re ci venivano dati in ostaggio per questo scopo, che, ove i Parti fossero stanchi del proprio monarca, potessero ricorrere all'imperatore ed al senato e avere da essi un sovrano migliore, perchè educato secondo le usanze di Roma.

11. Dopo che essi ebbero esposto queste ed altre simili considerazioni, Claudio incomincia a parlare della superiorità di Roma e dell'ossequio reso a lei dai Parti [3]; e si paragonava al divo Augusto, ricordando come anche a lui avessero chiesto un re [4]; di Tiberio non disse verbo, sebbene egli pure ne avesse mandati [5]. Aggiunse alcuni ammonimenti (poichè Meerdate era presente): — non si ritenesse dominatore di servi, ma reggitore di cittadini, e adoperasse clemenza e giustizia, tanto più accette ai barbari quanto meno da essi conosciute —. Indi, rivolto agli ambasciatori, loda altamente l'alunno di Roma, di una moderazione fino a quel momento

1. Si riprende la narrazione interrotta al cap. 10 del lib. XI.

2. Si accenna all'alleanza fatta con Augusto nel 20 a. C., rinnovata da Tiberio e poi da Caligola (cfr. lib. II, 1 e 58; SVETONIO, *Calig.*, 14).

3. Nel 20 a. C. i Parti avevano restituito i prigionieri e le insegne prese a Licinio Crasso ed a Marco Antonio.

4. Augusto, su richiesta dei Parti, nel 9 d. C. aveva mandato loro come re Vonone, figlio di Fraate (cfr. lib. II, 1 e 3).

5. I re Fraate e Tiridate (cfr. lib. VI, 31 e 32).

ammirabile; osserva tuttavia che il carattere dei re va sopportato, chè non riescono vantaggiosi i continui mutamenti. Lo stato romano era ormai pago di gloria a tal punto, da volere la tranquillità anche per i forestieri. Dopo ciò, venne affidato a G. Cassio [1], governatore della Siria, l'incarico di accompagnare il giovane fino alla riva dell'Eufrate.

12. Cassio primeggiava allora su tutti come giurista: quanto alla perizia bellica, in tempi tranquilli non viene conosciuta, e la pace livella prodi ed imbelli. E tuttavia, per quanto era possibile fuor della guerra, rimetteva in onore l'antica disciplina, teneva esercitate le legioni, pensava e provvedeva come se il nemico stesse per assalirlo: ritenendo ciò degno dei suoi avi e della famiglia Cassia, in grande rinomanza anche presso quei popoli [2]. Invitati dunque coloro, per deliberazione dei quali il re era stato chiamato, e messo il campo in vicinanza di Zeugma [3], dove il fiume è più facile da attraversare, dopochè furono giunti i Parti più ragguardevoli ed il re degli Arabi, Acbaro, Cassio avvertì Meerdate che affrettasse l'impresa, perchè nei barbari l'impeto e lo slancio si smorzano nell'indugio o fanno luogo al tradimento. Questo consiglio non ebbe effetto per l'astuzia di Acbaro, il quale trattenne molti giorni nella città di Edessa il giovane inesperto, convinto che nei piaceri fosse il più alto culmine della fortuna. E per quanto Carene [4] li sollecitasse e mostrasse

1. G. Cassio Longino era discendente di G. Cassio, uno degli uccisori di Cesare, ed aveva sposato Drusilla, figlia di Germanico. Giureconsulto famoso, fu molto stimato anche per la libertà del giudizio e l'austerità dei costumi. Aveva fondato una scuola giuridica e scritto varie opere importanti. Console nel 30 d. C., tenne il governo della Siria dal. 45 al 51 d. C.; Nerone lo esiliò in Sardegna, donde fu richiamato da Vespasiano.

2. Nel 51 a. C. G. Cassio Longino, l'avo già ricordato dell'attuale governatore di Siria, aveva vendicato sui Parti la disfatta di Crasso (cfr. Cassio Dione, XL, 28 e 29).

3. Nella Siria Commagene, sulla riva destra dell'Eufrate. Il nome deriva, secondo Plinio il Vecchio, *Nat. hist.*, XXXIV, 43, dalla parola greca che significa *ponte*, perchè in quel luogo Alessandro Magno ne aveva fatto costruire uno. Oggi il nome è Zima.

4. Satrapo della Mesopotamia; uno dei capi del partito contrario a Gotarze.

loro facile il successo, se fossero venuti rapidamente, egli non raggiunse la Mesopotamia per la via più breve, ma piegando attraverso l'Armenia, mal praticabile in quei giorni, perchè incominciava l'inverno.

13. Dopochè, stanchi del cammino tra montagne nevose, furono arrivati in prossimità della pianura, si congiungono alle forze di Carene, e superato il corso del Tigri attraversano il territorio degli Adiabeni [1], il cui re Izate ostentava pubblicamente amicizia verso Meerdate, ma in segreto e più sinceramente teneva per Gotarze. Fu però presa, nel passare, la città di Ninive, capitale antichissima dell'Assiria [2], ed una fortezza famosa perchè ivi crollò la potenza dei Persiani nell'ultimo combattimento fra Dario ed Alessandro [3]. Frattanto sul monte detto Sambulo [4] Gotarze innalzava voti agli dèi locali: è colà particolarmente venerato Ercole, il quale, in determinati periodi, avverte nel sonno i sacerdoti che tengano pronti vicino al tempio dei cavalli bardati per la caccia. I cavalli, ricevuto il carico di faretre piene di frecce, vagano di notte tra le balze boscose e alla fine ritornano ansanti, colle faretre vuote. In una nuova apparizione notturna, il dio rivela da quale parte abbia percorso le selve: e in vari punti vengono trovate stese a terra le fiere.

14. Dal canto suo Gotarze, il cui esercito non era ancora abbastanza numeroso, si faceva riparo del fiume Corma [5], e benchè provocato con ambasciate e scaramucce a combattere, tesseva indugi uno dopo l'altro, cambiava le posizioni e mandando in giro corruttori subornava i nemici a tradire. Fra questi, Izate coll'esercito degli Adiabeni, poi Acbaro

1. Il territorio degli Adiabeni, ad oriente del Tigri, era stato unito al dominio dei Parti nel 50 a. C.

2. Grandiose rovine della città, distrutta fino dal sec. VII a. C., sono state scoperte presso l'odierna Khorsabad.

3. Si accenna alla battaglia di Arbela (questo appunto è il nome della fortezza), combattuta nel 331 a. C. Con essa ebbe fine l'impero dei Persiani, il cui ultimo re fu Dario III Codomano.

4. Monte che sorgeva fra Arbela e l'antica Ecatompile, capitale dei Parti (oggi Ispahan).

5. Di questo fiume non si hanno altre notizie.

con quello degli Arabi, se ne vanno, colla mutevolezza propria di quei popoli e perchè i barbari — come si conobbe per prova — vogliono sì chiedere i loro re a Roma, ma non tenerseli. Meerdate, rimasto senza validi aiuti e sospettando tradimento dagli altri, prende l'unico partito che gli resta: tentare la sorte e cimentarsi in battaglia. Nè rifiutò il combattimento Gotarze, fatto arrogante dal diminuito numero dei nemici: lo scontro ebbe luogo con molta strage e risultato incerto, finchè Carene, spintosi troppo lontano nell'inseguire le schiere che aveva affrontato e sconfitto, venne preso alle spalle da uno stuolo fresco di forze. Allora, perduta ogni speranza, Meerdate si affida alle promesse di Parrace, cliente di suo padre; e per inganno di costui è messo in ceppi e consegnato al vincitore, il quale, chiamandolo a gran voce non parente nè disceso dagli Arsacidi, ma forestiero e romano, dopo avergli mozzate le orecchie lo lascia andar vivo, ad ostentazione di clemenza sua e a nostra vergogna. Gotarze morì poi di malattia e fu chiamato al trono Vonone, allora governatore della Media. Questi non ebbe vicende degne di memoria, nè buone nè cattive; tenne il dominio per poco e senza gloria, ed il regno dei Parti passò poi a Vologese, suo figliuolo.

15. Intanto Mitridate del Bosforo [1], re spodestato e ramingo, avendo saputo che il comandante romano Didio [2] se n'era andato col nerbo dell'esercito e che nel nuovo regno rimanevano Coti, giovane inesperto, e poche delle coorti al comando del cavaliere romano Giulio Aquila, non preoccupandosi nè dell'uno nè dell'altro prese a sobillare i popoli e a lusingare i disertori; da ultimo, messo insieme un esercito, sgomina il re dei Dandaridi [3] e gli prende il regno. Allorchè

1. Da non confondere col Mitridate ibero, di cui al lib. VI, 32 e 33, e al lib. XI, 8 e 9. Questo re del Bosforo discendeva forse dal famoso Mitridate; Claudio gli aveva concesso il trono nel 41 d. C., ma egli si era poi ribellato contro Roma e quindi era stato sostituito col fratello Coti, da non confondere con Coti, re di Tracia, di cui al lib. II, 64 e al lib. III, 38.

2. Aulo Didio Gallo sarà legato in Britannia dal 51 al 57 d. C. (cfr. cap. 40 e *Agric.*, 14).

3. Popolazione sarmatica, tra il Mar d'Azof e il Caucaso.

si conobbero questi fatti, e si pensava che Mitridate fosse per invadere il Bosforo, Aquila e Coti, poco sicuri delle proprie forze, tanto più che il re dei Siraci [1] Zorsine aveva ripreso le ostilità, cercarono anch'essi appoggi stranieri, e spedirono messi ad Eunone, che dominava sugli Aorsi e primeggiava in potenza. Non fu difficile ottenerne l'alleanza, vantando la potenza romana contro il ribelle Mitridate: e si convenne che Eunone darebbe battaglia colla cavalleria ed i Romani si occuperebbero di assediare le città.

16. Avanzano così in ordine di battaglia, gli Aorsi all'avanguardia ed alla retroguardia, al centro le coorti ed i Bosporani, armati come noi. Il nemico fu respinto e si giunse a Soza [2], città forte della Dandarica, che Mitridate aveva abbandonata e che parve bene occupare, lasciandovi un presidio, per l'atteggiamento ambiguo degli abitanti. Di là procedono contro i Siraci e, traversato il fiume Panda, circondano la città di Uspe, in posizione elevata e difesa da mura e fossati. Senonchè le mura non essendo fatte di pietra, ma di terriccio compresso fra graticci di vimini, non resistevano agli assalitori: e dalle torri mobili, che erano più alte, questi scompigliavano gli assediati, lanciando fiaccole e giavellotti. Se la notte non avesse interrotto il combattimento, l'espugnazione sarebbe stata compiuta nel medesimo giorno in cui si era iniziata.

17. All'indomani, i cittadini mandarono ambasciatori, chiedendo grazia per gli uomini liberi ed offrendo diecimila servi. I vincitori ricusarono, chè sarebbe stato inumano trucidare gente che si era arresa e difficile tener custodita una tale moltitudine. Meglio era che cadessero secondo il diritto di guerra: ed ai soldati, che già erano in cima alle scale, fu dato l'ordine della strage. L'eccidio degli Uspensi atterrì tutti gli altri, convinti che non vi fosse alcuna difesa

1. I Siraci e gli Aorsi erano stanziati a sud dei Dandaridi.
2. Di questa città, come di Uspe e del fiume Panda, che Tacito nomina sùbito dopo, non si hanno altre notizie.

possibile, dal momento che armati, fortificazioni, località impraticabili ed elevate, fiumi e città, tutto era ugualmente superato. Perciò Zorsine meditò a lungo se dovesse pensare alla causa di Mitridate, ormai disperata, o a salvare il regno degli avi; prevalse l'interesse della stirpe, onde egli, dati ostaggi, si prostrò dinanzi all'immagine dell'imperatore, con grande orgoglio dell'esercito romano, che risultò trovarsi a sole tre giornate di cammino dal fiume Tanai [1], senza versar sangue e vittorioso. Ma nel ritorno la sorte fu diversa: infatti i barbari circondarono alcune delle navi (poichè ritornavano indietro per mare), che erano state trasportate sulle rive dei Tauri [2], ed il prefetto di una coorte fu ucciso colla maggior parte degli ausiliari.

18. Mitridate intanto, non essendovi scampo per lui nelle armi, pensa di chi possa mettere a prova la compassione. Del fratello Coti, prima traditore, poi nemico, aveva timore: tra i Romani non c'era nessuno sul luogo di tanta autorità, che le sue promesse potessero avere gran peso. Si volse ad Eunone, che personalmente non gli era nemico e che traeva forza dall'alleanza stretta di recente con noi. Quindi, in abito ed aspetto il più possibile adatto alla sua condizione attuale, entra nella reggia e gettandoglisi alle ginocchia esclama: — Io, Mitridate, per tanti anni inseguito dai Romani per terra e per mare, spontaneamente mi dò a te: fa ciò che vorrai di questa discendenza del grande Achemene [3], unico vanto che i nemici non m'abbiano tolto —.

19. Eunone, colpito dal nome illustre dell'uomo, dal cambiamento del suo stato e dalla non ignobile preghiera, rialza il supplice e gli dà lode di avere scelto, per implorare

1. Il Tanai (l'odierno Don) era considerato dagli antichi quale confine naturale fra l'Europa e l'Asia.

2. L'antica Chersoneso Taurica, corrispondente all'odierna penisola di Crimea.

3. I re del Ponto si vantavano discendenti da Achemene, capostipite dei re persiani, avo o bisavolo di Cambise, padre di Ciro il Grande (cfr. Erodoto, VII, 2).

grazia, la gente degli Aorsi e la propria fede. Sùbito spedisce all'imperatore messaggeri con una lettera in questo senso: l'amicizia tra i comandanti del popolo romano e i re delle grandi nazioni aveva avuto origine prima dalla parità delle fortune; tra lui e Claudio, anche dalla comune vittoria. Glorioso termine hanno le guerre, allorchè si concludono col perdono: così al vinto Zorsine nulla era stato tolto. Per Mitridate, meritevole di un trattamento più duro, egli non chiedeva potenza nè regno, ma che non venisse trascinato a seguire il trionfo nè punito colla morte.

20. Claudio, pur disposto a clemenza verso i prìncipi stranieri, tuttavia stette in dubbio se fosse meglio accogliere il prigioniero, garantendogli la vita, oppure reclamarne la consegna colle armi. Da una parte lo pungeva il risentimento delle offese e la smania della vendetta: ma gli veniva opposto che ci si attirava una guerra in un terreno impervio, su di un mare privo di porti; v'erano inoltre sovrani bellicosi, popoli senza sede, un suolo povero di messi; procedere con lentezza era estenuante, affrettarsi rischioso; poca la gloria se si vincesse, molto il disonore se si fosse respinti. Non si lasciasse quindi sfuggire l'offerta e risparmiasse l'esule, pel quale, ormai in miseria, tanto più grave sarebbe stato il castigo quanto più lunga la vita. Persuaso da questi argomenti, scrisse ad Eunone che Mitridate meritava l'estremo supplizio, nè a lui mancava la forza di applicarlo: ma era stata opinione degli avi doversi usare tanta indulgenza verso i supplici quanta inflessibilità contro il nemico: chè su popoli e regni in pieno vigore si conquistano i trionfi.

21. Mitridate venne quindi consegnato e trasportato a Roma dal procuratore del Ponto [1] Giunio Cilone. Si diceva che dinanzi a Cesare avesse parlato più fieramente di quanto non convenisse alla sua condizione; e si divulgò una sua

1. Il Ponto si estendeva sulla sponda settentrionale dell'Asia Minore, lungo il mar Nero.

frase, che suonava così: «Non sono stato rimandato a te, ma sono ritornato: se non mi credi, lasciami andare e poi cercami». Rimase imperturbabile in volto anche quando venne offerto in spettacolo al popolo sui Rostri[1], in mezzo alle guardie. A Cilone vengono decretate le insegne di console, ad Aquila quelle di pretore[2].

22. Sotto il medesimo consolato[3] Agrippina, implacabile nell'odio e nemica di Lollia, che le era stata rivale nella gara per le nozze coll'imperatore[4], escogitò colpe da attribuirle, ed un accusatore che le imputasse di aver praticato con maghi di Caldea e di aver interrogato l'immagine di Apollo Clario[5] a proposito di quel matrimonio. Perciò Claudio, senza ascoltare l'accusata, dopo aver parlato a lungo in senato dell'alto lignaggio di lei, nata da una sorella di L. Volusio e pronipote di Cotta Messalino, già sposa di Memmio Regolo[6] (taceva a bella posta delle nozze con Gaio Cesare) aggiunse che ella perseguiva disegni pericolosi per lo stato e che bisognava toglierle il mezzo di attuarli: se ne andasse perciò dall'Italia ed i suoi beni fossero confiscati. Così, di un patrimonio immenso, furono lasciati all'esule cinque milioni di sesterzi. Fu esiliata anche Calpurnia, matrona d'alti natali, perchè Claudio ne aveva lodato la bellezza, non per bramosia sensuale, ma casualmente discorrendo: onde l'ira di Agrippina non arrivò fino all'estremo supplizio. A Lollia venne mandato un tribuno, per costrin-

1. La tribuna dalla quale gli uomini politici parlavano al popolo raccolto nel Foro era adorna di sei rostri di bronzo, presi agli Anziati nella guerra latina.

2. Nel periodo imperiale si concedevano talora i distintivi di console o di pretore, come titoli onorifici, anche a persone che non coprivano nè avevano mai coperto tali cariche.

3. Ancora nel 49 d. C. È qui ripresa la narrazione degli avvenimenti interni di Roma (cfr. cap. 9).

4. Cfr. cap. 1, n. 3.

5. Nel villaggio di Claro, presso Colofone, v'era un celebre tempio di Apollo (cfr. lib. II, 54, n. 3).

6. Per L. Volusio cfr. lib. III, 30, n. 1; per Cotta Messalino cfr. lib. II, 32, n. 3, p. 130; per Memmio Regolo cfr. lib. V, 11, n. 5.

gerla a morire. Fu poi condannato per reato di concussione Cadio Rufo [1], su accusa dei Bitinii.

23. Alla Gallia Narbonese [2], per la particolare deferenza dimostrata verso il senato, fu concesso un privilegio di cui già godeva la Sicilia: che i senatori nativi di quella provincia vi si potessero recare per i propri affari senza chiedere il permesso dell'imperatore. Furono aggiunte alla provincia della Siria l'Iturea e la Giudea [3], essendo morti i rispettivi sovrani, Soemo ed Agrippa [4]. L'augurio di salute, caduto da settantacinque anni in dimenticanza, parve bene fosse ripristinato e continuato [5]. Inoltre Claudio ampliò il pomerio di Roma [6], secondo il costume antico, per il quale a coloro che hanno ingrandito l'impero è consentito di allargare anche la cerchia della città. Però i comandanti romani, ad eccezione di L. Silla e del divo Augusto, non ne avevano approfittato, benchè avessero sottomesso grandi nazioni.

24. La condotta ambiziosa o gloriosa dei re a questo riguardo è stata variamente tramandata: ma non credo fuor di proposito esaminare quale sia stato l'inizio della costruzione di Roma e quale il pomerio segnato da Romolo. A partire dunque dal foro Boario [7], dove vediamo l'immagine

1. Governatore del Ponto e della Bitinia, che formavano una sola provincia senatoria. L'imperatore Otone lo ripristinerà nei suoi diritti (cfr. Tacito, *Hist.*, I, 77).

2. Cfr. lib. II, 63, n. 3, p. 131.

3. L'Iturea era una regione montuosa a nord della Palestina; la Giudea era parte della Palestina stessa, verso sud.

4. Soemo era stato messo sul trono da Caligola. Erode Agrippa I era nipote di Erode il Grande, già alleato ed amico del popolo romano al tempo di Augusto. Anch'egli aveva avuto il titolo regio da Caligola.

5. Cerimonia augurale di cui poco sappiamo. Pare si facesse soltanto in tempo di pace, per consultare gli dèi circa il benessere dello stato. Cassio Dione, LI, 20, pone l'ultima nel 28 a. C., sotto Ottaviano Augusto.

6. Il pomerio era una striscia di terreno, delimitata da appositi cippi, che cingeva tutta la città; secondo alcuni al di là delle mura, secondo altri all'interno.

7. Al mercato dei buoi era riservato uno spazio sulla riva sinistra del Tevere, tra questo e il Palatino.

dorata di un toro, perchè tal genere di animali si aggioga all'aratro, fu incominciato il solco per delimitare la città [1], in modo che includesse la grande ara di Ercole [2]; di là, ad intervalli determinati, furono piantate delle colonnine di pietra, lungo le falde del monte Palatino fino all'ara di Conso [3], poi fino alle curie vecchie [4], più tardi fino al tempietto dei Lari, da ultimo sino al foro Romano: ed il Fòro e il Campidoglio si credettero aggiunti alla città non da Romolo, ma da Tito Tazio [5]. In sèguito, il pomerio venne allargato proporzionatamente alla fortuna di Roma. Quali limiti abbia fissato allora Claudio, è facile conoscere ed è registrato in documenti ufficiali.

25. Sotto il consolato di G. Antistio e di M. Suillio [6] si affretta l'adozione di Domizio, per l'autorità di Pallante, il quale, già legato ad Agrippina come pronubo delle sue nozze, più tardi irretito da lei coll'adulterio, incitava Claudio che provvedesse allo stato e desse alla fanciullezza di Britannico un valido sostegno: così dal divo Augusto erano stati messi in valore i figliastri [7], sebbene egli potesse fondarsi

1. Il famoso solco che Romolo avrebbe tracciato coll'aratro, secondo il rito degli Etruschi, i quali per primi costruirono in Italia vere e proprie città. Ne parlano, fra gli altri, CATONE, *Orig.*, framm. 18, e VARRONE, *De ling. Lat.*, V, 13.

2. L'ara che si diceva innalzata da Evandro ad Ercole, uccisore di Caco (VIRGILIO, *Aen.*, VIII, 179 segg.) sorgeva tra il Palatino e l'Aventino, nei pressi del Circo Massimo; fu uno dei più antichi luoghi sacri di Roma. L'ara andò distrutta nel grande incendio della città, sotto Nerone (64 d. C.).

3. Antichissimo dio italico, protettore del raccolto.

4. Dovevano essere i primitivi luoghi di riunione, stabiliti da Romolo, e più tardi sostituiti con altri.

5. Il re sabino avrebbe, d'accordo con Romolo, scelto la posizione del Foro in tal maniera, che vi si potessero incontrare, per i mercati e le assemblee, i suoi sudditi scendendo dal Campidoglio ed i romani scendendo dal Palatino.

6. Anno 50 d. C. Questo G. Antistio non si identifica coll'altro dello stesso nome, ricordato nel lib. IV, 1; appartiene però alla stessa illustre famiglia consolare. M. Suillio Nerullino era figlio di P. Suillio Rufo, per il quale cfr. lib. IV, 31, n. 1. Fu proconsole d'Asia sotto Vespasiano.

7. Druso il Vecchio e Tiberio (vedi tavola genealogica).

sui nipoti; Tiberio aveva adottato Germanico accanto al proprio figlio [1]; si facesse anch'egli appoggio di un giovane, il quale si sarebbe addossato una parte delle sue cure. Indotto da queste ragioni, al proprio figliuolo antepose Domizio, di tre anni maggiore, dopo aver tenuto in senato un discorso nel medesimo senso di quello che aveva sentito dal liberto. I competenti notavano che non si trovava alcuna adozione precedente nel ramo patrizio della casa Claudia, e che questa s'era continuata per linea naturale da Atto Clauso [2] in poi.

26. Eppure ne furono rese grazie all'imperatore, con più raffinata adulazione nei riguardi di Domizio; e venne approvata una legge, per la quale egli passava alla famiglia Claudia e prendeva il nome di Nerone [3]. Anche ad Agrippina si accrebbe dignità col titolo di Augusta. Poichè tutto fu compiuto, non vi fu alcuno così spietato da non piangere sulla sorte di Britannico. Lasciato, a poco a poco, anche privo di servi, il fanciullo scherniva le inopportune espansioni della matrigna, indovinandone l'ipocrisia. Dicono infatti che avesse ingegno pronto; o sia questa la verità, o gliene sia rimasta fama senza prova alcuna, per la simpatia attiratagli dai pericoli.

27. Ma Agrippina, per dimostrare la sua potenza anche alle nazioni alleate, ottenne che nella città degli Ubii, in cui era nata, si fondasse una colonia di veterani, che prese il nome da lei [4]. E per caso avveniva che proprio il suo

1. Druso minore.

2. Cfr. lib. IV, 9, n. 2.

3. Nerone è parola sabina, che significa forte e valoroso (cfr. Svetonio, *Tib.*, 1).

4. La tribù germanica degli Ubii, stanziata sulla destra del Reno fino ai tempi di Giulio Cesare, accettò di trasferirsi sulla riva sinistra, per sfuggire alla pericolosa vicinanza degli Svevi. Divenuti ormai fedeli alleati di Roma, gli Ubii avrebbero così tenuto lontane dal confine le altre popolazioni germaniche (cfr. *Germ.*, cap. 28). Per il nome della nuova colonia cfr. lib. I, 36, n. 1.

avo, Agrippa [1], avesse accolto in alleanza quel popolo, passato al di qua del Reno.

Nel medesimo periodo la Germania superiore fu turbata da una scorreria di Catti [2], che vi facevano saccheggi. Quindi il legato P. Pomponio [3] manda ausiliari Vangioni e Nemeti [4], con un rinforzo di cavalleria alleata e coll'ordine di impedire l'avanzata ai saccheggiatori o di circondarli all'improvviso, mentre erano sbandati. Lo zelo dei soldati assecondò il piano del comandante: divisi in due schiere, quelli che avevano preso il cammino di sinistra accerchiarono i nemici, che, appena ritornati dall'aver consumato il bottino in gozzoviglie, erano appesantiti dal sonno. L'allegrezza fu accresciuta dal fatto di avere liberato dalla schiavitù, dopo quarant'anni, alcuni scampati alla disfatta di Varo [5].

28. Intanto quelli che si erano avviati a destra e per le scorciatoie vicine fanno maggiore strage del nemico, che, venuto loro incontro, aveva osato attaccare battaglia; e carichi di preda ritornano al monte Tauno, dove Pomponio colle legioni attendeva se mai i Catti, smaniosi di vendetta, offrissero l'occasione di combattere. Quelli, temendo di venire circondati da una parte dai Romani, dall'altra dai Cherusci [6], coi quali sono perennemente in discordia, mandarono ambasciatori ed ostaggi a Roma. A Pomponio fu decretato l'onore del trionfo, modesta parte della sua fama presso i posteri, tra i quali risplende la sua gloria di poeta.

1. M. Agrippa fu padre di Agrippina maggiore, dalle cui nozze con Germanico nacque Agrippina minore, di cui qui si parla.

2. Cfr. lib. I, 55, n. 7.

3. Cfr. lib. V, 8, n. 3.

4. I Vangioni abitavano le due rive del Reno, a valle della confluenza col Meno; i Nemeti lungo la riva sinistra, a sud dei precedenti. Sono, a un dipresso, le odierne regioni di Worms e di Spira.

5. È la famosa disfatta che nel 9 d. C. Arminio inflisse a P. Quintilio Varo, generale di Augusto, nella foresta di Teutoburgo (cfr. lib. I, 3, n. 1, p. 41 e capi 60-71; lib. II, 25 e 41-5).

6. Cfr. lib. I, 56, n. 3, p. 88.

29. Nel medesimo periodo Vannio, imposto da Druso Cesare agli Svevi [1], è scacciato dal trono. Nei primi anni di regno era stato bene accetto e caro ai sudditi; ma, salito col tempo in superbia, era venuto in odio ai vicini e contemporaneamente sopraffatto da dissensi familiari. Autori della cacciata furono il re degli Ermunduri [2], Vibilio, e Vangione e Sidone, nati da una sorella dello stesso Vannio. Claudio, benchè ripetutamente pregato, non volle intervenire colle armi nelle lotte tra quei barbari, solo promettendo un rifugio sicuro a Vannio, quando venisse scacciato; e scrisse a Palpellio Istro, governatore della Pannonia [3], che schierasse lungo la riva [4] una legione e le milizie ausiliarie levate nella provincia, per proteggere i vinti e spaventare i vincitori, che imbaldanziti dal successo non turbassero anche la nostra pace. Poichè accorreva una turba innumerevole, Lugi ed altri popoli [5], attirati dalla fama delle ricchezze che Vannio in trent'anni di regno aveva accresciute con saccheggi e con taglie. Egli aveva una sua fanteria, e cavalleria dei Sarmati Iazigi [6]: ma erano forze impari alla moltitudine dei nemici, per cui egli aveva deciso di difendersi nelle fortezze e di protrarre la guerra.

30. Ma gli Iazigi, mal disposti a tenere l'assedio e scorrazzanti per la vicina pianura, forzarono Vannio a combattere, perchè Lugi ed Ermunduri erano piombati su di loro. Uscito quindi dalle fortificazioni, Vannio è sconfitto in battaglia; tuttavia, pur nella sorte avversa, meritò lode, perchè si gettò personalmente in mezzo alla mischia e venne ferito nel petto. Trovò poi scampo nella flotta, che l'aspet-

1. Cfr. lib. I, 44, n. 2.
2. Cfr. lib. II, 63, n. 1.
3. Cfr. lib. I, 16, n. 1.
4. S'intende del Danubio.
5. I Lugi, divisi in varie tribù, abitavano lungo la Vistola (cfr. *Germ.*, cap. 43).
6. Il loro territorio corrispondeva alla parte centrale dell'odierna Ungheria.

tava sul Danubio; i suoi fautori lo seguirono e ricevettero terre in Pannonia, ove si stanziarono. Vangione e Sidone si divisero il regno; fedelissimi a noi, furono molto amati dai sudditi finchè giunsero al potere, ma più odiati dopo che l'ebbero ottenuto; è dubbio se a causa dell'indole loro o di quella degli stessi dominati.

31. Frattanto in Britannia il propretore P. Ostorio [1] trovò una situazione confusa, perchè i nemici s'erano riversati sul territorio dei nostri alleati con tanta maggiore violenza, in quanto non credevano che un comandante nuovo avrebbe preso l'offensiva, senza conoscere l'esercito e ad inverno incominciato. Egli, ben sapendo che i primi risultati generano o paura o fiducia, avanza in fretta con coorti leggere, e, ammazzati quanti avevano fatto resistenza, inseguiti gli sbandati, per impedire che si riunissero dinuovo e che una tregua male accetta e malfida non lasciasse tranquilli nè il comandante nè i soldati, si accinge a disarmare i sospetti e ad impedire ogni moto costruendo fortificazioni tra i fiumi Avona e Sabrina [2]. A ciò si opposero per primi gli Iceni [3], gente forte e non fiaccata da combattimenti, perchè si erano alleati con noi di propria volontà. I popoli circostanti, istigati da quelli, scelsero per la battaglia una località cinta da un rozzo terrapieno, con un accesso stretto perchè non fosse praticabile alla cavalleria. Il generale romano si accinge a spezzare le opere di difesa, benchè avesse ai suoi ordini soltanto milizie alleate, senza rinforzo di legioni; e, distribuite le coorti, adatta alle funzioni della fanteria anche gli squadroni dei cavalieri. Dato il segnale, rompono il terrapieno e scompigliano i nemici, impacciati dai loro stessi ripari. Quelli, sapendosi ribelli e visto chiuso ogni scampo, compirono atti di valore numerosi e magnifici.

1. P. Ostorio Scapola tenne il governo della Britannia dal 47 al 51 d. C. È nominato già nell'*Agricola*, cap. 14.

2. Oggi Avon e Severn.

3. Abitavano il territorio dell'odierna contea di Norfolk, nella parte sud-orientale della Britannia.

In questa battaglia il figlio del legato, M. Ostorio, meritò la corona civica.

32. D'altra parte la sconfitta degli Iceni valse a calmare quelli che erano incerti tra la guerra e la pace, e l'esercito fu condotto nel paese dei Ceangi [1]. Vennero devastati campi e fatto bottino in vari luoghi senza che i nemici osassero attaccare battaglia; o, se di nascosto tentavano di molestare l'esercito in marcia, la loro insidia veniva punita. E già si era quasi raggiunto il mare che guarda l'isola Ibernia [2], quando dissensi sorti fra i Briganti [3] richiamarono il generale, fermamente deciso a non intraprendere nuove conquiste senza aver consolidato le precedenti. Anche i Briganti si acquietarono, essendo stati uccisi quei pochi che avevano preso le armi e concesso agli altri il perdono; invece il popolo dei Siluri [4] non si poteva ridurre, nè colla severità nè colla clemenza, a cessare dalla guerra, sì da dover essere contenuto accampandovi legionari. Per effettuare ciò più facilmente, viene fondata nel territorio conquistato, presso Camuloduno [5], una colonia forte d'un manipolo di veterani, a difesa contro i ribelli e per abituare gli alleati al rispetto delle leggi.

33. Si prese quindi a marciare contro i Siluri, di per sè arditi e per di più fiduciosi nelle forze di Carataco [6], che

1. Abitavano la parte settentrionale del Galles odierno.

2. L'Irlanda.

3. Di questo popolo — il più forte di tutta la Britannia — Tacito ha parlato nell'*Agricola* (cap. 17) e nelle *Historiae* (III, 45). Avevano per capitale *Eboracum* (odierna York) ed erano stanziati, a un dipresso, tra il golfo di Solway e la linea dei fiumi Humber-Tweed.

4. Abitavano la parte meridionale del Galles odierno.

5. Camuloduno (forse la Colchester di oggi) era stata conquistata nel 43 d. C. e rimase capitale della provincia. La colonia di cui qui si parla fu la prima fondata dai Romani in Britannia: la chiamarono *Colonia Victrix* (cfr. *Agric.*, 7).

6. Le notizie intorno a Carataco ci provengono da Cassio Dione, LX, 20: Tacito ne parlava forse in uno dei libri perduti. Nel 43 d. C. egli combattè contro i Romani, comandati da A. Plauzio, predecessore di Ostorio nel governo della Britannia.

molti scontri rischiosi e molti vittoriosi avevano innalzato su tutti gli altri capi dei Britanni. Allora però, poichè ci superava nello sfruttare abilmente le insidie dei luoghi, ma era inferiore a noi per numero di soldati, egli porta la guerra nel paese degli Ordovici [1]; ed unitosi a quelli che temevano la pace imposta da noi, fa un estremo tentativo, scegliendo per combattere un luogo tale che l'entrarvi, l'uscirne, tutto fosse sfavorevole a noi e di vantaggio ai suoi. V'erano infatti montagne scoscese da un lato, e se dall'altro si presentava un passaggio accessibile, lo fece sbarrare accumulandovi macigni a guisa di terrapieno. Vi scorreva inoltre dinanzi un fiume pericoloso a guadarsi, e davanti ai ripari si erano disposte orde di armati.

34. Per di più, i capi delle popolazioni andavano intorno, esortavano, rafforzavano gli animi collo sminuire le cause di timore, col ravvivare la speranza e con altri stimoli guerreschi. Carataco soprattutto, mostrandosi or qua or là, affermava che da quella giornata, da quella battaglia avrebbe inizio o il riacquisto della libertà o l'eterno servaggio; e citava i nomi degli avi, che avevano respinto Cesare [2] e per il valore dei quali eran rimasti essi liberi dalle scuri e dai tributi, inviolato l'onore delle mogli e dei figli. Mentre teneva questi ed altri discorsi, plaudiva a lui strepitando la moltitudine; e ciascuno secondo il rito della propria nazione si impegnava a non indietreggiare nè per dardi nè per ferite.

35. Da tanto ardore fu colpito il comandante romano; ed insieme lo atterrivano l'ostacolo del fiume, l'aggiunta del terrapieno, i gioghi incombenti, non un punto che non fosse minaccioso e denso di difensori. Ma i soldati chiedevano di combattere, gridando che nulla resiste al valore; e i

1. Tra i Ceangi e i Siluri, nel Galles centrale.
2. Affermazione alquanto esagerata (cfr. CESARE, *De bello Gall.*, lib. IV, 20-36 e lib. V, 8-23).

prefetti e i tribuni con discorsi altrettanto sicuri accrescevano lo slancio dell'esercito. Allora Ostorio, dopo avere esplorato quali punti fossero impenetrabili e quali accessibili, conduce innanzi i soldati inferociti e senza difficoltà valica il fiume. Come si venne al terrapieno, finchè si combattè con armi da getto le ferite erano più numerose dalla nostra parte e la strage grandissima: dopochè però, formata la testuggine [1], le rozze ed informi strutture di sasso furono sconquassate e, da vicino, la lotta divenne pari, i barbari fuggirono verso le cime dei monti. Ma anche là irruppero i soldati, sia gli armati alla leggera, sia i legionari, quelli assalendo con armi da lancio, questi marciando in schiera serrata, mentre invece si scompigliavano le file dei Britanni, privi d'ogni protezione di corazze e di elmi; e se lottavano contro gli ausiliari, venivano abbattuti dalle spade corte e dai giavellotti dei legionari; se si volgevano contro questi, dalle spade lunghe e dalle aste degli ausiliari. Fu quella una magnifica vittoria; la moglie e la figlia di Carataco vennero fatte prigioniere, i fratelli si arresero.

36. Carataco — come suole avvenire, che nella sventura tutto è malfido — avendo cercato asilo presso Cartimandua, regina dei Briganti, fu incatenato e consegnato ai vincitori, nove anni dopo che era incominciata la guerra in Britannia [2]. Onde la fama di lui, portata nelle isole e divulgata nelle province vicine, era esaltata anche in Italia ed ognuno era ansioso di vedere qual uomo fosse colui che per tanti anni aveva sfidato la nostra potenza. Neppure a Roma il nome di Carataco era ignoto: e Claudio, per esaltare l'onore proprio, aggiunse gloria al vinto. Fu chiamato infatti il

1. È noto questo mezzo che i Romani usavano per assalire alte mura o fortezze. I soldati avvicinati tenevano gli scudi alti sulle proprie teste, in posizione orizzontale, così da formare una superficie unita e dura come il guscio della tartaruga. L'intera superficie doveva naturalmente avere una pendenza, che si otteneva con una posizione gradatamente più curva dei soldati, dalla prima fila all'ultima.

2. Veramente, l'opera di conquista da parte di Claudio era incominciata nel 43 d. C.: quindi non da nove, ma da sette anni.

popolo come ad uno spettacolo straordinario: le coorti pretorie vennero schierate in armi nella pianura davanti la campo fortificato [1]. Allora sfilarono i vassalli del re, portando le piastre [2], le collane e tutte le spoglie ch'egli aveva conquistato nelle guerre contro altri popoli stranieri; poi i fratelli, la consorte e la figlia, e da ultimo fu fatto apparire egli stesso. Le suppliche di tutti gli altri, per paura, furono prive di dignità; Carataco invece, senza abbassare il volto e senza chiedere pietà, quando fu dinanzi alla tribuna imperiale parlò in questo modo:

37. — Se io avessi avuto nella prospera fortuna tanta moderazione quanta ebbi nobiltà e potenza, sarei venuto in questa città in qualità di amico, non di prigioniero, e tu non avresti sdegnato di accogliere in pacifica alleanza me, discendente di avi illustri e signore di molti popoli. La mia sorte presente è così disonorante per me, come per te è gloriosa. Ho avuto cavalli, soldati, armi, ricchezze: è forse strano ch'io abbia resistito per non perderli? Voi volete dominare su tutti; ma ne consegue forse che tutti debbano accettare il servaggio? Se io fossi tratto dinanzi a voi dopo una resa immediata, nè la condizione mia nè la tua gloria ne sarebbe stata magnificata, ed al mio supplizio seguirebbe l'oblìo; se invece mi lascerai in vita, sarò perenne esempio della tua clemenza —. A queste parole, Cesare concesse grazia a lui, alla consorte ed ai fratelli. Ed essi, liberati dalle catene, colle medesime lodi ed azioni di grazie rese al principe s'inchinarono anche ad Agrippina, bene in vista su di un altro palco non lontano. Cosa nuova invero, ed estranea alle usanze dei padri, che una donna sedesse dinanzi alle insegne romane: ma ella si considerava partecipe del potere sovrano acquistato dai suoi antenati.

1. Il campo dei pretoriani (cfr. lib. IV, 2, n. 2).
2. Queste piastre rotonde, di metallo prezioso, portavano in rilievo la testa di un dio o di un sovrano famoso. Si davano in premio per atti di valore compiuti.

38. Dopo ciò i senatori convocati tennero molti e magnifici discorsi sull'imprigionamento di Carataco, dichiarando questo fatto non meno glorioso di quelli compiuti da P. Scipione contro Siface [1], da L. Paolo contro Perse [2] e da quanti altri offrirono sovrani in catene alla vista del popolo romano. Ad Ostorio vengono attribuite le insegne trionfali, essendo state le gesta di lui felici fino a quel momento; in sèguito furono incerte, sia che — quasi la guerra fosse finita coll'allontanamento di Carataco — la disciplina militare da parte nostra si allentasse, sia che la compassione verso un così gran re accendesse più vivamente i nemici alla vendetta. Essi circondano il prefetto del campo [3] e le coorti di legionari lasciate nel paese dei Siluri a costruir fortificazioni. E se, alla notizia, dalle fortezze vicine non si fossero inviati soccorsi alle forze bloccate, ne sarebbe stato fatto sterminio: caddero tuttavia il prefetto, otto centurioni e tutti i soldati più animosi. Non molto tempo dopo, i nemici disperdono foraggiatori nostri e squadroni di cavalleria mandati di rinforzo.

39. Ostorio mandò allora contro di essi delle coorti armate alla leggera, ma non avrebbe con ciò arginato la fuga, se le legioni non avessero sostenuto lo scontro; grazie al loro vigore le condizioni si pareggiarono, poi divennero favorevoli a noi. I nemici fuggirono, subìte poche perdite perchè il giorno tramontava. D'allora in poi vi furono scontri frequenti, più spesso simili ad assalti di ladroni per balze e paludi, secondo voleva il caso o il valore di ciascuno, senza un piano o un disegno prestabilito, per ira o per bottino, su comando o talora all'insaputa dei capi. E fu grandissima l'ostinazione dei Siluri, infiammati da una frase, che s'era

1. Siface, re di Numidia, alleatosi con Cartagine nella seconda guerra punica, dopo essere stato amico dei Romani, fu sconfitto a Curta da Scipione (203 a. C.) e ne adornò il trionfo.

2. Perse, re di Macedonia, figlio e successore di Filippo V, venne sconfitto a Pidna da L. Emilio Paolo (168 a. C.) e ne adornò il trionfo.

3. Cfr. lib. I, 20, n. 4.

divulgata, del comandante romano: come un tempo i Sigambri[1] erano stati massacrati o trasportati nelle Gallie, così il nome dei Siluri doveva essere spento del tutto. Catturarono dunque due coorti ausiliarie, che l'avidità dei prefetti aveva spinto ad un imprudente saccheggio; e con una larga distribuzione di spoglie e di prigionieri i Siluri trascinavano alla diserzione anche gli altri popoli, allorchè Ostorio, stremato dal peso delle preoccupazioni, uscì di vita, fra l'esultanza dei nemici, al pensiero che un capo temibile fosse stato tolto di mezzo, non proprio da una battaglia, ma certo in sèguito alla guerra.

40. Claudio, appresa la morte del legato, lo sostituì con A. Didio[2], perchè la provincia non rimanesse senza governo. Questi giunse velocemente, ma trovò le cose già peggiorate, perchè nel frattempo una legione al comando di Manlio Valente[3] aveva combattuto con cattivo esito: e la notizia di quel fatto, aggravata dai nemici per spaventare il capo al suo giungere, pervenne a noi esagerata da lui stesso, a scopo di assicurarsi lode maggiore in caso avesse rimediato al male, ed una più valida giustificazione se ne fossero continuate le conseguenze. Anche questo danno ci avevano inflitto i Siluri e lo festeggiavano ovunque, finchè l'accorrere di Didio li disperse. Ma dopo la cattura di Carataco il più esperto nell'arte militare era Venuzio, della nazione dei Briganti; per lungo tempo fedele e protetto dalle armi di Roma, come ho ricordato prima[4], finchè tenne a sè unita in matrimonio la regina Cartimandua. Intervenuto poi il divorzio ed immediatamente la guerra, aveva preso un atteggiamento ostile anche contro di noi. Ma dapprima si combatteva solo fra di loro, e Cartimandua, con un astuto stratagemma, fece prigioniero un fratello e dei parenti di

1. Cfr. lib. II, 26, n. 3.

2. Cfr. cap. 15, n. 2.

3. A quanto narra Cassio Dione, LXVII, 14, era di nobile famiglia e morì vecchissimo nel 96 d. C., anno in cui era stato eletto per la prima volta console.

4. In uno dei capitoli perduti del lib. XI.

Venuzio. Questo infiammò gli avversari; punti da vergogna, per non sottomettersi al comando di una donna, giovani validi e scelti alle armi invadono il regno di lei. Ciò era stato da noi previsto: e coorti inviate in aiuto diedero una dura battaglia, la cui conclusione fu più lieta dell'inizio, alquanto incerto. Con esito non diverso combattè la legione al comando di Cesio Nasica, perchè Didio, aggravato dalla vecchiaia e carico di onori, si accontentava di operare per mezzo di subalterni e di tener lontano il nemico. Tali azioni, benchè compiute in più anni e da due propretori, ho congiunto insieme, perchè divise non avrebbero alla memoria il medesimo valore. Ritorno ora all'ordine cronologico.

41. Essendo Claudio console per la quinta volta, con Servio Cornelio Orfito [1], venne anticipata la toga virile a Nerone, affinchè apparisse maturo a partecipare al governo [2]. E Claudio si arrese volentieri alle insistenze adulatorie dei senatori perchè si decidesse che a vent'anni Nerone avrebbe assunto il consolato: frattanto terrebbe il potere proconsolare fuori di Roma, quale console designato e col titolo di principe della gioventù [3]. Fu data in suo nome una gratificazione straordinaria ai soldati e si distribuirono doni in natura alla plebe. Ed ai giuochi del Circo, che si celebravano per attirare le simpatie della moltitudine, Britannico venne fatto passare sul cocchio in pretesta, Nerone colla veste trionfale [4]: sì che il popolo vedesse questo nello splendore del comando, quello in abito puerile, e di qui presagisse il futuro dell'uno

1. Anno 51 d. C. Era per la quinta volta console l'imperatore stesso. Servio Cornelio Orfito sarà ricordato ancora nel lib. XVI, 12, per una proposta adulatoria verso Nerone.

2. Nel 51 d. C. Nerone (nato nel 37) non aveva che quattordici anni, e per la toga virile ne occorrevano diciassette. Nel periodo imperiale venne però qualche volta concessa a quindici anni compiuti.

3. L'età richiesta per il consolato era di quarantatrè anni, ma già Augusto era venuto meno a questa norma in favore dei figli di Agrippa (cfr. lib. I, 3, n. 1, p. 40). Per il titolo di principe della gioventù cfr. la medesima nota.

4. La veste trionfale è la toga di porpora, con sovrapposta la tunica ricamata a palme nell'orlo; in capo, la corona d'alloro.

e dell'altro. Intanto quelli tra i centurioni ed i tribuni, che commiseravano la sorte di Britannico, vennero allontanati, alcuni con pretesti, altri sotto apparenza d'onore; anche i liberti d'incorrotta fedeltà, se qualcuno ve n'era ancora, furono scacciati: ed ecco in quale occasione. In un incontro, Nerone salutò Britannico col suo nome, Britannico salutò Nerone col nome di Domizio: Agrippina lo riferisce al marito con grandi lagnanze, come un motivo di discordia: — non si teneva dunque conto dell'adozione[1], e ciò che i senatori avevano deciso, che il popolo aveva imposto, tra le pareti domestiche veniva annullato; se non fosse tolta di mezzo una così ostile malvagità da parte degli educatori di Britannico, ne deriverebbe danno per tutti —. Turbato da tali proteste, come da vere e proprie accuse, Claudio condanna all'esilio o alla morte tutti i migliori maestri del figlio e ne affida la vigilanza ad altri, scelti dalla matrigna.

42. Tuttavia Agrippina non osava ancora il colpo decisivo, fintantochè non venissero dispensati dal comando delle coorti pretorie Lusio Geta e Rufrio Crispino[2], ch'ella credeva memori di Messalina e devoti ai figli di lei. Affermando perciò che la rivalità fra i due rendeva disunite le coorti e che la disciplina sarebbe più stretta se uno solo le comandasse, fece sì che il comando delle coorti passasse a Burro Afranio[3], il quale, di fama eccellente come soldato, non ignorava però a quale iniziativa dovesse quella carica. Agrippina innalzava anche il prestigio proprio: si recava in Campidoglio su di un cocchio di cerimonia, onore che, concesso in antico ai sacerdoti ed alle immagini degli dèi, accresceva il rispetto verso la donna che, nata da un sommo comandante, era stata sorella e consorte e madre di uomini saliti

1. Cfr. cap. 26.

2. Il primo è già stato nominato nel lib. XI, capi 31 e 33. Per il secondo cfr. lib. XI, 1, n. 1, p. 357.

3. È ricordato qui per la prima volta questo personaggio, che ebbe grande importanza come maestro di Nerone e contribuì a fargli raggiungere il potere. Sarà nominato spesso nei due libri seguenti.

al grado supremo: esempio unico fino ai nostri giorni[1]. Nel frattempo il suo fautore principale, Vitellio, gran favorito[2], in età avanzatissima (a tal punto è incerto il destino dei potenti) vien fatto segno ad accuse, su denunzia del senatore Giunio Lupo. Questi gli imputava colpe di lesa maestà[3] e bramosia di dominio; e Claudio l'avrebbe ascoltato, se le minacce di Agrippina, più delle preghiere, non gli avessero fatto mutare avviso a tal punto da indurlo a mandare in esilio l'accusatore. Le pretese di Vitellio non erano arrivate più in là.

43. In quell'anno[4] accaddero molti fatti prodigiosi. Uccelli di malaugurio si posarono sul Campidoglio, crollarono case per frequenti terremoti e nel propagarsi del panico i più deboli vennero schiacciati; anche la scarsezza del raccolto, e la conseguente fame, veniva interpretata come un segno soprannaturale. Nè vi furono soltanto mute lagnanze: i cittadini circondarono con grida minacciose Claudio, mentre rendeva giustizia, e spintolo al limite del Foro violentemente lo incalzavano, finchè un drappello di soldati gli aperse un varco fra i tumultuanti[5]. Si constatò che rimaneva alla città cibo per non più di quindici giorni, e solo la benevolenza degli dèi e la mitezza dell'inverno ci salvarono dalla disperazione. Ma allora, per Ercole, l'Italia forniva i viveri alle legioni nelle lontane province; e neppure oggi la terra soffre di sterilità ma noi lavoriamo l'Africa e l'Egitto, e la vita del popolo romano è legata alle sorti della navigazione.

44. Nel medesimo anno[6] una guerra scoppiata fra gli Armeni e gli Iberi[7] causò anche tra i Parti ed i Romani

1. Agrippina, figlia di Germanico, fu sorella di Caligola, moglie di Claudio e madre di Nerone (vedi tavola genealogica).

2. Cfr. cap. 4, n. 1.

3. Cfr. lib. I, 72, n. 4.

4. Anno 51 d. C.

5. A quanto narra SVETONIO, *Claud.*, 18, i dimostranti avrebbero scagliato contro Claudio dei pezzi di pane.

6. Ancora il 51 d. C. Si riprende qui la narrazione interrotta al capitolo 21.

7. Cfr. lib. IV, 5, n. 2.

gravissimi sconvolgimenti. Signoreggiava il popolo dei Parti Vologese[1], nato da una concubina greca e giunto al trono per rinunzia dei fratelli; quello degli Iberi era possesso ereditario di Farasmane; sugli Armeni dominava col nostro appoggio Mitridate, fratello di lui[2]. Farasmane aveva un figlio di nome Radamisto, di bella prestanza, di straordinaria vigoria fisica e bene addestrato negli esercizi paesani, di chiara fama tra i popoli confinanti. Con troppa fierezza, e troppo spesso perchè non si rivelassero le sue brame, costui andava proclamando la scarsa importanza del regno d'Iberia e la vecchiezza del padre, che lo reggeva. Perciò Farasmane, preoccupato del proprio declino, cercava di avviare verso un'altra speranza il giovane, impaziente di comando e circondato dal favor popolare; e gli additava l'Armenia, rammentandogli come egli stesso, cacciati i Parti, l'avesse concessa a Mitridate[3]: ma consigliava che pel momento non agisse colla forza e preferisse l'inganno, per abbatterlo di sorpresa. Così Radamisto, fingendosi in discordia col padre come se non potesse sopportare l'odio della matrigna, se ne va dallo zio, ed accolto da lui con grande benevolenza, quasi un figliuolo, infonde nei capi degli Armeni desiderio di novità, ad insaputa di Mitridate, che sempre più lo onorava.

45. Ritornato dal padre, in apparenza per riconciliarsi con lui, gli annunzia che quanto si poteva fare colla frode era ormai disposto: il resto bisognava attuare colle armi. Intanto Farasmane inventa motivi di guerra: dice che il fratello gli si è opposto quando egli, in lotta contro il re degli Albani, voleva chiamare in aiuto i Romani, e che muoverà egli in persona a vendicare l'offesa colla rovina di lui: nel tempo stesso, affidò al figlio grandi forze. Questi, con un'irruzione improvvisa, spaventò Mitridate, lo costrinse a lasciare la campagna ed a riparare nella fortezza di Gornea[4],

1. Cfr. cap. 14.
2. Cfr. lib. VI, 32, n. 2.
3. Vanto, per verità, eccessivo (cfr. lib. VI, 33).
4. Oggi Khorien, nel nord dell'Armenia.

difesa dalla posizione e da un presidio militare al comando del prefetto Celio Pollione e del centurione Casperio. Nulla è così poco familiare ai barbari come gli strumenti e la tattica degli assedi: noi invece conosciamo benissimo questa parte dell'arte militare. Radamisto, dopo aver attaccato le fortificazioni invano o con danno proprio, incomincia l'accerchiamento; e, lasciando da parte la violenza, compera l'avidità del prefetto, mentre Casperio protestava che non rovinasse delittuosamente, e per denaro, un re alleato e l'Armenia stessa, dono del popolo romano. Da ultimo, poichè Pollione obiettava il gran numero dei nemici, Radamisto gli ordini del padre, Casperio se ne va, dopo aver pattuito una tregua; deciso, ove non avesse potuto distogliere Farasmane dalla guerra, ad informare Ummidio Quadrato, governatore della Siria [1], della condizione in cui si trovava l'Armenia.

46. Come se la partenza del centurione lo avesse sciolto da ogni sorveglianza, il prefetto si diede ad esortare Mitridate che venisse ad un accordo, rammentandogli il legame fraterno, l'età di Farasmane più avanzata e gli altri vincoli di parentela, perchè Mitridate aveva in moglie una figlia del fratello ed era egli stesso suocero di Radamisto [2]. — Gl'Iberi – diceva – sebbene per il momento più forti, non erano contrari alla pace; la perfidia degli Armeni era ben nota, nè altro riparo egli aveva all'infuori di quella fortezza, priva ormai di vettovaglie; non preferisse i rischi di una guerra ad una resa incruenta. — Mitridate tergiversava, parendogli sospetti i consigli del prefetto, il quale aveva avuto rapporti con una sua concubina ed era ritenuto capace di commettere per denaro qualsiasi turpitudine; Casperio nel frattempo raggiunge Farasmane e lo sollecita a far desistere gl'Iberi

1. Ummidio Quadrato, già questore sotto Augusto e Tiberio, legato di quest'ultimo in Lusitania e poi di Claudio nell'Illirico, era succeduto nel 49 d. C. a Cassio Longino nel governo della Siria, dove morì nell'anno 60. Tacito ne riparlerà nei libri XIII e XIV.

2. La figlia di Mitridate e moglie di Radamisto aveva nome Zenobia (cfr. cap. 51).

dall'accerchiamento. Quegli in pubblico dava risposte generiche e per lo più conciliative; mentre di nascosto spediva messaggi a Radamisto, che in qualunque modo accelerasse l'attacco. Il compenso per il tradimento viene allora aumentato e Pollione corrompe segretamente i soldati, affinchè reclamino la pace e minaccino di lasciare la guarnigione. In tanto frangente, Mitridate accetta di stabilire la data e il luogo per le trattative, ed esce dalla fortezza.

47. Dapprima Radamisto, gettatosi fra le sue braccia, finge riverenza, lo chiama suocero e padre; giura inoltre di non voler usare contro di lui nè ferro nè veleno. Lo attira intanto in un bosco vicino, assicurando che ivi era stato disposto l'apparato del sacrifizio, affinchè la pace si garantisse alla presenza degli dèi. È usanza dei re, ogniqualvolta stringono alleanza, intrecciare le destre, e legatisi i pollici l'uno coll'altro, stringerli in un nodo: non appena il sangue è corso all'estremità delle dita, con una lieve puntura lo fanno spicciare e lo succhiano a vicenda. Tale patto è creduto inviolabile, quasi fosse consacrato dallo scambio del sangue. Ma colui che in quel momento metteva le legature finge di cadere, e afferrando Mitridate alle ginocchia lo atterra; immediatamente più uomini accorrono e lo legano. E veniva trascinato colla catena al piede, il che per i barbari è disonore; mentre la moltitudine, ch'egli aveva dominato con durezza, lo copriva d'insulti e di percosse. Alcuni, al contrario, commiseravano un così grave mutamento di fortuna; e la moglie, seguendolo coi figliuoletti, tutto riempiva del suo pianto. Vengono poi chiusi in carri separati e coperti, in attesa degli ordini di Farasmane. In costui la bramosia di regno era più forte dell'affetto verso il fratello e la figlia, ed il suo animo era incline ai misfatti: tuttavia risparmiò ai propri occhi lo spettacolo della loro uccisione. E Radamisto, come per tener fede al giuramento, non adoperò contro la sorella [1] e lo zio nè ferro nè veleno: li fece stendere a

1. La moglie di Mitridate era figlia di Farasmane; quindi sorella di Radamisto.

terra e coprire con molti e pesanti panni, finchè morirono. Furono trucidati anche i figli di Mitridate, perchè avevano pianto sulla carneficina dei genitori.

48. Frattanto Quadrato, apprendendo come Mitridate fosse stato tradito ed il regno occupato dai suoi uccisori, convoca il consiglio, lo informa dell'accaduto e domanda se debba farne vendetta. Pochi mostrarono d'aver a cuore il pubblico decoro, i più fecero considerazioni di prudenza: ogni misfatto compiuto fra stranieri — essi dicevano — era da salutare con gioia, anzi, si doveva spargere il seme dell'odio reciproco: così gl'imperatori romani avevano più volte offerto proprio l'Armenia quasi in dono, per fomentare discordie fra i barbari. Si tenesse Radamisto il trono mal tolto, purchè fosse odiato ed infamato: questo giovava a Roma più di una conquista gloriosa. Tale parere prevalse. Tuttavia, perchè il delitto non sembrasse da loro approvato e Claudio non disponesse in senso contrario, furono inviati messi a Farasmane, coll'ordine di sgombrare il territorio dell'Armenia e di farne uscire il figliuolo.

49. Era procuratore di Cappadocia [1] Giulio Peligno, uomo spregevole tanto per la viltà dell'animo quanto per la ridicola deformità della persona, ma intimissimo di Claudio da quando questi, ancora semplice privato, rallegrava le sue giornate inerti e vuote frequentando i buffoni. Questo Peligno, avendo raccolto milizie ausiliarie di provinciali come se volesse riconquistare l'Armenia, depredava gli alleati più che i nemici; finchè, bisognoso di rinforzi per l'abbandono dei suoi e per gli assalti dei barbari, venne da Radamisto. Conquistato da quest'ultimo con doni, spontaneamente lo esorta ad assumere le insegne regali, anzi lo assiste in tale atto, protettore e satellite insieme. Divulgatasi tanta vergogna, per evitare che tutti i Romani fossero creduti simili

1. Cfr. lib. II, 42, n. 3, p. 140.

a Peligno, venne mandato con una legione Elvidio Prisco [1], che rimediasse ai disordini secondo l'esigenza del momento. Valicato in gran fretta il monte Tauro [2], questi aveva già accomodato molte cose, più colla moderazione che colla violenza, quando ricevette ordine di ritornare in Siria per non fornire il pretesto di una guerra contro i Parti.

50. Vologese infatti, ritenendo fosse giunta l'occasione favorevole ad invader l'Armenia, che, possesso già dei suoi avi, era tenuta con sua vergogna da un re forestiero, raccoglieva uomini e si accingeva a mettere sul trono il fratello Tiridate, perchè nessun membro della famiglia fosse senza regno. All'appressarsi dei Parti, gl'Iberi furon cacciati senza combattere e le città armene di Artassata [3] e di Tigranocerta [4] si arresero. In sèguito, il rigore dell'inverno e la scarsezza dei viveri ed una pestilenza causata dall'una e dall'altro inducono Vologese ad abbandonare per il momento l'impresa: e nell'Armenia, dinuovo senza sovrano, rientra Radamisto, divenuto più feroce di prima per il fatto d'aver a trattare con traditori, pronti a ribellarsi alla prima occasione. Quelli, benchè avvezzi a servire, rompono i freni e circondano armati la reggia.

51. Soltanto la velocità dei cavalli permise a Radamisto di salvare se stesso e la moglie. Questa, incinta, dapprima per paura dei nemici e per amore del marito tollerò in qualche modo la fuga: ma poi, sentendosi scuotere l'utero e sconvolgere le viscere dalla corsa senza riposo, pregò di essere sottratta con una morte onorata all'onta della pri-

1. Da non confondere coll'Elvidio Prisco che fu genero di Trasea e di cui si parlerà nel libro XVI. Questo invece sarà ricordato nel lib. XIII, 28, come tribuno della plebe.

2. Cfr. lib. VI, 41, n. 6.

3. Cfr. lib. II, 56, n. 4.

4. Era stata fondata ai tempi della dittatura di Silla, poi distrutta da Lucullo, nel 69 a. C., ma rapidamente risorta. Si trovava ad ovest della odierna Nessabin di Mesopotamia.

gionia. Egli dapprima l'abbracciò, la sorresse, la confortò, ammirato della sua forza d'animo, e disperato al pensiero che, abbandonata, ella cadesse in potere altrui. Infine, pazzo d'amore e non inesperto di violenze, sguaina il pugnale, la trafigge, la trascina alla riva dell'Arasse [1] e l'abbandona al fiume, perchè neanche il corpo sia preso: egli raggiunge a precipizio il regno paterno d'Iberia. Frattanto alcuni pastori videro in una insenatura, ove l'acqua ristagnava, Zenobia (così aveva nome la donna), che dal respirare e da altri segni appariva ancora in vita: e per la nobiltà dell'aspetto giudicandola persona d'alto lignaggio, le fasciano la ferita, la curano con rustici medicamenti e, conosciutone il nome e le vicende, la portano nella città di Artassata. Di là il governo provvide a condurla da Tiridate, dove, benevolmente accolta, fu trattata quale regina.

52. Sotto il consolato di Fausto Silla e di Salvio Ottone [2], è mandato in esilio Furio Scriboniano, accusato di aver fatto compiere indagini dai Caldei sulla fine dell'imperatore. Gli davano per complice la madre Vibia, dicendola intollerante della precedente disgrazia (poichè era stata relegata). Camillo, padre di Scriboniano [3], aveva provocato una rivolta armata in Dalmazia: e Claudio traeva vanto di clemenza dal fatto ch'egli risparmiava per la seconda volta quella schiatta nemica. Tuttavia l'esule non ebbe poi vita lunga: qualcuno disse che era perito di morte naturale, altri di veleno. Sull'espulsione degli astrologi dall'Italia fu presa in senato una deliberazione crudele e senza effetto. In sèguito l'imperatore lodò in un discorso quelli che per disagiate condizioni familiari rinunziavano volontariamente all'ordine senatorio [4], dal quale fece rimuovere coloro che, col volervi rimanere, alla povertà aggiungevano la spudoratezza.

1. Detto anche oggi Arasse, affluente del Kur.
2. Anno 52 d. C. Fausto Silla era genero di Claudio (cfr. cap. 2, n. 1 e lib. III, 31, n. 3). Salvio Ottone Tiziano era fratello del futuro imperatore Ottone.
3. Cfr. lib. VI, 1, n. 2.
4. Per il censo senatorio cfr. lib. I, 75, n. 1.

53. Nel frattempo Claudio riferisce al senato circa la punizione delle donne che avessero rapporti intimi con servi: e si stabilì che quante fossero cadute in tale colpa all'insaputa del padrone si tenessero in schiavitù, in qualità invece di liberte se il padrone fosse stato consenziente. A Pallante [1], che Claudio aveva dichiarato autore della proposta, il console designato Barea Sorano [2] fece conferire le insegne pretorie e quindici milioni di sesterzi. Scipione Cornelio [3] aggiunse che gli si doveva un pubblico ringraziamento, perchè, discendente dai re dell'Arcadia [4], egli posponeva la sua antichissima nobiltà all'interesse di tutti e consentiva ad essere annoverato tra i dipendenti dell'imperatore. Claudio assicurò che Pallante, pago dell'onore, voleva rimanere povero come prima. E fu pubblicato, inciso nel bronzo, un decreto del senato [5], con cui veniva colmato di lodi, per la sua modestia degna d'antichi tempi, un liberto che possedeva trecento milioni di sesterzi.

54. Suo fratello, soprannominato Felice [6], non si comportava con altrettanta moderazione: già da tempo governatore della Giudea [7], credeva, con un appoggio così forte, di poter commettere impunemente qualsiasi misfatto. In realtà i Giudei avevano dato segni di rivolta, essendo incominciata una sollevazione, dopochè [... [8]] appresa l'uccisione di lui, non si fosse eseguito l'ordine, perdurava il timore

1. Cfr. i capi 1 e 2.
2. Sarà più tardi tra le vittime di Nerone (cfr. lib. XVI, 21, 23, 33).
3. Cfr. lib. III, 74, n. 2.
4. In realtà, era stato schiavo di Antonia, madre di Claudio (cfr. GIUSEPPE FLAVIO, *Ant. Jud.*, XVIII, 6).
5. Lo riporta PLINIO IL GIOVANE, *Epist.*, VII, 29; VIII, 6.
6. Era stato, come il fratello, schiavo di Antonia. Per il fatto narrato in questo capitolo cfr. *Act.* 24-6.
7. Cfr. cap. 23, n. 2.
8. V'è qui una lacuna nel manoscritto, che si può integrare ricorrendo ad un passo delle *Historiae*, V, 9, dove Tacito accenna ad una rivolta dei Giudei provocata dall'ordine, dato da Caligola, di collocare una sua statua nel tempio di Gerusalemme. L'ordine non fu eseguito; ma rimase il timore che altri imperatori lo ripetessero. In realtà, Claudio non impose mai il proprio culto agli Ebrei; però in Britannia si fece innalzare un tempio (cfr. lib. XIV, 31), come sappiamo anche da SENECA, *Apocol.*, 8.

che qualcuno degli imperatori ripetesse la medesima imposizione. Nel frattempo Felice provocava nuovi delitti, usando rimedi inopportuni, e nei peggiori eccessi lo emulava Ventidio Cumano, cui era affidata una parte della provincia, divisa in modo che a questo ubbidiva la gente di Galilea, a Felice quella di Samaria [1], discordi in antico ed al cui odio reciproco non v'era più freno, causa il discredito dei governanti. Si depredavano quindi a vicenda, si lanciavano l'una contro l'altra bande di ladroni, si tendevano imboscate e talvolta si misuravano in combattimenti, di cui portavano ai procuratori le spoglie ed il bottino. Questi dapprima se ne rallegrarono, poi intervennero a mano armata, perchè il malanno si estendeva: ma dei loro soldati fu fatta strage e nella provincia sarebbe scoppiata la guerra, se non fosse sopraggiunto il governatore della Siria, Quadrato [2]. I Giudei che si erano scatenati a massacrare i nostri furono decapitati senza ritardo: invece, per Cumano e Felice, Quadrato temporeggiava, perchè Claudio, uditi i motivi della rivolta, gli aveva dato facoltà di decidere anche sulla sorte dei procuratori. Ma infine accolse Felice nel tribunale e lo fece sedere tra i giudici, per scoraggiare gli accusatori zelanti. Per le colpe commesse da entrambi venne condannato Cumano [3]; e la provincia ritornò tranquilla.

55. Non molto tempo dopo, rozze popolazioni della Cilicia [4], dette dei Cliti, che già più volte si erano sollevate in altre occasioni, si accamparono, guidate da Trossobore, su ripidi monti, e di là scendendo verso il litorale o verso le città, osavano assalire agricoltori e cittadini e spesso

1. La Galilea era la parte settentrionale della Palestina; la Samaria era la parte meridionale.

2. Cfr. cap. 45, n. 1.

3. Da GIUSEPPE FLAVIO, *Ant. Jud.*, XX, 5, 6, sappiamo che venne richiamato a Roma, esonerato dalla carica e mandato in esilio da Claudio stesso, il quale, pur deciso ad impedire che gli Ebrei facessero proseliti, usava però con loro una politica temperata e prudente, per placare le loro velleità di indipendenza.

4. Cfr. lib. II, 42, n. 3, p. 141.

mercanti ed armatori. La città di Anemuria[1] fu assediata, e la cavalleria mandata in aiuto dalla Siria col prefetto Curzio Severo fu dispersa, perchè il terreno accidentato, mentre si prestava alla lotta tra fanterie, non permetteva combattimenti di cavalieri. In sèguito il re di quella regione, Antioco[2], riuscì a dividere le forze dei barbari, allettando la massa ed ingannando il capo; Trossobore e pochi dei capi vennero uccisi, gli altri pacificati colla clemenza.

56. Nel medesimo periodo di tempo, essendo stato condotto a termine il taglio del monte fra il lago Fucino ed il corso del Liri[3], affinchè un maggior numero di persone venisse a vedere la grandiosità di tale opera si allestì nel lago stesso una battaglia navale, come una volta aveva fatto Augusto in un bacino scavato oltre il Tevere[4], ma con naviglio leggero e con minore grandiosità. Claudio fece armare triremi e quadriremi e diciannovemila uomini: tutto all'ingiro erano state disposte delle zattere, perchè fosse chiusa ogni via d'uscita, rimanendo tuttavia in mezzo uno spazio sufficiente allo sforzo dei remi, alle manovre dei timonieri, allo slancio delle navi e alle consuete esigenze del combattimento. Sulle zattere stavano schierati

1. Sulla costa; oggi Anemur.

2. Antioco IV Epifane, della dinastia dei Seleucidi, aveva riavuto il trono da Claudio nel 41 d. C., dopo essere stato deposto da Caligola. Sarà poi nuovamente spodestato da Vespasiano, che riunirà la Commagene colla Siria.

3. Si tratta del lago Fucino o di Celano, ad oriente di Roma. Molto ampio, ma poco profondo, esso non aveva emissario nè scolo naturale, e quindi dava luogo a frequenti inondazioni. Giulio Cesare aveva già progettato l'apertura di un canale attraverso l'Appennino, allo scopo di far riversare le acque nel Garigliano; il disegno venne abbandonato per causa della sua morte, ma venne ripreso ed eseguito da Claudio. In sèguito, ostruitosi il canale, ricominciarono i gravissimi danni di prima alle circostanti campagne; finchè, nel secolo scorso, il bacino venne definitivamente prosciugato. Il taglio di cui qui si parla dovette essere fatto in corrispondenza del monte Salviano.

4. Lo spettacolo di una finta battaglia fra Ateniesi e Persiani, dato per ordine di Augusto nel 2 a. C., per l'inaugurazione del tempio a Marte Ultore, è ricordato nel *Monum. Ancyr.*, cap. 23. Il bacino fu scavato sulla riva destra del Tevere, ai piedi del Pincio.

manipoli e torme di coorti pretoriane, e dinanzi a loro erano stati eretti dei ripari, da cui si potessero puntare catapulte e balestre [1]. Occupavano il resto del lago i marinai della flotta, su navi coperte. Le rive e i colli e le cime dei monti si riempirono d'una folla innumerevole, venuta dai municipi vicini e persino da Roma, o per desiderio di vedere o per omaggio all'imperatore. Questi presenziò allo spettacolo in uno splendido paludamento, e non lontana era Agrippina, in clamide dorata. I combattenti, benchè malfattori, combatterono da prodi, e molti erano feriti quando fu concesso loro di cessare lo sterminio [2].

57. Ma al termine dello spettacolo, quando venne aperto il passaggio alle acque, si rivelò l'imperfezione del lavoro, non essendo il canale abbastanza scavato per livellarsi al fondo o all'altezza media del lago. Perciò, trascorso un po' di tempo, lo scavo fu approfondito, e per raccogliere nuovamente una gran folla si diede uno spettacolo di gladiatori, dopo aver gettato ponti per il combattimento a piedi. Presso lo scarico del lago venne imbandito un banchetto: ma si verificò un grande panico, perchè il violento prorompere delle acque trascinava via quanto si trovava lì vicino, mentre più in là tutto si scuoteva forte e le persone erano atterrite dal fragore dello scroscio. Allora Agrippina, sfruttando la paura dell'imperatore, accusa di cupidigia e di disonestà Narciso [3], che si era assunto il lavoro: ma questi non tace, e denunzia la prepotenza della donna e le sue troppo audaci aspirazioni.

58. Sotto il consolato di D. Giunio e di Q. Aterio [4], Nerone, sedicenne, fu congiunto in matrimonio con Ottavia, figlia di Claudio. Ed affinchè avesse modo di brillare per nobiltà di studi e gloria di eloquenza, gli venne affidato il patro-

1. Colle balestre si lanciavano dardi, colle catapulte sassi e travi.
2. Cfr. CASSIO DIONE, LX, 33, e SVETONIO, *Claud.*, 21.
3. Cfr. capi 1 e segg.
4. Anno 53 d. C. D. Giunio Silano Torquato, fratello del L. Giunio Silano di cui è narrato il suicidio al cap. 8. Q. Aterio Antonino, figlio di Aterio Agrippa, tribuno della plebe, di cui al lib. I, 77, n. 2.

cinio degli Iliesi[1], ai quali ottenne l'esenzione da tutte le imposte, trattando con faconda parola la discendenza del popolo romano da Troia, Enea progenitore della stirpe Giulia ed altre tradizioni, per antichità quasi favolose. Sempre col suo patrocinio, fu concessa una sovvenzione di dieci milioni di sesterzi alla colonia di Bologna, devastata da un incendio. Ai Rodiesi fu restituita l'autonomia amministrativa, più volte tolta loro o confermata, secondochè avevano ben meritato nelle guerre esterne o si erano resi colpevoli di qualche sedizione all'interno[2]; ed agli Apamesi[3], colpiti da un terremoto, fu condonato il tributo per cinque anni.

59. Nel frattempo, Claudio era trascinato a compiere le peggiori crudeltà dalle macchinazioni di Agrippina, la quale, bramosa di prendersi i giardini di Statilio Tauro[4], celebre per le sue ricchezze, lo rovinò facendolo accusare da Tarquizio Prisco[5]. Costui, luogotenente di Tauro al tempo in cui questi governava l'Africa quale proconsole, dopo il rimpatrio gli imputava certe colpe di peculato, ma specialmente pratiche di magìa. Tauro, non potendo tollerare più a lungo le calunnie dell'accusatore e l'immeritata abiezione, si uccise prima della sentenza senatoria. Tarquizio però fu espulso dalla Curia, perchè i senatori, spinti dall'odio contro il delatore, ebbero ragione contro i raggiri di Agrippina.

60. Nel medesimo anno l'imperatore fu udito dire più volte che i giudizi dati dai suoi procuratori dovevano esser considerati validi come quelli pronunziati da lui stesso[6].

1. Cfr. lib. II, 54, n. 6 e lib. IV, 55.

2. Nel 44 d. C. Claudio aveva tolto l'autonomia amministrativa agli abitanti di Rodi perchè avevano messo in croce alcuni cittadini romani (cfr. Cassio Dione, LX, 24).

3. Apamea, città della Frigia, era uno dei principali empori dell'Asia Minore.

4. Da non confondere col prefetto di Roma, di cui al lib. VI, 11.

5. Sarà poi condannato egli stesso per peculato (cfr. lib. XIV, 46).

6. Per le funzioni dei procuratori imperiali cfr. lib. IV, 15, n. 5. Affidando ad essi la giurisdizione civile per le cause col fisco nelle province senatorie, Claudio veniva a diminuire il prestigio dei proconsoli e quindi, indirettamente, l'autorità del senato.

E perchè ciò non sembrasse essergli uscito a caso dalle labbra, si provvide con una deliberazione del senato in senso più pieno ed ampio di prima. Infatti il divo Augusto aveva disposto che i cavalieri cui era affidato il governo dell'Egitto potessero trattare cause, e che le loro sentenze fossero considerate alla stregua di quelle emanate dai magistrati di Roma [1]; poi in altre province ed in Roma stessa passarono nelle loro mani molti affari, che prima venivano trattati dai pretori. Claudio affidò loro tutta l'amministrazione della giustizia, per la quale tante volte si era lottato, con tumulti e a mano armata, quando per la legge Sempronia [2] l'ordine equestre era venuto in possesso della funzione giudiziaria, o quando la legge Servilia [3] l'aveva restituita nuovamente al senato; e Mario e Silla un tempo s'erano battuti specialmente per questo [4]. Ma allora i contrasti erano tra l'una e l'altra classe sociale, e quello che ognuno aveva ottenuto valeva per tutti. G. Oppio e Cornelio Balbo [5] per primi, coll'appoggio di Cesare, poterono trattare condizioni di pace e decisioni di guerra. Non mette conto ricordare in sèguito i Mazi e i Vedii [6] e tutti gli altri grandissimi nomi di cavalieri romani, avendo Claudio fatto pari a se stesso ed alle leggi i liberti che gli amministravano le sostanze.

61. Presentò quindi al senato la quistione dell'esenzione dai tributi da concedersi agli abitanti di Coo [7], e dissertò

1. Cfr. lib. II, 59, n. 3, p. 157.

2. Così detta da G. Sempronio Gracco, che aveva presentato la proposta al senato nel 123 a. C.

3. Così detta dal console G. Servilio Cepione, che nel 106 a. C. aveva proposto di affidare l'autorità giudiziaria parte al senato, parte ai cavalieri.

4. È dell'82 a. C. la legge Cornelia, che affidava nuovamente il potere giudiziario al senato.

5. Il primo fu amicissimo di Cesare e autore del *Bellum Alexandrinum* (Svetonio, *Caes.*, 72). Il secondo è quello che fu difeso da Cicerone (*Pro Cornelio Balbo*); nato a Cadice, ebbe la cittadinanza romana da Pompeo.

6. Un cavaliere G. Mazio è nominato come amico di Augusto da Plinio il Vecchio, *Nat. hist.*, XII. 6. Di Vedio Pollione si narra che fece gettare in pasto alle murene uno schiavo negligente (cfr. Cassio Dione, XLI, 23); forse è il medesimo che Tacito ha già nominato a proposito del suo lusso e delle sue stranezze (cfr. lib. I, 10, n. 5, p. 50).

7. La nota isola dell'Egeo.

a lungo sull'antichità delle loro origini: essere stati gli Argivi, o Ceo, padre di Latona [1], i più antichi abitatori dell'isola; esservi poi entrata l'arte medica, alla venuta di Esculapio [2], ed esser divenuta celebratissima tra i discendenti di lui; di ciascuno dei quali egli ricordò il nome, ed in quale epoca fossero fioriti [3]. Disse anzi che Senofonte, della cui dottrina si valeva egli stesso, era nato da quella medesima stirpe [4]; ed alle preghiere di lui era doveroso fare questa concessione, che gli abitanti di Coo, esenti da ogni tributo, vivessero in avvenire nell'isola sacra dedicandosi unicamente al culto del dio. Senza dubbio di quei medesimi abitanti si sarebbero potute citare molte benemerenze verso il popolo romano [5], e vittorie riportate insieme con quello: ma Claudio non si curò di velare con argomenti a lui estranei ciò che colla solita leggerezza aveva concesso ad un solo.

62. Da parte loro i messi di Bisanzio [6], ottenuta facoltà di parlare, protestando in senato contro gli oneri eccessivi rievocarono tutte le proprie benemerenze. Incominciando dall'alleanza fatta con noi in occasione della nostra guerra contro quel re di Macedonia, al quale, come ad impostore, fu dato il nome di Pseudofilippo [7], ricordarono le milizie mandate in sèguito contro Antioco, Perseo, Aristonico [8], e

1. Ceo, a quanto narra Esiodo, *Theog.*, 136, era figlio del Cielo e della Terra.

2. Per il culto di Esculapio cfr. lib. III, 63, n. 3, p. 228.

3. Podalirio e Macaone, figli di Esculapio e medici anch'essi, appaiono nell'*Ilias*, II, 731, tra gli eroi combattenti contro Troia.

4. Di G. Stertino Senofonte, medico di Claudio, si parlerà anche più avanti (cap. 67).

5. L'isola di Coo offerse ospitalità ai Romani in occasione del massacro di cui al lib. IV, 14, n. 1.

6. La città fondata nel sec. VII a. C., all'entrata del Bosforo, dopo essere stata sotto i Persiani, poi sotto Sparta ed Atene, passò a far parte dell'impero romano appunto ai tempi di Claudio.

7. Era un certo Adrisco, di oscura origine, che alla morte del re Perseo si fece credere figlio di lui, assumendo il nome di Filippo. Vinto da Metello nel 149 a. C., fu condotto prigioniero a Roma.

8. Antioco, re di Siria, sconfitto nel 190 a. C. Perseo, re di Macedonia, sconfitto nel 167 a. C. Aristonico, nipote di Attalo III re di Pergamo, mosse guerra ai Romani, per impedire che entrassero in possesso delle

gli aiuti forniti ad Antonio nella guerra contro i pirati [1], e quelli dati a Silla o a Lucullo o a Pompeo; poi le benemerenze recenti verso gli imperatori, dato che il territorio da loro abitato era favorevole al passaggio dei capi e degli eserciti nostri, per terra e per mare, ed al trasporto delle vettovaglie.

63. Infatti là dove lo spazio interposto fra l'Europa e l'Asia è più stretto, all'estremità dell'Europa, fu fondata Bisanzio dai Greci [2]: ai quali, allorchè avevano consultato Apollo Pizio per sapere ove fondar la città, l'oracolo rispose che cercassero la sede dirimpetto alle terre dei ciechi. Con tale indovinello si designavano i Calcedonii, i quali, colà giunti precedentemente, pur avendo veduto il vantaggio del luogo ne avevano scelto un altro meno buono [3]. Bisanzio infatti ha un terreno fertile, un mare ricco, perchè l'immensa quantità di pesci che sbocca dal Ponto, spaventata dagli scogli obliqui sotto le onde, è condotta dalla corrente a questo porto, trascurando l'insenatura dell'altro litorale [4]. Per cui dapprima i Bizantini fecero lauti guadagni e si arricchirono: assillati poi da gravissimi tributi, ne chiedevano l'abolizione o la riduzione coll'appoggio dell'imperatore, il quale propose che fossero aiutati, perchè stremati dalla recente guerra di Tracia e del Bosforo. Così furon loro condonati i tributi per cinque anni.

immense ricchezze e del trono che Attalo III aveva lasciato loro per testamento. Sconfitto, fu portato prigioniero a Roma nel 129 a. C.

1. Antonio, padre del triumviro, ebbe il comando di quella guerra da Pompeo.

2. La fondazione di Bisanzio è attribuita da alcuni ai Megaresi, da altri agli Spartani o agli Ateniesi (cfr. la n. 6 al cap. 62).

3. Calcedonia, in Bitinia, di fronte a Bisanzio (oggi Chalkedon) sarebbe stata fondata alcuni anni prima. La tradizione riportata qui da Tacito è alquanto diversa in Erodoto, IV, 144.

4. Delle grandi migrazioni di tonni dal Mediterraneo verso il mar Nero in primavera, nel senso contrario in autunno, parlano anche Plinio il Vecchio, *Nat. hist.*, IX, 20 e Giovenale, I, 4, v. 42.

64. Sotto il consolato di Marco Asinio e di Manio Acilio [1], frequenti indizi fecero presagire imminente un mutamento funesto nello stato. Insegne e tende di soldati furono incendiate dal fulmine; uno sciame di api si posò sulla sommità del Campidoglio; si narrò di parti umani biformi e del feto di un maiale con unghie da sparviero. Tra i prodigi si indicava il diminuito numero di tutti i magistrati, poichè erano morti nello spazio di pochi mesi un questore, un edile, un tribuno, un pretore ed un console. Ma in più grande terrore era Agrippina, per causa di una frase che Claudio si era lasciata sfuggire nell'ubriachezza «esser suo destino sopportare le azioni vergognose delle mogli, poi punirle» [2]; stabilì quindi di agire senza indugio, dopo aver tolto di mezzo, per motivi da donna, Domizia Lepida [3]. Questa, nata da Antonia minore, pronipote di Augusto, cugina prima di Agrippina e sorella di Gneo, marito di lei, riteneva di esserle pari in nobiltà di sangue. In realtà per bellezza, età e ricchezza non differivano molto: ed entrambe disoneste, malfamate, violente, rivaleggiavano nei vizi non meno che nelle qualità avute dalla fortuna. Invero la gara più accanita era in questo, se potesse maggiormente su Nerone la zia oppure la madre: Lepida infatti teneva avvinto l'animo del giovane con carezze e regali, Agrippina invece col piglio severo e minaccioso, come colei che poteva dare l'impero al figlio, ma non tollerarlo imperante.

65. Non questo però le fu imputato, bensì di aver fatto malìe contro la moglie dell'imperatore, e di turbare la pace

1. Anno 54 d. C. M. Asinio Marcello era nipote di Asinio Gallo (cfr. lib. I, 8, n. 5); il cognome Marcello gli derivò forse dalla adozione dell'oratore M. Claudio Marcello Esernino. Un Acilio Aviola è ricordato nel lib. III, 41, come propretore della Gallia Lionese: ma non è certo che si tratti dello stesso personaggio.

2. Cfr., con maggiori particolari, SVETONIO, *Claud.*, 43.

3. Domizia Lepida, ricordata nel lib. XI, 37 come madre di Messalina, era sorella di Gneo Domizio Enobarbo, primo marito di Agrippina e padre di Nerone (vedi tavola genealogica). In SVETONIO, *Nero*, 5, appare figlia di Antonia maggiore, non di Antonia minore, come dice qui Tacito.

dell'Italia con bande di servi scatenate in Calabria[1]. Per queste ragioni le fu intimato di morire, nonostante la forte opposizione di Narciso[2], il quale, sospettando sempre più di Agrippina, si raccontava avesse detto agl'intimi che era certa ormai la propria rovina, tanto con Britannico al potere quanto con Nerone: ma che Claudio aveva tanto bene meritato di lui, da fargli spendere al suo servizio la vita. Diceva d'aver fatto condannare Messalina e Silio, e che uguali cagioni di accusa avrebbe ora dinuovo, se Nerone salisse al potere; ove il successore fosse Britannico, per lui imperatore non vi sarebbero stati timori: intanto però tutta la casa era sconvolta dalle trame di una matrigna, con vergogna peggiore che se egli avesse taciuto lo scandalo della consorte precedente. Del resto, neppure ora mancava lo scandalo, causa l'adulterio con Pallante: sì che nessuno poteva mettere in dubbio che per Agrippina il trono valesse più di tutto, più dell'onore, del pudore e del suo corpo stesso. Mentre veniva ripetendo questi ed altri discorsi, abbracciava Britannico, gli augurava di crescere in forza il più presto possibile; ora alzava le mani al cielo, ora le tendeva verso di lui: divenisse adulto, cacciasse i nemici di suo padre, si vendicasse pur anche sugli uccisori di sua madre.

66. In mezzo a tante preoccupazioni, Claudio viene colto da malattia, e si reca a Sinuessa[3] per ritemprare le proprie forze in quel clima mite e in quelle acque salubri. Allora Agrippina, risoluta già da tempo al delitto e sollecita dall'occasione offerta, poichè non le mancavano complici li consultò sul genere del veleno: se di effetto rapido ed im-

1. Non la Calabria odierna (anticamente Bruzzio), ma l'estrema punta delle odierne Puglie (antica Apulia), fra il golfo di Taranto e il mare Adriatico.

2. Uno dei liberti favoriti di Claudio ed il principale artefice della rovina di Messalina (cfr. capi 1 e segg.; lib. XI, 29 e segg.).

3. Città marittima al confine del Lazio colla Campania; anche Plinio il Vecchio, *Nat. hist.*, XXXI, 2, 4, ne loda le acque, efficaci contro la podagra e le malattie del sistema nervoso.

provviso, potrebbe rivelare il misfatto; se l'avesse scelto lento e tale da consumare a poco a poco, Claudio avrebbe potuto capire il tradimento e, in prossimità della morte, ritornare all'amore verso il figliuolo. Ci voleva qualcosa di raffinato, che lo togliesse di senno e lo facesse morire adagio. Si va a cercare un'esperta dell'arte, di nome Locusta [1], già condannata per veneficio e da tempo tenuta in serbo fra gli strumenti utili al regno. Da questa donna abilissima venne apprestato il veleno, di cui fu somministratore uno degli eunuchi, Aloto, solito recar le vivande ed assaggiarle [2].

67. Tutti i particolari del fatto divennero poi notissimi: gli scrittori del tempo tramandarono persino che il veleno fu versato sopra un fungo, cibo di cui Claudio era ghiotto [3], e che l'effetto dell'intruglio non fu avvertito sùbito, causa l'ottusità o l'ubriachezza di lui: sembrava intanto essere giunta a proposito una sciolta di corpo. Spaventata quindi Agrippina, affrontò l'odiosità dell'atto immediato per il terrore che seguisse il peggio: e ricorse alla complicità, che già si era assicurata, del medico Senofonte. Si crede che costui, fingendo di voler provocare sforzi di vomito, cacciasse nella gola di Claudio una penna intrisa di un veleno istantaneo; ben sapendo che le scelleratezze maggiori sono pericolose da intraprendere, ma, se si portano a compimento, proficue.

1. Avvelenatrice famosa, forse originaria della Gallia. Ne parlano SVETONIO, *Nero*, 33 e 47, CASSIO DIONE, LXIV, 3, GIOVENALE, lib. I, 1, v. 71. Preparò anche il veleno che Nerone portava sempre con sè in un astuccio d'oro. Fu poi condannata a morte sotto Galba.

2. I « pregustatori » furono dapprima in uso presso le corti orientali; Augusto li introdusse in Roma dove, al tempo di Claudio erano riuniti in corporazione.

3. CASSIO DIONE, LX, 43, dice che si trattava di un fungo molto grosso e bellissimo; e vi accenna pure GIOVENALE, lib. I, 5, v. 145. SVETONIO, *Claud.*, 44, aggiunge altri minuti particolari sugli effetti dell'avvelenamento. Tuttavia la critica moderna è proclive a seguire l'opinione di GIUSEPPE FLAVIO, *Ant. Jud.*, XII, 148, il quale crede ad una diceria senza fondamento, artificiosamente divulgata.

68. Si convocava frattanto il senato, e consoli e sacerdoti facevan voti per la salvezza dell'imperatore; il quale, già morto, veniva coperto di panni caldi, per dar tempo a disporre tutto il necessario ad assicurare l'impero a Nerone. Già dal primo istante Agrippina, quasi fosse vinta dal dolore e bisognosa di conforto, stringeva fra le braccia Britannico, lo chiamava ritratto vero del padre e con astuzie svariate gl'impediva di uscire dalle sue stanze. Trattenne anche le sorelle di lui Antonia ed Ottavia [1]; ed aveva fatto chiudere con guardie tutti gli accessi e con frequenza faceva diffonder la voce che la salute dell'imperatore migliorava, affinchè i soldati stessero di buon animo e giungesse il momento propizio, secondo le predizioni dei Caldei [2].

69. Allora — era a mezzo il terzo giorno prima delle idi d'ottobre [3] — spalancatesi all'improvviso le porte del palazzo, Nerone esce accompagnato da Burro, e si dirige verso la coorte che, secondo l'usanza militare, era di guardia. Quivi, accolto con acclamazioni levatesi ad un cenno del prefetto, è fatto salire in lettiga. Dicono che alcuni pretoriani esitarono, guardandosi intorno e domandandosi l'un l'altro dove fosse Britannico: poi, visto che nessuno prendeva l'iniziativa di un ordine diverso, accettarono quello che veniva dato. Nerone, portato al campo [4], dopo un discorso adatto alla circostanza [5] e la promessa di un donativo sull'esempio della liberalità paterna [6], viene gridato imperatore. I decreti del senato confermarono la proclamazione

1. Ottavia era figlia di Messalina, come Britannico. Antonia invece, nata da Petina, era sorellastra di lui (vedi tavola genealogica).

2. Cfr. lib. XIV, 9.

3. La stessa data — 13 ottobre — è indicata da Cassio Dione e da Svetonio. Quest'ultimo (*Claud.*, 45) aggiunge che Claudio aveva 63 anni ed aveva regnato 13 anni, 8 mesi e 20 giorni.

4. S'intende al campo dei pretoriani (cfr. lib. IV, 2, n. 2).

5. Pare che il discorso fosse stato preparato da Seneca (cfr. lib. XIII, 3 e Cassio Dione, LXI, 3).

6. L'adozione aveva fatto di Nerone il figliuolo di Claudio. Svetonio, *Claud.*, 10, dice che ad ogni pretoriano Claudio diede quindicimila sesterzi.

dei soldati, e nelle province non si ebbe incertezza. A Claudio vengono decretati onori divini[1], e si celebrano esequie solenni come per il divo Augusto, volendo Agrippina emulare la magnificenza della bisavola Livia. Non fu però pubblicato il testamento, perchè l'odiosa ingiustizia dell'avere anteposto al figlio il figliastro non urtasse l'animo del popolo.

1. A questa apoteosi, di cui parla anche SVETONIO, *Claud.*, 65, si contrappone l'*Apocolocyntosis* di SENECA: il quale però fu altresì autore dell'elogio che Nerone pronunziò ai funerali (cfr. n. 5).

LIBRO XIII.

1. Il primo di cui si prepara la morte sotto il nuovo principato è il proconsole d'Asia, Giunio Silano [1]. Intrighi di Agrippina, ignoti a Nerone, provocarono la sua fine: non già fierezza di carattere, chè anzi era uomo indolente e dai precedenti imperatori così disprezzato, che Gaio Cesare [2] soleva chiamarlo «pecora d'oro». Ma Agrippina, la quale aveva fatto morire L. Silano, fratello di lui [3], temeva se ne facesse vendicatore; inoltre era opinione diffusa tra il popolo che a Nerone, appena uscito di puerizia e giunto delittuosamente al potere, fosse da preferire un uomo di età matura, incolpevole, di nobile sangue, e — cosa di cui allora si teneva conto — discedente dai Cesari: infatti anche Silano era pronipote del divo Augusto. Tale la causa della morte. Ne furono esecutori il cavaliere romano P. Celere ed il liberto Elio [4], amministratori dei beni imperiali in Asia; da essi fu propinato al proconsole il veleno durante un banchetto, in modo troppo palese per sfuggire agli sguardi. Non meno rapidamente è tratto a morire Narciso, il liberto di Claudio, del quale ho ricordato i dissensi con Agrippina [5]: egli perì in sèguito alla dura prigionia ed alla disperazione,

1. M. Giunio Silano, fratello maggiore di quel L. Giunio Silano, per cui cfr. lib. XII, 3, n. 3. Nato nel 14 d. C., fu console nel 46, e più tardi proconsole d'Asia.

2. L'imperatore Caligola.

3. Cfr. lib. XII, 8.

4. Sappiamo da CASSIO DIONE, LXIV, 3, che Elio fu vicegovernatore in Roma durante l'assenza di Nerone (67-68 d. C.), e che fu poi mandato a morte da Galba. Di P. Celere si riparlerà nel cap. 33.

5. Cfr. lib. XII, 1 e segg.; 57, 65.

non per volere del principe, alle cui viziose inclinazioni, ancora latenti, mirabilmente si accordavano l'avidità e la prodigalità del liberto.

2. E sarebbero continuate le uccisioni, se non si fossero opposti Afranio Burro e Anneo Seneca [1]. Preposti a guida del giovane imperatore e, cosa rara nell'esercizio di un potere comune, concordi, con mezzi diversi influivano su di lui in uguale misura: Burro con l'istruzione militare e la severità dei costumi, Seneca coi precetti dell'eloquenza e la dignitosa affabilità, aiutandosi a vicenda per tenere a freno più facilmente la giovinezza del principe, facile ai mali passi, colla concessione di leciti svaghi se da una vita virtuosa egli si dimostrasse alieno. L'unica lotta, per entrambi, era contro la prepotenza di Agrippina, la quale, ardente di tutte le passioni che si accompagnano ad un tirannico dominare, aveva dalla sua parte Pallante, per istigazione del quale Claudio aveva rovinato se stesso con nozze incestuose e con un'adozione funesta [2]. Ma Nerone, per indole, non era di quelli che si fan dominare da servi, e Pallante gli era venuto in odio, uscendo con intollerabile arroganza dai limiti che s'addicono ad un liberto. Tuttavia, in pubblico, tutti colmavano di onori Agrippina; e ad un tribuno che, secondo l'usanza militare, chiedeva a Nerone la parola d'ordine, egli diede questa :« ottima fra le madri ». Anche dal senato le furono concessi due littori [3] e la carica di sacerdotessa del divo Claudio; il quale sùbito ebbe onoranze funebri a spese dello stato, ed in sèguito l'apoteosi [4].

3. Il giorno dei funerali ne pronunziò l'elogio Nerone, grave in volto egli stesso e tutti gli altri, fintantochè venne ricordando l'antichità della stirpe, i consolati ed i trionfi degli avi; anche quando lodò l'amore di Claudio per le arti

1. Cfr. lib. XII, 42, n. 3, p. 412; 8, n. 2.

2. Cfr. lib. XII, 2, 25, 65.

3. Dopo la morte di Augusto era stato proposto in senato che si decretasse un littore a Livia: ma Tiberio si era opposto (cfr. lib. I, 14, n. 3).

4. Cfr. lib. XII, 69, n. 1.

liberali[1], e il fatto che durante il suo governo nessun danno aveva colpito lo stato dall'esterno, le sue parole furono ascoltate con rispetto; ma quando passò a dire della previdenza e della saggezza di lui, nessuno potè trattenere le risa, benchè il discorso, composto da Seneca, facesse grande sfoggio di eleganza, come era naturale da parte di quell'uomo, che il piacevole eloquio naturale aveva bene adattato al gusto del tempo[2]. I vecchi, dei quali è passatempo paragonare le cose antiche alle attuali, rilevavano essere Nerone il primo, fra quanti erano giunti al supremo potere, che avesse avuto bisogno dell'eloquenza altrui. Infatti Cesare, il dittatore, rivaleggiava coi sommi oratori; Augusto aveva la parola pronta e scorrevole, quale si addice ad un principe. Tiberio era abile anche nel pesar le parole, sia che cercasse la forza dell'espressione o che volesse a bella posta riuscire ambiguo; a Gaio Cesare neppure la follìa tolse l'efficacia del dire; e i discorsi di Claudio, se preparati, non mancavano di eleganza. Nerone, fino dagli anni della fanciullezza, aveva dedicato ad altro il suo vivace ingegno; a scolpire, a dipingere, a cantare, a domar cavalli; e, componendo talora versi, mostrava di avere fondamento di dottrina[3].

4. Terminata la commedia del dolore, Nerone entrò nella Curia; e dopo una premessa sul decreto dei senatori e sulla proclamazione dei soldati, rammentò esservi per lui ammaestramenti ed esempi ad iniziare nobilmente il potere. La sua giovinezza non si era formata tra civili o domestiche discordie; egli non recava in sè odii nè rancori nè bramosia di vendetta. Tracciò quindi il programma del futuro principato, deprecando soprattutto quei mali di cui perdurava bruciante il malcontento. Egli non si sarebbe fatto giudice di tutte le

1. Per gli scritti composti da Claudio e per la sua cultura in generale cfr. SVETONIO, *Claud.*, 3 e 41-2.

2. Il giudizio di QUINTILIANO, *Instit. orat.*, X, 1, 129, è più esplicitamente sfavorevole.

3. Tutti questi giudizi sull'eloquenza degli imperatori e sulla loro cultura trovano conferma in SVETONIO, *Caes.*, 55; *Aug.*, 86; *Tib.*, 70; *Cal.*, 50 e 53; *Nero*, 20-5, 30.

cause, perchè, trovandosi accusatori ed accusati entro una medesima casa, la prepotenza di pochi finiva per imporsi [1]: sotto il suo tetto non sarebbe entrata venalità nè intrigo; ben distinte dovevano essere le funzioni della corte da quelle dello stato [2]. Mantenesse il senato le sue antiche attribuzioni, l'Italia e le province senatorie ricorressero al tribunale dei consoli, il quale aprirebbe la via alla giustizia del senato [3]: quanto a sè, avrebbe provveduto agli eserciti, che gli erano affidati.

5. Egli non mancò alle promesse e molte furono le deliberazioni prese secondo la volontà del senato: che nessuno potesse venire comprato con denaro o con donativi per difendere una causa [4]: che ai questori designati non corresse obbligo di celebrare spettacoli gladiatorii [5]. Ciò i senatori ottennero nonostante che Agrippina vi si opponesse, quasi ad impedire che si sovvertissero disposizioni date da Claudio. Essi venivano convocati per questo in Palazzo [6], affinchè, per mezzo di una porta praticata alle spalle dell'imperatore, ella assistesse alle sedute, divisa da una cortina che le impediva di essere veduta, non di udire. Anzi, mentre gli ambasciatori degli Armeni peroravano in presenza di Nerone la causa del loro popolo [7], Agrippina già si preparava a salire sul podio dell'imperatore ed a presiedere la seduta accanto a lui: senonchè, mentre tutti gli altri erano immobilizzati dalla paura, Seneca esortò Nerone ad andare egli stesso incontro alla madre sopraggiungente. Così, sotto parvenza di ossequio filiale, lo scandalo fu evitato.

1. Allusione ai processi privati in uso sotto Claudio: come quello contro Valerio Asiatico (cfr. lib. XI, 2) e contro altri, accusati per avidità dai delatori.

2. La dichiarazione colpisce l'ingerenza dei liberti negli affari dello stato, divenuta consuetudine sotto Claudio.

3. La competenza giuridica del senato era stata aumentata da Augusto negli anni 28-27 a. C.

4. Cfr. lib. XI, 5, n. 2.

5. Cfr. lib. XI, 22, n. 3, p. 372.

6. Nella biblioteca Palatina, dove già Augusto da vecchio convocava i senatori; uso continuato da Tiberio (cfr. lib. II, 37, n. 3, p. 135).

7. Probabilmente l'ambasceria venne mandata in occasione degli avvenimenti narrati nel capitolo seguente.

6. Sul finire dell'anno giunsero confuse notizie di una nuova incursione dei Parti in Armenia e della cacciata di Radamisto [1]; il quale, dopo avere più volte conquistato quel regno ed essere più volte fuggito, anche allora aveva rinunziato alla guerra. In Roma dunque, avida di chiacchiere, tutti si domandavano come avrebbe potuto un imperatore appena diciassettenne affrontare o allontanare un tanto pericolo; quale appoggio si potesse trovare in chi si faceva guidare da una donna; se anche i combattimenti e gli assalti delle città e tutte le altre azioni belliche si sarebbero dovute far condurre dai precettori. Altri opponevano che era meglio così, a paragone di quando era chiamato alle fatiche militari Claudio, infiacchito dalla vecchiaia e dall'indolenza, pronto a cedere al volere di servi. Burro e Seneca erano almeno conosciuti per la loro esperienza in molti campi; e quanto mancava a che l'imperatore fosse uomo, se Gn. Pompeo a diciotto anni e Cesare Ottaviano a diciannove avevano comandato guerre civili [2]? Chi è al posto supremo conduce le imprese più col prendere gli auspìci e col dare consigli che colle armi e colla forza del braccio. Nerone avrebbe certamente dimostrato se si valesse di amici degni o no, quando, senza dar retta ai malevoli, scegliesse un buon comandante, non un ricco intrigante sostenuto da favoreggiatori.

7. Mentre questi ed altri simili discorsi erano sulla bocca di tutti, Nerone manda ordine che le legioni d'Oriente, completate mediante una leva di giovani a tale scopo raccolta nelle province vicine, vengano disposte più presso all'Armenia. Ai due vecchi re, Agrippa ed Antioco [3], ordina

1. Cfr. lib. XII, 44 e segg.

2. Pompeo, nato nel 106, in realtà prestò servizio agli ordini del padre nella guerra civile dell'87 a. C. Ottaviano aveva diciannove anni quando arruolò le legioni per la guerra di Modena: come è dichiarato nel *Monum. Ancyr.*, I, 1.

3. Erode Agrippa II, figlio di Erode Agrippa I (pel quale cfr. lib. XII, 23, n. 4), aiutò i Romani nella guerra giudaica e visse poi a Roma fino alla morte, avvenuta sotto Traiano. Per Antioco IV Epifane cfr. lib. XII, 55, n. 2.

di preparare truppe per entrare nel territorio dei Parti, e di gettare contemporaneamente un ponte sull'Eufrate; affida l'Armenia minore ad Aristobulo [1], la regione di Sofene a Soemo [2], con titolo di re. Si levò in buon punto a rivaleggiare con Vologese il figlio Vardane [3]: ed i Parti lasciarono l'Armenia, come se intendessero rimandare la guerra.

8. Ma in senato tutti questi eventi furono ingigantiti dalle proposte di coloro che votarono cerimonie pubbliche di ringraziamento agli dèi, e la veste trionfale [4] per Nerone in quei giorni, e l'ingresso in Roma cogli onori dell'ovazione [5], ed una statua grande come quella di Marte Ultore nel tempio stesso del dio [6]; lieti, indipendentemente dall'adulazione consueta, che l'imperatore avesse preposto al governo dell'Armenia Corbulone [7] e che ai veri meriti sembrasse aperta la via. Le forze dell'Oriente furono così distribuite: una parte degli ausiliari, con due legioni, rimaneva nella provincia di Siria, al comando del suo legato Quadrato Ummidio; un numero uguale di cittadini e di alleati veniva dato a Corbulone, coll'aggiunta delle coorti e degli squadroni di cavalleria che svernavano in Cappadocia. I re alleati ricevettero l'ordine di ubbidire all'uno od all'altro, secondo le esigenze della guerra: ma le loro simpatie andavano di preferenza a Corbulone, il quale, per propiziarsi sùbito fama, che all'inizio delle imprese ha valore grandissimo, postosi rapidamente in cammino, ad Egea [8], città della Cilicia, si

1. Fu l'ultimo re vassallo dell'Armenia Minore (cfr. lib. XI, 9, n. 1) che venne incorporata nell'impero sotto Vespasiano.

2. La Sofene era la parte sud-ovest dell'Armenia, fra il Tigri e l'Eufrate. Soemo è forse il figlio dell'omonimo re degli Iturei, pel quale cfr. lib. XII, 23, note 3 e 4. Combattè nella guerra giudaica contro Vespasiano e Tito.

3. A Vologese ed al padre, Vonone, si accenna nel lib. XII, 14.

4. Cfr. lib. XII, 41, n. 4.

5. Cfr. lib. II, 64, n. 7.

6. In questo tempio, inaugurato nel 2 a. C., Augusto volle che si portassero dai vincitori le insegne dei trionfi ottenuti. Restano tuttora in piedi tre colonne del peristilio.

7. Cfr. lib. XI, 18, n. 4. Per Quadrato Numidio cfr. lib. XII, 45, n. 1.

8. Colonia greca sul golfo d'Isso; oggi Ayas.

vide venire incontro Quadrato, avanzatosi fin là per evitare che Corbulone, se fosse entrato in Siria a ricevere le truppe, attirasse su di sè l'attenzione di tutti: aitante com'era della persona, di magnifiche doti oratorie e, in aggiunta all'esperienza ed alla cultura, anche per esteriori apparenze affascinante.

9. Entrambi, del resto, esortavano per mezzo di messaggi il re Vologese a preferire la pace alla guerra ed a riaffermare al popolo romano, colla consegna di ostaggi, la devozione dei suoi predecessori. E Vologese, per preparare a suo agio la guerra o forse per allontanare, a titolo di ostaggi, coloro che sospettava emuli suoi, consegna i più nobili della famiglia degli Arsacidi [1]. Li ricevette il centurione Insteio, mandato da Ummidio, il quale per caso era stato il primo ad ottenere udienza dal re su quell'argomento. Quando Corbulone lo seppe, comandò ad Arrio Varo, prefetto della coorte [2], che andasse e si facesse rimettere gli ostaggi. Di qui nacque una lite tra il prefetto e il centurione; e perchè non si prolungasse, a spettacolo degli stranieri, si lasciò risolvere la quistione dagli ostaggi e dagli incaricati che li accompagnavano. Essi preferirono Corbulone, e per il suo recente successo e per quella certa simpatia che ispirava anche ai nemici. Di qui il dissenso tra i comandanti, lagnandosi Ummidio che gli avessero strappato di mano quanto aveva ottenuto coi proprii accorgimenti, affermando al contrario Corbulone che il re si era deciso ad offrire ostaggi solo quando egli stesso, scelto a dirigere la guerra, aveva mutato in timore le speranze di lui. Nerone, per comporre la divergenza, ordinò che si emanasse questo editto: per le imprese favorevolmente compiute da Quadrato e da Corbulone si aggiungeva un ramo di lauro ai fasci imperiali [3].

1. Per la dinastia degli Arsacidi, alla quale Vologese stesso apparteneva, cfr. lib. II, 1, n. 3.

2. Combatterà per Vespasiano contro Vitellio e diventerà uno dei più stimati ufficiali del suo esercito (cfr. *Hist.*, lib. IV, 11 e 39).

3. Erano i fasci dei dodici littori, assegnati ad Augusto fino da quando divenne console a vita (19 a. C.) e conservati dai suoi successori. L'aggiunta del ramo di lauro significava che le vittorie erano state ottenute sotto gli auspici dell'imperatore.

Questi avvenimenti ho qui riunito, benchè in parte rientrino nell'anno successivo [1].

10. Nel medesimo anno, Nerone chiese al senato che fosse eretta una statua al padre Gn. Domizio [2], ed assegnate le insegne consolari ad Asconio Labeone, che gli era stato tutore; per sè non volle statue massicce d'oro o d'argento, resistendo contro coloro che le offrivano. E sebbene i senatori avessero proposto che l'anno incominciasse dal mese di dicembre, in cui Nerone era nato, mantenne per l'inizio dell'anno l'antico rito delle calende di gennaio [3]. E non si procedette nè contro il senatore Carrinate Celere, denunziato da un servo, nè contro il cavaliere Giulio Denso, accusato di aver favorito Britannico [4].

11. Essendo console con Lucio Antistio [5], benchè fosse uso dei magistrati giurar fede sugli atti degli imperatori, Claudio Nerone non permise al collega di giurare sui proprii [6]: di che il senato gli diede gran lode, affinchè dalla gloria di azioni anche di lieve importanza l'animo giovanile fosse incoraggiato a compierne di più grandi. Seguì un atto di indulgenza verso Plauzio Laterano [7], che fu riammesso nell'ordine senatorio, dal quale era stato espulso per adulterio con Messalina. E ad essere clemente Nerone s'impegnò con frequenti discorsi, che Seneca faceva conoscere attraverso la voce stessa del principe, a testimoniare la bontà dei proprii insegnamenti o per ostentazione di saggezza [8].

1. Cioè nel 55 d. C.
2. Gn. Domizio Enobarbo (cfr. lib. IV, 75, n. 1) è detto da SVETONIO, *Nero*, 5, « detestabile sotto ogni aspetto ». Violento, manesco, frodatore, scandaloso nella condotta privata, sopravvisse a Caligola, che aveva accompagnato giovane in Oriente. Morì di idropisia a Pirgo.
3. Era stato stabilito nel 153 a. C.
4. Carrinate Celere è ricordato in una satira di GIOVENALE (7, 204); Giulio Denso non è altrimenti noto.
5. Anno 55 d. C. Di L. Antistio Vetere si riparlerà nei libri XIV e XVI.
6. Cfr. lib. I, 72, n. 3.
7. Cfr. lib. XI, 36, n. 2.
8. È di questo periodo il trattato *De clementia*, dedicato da Seneca a Nerone.

12. Declinava intanto a poco a poco la potenza della madre, dacchè Nerone era sceso ad amoreggiare con una liberta, di nome Atte [1], ed aveva preso a confidenti due avvenenti giovani, M. Otone [2] e Claudio Senecione [3], il primo di famiglia consolare, il secondo nato da un liberto di Claudio. Ad insaputa della madre dapprima, più tardi a dispetto della sua inutile resistenza, Atte s'era insinuata profondamente nell'animo di Nerone, accendendone la libidine con equivoche dissolutezze; e neppure gli amici più anziani del principe si opponevano [4], poichè quella femminetta appagava le brame di lui senza danno di alcuno, tanto più che egli aborriva dalla moglie Ottavia [5], pur nobile e di provata onestà, o fosse destino o perchè i piaceri illeciti hanno maggiore attrattiva; e si temeva che, distolto da quello sfogo sensuale, egli si buttasse in tresche con donne di grande casato.

13. Ma Agrippina, nel suo orgoglio femminile, fremeva d'avere per rivale una liberta, per nuora una serva, e d'altre analoghe ragioni; nè voleva aspettare che il figlio si pentisse o si saziasse, e quanto più turpi vergogne gli rinfacciava, tanto più fortemente lo infiammava; finchè, soggiogato dalla forza dell'amore, egli si liberò dall'ossequio dovuto alla madre e si abbandonò a Seneca. Uno tra gl'intimi di questo,

1. Era una liberta di Claudio, comprata in Asia, ma di origine greca. Quando parve che Nerone volesse sposarla, non mancarono personaggi d'alto rango pronti ad affermare la discendenza di lei dalla stirpe regale degli Attalidi (Cassio Dione, LXI, 7, 1). Fedele a Nerone anche dopo la morte, ne seppellì il corpo nella tomba dei Domizi, coll'aiuto di altre due donne.

2. È il futuro imperatore Otone, che aveva allora ventitrè anni. Era di famiglia antica ed onorata, oriunda di Ferentino: ma fin dall'adolescenza rivelò istinti bassi e crudeli (cfr. Svetonio, *Otho.*, 2). Una vecchia e potente liberta, da lui corteggiata, lo fece entrare nelle grazie di Nerone, che assecondò anche nel disegno di uccidere la madre. Il padre di Otone, Lucio Salvio, era stato console nel 33 d. C.

3. Parteciperà alla congiura pisoniana e cercherà inutilmente di salvarsi con denunzie (cfr. lib. XV, 50-70).

4. Seneca e Burro.

5. L'aveva sposata due anni prima (cfr. lib. XII, 58).

Anneo Sereno[1], aveva fatto da schermo alle prime brame dell'adolescente, fingendosi innamorato della medesima liberta, ed aveva imprestato il suo nome, in modo da apparire pubblicamente autore di quei regali che il principe largiva di nascosto alla donna. Allora Agrippina, mutato sistema, tentò di vincere il figlio colle carezze e gli offerse la propria camera e la propria protezione, a celare quello che i suoi giovani anni e la sua altissima condizione esigevano. Dichiarava, anzi, di essere stata inopportunamente severa, e gli faceva larga parte delle sue ricchezze, di poco inferiori a quelle dell'imperatore, compiacente ora senza ritegno, così come poco prima era stata eccessiva nel voler frenare il figliuolo. Questo mutamento non ingannò Nerone; e gli amici più intimi temevano per lui e lo supplicavano di guardarsi dalle insidie di quella donna, sempre spietata, allora anche menzognera. Per caso in quei giorni Nerone, passando in rassegna gli ornamenti di cui si erano splendidamente abbellite le consorti e le madri dei prìncipi, scelse una veste e delle gemme e le mandò in regalo alla madre, con gesto veramente prodigo, giacchè le offriva, non richiesto, oggetti di gran valore e desiderati da altre donne. Ma Agrippina dichiarò che con tali donativi non le si accresceva ricchezza, bensì la si voleva escludere da tutto il resto; e che il figlio non le dava se non una parte di ciò che doveva interamente a lei.

14. Nè mancò chi riferisse le parole di lei, peggiorandone il senso. Nerone, sdegnato contro quelli in cui trovava appoggio la superbia della donna, allontana Pallante dall'amministrazione del tesoro, cui era stato preposto da Claudio e che lo faceva quasi arbitro del regno[2]; e si narrò che mentre egli si allontanava con una folla di seguaci, Nerone dicesse non senza arguzia che Pallante andava a

1. Fu comandante delle guardie, istituite da Augusto, cui spettava il servizio di polizia notturna. Seneca gli dedicò il *De constantia sapientis*, il *De tranquillitate animi*, il *De otio* e ne pianse lungamente la morte, avvenuta forse nel 62 d. C. (Cfr. *Epist. mor. ad Lucilium*, LXIII 7).
2. Cfr. lib. XII, 53.

deporre la carica [1]. In realtà, Pallante aveva pattuito che non gli si chiedesse conto di alcuna azione fatta in passato, e che il suo conto col fisco si considerasse saldato. Dopo ciò, Agrippina si diede senza ritegno a spaventare con minacce: nè mancò di farsi udire da Nerone ad affermare che ormai era adulto Britannico, vero discendente e degno di assumere l'impero paterno, che un intruso, scelto per adozione, ora teneva per insultare sua madre. Ella non si asteneva dal mettere allo scoperto tutte le magagne dell'infelice famiglia, e in primo luogo il proprio matrimonio, il proprio veneficio; a questo soltanto avevan provveduto gli dèi e lei stessa, a che il figliastro fosse in vita. Sarebbe andata al campo con lui [2], si sarebbe udita da una parte la figlia di Germanico, dall'altra Burro, un minorato, e Seneca, già bandito, reclamanti il supremo governo dell'umanità, l'uno col suo moncherino e l'altro colla sua loquela da professore. Protendeva intanto le braccia, accumulava ingiurie, invocava Claudio divinizzato, le ombre inferne dei Silani [3] e tanti delitti inutilmente commessi.

15. Nerone, turbato da queste minacce, nella imminenza del giorno in cui Britannico avrebbe compiuto quattordici anni veniva seco rimuginando ora la violenza materna, ora il carattere di Britannico stesso, rivelatosi di recente in un episodio senza importanza in sè, ma che gli aveva attirato largo favore. Durante i Saturnali [4], tra altri pas-

1. Nel periodo repubblicano, i magistrati che uscivano di carica dovevano giurare solennemente in pubblico di non aver fatto nulla contro le leggi: e all'atto assistevano, di solito, molti amici o conoscenti del magistrato. Nerone alludeva da un lato alla impossibilità per Pallante di prestare, in coscienza, un simile giuramento, dall'altro al sèguito rumoroso che lo accompagnava.

2. S'intende al campo dei pretoriani, che avevano acclamato imperatore Nerone (cfr. lib. XII, 69, n. 4).

3. Cfr. cap. 1, n. 1.

4. È noto che nei giorni consacrati alle feste di Saturno (19-26 dicembre) avevano luogo banchetti in tutta la città. Ed era usanza che vi si eleggesse un re del festino, il quale aveva facoltà di imporre ai convitati atti strani o ridicoli.

satempi di giovinetti, per giuoco era stato estratto a sorte un re: e il caso aveva designato Nerone. Egli quindi comandò agli altri diverse azioni, non tali che dovessero arrossirne: a Britannico ordinò invece che si alzasse, e che fattosi nel mezzo si mettesse a cantare: nella speranza di rendere ridicolo il ragazzo, non assuefatto nemmeno a banchetti moderati, nonchè a quelli in cui si gavazzava. Egli, senza alterarsi, incominciò a declamare un carme nel quale alludeva a sè, privato del trono paterno e del supremo potere. Onde si levò un compianto più manifesto, perchè la baldoria notturna aveva bandito ogni dissimulazione. Nerone, comprendendo di essersi attirato malevolenza, intensificò il proprio odio: e, incalzato dalle minacce di Agrippina, poichè contro il fratello non v'era pretesto ad accuse ed egli non osava comandarne apertamente l'uccisione, ordisce un piano segreto e comanda di preparare un veleno, colla complicità di Pollione Giulio, tribuno della coorte pretoria, alla custodia del quale era affidata la prigioniera Locusta [1], condannata per veneficio e famosa per molte scelleratezze. Chè da tempo s'era provveduto a far sì che quanti stavano intorno a Britannico non facessero stima alcuna nè della legge nè della fedeltà. Il primo veleno egli ricevette dai suoi stessi pedagoghi, ma una diarrea glielo fece evacuare, o perchè non era abbastanza efficace, o perchè lo avevano diluito in modo che non agisse sùbito. Ma Nerone, intollerante di un assassinio lento, minaccia il tribuno e dispone il supplizio dell'avvelenatrice, perchè, mentre costoro si preoccupano delle dicerie e si preparano scappatoie, ritardano a lui la sicurezza. Promettendogli essi una morte altrettanto rapida quanto potrebbe darla un colpo di pugnale, viene manipolato nelle stanze di Cesare un veleno di effetto immediato, con succhi sperimentati in precedenza.

16. Si osservava l'usanza che i figli degli imperatori, coi loro coetanei di pari nobiltà, sedessero per mangiare ad una

1. È la stessa che preparò l'avvelenamento di Claudio (cfr. lib. XII, 66, n. 2).

tavola separata e meno riccamente servita, sotto gli occhi dei parenti. Pranzava ivi Britannico; e poichè un servo appositamente scelto assaggiava i suoi cibi e le sue bevande, e tale obbligo non si poteva trascurare [1] e la morte di entrambi avrebbe denunciato il delitto, fu escogitato questo mezzo. Viene offerta a Britannico una bevanda ancora innocua, ma caldissima, assaggiata in precedenza: quindi, poichè Britannico la respingeva come troppo calda, vi fu aggiunta acqua fredda con dentro sciolto il veleno, che si diffuse per tutte le membra di lui in modo tale da togliergli la parola e la vita [2]. Si spaventano i commensali, gl'ignari si dànno alla fuga: mentre quelli che vedevano più addentro rimangono immobili, fisso lo sguardo su Nerone. Questi, sdraiato com'era e in apparenza estraneo a tutto, afferma trattarsi di un fatto consueto, a causa dell'epilessia, cui Britannico era soggetto fino dall'infanzia; e che a poco a poco avrebbe ricuperato la vista ed i sensi. Ma tale spavento, tale costernazione balenò sul volto di Agrippina, nonostante si fingesse impassibile, che apparve chiaro come ella fosse ignara di tutto, non diversamente da Ottavia, sorella di Britannico: vedeva infatti sparire la risorsa suprema e delinearsi il disegno del matricidio. Anche Ottavia, pur nell'età dell'innocenza, aveva imparato a nascondere il dolore, l'affetto, tutti i sentimenti. Così, dopo un breve silenzio, si ritornò alla letizia del convito.

17. Alla morte ed al rogo di Britannico bastò lo spazio di una notte, essendo già predisposto il funerale, che fu modesto. Venne tuttavia sepolto nel Campo Marzio [3], sotto tali raffiche di pioggia, che il volgo credette vi si manife-

1. Cfr. lib. XII, 66, n. 2.

2. Maggiori particolari si trovano in SVETONIO, *Nero*, 33. Nella *Vita* dell'imperatore Tito, il medesimo storico narra che questi sedeva quel giorno accanto a Britannico ed assaggiò la bevanda avvelenata: per cui fu lungamente infermo.

3. Nel mausoleo che Augusto aveva fatto costruire nel 28 a. C. (cfr. lib. I, 8, n. 2, p. 47).

stasse l'ira divina per il delitto, cui pure indulgevano in maggioranza gli uomini, considerando le discordie tra fratelli essere cosa antica, e non potersi esercitare il potere regio in società con un altro. Molti scrittori di quei tempi narrano che nei giorni precedenti all'assassinio Nerone aveva violentato ripetutamente la fanciullezza di Britannico: sì che non può apparire prematura nè crudele la sua morte, anche se in mezzo alla santità della mensa, senza neppure la grazia d'un momento per abbracciare le sorelle [1], sotto gli occhi del nemico, fu precipitosamente inflitta a quell'ultimo rampollo dei Claudii, contaminato dalla violenza carnale prima che dal veleno. La fretta del funerale volle Cesare giustificare con un editto, in cui disse che così era stato disposto dagli avi: le esequie dei morti in età immatura doversi sottrarre alla vista, e non prolungare con elogi funebri o con fastose cerimonie. Che d'altra parte a lui, venutogli meno l'aiuto del fratello, non rimaneva speranza se non nello stato; e senatori e popolo dovevano tenersi tanto più caro quel principe, che unico sopravviveva di una famiglia creata per il più alto destino.

18. Arricchì in sèguito con largizioni i principali fra gli amici. E non mancò chi deplorasse che uomini i quali si professavano austeri si fossero spartiti in quell'occasione case e ville, come un bottino di guerra [2]. Altri credevano che ne avesse fatto loro obbligo il principe, il quale, ben conscio del proprio delitto, sperava assoluzione dall'avere legato a sè con donativi tutti i personaggi più influenti. Ma nessuna munificenza valeva a placare lo sdegno della madre: essa colmava di carezze Ottavia, teneva frequenti conciliaboli cogli amici, raccogliendo affannosamente denaro

1. Pare che Antonia, nata dalle nozze di Claudio con Elia Petina, non assistesse al banchetto: ma qui Tacito non pensa soltanto alle persone presenti.

2. Si allude in particolare a Burro e a Seneca, i quali furono tra i beneficati. Seneca tenta una giustificazione di sè nel *De beneficiis* (18, 6), ed anche nel discorso che Tacito riporta come pronunziato da lui nel restituire le ricchezze a Nerone (cfr. lib. XIV, 53).

da ogni parte, oltre i limiti della sua innata avidità, come per avere un maggiore appoggio; riceveva affabilmente tribuni e centurioni, onorava il nome ed i meriti dei nobili superstiti, quasi volesse crearsi un partito e gli cercasse un capo. Nerone, quando lo seppe, licenziò la guardia di pretoriani che, assegnata un tempo alla consorte dell'imperatore, era stata mantenuta alla madre, e le guardie germaniche aggiunte di recente in segno d'onore. Inoltre, perchè non avesse rapporti colla folla dei clienti, separò dalla propria la residenza di lei e la trasferì nella casa che era stata di Antonia [1]; ed ogni volta che si recava a visitarla si faceva scortare da una turba di centurioni, e dopo un bacio frettoloso se ne partiva.

19. Tra le cose mortali, nessuna è tanto instabile e passeggera quanto la reputazione di un potere sorretto da forze non sue. Immediatamente la casa di Agrippina fu abbandonata; nessuno la confortava, nessuno la frequentava, tranne poche donne, spinte forse dall'amore, forse dall'odio. Tra queste Giulia Silana, che Messalina, come ho riferito prima, aveva allontanata dal talamo di G. Silio [2]; donna di nobile stirpe, di grande bellezza e dissolutezza, carissima per lungo tempo ad Agrippina, divenutale in sèguito nemica a causa di segreti rancori, perchè Agrippina aveva distolto un nobile giovane, Sestio Africano [3], dallo sposare Silana, ripetendogli ch'essa era senza pudore e già sullo sfiorire; e ciò non per riservare a sè Africano, bensì per impedire che un marito divenisse padrone delle sostanze di Silana, priva di eredi. Questa, poichè le si offriva una speranza di vendetta, prepara fra i proprii clienti gli accusatori,

1. Non è chiaro di quale delle due Antonie, entrambe figlie di Antonio e di Ottavia, sorella di Ottaviano Augusto (vedi tavola genealogica).
2. Cfr. lib. XI, 12, n. 3.
3. Probabilmente discendeva da quel T. Sestio che fu legato di Giulio Cesare nella Gallia (cfr. *De bello Gall.*, VI, 1) e proconsole di Numidia nel 44 a. C. Ivi combattè contro i Pompeiani e più tardi contro i fautori di Ottaviano in favore di Antonio. Di qui il cognome di Africano, trasmesso ai discendenti.

Iturio e Calvisio, non già proponendo denunzie vecchie e risapute, cioè che Agrippina piangesse la morte di Britannico o avesse reso pubblici i torti fatti ad Ottavia, ma dicendo che si era prefissa di elevare a capo d'un nuovo ordinamento Rubellio Plauto [1], discendente dal divo Augusto per parte di madre, in pari grado con Nerone, e di farsi nuovamente arbitra dello stato, sposandolo quando fósse al potere. Iturio e Calvisio svelano tutto ciò ad Atimeto, liberto di Domizia [2], zia di Nerone. Questi, contento dell'occasione offertagli (chè l'emulazione ostile tra Agrippina e Domizia non aveva tregua), incitò il pantomimo Paride [3], liberto anch'esso di Domizia, affinchè corresse a presentar l'accusa colle tinte più cupe.

20. La notte era inoltrata, e per Nerone intorpidito dal vino passavano lente le ore, quando entrò Paride, avvezzo in genere ad eccitare proprio in quei momenti la lussuria del principe. Ma questa volta era atteggiato a mestizia; ed esposta ordinatamente la delazione, atterrì a tal punto l'ascoltatore, che questi risolse non solo di uccidere la madre e Plauto, ma di allontanare dalla prefettura Burro, quasi che, innalzato dal favore di Agrippina, volesse renderle il contraccambio. Fabio Rustico [4] afferma che Nerone scrisse una lettera a Cecina Fusco [5], affidandogli il comando delle coorti di pretoriani: ma che, per intervento di Seneca, fu

1. Nato dalle nozze di Giulia (figlia di Druso e nipote di Tiberio) con Rubellio Blando; discendente quindi da Augusto in quarto grado (cfr. lib. III, 23, n. 2; VI, 27).

2. Sorella di Domizia Lepida, che Agrippina aveva fatta uccidere per gelosia nel 44 d. C. (cfr. lib. XII, 64 e 65).

3. Sappiamo da SVETONIO, *Nero*, 54, che Nerone lo mandò a morte nel 67 d. C. perchè non lo tollerava quale rivale nell'arte scenica.

4. Storico dei tempi di Nerone, del quale Tacito cita la testimonianza in vari luoghi dei libri seguenti. La sua storia, scritta sotto Vespasiano o Tito, incominciava probabilmente dal regno di Claudio, ma non è noto se si estendesse oltre il regno di Nerone. È citato anche da Svetonio, e TACITO, *Agric.*, cap. 10, lo definisce eloquentissimo.

5. Era figlio della nutrice di Nerone e divenne governatore dell'Egitto. Caduto in disgrazia, fu bandito nel 67 d. C. e richiamato poi a Roma dopo la morte di Nerone. (Cfr. SVETONIO, *Nero*, 35).

L'IMPERIO
DI TIBERIO CESARE
Scritto da
CORNELIO TACITO
NELLI ANNALI
Eſpreſſo in lingua Fiorentina propria
DA
Bernardo Dauanzati Boſtichi.

IN FIORENZA
PER FILIPPO GIVNTI.
M D C.
Con licenzia de' Superiori & priuilegio.

L'edizione originale dei primi cinque libri degli *Annali* nella versione del Davanzati

mantenuta a Burro la carica. Plinio e Cluvio[1] riferiscono che la fedeltà del prefetto non fu messa in dubbio: Fabio, per verità, propende in favore di Seneca, alla cui amicizia doveva il proprio innalzamento. Noi, che ci proponiamo di attenerci all'opinione degli scrittori, quando è concorde, nel caso di versioni differenti le tramanderemo coi nomi degli scrittori stessi. Nerone, spaventato ed impaziente di uccidere la madre, si lasciò indurre ad aspettare solo quando Burro gli promise la morte di lei, ove fosse riconosciuta colpevole: egli soggiungeva che a chiunque, e tanto più alla madre, è da accordare una difesa; e che ora non si erano presentati accusatori, ma veniva riferita la parola di uno solo[2] e proveniente da una casa ostile. Tenesse conto egli dell'oscurità e della notte vegliata a banchetto, e di tutte le circostanze favorevoli ad un agire precipitato ed inopportuno.

21. Calmata così la paura di Nerone, allo spuntare del giorno vanno da Agrippina, perchè conosca le imputazioni e possa confutarle oppure scontare la pena. Doveva assolvere l'incarico Burro, in presenza di Seneca: assistevano anche alcuni liberti, quali testimoni del colloquio. Dopochè ebbe esposto le accuse ed i loro autori, Burro passò alle minacce. Allora Agrippina, colla solita fierezza: — Non mi meraviglio — disse — che Silana, la quale non ha mai partorito, ignori il sentimento materno e non sappia che i genitori non cambiano i figli così come una donna spudorata cambia gli amanti. Se Iturio e Calvisio, consumato ogni avere, vendono ad una vecchia l'ultimo dei servizi, quello di presentare una delazione, non per questo deve cadere su me l'infamia o sull'imperatore il rimorso di un delitto contro il proprio

1. Plinio il Vecchio continuò l'opera storica di Aufidio Basso, che giungeva fino ai tempi di Claudio. Cluvio Rufo narrò le vicende da Nerone a Vitellio, e sarà citato ancora da Tacito. PLINIO IL GIOVANE, *Epist.*, IX, 19, lo dice fedelissimo alla verità storica; la stessa lode aveva dato allo zio, Plinio il Vecchio (*Epist.*, V, 8).

2. Atimeto.

sangue. Veramente io ringrazierei Domizia della sua ostilità, se rivaleggiasse meco in benevolenza verso il mio Nerone: invece, per mezzo del suo concubino Atimeto e del pantomimo Paride, ora inventa finzioni da teatro. Essa attendeva ad abbellire le piscine della sua Baia[1] quando i miei accorgimenti preparavano al principe l'adozione, l'ufficio proconsolare, la designazione al consolato, tutto il necessario per assicurarsi il potere. Se ciò non è vero, si faccia avanti chi osi accusarmi di aver sobillato le coorti in Roma, di avere scosso la fedeltà delle province, di avere adescato a delinquere servi e liberti. Avrei potuto vivere, io, coll'impero in mano a Britannico? E se Plauto o qualche altro fosse arrivato al governo, sì da esser mio giudice, oh! davvero sarebbero mancati gli accusatori, per imputarmi non qualche parola, resa imprudente dall'impazienza dell'amore, ma delitti tali che soltanto da un figlio potrebbero essermi perdonati —. Tra la commozione dei presenti, che si adoperavano a calmare il suo sdegno, essa chiede un colloquio col figlio; durante il quale non fece parola della propria innocenza, per non sembrare in dubbio su di essa, nè nei proprii benefìci, perchè sarebbe parso che glieli rinfacciasse, ma ottenne vendetta contro i delatori e compensi per gli amici.

22. La sopraintendenza agli approvvigionamenti venne affidata a Fenio Rufo[2], quella dei giuochi, che l'imperatore allestiva, ad Arrunzio Stella; l'Egitto a Tito Balbillo. La Siria fu destinata a P. Anteio[3]: il quale però, tenuto dapprima a bada con vari pretesti, da ultimo venne trattenuto in Roma. Fu invece esiliata Silana, furono relegati anche Calvisio ed Iturio; Atimeto venne suppliziato, mentre Paride era troppo necessario ai piaceri del principe per poter essere condannato. Di Plauto, per il momento, non si fece parola.

1. Città sulla costa della Campania, celebre per i suoi bagni salutari e luogo di raffinate delizie, caro alla più alta società di Roma.

2. Tutto quello che si sa intorno a questo personaggio è narrato da Tacito nei libri successivi. Cfr. lib. XIV, 51; XV, 50 e segg.

3. Già legato di Dalmazia nel 52 d. C. Congiurò poi contro Nerone e fu mandato a morte (cfr. lib. XVI, 14).

23. Pallante e Burro vengono in sèguito denunziati, quali rei di avere congiurato per far salire all'impero Cornelio Silla [1], di nobile stirpe ed imparentato con Claudio, del quale era genero per il suo matrimonio con Antonia. Come accusatore si presentò un certo Peto, famigerato incettatore di confische erariali [2] e, in quel caso, convinto di falso. Però non fu tanto gradita a Nerone l'innocenza di Pallante quanto gliene riuscì intollerabile la superbia: infatti, avendo l'accusatore nominato i liberti che avrebbe avuto per complici, egli rispose che ai suoi schiavi e ai suoi liberti non aveva mai dato ordini se non con cenni del capo o della mano, oppure, se erano necessarie maggiori spiegazioni, si serviva della scrittura, per non rivolgere loro la parola. Burro, sebbene imputato, diede il proprio voto fra i giudici [3]. All'accusatore fu inflitto l'esilio, e vennero bruciati i registri sui quali egli riaccendeva i crediti erariali già caduti in prescrizione [4].

24. Alla fine dell'anno la coorte che soleva stare di guardia ai giuochi venne ritirata, perchè l'apparenza della libertà fosse maggiore, e perchè i soldati, non frammischiandosi ai disordini del teatro, si mantenessero disciplinati [5];

1. Fausto Cornelio Silla era stato console nel 52 d. C. (cfr. lib. XII, 52, n. 2). Nel 58 sarà relegato a Marsiglia, ed ivi ucciso nel 62 d. C.

2. Per esigere le multe dovute allo stato, il pretore concedeva ai questori di pagarsi sui beni del debitore: questi, cioè, venivano messi all'asta pubblica, e coloro che li comperavano sborsavano la multa all'erario, rifacendosi poi col rivendere i beni stessi ad un prezzo maggiorato. Talora essi riaccendevano crediti del tesoro caduti in prescrizione e s'impadronivano dei beni del debitore.

3. Il giudizio si svolgeva dinanzi all'imperatore, e questi non aveva tenuto conto delle accuse mosse a Burro.

4. Cfr. n. 2. In questo modo, si toglieva a Peto la possibilità di perseguitare altre persone, a scopo di lucro privato.

5. Durante le rappresentazioni teatrali e durante i giuochi nel Circo scoppiavano spesso gravi tumulti, provocati ad arte da bande che ciascun pantomimo assoldava per eccitare il favore della plebe a proprio vantaggio. Augusto si era dimostrato indulgente verso simili manifestazioni turbolente (cfr. lib. I, 54); Tiberio invece prese provvedimenti severi (cfr. lib. I, 77) contro i capi delle bande e contro i pantomimi stessi. Nerone, a quanto

inoltre, la plebe avrebbe avuto modo di dimostrare se, in assenza di sorveglianti, sapesse conservarsi moderata. L'imperatore purificò la città [1], secondo il responso degli aruspici [2], perchè il tempio di Giove e Minerva era stato colpito dal fulmine.

25. Durante il consolato di Q. Volusio e di P. Scipione [3] si ebbe pace all'esterno, vergognoso disordine in Roma: dove Nerone era uso vagabondar per le strade, per i lupanari e per le osterie, in veste servile per non essere riconosciuto, accompagnato da uomini addestrati a saccheggiare le merci esposte in vendita ed a ferire quanti incontravano, talmente alla cieca che Nerone stesso ricevette dei colpi e ne portò i segni sul viso [4]. In sèguito, quando fu risaputo ch'egli era l'autore delle grassazioni, si moltiplicarono gli oltraggi contro uomini e donne d'alto rango; ed alcuni, poichè ormai era tollerata la sregolatezza, sotto il nome di Nerone compivano impunemente le medesime imprese con bande proprie, sì che la notte trascorreva come in una città presa dal nemico. Giulio Montano, che apparteneva all'ordine senatorio, ma non aveva ancora assunto cariche pubbliche, incontratosi al buio coll'imperatore, ne respinse vigorosamente l'aggressione; riconosciutolo, gli aveva chiesto perdono, ma pur fu costretto a morire, come se lo avesse insultato. Tuttavia Nerone, in sèguito a ciò, divenne più pauroso e si circondò di soldati e di gladiatori, che dovevano

narra SVETONIO, *Nero*, 26, si divertiva tanto di quegli schiamazzi da giungere fino a partecipare personalmente alla mischia.

1. Il rito della purificazione — che si rinnovava in occasione di pubbliche sciagure, o di prodigi — consisteva in una processione, che accompagnava la vittima espiatoria tutto intorno al pomerio.

2. Il collegio degli aruspici, composto di sessanta membri, era stato costituito da Claudio nel 47 d. C., perchè la loro dottrina, tramandatasi di generazione in generazione, non cadesse in dimenticanza (cfr. lib. XI, 15).

3. Anno 56 d. C. Q. Volusio è figlio di L. Volusio Saturnino, per il quale vedi lib. III, 30, n. 1. P. Scipione è probabilmente figlio di quel P. Cornelio Scipione, che fu il terzo marito di Poppea Sabina maggiore (cfr. lib. XI, 2-4).

4. Per queste spedizioni notturne di Nerone cfr. anche SVETONIO, *Nero*, 26, che dà maggiori particolari.

lasciar incominciare le risse, finchè erano poco violente e quasi semplici quistioni private: ove gli aggrediti reagissero più energicamente, intervenivano colle armi. Finì per trasformare quasi in combattimenti anche i tumulti in teatro e i dissidi tra i fautori degli istrioni, col lasciarli senza castigo, anzi col premiarli e coll'assistervi egli stesso, talora nascosto, più sovente alla vista di tutti; finchè, per le discordie tra il popolo e per la paura di moti più gravi, non si trovò rimedio migliore che quello di cacciare dall'Italia gl'istrioni e di ripristinare la guardia armata in teatro.

26. Nel medesimo periodo venne trattata in senato la quistione dei liberti infedeli, e si insistette perchè fosse concesso ai patroni il diritto di revocare l'affrancamento di quelli che avevano demeritato. Nè sarebbero mancate le adesioni, ma i consoli non osarono iniziare la deliberazione senza il consenso del principe; tuttavia gli comunicarono il concorde favore del senato. Quegli si consultò con pochi, e di parere discorde, se dovesse farsi promotore del decreto: alcuni s'indignavano che l'irriverenza dei liberti, cresciuta coll'affrancamento, si fosse scatenata a tal segno, che essi trattavano i patroni o colla forza o alla pari, ne discutevano il giudizio, levavano le mani contro di loro per primi, o impunemente o invitandoli essi stessi al castigo. Che altro infatti poteva fare il patrono offeso, se non relegare il liberto a cento miglia da Roma, verso la spiaggia della Campania [1]? Del resto, le procedure giudiziarie erano comuni e a parità di diritti: onde la necessità di fornire ai patroni qualche arma che non potesse venire screditata. Non doveva riuscire gravoso agli affrancati l'obbligo di conservare la propria libertà con quella medesima devozione, in grazia della quale l'avevano ottenuta; mentre i colpevoli convinti meritavano di ricadere in servitù, in modo che fossero tenuti a freno

1. Fino alla distanza di cento miglia si estendeva la giurisdizione del prefetto di Roma. Oltre quel limite, i liberti relegati potevano scegliere la residenza; e naturalmente sceglievano la spiaggia ridente della Campania, che incominciava proprio a poco più di cento miglia da Roma.

dalla paura quelli che il beneficio non avesse reso migliori.

27. A ciò taluni opponevano che la colpa di pochi doveva riuscire dannosa a loro stessi, non limitare i diritti di tutti: poichè la classe dei liberti si era molto accresciuta. In essa si reclutavano generalmente le tribù, le decurie [1], gli addetti alle magistrature e ai sacerdozi, le coorti stesse per il servizio civico; moltissimi cavalieri e la maggioranza dei senatori non avevano altra origine; se si fossero considerati a parte i figli dei liberti, sarebbe apparso evidente l'esiguo numero dei discendenti da uomini liberi. Non senza motivo gli antichi avevano fatto della libertà un bene comune a tutti, pur ammettendo distinzioni tra le varie classi. Avevano anzi istituito due categorie di affrancamento, per lasciare il campo o alla resipiscenza, o alla concessione di un nuovo beneficio. Quelli che il patrono non aveva proclamato liberi col tocco della verga, rimanevano vincolati da un obbligo quasi di servitù [2]. Ciascuno esaminasse bene i meriti, e andasse cauto nel concedere quello che, una volta dato, non doveva essere ritolto. Questa opinione prevalse, e l'imperatore scrisse al senato che trattasse caso per caso la quistione dei liberti, ogniqualvolta fossero accusati dai patroni, senza alcuna restrizione di ordine generale. Non molto dopo, venne sottratto alla zia di Nerone il liberto Paride [3], con una parvenza di processo; non senza

1. Si tratta delle quattro tribù urbane comprendenti il popolo minuto, e delle corporazioni comprendenti gli scrivani, i messi, i littori, i banditori, ecc., impiegati dello stato.

2. L'affrancamento era totale, quando veniva concesso col tocco della verga in presenza di un console, di un proconsole o di un pretore, oppure quando si dava per testamento, o quando il patrono stesso faceva iscrivere lo schiavo nelle liste dei cittadini. La manomissione legale, per cui lo schiavo acquistava una libertà condizionata, avveniva per mezzo di una dichiarazione fatta dal patrono davanti a cinque testimoni, o per mezzo di una lettera controfirmata da cinque persone, o coll'adozione, o coll'ammissione alla mensa.

3. Cfr. cap. 19, n. 2, p. 448. Paride aveva pagato a Domizia, zia materna dell'imperatore, diecimila sesterzi per riacquistare la libertà; poi le aveva

disdoro per il principe, su comando del quale era stato pronunziato il giudizio che lo riconosceva nato libero.

28. Tuttavia una traccia del regime repubblicano sopravviveva. Era nata una disputa fra il pretore Vibullio e il tribuno della plebe Antistio [1], perchè il tribuno aveva dato ordine di rilasciare certi sfrenati fautori di istrioni, che il pretore aveva fatto incarcerare. Il senato approvò l'atto di questo, e l'arbitrio di Antistio venne biasimato. Nel tempo stesso si vietò ai tribuni di avocare a sè i diritti dei pretori e dei consoli o di citar in giudizio qualcuno dall'Italia [2]. L. Pisone [3], console designato, aggiunse la proposta che i tribuni non potessero esercitare il loro ufficio nella propria casa, e che i questori dell'erario non registrassero le multe da essi inflitte se non dopo quattro mesi [4]: entro questo termine era lecito appellarsi, ed i consoli avrebbero deciso. Venne limitata anche la competenza degli edili, e fu stabilito quanto potessero chiedere di cauzione o infliggere di multa gli edili curuli, quanto gli edili della plebe [5]. Per parte sua Elvidio Prisco [6], tribuno della plebe, sfogò i proprii risentimenti personali contro il questore dell'erario Obultronio Sabino, accusandolo di aggravare senza pietà contro i poveri il diritto di sequestro. In sèguito l'imperatore trasferì dai questori ai prefetti la tenuta dei registri erariali.

intentato processo per farseli restituire, affermando ch'egli era nato libero e che perciò era stato tenuto illegalmente in servitù.

1. Sarà pretore nell'anno 62: Tacito ne riparlerà nel lib. XIV, 48 e 49, e nel lib. XVI, 14 e 21. Dalle *Historiae*, lib. IV, 44, sappiamo che, ritornato in Italia nel 69 d. C., durante le guerre civili, fu esiliato nuovamente da Vespasiano.

2. Il potere dei tribuni era limitato alla città di Roma, o più precisamente ad un miglio fuori di essa (cfr. Tito Livio, lib. III, 20).

3. Probabilmente figlio di L. Calpurnio Pisone console nel 27 d. C. (cfr. lib. IV, 62, n. 2).

4. Le multe inflitte dai magistrati venivano registrate nell'erario, che aveva sede nel tempio di Saturno, tra il Campidoglio e il Foro.

5. Per le mansioni degli edili cfr. lib. II, 85, n. 3. Già Claudio ne aveva limitato la competenza, togliendo loro la sorveglianza sulle osterie (cfr. Svetonio, *Claud.*, 38).

6. Cfr. lib. XII, 49, n. 1, p. 418.

29. Questo ramo dell'amministrazione fu variamente regolato, con frequenti modificazioni [1]. Augusto infatti incaricò il senato di scegliere i prefetti; più tardi, per sospetto di broglio elettorale, quelli che dovevano sopraintendere all'erario si sorteggiavano fra i pretori. Neanche questa disposizione fu durevole, perchè avveniva che la sorte designasse uomini poco adatti. Allora Claudio prepose nuovamente all'erario i questori [2]; e affinchè, per timore di offendere, non si mostrassero poco zelanti, promise loro vantaggi straordinari nella successione delle cariche [3]; ma, assumendo essi quella magistratura per prima, faceva loro difetto la maturità degli anni. Nerone quindi scelse dei pretori usciti di carica, di provata esperienza.

30. Sotto i medesimi consoli fu condannato Vipsanio Lena, per atti di rapacità commessi nel governo della Sardegna. Fu assolto Cestio Proculo, accusato di concussione dai Cretesi [4]. Clodio Quirinale, comandante della flotta di stanza a Ravenna, reo di avere angariato colla sua tracotanza e crudeltà l'Italia, quasi fosse stata l'ultima delle nazioni, prevenne la condanna avvelenandosi. Caninio Rebilo [5], insigne per dottrina giuridica e per ingenti ricchezze, fuggì le tribolazioni di una vecchiaia piena di acciacchi aprendosi le vene; e pur non si sarebbe creduto che gli bastasse il coraggio di darsi la morte, perchè aveva trista fama di donnesche depravazioni. Mentre in grande rinomanza uscì di vita L. Volusio [6], che era vissuto novantatrè anni e aveva acquistato straordinarie ricchezze senza venir

1. Nell'età repubblicana l'erario era amministrato dai questori. Giulio Cesare, nel 45 a. C., affidò l'incarico a due edili; Augusto, nel 28 a. C., a due prefetti, nominati dal senato fra quelli che erano stati pretori.

2. V'era però questa differenza dall'età repubblicana: che ora i questori preposti all'erario erano di nomina imperiale e duravano in carica tre anni.

3. Usciti di carica, ottenevano la pretura senza passare attraverso l'edilità o il tribunato.

4. Creta costituiva una provincia senatoria insieme con Cirene.

5. Potrebbe essere il consolare di questo nome che SENECA, *De benef.*, 2, 21, ricorda come uomo depravatissimo.

6. Padre del console ricordato al cap. 25. (Cfr. lib. III, 30, n. 1).

meno all'onestà e senza cadere in disgrazia di tanti malvagi imperatori.

31. Essendo consoli Nerone — per la seconda volta — e L. Pisone [1], avvennero pochi fatti degni di memoria; a meno che ci si dilettasse a riempire volumi per celebrare le fondamenta e le travature, con cui Nerone fece elevare la mole dell'anfiteatro nel campo di Marte [2]; mentre è invalsa la consuetudine, conforme alla dignità del popolo romano, di affidare notizie come queste agli atti diurni della città [3], agli annali soltanto gli eventi di grande importanza. Le colonie di Capua e di Nocera furono rafforzate coll'aggiunta di veterani; alla plebe venne fatta una distribuzione di quattrocento sesterzi a testa, e quaranta milioni di sesterzi furono versati nell'erario, per sostenere il credito dello stato [4]. Venne anche abolita l'imposta del venticinquesimo sulla vendita degli schiavi, con effetto più apparente che reale, perchè il venditore, obbligato a pagare, aumentava di altrettanto il prezzo ai compratori. L'imperatore emanò un editto per proibire ad ogni magistrato o procuratore di dare spettacoli di gladiatori o di belve, o qualunque altra rappresentazione nella provincia di cui teneva il governo. Poichè prima con queste larghezze essi infliggevano ai governati non minor danno che colle estorsioni di denaro, e cercavano di coprire, procurandosi popolarità, le scelleratezze commesse per cupidigia.

32. Fu presa anche, a scopo di castigo e di tutela ad un tempo, una deliberazione del senato, in forza della quale, nel caso che un cittadino fosse stato ucciso dai proprii schiavi, anche quelli affrancati per testamento [5], se erano

1. Anno 57 d. C. L. Pisone è già stato nominato nel cap. 28: cfr. n. 3.
2. Sappiamo da SVETONIO, *Nero*, 12, che era una costruzione in legno, compiuta nello spazio di un anno.
3. Cfr. lib. III, 3, n. 1.
4. Venivano tolti alla cassa imperiale. Il *Monum. Ancyr.* ricorda ben quattro donazioni simili fatte da Augusto.
5. Cfr. cap. 27, n. 2.

rimasti ad abitare in casa, dovevano subire la stessa pena degli schiavi [1]. Viene reintegrato nell'ordine consolare Lurio Varo, già condannato per accuse di malversazione. E Pomponia Grecina [2], donna di alti natali, maritata ad A. Plauzio, del quale ho riferito l'ottenuta ovazione per le vittorie sui Britanni [3], accusata di seguire un culto straniero, venne deferita al giudizio del marito. Questi, secondo l'antica usanza, alla presenza dei parenti istruì il processo sulla vita e sull'onore della moglie e la proclamò innocente [4]. Pomponia visse a lungo, in continua tristezza; infatti da quando Giulia, figlia di Druso, fu uccisa per intrighi di Messalina [5], essa passò quarant'anni senza deporre le gramaglie nè la mestizia dell'animo. Imperando Claudio, ciò non le venne imputato a colpa; più tardi fu per lei titolo di gloria.

33. Quel medesimo anno vide parecchi altri colpiti da denunzia, fra i quali P. Celere, accusato dalla provincia d'Asia. Nerone, non potendo assolverlo, ne protrasse il processo finchè egli morì di vecchiaia; avendo infatti Celere ucciso il proconsole Silano, come ho ricordato [6], la gravità di tale delitto oscurava tutte le altre sue vergogne. I Cilici denunziarono Cossuziano Capitone [7], che, macchiato d'ogni turpitudine, aveva creduto di poter usare in provincia la medesima legge di prepotenza che aveva fatto valere in Roma; invece, messo alle strette da un'accusa implacabile, da ultimo rinunciò a difendersi e fu condannato per con-

1. È il *senatus consultum Claudianum*, che confermava ed ampliava il *Silianum*, col quale, nel 10 a. C., si era convalidata l'usanza già del periodo repubblicano (cfr. *Dig.* 29, 5).

2. Pare fosse figlia di P. Pomponio Grecino, console nel 16 d. C. ed amico di Ovidio.

3. L'accenno doveva essere in uno dei libri perduti. Lo troviamo in Svetonio, *Claud.*, 24, e Tacito stesso aveva parlato delle imprese di Aulo Plauzio Laterano nell'*Agricola*, cap. 14.

4. L'episodio ha ispirato al Pascoli uno dei suoi poemi latini, intitolato appunto *Pomponia Graecina*.

5. Nel 43 d. C. Cfr. Cassio Dione, LX, 18.

6. Cfr. cap. 1.

7. Cfr. lib. XI, 6, n. 1. Forse era stato mandato come governatore straordinario in Cilicia (che fino a Vespasiano fece parte della provincia di Siria) dopo la ribellione dei Cliti, di cui al lib. XII, 55.

cussione. Per Eprio Marcello [1], dal quale i Lici [2] reclamavano la restituzione del mal tolto, l'intrigo prevalse a tal punto, che alcuni dei suoi accusatori vennero esiliati per aver intentato processo ad un innocente.

34. Eletto Nerone per la terza volta console, entrò contemporaneamente in carica Valerio Messala [3], il cui bisavolo, l'oratore Corvino, era stato nella stessa carica collega del divo Augusto, trisavolo di Nerone, come ormai pochi tra i vecchi ricordavano. Il decoro di quella nobile famiglia venne rialzato da una sovvenzione annua di cinquecentomila sesterzi, con cui Messala potesse alleviare la sua immeritata povertà. Anche ad Aurelio Cotta e ad Aterio Antonino [4] il principe assegnò una somma annua, benchè avessero consumato in dissolutezze il patrimonio familiare.

Al principio di quell'anno la guerra per il possesso dell'Armenia, che, fiaccamente iniziata, si era trascinata fino allora fra i Parti ed i Romani [5], viene energicamente ripresa, perchè Vologese non tollerava che il fratello Tiridate rimanesse privo del regno datogli da lui o riconoscesse tale dono da un'altra potenza; e d'altra parte Corbulone riteneva atto degno della grandezza del popolo romano ricuperare gli acquisti fatti già da Lucullo e da Pompeo [6]. Inoltre gli Armeni, gente di dubbia fedeltà, sollecitavano l'uno e l'altro esercito ad intervenire: ma, più vicini ai Parti per posizione di terre e per somiglianza di costumi e commisti ad essi per via di matrimoni, non conoscendo che cosa fosse indipendenza, erano più inclini a subire il dominio di quelli.

1. Cfr. lib. XII, 4, n. 3.

2. La Licia era stata annessa all'impero da Claudio ed aggiunta alla provincia di Panfilia.

3. Anno 58 d. C. Valerio Messala è il figlio del personaggio omonimo ricordato nel lib. III, 2. Per il suo grande bisavolo cfr. lib. IV, 34, n. 4, p. 268.

4. Aurelio Cotta è probabilmente figlio o nipote del senatore Cotta Messalino (cfr. lib. II, 32, n. 3, p. 130). Aterio Antonino fu console nel 53 d. C. (cfr. lib. XII, 58, n. 4).

5. Cfr. i capi 7, 8 e 9.

6. Le vittorie di Lucullo e di Pompeo contro Tigrane I, nella terza guerra mitridatica, avevano dato ai Romani il diritto di scegliere il re da dare all'Armenia.

35. Ma Corbulone era in difficoltà, più che per la doppiezza dei nemici, per l'ignavia dei suoi soldati: poichè le legioni mandate dalla Siria, infiacchite dalla lunga pace, mal tolleravano le fatiche del campo. Si potè accertare che in quell'esercito vi erano dei veterani, i quali non erano mai stati di guardia nè in sentinella, e guardavano terrapieni e fossati quasi fossero novità straordinarie; non portavano elmo nè lorica, dediti solo all'eleganza ed al lucro, come quelli che avevano compiuto tutto il servizio militare in città. Egli quindi, congedati gl'invalidi per vecchiaia o per malattia, chiese dei complementi. Furono fatte leve in Galazia e in Cappadocia [1], e venne aggiunta una legione proveniente dalla Germania, con cavalleria ausiliaria e coorti di fanteria. Tutto l'esercito fu fatto rimanere attendato, sebbene l'inverno fosse così rigido che sul terreno, coperto di ghiaccio, non si potevano piantare le tende senza un lavoro di scavo. Molti ebbero gli arti congelati per il freddo acutissimo; alcuni morirono ai posti di guardia. Si vide un soldato al quale, nel portare un fascio di legna, si assiderarono le mani a tal punto da restare attaccate al carico, lasciando monche le braccia. Corbulone, leggermente vestito, a capo scoperto, nelle marce e nei lavori era sempre presente; dava lode ai più vigorosi, conforto agli affaticati, esempio a tutti. Più tardi, poichè molti rifiutavano di sopportare il rigore del clima e del servizio e disertavano, si cercò rimedio nella severità. Non si condonava infatti la colpa per la prima e la seconda volta, come in altri eserciti, ma chi aveva lasciato le insegne era punito sùbito colla morte. In pratica, questo rimedio si rivelò efficace e migliore dell'indulgenza: infatti i disertori furono meno numerosi in quel campo che in quelli dove si perdonava.

36. Frattanto Corbulone, dopo aver tenuto le legioni nell'accampamento fino a primavera avanzata e disposto le

1. Il diritto di ordinare leve spettava all'imperatore, di cui Corbulone era legato. La Galazia, divenuta provincia romana nel 25 a. C., dopo la morte del re Aminta, aveva per centro *Ancyra* (odierna Angora). Per la Cappadocia cfr. lib. II, 42, n. 3, p. 140.

coorti ausiliarie in luoghi adatti, avverte i suoi di non impegnar battaglia per primi: la cura dei presìdi affida a Paccio Orfito, già insignito della carica di primipilare [1]. Questi, benchè avesse comunicato che i barbari non stavano in guardia e che si offriva l'occasione di un buon successo, ricevette ordine di restare entro le fortificazioni e di aspettare rinforzi. Ma contravvenne al comando: giunti dalle fortezze vicine pochi squadroni di cavalleria, che per inesperienza sollecitavano il combattimento, affrontò il nemico e fu sbaragliato. Spaventati dalla sua disfatta, quelli che avrebbero dovuto portargli soccorso ritornarono, con una fuga disordinata, ciascuno al proprio campo. Corbulone si dolse molto alla notizia, rimproverò acerbamente Paccio e comandò che prefetti e soldati si attendassero fuori delle trincee [2]; da tale umiliante condizione essi non vennero rilevati se non in sèguito alle suppliche dell'intero esercito.

37. Per parte sua Tiridate, sostenuto dalle forze del fratello Vologese [3] oltre che dai proprii partigiani, molestava colla guerra l'Armenia, non più copertamente, ma a viso aperto; spogliava tutti quelli che credeva fedeli a noi, sfuggiva alle truppe che gli venivano mandate contro e scorrazzando qua e là spargeva il terrore, più colla fama di sè che con vere battaglie. Corbulone adunque, deluso per avere a lungo ed inutilmente cercato il combattimento e costretto dall'esempio dei nemici ad estendere il campo della guerra, divise le sue forze, in modo che luogotenenti e prefetti attaccassero in pari tempo località diverse; intanto avverte il re Antioco che muova contro le province a lui vicine. Poichè Farasmane [4], fatto uccidere il figlio Radamisto sotto accusa di tradimento, per dare testimonianza di fedeltà

1. Cfr. lib. II, 11, n. 3.

2. È una punizione già in uso dai tempi più antichi (cfr. Tito Livio, lib. X, 4), colla quale si lasciavano esposti i colpevoli agli assalti di quel nemico dinanzi al quale erano fuggiti.

3. Cfr. capi 7 e 34.

4. Cfr. lib. XII, 48.

verso di noi sfogava con maggiore impeto il suo vecchio odio contro gli Armeni. Allora per la prima volta furono attirati alla nostra amicizia i Moschi [1], popolazione che ci fu alleata più fedele delle altre: e fecero incursioni nelle contrade impervie dell'Armenia. Così i disegni di Tiridate si volgevano contro di lui, ed egli mandava ambasciatori a domandare, a nome proprio e dei Parti, — perchè mai lo si scacciasse dall'antico suo dominio d'Armenia [2], dal momento che aveva da poco inviato ostaggi e rinnovato un'amicizia tale, da aprir la via anche a nuovi vantaggi; se Vologese stesso non s'era mosso ancora in armi, ciò avveniva perchè ambedue preferivano discutere che venire alle mani; ma se si persisteva nel volere la guerra, non sarebbe mancato agli Arsacidi il valore antico nè quella fortuna che già più volte i Romani avevano, con loro danno, sperimentata [3] —. Corbulone, il quale sapeva con certezza che Vologese era gravemente impegnato per la defezione dell'Ircania [4], risponde consigliando Tiridate di volgersi a pregar l'imperatore: gli sarebbe potuto toccare un regno durevole ed una prosperità senza lotte solo quando, lasciata da parte una mèta lontana e malagevole a raggiungersi, ne perseguisse una vicina e migliore.

38. Più tardi, poichè lo scambio di messaggeri non giovava per nulla alla conclusione della pace, si decise di fissare il tempo ed il luogo per un colloquio fra i capi. Tiridate disse che con lui sarebbe venuta una scorta di mille cavalieri; non stabilì invece quanti soldati e di quale categoria dovessero accompagnare Corbulone, purchè, deposti elmi e corazze, venissero in assetto di pace. A qualunque uomo, nonchè ad un vecchio e scaltrito comandante, sarebbe apparsa chiara

1. Abitavano le rive del mar Nero, a sud della Colchide.

2. In realtà, egli si era insediato in Armenia nel 51 d. C., ma vi era rimasto per breve tempo (cfr. cap. 6).

3. Allusione alle sconfitte di Crasso a Carre (53 a. C.) e di M. Antonio a Fraaspa (36 a. C.).

4. Cfr. lib. VI, 36, n. 2.

l'insidia del barbaro: che, cioè, da una parte si determinava un numero ristretto, dall'altra se ne concedeva uno maggiore, allo scopo di preparare il tradimento. Infatti, se di fronte a cavalieri esercitati nel lancio delle saette si fossero presentati soldati senz'armi, non sarebbe giovato affatto a questi l'essere in molti. Tuttavia Corbulone, senza dar segno di aver compreso, rispose che su quistioni riguardanti l'interesse di tutti sarebbe stato più corretto discutere alla presenza degli eserciti; e scelse una località che da una parte aveva una linea di colline in dolce declivio, sì da potervi schierare formazioni di fanteria, dall'altra si allargava in una pianura, adatta allo spiegamento della cavalleria. Nel giorno fissato, Corbulone per primo dispose alle ali le coorti alleate e gli ausiliari forniti dai re [1]; in mezzo la legione sesta, nella quale aveva frammischiato tre mila soldati della legione terza [2], fatti venire durante la notte da un altro accampamento, con una sola aquila, in modo che unica apparisse la legione. Tiridate, quando il giorno stava già per tramontare, si fermò in lontananza, in modo da essere visto meglio che udito. Così, senza che il colloquio avesse avuto luogo, il comandante romano ordinò alle truppe di rientrare ciascuna nel proprio accampamento.

39. Il re si affrettò pure a partirsene, sia per il sospetto di un'insidia, dato che i nostri si avviavano contemporaneamente in più direzioni, sia per intercettare i rifornimenti che ci giungevano dal mar Nero e dalla città di Trapezunte [3]. Ma non potè assalire i convogli, perchè venivano fatti passare attraverso montagne presidiate dai nostri; e d'altra parte Corbulone, per evitare che la guerra si trascinasse senza frutto e per costringere gli Armeni a difendere il proprio territorio, delibera di smantellare le fortezze. A sè riserba l'impresa contro la meglio munita di tutta la pro-

1. S'intendono i re vassalli, Antioco, Aristobulo, Soemo, ecc.

2. Per la legione sesta cfr. lib. II, 79, n. 6; la terza era detta *Gallica*. Entrambe si trovavano in Siria già da tempo.

3. Oggi Trebisonda.

vincia, chiamata Volando [1]; per le minori, si affida al luogotenente Cornelio Flacco e al prefetto del campo Insteio Capitone [2]. Ispezionate le difese e provveduto quanto occorreva per l'attacco, esorta i soldati a cacciare via dalle sue sedi un nemico errabondo, impreparato tanto alla pace quanto alla lotta, che col fuggire confessava la propria mala fede e la propria vigliaccheria. Provvedessero dunque ad acquistarsi in pari tempo gloria e bottino. Poi, distribuito l'esercito in quattro parti, conduce gli uni, serrati in formazione di testuggine, a scalzare il vallo alla base, ad altri ordina di accostare le scale alle mura, a molti di lanciare fiaccole e giavellotti colle catapulte. Ai gittatori e ai frombolieri fu riservato uno spazio, onde potessero lanciare di lontano i proiettili; affinchè, essendo uguale il terrore da tutte le parti, non potesse da alcuna venir alleviato il travaglio dei nemici. Fu quindi così grande il fervore dell'esercito combattente, che in un terzo di giornata le mura rimasero spoglie di difensori, furon travolte le barricate delle porte, conquistati per scalata i bastioni, trucidati tutti gli uomini validi, senza un soldato ucciso da parte nostra e con pochi feriti. La moltitudine degli inabili fu venduta all'incanto; il bottino rimanente toccò ai vincitori. Il luogotenente ed il prefetto ebbero altrettanta fortuna; ed essendo stati in un sol giorno espugnati tre castelli, tutti gli altri si arrendevano, quali per lo spavento, quali per spontanea volontà degli abitanti. Onde si rinsalda la fiducia di poter assalire la capitale, Artassata [3]. Tuttavia le legioni non furono condotte per la via più breve, perchè se avessero attraversato sul ponte il fiume Arasse, che lambisce le mura, sarebbero state bersaglio ai colpi dei nemici. Traversarono invece più lontano, dove era un guado più largo.

40. Frattanto Tiridate, combattuto fra la vergogna di apparire del tutto impotente, se non si fosse opposto al-

1. Località sconosciuta.
2. Già nominato nel cap. 9.
3. Cfr. lib. II, 56, n. 4.

l'assedio, e il timore di trovarsi chiuso colla cavalleria in luoghi impraticabili, se avesse cercato d'impedirlo, da ultimo decise di uscire allo scoperto in ordine di battaglia e di attaccare al momento opportuno, oppure di tendere un agguato, simulando la fuga. Quindi, all'improvviso, compie una manovra di aggiramento contro le colonne romane, senza però sorprendere il nostro comandante, che aveva disposto l'esercito in modo adatto così alla marcia come al combattimento. Sul fianco destro procedeva la legione terza, sul sinistro la sesta, nel centro truppe scelte della decima [1]; le salmerie avanzavano coperte dagli schieramenti, e a protezione della retroguardia stavano mille cavalieri, che avevano ordine di resistere se i nemici incalzassero da vicino, ma di non inseguirli se fuggissero. Alle ali camminavano gli arcieri a piedi e il rimanente della cavalleria, con uno spiegamento più largo dell'ala sinistra fino alle falde dei colli, affinchè il nemico, se mai vi fosse penetrato, si trovasse preso simultaneamente di fronte e di fianco. Tiridate molestava i nostri ora di qua, ora di là, senza spingersi fino a tiro dei dardi, ma talvolta minaccioso, talvolta simulando paura, per vedere se mai riuscisse a spezzare lo schieramento e ad assalire le linee smembrate. Ma la prudenza non subì rilassamenti: solo un decurione di cavalleria, per essersi troppo audacemente avanzato, venne crivellato di frecce, ed il suo esempio rinforzò la disciplina degli altri. Allora, calando ormai la notte, Tiridate si ritirò.

41. Corbulone, accampatosi sul posto, pensò se convenisse raggiungere Artassata durante la notte colle legioni e cingerla di assedio; poichè riteneva che là si fosse diretto Tiridate. Ma quando gli esploratori gli riferirono che il re si era allontanato, non si sapeva se per raggiungere la Media o l'Albania [2], decise di attendere l'alba; fu mandata avanti la fanteria leggera, perchè nel frattempo accerchiasse le

1. La legione detta *Fretensis*, già da tempo di stanza in Siria, come la Ferrata e la Gallica (cfr. cap. 38, n. 2). La legione decima è stata menzionata nel lib. II, 57.

2. Cfr. lib. II, 56, n. 1, p. 154 e 68, n. 6.

mura ed iniziasse di lontano l'assedio. Ma gli abitanti, aperte spontaneamente le porte, consegnarono se stessi e le cose loro ai Romani. Salvarono così la propria vita: la città venne incendiata, smantellata e rasa al suolo, perchè, dato l'ampio circuito delle mura, non era possibile tenerla senza una forte guarnigione, e noi non avevamo forze tali da poterle dividere per rafforzare il presidio e continuare insieme la spedizione; d'altra parte, se la si fosse lasciata intatta e non guardata, l'averla presa non avrebbe dato nè vantaggio nè gloria. Si parla inoltre di un prodigio, apparso quasi per divino volere: mentre fino ad Artassata tutto era illuminato dal sole, lo spazio nell'interno delle mura fu coperto da una nube nera, solcata da fulmini, in modo tanto repentino, da far credere che gli dèi adirati avessero votato la città alla rovina. In conseguenza di questi fatti, Nerone venne acclamato imperatore; per decreto dei senatori s'indissero pubblici rendimenti di grazie, s'innalzarono al principe statue e archi di trionfo, gli si votarono altri consolati; si dichiarò festivo il giorno in cui la vittoria fu ottenuta, quello in cui fu annunziata, quello in cui se ne fece la relazione, e si presero altre deliberazioni del genere, talmente esagerate che G. Cassio [1], il quale pur aveva approvato tutti gli altri onori, dichiarò che se si fossero dovuti ringraziare gli dèi proporzionatamente al favore della fortuna non sarebbe bastato l'intero anno alle pubbliche preghiere; era quindi necessario distinguerne i giorni in sacri e lavorativi, in modo da poter onorare i numi senza impedimento delle attività umane.

42. Venne in sèguito condannato, non senza provocare odiosità contro Seneca, un uomo che aveva subìto varie fortune e si era attirato l'odio di molti. Fu questi P. Suillio [2], implacabile e venale sotto l'impero di Claudio, quindi, per il mutare dei tempi, caduto in basso, ma non tanto quanto

1. G. Cassio Longino (cfr. lib. XII, 11, n. 1).
2. Cfr. lib. IV, 31, n. 1.

avrebbero desiderato i suoi nemici, e tale che preferiva apparire colpevole piuttosto che supplice. Si credeva che per rovinare lui fosse stato ripristinato un decreto senatorio, ed il castigo previsto dalla legge Cincia [1] contro quelli che avessero difeso cause per compenso. Suillio non si asteneva da lagnanze o da invettive, non solo per la fierezza dell'indole, ma anche perchè si sentiva sciolto da ogni ritegno, grazie alla sua estrema vecchiezza; rinfacciando a Seneca di essere ostile agli amici di Claudio, sotto il quale aveva subìto un esilio meritatissimo. Diceva inoltre che Seneca, avvezzo a studi di nessuna utilità e all'inesperienza dei giovani, nutriva livore contro quelli che adoperavano la propria eloquenza viva e sana a difesa dei cittadini; che mentre egli stesso era stato questore di Germanico, Seneca aveva commesso adulterio nella famiglia di lui [2]. Forse che il ricevere dalla volontà spontanea di un cliente il compenso dell'opera lealmente prestata doveva valutarsi colpa più grave che violare il talamo delle principesse? Con quale dottrina, con quali precetti filosofici Seneca aveva accumulato trecento milioni di sesterzi [3], in quattro anni di favore regale? A Roma andava a caccia di testamenti e accalappiava quelli che non avevano eredi, dissanguava l'Italia e le province con usura senza limiti [4]; mentre egli non aveva che un modesto patrimonio, messo insieme lavorando. Avrebbe tollerato l'accusa, il processo, qualunque cosa piuttosto di umiliare dinanzi ad un nuovo ricco l'antica reputazione, che si era guadagnato colla sua attività personale.

43. Non mancava chi riferisse a Seneca queste accuse, o nei loro termini esatti oppure aggravate; e si trovarono uomini disposti a denunziare Suillio di avere spogliato gli

1. Cfr. lib. XI, 5, n. 2.
2. Cfr. lib. XII, 8, n. 2.
3. La cifra è anche in CASSIO DIONE, LXI, 10 (cfr. cap. 18, n. 2).
4. CASSIO DIONE, LXI, 2, attribuisce la causa della rivolta in Britannia, avvenuta nel 60 d. C., al rigore con cui Seneca si fece restituire quaranta milioni di sesterzi, che aveva imprestato ai Britanni.

alleati, quando governava la provincia d'Asia [1], e di avere tratto profitto dal denaro pubblico. Però in sèguito, essendo stato domandato un anno di tempo per l'inchiesta, parve più spiccio incominciare dai delitti commessi a Roma, i cui testimoni erano sul posto. Essi imputavano a Suillio l'avere spinto alla disperata impresa della guerra civile Q. Pomponio colle sue accuse spietate [2]; l'aver costretto al suicidio Giulia, figliuola di Druso [3], e Sabina Poppea [4]; l'aver rovinato Valerio Asiatico [5], Lusio Saturnino, Cornelio Lupo, l'avere ormai fatto condannare centinaia di cavalieri romani; tutte, insomma, le crudeltà di Claudio. Suillio si difendeva da queste accuse affermando che nulla aveva fatto di sua volontà, ma aveva ubbidito all'imperatore; finchè Nerone troncò il discorso, dicendo che dalle memorie del padre gli risultava non essere mai stata imposta da lui denunzia alcuna. Allora Suillio mette avanti ordini di Messalina, ma la difesa ne è scossa: perchè infatti nessun altro che lui era stato scelto a prestare la propria eloquenza alla ferocia di una scostumata? Si debbono punire gli esecutori di atrocità, quando, intascato il prezzo dei delitti, addossano ad altri i delitti medesimi. Viene quindi confiscata a Suillio la metà dei beni (l'altra veniva lasciata al figlio ed alla nipote, e restavano pure esenti dalla condanna le sostanze che essi avevano ereditato dalla madre e dalla nonna), e lo si confina nelle isole Baleari [6]. Egli non si mostrò abbattuto nè durante il processo, nè dopo la condanna; e si diceva che rendesse tollerabile quella segregazione con un tenore di vita comodo

1. Suillio era stato proconsole in Asia negli ultimi anni del regno di Claudio.

2. Q. Pomponio è già stato nominato (lib. VI, 18) come accusatore di Sancia, sorella di Considio Proculo. Console nel 41 d. C., esortò il senato a ristabilire la repubblica; e nel 42 partecipò ad una congiura contro Caligola, nella quale ebbe parte Furio Camillo Scriboniano, legato della Dalmazia, che già aveva suscitato un moto di rivolta in quella regione. Cfr. lib. VI, 1, n. 2.

3. Cfr. lib. III, 29, n. 4.

4. Cfr. lib. XI, 2 e 4.

5. Cfr. lib. XI, 1 e segg.

6. Appartenevano alla provincia della Spagna Tarragonese.

e raffinato. Voltisi i delatori contro il figlio di lui, Nerullino, in odio al padre e per imputazioni di peculato, l'imperatore intervenne, ritenendo ormai sufficiente il castigo.

44. Nel medesimo periodo il tribuno della plebe Ottavio Sagitta, innamoratosi pazzamente di una donna maritata di nome Ponzia[1], con doni grandissimi ne compera dapprima l'adulterio, poi l'abbandono del marito, impegnandosi a sposarla ed ottenendo il consenso di lei per le nozze. Ma la donna, quando fu libera, si diede ad inventare pretesti d'indugio, adducendo il contrario volere paterno; finchè, balenatale la speranza di un matrimonio più vantaggioso, ritirò la promessa. Per parte sua Ottavio, ora con querele, ora con minacce, le rammentava d'essersi rovinato la reputazione e d'aver dato fondo al patrimonio per lei: finalmente mette nelle sue mani la propria vita, unico bene rimastogli. Respinto, invoca il sollievo d'una sola notte, che plachi la sua passione e la moderi per il futuro. Viene fissata la notte e Ponzia affida la guardia della camera ad una serva, sua confidente. Egli, venuto con un solo liberto, reca nascosto sotto i panni un pugnale. Quindi, come suol accadere tra l'amore e la collera, vi furono alterchi e suppliche, rampogne e discolpe. Una parte della notte fu serbata al piacere: dal quale subitamente infiammato, egli trafigge col pugnale la donna, che di nulla temeva, si libera dall'ancella accorrente, vibrandole un colpo, e si precipita fuori della camera. Il giorno dopo si scoperse l'assassinio e non vi furono dubbi sul colpevole: era infatti accertato che egli aveva trascorso la notte insieme con Ponzia. Ma il liberto affermava d'essere stato lui ad agire, per vendicare l'offesa fatta al suo padrone: e già colla nobiltà dell'esempio era riuscito a commuovere alcuni, quando la serva, riavutasi dalla ferita, fece manifesta la verità. Ottavio, non appena ebbe deposto la carica di tribuno, venne citato dinanzi ai consoli dal padre dell'uccisa

1. La Ponzia Postumia nominata da Tacito nelle *Historiae*, lib. IV, 44, dove si accenna al medesimo fatto.

e per sentenza dei senatori fu condannato, secondo la legge sui sicari [1].

45. Uno scandalo non meno degno di nota diede principio in quell'anno a gravi sciagure per lo stato. Viveva a Roma Sabina Poppea, figliuola di T. Ollio [2]; essa aveva però assunto il nome dell'avo materno, Poppeo Sabino [3], che per la gloria del consolato e del trionfo aveva lasciato grande e splendido ricordo, mentre Ollio era stato rovinato dall'amicizia con Seiano quando non aveva ancora percorso per intero la carriera degli onori. Essa ebbe ogni pregio femminile, tranne l'onestà. La madre, che aveva superato in bellezza tutte le donne del suo tempo, le aveva dato rinomanza ed avvenenza insieme; i suoi mezzi erano adeguati alla nobiltà della schiatta, piacevole il parlare, acuto l'ingegno; ostentava modestia, ma aveva abitudini licenziose. Appariva raramente in pubblico e col volto in parte velato, per non mostrarsi del tutto agli sguardi o perchè questo le si addiceva. Non si preoccupò mai della reputazione, non distinguendo i mariti dagli amanti; non dominata dal proprio nè dall'altrui sentimento, trasferiva il suo capriccio là dove credeva di scorgere un vantaggio. Benchè fosse maritata al cavaliere romano Rufrio Crispino, dal quale aveva avuto un figlio, pure Otone [4] la sedusse colla gioventù e la dissolutezza e per il fatto d'esser ritenuto amico intimo di Nerone: e all'adulterio tenne dietro senza ritardo il matrimonio.

46. Otone, reso imprudente dalla passione, non cessava di elogiare all'imperatore la bellezza e la raffinatezza della moglie; o forse voleva accendere la bramosia di lui, pensando che, quando avessero posseduto la medesima donna, questo

1. È la legge Cornelia *de sicariis*, dei tempi di Silla, che stabiliva per gli omicidi la confisca dei beni e la relegazione. Ottavio ritornò poi a Roma, grazie ad un'amnistia (cfr. *Hist.*, IV, 44).

2. Poppea Sabina minore, che diventerà moglie di Nerone, era nata dalle nozze di Poppea Sabina maggiore con T. Ollio.

3. Cfr. lib. I, 80, n. 2; IV, 46; VI, 39.

4. Cfr. cap. 12, n. 2.

nuovo vincolo gli avrebbe accresciuto potenza. Spesso, mentre si alzava dalla mensa dell'imperatore, fu udito dichiarare che si recava presso di lei, grazia concessagli dalla sorte, nobiltà e bellezza fatte persona, aspirazione di tutti, gioia dei prediletti dalla fortuna. Dopo tali allettamenti non fu lungo l'indugio. Ma, ottenuto l'accesso al palazzo, Poppea incominciò dapprima ad affermarsi con lusinghe ed artifici, fingendosi incapace di resistere all'amore e conquistata dalla prestanza di Nerone; poi, quando il desiderio di lui era ormai infiammato, si atteggiò a disdegno, e, s'egli la tratteneva più di una notte o due, gli rammentava ch'essa aveva marito e non poteva rinunziare al suo matrimonio, essendo unita ad Otone da una consuetudine di vita tale, che nessun'altra avrebbe potuto uguagliarla; che nei sentimenti e nei modi egli era magnifico, che nella casa di lui ella era avvezza ad uno splendore degno della più alta condizione. Nerone invece, legato per abitudine ad Atte, concubina ed ancella, da quella comunanza di letto con una serva non aveva tratto altro che volgarità e spilorceria. Otone viene quindi allontanato dalla consueta familiarità con Nerone, poi dalla corte stessa e dal sèguito; da ultimo, perchè non facesse la parte del rivale in Roma, viene mandato a governare la provincia di Lusitania [1], ch'egli tenne fino alla guerra civile [2], onestamente e fedelmente, in contrasto colla cattiva fama di prima; moderato nell'esercizio dell'autorità tanto quanto era stato dissoluto nella vita privata.

47. Da quel momento Nerone non cercò più di velare le sue vergogne e le sue scelleratezze. Sospettava soprattutto di Cornelio Silla [3], il cui carattere indolente egli interpretava

1. La provincia di Spagna (cfr. lib. IV, 5, n. 1) dapprima fu divisa in citeriore ed ulteriore; poi Augusto suddivise quest'ultima in Betica e Lusitania. La citeriore (o Tarragonese) e la Lusitania erano province imperiali, la Betica era provincia senatoria. Capitale della Lusitania era *Emerita Augusta*, odierna Merida.

2. S'intende alla guerra civile che ebbe inizio dopo la morte di Nerone.

3. Cfr. cap. 23, n. 1.

a rovescio, cioè ritenendolo astuto e simulatore. Grapto, un liberto dell'imperatore, che gli anni e la consuetudine avevano fatto pratico della corte fino dai tempi di Tiberio, inasprì quel timore colla finzione seguente. Il ponte Milvio [1] era allora un centro di tresche notturne, e Nerone lo frequentava per potere, fuori di Roma, abbandonarsi più liberamente alle sue dissolutezze. Grapto inventa dunque che un agguato gli fosse stato teso sulla via Flaminia durante il ritorno, e che per volere del destino egli l'avesse evitato, avendo raggiunto i giardini sallustiani per un cammino diverso [2]; e indica Silla come autore dell'insidia, perchè i servi di Nerone, i quali ritornavano per la via solita, avevano per caso incontrato alcuni che con giovanile intemperanza, quale allora si manifestava dappertutto, si erano divertiti a far loro paura. Nè un servo nè un cliente di Silla era stato riconosciuto tra essi, e l'indole di lui, che ognuno disprezzava come incapace di qualsiasi audacia, era soprattutto in contrasto con una tale accusa. Ciononostante, come se questa fosse stata provata, Silla fu costretto a lasciare la patria e a subire la relegazione tra le mura di Marsiglia.

48. Nel medesimo anno ebbero udienza in senato certe ambascerie della città di Pozzuoli [3], inviate separatamente, una dal senato, l'altra dalla plebe, la prima a protestare contro le violenze della massa popolare, la seconda contro l'avidità dei magistrati e di tutti gli ottimati. Fu incaricato G. Cassio [4] di provvedere affinchè tale dissenso, già trasceso

1. L'odierno ponte Molle, sulla via Flaminia, la quale dai quartieri settentrionali di Roma conduceva fino a Rimini.

2. Probabilmente per la via Salaria, che passava per la porta Collina. Di qui si potevano raggiungere i famosi giardini di Sallustio, compresi nell'avvallamento fra il Quirinale ed il Pincio.

3. Pozzuoli, l'antico porto di Cuma sul litorale della Campania, era un municipio importante e, dai tempi di Augusto, centro commerciale del Mediterraneo. I municipi, come le colonie, avevano un senato costituito a somiglianza di quello romano: i senatori erano eletti a vita, in base al censo, dopo aver tenuto qualche altra carica minore.

4. Nominato anche nel cap. 41. (Cfr. lib. XII, 11, n. 1).

al lancio di sassi e a minacce di incendi, non provocasse uccisioni ed armamenti. L'incarico viene poi trasferito, su preghiera di lui stesso, ai fratelli Scribonii [1], perchè il rigore non era tollerato; a questi fu assegnata una coorte di pretoriani, per paura dei quali e per essere stati giustiziati alcuni si ristabilì la concordia fra i cittadini.

49. Tralascerei di riferire, come privo d'interesse, il senatoconsulto col quale si accordava ai Siracusani il permesso di superare il numero dei gladiatori fissato per i pubblici spettacoli [2], se Peto Trasea [3], parlando contro di esso, non avesse offerto occasione agli avversari di biasimarne il parere. Perchè infatti, se egli credeva necessaria allo stato la libertà del senato, si attaccava a quistioni così insignificanti? Perchè non si adoperava piuttosto a persuadere o a dissuadere quando si trattava di guerra o di pace, di imposte e di leggi, e di altri argomenti fondamentali per lo stato romano? Ai senatori, ogni qualvolta ricevevano facoltà di dire la propria opinione, era lecito presentare le proposte che volevano ed esigerne la trattazione. C'era forse soltanto questo da rimediare, che ai Siracusani non si concedessero spettacoli con eccessiva larghezza? Forse che in ogni parte della pubblica amministrazione tutto il resto

1. Rufo e Proculo Scribonio. Nell'anno 67 d. C. Nerone, trovandosi in Grecia, li inviterà a raggiungerlo e li costringerà a darsi la morte, per impossessarsi delle loro grandi ricchezze (cfr. *Hist.*, lib. IV, 41).

2. Gli spettacoli gladiatorii nelle città italiche erano regolati da norme che non si conoscono con esattezza; ma il numero delle coppie combattenti doveva essere inferiore a quello stabilito per la città di Roma, dove Augusto aveva limitato tali spettacoli a due per anno, con un numero complessivo di non oltre centoventi gladiatori. Tiberio aveva imposto altre restrizioni, ma sotto Caligola non erano più state osservate (cfr. CASSIO DIONE, LIX, 14).

3. Appare qui, per la prima volta, P. Clodio Trasea Peto, che avrà una parte importante nei libri seguenti, quale fiero assertore della libertà contro ogni atto di tirannide. Oriundo di Padova, fu parente ed amico del poeta Persio. Scrisse una biografia di Catone Uticense, che forse ebbe influenza sulla esaltazione di questo eroe della libertà fatta da Lucano nella *Pharsalia*. Il processo contro di lui e la sua morte eroica saranno argomento degli ultimi capitoli degli *Annales* a noi rimasti (cfr. lib. XVI, 21 e segg.).

procedeva così bene, come se non Nerone, ma Trasea ne regolasse l'andamento? Che se quistioni della massima importanza egli lasciava passare, quasi le ignorasse, non doveva a maggior ragione trascurare quelle insignificanti? Agli amici, che gli domandavano quali fossero i suoi motivi, Trasea per parte sua rispondeva che non per ignoranza dei problemi urgenti egli emendava simili provvedimenti, ma per far onore al senato, affinchè apparisse evidente che non avrebbero tralasciato di curare le quistioni più gravi coloro i quali volgevano la propria attenzione anche alle più modeste.

50. Nel medesimo anno, moltiplicandosi le istanze del popolo contro l'insaziabilità dei pubblicani [1], Nerone ventilò il disegno di abolire tutti i tributi e di fare al genere umano tale bellissimo dono. Ma i senatori, dopo aver lodato assai la sua magnanimità, ne smorzarono l'ardore, col dimostrargli immancabile lo sfacelo dell'impero ove si fossero ridotte le entrate che alimentavano lo stato: poichè, soppresse le imposte indirette, di conseguenza sarebbe stata chiesta l'abolizione di quelle dirette. La maggior parte delle società per l'esazione delle tasse erano state costituite dai consoli e dai tribuni della plebe quando ancora fioriva la libertà popolare: i provvedimenti successivi erano stati presi in modo da pareggiare il bilancio tra la misura delle entrate e la necessità delle spese. Certo, era necessario frenare l'avidità dei pubblicani, per evitare che rendessero odiosi con nuovi inasprimenti gli oneri tollerati per tanti anni senza lagnanze.

51. Nerone stabilì quindi per editto che le norme per l'esazione di ciascuna tassa, tenute segrete fino a quel tempo, venissero affisse in pubblico; che le riscossioni omesse non

1. Erano gli appaltatori delle imposte indirette, come le decime sui cereali, il canone d'affitto dei pascoli pubblici, le entrate delle dogane, delle saline, dei porti, delle miniere, ecc. Erano riuniti in società per azioni, sotto la direzione di un presidente. Cfr. lib. I, 11, n. 1.

si potessero esigere oltre il termine di un anno; che in Roma il pretore, nelle province i propretori o i proconsoli procedessero contro gli appaltatori con precedenza su tutte le altre cause; che rimanesse in vigore l'esenzione dai tributi a favore dei militari, salvo per gli oggetti di cui facessero commercio; ed altri equi provvedimenti, che furono osservati per qualche tempo, poi caddero in dimenticanza. È tuttavia in vigore l'abolizione della quarantesima, della cinquantesima [1] e di quanti altri titoli avevano escogitato i pubblicani per le esazioni illecite. Fu reso più facile il trasporto del frumento nelle province d'oltremare [2], e fu stabilito che tra le proprietà di quei commercianti non figurassero le navi, per le quali così non dovevano pagare tributo.

52. Cesare fece assolvere Sulpicio Camerino e Pompeo Silvano [3], accusati dai provinciali dell'Africa, dove avevano esercitato la potestà proconsolare. Camerino aveva contro pochi privati, i quali gl'imputavano atti di crudeltà piuttosto che reati di concussione; ma Silvano era assalito da una folla di accusatori, che chiedevano il tempo necessario per produrre testimoni, mentre l'accusato pretendeva di difendersi immediatamente. E la vinse, grazie alla sua ricchezza, al non aver figli e alla sua vecchiaia, che riuscì a prolungare oltre la vita di quelli per le cui brighe era riuscito a salvarsi [4].

1. Di queste sopratasse, del due e mezzo e del due per cento, sappiamo soltanto che dovevano essere imposizioni illegali dei pubblicani.

2. Probabilmente furono alleggeriti gli oneri fiscali sui trasporti marittimi.

3. Sulpicio Camerino, console nel 46 d. C., sarà poi mandato a morte col figlio per intrighi del liberto Elio, durante il viaggio di Nerone in Grecia (cfr. CASSIO DIONE, LXIII, 18). Pompeo Silvano, console nel 45 d. C., avrà il governo della Dalmazia nel 69-70 ed un secondo consolato intorno al 74.

4. Evidentemente, costoro l'avevano aiutato a salvarsi nella speranza di ereditarne il patrimonio: ma rimasero delusi, perchè egli visse più a lungo di loro.

53. La situazione in Germania era rimasta tranquilla fino a quel tempo [1] per merito dei comandanti, i quali, ormai che le insegne del trionfo si conferivano a tutti [2], speravano gloria maggiore dal fatto di aver mantenuto la pace. Erano allora alla testa dell'esercito Paolino Pompeo e L. Vetere [3]. Per non lasciare inattivi i soldati, quegli portò a termine i lavori di arginatura fatti iniziare da Druso sessantatrè anni prima [4], per impedire gli straripamenti del Reno; Vetere si accingeva a collegare la Mosella e l'Arari per mezzo di un canale scavato tra l'uno e l'altro fiume [5], affinchè i convogli che arrivavano per mare, poi per il Rodano e l'Arari, per mezzo di quel canale e quindi seguendo la Mosella riuscissero nel Reno è di là nell'Oceano, e, abolite le difficoltà del viaggio per terra, le rive dell'Occidente e del Settentrione comunicassero per vie navigabili. Ma ostacolò per invidia il progetto Elio Gracile, legato della Belgica [6], distogliendo Vetere dall'introdurre le legioni in una provincia non sua e dall'attirarsi il favore delle Gallie; perchè — così andava dicendo — ciò avrebbe destato sospetti nell'imperatore. Con simili ragioni il più delle volte si impediscono iniziative degne di lode.

54. D'altra parte la prolungata inazione degli eserciti fece sorgere la diceria che fosse stata tolta ai luogotenenti la facoltà di avanzare contro il nemico. Perciò i Frisii inco-

1. Dal 51 al 55 circa d. C.

2. Cfr. lib. XI, 20. Anche SVETONIO, *Claud.*, 24, accenna alla grande larghezza con cui Claudio distribuiva le insegne trionfali.

3. Pompeo Paolino, legato della Germania inferiore, padre di Pompea Paolina, seconda moglie di Seneca; il quale gli dedicò il *De brevitate vitae;* L. Antistio Vetere legato della Germania superiore nello stesso anno del suo consolato (cfr. cap. 11, n. 5).

4. Druso, figliastro di Augusto, era morto nell'8 a. C.

5. La Mosella è affluente di sinistra del Reno; l'Arari (odierna Saona) si getta nel Rodano a Lione.

6. La Belgica era provincia imperiale, costituita nel 17 a. C.; comprendeva, a un dipresso, la regione gallica fra il passo di Calais, la Senna, il Rodano ed il Reno.

minciarono ad avviare verso la riva [1] i giovani attraverso le boscaglie o le paludi, i bambini, i vecchi e le donne attraverso i laghi, e s'insediarono sul terreno libero, riservato alle necessità dei soldati. Li guidavano Verrito e Malorige, che regnavano su quella popolazione: se pure si può regnare sui Germani. E già avevano stabilito abitazioni e seminato campi, e già li coltivavavano come suolo patrio, quando Dubio Avito [2], succeduto nella provincia a Paolino, minacciando di adoperare la forza di Roma se i Frisii non ritornassero alle loro antiche sedi o non si facessero concedere le nuove dall'imperatore stesso, indusse Verrito e Malorige a ricorrere alle preghiere. Partiti per Roma, mentre aspettavano udienza da Nerone, intento ad altre faccende, furono condotti nel teatro di Pompeo [3], una tra le meraviglie che si fanno ammirare ai barbari, perchè vedessero quella gran folla di popolo. Quivi, mentre per divertirsi (dato che, incolti come erano, non si interessavano ai giuochi) facevano domande sul pubblico delle gradinate, sulle distinzioni delle categorie, quali fossero i cavalieri e dove sedesse il senato [4], appunto nei seggi dei senatori notarono alcuni in abito di stranieri e domandarono chi fossero. Udito che tale onore veniva concesso agli ambasciatori di quei popoli, che si distinguevano per valore e per amicizia verso i Romani, esclamano che nessuno al mondo supera i Germani nelle armi e nella fedeltà e scendono e vanno a sedersi in mezzo ai senatori. I presenti accettarono l'atto con benevolenza, come uno slancio di semplicità primitiva ed un segno di utile emulazione. Nerone fece dono ad entrambi della cittadinanza romana: ma comandò ai Frisii di sgombrare i campi. E poichè quelli non ubbidivano, furono costretti da una repentina incursione di

1. S'intende la riva destra del Reno, che i Frisii raggiungevano attraverso i laghi ora compresi nello Zuider-see.

2. Fu console con Peto Trasea nel 56 d. C.

3. Cfr. lib. III, 23, n. 7.

4. Il popolo sedeva sulle gradinate, i senatori ed i cavalieri nella platea, questi in quattordici file dietro quelli.

cavalleria ausiliaria; i più ostinati a resistere furono imprigionati ed uccisi.

55. Invasero poi quelle medesime terre gli Ampsivari [1], più forti non soltanto per numero, ma per la commiserazione onde li circondavano i popoli confinanti; perchè, scacciati dai Cauci [2] e privi di sede, non domandavano che un asilo sicuro. Li appoggiava un uomo illustre tra quelle genti e nel tempo stesso fedele a noi, di nome Boiocalo, il quale diceva di essere stato imprigionato per comando di Arminio durante la rivolta dei Cherusci [3], di aver militato in sèguito agli ordini di Tiberio e di Germanico, e di voler aggiungere a cinquanta anni di devozione [4] ancora questo atto, di mettere sotto la nostra sovranità il suo popolo. A che scopo tanta estensione di terreno pianeggiante, per farvi passare solo di quando in quando le greggi e gli armenti dell'esercito? Riserbassero pure i Romani un pascolo agli animali mentre gli uomini pativano la fame: soltanto, non preferissero la desolazione e il deserto all'amicizia dei popoli. Quei campi erano appartenuti un tempo ai Camavi, più tardi ai Tubanti e poi agli Usipi [5]. Come il cielo agli dèi, così le terre erano state assegnate al genere umano: e le non occupate erano proprietà comune. Quindi, levando lo sguardo al sole ed invocando tutti gli altri corpi celesti, quasi fossero presenti, chiedeva loro se volessero vedere uno spazio vuoto: piuttosto, rovesciassero il mare sugli usurpatori di terre.

56. Irritato da questo discorso, Avito rispose che bisogna piegarsi al dominio dei più forti; che le divinità stesse da loro invocate avevano voluto appartenesse ai Romani l'arbitrio del dare o del togliere, e di non tollerare altri giudici

1. Pare abitassero sulla riva sinistra dell'Elba.
2. Cfr. lib. I, 38, n. 2.
3. La rivolta contro Varo, nel 9 d. C. (cfr. lib. I, 56, n. 3, p. 88).
4. Dal 9 al 58 d. C.
5. Popolazioni stanziate ad oriente del Reno. Per i Tubanti e gli Usipi (o Usipeti) cfr. lib. I, 51, n. 3.

che se stessi. Questo egli rispose all'intero popolo degli Ampsivari: a Boiocalo, personalmente, disse che gli avrebbe concesso dei campi in ricordo dell'amicizia. Egli rifiutò l'offerta, come prezzo di tradimento, ed aggiunse: — Può mancare a noi la terra per vivere, non ce ne può mancare tanta da morirvi —. E così si lasciarono, coll'animo esacerbato da ambedue le parti. Quelli invitarono i Brutteri, i Tenteri [1] ed anche popolazioni più lontane ad allearsi con loro nella guerra; Avito, dopo avere scritto a Curtilio Mancia, legato dell'esercito superiore [2], di passare il Reno e di mostrarsi in armi alle loro spalle, condusse egli stesso le legioni nel territorio dei Tenteri, minaccando strage se non avessero abbandonato la causa degli Ampsivari. Staccatisi da questi i Tenteri, colla stessa minaccia furono distolti dall'alleanza i Brutteri; e poichè anche tutti gli altri rinunziavano a condividere i rischi altrui, gli Ampsivari, rimasti soli, ritornarono indietro verso i territori degli Usipi e dei Tubanti. Cacciati via da questi, dopo aver cercato di riparare presso i Catti [3], poi presso i Cherusci, stranieri nella lunga peregrinazione, privi di tutto, nemici sul suolo altrui, quanti erano atti alle armi vennero uccisi, gli inabili furono spartiti come bottino.

57. Nel medesimo anno si combattè una grande battaglia tra gli Ermunduri [4] e i Catti, i quali si contendevano a viva forza il possesso di un fiume ricco di sale [5], che divideva i loro territori. Oltre alla smania di risolvere tutte le quistioni colle armi, li spingeva una superstizione connaturata in essi, che cioè quei luoghi fossero vicinissimi al cielo e che perciò da nessun altro gli dèi ascoltassero meglio le preghiere uma-

1. I Brutteri occupavano la regione fra l'Ems superiore e la Lippe, i Tenteri la riva destra del Reno, a nord degli Usipi (cfr. lib. I, 51, n. 3 e *Germ.*, 33).
2. Cfr. lib. I, 31.
3. Per i Catti cfr. lib. I, 55, n. 7.
4. Cfr. lib. II, 63, n. 1.
5. Si tratta probabilmente del fiume Werra, che in unione colla Fulda forma il Weser. Non lontane dalla Werra si trovano le sorgenti saline di Salzungen.

ne [1]: dalla loro benevolenza proveniva in quelle acque ed in quelle foreste il sale, formatosi non dai depositi del mare in sèguito all'evaporazione delle acque, come presso gli altri popoli, bensì da elementi contrari fra loro, cioè dal fuoco e dall'acqua, versata questa sopra una catasta di tronchi d'albero accesa [2]. Ma l'esito della guerra, favorevole agli Ermunduri, riuscì funesto ai Catti, perchè i vincitori avevano votato la schiera avversaria a Marte ed a Mercurio: con questo voto si consacrano alla strage i cavalli, gli uomini, ogni essere vivente. E le contese stesse fra i nostri nemici si volgevano a loro danno. La popolazione degli Ubii [3], nostra alleata, fu colpita invece da un flagello improvviso: fiamme uscite dal suolo, ora in un luogo ora in un altro, divoravano case rustiche, campi coltivati, villaggi, e si spingevano fino alle mura della colonia recentemente fondata [4]. Non poteva spegnerle nè il cadere della pioggia, nè l'acqua dei fiumi nè alcun altro liquido; finchè alcuni cittadini, nella disperazione di trovare un rimedio e nella furia del disastro, si diedero a lanciare sassi di lontano, poi, cessato l'avanzare delle fiamme, fattisi più vicini le scacciavano a colpi di bastone o d'altro, come se fossero belve. Infine si tolgono di dosso le vesti e le buttano sul fuoco, che tanto meglio veniva smorzato quanto più quelle erano grossolane e consunte dall'uso.

58. Nel medesimo anno morirono alcuni rami del fico Ruminale [5], che ottocentotrenta anni prima aveva protetto l'infanzia di Romolo e Remo; e l'albero deperì, essendosene inaridito il tronco. Parve questo un cattivo presagio: finchè l'albero non si ravvivò di nuovi germogli.

1. I Germani credevano alla presenza delle divinità nelle foreste (cfr. *Germ.*, 11), e tale presenza appariva loro più evidente nei luoghi che erano sede di qualche raro fenomeno naturale.

2. Cfr. Plinio il Vecchio, *Nat. hist.*, XXXI, 39.

3. Cfr. lib. I, 31, n. 1, p. 68.

4. La regione è ricca di carbon fossile e di torba: si sarà quindi trattato di combustione spontanea nel sottosuolo.

5. Era il fico sotto il quale, secondo la leggenda, sarebbero stati allattati Romolo e Remo. Il nome deriva dal vocabolo arcaico *rumis* o *ruma* (mammella).

Libro XIV.

1. Durante il consolato di Gaio Vipstano e G. Fonteio [1], Nerone cessò di rimandare il delitto che meditava da tempo, avendogli accresciuto audacia il non essere più nuovo all'impero, ed infiammandosi sempre più in lui la passione verso Poppea [2]. Questa non sperava il matrimonio per sè, nè il ripudio di Ottavia, finchè vivesse Agrippina; quindi con frequenti recriminazioni e talora con motteggi provocava il principe e lo chiamava pupillo, come quello che, soggetto agli ordini altrui, non soltanto era privo del potere, ma persino della libertà. — Perchè infatti differiva le nozze? Evidentemente non gradiva la sua bellezza o i trionfi dei suoi avi, oppure la sua fecondità e la sincerità dei suoi sentimenti; e poteva temere che, come moglie, ella gli svelasse almeno i soprusi fatti al senato e lo sdegno popolare contro l'arroganza e l'ingordigia della madre. Se poi Agrippina non tollerava una nuora che non fosse odiosa al figlio, si restituisse lei, Poppea, al talamo di Ottone [3]: sarebbe andata in qualsiasi luogo, dove avrebbe udito sì parlare degli oltraggi fatti all'imperatore, ma non li avrebbe visti da vicino, coinvolta essa stessa nei pericoli che lo minacciavano —. Nessuno impediva questi discorsi ed altri consimili, resi efficaci dalle lagrime e dalle blandizie dell'amante: chè ognuno desiderava di veder crollare la potenza della madre e nessuno credeva che l'odio del figlio sarebbe arrivato fino al matricidio.

1. Anno 59 d. C. I nomi dei due consoli sono G. Vipstano Aproniano e G. Fonteio Capitone. Per quest'ultimo cfr. *Hist.*, I, 7 e III, 62.
2. Cfr. lib. XIII, 45, n. 2.
3. Cfr. lib. XIII, 12, n. 2 e capi 45-6.

2. A quanto narra Cluvio [1], la smania di conservare il potere giunse a tanto in Agrippina, che a mezzo il giorno, quando Nerone era accalorato dal bere e dal mangiare, ripetutamente si offerse a lui già ebbro, adorna e pronta all'incesto. E poichè ormai tutta la corte si accorgeva di quei baci lascivi e di quelle carezze preannunziatrici dell'atto obbrobrioso, Seneca cercò aiuto in una femmina contro le lusinghe femminili e mandò a Nerone la liberta Atte [2], che, preoccupata ad un tempo del proprio danno e del disonore di lui, gli riferisse come per le vanterie della madre l'incesto fosse ormai risaputo, e che i soldati non avrebbero tollerato il comando di un principe sacrilego. Fabio Rustico [3] attribuisce la voglia infame non ad Agrippina, ma a Nerone, che ne sarebbe stato distolto dall'astuzia della medesima liberta. Ma il racconto di Cluvio è identico a quello che anche gli altri scrittori hanno tramandato, e la voce pubblica è propensa ad accoglierlo; o che una tale mostruosità sia stata realmente concepita da Agrippina, o che il pensiero di quella libidine contro natura sia sembrato più verosimile da parte di colei, che giovanissima aveva commesso stupro con Lepido [4] per sete di dominio, che, spinta dalla stessa bramosia, era scesa fino ad appagare le voglie di Pallante [5], e che dalle nozze collo zio [6] aveva acquistato esperienza di tutte le turpitudini.

3. Quindi Nerone evitava di rimaner solo con lei, e quando essa si recava ai suoi giardini oppure in campagna, sia a Tuscolo, sia ad Anzio, lodava il suo proposito di pren-

1. Cfr. lib. XIII, 20, n. 1.
2. Cfr. lib. XIII, 12, n. 1.
3. Cfr. lib. XIII, 20, n. 1. La versione che Fabio Rustico dà di questo fatto è riportata anche da SVETONIO, *Nero*, 28, ma come una deformazione calunniosa.
4. M. Emilio Lepido, secondo marito di Giulia Drusilla, sorella di Agrippina e di Caligola. Sappiamo da SVETONIO, *Cal.*, 24, che Caligola lo mandò a morte nel 39 d. C. per sospetto di congiura.
5. Cfr. lib. XII, 25 e 65.
6. L'imperatore Claudio era fratello di Germanico, padre di Agrippina (vedi tavola genealogica). Circa l'incestuoso matrimonio cfr. lib. XII, 6 e 7.

dersi un po' di svago. Infine, giudicandola pericolosa ovunque si trovasse, decise di ucciderla, incerto solamente se col veleno, col pugnale, o con quale altra forma di violenza. Dapprima gli parve preferibile il veleno. Ma, se le fosse stato propinato alla mensa dell'imperatore, la morte non sarebbe potuta apparire casuale, dato che così era già avvenuta la fine di Britannico [1]; e sembrava impresa non facile corrompere i servi di una donna, che la pratica del delitto rendeva cauta contro le insidie; inoltre essa si era immunizzata coll'uso preventivo di antidoti. Come si potesse mascherare una morte di pugnale, nessuno sapeva escogitare, e Nerone temeva che l'uomo scelto per l'esecuzione di un delitto così grave venisse meno al mandato. Offerse infine una sua macchinazione il liberto Aniceto, prefetto della flotta di Miseno [2], già istitutore di Nerone durante la fanciullezza, che Agrippina odiava e dal quale era odiata. Egli mostrò come si potesse costruire un'imbarcazione così fatta che, una volta al largo, una parte si aprisse mediante un apposito congegno e di sorpresa facesse cadere Agrippina nel mare, il quale si presta meglio di tutto agli incidenti. Se infatti ella fosse scomparsa in un naufragio, chi sarebbe stato così malevolo da attribuire a mano delittuosa l'opera del vento e delle onde? L'imperatore avrebbe innalzato alla defunta un tempio ed altari, e reso ogni altra testimonianza di devozione filiale.

4. Piacque a Nerone l'ingegnosa trovata, che anche le circostanze favorivano, poichè egli celebrava le feste Quinquatrie [3] a Baia. Colà attira la madre, col ripeterle che i malumori dei genitori van sopportati e che bisogna placarne il risentimento, perchè si spargesse la voce di una riconciliazione ed Agrippina vi prestasse fede, con quella credulità

1. Cfr. lib. XIII, 16.
2. Cfr. lib. IV, 5.
3. Solennità in onore di Minerva, del cui natalizio si festeggiava l'anniversario il 19 marzo. La celebrazione durava cinque giorni, con cerimonie pacifiche adatte alla dea delle arti e con ludi gladiatorii adatti alla dea della guerra.

per le notizie piacevoli che è propria delle donne. Quindi, al suo arrivo da Anzio, le si fece incontro sulla spiaggia, la prese per mano, l'abbracciò e la condusse a Bauli. Tale è il nome di una tenuta lambita dal mare, in un'insenatura tra il promontorio Miseno ed il lago di Baia [1]. Là, in mezzo ad altre imbarcazioni, ve n'era una più adorna, come se anche quello fosse un onore reso alla madre; in verità, essa era avvezza a viaggiare su di una trireme con rematori della flotta [2]. Ed il figlio l'aveva invitata a cena, per approfittar della notte a nascondere il misfatto. È accertato che vi fu un traditore, e che Agrippina, avvertita del tranello, ma ancora incerta se prestarvi fede, si fece portare a Baia in lettiga. Quivi le premure del figlio misero in fuga il timore; chè venne accolta affabilmente e collocata al posto d'onore. Tra discorsi svariati, ora con giovanile familiarità, ora fattosi serio, quasi volesse metterla a parte delle sue preoccupazioni, Nerone prolungò il convito; la riaccompagnò al partire, non cessando di guardarla e stringendosi al suo seno, forse perchè la finzione riuscisse perfetta, o perchè la vista ultima della madre, prossima a morire, forse turbava il suo animo, pur tanto feroce.

5. Vollero gli dèi che la notte fosse quieta e risplendente di stelle, e placido il mare, quasi per non lasciare dubbi sul delitto. La nave non si era ancora allontanata molto ed erano con Agrippina due soli dei suoi familiari: Crepereio Gallo stava ritto presso il timone, ed Acerronia, china ai piedi di lei sdraiata, si compiaceva nel ricordarle il pentimento del figlio ed il favore da lui restituito alla madre, quand'ecco, ad un segnale stabilito, precipitare il tetto del padiglione, appesantito da una massa di piombo. Crepereio rimase sotto e morì immediatamente; Agrippina ed Acerronia furono salvate dalle spalliere alte del letto, che il caso volle fossero troppo solide per cedere al peso. Lo sfasciamento

1. Il lago Lucrino.

2. Veramente, da quando i rapporti tra madre e figlio erano divenuti ostili, era stato tolto ad Agrippina il privilegio della trireme spinta da rematori militari anzichè da schiavi (cfr. SVETONIO, *Nero*, 34).

del vascello intanto non avveniva, perchè, nello scompiglio generale, i molti ignari della manovra impacciavano quelli che la conoscevano. Parve allora opportuno ai rematori far piegare l'imbarcazione tutta su di un fianco e tentar così di affondarla: ma non furono pronti ad accordarsi per quell'azione imprevista, e, facendo forza altri in senso contrario, la caduta in mare avvenne con minor violenza. Acerronia, la quale, non comprendendo nulla, gridava che Agrippina era lei e che soccorressero la madre dell'imperatore, venne finita a colpi di pertica e di remo e di qualsiasi attrezzo navale messo lì dal caso. Agrippina, nuotando silenziosa, non fu riconosciuta (ricevette però una ferita alla spalla) e da barche di pescatori sopraggiunte fu portata al lago Lucrino; di là si ricondusse alla sua villa.

6. Ivi, riflettendo che proprio a quello scopo era stata fatta venire, con un ingannevole invito, ed accolta con onori straordinari; pensando che, a poca distanza dal litorale, senza spinta di vento nè urto contro gli scogli, la nave si era sfasciata dall'alto, come può avvenire di una costruzione in terra ferma; considerando anche la fine di Acerronia e la propria ferita, comprese che alle insidie non v'era altro scampo fuorchè fingere di non averle capite. E mandò il liberto Agerino ad annunziare al figlio che per grazia degli dèi e per fortuna di lui era scampata ad un grave incidente; ora lo pregava che, sebbene colpito dal pericolo della madre, frenasse il suo desiderio di venirla a vedere; per il momento, aveva bisogno di riposo. Intanto, fingendosi tranquilla, si fa medicare la ferita e dà ristoro al corpo; dispone che si cerchi il testamento di Acerronia e che si mettano sotto sigillo i suoi beni: unico atto in cui non vi fosse simulazione.

7. Frattanto Nerone aspettava ansioso la notizia che il delitto era stato compiuto. Gli riferiscono invece che la madre si è salvata, solo leggermente ferita e avendo corso quel tanto di pericolo che era sufficiente a non lasciarle dubbio sull'autore di esso. Tramortì allora dallo spavento,

e gridava che già se la vedeva venir contro, smaniosa di vendetta, sia che armasse gli schiavi o gl'incitasse contro i soldati, sia che ricorresse al senato ed al popolo, rinfacciandogli il naufragio, il colpo ricevuto, gli amici assassinati. Quale difesa vi sarebbe stata per lui? A meno che gliela fornissero Burro e Seneca, fatti sùbito chiamare, non si sa se per metterli alla prova o perchè già prima erano al corrente dei fatti. Entrambi rimasero a lungo in silenzio, o per non spendere parole inutili a dissuaderlo, o perchè ritenevano Nerone ridotto a tal punto che era finita per lui, se non si agisse prima di Agrippina. Il più risoluto fu poi Seneca, soltanto però fino al punto di levar gli occhi su Burro e di domandargli se si dovesse dare ai soldati l'ordine di ucciderla [1]. Quegli rispose che i pretoriani, troppo affezionati a tutta la casa dei Cesari e memori di Germanico, non avrebbero osato alcuna violenza contro la figlia di lui: pensasse Aniceto a mantenere il suo impegno. Costui, senza esitare, si assume l'incarico dell'impresa. Ciò udendo, Nerone esclamò che solo in quel giorno gli si dava veramente il potere e che un così gran dono gli veniva da un liberto: andasse sùbito e conducesse con sè i più risoluti ad eseguire gli ordini. Quanto a lui, saputo dell'arrivo di Agerino col messaggio di Agrippina, prepara di sua iniziativa la messa in scena del delitto. Mentre l'inviato fa la sua relazione, gli getta tra i piedi una spada: poi comanda che lo si incateni, come colto sul fatto, per far credere che la madre avesse macchinato l'uccisione dell'imperatore e poi, per la vergogna derivante dalla scoperta dell'attentato, si fosse data di sua mano la morte.

8. Divulgatasi intanto la voce del rischio corso da Agrippina, come per incidente, man mano che ognuno ne aveva sentore accorreva alla spiaggia. Gli uni salgono sulle sporgenze del molo, altri sulle barche vicine: chi s'inoltra in mare fin dove gli consente la sua statura, chi tende le braccia;

1. Il comando delle coorti pretorie era stato affidato a Burro proprio per volere di Agrippina (cfr. lib. XII, 42).

tutto il litorale è pieno di lamenti, d'invocazioni, del chiasso di domande contrastanti e di risposte malcerte; accorre un'enorme folla munita di fiaccole, ed allorchè si viene a sapere che Agrippina è sana e salva, tutti si avviano per andare a festeggiarla: ma il sopraggiungere d'una schiera in armi, dall'aspetto minaccioso, li induce a sbandarsi. Aniceto fa accerchiare da guardie la villa, e, sfondata la porta, fa trascinar via tutti i servi che incontra, finchè giunge alla soglia della camera di Agrippina, custodita ormai da pochi, perchè tutti gli altri erano stati messi in fuga dallo spavento dell'irruzione. Nella camera, debolmente illuminata, v'era una sola ancella; ed Agrippina era sempre più inquieta per il fatto che nessuno venisse a lei da parte del figlio, e che neppure Agerino tornasse. Un evento lieto si sarebbe presentato con ben altro volto; ora, solitudine, rumori improvvisi, tutti gli indizi d'una catastrofe. Poichè l'ancella si allontanava, ella aveva appena detto: — Mi abbandoni anche tu —, quando scorse Aniceto, accompagnato da Erculeio, capitano d'una trireme, e dal centurione della flotta Obarito. Agrippina disse che, se egli era venuto a visitarla, poteva annunziare la sua guarigione; se invece a compiere un delitto, essa non credeva che fosse per ordine del figlio, il quale non poteva aver comandato il matricidio. Gli esecutori circondano il letto, e per primo Erculeio la percuote sul capo con una mazza; mentre il centurione alza il pugnale per finirla, essa protende il ventre, esclamando: — Colpisci questo! —[1] e muore, trafitta da molte ferite.

9. Su questi fatti la tradizione è concorde. Che poi Nerone abbia contemplato il corpo inanimato della madre e ne abbia lodato la bellezza, alcuni asseriscono, altri negano[2]. Il cadavere fu arso la stessa notte sopra un letto da convito e con esequie senza lustro; nè fu elevato sul luogo un tumulo o tracciato un recinto, finchè Nerone tenne il potere. Più

1. Questo particolare è ampliato sia da Cassio Dione, LXI, 13, sia nella tragedia *Octavia*, attribuita a Seneca (vv. 368-72).

2. Cassio Dione, LXI, 14 e Svetonio, *Nero*, 34, sono propensi ad ammetterlo.

tardi, dalla fedeltà dei servi Agrippina ebbe una modesta tomba sulla strada del Miseno, vicino alla villa di Cesare dittatore, che altissima domina le insenature sottostanti. Acceso il rogo, un liberto di lei, chiamato Mnestere, si trafisse colle proprie mani, forse per affetto verso la sua signora o forse per paura di venire assassinato. Molti anni prima, Agrippina aveva previsto che sarebbe finita così: ma non se n'era preoccupata. Infatti gl'indovini caldei, quando essa li aveva interrogati circa l'avvenire di Nerone, le avevano risposto che sarebbe stato imperatore ed avrebbe ucciso sua madre. — La uccida pure — ella disse — purchè regni.

10. Quando finalmente il delitto fu consumato, Cesare ne comprese l'enormità. Per tutto il resto della notte, un poco stava in silenzio, come impietrito, più spesso balzava in piedi spaventato e fuori di senno, aspettando l'alba quasi dovesse portargli rovina. Venne invece a rassicurarlo l'atto adulatorio dei tribuni, che dietro suggerimento di Burro gli afferravano la mano e lo festeggiavano per essere sfuggito all'improvviso pericolo e all'attentato della madre. Quindi gli amici si recavano ai templi e, sul loro esempio, le vicine città della Campania manifestavano il loro giubilo con sacrifizi ed ambascerie. Egli, contrapponendo a quelle finzioni la propria, si mostrava mesto, e, quasi rammaricandosi della propria salvezza, versava lagrime per la morte della madre. Poichè però l'aspetto dei luoghi non muta come il viso degli uomini, e gli stava dinanzi agli occhi la vista insopportabile di quel mare e di quella spiaggia (qualcuno diceva che dalle colline circostanti si udisse un suono di tromba, ed una voce di pianto dalla sepoltura della madre), si trasferì a Napoli e mandò una lettera al senato, il cui contenuto in breve era questo: che era stato sorpreso col pugnale in mano il sicario Agerino, uno dei liberti più cari ad Agrippina, e che essa aveva scontato la pena per il rimorso di aver preparato il delitto.

11. A ciò aggiungeva colpe riesumate dagli anni più lontani: ch'ella aveva sperato di dividere con lui il potere e

di costringere i pretoriani a prestar giuramento ad una donna e di infliggere al senato ed al popolo la medesima umiliazione. Delusa in questo, per odio contro i soldati, i senatori e la plebe aveva cercato di dissuadere lui dal far doni in denaro e largizioni di viveri ed aveva ordito trame a danno di uomini insigni. Con quanta fatica egli aveva ottenuto che non forzasse l'ingresso della Curia, che non si arrogasse di rispondere alle ambasciate di genti straniere[1]! Con un perfido accenno anche ai tempi di Claudio, attribuì alla madre tutte le vergogne del regno di lui, concludendo che la sua morte era una fortuna per lo stato. Poichè narrava anche del naufragio: ma poteva forse trovarsi qualcuno tanto ingenuo, da credere che fosse stato involontario? o che una donna, salvatasi appena dalle onde, mandasse un uomo solo, armato di pugnale, a spezzare la difesa delle coorti e delle flotte imperiali? Per conseguenza non più Nerone, la cui ferocia sorpassava ogni risentimento, ma Seneca[2] era fatto segno a riprovazione, perchè con siffatto messaggio aveva scritto una vera e propria confessione del delitto.

12. Vi fu tuttavia fra gli uomini eminenti del senato una gara sorprendente di adulazione: si decretano preghiere solenni dinanzi a tutti gli altari; si decide che le feste Quinquatrie, durante le quali il complotto era stato sventato, vengano celebrate con spettacoli annuali; che si innalzi una statua d'oro a Minerva nella Curia[3], e accanto ad essa una effigie dell'imperatore; che il compleanno di Agrippina sia posto nel numero dei giorni nefasti. Trasea Peto[4], il quale pur si era adattato a lasciar passare in silenzio, o con un cenno di consenso, le precedenti deliberazioni adulatorie, uscì allora dal senato, creando a sè una ragione di pericolo senza dare agli altri l'occasione di liberarsi. Nemmeno i

1. Cfr. lib. XIII, 5.

2. Che fosse stato Seneca l'autore della lettera è attestato anche da QUINTILIANO, *Instit. orat.*, VIII, 5, 18.

3. Si tratta della curia Giulia, iniziata da Giulio Cesare, dove si adunava abitualmente il senato.

4. Cfr. lib. XIII, 49, n. 3.

numerosi prodigi, che allora si verificarono, ebbero effetto. Una donna partorì un serpente, un'altra venne fulminata fra le braccia del marito; il sole si oscurò all'improvviso e cadde la folgore su quattordici quartieri di Roma. Ma tutto ciò avveniva indipendentemente da ogni partecipazione degli dei: tanto è vero che Nerone continuò a regnare e a compier delitti per molti anni. Anzi, per aggravare l'avversione pubblica contro la madre e per dimostrare che colla scomparsa di lei s'era accresciuta la propria clemenza, concesse il ritorno in patria a due nobili matrone, Giunia e Calpurnia [1], ed agli ex-pretori Valerio Capitone e Licinio Gabolo, che Agrippina aveva banditi. Permise pure che fossero riportate a Roma le ceneri di Lollia Paolina [2] e che le fosse innalzato un mausoleo; e volle assolti dalla pena Iturio e Calvisio, da lui stesso condannati recentemente alla relegazione [3]. Silana [4] era morta appena giunta a Taranto dopo un lungo esilio, quando la potenza di Agrippina, dalla cui ostilità essa era stata rovinata, incominciava a vacillare, o forse essa era divenuta più mite.

13. Nerone indugiava tuttavia nelle città della Campania, incerto sul modo di ritornare a Roma: se avrebbe trovato acquiescente il senato, se ben disposta la plebe. Però tutti i cortigiani più abietti (e nessuna corte mai ne produsse tanti) gli vengono ripetendo che il nome di Agrippina è odiato e che la sua morte ha riacceso il favore del popolo verso di lui: vada senza paura e si renda conto personalmente della devozione che lo circonda. Nel tempo stesso chiedono di poterlo precedere e trovano accoglienze ancora più favorevoli di quanto han promesso: le tribù venute ad incontrarli, i senatori in apparato di festa, spose coi figliuoli in ordine di sesso e di età, gradinate costruite sul percorso,

1. Per Giunia Calvina, sorella di Silano, cfr. lib. XII, 8, n. 1. Per Calpurnia cfr. lib. XII, 22.

2. Cfr. lib. XII, 22.

3. Cfr. lib. XIII, 19, 21.

4. Ivi e lib. XI, 12, n. 4.

come per assistere alle sfilate trionfali. Quindi, pieno d'orgoglio e vittorioso sul servilismo generale, salì al Campidoglio, rese grazie agli dèi e diede sfogo a tutte le male voglie, a stento represse, che quel po' di riguardo verso la madre aveva fino allora tenute a freno.

14. Aveva egli da gran tempo la smania di guidare un cocchio a quattro cavalli, e l'aspirazione, non meno spregevole, a cantare accompagnandosi colla cetra [1], al modo degli istrioni. Egli ricordava che il competere coi cavalli era esercizio degno di re, in uso frequente presso capi dell'antichità, celebrato dalle lodi dei poeti e vòlto ad onorare gli dèi [2]: i canti, invero, erano sacri ad Apollo, il quale dominava, adorno di cetra, non soltanto nelle città greche, ma anche in templi di Roma [3], nume eccelso e divinatore del futuro. Trattenere Nerone non era ormai più possibile; parve quindi opportuno a Seneca ed a Burro accontentarlo in una delle due voglie, per non dargli partita vinta in entrambe. Venne delimitato nella valle vaticana [4] uno spazio, entro il quale egli potesse guidare i cavalli senza dare spettacolo al pubblico; però in sèguito il popolo romano vi fu ammesso, per iniziativa di lui, e ne levò al cielo le lodi: chè la moltitudine è avida di divertimenti e soddisfatta quando vede nel principe le sue stesse inclinazioni. D'altra parte l'aver prostituito il proprio decoro non generò in lui sazietà, come essi [5] speravano, ma una smania più acuta. E pensando che si rendesse meno grave lo scandalo, se più numerosi fossero quelli che se ne macchiavano, egli trascinò sulla scena i discendenti di nobili famiglie, resi venali dalla po-

1. Sappiamo da SVETONIO, *Nero*, 20, che Nerone si fece istruire nel canto dal citaredo Terpno, e che si curava la voce con empiastri sul petto, con lavature gastriche e con una dieta speciale.

2. Forse Nerone intendeva alludere alla famosa gara dei cocchi nell'*Iliade*; noi pensiamo agli epinici di Pindaro e di Bacchilide.

3. Una copia dell'Apollo citaredo che è alla gliptoteca di Monaco (Apollo Barberini), era stata eretta nel tempio di Apollo sul Palatino.

4. Fra il Vaticano e il Gianicolo.

5. Seneca e Burro.

vertà. Benchè essi ormai siano morti non ne registrerò i nomi, per il rispetto che ritengo dovuto ai loro antenati: poichè la vergogna ricade anche su colui che largì ad essi denaro per trarli al disonore, anzichè per aiutarli ad evitarlo. Anche noti cavalieri romani furono indotti a promettere la loro partecipazione ai giuochi nel Circo, in cambio di ricchissimi donativi: o forse perchè una promessa di compenso, da parte di chi potrebbe comandare, ha la forza di una imposizione.

15. Tuttavia, per non degradarsi sui pubblici teatri, Nerone istituì i giuochi detti Giovenali [1], a cui si iscrisse gente di ogni categoria. Nè la nobiltà della stirpe, nè l'età o l'altezza degli uffici ricoperti distolse alcuno dall'esercitare l'arte dell'istrione greco o latino, fino ad imitarne i gesti ed i canti effeminati. Persino matrone di grande nascita si esibivano in parti scandalose; e nel bosco, che Augusto aveva fatto piantare intorno al lago della naumachia [2], sorsero ritrovi e taverne e si fece traffico di afrodisiaci. Vi si distribuivano monete, che gli onesti adoperavano per necessità, i viziosi per ostentazione. Onde si moltiplicavano i misfatti e le vergogne, nè vi fu mai accozzaglia di gente che circondasse di maggiori seduzioni una corruttela di costumi già inveterata. Pur tra consuetudini onorate, è difficile salvare il pudore: si può immaginare se onestà o moderazione o qualche traccia di rettitudine poteva mantenersi là dove si gareggiava nei vizi. Ultimo, si presenta sulla scena Nerone stesso, tentando con grande impegno le corde della cetra e preludiando sotto il controllo dei maestri di canto. Era intervenuta una coorte di soldati e con essa centurioni e tribuni, e Burro, fremente e plaudente insieme. Si reclutarono allora per la prima volta, col titolo di Augustiani, dei cavalieri romani di giovane età e di singolare

1. Questi ludi in onore della gioventù furono istituiti da Nerone, a quanto narra Cassio Dione, LXI, 19, in occasione del primo taglio della sua barba, che fu offerta a Giove Capitolino.

2. Cfr. lib. XII, 56, n. 4.

gagliardìa fisica, alcuni sfrontati per indole, altri sedotti dalla speranza di acquistare influenza. Costoro facevano scrosciare applausi giorno e notte, dando alla bellezza e alla voce del principe appellativi degni dei numi; e ne traevano celebrità ed onore, quasi compissero nobili imprese[1].

16. Tuttavia, perchè non brillassero soltanto le sue qualità istrioniche, l'imperatore si diede pure al culto della poesia, raccogliendo intorno a sè alcuni che, dotati di una certa attitudine a comporre versi, non erano però ancora saliti in fama. Costoro, dopo pranzo, tenevano seduta tutti insieme per connettere i versi che venivano portati loro o improvvisati lì per lì da Nerone, e per sostituire con altre espressioni quelle che egli aveva buttato giù in qualunque modo: come è dimostrato dalle poesie stesse, che si svolgono senza slancio d'ispirazione, nè sgorgano da un'unica fonte[2]. Anche ai filosofi riserbava il tempo seguente al pranzo, per divertirsi ai litigi tra i sostenitori di dottrine contrastanti. Nè mancavano quelli che ambivano farsi vedere gravi in volto, tra le buffonate dell'imperatore[3].

17. In quel medesimo periodo, per una cosa da nulla scoppiò un feroce conflitto tra gli abitanti di Nocera[4] e quelli di Pompei, durante uno spettacolo di gladiatori dato da Livineio Regolo, che, come ho già riferito, era stato espulso dal senato[5]. I provinciali, con l'intemperanza loro propria, avanzando gli uni contro gli altri si scagliarono

1. Da SVETONIO, *Nero*, 20, risulta che questi applauditori, divisi in gruppi con varie mansioni e lautamente pagati, erano più di cinquemila, contando solo i provenienti dalla plebe.

2. Svetonio, che potè conoscere gli autografi di Nerone, ha dato delle sue composizioni poetiche un giudizio più benevolo, negando che facesse passare per suoi dei versi altrui (cfr. *Nero*, 52).

3. Si allude a quelli che ostentavano nell'aspetto esteriore la severità austera degli Stoici.

4. L'odierna Nocera inferiore.

5. Non è il Livineio Regolo nominato nel lib. III, 11. La sua espulsione dal senato doveva essere narrata in uno dei libri perduti.

dapprima insulti, poi sassi, da ultimo diedero mano ai pugnali, ed ebbe il sopravvento la plebaglia di Pompei, dove aveva luogo la rappresentazione. Perciò molti dei Nocerini furono riportati nella loro città mutilati a causa delle ferite, e gran parte di essi piangeva la morte dei figli o dei genitori. Di questo fatto Nerone affidò l'indagine al senato, il senato ai consoli. Poi la cosa ritornò nuovamente nelle mani dei senatori, i quali vietarono ai Pompeiani, per dieci anni, siffatte riunioni di carattere pubblico; e le associazioni create illegalmente furono sciolte. Livineio e quant'altri avevano provocato il tumulto furono puniti con l'esilio.

18. Venne espulso dal senato anche Pedio Bleso [1], accusato dagli abitanti di Cirene di aver manomesso il tesoro di Esculapio e di aver commesso irregolarità, per denaro e per favoritismi, nel fare le leve. I Cirenesi medesimi denunziavano Acilio Strabone, il quale, dopo la pretura, era stato mandato da Claudio come arbitro in una quistione di terreni, che, già possesso ereditario del re Apione e lasciati poi da lui al popolo romano insieme col regno [2], erano stati occupati dai proprietari limitrofi, i quali ora facevano valere la lunga durata del possesso abusivo come un legittimo diritto. Avendo l'arbitro rivendicato i terreni allo Stato romano, si levò un grande malcontento contro di lui; il senato dichiarò che non sapeva nulla degli incarichi dati da Claudio, e che si doveva consultare Nerone. Questi, pur approvando la sentenza di Strabone, volle nondimeno favorire gli alleati e rispose accordando loro il possesso dei terreni usurpati.

1. Di lui e di Acilio Strabone, nominato sùbito dopo, non abbiamo altre notizie sicure.

2. Tolomeo Apione, della dinastia dei Lagidi, morendo nel 96 a. C. aveva lasciato per testamento ai Romani quella parte della Libia sulla quale aveva regnato. Assoggettata poi l'isola di Creta (67 a. C.), essa formò con Cirene un'unica provincia senatoria (cfr. lib. XIII, 30, n. 4).

19. Morirono a breve distanza due uomini insigni, Domizio Afro [1] e M. Servilio [2], i quali avevano esercitato grande autorità per gli alti uffici ricoperti e per la straordinaria eloquenza. Il primo era divenuto celebre per le sue orazioni nei processi, Servilio dapprima per la lunga attività forense, in sèguito per aver narrato le vicende di Roma e per la raffinatezza della vita, ch'egli rese più splendida; pari al primo nell'ingegno, differente da lui nei costumi.

20. Sotto il quarto consolato di Nerone, che ebbe a collega Cornelio Cosso [3], vennero istituiti in Roma i giuochi quinquennali [4], ad imitazione delle gare di Grecia; del che si diedero giudizi diversi, come suole avvenire per le novità. Alcuni infatti rammentavano che anche Gn. Pompeo era stato disapprovato dai vecchi per aver fondato un teatro stabile [5]. — Poichè prima d'allora era usanza che gli spettacoli si dessero sopra un palcoscenico eretto per l'occasione, con gradinate messe su al momento; oppure, a voler risalire più indietro nel tempo, il popolo aveva assistito agli spettacoli in piedi per evitare che, potendo starsene seduto, perdesse oziosamente intere giornate in teatro. Se almeno si mantenesse l'antica usanza di quando i giuochi venivano organizzati dai pretori, senza obbligo per alcun cittadino di prender parte alle gare. Invece le consuetudini patrie, cadute a poco a poco in disuso, ormai rovinavano dalle fondamenta, a causa della corruzione importata; sì che quanto in ogni luogo potesse venir corrotto o corrompere, tutto si vedeva in Roma, e la gioventù degenerava col praticar mode straniere, col darsi alle palestre e all'ozio e ad amori

1. Cfr. lib. IV, 52, n. 5.
2. Cfr. lib. VI, 31, n. 4.
3. Anno 60 d. C. Non si tratta del Cornelio Cosso nominato nel lib. IV, 34.
4. Per celebrare il compiuto primo quinquennio del suo regno, Nerone istituì questi giuochi, che consistevano in un triplice ordine di gare: musicali (fra queste dovevano essere comprese anche le gare di poesia e di eloquenza), ginniche ed equestri. Ne parla Svetonio, *Nero*, 12.
5. Cfr. lib. III, 23, n. 7.

disonesti, incoraggiata dal principe e dal senato, i quali non soltanto avevano lasciato libero corso ai vizi, ma forzavano i nobili a degradarsi sulla scena, sotto l'abito dell'eloquenza e della poesia. Che altro rimaneva, fuorchè denudarsi ed infilare i guantoni e addestrarsi a quelle lotte, anzichè alla milizia ed al maneggio delle armi? Si accrescerebbe forse il prestigio della giustizia e le decurie dei cavalieri adempirebbero meglio la nobile funzione del giudicare, se avessero ascoltato da intenditori musiche leziose e canti sdolcinati? anche le notti erano state consacrate alla corruzione, perchè all'onestà non rimanesse disponibile neppure un'ora, ma in tanta promiscuità i più pervertiti potessero osare, col favor delle tenebre, quello cui durante il giorno avevano cupidamente mirato —.

21. Più numerosi erano quelli a cui tale scostumatezza riusciva gradita: ne adducevano però oneste giustificazioni. — Neppure gli antichi – essi dicevano – avevano disdegnato lo svago degli spettacoli, relativamente alle condizioni d'allora; e per questo appunto erano stati presi gli istrioni dall'Etruria e le corse di cavalli da Turii [1]. Dopo la conquista dell'Acaia e dell'Asia [2] i giuochi erano stati meglio curati; nessun romano di nobile nascita si era però abbassato ad esercitare l'arte scenica nei duecento anni trascorsi dopo il trionfo di L. Mummio, il quale per primo aveva offerto spettacoli di tal genere in Roma [3]. Si era anzi provveduto ad un risparmio, dando al teatro una sede stabile invece di erigerla e di demolirla anno per anno, con enorme dispendio. I magistrati non avrebbero più dato fondo al proprio patrimonio [4], nè il popolo avrebbe reclamato i giuochi

1. Colonia attica, sorta sulle rovine dell'antica Sibari. Invece Tito Livio, lib. I, 35, dice proveniente dall'Etruria anche l'usanza delle gare equestri.

2. Nel 146 e nel 129 a. C.

3. Veramente il trionfo di L. Mummio era stato celebrato nel 145 a. C., l'anno dopo la distruzione di Corinto.

4. S'intendono gli edili, i quali dovevano allestire a proprie spese gli

all'uso greco, col pretesto che quella spesa se l'assumeva lo stato. Le vittorie di oratori e di poeti sarebbero servite di stimolo agli uomini d'ingegno: e per nessuno di quelli chiamati a giudicare sarebbe stato disonorevole assistere a competizioni oneste e ad un lecito svago. All'allegria, non alla dissolutezza, venivano dedicate ogni cinque anni quelle poche notti, nelle quali, fra tanto sfolgorio di luci, nulla di disonesto avrebbe potuto rimanere nascosto —. In realtà, quei giuochi non furono infamati da alcuno scandalo notevole; e neppure in piccola parte s'infiammarono le passioni della plebe, perchè i mimi, sebbene riammessi sulla scena [1], erano esclusi dai ludi sacri. Nessuno conquistò la palma dell'eloquenza, ma fu proclamato vincitore Nerone. Le vesti di foggia greca, che la maggioranza aveva portato in quei giorni, caddero poi in disuso.

22. Mentre questi fatti accadevano, rifulse una stella cometa, che — secondo la credenza popolare — preannunzia mutamento di principe. Quindi, come se già Nerone fosse stato abbattuto, il popolo andava chiedendosi chi mai verrebbe eletto: e sulla bocca di tutti correva il nome di Rubellio Plauto [2], la cui nobiltà, per parte di madre, derivava dalla famiglia Giulia. Egli era devoto alle tradizioni dei padri, austero nell'aspetto, sobrio e riservato nel vivere familiare; e quanto più, per evitar pericoli, si teneva in disparte, tanto maggiore fama si era conquistato. A convalidar quella voce contribuì l'interpretazione data, con uguale inconsistenza, alla caduta di un fulmine. Questo infatti aveva colpito le vivande e spezzata la mensa alla quale Nerone sedeva presso i laghi Simbruini [3], nella villa

spettacoli che si offrivano alla plebe. Naturalmente essi ne facevano uno strumento di propaganda politica in proprio favore.

1. Cfr., per l'allontanamento dei mimi dall'Italia, il lib. XIII, 25.

2. Cfr. lib. XIII, 19, n. 1.

3. Tre laghetti, formati dall'Aniene sui colli Simbruini (cfr. lib. XI, 13, n. 1), erano stati riuniti in uno solo per volere di Nerone.

chiamata Sublaqueo [1]; e poichè il fatto era avvenuto nel territorio di Tivoli, donde Plauto era oriundo per parte di padre, da ciò desumevano ch'egli fosse il designato dal volere degli dèi. Tale interpretazione caldeggiavano molti, che hanno la smaniosa e per lo più ingannevole ambizione di dar sùbito importanza a circostanze nuove e di dubbio significato. Nerone, impressionato, scrive a Plauto una lettera, perchè provveda a che non si turbi la tranquillità di Roma e sottragga se stesso ai propalatori di voci maligne: egli possedeva terreni ereditati in Asia, dove avrebbe potuto godersi la giovinezza al sicuro e senza inquietudini. Così Plauto vi si trasferì, insieme alla moglie Antistia [2] e a pochi familiari.

Nei medesimi giorni la sfrenata manìa di stravaganze fruttò a Nerone biasimo e pericolo. Egli si era immerso a nuotare nella sorgente onde l'acqua Marcia [3] era stata derivata per condurla verso la città: e con quel bagno pareva avesse contaminato le acque sacre e la santità del luogo. L'infermità pericolosa che ne seguì fu conferma dell'ira divina.

23. Intanto Corbulone, distrutta Artassata [4], pensando che fosse bene approfittare dello spavento per occupare Tigranocerta [5], poichè rovinandola avrebbe accresciuto il timore dei nemici, risparmiandola si sarebbe acquistato fama di clemenza, si mette in cammino a quella volta, senza permettere alcun atto ostile da parte del suo esercito, per non togliere al nemico la speranza di venir perdonato, ma non senza le precauzioni necessarie; poichè egli ben sapeva

1. Presso l'odierna Subiaco.

2. Antistia Pollitta, figlia di L. Antistio Vetere, che era stato console nel 55 d. C. (cfr. lib. XIII, 11, n. 5).

3. Così chiamata perchè condotta a Roma per mezzo di un acquedotto che il pretore Q. Marcio Rege aveva fatto costruire nel 154 a. C.

4. Cfr. lib. II, 56, note 4 e 5. — Si riprende qui la narrazione interrotta al cap. 40 del lib. XIII.

5. Cfr. lib. XII, 50, n. 4.

che quel popolo, facile ai mutamenti, è altrettanto pronto a tradire, quando se ne offra l'occasione, quanto è vile dinanzi ai pericoli. I barbari, ciascuno secondo la propria inclinazione, parte si fanno innanzi supplichevoli, parte abbandonano i villaggi e si disperdono in località fuori di strada; e ve ne furono che si nascosero in caverne colle cose loro più care. Il comandante romano usò dunque mezzi diversi; clemente verso i supplici, rapido nell'inseguimento dei fuggitivi, fu inesorabile con quelli che s'erano rifugiati nei nascondigli e li condannò a morire per mezzo del fuoco, avendo fatto ostruire con rami e fascine l'ingresso e l'uscita delle spelonche. I Mardi [1], dediti al brigantaggio e difesi dalle montagne contro gli assalitori, lo attaccarono mentre passava vicino alle loro terre: ma Corbulone li disperse, lanciando contro di loro gli Iberi [2], e punì l'audacia nemica con sangue straniero.

24. Quanto a lui ed al suo esercito, se dal combattimento erano usciti senza danno, soffrivano però a causa delle privazioni e delle fatiche, costretti com'erano a sfamarsi con sola carne [3]: in più, la scarsezza dell'acqua, l'estate caldissima, la lunghezza delle tappe venivano mitigate soltanto dall'esempio di sopportazione dato dal comandante, che tollerava i medesimi disagi dell'ultimo soldato, e più gravi ancora. Finalmente si giunse in terre coltivate e fu mietuto il frumento. Dei due castelli, in cui si erano rifugiati gli Armeni, uno fu assalito e preso; l'altro, che aveva resistito al primo attacco, fu coll'assedio costretto alla resa. Passato di là nella regione dei Tauraniti [4], Corbulone scampò ad un pericolo imprevisto: non lontano dalla sua tenda fu sorpreso coll'arma in mano un barbaro di non ignobile nascita, il quale, torturato, confessò di aver tramato un'insidia e ne rivelò i complici. Fu provata la loro colpevolezza e vennero

1. Vivevano sui monti dell'Armenia, a sud del mar Caspio.
2. Per l'Iberia cfr. lib. IV, 5, n. 2.
3. L'alimento principale del soldato romano era costituito dal frumento.
4. Una delle popolazioni armene, della quale non si hanno altre notizie.

puniti, in quanto sotto la veste dell'amicizia preparavano il tradimento. Non molto dopo, dei messi inviati da Tigranocerta annunziano che le porte della città sono aperte e che il popolo attende ordini: offrivano intanto una corona d'oro, quale dono ospitale. Corbulone li accolse onorevolmente e dalla città non fu portata via cosa alcuna, affinchè, non avendo subìto danni, si mantenesse più volonterosamente fedele.

25. Ma la roccaforte di Legerda[1], nella quale si era asserragliato un pugno di giovani bellicosi, non potè essere espugnata senza lotta: essi avevano infatti osato dar battaglia davanti alle mura, poi, ricacciati entro le fortificazioni, dovettero cedere infine alle armi degli attaccanti, che li colpivano dall'alto del terrapieno. Tali successi venivano ottenuti più facilmente per essere i Parti impegnati nella guerra contro gli Ircani[2]. Questi avevano inviato messi all'imperatore romano, per pregarlo di accoglierli in alleanza, vantando quale prova di amicizia il fatto che il re Vologese[3] fosse per loro opera immobilizzato. Per evitare che, mentre ritornavano, pattuglie nemiche li sorprendessero dopo il passaggio dell'Eufrate, Corbulone diede loro una scorta, che li accompagnò sino alla riva del mar Rosso, donde rientrarono nelle loro sedi evitando il territorio dei Parti.

26. Anche Tiridate[4], il quale tentava di penetrare nella parte meridionale dell'Armenia attraverso la Media, venne costretto ad allontanarsi, abbandonando ogni velleità di guerra. Corbulone gli aveva mandato contro il luogotenente Verulano con soldati ausiliari; poi era venuto egli stesso con legioni celeri. E già prendeva possesso dell'Armenia, dopo aver distrutto col ferro e col fuoco tutte le popolazioni

1. La cittadella fortificata di Tigranocerta.
2. Cfr. lib. VI, 36, n. 2.
3. Il re dei Parti, più volte nominato nei libri XII e XIII.
4. Fratello di Vologese (cfr. lib. XIII, 34).

riconosciute ostili a noi, quando sopraggiunse Tigrane [1], scelto da Nerone ad assumervi il potere. Egli proveniva da una nobile famiglia di Cappadocia ed era nipote del re Archelao, ma s'era avvilito ad una sottomissione da schiavo per essere stato lungamente ostaggio in Roma. Non da tutti fu accolto con favore, perchè in alcuni era ancora viva la fedeltà agli Arsacidi [2]; i più però erano propensi al re mandato dai Romani, per odio contro la tracotanza dei Parti. Gli venne assegnata una scorta di mille legionari, tre coorti di alleati e due squadroni di cavalieri; ed affinchè la difesa del nuovo regno fosse più facile, le singole parti dell'Armenia furono messe sotto il comando di Farasmane, di Polemone, di Aristobulo e di Antioco [3], a seconda con quale di essi ciascuna confinava. Corbulone passò nella Siria, che, vacante per la morte del luogotenente Ummidio [4], era stata a lui affidata.

27. Nel medesimo anno crollò per terremoto la città di Laodicea [5], una tra le più famose dell'Asia; ma risorse con mezzi propri, senza aiuto da parte nostra. Frattanto in Italia l'antica città di Pozzuoli ottiene diritto di colonia romana e d'intitolarsi a Nerone. L'assegnazione di veterani a Taranto e ad Anzio non fu sufficiente rimedio allo spopolamento di quei luoghi, perchè in maggioranza si stabilirono qua e là, disseminati nelle province in cui avevano terminato il servizio militare; d'altra parte, non avvezzi a contrarre nozze nè ad allevare figliuoli, essi lasciavano le case vuote e senza prole. Poichè ora a fondar colonie non si conducevano più, come un tempo, legioni intere coi tribuni e i

1. Tigrane VII; era nipote di Erode il Grande, re di Giudea, e pronipote di Archelao, re di Cappadocia.

2. Cfr. lib. II, 1, n. 3.

3. Per Farasmane, re dell'Iberia, cfr. lib. XII, 44; per Aristobulo, re dell'Armenia minore, cfr. lib. XIII, 7; per Antioco, re della Commagene, cfr. lib. XII, 55, n. 2. Polemone, re del Ponto, è nominato nelle *Historiae*, lib. III, 47; per il padre, dello stesso nome, cfr. lib. II, 56, n. 3.

4. Cfr. lib. XII, 45.

5. Nome di parecchie città dell'Asia; qui è la Laodicea di Frigia, sul fiume Lico.

centurioni e i loro soldati di ogni ordine, sì che colla concordia e col reciproco legame costituivano una specie di stato; ma uomini sconosciuti l'uno all'altro, provenienti da manipoli diversi, senza un capo, senza vincolo di scambievole affetto, quasi accozzati insieme all'improvviso da razze diverse: non colonia veramente, ma folla senza nome.

28. Poichè le elezioni dei pretori, lasciate per consuetudine all'arbitrio del senato [1], avevano acceso competizioni più aspre del solito, l'imperatore intervenne a regolarle, assegnando a ciascuno dei tre candidati in soprannumero [2] il comando di una legione. Ed accrebbe autorità ai senatori, collo stabilire che quanti si fossero appellati a loro per sentenze emesse in cause civili dovessero depositare la stessa somma di denaro come se si appellassero all'imperatore [3] prima, quella forma di appello era gratuita e non soggetta a multa. Alla fine dell'anno, su accusa dei Mauri [4], il cavaliere romano Vibio Secondo fu condannato per concussione e bandito dall'Italia: ad evitargli una pena più grave erano valsi gli appoggi del fratello, Vibio Crispo [5].

29. Sotto il consolato di Cesennio Peto e Petronio Turpiliano [6] ci toccò una grave sconfitta nella Britannia; dove il legato A. Didio — come ho ricordato [7] — non aveva fatto che mantenere le conquiste precedenti, ed al suo successore Veranio [8], dopo qualche scorreria nella regione dei Siluri [9],

1. Era stato Tiberio a trasferire dall'assemblea popolare al senato le attribuzioni elettorali dei comizi (cfr. lib. I, 15, n. 2).

2. Cioè in più dei dodici, numero fissato da Augusto (cfr. lib. I, 14).

3. La cauzione doveva equivalere ad un terzo del valore pecuniario che era in causa.

4. Abitanti della Mauritania (odierno Marocco).

5. Avvocato famoso, ricordato da Tacito anche nel *Dial. de orat.*, 8-13, da QUINTILIANO, *Instit. orat.*, X, 1, 119 e da SVETONIO, *Domit.*, 3.

6. Anno 61 d. C. Cesennio Peto avrà una parte importante nel lib. XV, per la guerra contro i Parti. Petronio Turpiliano sarà inviato con un comando in Britannia (cfr. cap. 39).

7. Cfr. lib. XII, 40.

8. Cfr. lib. II, 56.

9. Cfr. lib. XII, 32, n. 4.

la morte aveva impedito di spingere oltre l'offensiva. Egli aveva avuto, in vita, grande fama di serietà, ma nelle ultime parole, lasciate in testamento, rivelò vanagloria cortigianesca: infatti, tra molte espressioni adulatorie verso Nerone, egli affermava che gli avrebbe sottomesso la provincia, se soltanto fosse vissuto ancora due anni. Governava allora la Britannia Paolino Svetonio [1], emulo di Corbulone in perizia e, secondo la voce del popolo, il quale non tollera che alcuno sia senza rivale, bramoso di uguagliare coll'assoggettamento dei ribelli la gloria della riconquista dell'Armenia. Prepara quindi un assalto all'isola di Mona [2], forte d'abitanti e ricettacolo di profughi, e fa costruire navi a carena appiattita, adatte a quel mare poco profondo ed insidioso. Trasportò così la fanteria; i cavalieri seguirono a guado o a nuoto coi cavalli, là dove le acque erano più alte.

30. Stava sul litorale la schiera nemica, folta di guerrieri in armi, e femmine s'aggiravano in mezzo a loro, vestite di nero, simili a Furie, scapigliate e con fiaccole accese in mano; intorno i Druidi [3], levate le mani al cielo, scagliavano orrende imprecazioni. I soldati furono talmente colpiti da quello spettacolo non mai veduto, che, quasi avessero le membra legate, ricevevano i colpi senza muoversi: ma in sèguito, incitati dal comandante e l'un l'altro animandosi a non aver paura d'una schiera di donne e d'invasati, si slanciano contro di loro, abbattono quanti incontrano e li travolgono nel loro stesso incendio [4]. A guardia dei vinti fu posta una guarnigione e vennero tagliati i boschi, sacri ai loro riti feroci: essi infatti ritenevano lecito sacrificare

1. Fu poi console nel 66 d. C. Morto Nerone, combattè in favore di Ottone contro Vitellio. Tacito lo ricorda anche nelle *Historiae*, lib. II, 25.

2. L'odierna Anglesey, di fronte alla costa del Galles. Era il centro della religione druidica.

3. Informazioni circa la potente casta sacerdotale dei Druidi aveva dato GIULIO CESARE, *De bello Gall.*, lib. VI, 13-4. Esercitavano grande influenza sulle popolazioni, amministravano la giustizia e decidevano nelle quistioni di pace o di guerra.

4. Evidentemente le donne nella fuga, appiccavano il fuoco ai boschi colle fiaccole disordinatamente agitate.

sugli altari con sangue di prigionieri e consultare gli dèi adoperando viscere umane. Mentre a ciò attendeva Svetonio, gli viene annunziata un'improvvisa sollevazione della provincia.

31. Il re degli Iceni[1], Prasutago, famoso per ricchezze d'antica data, aveva designato erede l'imperatore, oltre alle sue due figliuole, ritenendo di aver messo al sicuro da ogni torto, con questo atto di devozione, il proprio regno e la propria casa. Accadde invece l'opposto: il regno fu depredato dai centurioni, la casa dai servi[2], quasi bottino di guerra. Già come primo oltraggio la moglie di lui Boudicca venne fustigata, le figlie violentate: tutti i più importanti fra gli Iceni vengono privati dei beni aviti, come se i Romani avessero ricevuto in donazione l'intero paese; ed i congiunti del re erano tenuti da servi. Per queste offese e per paura di altre più gravi, giacchè erano stati ridotti a provincia, gli Iceni prendono le armi, dopo aver indotto alla ribellione i Trinobanti[3] e quanti altri, non ancora fiaccati dal servaggio, erano determinati a riconquistar la libertà con segrete macchinazioni, accesi da odio implacabile contro i veterani. Poichè questi, mandati recentemente come coloni a Camuloduno[4], li scacciavano dalle case, li spogliavano dei poderi, chiamandoli prigionieri e schiavi, mentre i soldati assecondavano la loro prepotenza, per somiglianza di vita e per la lusinga di potersi permettere un giorno i medesimi abusi. Oltre a ciò, il tempio innalzato al divo Claudio[5] appariva loro quasi roccaforte di una tirannide sempiterna, e i sacerdoti che vi erano addetti davano fondo a tutte le ricchezze, col pretesto del culto. Nè sembrava difficile impresa abbattere una colonia che i nostri generali non avevano prov-

1. Cfr. lib. XII, 31, n. 3.
2. Si distinguono gli ufficiali delle milizie stanziate nella regione dai servi del procuratore romano.
3. A sud degli Iceni, fino al Tamigi.
4. Cfr. lib. XII, 32, n. 5.
5. Questo tempio se l'era fatto erigere Claudio stesso, come risulta dalle frasi ironiche di SENECA, *Apocol.*, 8.

veduto a fortificare, solleciti di rendere ameno il luogo più che di sfruttarne utilmente il possesso.

32. Nel frattempo, senza alcun motivo visibile, a Camuloduno la statua della Vittoria cadde rovesciandosi all'indietro, come se fuggisse davanti al nemico. Donne invasate di furore profetico gridavano che la rovina era imminente e che nella curia locale erano state udite voci straniere; che un frastuono di ululati aveva riempito il teatro e nell'estuario del Tamigi era apparsa l'immagine della colonia distrutta[1]: già la colorazione sanguigna dell'Oceano, e le impronte dei corpi umani lasciate sulla spiaggia al ritirarsi della marea, erano segni apportatori di speranza ai Britanni, di paura ai veterani. Ma Svetonio era lontano: perciò essi chiesero aiuto al procuratore Cato Deciano, il quale mandò non più di duecento uomini senza armi adeguate: e la guarnigione locale era già scarsa. Fiduciosi nella protezione del tempio e dissuasi da quelli che, segretamente complici della ribellione, influivano sulle loro decisioni, quei soldati non avevano costruito fossa nè steccato, e non avevano pensato ad allontanare i vecchi e le donne, in modo che restassero solamente i giovani; noncuranti di cautele, quasi vivessero in assoluta calma, vengono accerchiati da una folla di barbari. Al primo assalto, tutto il resto fu devastato e incendiato: il tempio, nel quale i soldati si erano ammassati, venne assediato per due giorni ed espugnato. Per di più, i Britanni vittoriosi mossero incontro a Petilio Ceriale[2], legato della legione nona[3], che accorreva in aiuto; quella sgominarono e fecero strage di tutta la fanteria che aveva con sè. Ceriale colla cavalleria fuggì verso l'accampamento e fu salvato dalle fortificazioni. Spaventato per questa disfatta e per l'odio della provincia, che la sua avidità aveva spinto alla guerra, il procuratore Cato si ritirò nella Gallia.

1. Cfr. Cassio Dione, LXII, 1.

2. Dimostrò poi ottime qualità di comandante nelle guerre seguite alla morte di Nerone; domò nel 70 d. C. la rivolta dei Batavi e governò la Britannia dal 71 al 73 d. C.; fu console nel 70 e nel 74 d. C. (Cfr. *Agric.*, 8).

3. La legione *Hispana*.

33. Svetonio invece, aprendosi con mirabile fermezza una via in mezzo ai nemici, venne a Londinio [1], località non insignita del titolo di colonia, ma conosciutissima per il gran movimento di mercanti e di traffici. Quivi stette alquanto in forse, se gli convenisse sceglierla come base delle operazioni di guerra: ma, considerato lo scarso numero dei soldati e resosi conto per prove abbastanza gravi di come fosse stata punita la temerità di Petilio, si decise a sacrificare la città per salvare l'intera provincia. Nè le lagrime di quelli che imploravano il suo aiuto valsero a distoglierlo dal dare il segnale della partenza e dall'accogliere nelle sue file quanti volevano accompagnarsi a lui: tutti quelli che la debolezza del sesso o dell'età, oppure l'attaccamento al luogo, avevano indotto a rimanere, furono sterminati dal nemico. Uguale strage toccò al municipio di Verulamio [2]; perchè i barbari, lasciando da parte le piazzeforti e le guarnigioni armate, si gettavano sui magazzini militari, ove si presentava pingue il bottino e fiacca la resistenza, paghi di predare e a tutto il resto indifferenti. Fu accertato che nei luoghi da me ricordati perirono circa settantamila tra cittadini e alleati. I barbari non si curavano infatti di far prigionieri o di venderli o di trarre altro profitto dalla guerra, ma si davano con furia agli eccidi, alle impiccagioni, agli incendi, alle crocefissioni, come se, nella certezza di dover poi sccntare la pena, volessero anticiparsene la vendetta.

34. Svetonio aveva ormai seco la legione quattordicesima, con vessillari [3] della ventesima ed ausiliari prelevati dai campi vicini — in tutto, diecimila armati — quando si decise a troncare ogni indugio e ad impegnare battaglia. Sceglie una gola protetta a tergo da una foresta, dopo essersi assicurato di

1. L'odierna Londra.

2. Fra Camuloduno e Londinio, nella regione dei Catuvellauni, corrispondente alla odierna contea di Hertford.

3. I vessillari costituivano reparti speciali, alle dipendenze della legione ma con un vessillo proprio. Venivano impiegati in azioni particolarmente pericolose, o distaccati temporaneamente a rinforzo di altre legioni. Cfr. lib. I, 17, n. 3.

non avere nemici se non di fronte, e che da quella parte la pianura aperta non offrisse possibilità di agguati. I legionari dunque si disposero in file serrate, con intorno la fanteria leggera e coi cavalli ammassati alle due estremità. Per parte loro, i Britanni scorrazzavano in disordine, per gruppi e per squadroni, numerosi come non mai e pieni di tale baldanza, che avevano condotto seco anche le mogli perchè fossero testimoni della vittoria; e le avevano collocate su carri, disposti al margine estremo della pianura.

35. Boudicca recava sul cocchio davanti a sè le figlie, e ad ogni popolazione nella quale via via s'imbatteva rammentava ch'era bensì costume dei Britanni guerreggiare al comando di donne [1], ma che nel caso presente ella non intendeva vendicare la perdita del regno e degli averi, quale discendente da nobilissimi avi, bensì, come una qualsiasi del popolo, vendicare la perdita della libertà, lo strazio delle verghe sulle proprie carni, l'insulto recato all'onore delle figliuole. La spudoratezza romana era giunta a tal segno, da non rispettare le persone e da non lasciare incontaminati nemmeno i vecchi o le vergini. Ma gli dèi del giusto castigo assistevano le vittime: la legione che aveva osato dar battaglia era stata annientata; tutti gli altri stavano nascosti nell'accampamento o spiavano all'ingiro una possibilità di salvezza; non avrebbero resistito neppure allo strepito ed alle grida di tante migliaia d'armati, nonchè all'impeto del loro assalto. Considerassero i Britanni le proprie forze, ripensassero ai motivi della guerra: in quella giornata bisognava vincere o morire. Questo una donna aveva deciso per sè; vivessero pure gli uomini, e fossero servi.

36. Dal canto suo, in un momento così grave, neppure Svetonio taceva. Benchè fiducioso nel valore dei suoi, tuttavia rivolgeva loro parole ora di esortazione, ora di preghiera, incitandoli a non curare lo schiamazzo e le vane

1. Cfr. *Agric.*, cap. 16.

minacce dei barbari, nel campo dei quali si vedevano più femmine che giovani combattenti. Imbelli ed inermi, avrebbero ceduto sùbito, non appena avessero riconosciuto, essi tante volte sconfitti, le armi ed il valore dei loro vincitori. Anche in un esercito di molte legioni eran sempre i pochi che determinavano l'esito della battaglia; ed alla loro gloria si sarebbe aggiunto il vanto di aver conquistato, in numero esiguo, la fama di un intero esercito. Si mantenessero solo compatti, e, scagliati i giavellotti, procedessero senza indugio ad uccidere cogli umboni e colle spade, senza preoccuparsi del bottino: ottenuta la vittoria, tutto sarebbe caduto nelle loro mani. Un tale entusiasmo seguì le parole del comandante, ed i veterani, provati in tante battaglie, si tenevano così pronti a vibrare i giavellotti, che quando Svetonio diede il segnale del combattimento era già sicuro del successo.

37. Dapprima la legione rimase a piè fermo, mantenendosi nella stretta gola che la proteggeva. Ma come ebbe scagliato i giavellotti, a tiro sicuro perchè i nemici s'erano avvicinati, eruppe fuori, disposta a cuneo. Non minore fu lo slancio degli ausiliari; mentre la cavalleria, colle aste abbassate, travolgeva tutto quanto le si parava innanzi a resisterle. Gli altri volsero le spalle, ma il fuggire era difficile, perchè i carri disposti all'ingiro avevano sbarrato ogni via di scampo. I soldati non risparmiavano neppure le donne, ed anche i corpi degli animali, trafitti dai dardi, si erano aggiunti al cumulo dei cadaveri. La gloria di quella giornata fu splendida e degna di raffronto colle vittorie antiche: alcuni infatti tramandano che furono abbattuti poco meno di ottantamila Britanni, mentre fra i nostri soldati furono quattrocento gli uccisi e poco più numerosi i feriti. Boudicca si tolse la vita col veleno. E Penio Postumo, prefetto del campo della seconda legione, appreso il fortunato successo della quattordicesima e della ventesima, si trafisse colla propria spada, perchè aveva defraudato di un'uguale gloria

la propria legione ed aveva trasgredito, mancando alla disciplina militare, gli ordini del comandante [1].

38. L'esercito fu poi radunato tutto e tenuto sotto le tende, in attesa di terminare definitivamente la guerra. L'imperatore lo rinforzò con duemila legionari mandati dalla Germania, otto coorti di ausiliari e mille cavalieri, l'arrivo dei quali permise alla legione nona di colmare i suoi vuoti; le coorti e le ali furono sistemate nei nuovi quartieri d'inverno, e quanti paesi erano stati infidi o apertamente ostili vennero messi a ferro e fuoco. Ma nulla tormentava quei popoli tanto quanto la fame: noncuranti delle semine, gli uomini d'ogni età si erano dati al guerreggiare, facendo assegnamento sui nostri convogli. Inoltre quelle popolazioni, già di per sè fierissime, erano ancora più restie a sottomettersi perchè Giulio Classiciano, mandato come successore a Cato e in disaccordo con Svetonio, sacrificando il bene comune a rivalità personali aveva sparso la voce che convenisse aspettare un nuovo legato, il quale, immune da ira nemica e da orgoglio di vincitore, avrebbe usato clemenza a quanti si fossero arresi. Nel tempo stesso, faceva sapere a Roma che non si aspettassero la fine della guerra finchè non venisse inviato un successore a Svetonio, i cui rovesci egli attribuiva al suo mal consiglio, i successi alla buona fortuna.

39. Ad esaminare la situazione della Britannia fu quindi mandato Policlito [2], liberto di Nerone, il quale aveva grande speranza che dal prestigio di lui non solo nascesse l'accordo fra il legato e il procuratore, ma venissero pacificati gli animi ribelli dei barbari. Policlito non mancò di mettersi in marcia con un sèguito imponente, grave onere per l'Italia

1. Evidentemente aveva rifiutato di condurre alla battaglia in campo aperto la propria legione, temendo una sconfitta come quella subìta da Petilio Ceriale.

2. Appare in due luoghi delle *Historiae*, lib. I, 37 e II, 95, accomunato ad altri liberti che il popolo odiava per le loro ruberie.

e per la Gallia; poi, traversato l'Oceano, sopraggiunse con tale apparato, da sgomentare i nostri stessi soldati. Ma i nemici ne risero, perchè ad essi, in cui ardeva tuttora la fiamma della libertà, era sconosciuta la potenza dei liberti; e si meravigliavano che un comandante ed un esercito capaci di vincere una così dura guerra ubbidissero a degli schiavi. Tutto questo venne però riferito all'imperatore in termini attenuati; Svetonio fu mantenuto al suo posto per concludere le operazioni; ma in sèguito, per avere perduto sul litorale poche navi e con esse i rematori, come se la guerra durasse ancora ricevette l'ordine di consegnare l'esercito a Petronio Turpiliano [1], console uscito di carica. Costui, non provocando il nemico e non disturbato da quello, conferì alla sua pigra inerzia l'onorevole nome di pace.

40. Nel medesimo anno furono commessi a Roma due delitti famosi, uno per l'impudenza di un senatore, l'altro di un servo. Viveva nella città un certo Domizio Balbo, ex-pretore, che la tarda vecchiaia, la mancanza di figli e la grande ricchezza esponevano singolarmente ai raggiri. Un suo parente infatti, Valerio Fabiano, già destinato a coprire cariche pubbliche, pensò di spacciare per vero un supposto testamento di lui, dopo essersi assicurato la complicità di Vinicio Rufino e di Terenzio Lentino, cavalieri romani. Questi alla loro volta si erano associati Antonio Primo ed Asinio Marcello [2]. Antonio era uno spericolato; Marcello, illustre quale pronipote di Asinio Pollione, era ritenuto uomo di non spregevole vita, a parte il fatto che egli considerava la povertà come la più grave delle disgrazie. Fabiano dunque fece apporre sul testamento la firma dei complici che ho nominato e di altri meno conosciuti. Tutto ciò venne provato dinanzi al senato; Fabiano ed Antonio, con Rufino e Terenzio, furono condannati secondo la legge Cornelia [3].

1. Cfr. cap. 29, n. 6.

2. Antonio Primo, di Tolosa, militò più tardi per Galba e infine per Vespasiano contro Vitellio (cfr. *Hist.*, lib. II, 86). Per Asinio Marcello cfr. lib. XII, 64, n. 1.

3. La legge Cornelia *de falsis*, emanata ai tempi di Silla. Comminava

Quanto a Marcello, il ricordo degli avi e l'intercessione di Cesare lo sottrassero al castigo, non al disonore.

41. Quel giorno segnò la rovina anche di Pompeo Eliano, un giovane che era stato già questore: come consapevole delle colpe di Fabiano, egli venne bandito dall'Italia e dalla Spagna, nella quale era nato. La stessa pena infamante viene applicata a Valerio Pontico, perchè aveva deferito al tribunale di un pretore gl'imputati, allo scopo di sottrarli alla giurisdizione del prefetto di Roma; egli intendeva eludere il castigo, per il momento sotto parvenze legali, più tardi con baratteria. Una nuova deliberazione del senato stabilì che chiunque avesse dato o ricevuto denaro per un servigio di tal genere incorrerebbe nella medesima pena di colui che, in pubblico giudizio, venisse condannato per calunnia [1].

42. Non molto tempo dopo, il prefetto di Roma Pedanio Secondo venne ucciso da un suo schiavo, o per avergli negato la liberazione, della quale gli aveva pattuito il prezzo [2], o perchè colui, acceso di passione per un amasio, non tollerava di avere nel padrone un rivale. Ad ogni modo, poichè, in ossequio ad un'antica usanza, tutta la servitù che viveva sotto il medesimo tetto avrebbe dovuto essere tratta al supplizio, la plebe intervenne in difesa di tanti innocenti, cosicchè si giunse fino alla rivolta e fu circondata la curia, nella quale pure v'era tendenza da parte di alcuni a disapprovare quella durezza eccessiva, mentre i più rite-

ai falsificatori l'esilio, la relegazione e — se si trattava di senatori — l'espulsione dal senato.

1. Il castigo sancito dalla legge Remmia contro i calunniatori (cfr. CICERONE, *Pro Sextio Roscio Amer.*, XIX, 55) pare consistesse nel dover recare sulla fronte un marchio infamante.

2. Tra le diverse maniere in cui un servo poteva venir liberato (cfr. lib. XIII, 27, n. 2) v'era anche quella mediante pagamento di una somma, che il servo stesso prelevava dal suo peculio, cioè dalle economie che aveva comunque realizzato cfr. SENECA, *Epist. mor. ad Lucilium* LXXX, 9).

nevano che nulla dovesse venire modificato. Tra essi G. Cassio [1], venuto il suo turno, parlò in questi termini:

43. — Più d'una volta, o senatori, io sono stato presente in questa assemblea, quando venivano richiesti nuovi decreti senatorii contro istituzioni e leggi dei nostri antenati: nè mi sono opposto, non perchè mettessi in dubbio che in tutte le quistioni essi abbiano provveduto meglio e con maggior rettitudine di noi, e che qualsiasi modificazione non possa condurre se non ad un peggioramento, ma affinchè non sembrasse che, per eccessivo attaccamento al costume antico, io sopravalutassi l'attività cui mi dedico. Nel tempo stesso, non ritenevo di dover distruggere con discorsi d'opposizione troppo frequenti quel poco di autorità che posseggo, ma volevo conservarla intera, se mai un giorno lo stato avesse avuto bisogno del mio consiglio. Ciò accade oggi: un cittadino consolare è stato assassinato nella propria casa per il tradimento di un servo, che nessuno ha impedito nè denunziato, benchè non sia ancora stata abrogata la legge in forza della quale viene comminata la pena a tutti quanti gli schiavi [2]. Votate l'impunità, per dio: e chi sarà protetto dall'altezza del suo ufficio, quando non è bastato essere prefetto dell'urbe? Chi trarrà sicurezza dal numero dei propri schiavi, quando quattrocento non sono stati sufficienti a difendere Pedanio Secondo? A chi presterà aiuto una servitù che neppure sotto la minaccia del castigo si dà pensiero dei nostri pericoli? o forse, come alcuni non si vergognano di supporre, l'assassino si è vendicato di un torto fatto a lui, perchè aveva concordato il riscatto impiegando denaro di eredità paterna, o perchè gli si toglieva un servo ereditato dagli avi? Proclamiamo addirittura che, a parer nostro, il padrone è stato ammazzato legittimamente.

44. Vogliamo andare in cerca di ragioni convincenti in una quistione sulla quale hanno deliberato uomini più saggi

1. Cfr. lib. XII, 11, n. 1.
2. Cfr. lib. XIII, 32, n. 1.

La chiusa del libro XIV e l'esordio del libro XV degli *Annali* nel codice Mediceo II

di noi? Ma anche se dovessimo decidere ora per la prima volta, credete proprio che un servo possa avere nutrito il proposito di uccidere il suo padrone senza che gli sia sfuggita una voce di minaccia, senza avere detto nemmeno una parola imprudente? Certo, avrà tenuto nascosto il suo disegno, avrà preparato le armi in mezzo a gente inconsapevole: ma avrà potuto passare in mezzo alle guardie, aprire la porta della camera, portar dentro il lume, perpetrare l'assassinio senza che nessuno se ne sia accorto? Molti sono i segni premonitori di un delitto: a condizione che i servi li denunzino, ciascuno di noi, per quanto solo in mezzo a molti, potrà vivere sicuro tra uomini preoccupati di sè; infine, se è inevitabile che soccombiamo, non rimarremo invendicati in mezzo a traditori. Ai nostri avi fu sospetta la natura dei servi, anche in tempi nei quali essi nascevano nei nostri possedimenti o nella casa medesima ed immediatamente accettavano la devozione ai padroni. Ma da quando abbiamo tra i nostri schiavi gente di ogni provenienza, di costumi differenti, di religioni straniere o privi d'ogni religione, codesta marmaglia non la terrai a freno se non colla paura. Ma – si dice – perirà qualche innocente. E forse che non vengono estratti a sorte anche dei valorosi, quando in un esercito sconfitto si condanna alle verghe uno su dieci? Ogni grave castigo porta con sè qualche ingiustizia: ma il danno che ne deriva ai singoli è compensato dal vantaggio della collettività.

45. Se nessuno osò controbattere da solo l'opinione di Cassio, gli risposero però le voci confuse di quanti commiseravano il gran numero dei colpiti, o l'età o il sesso loro, e la non dubbia innocenza dei più. Tuttavia prevalse il partito che voleva la condanna. Ma non era possibile eseguirla, tanta era la ressa della moltitudine, che minacciava di lanciare sassi e fiaccole. Allora l'imperatore con un editto rampognò aspramente il popolo, e guarnì di presìdi armati tutta la strada per la quale i condannati dovevano essere

tratti al supplizio. Cingonio Varrone [1] aveva espresso il parere che anche i liberti, i quali si fossero trovati sotto il medesimo tetto, venissero deportati dall'Italia. Ma Nerone si oppose, perchè se un senso di pietà non aveva mitigato quell'antica usanza [2], almeno essa non fosse per crudeltà inasprita.

46. Nel medesimo anno fu condannato per concussione Tarquizio Prisco, su querela dei Bitini, con grande soddisfazione dei senatori, perchè lo ricordavano accusatore del suo proconsole Statilio Tauro [3]. Nelle Gallie si fece il censimento, ad opera di Q. Volusio, Sestio Africano e Trebellio Massimo [4]. I primi due gareggiavano in nobiltà di natali, eppure dovettero subordinarsi a Trebellio, che entrambi disprezzavano.

47. Morì in quell'anno Memmio Regolo [5], famoso (almeno fin dove è consentito dal fastigio imperiale, che oscura tutto il resto) per autorità, fermezza di carattere e pubblica stima; al punto che, essendo Nerone ammalato ed affermando intorno a lui gli adulatori che, ove il destino lo colpisse, sarebbe la fine dell'impero, egli rispose che lo stato aveva un sostegno sicuro. E domandando quelli in chi precisamente l'avesse, rispose: in Memmio Regolo. Continuò tuttavia a vivere, pur dopo questo fatto, perchè lo proteggeva il suo starsene appartato, la sua nobiltà era recente, il suo patrimonio non tale da destare cupidigia. Fu inaugurato da

1. Console designato nel 68 d. C., venne fatto uccidere da Galba, come reo di aver partecipato alla congiura che voleva mettere sul trono Ninfidio Sabino. (Cfr. *Hist.*, lib. I, 6).

2. Cfr. lib. XIII, 32, n. 1.

3. Cfr. lib. XII, 59.

4. Q. Volusio era stato console nel 56 d. C. (cfr. lib. XIII, 25, n. 3). Per Sestio Africano cfr. lib. XIII, 19, n. 3, p. 447. Trebellio Massimo, console nel 57 d. C., è nominato da Tacito nell'*Agric.*, cap. 16, a proposito di una sollevazione dell'esercito, provocata dalla sua incapacità.

5. Cfr. lib. V, 11, n. 5 e lib. XII, 22.

Nerone in quell'anno un ginnasio [1], e largito con liberalità greca l'olio per le unzioni a cavalieri e senatori.

48. Sotto il consolato di P. Mario e L. Afinio [2], il pretore Antistio, del quale ho ricordato il prepotente comportamento durante il tribunato della plebe [3], si diede a comporre versi ingiuriosi contro l'imperatore, e li recitò mentre con numerosi commensali banchettava in casa di Ostorio Scapola [4]. Fu quindi accusato di lesa maestà da Cossuziano Capitone [5], che aveva riavuto da poco la dignità senatoria, grazie alle preghiere del suocero Tigellino [6]. Fu allora per la prima volta richiamata in vigore quella legge [7]; e si credeva che si tendesse non tanto a rovinare Antistio, quanto a glorificar l'imperatore, dandogli modo di strappare il reo alla morte mediante l'intercessione tribunizia [8], dopo che i senatori l'avessero condannato. E benchè Ostorio, chiamato a testimoniare, avesse detto di non aver udito nulla, si prestò fede alle testimonianze a carico; e Giunio Marullo, console designato, propose che il colpevole venisse privato della pretura e mandato a morte, secondo l'usanza degli avi. Mentre tutti gli altri assentivano, Peto Trasea [9], dopo aver reso ampio onore a Nerone e biasimato aspramente Antistio, sostenne che, qualunque punizione meritasse il reo convinto, sotto un principe eccellente il senato non doveva decretarla

1. Nel Campo Marzio, presso le terme neroniane. Il ginnasio era un complesso di edifici pubblici tipicamente greco: comprendeva porticati, terme, stadi e palestre, ed anche sale di ritrovo per le persone anziane, che non si dedicavano agli esercizi ginnici.

2. Anno 62 d. C.

3. Cfr. lib. XIII, 28, n. 1.

4. M. Ostorio Scapola, già ricordato nel lib. XII, 31; il padre, P. Ostorio Scapola, governava allora la Britannia (ivi, n. 1).

5. Cfr. lib. XI, 6, n. 1 e lib. XIII, 33, n. 7.

6. Cfr. cap. 51, n. 2.

7. Cfr. lib. I, 72, n. 4. Nell'anno 62 d. C. fu dunque celebrato il primo processo per lesa maestà del periodo neroniano.

8. L'imperatore era regolarmente investito della potestà tribunizia, in forza della quale poteva opporre il veto anche in materia giudiziaria alle decisioni del senato o di qualsiasi magistratura.

9. Cfr. cap. 12 e lib. XIII, 49, n. 3.

senza che alcuna necessità lo imponesse: che il carnefice ed il capestro erano stati da tempo aboliti, e v'erano leggi in forza delle quali si decretavano le pene, senza crudeltà dei giudici nè disonore per i tempi. Che anzi, relegato in un'isola e confiscatigli i beni, quanto più a lungo il colpevole avesse trascinato la vita, tanto più sarebbe miserabile per parte sua ed esempio grandissimo della clemenza dello stato.

49. La franchezza di Trasea vinse il servilismo di altri; ed allorchè il console permise di passare ai voti per divisione [1], i senatori si accostarono al parere di lui, eccettuati pochi, tra i quali il più pronto all'adulazione fu A. Vitellio [2], tanto insolente nel provocare a diverbio tutti i migliori quanto incapace di replicare a chi osava rispondergli, come sogliono fare i codardi. I consoli però, non osando passare agli atti la sentenza del senato, scrissero all'imperatore per averne il consenso. Questi, a lungo combattuto fra il rispetto della legge e la collera, alla fine rispose che Antistio, senza essere stato in alcun modo offeso, aveva proferito all'indirizzo dell'imperatore contumelie gravissime, delle quali si era invocata la punizione dai senatori; e sarebbe stato giusto che si stabilisse un castigo adeguato alla gravità del delitto. Quanto a sè, mentre sarebbe intervenuto ad impedire un eccesso di severità da parte dei deliberanti, non si opponeva invece ad una condanna moderata: decidessero quindi a criterio loro, chè avevano facoltà anche di assolvere. Queste ed altre simili considerazioni vennero esposte in senato, e benchè vi si sentisse il malumore di Nerone, nè i consoli presentarono proposte diverse, nè Trasea mutò parere, nè gli altri ritornarono sulle proprie decisioni: alcuni perchè non sembrasse che avessero voluto esporre ad una odiosità il principe, altri — più numerosi — perchè si sentivano

1. Cfr. lib. VI, 12, n. 7.
2. Il futuro imperatore, già nominato nel lib. XI, cap. 23, come console dell'anno 48 d. C.

protetti dal numero; Trasea, infine, per la solita fermezza di carattere e per non venir meno alla sua fama.

50. Sotto un'imputazione non diversa venne perseguito Fabrizio Veientone [1], per avere scritto molti componimenti oltraggiosi contro senatori e sacerdoti in quei libri ai quali aveva dato il titolo di codicilli [2]. L'accusatore Tullio Gemino aggiungeva che egli aveva fatto ripetutamente traffico dei favori sovrani e del diritto di accedere alle cariche pubbliche. Per questo motivo Nerone rivendicò a sè il giudizio e bandì dall'Italia Veientone, la cui colpevolezza era stata provata. Quanto. ai libri, comandò che si bruciassero; essi vennero cercati e letti avidamente, finchè il procurarseli fu pericoloso; quando poi divenne lecito possederli, caddero in dimenticanza.

51. Ma, mentre ogni giorno più si aggravavano le pubbliche calamità, venivano meno i ripari: e uscì di vita Burro [3], non è accertato se per malattia o per veleno. Si congetturava una malattia dal fatto che gli si era gonfiata a poco a poco internamente la gola, cosicchè, chiusa la via al respiro, egli si sentiva soffocare. Molti affermavano che per ordine di Nerone gli fu spalmato il palato, a mo' di rimedio, con un intruglio mortifero [4]; e che Burro, resosi conto del misfatto, quando il principe venne a visitarlo si voltò dall'altra parte per non vederlo, ed alle sue domande rispose soltanto: — Per me, sto bene —. Il rimpianto che di lui rimase nei cittadini fu straordinariamente grande, per il ricordo della sua virtù e per essere l'uno dei successori

1. A costui, come adulatore e delatore, accenna ripetutamente GIOVENALE, *Sat.*, IV, 113-29 ed altrove. È ricordato anche da PLINIO IL GIOVANE, *Epist.*, lib. IV, 22, che dice come fosse molto caro all'imperatore Nerva. Nel periodo dei Flavi aveva avuto il consolato.

2. Con questo nome generico si designava, nell'età ciceroniana, una raccolta di brevi componimenti poetici; più tardi passò a designare particolarmente i testamenti.

3. Cfr. lib. XII, 42, n. 3, p. 412.

4. SVETONIO, *Nero*, 35, e CASSIO DIONE, LXII, 13, dànno questa versione.

onest'uomo, ma senz'energia, l'altro uno scandaloso malfattore. L'imperatore infatti aveva dato alle coorti pretoriane due capi: Fenio Rufo [1], perchè sopraintendendo disinteressatamente all'annona era entrato nelle simpatie del popolo, e Sofonio Tigellino [2], del quale egli apprezzava l'inveterata spudoratezza e la pessima fama. Entrambi si dimostrarono quali già si poteva presagire, conoscendone i costumi; più influente sull'animo del principe Tigellino, quale partecipe delle sue libidini segrete; ben visto Rufo dai soldati e dal popolo, come poteva sperimentare dall'odio stesso di Nerone.

52. La morte di Burro fece crollare la potenza di Seneca; sia perchè, venuta meno — per così dire — una delle due guide, gli onesti insegnamenti non avevano più la medesima efficacia, sia perchè Nerone si sentiva attirato verso i peggiori. Costoro attaccano Seneca con accuse diverse: di voler accrescere ancora la propria ricchezza, già enorme per un privato [3]; di adoperarsi per attirare a sè le simpatie dei cittadini; di tendere a soverchiare il principe stesso nella amenità dei giardini e nella magnificenza delle ville. Gli imputavano pure di ascrivere a sè solo il vanto dell'eloquenza e di essersi dato con maggiore frequenza a comporre versi da quando era venuto a Nerone il gusto di comporne. Infatti, apertamente avverso agli svaghi del principe, screditava la bravura di lui nel guidare i cavalli e ne metteva in ridicolo la voce, ogni volta che egli cantava. Fino a quando si crederebbe che nulla di buono potesse esservi nello stato, se non fosse scoperto da Seneca? La puerizia di Nerone era finita una buona volta, ora egli era nel pieno vigore

1. Cfr. lib. XIII, 22, n. 2.

2. Sofonio (secondo altri, Ofonio) Tigellino, oriundo di Agrigento, era stato esiliato da Caligola e richiamato a Roma da Claudio. Come allevatore di cavalli, che partecipavano alle corse nel Circo, entrò in rapporti con Nerone, il quale presto lo innalzò a cariche importanti. Morto Nerone, Tigellino ricevette da Ottone l'ordine di uccidersi (cfr. *Historiae*, lib. I, 72); mentre Galba lo aveva protetto contro la furia del popolo, che ne reclamava la morte (cfr. SVETONIO, *Galba*, 15).

3. Cfr. lib. XIII, 18, n. 2; 42, n. 4.

della giovinezza: si scrollasse dunque di dosso il pedagogo, dato che aveva maestri abbastanza illustri nei proprii antenati.

53. Dal canto suo, Seneca non ignorava le accuse, che gli venivano riferite da quelli in cui sopravviveva qualche amore dell'onestà; vedendo inoltre come Nerone evitasse sempre più la sua confidenza, gli chiese un colloquio, e, ottenutolo, incominciò a parlare in questi termini: — O Cesare, è questo il quattordicesimo anno da quando fui eletto a coltivare le grandi speranze che davi di te; è l'ottavo dacchè tieni il potere. In questo tempo mi hai colmato di tanti onori e ricchezze, che nulla manca alla mia felicità, se non il metterle un limite. Adoprerò grandi esempi, desunti non dalla mia condizione, ma dalla tua. Il tuo trisavolo Augusto concedette a Marco Agrippa [1] di ritirarsi a Mitilene, a C. Mecenate [2] di vivere nella città stessa libero da cure politiche, come un forestiero. Uno di essi compagno a lui nelle guerre, l'altro travagliato da più incarichi onerosi a Roma, avevano ricevuto compensi in verità grandissimi, non superiori però ai loro meriti immensi. Ma io quale altra cosa ho potuto contrapporre alla tua munificenza, se non studi coltivati per così dire nell'ombra, ai quali è venuto splendore dal fatto che si veda in me chi ha guidato i primi passi della tua giovinezza? E questa sarebbe invero ricompensa sufficiente della mia opera. Ma tu hai voluto colmarmi di una illimitata benevolenza, di una ricchezza incalcolabile, tanto che spesso mi domando: proprio io, nato da un semplice cavaliere, e provinciale [3], vengo annoverato fra i cittadini cospicui della città? In mezzo a nobili che vantano una lunga serie di onori, ho potuto rifulgere io, uomo nuovo? dov'è quel mio animo che si appagava di poco? Così bei giardini ha fatto sorgere, e in tali suburbani soggiorni si ricrea e possiede terreni così estesi, e tanta larghezza di

1. Vedi tavola genealogica.
2. Cfr. lib. VI, 11, n. 4.
3. Cfr. lib. XII, 8, n. 2.

capitali? Una sola giustificazione posso addurre: che è stato mio dovere non contrastare alla tua munificenza.

54. Ma ciascuno di noi ha colmato la misura: tu, di quanto il principe potesse largire all'amico, io, di quanto l'amico potesse accettare dal principe: il soverchio accresce l'invidia. Questa in verità, come tutto ciò che è mortale, rimane al di sotto della tua grandezza: ma su me incombe, a me è forza difendermi. A quel modo che ti pregherei di sorreggermi se fossi stanco di combattere o di camminare, così in questo viaggio della vita, vecchio ormai ed impari anche alle incombenze meno gravi, non potendo sostenere oltre il peso delle mie ricchezze, ti domando aiuto. Ordina che esse siano amministrate da tuoi fiduciari e che rientrino fra i tuoi beni. Io non mi ridurrò già da me stesso in povertà, ma dopo aver dato in consegna quegli averi, il cui splendore mi opprime, dedicherò nuovamente al mio spirito quel tempo che ora mi è sottratto dalla cura dei giardini e delle ville. A te non manca nè il vigore nè la capacità di reggere il potere supremo, esercitata per tanti anni; noi, tuoi amici più anziani, possiamo chiedere di riposare. Anche questo tornerà a gloria tua: aver innalzato alle più alte fortune uomini tali, che sapevano pure adattarsi alle modeste.

55. Al che Nerone rispose press'a poco così: — Il fatto che io sia in grado d'improvvisar la risposta al tuo ben meditato discorso è innanzi tutto merito tuo: tu mi hai insegnato a trarmi d'impaccio non soltanto dinanzi al previsto, ma anche all'inaspettato. Il mio trisavolo Augusto permise ad Agrippa ed a Mecenate di godersi il riposo dopo la fatica: ma era egli stesso in tale età, che l'autorità di essa giustificava tutte, quali si fossero, le sue concessioni. E tuttavia non tolse a nessuno dei due i compensi che aveva loro dato. Si erano acquistati dei meriti in guerra e tra i pericoli: poichè in mezzo a questi trascorse la giovinezza di Augusto. Neppure a me, se avessi dovuto far guerra, sarebbe mancato l'aiuto del tuo braccio armato: ma la condizione presente esigeva altro, e tu hai nutrito la mia

fanciullezza, poi la mia gioventù colla tua intelligenza e saggezza e coi tuoi insegnamenti. Codesti tuoi benefici dureranno sempre, finchè avrò vita: quelli che hai ricevuto da me, giardini e rendite e ville, sono esposti alle vicende della sorte. E sembrino pur grandi: moltissimi ne posseggono di più, senza uguagliarti nei meriti. Mi vergogno di nominare i liberti che tutti vedono più ricchi di te, onde mi fa arrossire anche questo, che tu, primo fra tutti nell'affetto, non sia ancora il primo nella fortuna.

56. D'altra parte, mentre a te l'età ancor vigorosa consente di dedicarti fruttuosamente all'azione, noi siamo all'inizio del nostro principato: a meno che tu non voglia mettere te stesso al di sotto di Vitellio, tre volte console, o me al di sotto di Claudio [1]. E quanto procurò a Volusio [2] la sua lunga parsimonia, altrettanto può ben fare per te la mia munificenza. Perchè, se la nostra età facile a sviarsi ci trascina talvolta fuori del buon cammino, non vorresti piuttosto mantenerci su di esso? Perchè non guideresti premurosamente, col tuo appoggio, quel nostro vigor giovanile che hai adornato di sapienza? Non la tua moderazione, se mi restituirai il denaro, non il tuo desiderio di riposo, se abbandonerai il principe, saranno sulla bocca di tutti: bensì da un lato la mia avidità, dall'altro la paura della crudeltà mia. E quando pure la tua continenza fosse sommamente lodata, non sarebbe bello per un saggio acquistarsi gloria con un gesto che frutti infamia all'amico —. A queste parole Nerone aggiunge l'abbraccio ed i baci, disposto com'era per natura ed esercitato dall'abitudine a nascondere l'odio sotto ingannevoli dimostrazioni d'affetto. Seneca ringraziò: conclusione di tutte le conversazioni col tiranno. Ma modificò il tenor di vita adottato nel precedente periodo di po-

1. Il significato di questo duplice raffronto risulta chiaro da quanto è stato narrato nei libri precedenti (cfr. lib. VI, 32, lib. XI, 3 e 33, lib. XII, 5 e 42).

2. Cfr. lib. XIII, 30, n. 6. Già il padre aveva accumulato grandissime ricchezze (cfr. lib. III, 30, n. 1).

tenza: non volle più affollamento di visitatori, evitò di farsi accompagnare da un sèguito, diradò le apparizioni in città, come se fosse trattenuto in casa dalla salute cagionevole [1] o dagli studi filosofici.

57. Tolto di mezzo Seneca, abbassare l'autorità di Rufo Fenio fu cosa agevole per quelli che gl'imputavano a colpa l'amicizia di Agrippina. Così di giorno in giorno diventava più forte Tigellino: il quale, ritenendo che le sue male arti (in cui era tutta la sua forza) sarebbero più apprezzate se vincolasse il principe colla complicità nei misfatti, va indagandone i timori: ed una volta accertato ch'egli aveva paura specialmente di Plauto [2] e di Silla [3], relegati da poco, l'uno in Asia, l'altro nella Gallia Narbonese, rammenta a Nerone come fossero entrambi di nobile nascita ed avessero a portata di mano quello gli eserciti d'Oriente, questo gli eserciti di Germania. Dice che lui, Tigellino, non coltiva speranze di rivolgimenti, come Burro, ma ha di mira soltanto la salvezza di Nerone: se però a salvarlo da insidie cittadine bastava comunque la sua presenza, in qual modo mai si sarebbero potuti soffocare moti che avvenissero lontano? Si erano svegliate le Gallie al nome del dittatore, e non meno turbati erano i popoli dell'Asia, per la gran fama dell'avo Druso [4]. Silla era povero, donde la sua temerità grandissima, e si fingeva neghittoso, aspettando che alla sua audacia si presentasse un'occasione. Plauto, ricchissimo, non fingeva neppure il desiderio di star lontano dall'attività politica, ma ostentava di imitare i romani antichi, ed aveva per di più assimilato l'arroganza degli Stoici: setta che rende gli uomini irrequieti ed ambiziosi. Non ci volle altro. Dopo

1. A quanto narra CASSIO DIONE, LIX, 19, la malferma salute di Seneca, che faceva presagire una vita breve, fu la causa per cui Caligola lo risparmiò, dopo aver già deciso di ucciderlo.

2. Cfr. lib. XIII, 19, n. 1 e l'accenno nel cap. 22 di questo libro.

3. Cfr. lib. XIII, 23, n. 1.

4. S'intende avo di Rubellio Plauto, la cui madre, Giulia, era nata da Druso, figlio dell'imperatore Tiberio (vedi tavola genealogica).

sei giorni, trasportati a Marsiglia i sicari, Silla viene assassinato mentre siede a mensa, prima di poter concepire alcun timore o sospetto. Nerone, quando la testa di lui gli fu recata, se ne fece beffa, quasi la canizie prematura la sfigurasse.

58. L'assassinio di Plauto non potè essere preparato altrettanto segretamente, perchè più numerosi erano quelli a cui premeva la sua salvezza, e la gran distanza da percorrere per mare ed il lungo tempo intercorso avevano fatto nascere delle dicerie: dappertutto si raccontava ch'egli avesse raggiunto Corbulone [1], il quale allora era a capo di grandi eserciti ed esposto più di tutti al pericolo, se mai dovessero venir uccisi quelli che erano famosi e senza macchia. Anzi, si aggiungeva che l'Asia s'era armata in aiuto del giovane Plauto; e che i soldati mandati ad ucciderlo, non avendo potuto assolvere l'incarico per difetto di numero o di coraggio, erano passati dalla parte che faceva sperare mutamenti. Queste voci infondate si venivano ingrossando, come suol avvenire di simili chiacchiere, per la facile credulità degli oziosi; in realtà, un liberto di Plauto, avendo avuto favorevoli i venti, giunse a lui prima del centurione [2] e gli portò questo messaggio del suocero L. Antistio [3]: si sottraesse ad una morte da imbelle, finchè v'era possibilità di scampo: la devozione dovuta al suo gran nome gli avrebbe guadagnato gli onesti, gli avrebbe raccolto intorno gli audaci; intanto non doveva rifiutare nessun aiuto. Se fosse riuscito a respingere sessanta soldati (chè tanti ne giungevano), prima che la notizia ne fosse recata a Nerone e prima che s'imbarcasse un altro manipolo potevano verificarsi molti casi, passibili di svilupparsi anche in una guerra. Infine, o per quella via

1. Dopo la campagna d'Armenia, Corbulone si era ritirato in Siria (cfr. cap. 26).

2. S'intende il comandante della centuria mandata ad uccidere Plauto.

3. Cfr. lib. XIII, 11, n. 5; 53, n. 2. La vedova di Plauto, Antistia Pollitta, verrà poi costretta ad uccidersi insieme col padre, nel 65 d. C.

avrebbe trovato la salvezza, oppure, osando, non gli sarebbe toccato nulla di più grave che restando inoperoso.

59. Ma tali argomenti non convinsero Plauto, sia che, inerme ed esule, non vedesse scampo alcuno, sia che fosse stanco ormai di dubbie speranze, o indotto dall'amore per la consorte e per i figli, verso i quali pensava che l'imperatore sarebbe stato meno implacabile quando non fosse più turbato da alcuna preoccupazione. V'è chi riferisce che dal suocero gli vennero altri messaggi, nel senso che nessun pericolo serio lo minacciasse: e due filosofi, il greco Cerano e l'etrusco Musonio [1], lo avrebbero persuaso ad attendere con fermezza la morte, preferibile ad una vita di incertezze e di trepidazioni. Certo è che egli fu colto nell'ora di mezzogiorno, mentre nudo faceva esercizi ginnastici: tale lo trucidò il centurione, sotto gli occhi dell'eunuco Pelagone, che Nerone aveva preposto al centurione stesso ed al drappello, quasi rappresentante regio al comando di sgherri. La testa dell'ucciso venne recata a Nerone, il quale, vedendola (riferirò le sue stesse parole) esclamò: [... [2]]. E, liberato dal timore, si accinge ad affrettar le nozze con Poppea, rimandate a causa di siffatti terrori, e a ripudiare la moglie Ottavia, la quale, benchè vivesse ritirata, gli era insopportabile per il nome di suo padre e per la simpatia di cui godeva presso il popolo [3]. Ma al senato inviò una lettera senza dir

1. Il nome di Cerano figura soltanto nell'elenco degli scrittori consultati da Plinio il Vecchio per il II libro della *Nat. hist.* G. Musonio Rufo, di nobiltà equestre, originario di Volsinii, fu il filosofo stoico maestro di Epitteto. Relegato a Giaro nel 65 d. C., in sèguito alla congiura pisoniana, ritornò a Roma quattro anni dopo: sembra però che fosse di nuovo esiliato da Vespasiano.

2. V'è qui una lacuna nel manoscritto, che si può colmare traducendo da Cassio Dione, LXII, 14: « Non sapevo che avesse il naso così grosso ». Vuol forse significare che un uomo « nasuto », cioè furbo, avrebbe dovuto fiutare il pericolo ed evitarlo. Altri suggeriscono di colmare la lacuna con una domanda che Nerone avrebbe rivolto a se stesso: « Perchè, o Nerone, hai avuto paura di un uomo nasuto? ». Ma il senso appare meno evidente.

3. Il popolo amava in Ottavia, più che la figlia di Claudio, la sorella di Britannico, l'erede legittimo tolto di mezzo da Nerone (cfr. lib. XI, 32 e 34; lib. XIII, 16).

nulla dell'assassinio di Silla e di Plauto, dolendosi, anzi, che entrambi avessero un carattere facinoroso ed affermando che gli stava grandemente a cuore la salvezza dello stato. Per tal motivo, vennero decretate a lui cerimonie di ringraziamento, a Silla ed a Plauto l'allontanamento dal senato: scherno più odioso ormai che dannoso.

60. Ricevuta dunque la deliberazione senatoria, vedendo che tutte le scelleratezze venivano accolte come nobili azioni, ripudia Ottavia, sotto il pretesto che era sterile: e si unisce in matrimonio con Poppea. Costei, da gran tempo concubina di Nerone, che aveva dominato come amante e che dominava ora come marito, indusse uno dei domestici di Ottavia ad accusarla di amoreggiamenti con uno schiavo. Viene destinato a far la parte del colpevole un flautista di nome Eucero, nativo di Alessandria. Furono sottoposte ad interrogatorio le ancelle, e mentre alcune, vinte dall'atrocità dei tormenti, confermarono il falso, le più persistettero nel difendere l'innocenza della padrona. Una di queste [1], assillata da Tigellino, gli rispose esser più casto l'utero di Ottavia che non la bocca di lui. Ciononostante essa viene allontanata, dapprima sotto forma di separazione legale, e le si assegnano doni di malaugurio: la casa di Burro e i poderi di Plauto. Più tardi venne relegata in Campania sotto sorveglianza militare. Di qui lagnanze frequenti e palesi da parte del volgo, che è meno prudente e per la sua condizione modesta corre minori pericoli. Perciò Nerone, come se fosse pentito di un atto malvagio, richiamò la consorte Ottavia [2].

61. Quindi il popolo sale esultante al Campidoglio e rende grazie finalmente agli dèi. Le statue di Poppea vengono

1. Il nome di lei, Piziade, è riportato da Cassio Dione, LXII, 13; il quale aggiunge che, prima di dire la frase qui citata, essa sputò in viso a Tigellino.

2. In realtà, Ottavia non fece mai ritorno a Roma: per questo alcuni credono che l'ultimo periodo, guasto nel manoscritto, debba essere integrato e tradotto in altro modo. Forse il richiamo di Ottavia fu promesso al popolo per placarne le ire, e poi non effettuato.

abbattute, quelle di Ottavia levate sulle spalle, ornate di fiori e collocate nel Foro e nei templi. Si giunge anche a lodare l'imperatore da parte di quelli che ripetutamente lo ringraziano. E già il palazzo [1] era pieno di una moltitudine acclamante, quando schiere d'armati, irrompendo con verghe e colle spade puntate, scompigliarono la folla e la dispersero. Tutto ciò che la sommossa aveva capovolto è dinuovo mutato e il culto di Poppea ristabilito. Ella, spietata sempre per odio, ora anche per paura che la furia del volgo le si scatenasse contro più violenta, o che l'opinione pubblica mutasse l'animo di Nerone, gettatasi alle ginocchia di lui grida che in quel momento non è in giuoco l'interesse suo, cioè la lotta per il proprio matrimonio, benchè questo le sia più caro della vita, ma la vita stessa di lei è minacciata dai clienti e dai servi di Ottavia, i quali usurpano il nome di popolo, osando commettere in tempo di pace tali eccessi, che a mala pena si verificano in guerra. Quelle armi erano state impugnate contro l'imperatore; non era mancato altro che un capo, il quale, una volta scoppiata la sedizione, si troverebbe facilmente, solo che Ottavia lasciasse la Campania e venisse personalmente in città; Ottavia, che, pur lontana, con un cenno scatenava rivoluzioni. Altrimenti, di quale delitto si accuserebbe lei, Poppea? Chi mai aveva offeso? Forse perchè stava per dare alla casa dei Cesari una discendenza legittima? il popolo romano preferiva forse che s'innalzasse al trono imperiale il figliuolo d'un flautista egiziano? Infine, se ciò meglio convenga allo stato, richiami Nerone quella sua padrona, ma di proprio arbitrio, non costrettovi a forza; o provveda alla sicurezza di lei, Poppea, con un adeguato castigo. Quel primo disordine era stato represso con provvedimenti moderati, ma ove il popolo perdesse ogni speranza che Ottavia ridivenisse moglie di Nerone, penserebbe esso a darle un altro marito.

62. Quel discorso, subdolo ed atto a suscitare paura e sdegno, spaventò Nerone e nel tempo stesso lo accese d'ira.

1. La dimora imperiale, sul Palatino (cfr. lib. I, 13).

Ma la calunnia di adulterio con uno schiavo non reggeva ed erano bastati ad eluderla gl'interrogatori delle ancelle. Si pensò quindi a procurarsi la confessione di qualcuno, cui si potesse addossare anche l'accusa di propositi rivoluzionari. E parve adatto l'esecutore del matricidio, Aniceto, prefetto — come ho ricordato — della flotta di Miseno [1]; in minor favore dopo il delitto e in sèguito sempre più inviso, perchè i complici delle male azioni ne appaiono quasi rimprovero vivente. Nerone dunque lo fa chiamare e gli rammenta il precedente servizio: allora egli solo aveva assicurato l'incolumità del principe contro le insidie materne, ora gli si presentava l'occasione di conquistarsi da lui riconoscenza non minore, sbarazzandolo dall'ostilità della moglie. Non c'era bisogno di un'azione armata: dichiarasse soltanto il proprio adulterio con Ottavia. Gli promette compensi, da tener segreti per il momento, ma certo vistosi, ed un piacevole ritiro: ove rifiuti, lo minaccia di morte. Quegli, malvagio per natura e rotto al mal fare dopo i precedenti delitti, inventa più ancora di quanto gli è stato comandato, e confessa, in presenza di amici che Nerone aveva convocati come a consiglio. Viene poi mandato in Sardegna, dove trascorse l'esilio nell'agiatezza e finì di morte naturale.

63. Nerone intanto rende noto per editto che il prefetto si è lasciato corrompere per la speranza di aver complice la flotta, e, dimentico di aver poco tempo prima fatto colpa ad Ottavia della sua sterilità, l'accusa di essersi procurati aborti, perchè consapevole dei proprii eccessi; dichiara che tutto ciò è stato provato e relega Ottavia nell'ĭsola Pandataria [2]. Nessun'altra donna condannata all'esilio destò tanta pena in chi la vide partire. Alcuni si ricordavano ancora di Agrippina [3], espulsa da Tiberio; e più recente si affacciava la memoria di Giulia [4], esiliata da Claudio: ma

1. Cfr. cap. 3 e lib. IV, 5, n. 4, p. 243.
2. Cfr. lib. I, 53, n. 2, p. 84.
3. La vedova di Germanico, morta nel 33 d. C. (cfr. lib. VI, 25).
4. Giulia Livilla, figlia di Germanico e di Agrippina (vedi tavola genealogica).

entrambe erano nella pienezza della propria maturità, entrambe avevano avuto qualche ora di gioia, e il ricordo del passato felice le confortava della misera sorte presente. Quanto ad Ottavia invece, prima di tutto il giorno delle nozze fu come la celebrazione del funerale per lei, introdotta in una casa dove nulla l'attendeva che non fosse funesto: infatti le era stato avvelenato il padre e, a poca distanza, il fratello [1]; poi, c'era un'ancella più potente della padrona [2], e Poppea era stata sposata non per altro che per la rovina della moglie legittima; infine, le si lanciava un'accusa più intollerabile di qualsiasi morte.

64. E la giovinetta ventenne, in mezzo a centurioni e a soldati, già esclusa dalla vita per il presentimento della fine, tuttavia non trovava ancora riposo nella morte. Trascorsi alcuni giorni, le viene recato l'ordine di morire, quando ella protestava di essere ormai vedova dell'imperatore e a lui soltanto sorella [3], ed invocava la memoria dei Germanici, stirpe di entrambi [4], e da ultimo il nome di Agrippina; lei viva, infatti, aveva bensì potuto esserle imposto un matrimonio infelice, ma non la morte. Stretta in catene, le si aprono le vene in tutte le membra; e poichè il sangue, ristagnando a causa dello spavento, tardava a scorrere, viene finita coi vapori di un bagno caldissimo. Ed una barbarie più atroce si aggiunge alle altre: le vien mozzato il capo e portato a Roma, dove lo vide Poppea. Le offerte ai templi, decretate in occasione di queste scelleratezze, a che scopo enumerarle? Tutti coloro che dalla testimonianza mia o di altri apprenderanno le vicende di quei tempi, tengano per certo che ogniqualvolta l'imperatore ordinò esilii ed uccisioni, sempre ne furono rese grazie

1. Ottavia era divenuta sposa di Nerone nel 53 d. C. Claudio fu avvelenato nel 54, Britannico nel 55.

2. La liberta Atte (cfr. lib. XIII, 12, n. 1).

3. Nerone era stato adottato da Claudio (cfr. lib. XII, 25).

4. Claudio, padre di Ottavia, e Germanico, padre di Agrippina (dalla quale era nato Nerone) erano entrambi figliuoli di Claudio Druso (vedi tavola genealogica).

agli dèi; e che le cerimonie stesse, colle quali un tempo venivano segnalati i lieti eventi, furono allora contrassegni di una pubblica sciagura. Non tacerò tuttavia di quei decreti senatorii che giunsero ad una forma di adulazione non ancora veduta o ad un limite di servilismo non ancora toccato.

65. Nel medesimo anno si diffuse la voce che Nerone avesse fatto avvelenare i liberti più potenti: Doriforo [1], col pretesto che s'era opposto al matrimonio con Poppea, Pallante, perchè con la sua longevità eccessiva immobilizzava un'enorme sostanza [2]. Romano [3] aveva accusato segretamente Seneca di complicità con G. Pisone [4], ma l'accusa fu più efficacemente ritorta da Seneca contro di lui. Ne fu intimorito Pisone, e di qui trasse origine un'estesa, ma sfortunata rete di insidie contro Nerone.

1. A questo liberto, divenuto una specie di segretario particolare, Nerone aveva fatto regalare dieci milioni di sesterzi in una volta (cfr. CASSIO DIONE, LXI, 5).
2. Cfr. lib. XII, 53.
3. Forse il Fabio Romano di cui si parlerà nel lib. XVI, 17.
4. Il capo della famosa congiura, narrata nel libro seguente e qui preannunziata (cfr. lib. XV, 48, n. 4).

LIBRO XV.

1. Frattanto[1] il re dei Parti Vologese aveva saputo Corbulone vincitore, ed imposto come re all'Armenia Tigrane, uno straniero. Mentre da un lato egli era volonteroso di vendicare il prestigio degli Arsacidi, umiliato dalla cacciata del fratello Tiridate, d'altra parte, considerando la grandezza di Roma e il rispetto della pace sempre mantenuta[2], si dibatteva fra pensieri opposti; temporeggiatore per indole ed impegnato per di più in molte guerre, seguìte alla defezione del forte popolo degli Ircani. Mentre esitava, venne a spronarlo la notizia di un nuovo affronto: chè Tigrane, uscito dai confini dell'Armenia, s'era dato a saccheggiare il territorio limitrofo degli Adiabeni[3], con devastazioni troppo più estese e prolungate delle solite scorrerie. I capi di quelle popolazioni male lo tolleravano: in tanto disprezzo erano dunque caduti, da dover subire saccheggi non soltanto da parte di un comandante romano, ma dalla temerità di un ostaggio, tenuto per tanti anni fra i servi. Inaspriva il loro dolore Monobazo, che teneva il governo degli Adiabeni, insistendo nel chiedere quale soccorso avrebbe potuto invocare, e da chi. L'abbandono dell'Armenia era ormai avvenuto, le località vicine ne seguivano la sorte: e, nel caso

1. Siamo alla fine dell'anno 61 a. C. Si riprende qui la narrazione dei fatti che hanno dato argomento ai capitoli 23-26 del lib. XIV: ai quali capitoli si rimanda per le note ai nomi ed alle località qui accennate.

2. Il trattato di pace datava dal 20 a. C., anno in cui Augusto aveva ottenuto la restituzione delle insegne tolte a Crasso e ad Antonio. Tiberio aveva rinnovato il patto nel 18 d. C.; e neppure la guerra d'Armenia, iniziata nel 51 d. C., aveva rotto ufficialmente i rapporti fra i Romani ed i Parti, i quali avevano solo indirettamente partecipato a tale guerra.

3. Cfr. lib. XII, 13, n. 1.

che non li difendessero i Parti, meno dura servitù avrebbero sotto i Romani arrendendosi che lasciandosi sconfiggere. In modo ancora più grave premeva Tiridate, profugo dal regno, o col suo silenzio o con un misurato dolersi: non coll'inerzia — egli diceva — si mantengono i grandi imperi, ma d'uomini e d'armi è da far prova; al culmine della potenza è più giusto chi è più forte; conservare il proprio è da cittadino privato, contendere l'altrui è vanto da re.

2. Da ciò dunque mosso Vologese, convoca l'assemblea [1], si fa sedere a fianco Tiridate ed incomincia così: — Questo mio fratello, dopo che per ragione d'età mi ebbe ceduto il supremo potere, io scortai a prendere possesso dell'Armenia, tenuta fra i nostri domìni al terzo posto: chè in precedenza Pacoro [2] aveva preso la Media. Mi pareva di avere così debitamente placato i numi tutelari della nostra famiglia, a compenso degli antichi odii e delle contese fraterne. Ma vi s'oppongono i Romani ed ancora una volta rompono violentemente la pace, sebbene dall'averla turbata non abbiano mai tratto vantaggio. Non dirò menzogna: io avrei preferito mantenere le conquiste degli avi colla giustizia e non col sangue, col diritto e non colle armi. Se ho avuto torto a temporeggiare, lo riparerò col valore. La vostra forza e la gloria vostra sono intatte e vi si aggiunge fama di moderazione, non disprezzabile neppure dai più potenti fra i mortali e tenuta in conto dagli dèi —. Così dicendo, cinse della corona il capo di Tiridate, affidò al nobile Monese il manipolo di cavalieri provati che, secondo l'uso, fa da scorta al re, aggiungendovi aiuti degli Adiabeni; e gli diede il còmpito di cacciare Tigrane dall'Armenia, mentre egli stesso, composte le discordie contro gl'Ircani, avrebbe

1. Secondo le notizie date da STRABONE, XI, 9, i Parti avevano due corpi consultivi: uno composto di tutti i prìncipi di sangue reale, l'altro dagli alti dignitari dello stato. Probabilmente Tacito allude al secondo, che sarebbe una specie di senato.

2. Altro fratello di Vologese.

minacciato le province romane, mettendo in moto colle forze del paese un formidabile apparato di guerra.

3. Non appena ebbe di ciò notizia certa, Corbulone mandò a Tigrane due legioni di rinforzo agli ordini di Verulano Severo e di Vezzio Bolano [1], coll'istruzione segreta di condurre tutte le operazioni non tanto con fretta, quanto con prudenza: egli infatti preferiva durare in guerra piuttosto di condurla energicamente, ed aveva scritto all'imperatore che v'era necessità d'un comandante preposto esclusivamente alla difesa dell'Armenia, essendo in pericolo maggiore la Siria, minacciata da Vologese. Intanto dispone lungo la riva dell'Eufrate le legioni restanti, arma un corpo improvvisato di provinciali, chiude con presìdi le vie d'accesso ai nemici. E poichè la regione è povera di acque, si costruiscono forti a protezione delle sorgenti; alcuni rigagnoli egli fece mascherare sotto cumuli di sabbia.

4. Mentre Corbulone provvede in tal modo alla difesa della Siria, Monese fa avanzare velocemente la sua schiera per precedere la notizia del proprio arrivo: ma non riesce a sorprendere ignaro o sprovveduto Tigrane. Aveva egli occupato Tigranocerta, città forte per numero di difensori ed imponenza di mura: inoltre il corso del Niceforio [2], di considerevole larghezza, cinge una parte dei bastioni; e là dove la garanzia del fiume non sembrava sufficiente, era stato condotto un grandissimo fossato. E v'erano soldati e viveri raccolti in precedenza: durante il trasporto di questi, alcuni pochi, che per troppa avidità si erano spinti innanzi, erano stati circondati dai nemici all'improvviso, suscitando negli altri più collera che paura. Ma i Parti non hanno alcuna audacia per stringere da vicino gli assedi: lanciano rare saette, che non spaventano gli assediati, e si stancano inutilmente. Gli Adiabeni incominciavano ad accostare scale e

1. Il primo è stato nominato nel lib. XIV, 26. Il secondo sarà console nel 67 d. C.; più tardi legato in Britannia e proconsole sotto Vespasiano.

2. Probabilmente un affluente di destra del Tigri.

macchine d'assalto: ma furono facilmente buttati giù e quindi travolti dalle sortite dei nostri.

5. Tuttavia Corbulone, pensando, pur in pieno successo, non doversi abusare della fortuna, inviò messi a Vologese per domandar ragione della violenza inflitta alla provincia: un re alleato ed amico e coorti romane erano strette d'assedio. Farebbe meglio a levarlo, chè altrimenti anche lui avrebbe posto il campo in territorio nemico. Il centurione Casperio [1], scelto per quell'ambasciata, incontrò il re presso la città di Nisibi, lontana da Tigranocerta trentasette miglia [2], e riferì il messaggio con fermezza. Nell'animo di Vologese era profondamente radicato da tempo il proposito di evitare la guerra con Roma, nè i casi presenti volgevano in suo favore: vano l'assedio, Tigrane al sicuro con truppe e vettovaglie, messi in fuga quelli che avevano tentato l'assalto, legioni mandate in Armenia, altre al confine della Siria, pronte ad irrompere. La sua cavalleria era indebolita dalla scarsezza del foraggio [3]: perchè s'era levato un turbine di cavallette, che aveva divorato tutto quanto vi era di erbe e di fronde. Nascondendo la propria inquietudine, Vologese ostenta dunque intenzioni più concilianti; risponde che manderà all'imperatore romano ambasciatori, per chiedere a lui l'Armenia e per confermare la pace; ordina a Monese di abbandonare Tigranocerta e si ritira egli stesso.

6. Questi avvenimenti venivano esaltati dai più come un magnifico successo, ottenuto solo colla paura del re e colle minacce di Corbulone. Altri li spiegavano con un accordo che questi avrebbe segretamente pattuito, nel senso che, abbandonata da entrambe le parti la guerra e partendosene Vologese, anche Tigrane se ne andasse dall'Armenia.

1. Si trovava in quelle regioni fino dal 51 d. C. (cfr. lib. XII, 45).
2. Cfr. lib. XII, 50, n. 4.
3. È noto che l'esercito dei Parti era composto tutto di cavalleria: il che si spiega sia coll'eccellente produzione di cavalli di quella regione pianeggiante, sia coll'esperienza delle precedenti guerre, in cui la superiorità delle fanterie romane era apparsa troppo evidente.

Perchè infatti sarebbe stato condotto via da Tigranocerta l'esercito romano? Perchè si sarebbero abbandonate senza combattere delle posizioni difese prima a mano armata? Avrebbero forse potuto svernare più comodamente all'estremo confine della Cappadocia, in tuguri improvvisati, che non nella capitale del regno appena riconquistato? Evidentemente la guerra era stata solo differita, affinchè Vologese si misurasse con un altro che non fosse Corbulone ed affinchè questi non mettesse più a rischio la gloria meritata in tanti anni. Infatti, come ho riferito, egli aveva sollecitato l'invio di un comandante apposito per la difesa dell'Armenia: e si sentiva dire che stava per giungere Cesennio Peto [1]. Al suo arrivo, si divisero le forze in questo modo: le legioni quarta e dodicesima, coll'aggiunta della quinta, fatta venire allora dalla Mesia [2], e in più gli aiuti del Ponto, dei Galati e dei Cappadoci [3] ubbidirebbero a Peto; mentre la terza, la sesta e la decima legione [4], coi soldati che prima erano in Siria, rimarrebbero agli ordini di Corbulone: il rimanente delle forze essi avrebbero tenuto in comune o si sarebbero ripartiti, secondo che le circostanze lo esigerebbero. Ma Corbulone non tollerava un competitore; e dal canto suo Peto, alla cui gloria sarebbe stato pur sufficiente essere secondo, sminuiva i successi di quello, ripetendo che nessuna distruzione s'era fatta, nessun bottino, e che le espugnazioni delle città erano state compiute solo a parole. Avrebbe provveduto lui ad imporre ai vinti tributi e leggi e l'autorità di Roma, in luogo d'un fantasma di re [5].

7. Nel contempo i messi che Vologese, come ho ricordato, aveva mandato all'imperatore, ritornarono senza

1. Il console del 61 d. C. (cfr. lib. XIV, 29, n. 6).

2. La legione quarta era detta *Scythica*, la dodicesima *Fulminata*. La quinta è la *Macedonica*, da non confondere colla quinta *Alauda*, per la quale cfr. lib. I, 31, n. 1.

3. Per il Ponto cfr. lib. XII, 21, n. 1, p. 397; per la Cappadocia cfr. lib. II, 42, n. 3, p. 140. La Galazia, regione interna dell'Asia Minore, era provincia romana dal 25 a. C.

4. Cfr. lib. XIII, 38, n. 2; 40, n. 1.

5. Allusione a Tigrane.

aver concluso nulla; e dai Parti fu apertamente iniziata la guerra. Nè vi si sottrasse Peto: anzi, con due legioni — la quarta, comandata allora da Funisolano Vettoniano, la dodicesima da Calavio Sabino — entrò in Armenia, nonostante i presagi sfavorevoli. Infatti durante il passaggio dell'Eufrate, effettuato per mezzo di un ponte, il cavallo che portava le insegne consolari s'imbizzarrì senza alcun motivo visibile e fuggì indietro; un animale destinato al sacrifizio si diede alla fuga mentre si trovava presso i lavori di fortificazione del campo invernale, mandando sossopra l'opera quasi finita, e saltò al di là del fossato; e s'infuocarono i giavellotti dei soldati [1], presagio particolarmente degno di nota, perchè appunto con armi da lancio combattono i Parti.

8. Tuttavia Peto, senza tener conto dei presagi e quando i quartieri d'inverno non erano ancora abbastanza fortificati nè si era provveduto al vettovagliamento, trae l'esercito al di là del monte Tauro, per riconquistare — come egli diceva — Tigranocerta e depredare i territori che Corbulone aveva lasciato intatti. Alcuni fortini vennero presi ed egli ne avrebbe tratto un po' di gloria e di bottino, se in quella si fosse moderato o di questo avesse avuto cura. Invece, coll'inoltrarsi in paesi lontani, che non potevano essere mantenuti, lasciò andare a male i viveri che erano stati predati e, incombendo ormai l'inverno, dovette ricondurre indietro l'esercito. Per l'imperatore scrisse una relazione come se avesse vinto la guerra, in termini pomposi, ma vuoti di sostanza.

9. Frattanto Corbulone rafforzò con presìdi più frequenti la riva dell'Eufrate, che non gli era mai uscita dal pensiero: e perchè la cavalleria nemica non ostacolasse la costruzione del ponte (già infatti ostentatamente volteggiava nella pianura sottostante) fece spingere sul fiume delle navi di misura

1. Il fenomeno dei cosiddetti fuochi di S. Elmo non è raro nelle notti tempestose: ma qui il funesto presagio era visto nel fatto che le fiamme apparissero proprio sulle punte dei giavellotti, arma con cui sono soliti combattere i Parti.

non comune, connesse tra loro mediante travi e sormontate da torri: e con catapulte e baliste getta lo scompiglio fra i barbari, nelle cui file penetravano sassi e giavellotti da una distanza maggiore di quella a cui poteva giungere di rimando il tiro delle loro saette. Fu quindi gettato il ponte ed i colli opposti vennero occupati dalle coorti alleate, poi dall'accampamento delle legioni, con tanta rapidità e con tale spiegamento di forze che i Parti, tralasciando i preparativi d'invasione della Siria, volsero ogni speranza all'Armenia, dove era Peto, che, ignaro di quanto gli sovrastava, teneva la quinta legione lontana nel Ponto e le altre aveva indebolito congedando soldati senza criterio: finchè udì che Vologese si avvicinava con forze ingenti e minacciose.

10. Fece venire la dodicesima legione: ma non derivò da questo la fama di un aumento di forze, come egli aveva sperato, anzi ne fu svelata l'insufficienza, non tale, tuttavia, che non fosse possibile tenere il campo ed eludere i Parti, trascinando in lungo la guerra, se Peto avesse avuto fermezza nell'effettuare i piani proprii od altrui. Invece, non appena gli esperti militari lo avevano messo in grado di far fronte ad eventualità urgenti, egli passava dinuovo a piani contrari e meno buoni, per non sembrar bisognoso del parere altrui. Così in quell'occasione, lasciati i quartieri d'inverno, guidò le legioni come per dare battaglia, gridando che a lui erano stati dati uomini ed armi contro il nemico, non fossati nè trincee. Quando però ebbe perduto un centurione ed alcuni soldati, che aveva mandati innanzi in ricognizione, tornò indietro spaventato. Per il fatto poi che Vologese aveva un po' allentato la pressione, ripresa storditamente fiducia, collocò sulla vicina cresta del Tauro tremila fanti scelti perchè impedissero il passaggio al re e dispose anche i Pannonici, nerbo della cavalleria, in una parte della pianura. La moglie ed il figlio vennero messi al riparo in una fortezza detta Arsamosata [1], con una coorte di presidio: si sparpagliavano così

1. Sul fiume Arsania (odierno MuradSu), affluente di sinistra dell'Eufrate superiore.

le forze che, riunite, avrebbero fatto fronte più facilmente alla mobilità del nemico. Dicono che a stento lo si potè costringere a confessare a Corbulone che il nemico l'incalzava: nè Corbulone si affrettò, per accrescere la gloria del proprio intervento lasciando aggravarsi il pericolo. Tuttavia ordinò che mille soldati ed ottocento cavalli per ciascuna delle tre legioni, ed altrettanti delle coorti, si preparassero a partire.

11. Dal canto suo Vologese, benchè avvertito che Peto aveva sbarrato le strade per mezzo dei fanti da una parte, dei cavalieri dall'altra, con minacciose intimazioni sparse il panico tra questi e mise in rotta i legionari, senza modificare i proprii piani. Un solo centurione, Tarquizio Crescente, osò difendere la torre sulla quale era di guardia, facendo sortite frequenti ed uccidendo quelli tra i barbari che più si accostavano: finchè il lancio delle fiaccole tutt'intorno lo sopraffece. Se qualcuno dei fanti rimase incolume, fuggì in luoghi lontani e fuori strada; i feriti rientrarono nell'accampamento, tutti esagerando per paura il valore del re, il furore ed il numero delle sue genti; facilmente creduti da quelli che erano presi dal medesimo spavento. Neppure il comandante cercava di resistere alla sorte avversa; anzi aveva spedito altri messi a Corbulone, per pregarlo che venisse sùbito e salvasse le aquile e quell'onore che ancora rimaneva allo sciagurato esercito; essi manterrebbero intanto la fedeltà giurata, finchè restasse loro vita.

12. Corbulone non si sgomentò: lasciata una parte delle forze in Siria a tener le fortezze sull'Eufrate, per il cammino più breve e meno sprovvisto di rifornimenti raggiunse la Commagene, di là la Cappadocia e quindi l'Armenia [1]. Oltre i soliti apprestamenti di guerra, accompagnava l'esercito un gran numero di cammelli carichi di frumento, per cacciar via il nemico ed insieme la fame. Degli sconfitti, il primo incontrato fu Paccio, centurione primipilo [2], poi il grosso dei

1. Cfr. lib. II, 56, n. 1, p. 154.
2. Probabilmente il Paccio Orfito menzionato nel cap. 36 del lib. XIII.

soldati: a questi, che adducevano ragioni diverse della propria fuga, egli ordinava di ritornare sotto le insegne e di sperimentare la clemenza di Peto: quanto a sè, era inesorabile, salvo coi vincitori. Intanto passava in rassegna le legioni proprie, esortandole: rammentava le glorie precedenti, additava la nuova. Mèta e premio ai loro sforzi non erano villaggi o fortezze di Armeni, ma un accampamento romano e due legioni in esso. Se per ciascun gregario la corona più ambita era quella che la mano imperiale consegnava al salvatore di un cittadino, quale e quanto onore sarebbe loro toccato quando si constatasse che erano pari in numero salvatori e salvati. Da queste e da altre simili parole spronati al bene di tutti (e ve n'erano di quelli che il pericolo di fratelli o di parenti infiammava in modo speciale), senza soste nè giorno nè notte acceleravano la marcia.

13. Tanto più accanitamente Vologese stringeva gli assediati, assaltando ora il vallo delle legioni, ora il fortino che proteggeva i non atti alle armi, ed accostandosi più di quanto sia uso dei Parti, per provocare colla temerità i nemici al combattimento. Ma essi a stento furono fatti uscir dalle tende e si limitavano a difendere le fortificazioni, un po' per ubbidienza all'ordine del comandante, un po' per inerzia propria o perchè attendevano Corbulone: e, se l'attacco si faceva violento, tiravan fuori i precedenti della sconfitta di Caudio e di Numanzia [1]. — E sì che i Sanniti, popolazione italica, non avevano la forza dei Parti, emuli dell'impero romano: eppure quella vigorosa e tanto lodata età antica aveva pensato anch'essa allo scampo, ogni volta che la fortuna le era stata contraria —. Sopraffatto da tanta sfiducia dell'esercito, il comandante scrisse una prima lettera a Vologese, non supplicandolo, ma rammaricandosi che egli si

Qui però è detto centurione primipilo, anzichè primipilare: il che significherebbe ch'egli era stato retrocesso di grado (cfr. lib. II, 11, n. 3), forse in sèguito alla punizione di cui al capitolo sopra citato.

1. La sconfitta di Caudio avvenne nel 321 a. C. La capitolazione numantina è del 137 a. C. Naturalmente i soldati le rammentavano per preparare una giustificazione a se stessi, ove si fossero arresi.

battesse in favore dell'Armenia, sempre soggetta al governo di Roma o ad un sovrano scelto dall'imperatore; una pace a pari condizioni sarebbe stata vantaggiosa; non considerasse egli soltanto il presente: contro due legioni aveva dovuto muovere in persona con tutte le forze del suo regno, mentre ai Romani, per sostenere la guerra, rimaneva il mondo intero.

14. Vologese rispose evasivamente: — che doveva aspettare i fratelli Pacoro e Tiridate; che proprio quel luogo e quel momento essi avevano a bella posta destinato per deliberare nei riguardi dell'Armenia; che in più, gli dèi avevano concesso agli Arsacidi una grazia degna di loro, cioè di potere insieme decidere la sorte delle legioni di Roma —. Dopo questo, Peto inviò dei messi e chiese un colloquio al re, il quale vi mandò Vasace, comandante della cavalleria. Peto ricorda i Luculli, i Pompei [1] e tutti gli atti di possesso o di concessione dell'Armenia compiuti dai Cesari [2]; Vasace replica che se in apparenza il tenere o il largire era in mani nostre, in realtà il potere era in quelle dei Parti. Dopo molto discutere, l'adiabeno Monobazo venne invitato per il giorno seguente a far da testimonio a quanto avrebbero stipulato. E si convenne che le legioni fossero liberate dall'assedio, che tutti i soldati venissero ritirati dal territorio degli Armeni, che fortezze e provviste si cedessero ai Parti; quando tutto ciò fosse stato eseguito, si darebbe licenza a Vologese di mandare un'ambasciata a Nerone.

15. Frattanto Peto gettò un ponte sul fiume Arsania [3], che scorreva dinanzi all'accampamento, come ad agevolare per quella via la propria ritirata. In realtà, i Parti glielo avevano imposto a prova della loro vittoria: infatti furono

1. Nel 69 a. C. Lucullo aveva sconfitto Tigrane I a Tigranocerta, l'anno seguente Tigrane e Mitridate uniti sul fiume Arsania. Nel 66 a. C. Pompeo aveva sconfitto Mitridate e ricevuto la sottomissione di Tigrane.

2. Augusto aveva posto sul trono d'Armenia tre re successivamente: Tigrane, Artavasde, Ariobarzane. Tiberio aveva dato il trono ad Artassia III, Caligola aveva tenuto prigioniero in Roma Mitridate, al quale era stato restituito il trono da Claudio.

3. Cfr. cap. 10, n. 1.

essi a servirsene, e i nostri se ne andarono nella direzione opposta. La voce pubblica aggiunse che le legioni furono fatte passare sotto il giogo [1], ed altri umilianti particolari seguìti al disastro, di cui gli Armeni ripeterono la scena. Entrarono infatti nella linea fortificata prima che i Romani ne uscissero, ed assediarono le strade a reclamare come loro proprietà schiavi o giumenti e a portarseli via; vennero rubate anche le vesti, trattenute le armi, e i soldati spauriti lasciavano fare, perchè non vi fosse pretesto a contese. Vologese, fatte ammucchiare le armi ed i corpi dei caduti, a testimonianza della nostra disfatta, si astenne dall'assistere alla fuga delle nostre legioni: soddisfatto l'orgoglio, voleva acquistarsi fama di moderazione. Attraversò la corrente dell'Arsania a dorso d'elefante, ed il suo sèguito a cavallo: perchè s'era sparsa la voce che il ponte fosse stato costruito insidiosamente, in modo da cedere sotto il peso: ma quelli che osarono avventurarvisi lo sperimentarono solido e sicuro.

16. Fu poi accertato essere rimaste agli assediati scorte di grano così abbondanti, che essi appiccarono il fuoco ai depositi, mentre, a quanto riferì Corbulone, i Parti, sprovvisti di viveri e coi pascoli quasi esauriti, stavano per togliere l'assedio: ed egli era distante tre giorni soli di cammino. Aggiunge che Peto, con giuramento davanti alle insegne ed alla presenza dei testimoni inviati dal re, si era reso garante che nessun romano sarebbe entrato in Armenia, prima che dalla risposta di Nerone si sapesse se egli consentiva alla pace. Questi particolari possono essere stati inventati per aggravare il disonore di Peto; ma ve ne sono altri non dubbi, e cioè che Peto coprì la distanza di quaranta miglia in un giorno [2], abbandonando i feriti un po' dappertutto; e che quella ritirata di spaventati fu non meno vergognosa di una fuga dalla battaglia. Corbulone, quando li incontrò sulla riva dell'Eufrate, non fece sfoggio di armi e di decorazioni, perchè il confronto non fosse rimprovero: anzi, i manipoli

1. Questo particolare è anche in SVETONIO, *Nero*, 39.
2. È circa il doppio della giornata regolare di marcia.

commiseravano dolorosamente la sorte dei commilitoni e non trattenevano le lagrime, sì che nel pianto fu ricambiato a stento il saluto. Non più gara di valore, non più emulazione di gloria, passioni che animano gli uomini nella buona fortuna; la pietà sola dominava, e nei subalterni più viva.

17. Seguì tra i due generali un breve colloquio; l'uno si lagnò di aver fatto una fatica inutile, mentre la guerra avrebbe potuto essere conclusa con la fuga dei Parti; l'altro rispose che entrambi conservavano intatte le proprie forze: potevano voltare le insegne e invadere uniti l'Armenia, indebolita dalla lontananza di Vologese. Corbulone replicò che non erano quelli gli ordini avuti dall'imperatore; ch'egli era uscito dalla propria provincia mosso dal pericolo delle legioni, ma, dato che le intenzioni dei Parti non erano chiare, sarebbe ritornato in Siria: anche così, c'era da raccomandarsi alla buona sorte, che i fanti, sfiniti dalle lunghe marce, potessero adeguare la propria velocità a quella della cavalleria nemica, imbaldanzita ed agevolata nel prevenirli dalla comodità del terreno pianeggiante. Peto svernò quindi in Cappadocia: da Vologese furono inviati messi a Corbulone per fargli demolire i forti al di là dell'Eufrate, in modo che il fiume ritornasse linea di confine, come un tempo. Questi, da parte sua, reclamava che anche l'Armenia fosse evacuata dai presìdi nemici: e il re alla fine lo concesse. Le fortificazioni costruite da Corbulone oltre l'Eufrate vennero abbattute e gli Armeni furon lasciati liberi da intervento straniero.

18. Intanto a Roma s'innalzavano trofei di vittoria ed un arco al centro del colle Capitolino: il senato li aveva decretati quando la guerra contro i Parti non era ancora perduta, ed ora non vi rinunziava; chè all'apparenza si provvede facendo tacere la coscienza. Anzi, per dissimulare le preoccupazioni causate dalle vicende esterne, Nerone fece gettare nel Tevere il frumento destinato alla plebe, ch'era vecchio e guasto, per mantenere tranquillo il mercato[1]. Il

1. Fino dal 123 a. C. una certa quantità di frumento era destinata ai poveri e venduta a prezzo ridotto.

prezzo non fu aumentato, benchè un violento uragano avesse distrutto circa duecento navi nel porto stesso [1], ed un incendio fortuito altre cento, mentre risalivano il Tevere. In sèguito Nerone prepose a questi tributi pubblici [2] tre consolari, L. Pisone, Ducenio Gemino e Pompeo Paolino [3]; non senza diffamare i proprii predecessori, per avere oltrepassato i limiti delle entrate coll'enormità delle spese: quanto a lui, versava all'erario pubblico sessanta milioni di sesterzi ogni anno.

19. In quel tempo era venuta diffondendosi la mala usanza che, all'avvicinarsi delle elezioni o del sorteggio delle province, molti, privi di figli, se ne procurassero con adozioni simulate [4]; ed una volta ottenute preture e province, in concorrenza coi veri padri di famiglia, immediatamente emancipassero gli adottati. Quelli, con grande risentimento, si presentano in senato, invocando il diritto di natura e la fatica durata ad allevare la prole, in contrasto cogli artifici fraudolenti e colla fugacità dell'adozione. Compenso bastante avrebbe dovuto essere, a quelli che non avevano figliuoli, aver pronti alla mano, senza oneri e con tutta tranquillità, favori, onori, vantaggi d'ogni genere: per loro, invece, le promesse delle leggi si risolvevano, dopo lunga attesa, in una beffa, dal momento che uno il quale prima era diventato genitore senza preoccupazioni, poi si era liberato dai figli senza lutto, raggiungeva d'un colpo il fine lungamente vagheggiato dai padri veri. Fu perciò emanato un decreto del senato, nel senso che le adozioni fittizie non venissero considerate valide per alcun pubblico ufficio, e neppure giovassero ad entrare in possesso di eredità.

1. S'intende ad Ostia.

2. I tributi delle province pubbliche, o senatorie, che si versavano all'erario (cfr. lib. I, 76, n. 6), venivano pagati per lo più in frumento.

3. Il primo era stato console nel 57 d. C. (cfr. lib. XIII, 28, n. 3; 31, n. 1). Il secondo sarà poi prefetto di Roma sotto Galba; per il terzo cfr. lib. XIII, 53, n. 3.

4. Per i vantaggi di cui godevano i padri di famiglia cfr. lib. III, 25, n. 4.

20. In sèguito venne istruito un processo contro il cretese Claudio Timarco, per le imputazioni solite contro i provinciali più influenti, che le troppe ricchezze rendono prepotenti contro i men forti. Una sua frase era giunta sino ad offendere il senato: infatti egli era andato dicendo che dipendeva da lui far decretare o meno azioni di grazie a quei consoli, che avessero governato l'isola di Creta [1]. Peto Trasea [2], cogliendo l'occasione per il bene di tutti, dopo aver proposto che l'accusato fosse mandato via dalla provincia di Creta: — O senatori, — soggiunse, — è provato dall'esperienza che ottime leggi ed esempi altamente considerati dagli onesti possono scaturire da misfatti di altri. Così gli abusi degli avvocati hanno dato origine alla legge Cincia [3], gl'intrighi dei candidati ai provvedimenti delle leggi Giulie [4], la rapacità dei magistrati ai decreti Calpurnii [5]: poichè la colpa precede il castigo, la riparazione tiene dietro al peccato. Dunque contro l'inusitata arroganza dei provinciali prendiamo una decisione degna della lealtà e della fermezza di Roma, e tale che non si venga meno con essa alla protezione dovuta agli alleati, ma sia cancellato dalla nostra mente il pensiero che un cittadino romano, qualunque esso sia, possa venir giudicato da altri che da cittadini romani.

21. Una volta, in verità, si mandavano a visitare le province non solo un pretore o un console, ma anche dei privati, coll'incarico di riferire sulla fedeltà di ciascuna; e

1. Le province usavano inviare una deputazione di ringraziamento a Roma quando avevano avuto buon governo; e naturalmente il governatore traeva da una simile attestazione grande giovamento alla propria carriera politica. Lo conferma in modo esplicito PLINIO IL GIOVANE, *Paneg.*, 70.

2. Cfr. lib. XIII, 49, n. 3.

3. Cfr. lib. XI, 5, n. 2.

4. La legge Giulia contro la corruzione elettorale, nominata da SVETONIO, *Aug.*, 34, insieme con quella contro il lusso e con quella sui matrimoni; per quest'ultima cfr. nota al capitolo precedente.

5. Il tribuno L. Calpurnio Pisone aveva per primo proposto sanzioni legali contro il peculato (149 a. C.).

popoli interi trepidavano davanti all'apprezzamento di uno. Ora invece siamo noi a corteggiare i forestieri e a riverirli servilmente; e come al minimo cenno di uno tra essi si delibera addirittura un rendimento di grazie, così con troppa leggerezza si delibera di metterlo sotto accusa. E si deliberi pure, e rimanga ai provinciali il diritto di dimostrare la propria potenza: ma un elogio falso e strappato a forza di suppliche venga represso non meno di una bassezza, non meno di una crudeltà. Spesso si commettono più colpe nel rendere favori che nell'offendere; vi sono anzi delle virtù che generano odio: la pertinacia nella severità, la fermezza dell'animo contro ogni favoritismo. Per questo gl'inizi delle nostre magistrature sono in genere buoni, e la fine inclina al peggio, quando noi brighiamo per aver voti, a mo' di candidati: se tutto ciò venisse impedito, le province sarebbero governate con maggior giustizia e fermezza. Infatti, come l'avidità è stata stroncata dalla paura di dover risarcire, così col proibire i rendimenti di grazie si reprime l'intrigo.

22. La proposta fu molto applaudita; tuttavia non la si potè perfezionare in decreto senatorio, perchè i consoli opposero che quella quistione non era all'ordine del giorno. Più tardi, per iniziativa dell'imperatore, venne sancito che nessuno potesse proporre nei parlamenti provinciali rendimenti di grazie a propretori o a proconsoli dinanzi al senato e che nessuno si assumesse quella missione.

Sotto il medesimo consolato s'incendiò a causa di un fulmine il ginnasio [1], ed in esso la statua di Nerone si liquefece in una massa informe di bronzo. Da un terremoto venne in gran parte distrutta la popolosa città di Pompei, nella Campania [2]. E morì Lelia, vergine vestale, al cui posto venne assunta Cornelia, della famiglia dei Cossi.

1. Era quello fondato da Nerone l'anno prima (cfr. lib. XIV, 47, n. 1).
2. Questo terremoto dell'anno 62 d. C. sembra preannunziare il disastro del 79 d. C.: lo ricorda anche SENECA, *Nat. quaest.*, lib. VI, 1, attribuendolo però al 63 d. C.

23. Durante il consolato di Memmio Regolo e Virginio Rufo [1] nacque a Nerone una figliuola da Poppea. Egli l'accolse con sovrumana letizia e le diede l'appellativo di Augusta, concedendolo pure a Poppea. Il luogo dell'evento fu la colonia di Anzio, dove Nerone stesso era stato partorito. Già i senatori avevano raccomandato agli dèi il ventre di Poppea ed offerto pubblicamente voti: se ne moltiplicò il numero e tutti furono sciolti. Vi si aggiunsero cerimonie di ringraziamento, si decretò un tempio alla Fecondità ed una gara a somiglianza di quella per la celebrazione della vittoria di Azio [2]; e si volle che statue d'oro delle Fortune fossero collocate sul trono di Giove Capitolino e che si celebrassero giuochi ad Anzio in onore delle famiglie Claudia e Domizia, come a Boville [3] per la famiglia Giulia. Ma fu cosa effimera: chè al quarto mese la bambina morì. E dinuovo si levarono voci adulatorie a proporre per lei il culto divino, il guanciale sacro, il tempio, il sacerdote [4]. Nerone fu senza freno nel dolore, come già nella gioia. E si notò che mentre alla notizia del parto tutto il senato si era riversato ad Anzio, Trasea non vi fu ammesso: oltraggio ch'egli subì con animo imperturbato, benchè facesse presagire imminente la fine. Dicono che in sèguito Nerone mettesse in giro una voce, secondo la quale egli si sarebbe vantato con Seneca di aver deposto il rancore verso Trasea, e Seneca se ne sarebbe congratulato con lui: onde aumentò per quegli uomini egregi la gloria e insieme il pericolo.

1. Anno 63 d. C. Degno di particolare nota Virginio Rufo, ricordato da Plinio il Giovane come uno dei maggiori comandanti del suo tempo. Alla morte di Nerone, egli governava la Germania superiore e combattè vittoriosamente sia le forze di Vindice, insorte nella Gallia, sia quelle di Galba nella Spagna. Si dice che le sue legioni gli offrissero l'elezione ad imperatore, ma che egli la rifiutasse. Memmio Regolo era figlio del console omonimo, morto nel 61 d. C. (cfr. lib. XIV, 47, n. 5).

2. A Nicopoli, città edificata da Augusto presso il luogo della famosa battaglia che gli diede il potere, si celebravano ludi anniversari (cfr. lib. II 53, n. 1).

3. Cfr. lib. II, 41, n. 4.

4. Tutti questi onori si compendiavano nell'apoteosi, che fu in uso fino al IV secolo per gli imperatori defunti ed anche per taluni membri della famiglia imperiale. Fra gli altri riti, si celebravano mistici banchetti, ai quali presenziavano le immagini dei Numi, posate sul sacro guanciale.

24. Frattanto, all'inizio della primavera, giunsero gli ambasciatori dei Parti [1] colle istruzioni del re Vologese ed una lettera del medesimo tenore: egli dichiarava di voler tralasciare per il momento le ragioni addotte tante volte in passato circa il dominio sull'Armenia, dal momento che gli dèi, supremi àrbitri dei popoli, anche dei più potenti, non senza disonore del nome romano ne avevano ridato il possesso ai Parti. Recentemente egli aveva bloccato Tigrane, poi aveva lasciato andare sani e salvi Peto e le sue legioni, quando avrebbe potuto schiacciarle. Della sua forza aveva dato prova bastante ed anche di mitezza aveva fornito testimonianza. Nè avrebbe Tiridate ricusato di venire ad incoronarsi in Roma, se non fosse stato trattenuto dai sacri doveri del sacerdozio: si sarebbe recato però a prendere gli auspìci del proprio regno presso le insegne e le statue dell'imperatore, alla presenza delle legioni [2].

25. Mentre tale era il senso della lettera di Vologese, Peto scriveva in modo ben diverso, come se nulla fosse stato compromesso. Venne quindi domandato al centurione, venuto coi legati, in quale condizione fosse veramente l'Armenia: ed egli rispose che tutti i Romani avevano dovuto partirsene. Rivelatasi così la beffa dei barbari, i quali chiedevano quello che s'erano già presi, Nerone consultò i cittadini più importanti [3], se credessero meglio una guerra rischiosa o una pace disonorante. Fu preferita senza esitazione la guerra. E Corbulone, il quale in tanti anni era divenuto espertissimo di quei soldati e di quel nemico, ebbe il comando dell'impresa, ad evitare che per l'insipienza di qualcun altro si ripetesse l'errore: chè abbastanza avevan dovuto dolersi di Peto. I messi vennero dunque rimandati delusi, però non senza donativi, sì da lasciare a Tiridate la

1. È l'ambasciata di cui si è parlato alla fine del cap. 14.

2. S'intende in un campo romano di Siria o di Cappadocia.

3. Già Augusto aveva costituito una specie di consiglio privato, del quale facevano parte quindici senatori, i consoli ed i rappresentanti delle altre magistrature. Questo consiglio, con funzioni essenzialmente politiche, non aveva però convocazioni fisse.

speranza che, ove fosse venuto di persona, non avrebbe pregato invano. L'amministrazione della Siria fu affidata a G. Cestio [1], il comando militare a Corbulone, coll'aggiunta della legione quindicesima, fatta venire dalla Pannonia col suo comandante Mario Celso [2]. Ai tetrarchi, ai re [3], ai prefetti, ai procuratori e a quelli che in funzione di pretori reggevano le province confinanti si prescrisse di ubbidire agli ordini di Corbulone, l'autorità del quale veniva così accresciuta in tale misura, da uguagliare quasi quella che il popolo romano aveva attribuito a Gn. Pompeo, quando aveva intrapreso la guerra contro i pirati [4]. Peto, ritornato a Roma, temeva conseguenze gravi: Nerone si accontentò di farlo segno ai suoi motteggi, dicendogli a un dipresso così: che lo perdonava sùbito, perchè, pronto come era a spaventarsi, non si dovesse per una più lunga ansia ammalare.

26. Frattanto Corbulone trasporta in Siria la legione quarta e la dodicesima, che sembravano poco adatte al combattimento, causa la perdita dei migliori e la paura degli altri; e conduce di là in Armenia la sesta e la terza, forze intatte ed agguerrite in numerose e fortunate campagne. A queste aggiunse la legione quinta [5], che, trovandosi nel Ponto, non aveva subìto sconfitte; la quindicesima, arrivata di fresco, distaccamenti scelti fatti venire dall'Illiria e dall'Egitto, e quanto c'era di cavalleria presso Melitene [6], dove egli si preparava ad attraversare l'Eufrate. Quindi, compiuta la purificazione dell'esercito secondo il rito [7], lo convoca in assemblea e pronunzia

1. Si crede che morisse poi in Siria nel 66 d. C., avendone tenuto ininterrottamente il governo.

2. Fu poi console designato nel 68 d. C. ed ebbe una parte importante nella guerra civile seguita alla morte di Nerone. La legione quindicesima è la *Apollinaris* (cfr. lib. I, 23, n. 3).

3. Oltre ai re vassalli, i Romani mantenevano nei loro possessi orientali dei principi locali di minore importanza, designati col titolo di tetrarchi.

4. Allusione alla legge Manilia, colla quale era stato concesso a Gn. Pompeo il comando in tutte le province, a parità coi proconsoli (cfr. VELLEIO PATERCOLO, II, 31).

5. Cfr. cap. 6, n. 2, e lib. XIII, 38, n. 2.

6. Oggi Malatia.

7. Sappiamo da TITO LIVIO, *Hist.*, lib. I, 44, che per primo Servio Tullio

un grandioso discorso sulla protezione divina concessa all'imperatore e sulle proprie gesta, riversando la causa dei rovesci sull'incapacità di Peto, con quell'autorità che in lui, uomo di guerra, teneva luogo di eloquenza.

27. Segue quindi il cammino aperto già da Lucullo[1], sgombrando i passaggi ostruiti dal tempo. Ai messi di pace che gli arrivano da parte di Tiridate e di Vologese fa buona accoglienza e li fa riaccompagnare da centurioni, cui raccomanda di mostrarsi concilianti: chè non si era giunti per ora a tanto, da esser inevitabile una lotta ad oltranza. Molti erano stati i casi favorevoli ai Romani, qualcuno — quasi ammonimento al loro orgoglio — anche ai Parti. Era quindi interesse di Tiridate ricevere il regno non guasto da devastazioni; quanto a Vologese, provvederebbe meglio al bene dei Parti facendo alleanza coi Romani piuttosto che infliggendo e ricevendo offese. Ognuno di essi sapeva quante discordie vi fossero nell'interno, e che popolazioni indomite e tracotanti avesse a governare: per l'imperatore, invece, la pace era dappertutto consolidata, ed era quella l'unica guerra. Mentre così dava consigli, non tralasciava d'incutere terrore, cacciando dalle loro sedi i magnati dell'Armenia che primi si erano allontanati da noi, facendo radere al suolo i loro castelli; monti e piani, potenti e deboli riempie di uguale spavento.

28. Anche dai barbari il nome di Corbulone non era considerato come quello di un nemico: perciò ritennero degno di fede il suo consiglio. Vologese dunque non si mostrò, in complesso, intrattabile e domandò una tregua per alcune sue satrapie; Tiridate chiese che si stabilisse il luogo e il giorno per un colloquio. Fu scelta una data prossima, e la località fu quella in cui erano state assediate recentemente con Peto le legioni romane; chè i barbari ricordavano il successo ivi

purificò l'esercito col solenne sacrifizio di un porco, una pecora e un toro (*suovetaurilia*). I tre animali venivano prima condotti intorno all'esercito in armi e poi offerti al dio Marte.

1. Cfr. lib. IV, 36, n. 1.

ottenuto ed a Corbulone non spiaceva accrescere la propria gloria col confronto tra le due situazioni. Del disonore che ne deriverebbe a Peto non si angustiava: come apparve evidente dal fatto che egli comandò al figlio di lui, tribuno militare [1], di condurre i manipoli e di dar sepoltura ai caduti nella disgraziata battaglia. Nel giorno fissato, Tiberio Alessandro [2], cavaliere romano di censo senatorio, al quale era commessa l'amministrazione dell'esercito, e Viniciano Annio [3], genero di Corbulone, che non aveva ancora l'età senatoria ed era preposto con funzioni di legato alla quinta legione, vennero al campo di Tiridate, per rendergli onore ed affinchè, avendo in mano un tale pegno, non temesse insidie; ognuno dei due prese con sè venti cavalieri. Veduto Corbulone, il re balzò di sella per primo e Corbulone non indugiò ad imitarlo: entrambi appiedati, si strinsero la destra.

29. Il Romano loda quindi il giovane per aver preso una via sicura e proficua, evitando quelle pericolose. Quegli, dopo un lungo preambolo sulla nobiltà della propria stirpe, aggiunge in termini moderati che è sua intenzione recarsi a Roma, per dare all'imperatore un nuovo titolo di gloria: quello che un Arsacide gli si prostrasse ai piedi, quando i Parti non avevano avversa la sorte. Si decise allora che Tiridate deponesse il diadema regale dinanzi all'immagine di Nerone, per non riprenderlo se non dalle sue mani; ed un abbraccio chiuse il colloquio. Trascorsi pochi giorni, con grandioso apparato da ambo le parti si allinearono da un lato

1. Certamente non quello a cui si è accennato nel cap. 10, ma un altro di età maggiore: forse un L. Giunio Cesennio Peto, che fu poi proconsole d'Asia sotto Domiziano.

2. Nato in Egitto, di stirpe ebraica, era passato al paganesimo. Fu prefetto dell'Egitto, poi prefetto del pretorio sotto Tito nel 70 d. C.

3. Era nipote di Annio Pollione, accusato di lesa maestà sotto Tiberio (cfr. lib. VI, 9) e fratello di quell'Annio Pollione che sarà esiliato per congiura contro Nerone (cfr. capi 56 e 71). SVETONIO, *Nero*, 36, narra di una congiura detta Viniciana, ordita e sventata a Benevento nel 66 o nel 67 d. C., di cui sarebbe stato autore questo genero di Corbulone. Non si sa se ne avesse sposato la figlia che andò più tardi sposa all'imperatore Domiziano, oppure un'altra.

i cavalieri [1], ordinati per squadroni e cogli emblemi patrii, dall'altra le schiere dei legionari, tra lo splendore delle aquile, delle insegne e delle immagini divine, come in un tempio: nel mezzo, stava sopra una tribuna la sedia curule, e sulla sedia l'effigie di Nerone. Tiridate, avvicinatosi ad essa, dopo i sacrifizi rituali si tolse di capo la corona e la depose dinanzi all'immagine, tra la commozione grandissima di tutti, fatta più viva dall'essere ancora presente ai loro occhi il quadro della disfatta e dell'assedio subìti dagli eserciti romani. Ora le sorti erano capovolte: andrebbe Tiridate a farsi spettacolo al mondo, poco men che prigioniero?

30. Corbulone accrebbe la propria gloria coll'affabilità e coll'offrire un banchetto. E poichè il re gli chiedeva i motivi d'ogni cosa, che alla vista gli apparisse nuova — come l'annunzio dato dal centurione dell'inizio di ciascun turno di guardia, l'alzarsi di tavola dei convitati a suon di tromba, l'accendersi dell'altare preparato dinanzi al pretorio col porvi sotto una fiaccola — lo riempì di ammirazione per le nostre antiche usanze, tutto magnificando. Il giorno dopo Tiridate chiese un rinvio, per recarsi dai fratelli e visitar la madre prima d'intraprendere un così lungo viaggio: intanto lasciò la figliuola in ostaggio ed una lettera di preghiera per Nerone.

31. Così si mise in viaggio: e nella Media trovò Pacoro, ad Ecbatana [2] Vologese, preoccupato per il fratello: aveva infatti spedito messi per chiedere a Corbulone che Tiridate non fosse costretto a portare alcun segno di servitù, nè a consegnare la spada [3]; che non gli si negasse l'abbraccio dei

1. S'intende la cavalleria dei Parti.

2. Città famosa (forse da identificare colla odierna Hamadam), che si diceva fosse stata fondata da Semiramide. Pare che i re dei Parti vi risiedessero durante l'estate.

3. A quanto narra Cassio Dione, LXIII, 2, Tiridate non volle posare la spada nemmeno davanti a Nerone, e l'aveva assicurata nel fodero con chiodi. Si trattava dell'arma nazionale (*acinace*), che i Parti non deponevano neppure durante i pasti.

governatori delle province e non lo si facesse attendere alle loro porte; che in Roma gli fossero resi gli onori stessi dei consoli. Nella sua superbia, solita agli stranieri, davvero non conosceva noi, che diamo valore alla realtà del potere, alle apparenze non badiamo.

32. Nel medesimo anno Nerone estese il diritto latino alle popolazioni delle Alpi marittime[1]. Assegnò ai cavalieri romani, nel Circo, posti davanti ai sedili della plebe: fino allora ci andavano senza distinzione, avendo la legge Roscia disposto per le prime quattordici file solo in teatro[2]. Nello stesso anno vi furono spettacoli gladiatorii non meno splendidi di quelli dell'anno precedente: ma fu maggiore il numero delle matrone e dei senatori che si copersero di vergogna scendendo nell'arena.

33. Durante il consolato di G. Lecanio e M. Licinio[3], la smania che pungeva Nerone di prodursi sulle pubbliche scene si fece di giorno in giorno più acuta. Poichè fino allora aveva cantato nel suo palazzo o nei giardini, in occasione dei ludi Giovenali[4], che però disdegnava come poco importanti e inadeguati a così gran voce. Non osando tuttavia esordire a Roma, scelse Napoli, come città greca: sarebbe stato quello il punto di partenza per passare in Acaia, e, conquistandosi corone famose e sacre fin dall'antico[5], costringere coll'accresciuta fama i concittadini all'applauso. Gli abitanti di Napoli accorsero in massa e riempirono il teatro, insieme con quanti

1. Nel 14 a. C. erano state ordinate da Augusto in una piccola provincia, retta da un procuratore. Ora quei provinciali acquistavano maggiori diritti: oltre ad avere leggi proprie ed un proprio censo, i magistrati locali potevano acquistare la cittadinanza romana ed aspirare alle cariche dello stato.

2. La legge Roscia teatrale, del 67 a. C., non riguardava il circo, nel quale anche i senatori ottennero posti riservati soltanto ai tempi di Claudio (cfr. SVETONIO, *Claud.*, 21).

3. Anno 64 d. C. G. Lecanio morì ai tempi di Vespasiano. M. Licinio Crasso invece, figlio del console omonimo del 27 d. C., fu tra le vittime di Nerone.

4. Cfr. lib. XIV, 15.

5. Le corone dei famosi giuochi olimpici, pitici, istmici e nemei.

la notizia dell'avvenimento aveva richiamato dalle colonie prossime e dai municipi, con coloro che accompagnavano Nerone a titolo d'onore o per svariate occorrenze, e infine con manipoli di pretoriani.

34. Avvenne quindi un fatto che i più ritennero malauguroso, Nerone invece provvidenziale e segno del divino favore: appena usciti gli spettatori, il teatro vuoto crollò senza danno d'alcuno [1]. Egli compose allora un elaborato carme di gratitudine agli dèi e di celebrazione della recente fortuna; e mentre si accingeva ad attraversar l'Adriatico, fece sosta a Benevento, dove Vatinio [2] offriva con grande concorso di pubblico uno spettacolo di gladiatori. Vatinio fu uno dei mostri più ripugnanti di quella corte, cresciuto in una bottega di ciabattino, deforme della persona, pieno di buffonesche facezie; bersaglio dapprima allo scherno, in sèguito, calunniando tutti gli onesti, acquistò tanta potenza che nel favore, nella ricchezza, nell'efficacia del nuocere primeggiò anche fra i tristi.

35. Nerone era assiduo ai suoi spettacoli, ma neppure in mezzo ai divertimenti dava tregua ai delitti. Proprio in quei giorni infatti viene forzato a morire Torquato Silano [3], perchè, oltre alla nobiltà della famiglia Giunia, vantava per trisavolo il divo Augusto. Le spie ebbero ordine di dipingerlo rovinato a forza di prodigalità e ridotto a non avere speranza se non in un rivolgimento totale: di dire che egli distribuiva fra i liberti i titoli di segretario alla corrispondenza e all'esame dei memoriali e di contabile: cariche legate al potere supremo e preludi ad esso. Allora tutti i liberti che gli

1. Il fatto è narrato alquanto diversamente da Svetonio, *Nero*, 20: il crollo sarebbe avvenuto mentre Nerone cantava, ed egli avrebbe proseguito ugualmente il suo canto sino alla fine.

2. Conosciamo questo buffone anche attraverso Marziale, *Epigramm.*, lib. XIV, 96 e Giovenale, *Sat.*, V, 46.

3. D. Giunio Silano Torquato, console dell'anno 53 d. C. (cfr. lib. XII, 58, n. 4), fratello di L. Giunio Silano, perito sotto Claudio per macchinazioni di Agrippina (cfr. lib. XII, 3, n. 3; 8).

erano più devoti furono tratti in catene; e Torquato, sentendo imminente la condanna, si tagliò le vene. Come di consueto, Nerone fece seguire un discorso, nel quale affermò che sebbene Torquato fosse colpevole e fondatamente disperasse d'ogni difesa, tuttavia sarebbe sopravvissuto se avesse aspettato la clemenza del suo giudice.

36. Non molto dopo, rinunziando per il momento alla Grecia (i motivi non si seppero con certezza), ritornò a Roma, vagheggiando segrete fantasie per le province dell'Oriente, soprattutto per l'Egitto. Emanò quindi un editto, in cui assicurava che la sua assenza non sarebbe stata lunga e che immutata rimarrebbe la presente prosperità dello stato: poi, alla vigilia della partenza, si recò in Campidoglio. Invocati gli dèi, entrò anche nel tempio di Vesta: ma all'improvviso, colto da tremito in tutte le membra, sia che la presenza del nume lo atterrisse, sia che per il ricordo dei suoi misfatti non potesse mai liberarsi dalla paura, abbandonò il progetto, affermando che nessun'altra cura valeva per lui l'amore di cui la patria lo circondava. Aveva veduto mesti i volti dei cittadini, li udiva lagnarsi in segreto che volesse intraprendere un così lungo viaggio colui del quale essi non potevano sopportare nemmeno una breve assenza, avvezzi com'erano ad essere confortati nell'avversa fortuna dalla vista dell'imperatore. Come adunque nei rapporti privati hanno maggior forza i legami più stretti, così nello stato il popolo romano aveva di gran lunga la maggiore importanza; e poichè lo tratteneva, bisognava ubbidirgli. Queste ed altre dichiarazioni dello stesso genere riuscirono gradite alla plebe, avida di divertimenti e timorosa soprattutto che, lui lontano, vi fosse penuria di viveri. Il senato e i cittadini eminenti erano incerti s'egli dovesse essere considerato più pericoloso lontano o vicino: in sèguito — e questa è la natura dei più gravi timori — appariva essere la cosa peggiore proprio quella che si era verificata.

37. Egli, per accrescere fede alla propria dichiarazione, non esservi cioè luogo alcuno a lui altrettanto gradito,

faceva preparar conviti in pubblico ed usava della città intera come di casa sua. Il banchetto più celebrato per magnificenza e favor popolare fu quello allestito da Tigellino [1], che ricorderò quale esempio, per non dover parlare più volte delle medesime follie. Sul lago d'Agrippa [2] fece dunque costruire uno zatterone e disporre su di esso l'apparato del convito, in modo che potesse venir rimorchiato da altre navi. Queste erano incrostate d'oro e d'avorio e i rematori erano giovani viziosi, distribuiti secondo l'età e l'esperienza nella libidine. Da terre remote e fin dall'Oceano aveva fatto venire uccelli e bestie selvatiche e animali marini. Sulle rive del lago sorgevano postriboli pieni di nobildonne, e di fronte si mettevano in mostra meretrici ignude. Dapprima furono atti e movenze oscene; poi, man mano che la notte avanzava, tutti i boschi all'ingiro e gli edifici risuonavano di canti e risplendevano di lumi. Nerone s'era macchiato ormai d'ogni illecito piacere, e si sarebbe pensato che non rimanesse alcuna turpitudine a farne più vergognosa la vita, se pochi giorni dopo non fosse andato a nozze con uno di quel branco di bagascioni, di nome Pitagora, celebrando i riti dei connubi solenni. All'imperatore fu messo il flammeo [3]; furono convocati gli àuspici; la dote, il talamo, le faci nuziali, insomma venne offerto a spettacolo tutto ciò che, pur quando si tratti di una donna, la notte è solita velare.

38. Accadde in sèguito, non si sa se per caso o per colpa dell'imperatore — gli scrittori hanno tramandato ambedue le versioni [4] — il disastro più grave e funesto fra tutti quelli

1. Cfr. lib. XIV, 51, n. 2.

2. Si trovava probabilmente nella parte del Campo Marzio detta appunto Campo di Agrippa, verso la via Flaminia.

3. Il velo rituale della sposa, così detto perchè di colore purpureo o aureo.

4. Nerone è indicato quale responsabile da PLINIO IL VECCHIO, *Nat. hist.*, XVII, 4; da SVETONIO, *Nero*, 38; da CASSIO DIONE, LXII, 16; da SENECA nell'*Octavia*, vv. 831-2; tale versione è seguìta da EUTROPIO, *Brev.*, VII, 14; da PAOLO OROSIO, VII, 7. Nonostante questo consenso, la critica storica propende a scagionare Nerone dall'accusa.

che mai abbiano colpito Roma per violenza d'incendio. Questo ebbe inizio dalla parte del Circo[1] contigua ai colli Palatino e Celio; di là il fuoco, attraverso botteghe di combustibili, prese sùbito forza e sospinto dal vento percorse rapidissimo tutta la lunghezza del Circo; poichè non v'erano sul percorso nè palazzi circondati da aree libere, nè templi cinti da muri proprii, nè alcun altro ostacolo. L'incendio si estese prima nel piano, poi guadagnò le parti alte e ridiscese a devastare le più basse, mancando ogni rimedio per la rapidità del flagello e per essere la città indifesa contro il pericolo, a causa delle vie strette e tortuose e dei caseggiati irregolari, quali erano quelli della vecchia Roma. Aggiungi le grida delle donne spaventate, lo smarrimento dei vecchi e dei bambini; e chi provvedeva a sè e chi ad altri, trascinando o attendendo gli invalidi, tanto colla precipitazione quanto coll'indugio impacciava ogni movimento. E spesso, mentre si guardavano alle spalle, venivano circondati ai fianchi o investiti di fronte; oppure, fuggiti in luoghi vicini, quando anche questi erano divenuti preda del fuoco trovavano nelle stesse condizioni località che avevano creduto ne fossero ben lontane. Finalmente, non sapendo più che cosa evitare, dove cercare salvezza, affollavano le vie suburbane, si lasciavano cadere nei campi; alcuni, avendo perduto tutti i beni, anche il necessario al vivere quotidiano, oppure vinti dall'amore dei proprii cari, che non avevano potuto salvare, perirono sebbene si aprisse loro una via di scampo. Nè alcuno osava lottare contro le fiamme, per le ripetute minacce dei molti che proibivano di spegnerle e perchè altri ostentatamente lanciavano fiaccole e gridavano che così era stato loro ordinato, forse per rubare più liberamente, forse per un comando realmente ricevuto.

1. Il vastissimo Circo Massimo era situato nella lunga e stretta valle fra il lato sud del Palatino e l'Aventino. All'intorno correva un portico, sul quale si aprivano botteghe; e forse vi erano anche state addossate delle baracche di legno (cfr. lib. II, 49, n. 2).

39. Quando Nerone, il quale in quel momento si trovava ad Anzio, ritornò a Roma, già l'incendio si avvicinava alla sua casa, per mezzo della quale egli aveva messo in comunicazione il Palatino coi giardini di Mecenate [1]. E tuttavia non si potè impedire che il Palatino e la casa e tutto quanto all'ingiro fosse inghiottito. Ma in soccorso del popolo disperato e fuggiasco egli aperse il campo di Marte e gli edifici di Agrippa [2] e persino i proprii giardini [3]; fece costruire baracche improvvisate, che accogliessero la moltitudine priva di tutto; le cose di prima necessità furono portate da Ostia e dai municipi vicini e il prezzo del frumento diminuito fino a tre sesterzi per moggio. Provvedimenti che, sebbene intesi a conquistare il favore del popolo, pur non raggiungevano lo scopo: perchè si era sparsa la voce che, mentre la città bruciava, Nerone fosse salito sul palcoscenico del palazzo ed avesse cantato la caduta di Troia, raffigurando nell'antico disastro le presenti sciagure [4].

40. Finalmente, dopo sei giorni, l'incendio ebbe termine ai piedi dell'Esquilino, essendo crollato sopra una sterminata distesa ogni edificio, cosicchè l'instancabile violenza del fuoco incontrava ormai la pianura e lo spazio sgombro dell'orizzonte. Nè ancora era cessato lo spavento, quando le fiamme si riappiccarono in modo altrettanto grave, infuriando nei luoghi più aperti della città; cosicchè la strage di uomini fu minore, ma caddero in maggiore quantità i templi degli dèi e i portici edificati per bellezza. E quell'incendio suscitò commenti più odiosi, perchè s'era sviluppato

1. I giardini che Mecenate aveva lasciato in eredità ad Augusto erano sull'Esquilino, che Nerone aveva fatto collegare al Palatino mediante una serie di costruzioni, detta perciò *Domus transitoria*. Dopo l'incendio, l'edificio risorse più splendido e fu chiamato *Domus aurea* (cfr. SVETONIO, *Nero*, 31). Ne rimangono tuttora le rovine, appunto sul Palatino.

2. Cfr. cap. 37, n. 2. Nel Campo Marzio erano anche il portico di Vipsania, le terme di Agrippa col Pantheon, la basilica di Nettuno ed altri edifici importanti.

3. Si trovavano al di là del Tevere, sul colle Vaticano.

4. Così raccontano CASSIO DIONE, LXII, 18 e SVETONIO, *Nero*, 38.

dai fondi Emiliani di Tigellino [1]; e sembrava che Nerone aspirasse alla gloria di fondare una nuova città e di darle il proprio nome. Veramente dei quattordici rioni, in cui Roma è divisa, quattro soli erano rimasti illesi: tre erano stati rasi al suolo e degli altri sette non v'erano più che poche vestigia, rovinate e bruciacchiate.

41. Calcolare il numero delle case, degli isolati e dei templi che andarono perduti non sarebbe facile: certo bruciarono i più venerati per antichità, quello che Servio Tullio aveva consacrato alla Luna [2], e la grande ara e la sede che l'arcade Evandro aveva consacrato ad Ercole in sua presenza [3], e il tempio di Giove Statore votato da Romolo [4] e la reggia di Numa e il delubro di Vesta [5] coi Penati del popolo romano. E poi le ricchezze guadagnate con tante vittorie, le meraviglie dell'arte greca, i documenti antichi ed autentici di grandi ingegni: sì che pur in mezzo allo splendore della città risorgente i vecchi potrebbero ricordare molte cose impossibili a rifarsi. Vi fu chi notò essere incominciato questo incendio nel giorno quattordicesimo avanti le calende di luglio [6], proprio quello in cui anche i Senoni avevano dato

1. Era detta Emiliana una piccola zona della città, fra il colle Capitolino e il Quirinale.

2. Il tempio a Diana sull'Aventino.

3. Si accenna all'origine leggendaria dell'*Ara Maxima*, che sarebbe stata dedicata ad Ercole quand'egli aveva ucciso il mostro Caco (cfr. VIRGILIO, *Aen.*, VIII, 268-72).

4. Durante la lotta fra i Romani e i Sabini, Romolo aveva offerto in voto un tempio a Giove Statore (cioè « che ferma » gli eserciti in fuga). Così narra TITO LIVIO, *Hist.*, I, 12. Però il tempio fu innalzato solo più tardi, verso la metà del sec. III a. C.

5. I due edifici sorgevano nel Foro l'uno presso l'altro; chè nel periodo della monarchia il re era anche pontefice massimo. Di fronte, sorgeva il tempio consacrato ai Penati di Roma.

6. Ossia il 19 luglio del 63 d. C. (anno 817 di Roma). L'incendio della città ad opera dei Galli Senoni viene qui riferito al 19 luglio del 390 a. C. (anno 364 di Roma), sebbene la data tradizionale del combattimento al fiume Allia sia il 18 giugno, e non sembri verosimile che i Galli abbiano incendiato Roma all'indomani, data la distanza dal luogo della battaglia. Anche l'accenno al computo degli anni, dei mesi e dei giorni intercorsi fra i due incendi non è chiaro, e si presta ad interpretazioni varie.

alle fiamme la città conquistata. Altri si sono spinti tanto oltre nella meticolosità, da contare altrettanti anni quanti giorni e mesi fra l'uno e l'altro incendio.

42. D'altra parte, Nerone volse a suo profitto il disastro cittadino e si edificò una dimora tale, che in essa destavano meraviglia non tanto le pietre preziose e l'oro, sfoggio ormai solito e divenuto comune, ma le piantagioni e gli specchi d'acqua, e di qua parchi a somiglianza di foreste vergini, di là spazi aperti e belvederi [1]: opera immaginata e diretta da Severo e da Celere, la cui ardita genialità creava coll'artificio quanto non era stato concesso dalla natura e si sbizzariva coi grandi mezzi dell'imperatore. Avevano infatti promesso di scavare un canale navigabile dal lago d'Averno [2] sino alla foce del Tevere, lungo il litorale deserto o attraverso la barriera delle montagne. Chè non s'incontra altro terreno ricco di acque all'infuori delle Paludi Pontine: tutto il rimanente è scosceso o arido e, quand'anche lo si potesse scavare, la fatica sarebbe eccessiva e sproporzionata all'effetto. Tuttavia Nerone, smanioso com'era di cose impossibili, tentò di far traforare le alture vicine all'Averno; e di tale vano sogno rimangono le tracce.

43. In compenso, i quartieri distrutti della città vennero ricostruiti non disordinatamente, come dopo l'incendio gallico, ma con un allineamento di case ben calcolato ed ampiezza di strade; fu limitata l'altezza delle costruzioni, vi si aprirono cortili e vi si aggiunsero portici a proteggere le facciate. Questi portici Nerone promise di far fabbricare a sue spese, e di restituire ai proprietari le rispettive aree,

1. Cfr. cap. 39, n. 1. SVETONIO, *Nero*, 34, e MARZIALE, *De spect.*, II, v. 4.

2. Il lago presso Cuma, nella Campania, dove secondo la fantasia popolare si trovava l'accesso all'Averno. A quanto riferisce SVETONIO, *Nero*, 31, il canale doveva essere lungo 160 miglia e così largo da permettere il passaggio a due grosse quinqueremi in senso contrario. PLINIO IL VECCHIO, *Nat. hist.*, XIV, 61, attribuisce ai lavori intrapresi la colpa di aver fatto scomparire i vigneti che davano il Cecubo.

sgombrate dalle macerie. Aggiunse dei premi, proporzionati alla categoria sociale e al patrimonio di ciascuno; e fissò il termine entro il quale, per avere diritto a riscuoterli, le abitazioni private e le case d'affitto dovevano essere ultimate. Decise che le paludi di Ostia accogliessero le macerie; queste dovevano venir caricate sulle navi, che, dopo aver trasportato il frumento lungo il Tevere, ne ridiscendevano la corrente. Gli edifici nuovi dovevano in determinate parti venir rinforzati, non da legname, ma da pietra di Gabi o di Alba, inattaccabile al fuoco; l'acqua, prima deviata dall'abuso dei privati, doveva essere vigilata, affinchè scorresse più abbondante ed in più luoghi ad uso del pubblico; ciascun proprietario doveva tenere a disposizione di tutti il necessario per soffocare le fiamme; gli edifici adiacenti non dovevano avere pareti in comune, ma essere cinti ognuno da muri proprii. Queste norme, bene accette perchè utili, accrebbero anche bellezza alla nuova città. Tuttavia, secondo alcuni, l'ordine antico era stato più vantaggioso alla salute, perchè l'angustia delle vie e l'altezza dei tetti non davano adito ai raggi del sole: ora invece gli spazi allo scoperto, senza alcuno schermo d'ombra, rendevano intollerabile il calore estivo.

44. Queste le provvidenze adottate dalla saggezza degli uomini. Si ricorse poi a riti espiatori e si consultarono i libri della Sibilla [1], in ubbidienza ai quali si fecero preghiere pubbliche a Vulcano, a Cerere ed a Proserpina e cerimonie propiziatorie a Giunone da parte delle matrone, dapprima sul Campidoglio, poi sulla vicina spiaggia marittima, e dell'acqua ivi attinta furono aspersi il tempio ed il simulacro della dea; si imbandirono mistici conviti alle divinità femminili [2], e veglie sacre furono celebrate dalle donne che avevano marito [3]. Ma nè soccorso umano, nè largizione

1. Cfr. lib. I, 76, n. 3.

2. Le immagini delle divinità femminili venivano poste sul letto conviviale non adagiate, ma sedute; come stavano a mensa le donne negli antichi tempi (cfr. cap. 23, n. 4).

3. Pare si vogliano intendere solo quelle il cui marito era vivente.

imperatoria, nè sacrifizi agli dèi valevano a soffocare la voce infamante che l'incendio fosse stato comandato. Allora, per troncare la diceria, Nerone spacciò per colpevoli e condannò ai tormenti più raffinati quei cosiddetti cristiani, che il volgo odiava per le loro nefandezze [1]. Prendevano essi il nome da Cristo, che era stato suppliziato ad opera del procuratore Ponzio Pilato sotto l'impero di Tiberio; e quell'esecrabile superstizione, repressa per breve tempo, riprendeva ora forza [2] non soltanto in Giudea, luogo d'origine di quel male, ma anche in Roma, ove tutte le atrocità e le vergogne confluiscono da ogni parte e trovano seguaci. Furono dunque arrestati per primi quelli che professavano la dottrina apertamente, poi, su denunzia di costoro, altri in grandissimo numero furono condannati, non tanto come incendiari, quanto come odiatori del genere umano [3]. Ed al loro morire si accompagnarono gli oltraggi: si facevano dilaniare dai cani, dopo averli vestiti di pelli ferine, o si inchiodavano su croci, o si dava loro fuoco, perchè ardessero a guisa di fiaccole notturne dopo il tramonto del sole. Nerone aveva offerto per tale spettacolo i proprii giardini e celebrava giuochi nel Circo, mescolandosi alla plebe in veste d'auriga o prendendo parte alle corse dei carri. Per questo, sebbene si trattasse di colpevoli che meritavano castighi di una severità non mai veduta, pur nasceva un senso di pietà, come se morissero per saziare la crudeltà di uno, non per il bene di tutti.

45. Intanto per far denaro veniva depredata l'Italia, rovinate le province e le nazioni alleate e quelle città che pur si chiamavano libere. Ed anche gli dèi furono travolti in quella rapina, colle spogliazioni dei templi in Roma e la manomissione dell'oro, che in ogni tempo il popolo romano

1. Cfr. la celebre lettera di PLINIO IL GIOVANE (*Epist.*, X, 97) all'imperatore Traiano.

2. Veramente, da un accenno di SVETONIO, *Claud.*, 25, pare che un risveglio vi fosse già stato sotto Claudio, il quale provvide a reprimerlo.

3. L'accusa potè nascere da talune parole di Cristo che s'incontrano in *Matth.*, X, 34-6.

aveva consacrato, offerta trionfale o votiva, nella prosperità o nel timore. A dir vero, in Asia e in Acaia si portavano via non soltanto i doni, ma le statue degli dèi: chè in quelle province erano stati mandati Acrato e Secondo Carrinate, il primo un liberto capace di qualsiasi furfanteria, il secondo versato a parole nella greca dottrina, ma digiuno di pratiche virtuose[1]. Si diceva che Seneca, per allontanare da sè l'odiosità del sacrilegio, avesse pregato di potersi ritirare in una campagna lontana: e, poichè non lo aveva ottenuto, non uscisse più dalla sua camera, fingendosi ammalato di nervi[2]. A quanto narrarono alcuni, un suo liberto, di nome Cleonico, gli aveva preparato un veleno per ordine di Nerone; e Seneca sfuggì al pericolo o per tradimento del liberto o per il suo stesso timore, dato che si manteneva in vita con cibi semplicissimi e frutta selvatiche, bevendo, quando aveva sete, acqua corrente.

46. In quel medesimo periodo una scorreria tentata da gladiatori a Preneste[3] venne fronteggiata dal presidio militare di guardia, mentre il popolo già vociferava di Spartaco e delle sciagure antiche[4], avido com'è di novità ed insieme pauroso. Non molto dopo, un disastro colpì la flotta, non per cause di guerra — chè non v'era mai stata così salda pace — ma perchè Nerone aveva comandato che la flotta ritornasse in Campania in un giorno determinato, senza tener conto delle condizioni del mare. Quindi i piloti, sebbene le onde infuriassero, salparono da Formia[5]: e mentre, con un Africo violentissimo, tentavano di doppiare il promontorio Miseno[6], sbattuti contro il lido di Cuma perdettero la maggior parte delle triremi e molto naviglio minore.

1. Si può ritrovare qui un accenno di quella diffidenza verso le dottrine filosofiche dei Greci, che Tacito rivelava in una frase dell'*Agricola* (cap. 4).

2. Cfr. lib. XIV, 52 e segg.

3. Oggi Palestrina, a poco più di venti miglia da Roma.

4. Erano tuttora vive nella memoria dei Romani le devastazioni di cui la rivolta dello schiavo trace aveva riempito l'Italia. Egli era stato vinto ed ucciso nel 71 a. C.

5. Nel Lazio.

6. Sul golfo di Napoli.

47. Sul finire dell'anno corsero voci di prodigi, annunziatori di sventure imminenti: uno spesseggiare di fulmini non mai veduto e l'apparizione di una cometa, presagio che Nerone scongiurò sempre versando nobile sangue [1]. Parti umani e ferini dalla doppia testa furono gettati sulla pubblica via, o vennero in luce durante i sacrifizi, nei quali è uso che s'immolino vittime gravide. E nel territorio di Piacenza nacque sul margine della strada un vitello che aveva la testa sopra una gamba: l'interpretazione degli aruspici fu che al mondo si preparava un nuovo capo, ma che non sarebbe stato vitale, perchè soffocato già nel ventre materno, nè occulto, perchè partorito sulla strada [2].

48. Nel momento in cui Silio Nerva ed Attico Vestino assumevano il consolato [3], nacque ed immediatamente si estese una congiura, nella quale erano entrati a gara senatori, cavalieri, soldati e anche donne, tanto per odio contro Nerone quanto per simpatia verso G. Pisone [4]. Questi, nato dalla gente Calpurnia e, grazie all'avita nobiltà, legato a molte famiglie illustri, godeva grande favore nell'opinione del popolo per la sua virtù, o per apparenze che alle virtù rassomigliano. Esercitava infatti la sua facondia nel difendere i concittadini, largheggiava cogli amici, era affabile nel discorrere e nel trattare anche cogli sconosciuti; la sorte propizia gli aveva dato una figura prestante ed un bel volto,

1. Cfr. il bando di Rubellio Plauto in Asia e la sua morte (lib. XIV, 22 e 57-9).

2. Coll'accenno a questo strano presagio Tacito prepara la narrazione della congiura pisoniana, che fu in realtà il tentativo fallito di dare al mondo un nuovo capo.

3. Anno 65 d. C. I due consoli sono personaggi di scarsa importanza: però la fiera indole del secondo è attestata più avanti (cap. 52), ed egli sarà tra le vittime di Nerone (capi 68 e segg.).

4. G. Calpurnio Pisone, la cui famiglia si vantava discendente da un figlio di Numa, era stato bandito da Caligola insieme alla moglie, Livia Orestilla, che Caligola stesso gli aveva tolta il giorno delle nozze e rimandata per sazietà poco dopo. Claudio l'aveva richiamato a Roma. È celebrato nel *Panegyricus in Pisonem*, giunto a noi anonimo, ma attribuito con verosimiglianza al poeta T. Calpurnio Siculo, che fu probabilmente un suo liberto.

ma era ben lontano dall'austerità dei costumi e dalla moderazione nel godere: condiscendeva a frivolezze, all'amore della sontuosità e talvolta del lusso. E ciò era gradito a quei molti, che in mezzo a tanta attrattiva di vizi non vogliono una suprema autorità troppo rigida e scrupolosa.

49. La congiura non ebbe origine dall'ambizione di lui: e non mi sarebbe facile ricordare quale ne sia stato il primo ideatore, su ispirazione di chi abbia preso le mosse quell'iniziativa, che molti fecero propria. La fermezza nel morire dimostrò che il tribuno della coorte pretoria Subrio Flavo ed il centurione Sulpicio Aspro erano stati i più accaniti; Lucano Anneo [1] e Plauzio Laterano [2] vi portarono il loro inestinguibile odio. Lucano era infiammato da rancori privati, perchè Nerone cercava di soffocare la fama dei suoi versi e gli aveva impedito di farli apprezzare, dopo vani sforzi per emularlo [3]; il console designato Laterano gli si unì non per offese ricevute, ma per amore verso lo Stato. Flavio Scevino ed Afranio Quinziano, ambedue dell'ordine senatorio, si assunsero la grave impresa fra i primi, contrariamente alla loro fama: chè Scevino aveva l'animo indebolito dalle dissolutezze e trascinava l'esistenza nel torpore, mentre Quinziano era disonorato dalla prostituzione del suo corpo e cercava vendetta contro Nerone, che lo aveva diffamato in un carme ingiurioso.

1. Il poeta della *Pharsalia*, nato nel 39 d. C. a Cordova da un fratello di Seneca, fu chiamato a Roma da Nerone mentre compiva i suoi studi ad Atene e insignito della questura prima ancora dell'età legale. Nel 60 egli lesse nei giuochi quinquennali le *Laudes Neronis*, e con un esagerato elogio di lui iniziò il suo maggior poema (vv. 33-65). Avvenuto il dissidio con Nerone, i cui motivi sono variamente narrati dai biografi (Svetonio e il grammatico Vacca), Lucano compose per il poema un altro esordio assai diverso: ma, dopo la morte del poeta, per cause ignote la *Pharsalia* fu pubblicata con entrambi gli esordi.

2. Cfr. lib. XI, 36, n. 2.

3. Secondo la biografia svetoniana (ricavata dal libro *De poëtis* e giunta a noi frammentaria), un giorno Nerone si alzò all'improvviso durante una pubblica lettura di Lucano e si allontanò, col pretesto di una convocazione senatoria.

50. Mentre adunque tra loro o tra amici facevano cadere il discorso sui misfatti del principe, sulla fine prossima dell'impero e sulla necessità di scegliere chi soccorresse lo stato pericolante, attirarono a sè Claudio Senecione [1], Cervario Proculo, Vulcazio Ararico, Giulio Augurino, Munazio Grato, Antonio Natale, Marcio Festo, cavalieri romani. Tra essi, Senecione affrontava un rischio maggiore, per la sua stretta intimità con Nerone, verso il quale continuava a fingere amicizia; Natale era al corrente di tutti i segreti di Pisone; gli altri cercavano in un rivolgimento dello stato nuove speranze. Vennero introdotti nel complotto, oltre a Subrio e a Sulpicio, dei quali ho parlato, altri uomini d'arme: i tribuni delle coorti pretoriane Gavio Silvano e Stazio Prossimo, i centurioni Massimo Scauro e Veneto Paulo. Ma il più valido nerbo sembrava essere il prefetto Fenio Rufo [2], di vita e fama assai lodate: Tigellino aveva però il sopravvento su di lui nel favore di Nerone, grazie alla sua ferocia e alla sua spudoratezza, e lo caricava di accuse e più volte aveva spaventato l'imperatore, dipingendoglielo come adultero di Agrippina e voglioso, per rimpianto, di vendicarla. Allorchè dunque i congiurati furono certi, per ripetuti discorsi di lui, che anche il prefetto del pretorio era dalla loro parte, più decisamente si diedero a discutere sul momento e sul luogo dell'uccisione. E si diceva che Subrio Flavo avesse preso lo slancio per assalire Nerone mentre cantava in teatro, o mentre di notte correva qua e là senza scorta, nell'incendio del palazzo [3]. Qui l'occasione offerta dall'isolamento, là invece la moltitudine stessa, testimone magnifica del nobile atto, avevano eccitato l'animo suo; ma l'aveva trattenuto la preoccupazione dell'incolumità, che sempre ostacola le grandi imprese.

1. Cfr. lib. XIII, 12, n. 3.
2. Cfr. lib. XIII, 22, n. 1 e lib. XIV, 51.
3. Alcuni commentatori credono che vi sia qui un'interpolazione, perchè non è chiaro a quale incendio si alluda. Togliendo l'accenno a questo, si può ripensare alle scorrerie notturne di Nerone in quartieri malfamati (cfr. lib. XIII, 25 e 47).

51. Intanto mentre tergiversavano, prorogando la speranza ed il timore, una certa Epicari, informata non si sa in che modo[1] (chè prima d'allora non si era mai occupata di onorevoli azioni) si adoperava ad infiammare e a pungere i congiurati; alla fine, infastidita dalla loro lentezza, trovandosi in Campania volse i suoi sforzi a sobillare i comandanti della flotta di Miseno e ad obbligarli col vincolo della complicità. La cosa incominciò così: era navarca in quella flotta Volusio Proculo, uno tra gli esecutori del matricidio neroniano[2], dal quale, a giudizio suo, non era stato avvantaggiato proporzionatamente all'importanza del fatto. Sia che la donna lo conoscesse in precedenza, sia che l'amicizia fosse nata di recente, certo è che col rivelarle quali erano le proprie benemerenze verso Nerone, e come fossero cadute a vuoto, e coll'aggiungere lagnanze e proponimenti di vendetta se mai l'opportunità si presentasse, fece nascere in lei la speranza di indurlo ad entrare nella congiura ed a farvi entrare molti altri: di non lieve aiuto poteva essere la flotta ed offrire occasioni frequenti, perchè Nerone si dilettava molto di gite in mare presso Pozzuoli e Miseno. Epicari dunque rincarò la dose: sciorinò tutte le scelleratezze dell'imperatore ed il totale annullamento sia dell'autorità senatoria, sia di quella popolare; aggiunse che però s'era provveduto a fargli pagare la pena d'aver tratto a rovina lo stato. Si prestasse soltanto a dar il suo appoggio e ad attirare i soldati più risoluti: poteva fare assegnamento sopra un degno compenso. Tacque però i nomi dei congiurati: per conseguenza, sebbene Proculo denunziasse a Nerone tutto quello che aveva udito, la sua delazione riuscì vana. Epicari fu chiamata e messa a confronto col denunziatore, ma lo ridusse facilmente al silenzio, dato che non aveva appoggio di testimoni. Tuttavia essa fu trattenuta in carcere, perchè Nerone sospettava che non fosse inventato quello che pur non si poteva dimostrare vero.

1. Tra le varie versioni, una attribuiva ad Epicari rapporti amorosi con Anneo Mela, padre di Lucano, che avrebbe partecipato anch'egli alla congiura. Però Tacito a questo non crede, come si vedrà nel lib. XVI, cap. 17.

2. Cfr. lib. XIV, 3 e segg.

52. Tuttavia, per timore d'un tradimento, parve bene ai congiurati di affrettarsi ad eseguire l'attentato a Baia, nella villa di Pisone, così amena che il principe n'era innamorato e ci veniva spesso, per godervi bagni e conviti, senza guardie e senza il peso del cerimoniale di corte. Ma Pisone non volle, adducendo a motivo l'impopolarità che gli sarebbe toccata, ove gli dèi ospitali e la santità della mensa venissero insanguinati dall'uccisione di un imperatore, qualunque egli fosse: a Roma, o in quell'odioso palazzo innalzato con lo spogliare i cittadini [1], o in pubblico, avrebbero meglio compiuto l'impresa che s'erano assunta per il bene comune. Questo diceva davanti a tutti: in realtà, temeva che L. Silano [2], il cui splendore era grandissimo per la sua alta nobiltà e per esser cresciuto alla scuola di G. Cassio [3], s'impadronisse del potere: chè sarebbero stati pronti a conferirglielo tutti gli estranei alla congiura e quelli che avrebbero commiserato Nerone, in quanto vittima d'un assassinio. Molti anche pensarono che Pisone avesse voluto evitare il console Vestino [4], uomo d'indole fiera, temendo che si levasse a libertà, o che, pur quando un altro fosse stato eletto all'impero, considerasse lo stato come un dono suo. Poichè Vestino era ignaro della congiura, benchè Nerone abbia poi saziato il suo antico odio contro di lui innocente fondandosi su quell'accusa.

53. Decisero infine di condurre ad effetto il proposito nel giorno dei ludi circensi in onore di Cerere [5]: perchè l'imperatore, il quale usciva raramente dal palazzo o si tratteneva nell'interno dei giardini, frequentava però i giuochi del Circo, e nel lieto disordine dello spettacolo era più facile avvicinarsi a lui. Avevano concertato che Laterano si gettasse alle

1. Cfr. cap. 42.
2. Nipote di D. Giunio Torquato (pel quale cfr. cap. 35, n. 3) e figlio di Giunio Silano, fatto uccidere da Agrippina (cfr. lib. XIII, 1, n. 1).
3. Cfr. lib. XIII, 41 e lib. XII, 11, n. 1,
4. Cfr. cap. 48, n. 3.
5. Le feste in onore di Cerere (*ludi Ceriales*) duravano dal 12 al 19 aprile: nell'ultimo giorno avevano luogo le gare nel Circo.

ginocchia di Nerone, in atto supplichevole, come per implorare aiuto nelle sue ristrettezze familiari, e, buttatolo a terra così all'improvviso, lo tenesse fermo, dato ch'era intrepido e di persona aitante. Allora i tribuni e i centurioni e tutti gli altri, a seconda del proprio ardire, dovevano piombare su di lui, caduto ed immobilizzato, e trucidarlo. Reclamava il primo posto Scevino, che aveva portato via un pugnale dal tempio della Salute, o, secondo altri, della Fortuna in Ferentino [1], e lo recava seco, quasi votato ad una nobile impresa. Pisone intanto si terrebbe pronto nei pressi del tempio di Cerere [2]; il prefetto Fenio e gli altri lo avrebbero chiamato per condurlo al campo [3], e li avrebbe accompagnati Antonia [4], figlia dell'imperatore Claudio, al fine di risvegliare le simpatie del popolo. Così racconta G. Plinio [5]; noi non abbiamo voluto tacere questa tradizione, qualunque ne sia il fondamento, benchè sembri inverosimile che Antonia, per una speranza priva di garanzie, avesse acconsentito ad arrischiare il proprio nome, o che Pisone, noto per il suo affetto verso la moglie, si fosse impegnato ad altro matrimonio. A meno che la smania del dominare sia più ardente di tutti gli affetti.

54. Ma il fatto strano è che fra tanti, di diversa nascita e classe sociale, di età e di sesso differente, e ricchi e poveri, tutto sia rimasto chiuso nel silenzio, finchè la rivelazione partì dalla casa di Scevino; il quale, nel giorno precedente all'attentato, dopo essersi lungamente trattenuto a colloquio con Antonio Natale [6], ritornò a casa e firmò il proprio testamento; poi, sguainato il pugnale cui ho accennato, si mise a gridare che il tempo lo aveva smussato e ordinò che lo

1. Nel territorio degli Ernici. Esiste ancora la città, col nome immutato.

2. Tra l'Aventino e il Circo Massimo, non lontano dal Tevere.

3. S'intende al campo dei pretoriani (cfr. lib. IV, 2, n. 2).

4. Cfr. lib. XII, 2, n. 1.

5. Plinio il Vecchio, nella continuazione già citata dell'opera storica di Aufidio Basso. Tacito se ne servì come fonte per le *Historiae* e per gli *Annales*. (Cfr. lib. XIII, 20, n. 1).

6. Uno dei cavalieri nominati nel cap. 50.

si affilasse sulla cote, tanto da farne riscintillare la punta; e di tale còmpito incaricò il liberto Milico. Fu quindi imbandito un banchetto insolitamente ricco; i servi prediletti ebbero in dono la libertà, gli altri una somma di denaro. Egli appariva cupo e visibilmente dominato da una grave preoccupazione, per quanto con volubili discorsi fingesse allegria. In ultimo, dà ordine al medesimo Milico di preparare bende per ferite e tutto quanto occorre a ristagnare il sangue: sia che quegli, pur consapevole della congiura, fosse rimasto fino a quel momento fedele, oppure che, ignaro, avesse allora colto a volo i primi sospetti, come hanno narrato i più, fondandosi su quanto avvenne in sèguito. Non appena infatti quell'anima di servo ebbe valutato i compensi del tradimento, e le balenò dinanzi tanta ricchezza e potenza, il senso del dovere e la salvezza del padrone e il ricordo della libertà donatagli vennero meno. Aveva infatti preso consiglio anche dalla moglie, consiglio di femmina e più tristo: chè per giunta essa gli insinuava paura, e gli diceva che molti liberti e schiavi avevano veduto le stesse cose: che quindi il silenzio di uno solo non gioverebbe a nulla, mentre i compensi sarebbero toccati a quell'uno che avesse fatto la prima denunzia.

55. Sul fare del giorno si affretta dunque Milico ai giardini Serviliani [1]: e poichè non lo si vuol far entrare, dice e ripete ch'egli porta notizie gravi e tremende. Accompagnato dai custodi al liberto di Nerone Epafrodito [2], poi da questo a Nerone, rivela il pericolo imminente, l'importanza dei congiurati e tutto il resto che aveva udito o congetturato. Fa anche vedere l'arma preparata per dargli morte, e vuol che si faccia venire l'accusato. Questi, trascinato lì dai

1. Quelli stessi nei quali, a quanto narra SVETONIO, *Nero*, 47, si fermò nel 68 d. C. Nerone, nella sua fuga verso Ostia. Dovevano dunque trovarsi nella parte sud della città.

2. Quello stesso che aiutò poi Nerone ad uccidersi (cfr. SVETONIO, *Nero*, 49). Divenuto segretario per le suppliche alla corte di Domiziano, come già era stato alla corte di Nerone, da quell'imperatore fu fatto morire (cfr. SVETONIO, *Domit.*, 14).

soldati, incomincia la propria difesa rispondendo — che quel ferro, per il quale lo si incriminava, conservato per devozione verso il padre e tenuto nella camera da letto, era stato sottratto fraudolentemente dal liberto; che testamenti ne aveva scritti più d'uno, senza far attenzione al calendario [1]. Anche prima aveva dato la libertà e regalato denaro ai servi: ma più largamente allora, perchè, essendosi il suo patrimonio assottigliato e standogli addosso i creditori, non aveva fiducia che il testamento fosse rispettato. In verità sempre era stato largo nelle imbandigioni, ed aveva menato vita allegra, disapprovata da giudici austeri. Non aveva mai ordinato medicamenti per ferite: il denunziatore, poichè tutte le altre accuse da lui mosse innanzi erano evidentemente infondate, aveva aggiunto quella, di cui si faceva rivelatore e testimonio insieme —. Alle parole aggiunge la fermezza del contegno; accusa a sua volta Milico di abbominevole scelleraggine, con tanta sicurezza di voce e di aspetto che l'accusa ormai si reggeva male, se la moglie non avesse rammentato a Milico che Antonio Natale aveva avuto un lungo colloquio segreto con Scevino, e che entrambi erano intimi di Pisone.

56. Viene quindi chiamato Natale e sono interrogati separatamente, per sapere che fosse mai quel colloquio e su quale argomento. Allora nacquero dei sospetti, perchè avevano date risposte discordanti, e furono messi in catene. Alla vista degli strumenti di tortura ed alle minacce non resistettero: primo però Natale, più al corrente di tutta la congiura, e più esperto nel denunziare, svelò il nome di Pisone e poi vi aggiunse quello di Anneo Seneca, sia che avesse fatto da intermediario tra questo e Pisone, sia per acquistarsi il favore di Nerone, il quale, avendo Seneca in odio, cercava tutti i mezzi per sopprimerlo. Allora, conosciuta la rivelazione di Natale, Scevino disse gli altri nomi, o per debolezza pari a quella di lui, o perchè pensava che

1. Si direbbe che Milico avesse posto in rilievo, come cosa sospetta, il fatto di aver provveduto al testamento nei giorni delle feste di Cerere.

tutto ormai fosse scoperto e che non vi fosse compenso al silenzio. Tra i denunziati, Lucano e Quinziano e Senecione negarono a lungo, poi furono sedotti dalla promessa dell'impunità: e, per farsi perdonare il ritardo nel confessare, Lucano denunziò sua madre Acilia [1], Quinziano e Senecione gli amici più intimi, il primo Glizio Gallo, il secondo Annio Pollione [2].

57. Frattanto Nerone, ricordatosi la denunzia di Volusio Proculo, per la quale Epicari era tuttora in carcere [3], e ritenendo che un corpo di donna non avrebbe resistito alla sofferenza, ordinò che venisse torturata. Ma nè le sferzate, nè il fuoco, nè la furia dei carnefici, che più acerbamente la straziavano per non essere giuocati da una femmina, poterono farla desistere dal negare tutto. Così ella superò la prima giornata di tortura. All'indomani, mentre veniva ricondotta ai medesimi tormenti sopra una sedia portatile — chè le gambe slogate non la reggevano — Epicari si tolse la fascia che le cingeva il seno e, fissatala a nodo scorsoio alla spalliera della seggiola, vi passò dentro la testa: facendo poi forza con tutto il peso del corpo, esalò il debole soffio di vita rimastole. Gesto tanto più ammirabile da parte di una schiava affrancata, che nel momento supremo cercava di salvare degli estranei e quasi degli sconosciuti, mentre uomini liberi e cavalieri romani e senatori, senza aver provato la tortura, tradivano ciascuno le persone più care. Persino un Lucano infatti e un Senecione e un Quinziano non tralasciavano di rivelare alla rinfusa nomi di complici, fra il terrore di Nerone ogni giorno crescente, malgrado avesse moltiplicato intorno a sè le sentinelle.

58. Occupate le mura da manipoli, sorvegliati anche il fiume e il litorale marittimo, Roma stessa fu, per così dire, imprigionata. Nelle piazze, nelle case, nella campagna e nei

1. Il fatto è riferito in modo anche più grave nella biografia svetoniana già citata. Acilia non venne però condannata e Tacito non si pronunzia sulla sua colpevolezza (cfr. cap. 71).

2. Glizio Gallo ed Annio Pollione (questi forse fratello di Annio Viniciano, pel quale cfr. cap. 28, n. 3) furono esiliati (cfr. cap. 71).

3. Cfr. cap. 51.

vicini municipi scorrazzavano fanti e cavalieri, frammisti a Germani[1], dei quali l'imperatore si fidava perchè erano forestieri. Schiere ininterrotte d'incatenati eran tratte da essi ad attendere presso l'entrata dei giardini: come venivano introdotti al giudizio, di tutto si faceva loro colpa: di un atto nascostamente compiuto verso i congiurati, di un colloquio fortuito, di un incontro non premeditato, dell'essersi trovati insieme ad un pranzo o ad uno spettacolo. Chè, oltre agli interrogatorii spietati di Nerone e di Tigellino, li incalzava senza tregua Fenio, non nominato ancora dai delatori ed accanito contro i complici, perchè si credesse alla sua inconsapevolezza. E quando Subrio Flavo, ch'era presente, gli domandò con un cenno del capo se dovesse sguainare la spada e perpetrare l'eccidio lì, durante l'istruttoria, rispose con un gesto negativo e troncò lo slancio di lui, che già portava la mano all'impugnatura.

59. Vi furon di quelli che, scoperta la congiura, mentre Milico parlava e Scevino tergiversava, incitarono Pisone perchè corresse al campo dei pretoriani, oppure salisse alla tribuna e tentasse il favore dei soldati e del popolo. — Se si fossero stretti intorno a lui i consapevoli, anche gli estranei lo avrebbero seguìto; il movimento avrebbe suscitato grande rumore, che nelle rivoluzioni vale più di tutto: e contro un tale tentativo nulla aveva predisposto Nerone. Gli eventi improvvisi spaventano anche uomini dal cuore saldo: tanto meno quel commediante, colla sua compagnia di prostitute al comando di Tigellino, oserebbe una difesa armata. Molte imprese, che ai dubitosi sembrano ardue, alla prova si rivelano effettuabili. Egli aveva torto a sperare silenzio e fedeltà in mezzo a tante anime e corpi di complici: non v'è strada che non si apra o alla tortura o alla corruzione. Sarebbero venuti ad imprigionare anche lui, e da ultimo gli avrebbero inflitto una morte disonorante. Quanta maggiore gloria per lui perire stringendosi al cuore la patria, invocando aiuto per la libertà! Gli venissero pur meno i soldati, lo abban-

1. Cfr. lib. I, 24, n. 3.

donasse pure la plebe: purchè gli antenati ed i posteri, se la vita gli fosse strappata, dovessero ammirare la sua morte —. Per nulla scosso da questi discorsi, egli si chiuse in casa, dopo una breve sosta in pubblico: e veniva armando il proprio animo alla prova suprema, quando sopraggiunse un manipolo di soldati, che Nerone aveva scelto fra le reclute e tra i nuovi al servizio: poichè temeva i veterani, che sospettava di simpatia verso Pisone. Si diede la morte tagliandosi le vene dei polsi. S'era avvilito a fare un testamento pieno di vergognose adulazioni verso Nerone, per amore verso la moglie, donna di basso rango, di cui meritava elogio soltanto la bellezza e che egli aveva tolta al talamo di un amico. La donna aveva nome Atria Galla, il primo marito Domizio Silo: questi colla sua acquiescenza, quella colla sua spudoratezza diedero mala fama al nome di Pisone.

60. L'uccisione seguente fu quella del console designato Plauzio Laterano [1], eseguita con tanta fretta da non lasciargli il tempo di abbracciare i figli, nè di scegliere il modo della morte. Tratto in un luogo riserbato al supplizio degli schiavi, viene trucidato per mano del tribuno Stazio [2], senza aver rotto il silenzio nè avere gettato in faccia al tribuno la sua complicità nella congiura.

Segue la morte di Anneo Seneca, graditissima all'imperatore, non perchè avesse accertato la colpevolezza di lui, ma per procedere col ferro là dove era fallito il veleno. In verità Natale solo fu chiamato a deporre, e si limitò a dire di essere stato mandato a Seneca infermo, per vederlo e lagnarsi con lui che avesse chiuso la porta a Pisone: sarebbe stato meglio se avessero tenuto viva l'amicizia coll'incontrarsi nell'intimità. Seneca — egli disse — aveva risposto che scambi d'idee e colloqui frequenti non giovavano nè all'uno nè all'altro: che d'altra parte la sua salvezza dipendeva dall'incolumità di Pisone. Gavio Silvano,

1. Cfr. cap. 49.
2. Stazio Prossimo, nominato fra i congiurati nel cap. 50.

tribuno di una coorte di pretoriani[1], ricevette l'ordine di riferire questa deposizione a Seneca e di sapere da lui se riconoscesse le frasi di Natale e le proprie risposte. Fosse caso o accorgimento, Seneca era ritornato quel giorno dalla Campania e si era trattenuto in un suo podere del suburbio, a quattro miglia da Roma. Vi giunse il tribuno sul far della sera e circondò la casa con manipoli di soldati: poi trasmise gli ordini dell'imperatore a Seneca stesso, mentre cenava colla moglie Pompea Paolina[2] e con due amici.

61. Seneca rispose che era stato mandato a lui Natale, per riferirgli come Pisone si lagnasse di non essere ammesso a visitarlo; che egli aveva addotto a scusa le proprie condizioni di salute e l'amore della quiete; che non aveva avuto alcun motivo per ritenere necessaria alla propria incolumità la salvezza di un privato: e che la sua non era indole tale da prestarsi alle adulazioni. Nessuno sapeva ciò meglio di Nerone, il quale aveva sperimentato l'indipendenza di Seneca più spesso che non il suo servilismo. — Allorchè questa risposta venne riferita dal tribuno — presenti Poppea e Tigellino — erano questi alla ferocia del principe i più stretti consiglieri — Nerone domandò se Seneca si preparasse a morire volontariamente. Allora il tribuno affermò di non aver sorpreso nelle parole nè sul volto di lui alcun segno di paura o di mestizia. Gli viene comandato dunque di tornare indietro e di intimare la morte. Fabio Rustico[3] narra che il tribuno non ritornò per la stessa strada per la quale era venuto, ma deviò per recarsi dal prefetto Fenio, al quale, dopo aver esposto gli ordini dell'imperatore, domandò se dovesse ubbidire: e fu consigliato ad eseguirli, colla viltà fatale di tutti. Poichè anche Silvano era tra i congiurati, e contribuiva a moltiplicare i delitti per pu-

1. Anch'egli nominato nel cap. 50.

2. Era la seconda moglie di Seneca; figlia di Pompeo Paolino, legato della Germania inferiore (cfr. lib. XIII, 53, n. 3).

3. Lo storico, per cui cfr. lib. XIII, 20, n. 4 e lib. XIV, 2. Era amicissimo di Seneca, e da lui Tacito deve avere appreso i particolari della sua morte.

nire i quali aveva cospirato. Evitò tuttavia di udire e di vedere Seneca, ed introdusse al suo cospetto un centurione, che gli annunziasse il destino supremo.

62. Quegli, imperturbabile, chiede che gli si portino le tavolette del testamento: e poichè il centurione gliele ricusa, voltosi agli amici dichiara che, essendogli negato il mezzo di ricompensare i meriti, lasciava loro in eredità l'unica cosa rimastagli, ch'era però la più bella: l'esemplare della propria vita [1]. Se non l'avessero dimenticato, avrebbero avuto, in premio di una così costante amicizia, la gloria di una esistenza immacolata. Pone quindi freno alle loro lagrime, ora col ragionamento, ora con maggior energia e quasi a forza li richiama alla fermezza, chiedendo loro: — Dove se ne sono dunque andati gl'insegnamenti della saggezza? dove la norma per tanti anni meditata contro le incombenti avversità? Chi di voi non conosceva la ferocia di Nerone? e dopo l'uccisione della madre e del fratello, non gli restava che questo: aggiungervi l'assassinio di colui che gli è stato educatore e maestro.

63. Com'ebbe detto tali cose ed altre simili, rivolgendosi a tutti i presenti, abbracciò la moglie, ed inteneritosi alquanto, in contrasto colla forza d'animo fino allora dimostrata, la pregò e scongiurò che moderasse la sua angoscia e non vi si abbandonasse per sempre, ma cercasse degna consolazione al rimpianto del marito ripensandone la vita virtuosamente trascorsa. Ma Paolina risponde che anche lei deve morire, ed invoca la mano del carnefice. Allora Seneca, non volendole precludere la gloria e spinto dall'amore nel tempo stesso a non lasciare esposta agli insulti la donna che unicamente amava, disse: — Io ti avevo additato le consolazioni della vita, ma tu preferisci il vanto della morte, nè io metterò ostacolo a che tu dia un tale esempio. In questo così crudele trapasso sia pari tra noi la fermezza, ma di più chiara lode risplenda la fine tua —. Dopo ciò, con

1. Cfr. *Epist. mor. ad Lucilium*, VIII, 1.

un solo colpo si tagliano le vene. Seneca, poichè il suo corpo di vecchio, indebolito dal poco sostentamento, non consentiva il rapido defluire del sangue, si apre anche le vene delle gambe e delle ginocchia; prostrato dalle atroci sofferenze, per non togliere coraggio alla moglie col proprio dolore e per non perdersi d'animo egli stesso al vedere le torture di lei, la persuase a ritirarsi in un'altra camera. E non venendogli meno l'eloquenza neppure in quell'estremo momento, chiamò a sè gli scrivani e dettò loro pensieri che io mi astengo dal rivestire d'altra forma, perchè si sono divulgati colle sue stesse parole [1].

64. Nel frattempo Nerone, che non nutriva odio particolare contro Paolina e non desiderava accrescere il malcontento contro la propria ferocia, volle impedirle di morire. Servi e liberti, per esortazione dei soldati, le chiudono le vene ed arrestano il sangue: s'ella ne avesse coscienza o no, è incerto: poichè — incline com'è il volgo alle interpretazioni meno buone — non mancò chi pensasse avere ella sollecitato la gloria di morire insieme col marito fintantochè credette Nerone implacabile: ma che poi, essendole apparsa una migliore speranza, fu vinta dalle lusinghe della vita. Alla quale aggiunse però pochi anni, encomiabile per fedeltà al ricordo del marito, e tanto pallida in volto e nelle membra da rivelare come già avesse esalato molta parte del suo soffio vitale. Intanto Seneca, poichè la situazione si prolungava e la morte era lenta a venire, pregò Stazio Anneo [2] della cui lunga amicizia e della cui arte medica aveva fatto esperimento, di versargli il veleno preparato da tempo, quello stesso con cui si estinguevano in Atene i condannati per sentenza popolare [3]. Gli fu recato, ma lo bevve inutilmente; chè aveva gli arti già freddi e precluso il corpo all'azione del veleno. Da ultimo, si fece mettere in una vasca di acqua calda, e spruzzandone i servi più vicini disse ancora

1. Certamente Tacito lesse quelle eloquentissime pagine, che sono andate perdute.

2. Forse un cliente o un liberto di Seneca.

3. La cicuta. È chiaro qui il ricordo della morte di Socrate.

ch'egli offriva quell'acqua a Giove liberatore. Trasportato quindi in un bagno a vapore, uscì di vita per effetto del caldo. Venne cremato senza alcuna cerimonia funebre. Così aveva disposto per testamento quando, ancora ricchissimo e al colmo della potenza, pur si preparava alla fine.

65. Corse voce che Subrio Flavo si fosse accordato coi centurioni segretamente — non però all'insaputa di Seneca — perchè anche Pisone venisse ucciso sùbito dopo aver ammazzato Nerone, e si affidasse l'impero a Seneca, quasi eletto alla dignità suprema da uomini senza macchia per lo splendore delle sue virtù. Si citavano anzi le parole di Flavo: che non si sarebbe rimediato al disonore se si buttasse giù un citaredo per sostituirlo con un attore tragico. Se infatti Nerone si accompagnava colla cetra, Pisone cantava in costume e maschera da tragedia.

66. D'altronde non rimase a lungo segreta nemmeno la cospirazione militare, essendo smaniosi i denunziatori di consegnare Fenio Rufo, che non sopportavano fosse ad un tempo complice ed istruttore del processo. Quindi a lui, che insisteva nelle domande e nelle minacce, Subrio rispose sogghignando che nessuno ne sapeva più di lui stesso, e lo esortò a ricambiar degnamente un principe tanto magnanimo. A ciò Fenio non oppose nè parole, nè silenzio: ma balbettante dalla paura, mentre tutti gli altri e specialmente il cavaliere romano Cervario Proculo andavano a gara per provarne la colpevolezza, su comando dell'imperatore venne arrestato e messo in ceppi dal soldato Cassio, scelto a fargli la guardia per la sua imponente statura.

67. In sèguito, su delazione dei medesimi, viene tratto alla rovina il tribuno Subrio Flavo; il quale dapprima citò a propria difesa la disparità del vivere ed il fatto che lui, soldato, non si sarebbe mai associato per una simile impresa con degli inermi e degli effeminati: poi, incalzato dalle domande, si appigliò al decoroso partito di confessare. Ed interrogato da Nerone, per quali motivi si fosse indotto a

dimenticare il suo giuramento: — Ti odiavo — rispose — eppure, finchè meritasti amore, nessun soldato ti fu più fedele di me. Ho incominciato a odiarti dopochè ti sei fatto assassino della madre e della moglie, auriga, istrione ed incendiario —. Ho riportato le parole autentiche perchè non erano state così largamente divulgate come quelle di Seneca; eppure era giusto che fossero non meno conosciuti i sentimenti schietti e rudi di un uomo d'arme. È accertato che, in tutta la congiura, nessuna parola suonò più acerba alle orecchie di Nerone: il quale, facile a compiere delitti, non era avvezzo a sentirsi dire quello che aveva compiuto. Dell'esecuzione di Flavo si dà l'incarico al tribuno Veianio Nigro. Costui ordinò che si scavasse la fossa in un campo vicino; Flavo, al vederla, si lagnò che fosse troppo stretta e poco profonda, e disse ai soldati che stavano intorno: — Neppure questo è secondo il regolamento —. Esortato a porgere il collo con fermezza: — Volesse il cielo — rispose — che con altrettanta fermezza tu vibrassi il colpo! — Quegli tremava tanto, che a stento potè mozzare il collo in due riprese; eppure se ne vantò con Nerone come d'una prova di ferocia, dicendo che lo aveva ammazzato con un colpo e mezzo.

68. Un esempio di forza d'animo non minore diede poco dopo il centurione Sulpicio Aspro[1]. Interrogato da Nerone, perchè avesse congiurato all'uccisione sua, rispose senza ambagi che non vi sarebbe stato altro mezzo per mettere riparo ai suoi misfatti. Poi subì il castigo inflittogli. E neppure gli altri centurioni si mostraron degeneri nel sopportare i tormenti, mentre Fenio Rufo fu impari ad essi in coraggio, anzi, riversò le sue lamentele anche nel testamento.

Nerone attendeva che venisse pure coinvolto nell'accusa il console Vestino, ritenendolo violento ed ostile: ma i congiurati non avevano messo a parte dei loro piani Vestino, alcuni per vecchi rancori contro di lui, altri, più numerosi, perchè lo credevano avventato e poco trattabile[2]. L'odio di Nerone contro Vestino aveva avuto principio dalla loro

1. Cfr. cap. 49.
2. Cfr. capi 52 e 48, n. 3.

dimestichezza stessa: perchè questi, conoscendo a fondo la codardia del principe, la disprezzava, quegli temeva il fiero animo dell'amico, dal quale spesso era dileggiato con acerbi motteggi, che, quando hanno in sè molto di vero, lasciano un ricordo pungente. Un nuovo motivo di odio s'era poi aggiunto, in quanto Vestino aveva sposato Statilia Messalina[1], pur non ignorando che fra gli amanti di lei v'era anche Nerone.

69. Poichè dunque non compariva alcuno ad accusarlo, Nerone, non potendo assumere la maschera del giudice, si volse alla prepotenza del tiranno e mandò il tribuno Gerellano, accompagnato da una coorte d'armati, coll'ordine di prevenire ogni tentativo del console, di occuparne il palazzo, ch'era quasi un fortilizio, e di sopraffare la guarnigione di giovani scelti a difenderlo. Vestino aveva infatti una casa sovrastante il Foro, e servi bellissimi, tutti della medesima età. Quel giorno egli aveva adempito alle sue funzioni di console, e stava a banchetto senza temer nulla, o forse per dissimulare il timore, quando entrarono i soldati e gli dissero che il tribuno lo chiamava. Egli si alza senza indugio, e tutto viene compiuto in un tempo solo: lo si chiude in camera, un medico è lì pronto, gli si recidono le vene, ancora in pieno vigore è trasportato nella sala da bagno e immerso nell'acqua calda, senza che gli sfugga una parola di commiserazione per sè. I convitati frattanto vengono circondati dalle guardie e rilasciati solo a notte inoltrata, dopochè Nerone, il quale s'era divertito a figurarsi la paura di coloro nel lasciare la mensa per il supplizio, dichiarò che quel pranzo consolare lo avevano sufficientemente pagato.

70. Ordina quindi l'eccidio di Anneo Lucano[2]. Questi, mentre il sangue scorreva, come sentì che gli si raffredda-

1. Diventerà la terza moglie di Nerone al principio dell'anno 66. In uno scolio a GIOVENALE, VI, 115 e segg. si legge che essa aveva già avuto quattro mariti prima di Nerone; e che sopravvisse a questo, ancora nel pieno splendore della sua bellezza e del suo ingegno, esercitato nello studio dell'eloquenza.

2. Il giorno 30 aprile. Lucano aveva ventisette anni (cfr. cap. 49, n. 1).

vano i piedi e le mani e la vita gli sfuggiva a poco a poco dalle estremità, mentre il cuore pulsava ancora fervido e la mente era lucida, si ricordò di un frammento poetico che aveva composto per rappresentare come un soldato ferito fosse morto in quel modo medesimo [1]: recitò quei versi, e furono le sue ultime parole. In sèguito morirono Senecione e Quinziano e Scevino, e non da effeminati, come erano vissuti; poi il resto dei congiurati, senza fare o dire cosa degna di memoria.

71. Ma nel frattempo la città si riempiva di funerali, il tempio Capitolino di vittime espiatorie; chi aveva avuto ucciso un figlio, un fratello, un parente od un amico ringraziava gli dèi, adornava la casa di lauro, si prostrava ai piedi dell'imperatore nè finiva di baciargli la destra. Ed egli, prendendo tutto ciò per giubilo, premia coll'impunità le premurose delazioni di Antonio Natale e di Cervario Proculo. Milico, fatto ricco dalle ricompense, assunse il titolo di salvatore, colla parola greca di tal significato [2]. Dei tribuni, Gavio Silvano si uccise, benchè assolto; Stazio Prossimo frustrò con una morte senza degno motivo la grazia concessagli dall'imperatore. Furono privati del tribunato Pompeo, Cornelio Marziale, Flavio Nepote, Stazio Domizio [3], pel fatto che, se non odiavano Nerone, avevano fama di odiarlo. A Novio Prisco [4] per l'amicizia di Seneca, a Glizio Gallo e ad Annio Pollione perchè sospetti, ma non convinti di colpevolezza fu concesso l'esilio. A Prisco volle esser compagna la moglie Artoria Flaccilla, a Gallo Egnazia Massimilla [5], nonostante le fossero dapprima lasciate le sue

1. Si tratta dei versi 637-646 nel libro III della *Pharsalia*.

2. Si sarà dunque chiamato Milico Sotere, con un appellativo che si dava ai sovrani e alle divinità.

3. Erano tribuni delle coorti pretorie, come Gavio Silvano e Stazio Prossimo. Di Pompeo manca nel testo il prenome.

4. Fu poi console nel 78 d. C.

5. Gallo ed Egnazia ebbero come terra d'esilio l'isola di Andro, ove lasciarono onorato ricordo.

grandissime ricchezze: più tardi le vennero tolte, e per entrambi questi fatti ella acquistò gloria maggiore. Col pretesto della congiura venne bandito anche Rufrio Crispino [1], in odio a Nerone perchè un tempo aveva avuto in moglie Poppea. La celebrità del nome valse il bando a Verginio Flavo e a Musonio Rufo [2]: chè Verginio coll'eloquenza e Musonio coi precetti della filosofia alimentavano le passioni giovanili. Cluvidieno Quieto, Giulio Agrippa, Blizio Catulino, Petronio Prisco, Giulio Altino vengono confinati, quasi in branco a far numero, nelle isole dell'Egeo. A Cedicia, moglie di Scevino, ed a Cesennio Massimo [3] fu proibito di abitare in Italia: e solo dalla condanna appresero di essere stati incolpati. Si volle dimenticare Acilia, madre di Anneo Seneca, nè assolta, nè condannata [4].

72. Fatto ciò, Nerone aduna i pretoriani e distribuisce duemila sesterzi per soldato; aggiunge una distribuzione gratuita di frumento, che prima essi pagavano al prezzo del mercato. Convoca quindi il senato, quasi avesse a dar conto di gesta guerresche, e concede onoranze trionfali al consolare Petronio Turpiliano [5], al pretore designato Cocceio Nerva [6], al prefetto del pretorio Tigellino, esaltando i due ultimi sino a far mettere le loro statue nel palazzo imperiale, oltre alle immagini trionfali nel Foro. Le insegne consolari vennero decretate a Ninfidio [7]; del quale dirò in breve, non avendolo ancora incontrato prima, perchè sarà anch'egli uno dei malanni di Roma. Nato di madre libertina,

1. Cfr. lib. XI, 1, n. 1, p. 357.

2. Verginio Flavo fu maestro di Persio e scrisse un'opera retorica di cui si servì Quintiliano. Per Musonio Rufo cfr. lib. XIV, 59, n. 1.

3. Consolare, amico di Seneca, il quale ne fa menzione in *Epist. mor. ad Lucilium*, LXXXVII, 11-13. È nominato anche in due epigrammi di Marziale (lib. VII, 44 e 45).

4. Cfr. cap. 56, n. 1.

5. Già console nel 61 d. C., poi comandante in Britannia (cfr. lib. XIV, 29, n. 6).

6. Il futuro imperatore (96-98 d. C.).

7. Ninfidio Sabino fu il successore di Fenio Rufo come prefetto del pretorio. Morto Nerone, cercò di farsi creare imperatore: ma venne ucciso per ordine di Galba.

che aveva prostituito il bellissimo corpo ai servi e ai liberti imperiali, si vantava figlio di Gaio Cesare[1], poichè per caso era come lui di alta statura e di torvo aspetto. A meno che Gaio Cesare, al quale erano desiderabili anche le prostitute, si fosse pure divertito colla madre di lui.

73. Ma Nerone, convocato il senato e tenutovi un discorso, rivolse un bando al popolo e fece registrare le accuse e le confessioni dei condannati: chè la voce popolare non cessava di diffamarlo, come se per odio o per paura avesse spento uomini illustri ed incolpevoli. D'altra parte, che una congiura fosse stata ordita, portata innanzi e poi soffocata non fu messo in dubbio da coloro cui spettava allora indagare la verità; e lo riconoscono quelli che ritornarono a Roma dopo la morte di Nerone. In senato, mentre tutti si avvilivano all'adulazione, anche quelli il cui lutto era più grave, Salieno Clemente rampognò a gran voce Giunio Gallione[2] che, terrorizzato dalla morte del fratello Seneca, implorava salvezza per sè, e lo chiamò nemico pubblico e parricida; finchè i senatori unanimi non lo distolsero dal mostrarsi sfruttatore delle sciagure pubbliche a sfogo di rancori privati, e dal rinvangare, perchè provocassero nuovo rigore, eventi ormai chiusi o cancellati dalla clemenza imperiale.

74. In sèguito si decretarono offerte ed azioni di grazie agli dèi, ed una cerimonia speciale in onore del Sole, cui è sacro nei pressi del Circo un antico tempio dove si sarebbe dovuto perpetrare il delitto, e che col suo divino potere aveva svelato il segreto della congiura. E si stabilì che i giuochi del Circo in onore di Cerere fossero celebrati con un maggior numero di corse equestri[3]; che il mese di aprile

1. L'imperatore Caligola (cfr. SVETONIO, *Cal.*, 56).

2. Anneo Novato (per il nome di L. Giunio Anneo Gallione cfr. lib. VI, 3, n. 4, p. 314) fu oratore famoso; forse è quello nominato in *Act.*, XVIII, 12, perchè si trovava in Acaia nel 52, quando S. Paolo vi fece il suo secondo viaggio di predicazione. Cadde poi vittima di Nerone (cfr. CASSIO DIONE, LXII, 25).

3. Cfr. cap. 53, n. 5, p. 566.

prendesse il nome di Nerone, che s'innalzasse un tempio alla Salute in quel luogo, onde Scevino aveva tratto il pugnale [1]. Nerone consacrò l'arma personalmente in Campidoglio e la dedicò a Giove Vendicatore: atto che sfuggì allora all'attenzione, ma più tardi, dopo l'insurrezione di Giulio Vindice [2], fu interpretato quale augurio e presagio della futura vendetta. Dagli atti senatorii desumo che il console designato Ceriale Anicio [3], richiesto del suo parere, propose di edificare il più rapidamente possibile, a spese pubbliche, un tempio al divo Nerone. Certo egli intendeva offrire tale omaggio a chi aveva superato il livello mortale e meritato il culto degli uomini: ma Nerone respinse l'offerta, perchè da qualcuno non venisse interpretata come un malo augurio di morte per lui. Gli onori divini infatti non si rendono al principe se non quando ha cessato di vivere sulla terra.

1. Notizia contrastante con quanto è narrato nel cap. 53, dove è menzionato il tempio della Salute come già esistente.

2. G. Giulio Vindice, di antica famiglia dell'Aquitania, apparteneva a quella categoria di nobili gallo-romani alla quale fu aperta da Claudio la via agli onori. Mandato a governare la Gallia Lionese, dopo la caduta di Nerone si fece iniziatore di una grande rivolta: ma trovò opposizione nelle legioni della Germania superiore, comandate da Verginio Rufo, perchè Vindice appoggiava le pretese di Galba al trono imperiale, e quelle legioni invece lo avversavano. In uno scontro presso Vesonzio (odierna Besançon) i Galli furono sterminati: Vindice allora si uccise.

3. Perirà poi anch'egli vittima di Nerone (cfr. lib. XVI, 17).

Libro XVI.

1. Ma in sèguito la fortuna si prese giuoco di Nerone, causa la sua credulità e le promesse di Cesellio Basso [1], un cartaginese dal cervello balzano, che volse ad aspettazione di un fatto certo un sogno apparsogli durante il riposo notturno. Venuto a Roma, comprò l'accesso all'imperatore: e rivelò essere stata scoperta in un suo terreno una caverna profondissima, che conteneva un'immensa quantità di oro, non coniato in monete, ma in blocchi grezzi ed antichi. Verghe pesantissime giacevano a terra, da un'altra parte si ergevano colonne: tesori sepolti da gran tempo, ad accrescere la prosperità attuale. Del resto — a quanto egli congetturava — Didone fenicia, fuggiasca da Tiro [2], poteva aver nascosto quelle ricchezze dopo la fondazione di Cartagine, per impedire che l'eccessiva opulenza corrompesse la popolazione nuova o che i re della Numidia, a lei avversi anche per altri motivi, accesi dalla cupidigia dell'oro le muovessero guerra.

2. Nerone adunque, senza accertare l'attendibilità del narratore nè del fatto in se stesso, senza mandare nessuno a riconoscere se la notizia recatagli fosse vera, dà per parte sua gran corpo alla diceria e spedisce degli incaricati che gli portino il bottino, quasi fosse già pronto, con triremi ed una ciurma scelta, per accelerare la spedizione. In quei

1. A quanto dice Svetonio, *Nero*, 31, si sarebbe trattato di un cavaliere romano.

2. È nota la leggenda secondo la quale la regina Didone, fuggendo da Tiro per sfuggire alle insidie del fratello Pigmalione, avrebbe portato con sè il ricchissimo tesoro del defunto marito, Sicheo (cfr. Virgilio, *Aen.*, I, vv. 340-66).

giorni non si parlò d'altro, il popolo con credulità, gli uomini saggi con ben altra opinione. Volle il caso che si celebrassero allora per la seconda volta i giuochi quinquennali [1]: di qui, gran materia ai declamatori per esaltare il principe. Non soltanto infatti la terra produceva le messi consuete ed oro mescolato ad altri metalli, ma fruttava con una fecondità non mai veduta, e gli dèi mettevano a portata di mano i tesori. E quant'altro suggeriva il servilismo, essi proclamavano con facondia pari all'adulazione, fidenti nella credula compiacenza dell'ascoltatore.

3. Cresceva intanto lo sperpero, sul fondamento d'una speranza vana; e si consumavano le sostanze avite, quasi ve ne fossero ormai altre a disposizione, con cui largheggiare per molti anni. E da esse già si attingeva, e l'attesa dei tesori si aggiungeva alle cause del pubblico impoverimento [2]. Basso infatti aveva operato scavi nel suo fondo sopra una vasta superficie, seguìto non solo dai soldati, ma da una folla di contadini arruolata per quel lavoro, assicurando ora in questo ora in quel punto doversi trovare la caverna promessa: fintantochè, tornato alla realtà, molto meravigliandosi perchè mai le sue visioni non lo avevano per l'innanzi ingannato ed allora per la prima volta gli mentivano, si sottrasse col suicidio alla vergogna ed alla paura. Alcuni narrano ch'egli fu imprigionato e quindi rilasciato, dopo che gli erano stati confiscati i beni a sostituire il tesoro della regina.

4. Essendo prossime intanto le gare quinquennali, il senato, per evitare lo scandalo, offre all'imperatore la vittoria nel canto e vi aggiunge la corona dell'eloquenza, per mascherare l'onta dell'esibizione istrionica. Ma Nerone, affermando che non abbisognavano intrighi nè atti d'autorità da parte dei senatori, perchè in condizioni pari di fronte

1. Cfr. lib. XIV, 20, n. 4. Dopo questa celebrazione dell'anno 65 d. C., non si ha più notizia dei ludi quinquennali fino alla metà del sec. III.
2. Per le spese pazze di Nerone cfr. SVETONIO, *Nero*, 31.

agli altri concorrenti e con assoluta imparzialità dei giudici egli conseguirebbe una vittoria meritata, dapprima recita sulla scena un suo carme [1]; poi, reclamando la folla a gran voce che esponesse al pubblico tutte le sue capacità — usarono queste testuali parole — ritorna in teatro [2], osservando tutte le regole delle gare di cetra: non sedersi, quantunque stanco, non tergersi il sudore se non colla veste che indossava, far sì che nessuna secrezione della bocca o del naso fosse visibile. Da ultimo, piegato il ginocchio e fatto colla mano un gesto di ossequio a quella plebaglia, stava con ansia simulata in attesa del verdetto. E la folla dei cittadini, avvezza ad incoraggiare rumorosamente anche la mimica degli attori, faceva echeggiare il teatro di battimani a ritmo cadenzato e di applausi concertati [3]. Avresti potuto credere che si divertissero: e forse si divertivano davvero, incoscienti della generale vergogna.

5. Ma quelli che erano accorsi da municipi remoti e dall'Italia ancora austera [4], roccaforte degli antichi costumi, e quelli che, non tocchi dalla corruzione per essere vissuti in province lontane, erano venuti con incarico d'ambascerie o per interessi privati, non sopportavano quello spettacolo nè reggevano alla degradante fatica: e poichè le loro mani maldestre cedevano alla stanchezza, confondendo il giuoco degli esperti, cadevano su di esse frequenti i colpi dei soldati, distribuiti pei vari settori a vigilare che non vi fosse neppure un attimo di minore strepito o di pigro silenzio. È accertato che parecchi cavalieri rimasero schiacciati nel tentativo di superare i passaggi strettissimi, stipati di folla;

1. Nerone aveva scritto un carme lirico sulla caduta di Troia ed un poema sul medesimo argomento (cfr. SVETONIO, *Nero*, 38 e CASSIO DIONE, LXII, 29).

2. Cfr. SVETONIO, *Nero*, 24. Il modo con cui Nerone superò l'ultimo ritegno, dinanzi alle insistenze della folla, è narrato da Svetonio stesso in *Vitell.*, 4. Vitellio era commissario per la celebrazione dei giuochi.

3. Cfr. lib. XIV, 15, n. 1, p. 493.

4. Che l'allusione debba riguardare specialmente l'Italia settentrionale si ricava dalle lodi che ad es. Plinio il Giovane tributa all'onestà ed alla frugalità di quei popoli (cfr. *Epist.*, I, 14).

altri contrassero malattie mortali per essere rimasti giorno e notte, senza interruzione, immobili sui loro sedili. In verità, più forte era la paura di non aver presenziato allo spettacolo: chè molti in palese, e più ancora in occulto, spiavano i nomi ed i volti, l'entusiasmo e il disgusto dei convenuti. Per cui alle persone di minor conto venivano inflitti castighi immediati; contro le più ragguardevoli si dissimulava momentaneamente il rancore e lo si faceva scontare più tardi. E dicevano che Vespasiano venne richiamato dal liberto Febo, perchè cedeva al sonno: preghiere di uomini influenti lo protessero non senza difficoltà, ed in sèguito sfuggì alla rovina che gli sovrastava, in grazia di un più alto destino [1].

6. Dopo la fine degli spettacoli venne a morte Poppea, causa un'improvvisa collera del marito, dal quale essa, gravida, fu colpita con un calcio [2]. Al veleno non crederei, sebbene alcuni scrittori ne parlino, ispirati dall'odio più che dalla realtà dei fatti: chè egli era desiderosissimo di figliuolanza [3] e perdutamente innamorato della moglie. La salma non venne consumata dal fuoco, secondo l'uso romano, ma riempita di unguenti, come era consuetudine per i sovrani stranieri [4], e deposta nel mausoleo della casa Giulia [5]. Furono tuttavia celebrate esequie solenni a cura dello stato e Nerone stesso esaltò dai rostri [6] la bellezza di lei, e l'essere stata madre di una bimba divina e altri doni della sorte, come se fossero virtù.

1. Cfr. *Agric.*, 13. Vespasiano aveva dato grandi prove di abilità e di coraggio in Britannia: la scelta cadde perciò su di lui quando vi fu bisogno di un valente capo per soffocare la rivolta dei Giudei (cfr. SVETONIO, *Vesp.*, 4 ed EUTROPIO, *Brev.*, VII, 19).

2. A quanto narra SVETONIO, *Nero*, 35, Poppea avrebbe rivolto rimproveri al marito, che era ritornato tardi da una corsa di cocchi.

3. Cfr. lib. XV, 23. Alla prima moglie, Ottavia, Nerone aveva fatto colpa di non aver figli (cfr. lib. XIV, 60).

4. Certe usanze sfarzose delle corti orientali esercitavano su Nerone una grande attrattiva: egli progettò pure un viaggio nelle province dell'Asia e in Egitto (cfr. lib. XV, 36).

5. Cfr. lib. III, 9, n. 6.

6. Cfr. lib. III, 5, n. 4.

7. La morte di Poppea, deplorata in pubblico, fu motivo di gioia a quanti ricordavano la spudoratezza e la ferocia di lei. Nerone la suggellò con nuove odiosità, escludendo Cassio [1] dal partecipare alle esequie: fu il primo segno della disgrazia. Nè il colpo venne differito a lungo, anzi colse pure Silano [2], per nessun'altra mancanza all'infuori di questa, che Cassio si distingueva per le ricchezze avite e la severità dei costumi, Silano per lo splendore della stirpe ed una giovinezza morigerata. Nerone adunque, in un messaggio al senato, sostenne che si doveva liberare lo stato da entrambi, ed a Cassio fece colpa di avere collocato, in segno d'onore, fra i busti degli antenati anche l'effigie di G. Cassio, colla dedica «al capo del partito»: questo era spargere il seme della civile discordia e suscitar ribellione contro la casa dei Cesari. E non contento di adoperare il solo ricordo di quel nome odioso per provocare scissure, si era aggregato in più L. Silano, giovane di nobile origine, ma di mente esaltata, per farne insegna di rivoluzione.

8. Attaccò quindi Silano stesso, colle medesime accuse che erano state rivolte contro lo zio di lui, Torquato [3]: di distribuire incarichi come se avesse già il supremo potere e di preporre liberti alla contabilità, alle suppliche, alla corrispondenza. Accuse infondate e false: chè Silano, fatto più cauto dal timore e dalla fine dello zio, era per paura vigilantissimo. Vennero poi fatti comparire, a titolo di informatori, uomini che dovevano formulare contro Lepida, moglie di Cassio e zia di Silano, l'accusa di incesto col figlio del fratello [4], e di empie e sacrileghe cerimonie. Erano travolti nella rovina, quali complici, i senatori Volcacio Tullino e Marcello Cornelio [5] ed il cavaliere romano Calpurnio Fa-

1. Cfr. lib. XII, 11, n. 1.
2. L. Giunio Silano (cfr. lib. XV, 52, n. 2).
3. Cfr. lib. XV, 35, n. 3.
4. Cioè L. Silano stesso.
5. Marcello Cornelio fu poi fatto uccidere da Galba in Ispagna (cfr. *Hist.*, lib. I, 37). Volcacio Tullino è forse da identificare con un Volcacio Tertullino nominato nella medesima opera (lib. IV, 9).

bato[1]; essi però evitarono la condanna imminente appellandosi a Nerone, al quale più tardi, impegnato com'era in quelle sue enormi scelleratezze, usciron di memoria, come vittime di minore importanza.

9. A Cassio ed a Silano viene inflitto l'esilio per deliberazione del senato; quanto a Lepida, deciderebbe l'imperatore. Cassio venne relegato nell'isola di Sardegna e si faceva assegnamento sulla sua vecchiezza; Silano, imbarcato alla volta di Ostia come per essere trasportato a Nasso[2], fu poi recluso in un municipio dell'Apulia, di nome Bario[3]. Mentre quivi si adattava colla fermezza del saggio a quella sorte immeritata, gli sopraggiunse il centurione mandato ad ucciderlo; e poichè costui cercava di persuaderlo a tagliarsi le vene, rispose che l'animo suo era ben risoluto a morire, ma che egli non voleva togliere all'esecutore la gloria di assolvere il suo còmpito. Però il centurione, che lo vedeva inerme sì, ma fortissimo e più sdegnato che intimorito, lo fece ridurre all'impotenza dai soldati. Silano non tralasciò di difendersi e di menare colpi, tanto quanto poteva senza un'arma in mano; finchè cadde come in battaglia, per le ferite ricevute in pieno petto dalla mano del centurione.

10. Con non minore ardimento incontrarono la morte L. Vetere[4], la suocera di lui Sestia e la figliuola Pollitta[5], che erano in odio al principe come se, pel solo fatto d'essere in vita, gli rimproverassero l'uccisione di Rubellio Plauto[6], genero di L. Vetere. Ma il pretesto a scoprire il suo crudele animo venne offerto a Nerone dal liberto Fortunato, il quale, mutata la sorte del patrono, se ne fece accusatore in società con Claudio Demiano, che Vetere aveva fatto

1. Era parente della moglie di Plinio il Giovane, che lo ricorda ripetutamente nelle sue epistole; morì poi in età avanzata sotto Traiano.

2. Isola nel gruppo delle Cicladi, fra Paro e Amorgo.

3. L'odierna Bari.

4. Era stato console con Nerone nel 55 d. C. (cfr. lib. XIII, 11, n. 5). Era poi stato comandante nella Germania superiore e proconsole d'Asia.

5. Cfr. lib. XIV, 22, n. 2, p. 498.

6. Cfr. lib. XIII, 19, n. 1. Aveva sposato appunto Antistia Pollitta.

imprigionare per azioni infami quando era proconsole d'Asia e che Nerone lasciò andar libero in premio dell'accusa. Quando l'imputato seppe questo, e che lo si metteva a fronte con un liberto da pari a pari, se ne andò nel suo podere di Formia [1], dove tacitamente gli fu messo intorno un presidio di soldati. Era con lui la figliuola, esasperata non solo dal pericolo incombente, ma dal lungo dolore, da quando aveva visto trucidare il proprio marito Plauto; aveva raccolto in grembo la testa di lui e ne serbava la veste macchiata di sangue, squallida vedova, che nell'ininterrotto dolore non si nutriva se non di quanto bastasse ad impedirle di morire. Allora, per esortazione del padre, ella si reca a Napoli; e poichè le veniva negato l'accesso a Nerone, ne spiava le uscite, ed ora con lamenti femminei, ora con voce di minaccia più forte del suo sesso gli andava gridando che ascoltasse un innocente e non abbandonasse ad un liberto colui che gli era stato collega nel consolato; finchè il principe non le si rivelò insensibile tanto alle preghiere quanto all'impeto dell'odio.

11. Avverte quindi il padre che ogni speranza deve essere abbandonata e che è forza adattarsi all'inevitabile; in pari tempo viene recata la notizia che il senato prepara il processo e la sentenza di morte. Vi furono taluni che suggerirono a Vetere di nominare Cèsare erede principale, per salvare il rimanente ai nipoti [2]: egli rifiutò, per non macchiare con un atto di servilismo nel momento ultimo la sua vita trascorsa in una condizione quasi di libertà. Tutto il denaro che aveva distribuì fra gli schiavi e ordinò loro di prendersi quanto si potesse trasportare, null'altro lasciando all'infuori di tre lettucci per le estreme necessità. Poi nella medesima camera e col ferro medesimo si recidono le vene e rapidi si fanno portare nel bagno, ciascuno —

1. L'odierna Mola, ad oriente di Gaeta, sulla via Appia. Era uno dei soggiorni prediletti dei ricchi romani.

2. Svetonio, *Nero*, 32, ricorda come per legge fosse prevista la confisca dei beni a danno di coloro che non avevano incluso fra gli eredi l'imperatore.

avvolto per pudore nella propria veste, fisso nella figlia lo sguardo del padre, quello dell'ava nella nipote, guardando questa or l'uno or l'altra ed implorando tutti a gara un veloce trapasso al proprio spirito, già prossimo a venir meno, per lasciare gli esseri cari ancor vivi, se pure in punto di morte. La sorte rispettò l'ordine naturale; si spengono prima i più vecchi, poi quella ch'era giovane ancora. Furono processati quando erano ormai sepolti, e si decretò che venissero puniti secondo l'usanza degli antichi [1]: ma intervenne Nerone a conceder loro di scegliersi liberamente la morte. Tali scherni si aggiungevano all'eccidio, ormai consumato.

12. Fu messo al bando il cavaliere romano Publio Gallo, perchè era stato amico intimo di Fenio Rufo [2] ed in buoni rapporti con Vetere. Al liberto accusatore fu concesso, quale compenso del suo servizio, un posto fisso in teatro fra i subalterni dei tribuni. E i mesi che seguivano l'aprile, detto Neronio, ebbero mutato il nome, maggio in Claudio e luglio in Germanico [3]. Cornelio Orfito [4], che aveva fatto la proposta, dichiarò che il mese di giugno era stato saltato perchè già due Torquati uccisi a causa dei loro delitti [5] avevano reso infausto il nome Giunio.

13. L'anno, macchiato di tanti delitti, anche gli dèi contraddistinsero con uragani e con epidemie. La Campania fu devastata da una bufera di vento, che distrusse ovunque case di campagna, alberi e messi e portò la sua furia fin nelle vicinanze di Roma: mentre nella città una forte epidemia mieteva vittime umane, senza alcun turbamento visibile nell'atmosfera [6]. Le case si riempivano di cadaveri,

1. Cioè colla flagellazione e la forca (cfr. SVETONIO, *Nero*, 49 ed EUTROPIO, *Brev.*, lib. VII, 15).

2. Cfr. lib. XV, 66.

3. Erano appellativi di Nerone stesso, in quanto era stato adottato dall'imperatore Claudio ed aveva come avo materno il grande Germanico (cfr. lib. XV, 74).

4. Console nel 51 d. C., insieme con Claudio (cfr. lib. XII, 41, n. 1, p. 411).

5. Cfr. cap. 7, n. 2.

6. SVETONIO, *Nero*, 39, parla di trentamila vittime del morbo.

le strade di funerali; il flagello non distingueva nè sesso nè età; schiavi e liberi perivano di uguale fulminea morte, coniugi e figli facevan lamenti gli uni su gli altri; e mentre sedevano accanto al letto, mentre versavano lagrime, spesso il medesimo rogo li consumava. Le morti dei cavalieri e dei senatori, pur numerose, suscitavano minore compianto, perchè l'imparzialità della moria dava loro modo di prevenire la ferocia del principe.

Nel medesimo anno si fecero leve nella Gallia Narbonese, in Africa ed in Asia, per colmare i vuoti nelle legioni illiriche [1], dalle quali venivano congedati gl'invalidi per età o per ragioni di salute. Nerone sovvenne con quattro milioni di sesterzi al disastro di Lione [2], perchè si riedificassero i quartieri distrutti della città; uguale somma i Lionesi avevano offerto per l'innanzi, in occasione della sciagura di Roma.

14. Sotto il consolato di G. Svetonio e Luccio Telesino [3], quell'Antistio Sosiano che, come ho narrato [4], era stato esiliato per aver composto versi ingiuriosi contro Nerone, avendo appreso in quanto onore fossero i delatori e come proclive alle uccisioni il principe, irrequieto e pronto ad afferrare ogni occasione, si guadagnò, grazie alla comunanza della sorte, l'animo di un certo Pammene, esule nel medesimo luogo e noto quale astrologo, per cui era legato d'amicizia con molti Caldei [5]. Pensando, non senza motivo, che a lui giungessero sovente messaggi e richieste di responsi, scoprì nel tempo stesso che egli era stipendiato annualmente da P. Anteio [6]. Nè ignorava che Anteio era odiato da Nerone per aver nutrito affetto verso Agrippina, e che le sue ricchezze erano l'esca più efficace ad accendere la bramosia dell'imperatore: già la rovina di molti aveva avuto

1. Cfr. lib. I, 5, n. 5.

2. Di questo disastroso incendio parla SENECA, *Epist. mor. ad Lucilium*, XCI, 14.

3. Anno 66 d. C. Per G. Svetonio Paolino cfr. lib. XIV, 29, n. 1. Gaio Luccio Telesino, cultore di studi filosofici, fu poi tra i maestri banditi da Domiziano.

4. Cfr. lib. XIV, capi 48 e 49.

5. Cfr. lib. III, 22, n. 6.

6. Cfr. lib. XIII, 22, n. 3, p. 450.

tale motivo. Intercettata dunque una lettera di Anteio ed avendo anche sottratto delle carte, in cui l'oroscopo di Nerone e i casi futuri erano tracciati in misteriosi segni da Pammene, e avendo pure scoperto quanto era stato architettato circa la nascita e la vita di Ostorio Scapola [1], Sosiano scrisse a Nerone che gli avrebbe recato importanti rivelazioni relative alla sua stessa incolumità, se avesse potuto ottenere una breve sospensione dell'esilio; che in verità Anteio ed Ostorio aspiravano al potere e scrutavano il proprio destino e quello dell'imperatore. Furono quindi inviate delle navi veloci, e Sosiano è fatto venire con grande urgenza. Appena la sua denunzia fu nota, Anteio ed Ostorio vennero tenuti in conto di condannati, più che di accusati: a tal punto, che nessuno avrebbe controfirmato il testamento di Anteio [2], se non ne avesse preso l'iniziativa Tigellino, dopo aver avvertito Anteio che non indugiasse a scrivere le sue ultime volontà. E quegli, bevuto il veleno, impaziente della sua lentezza si affrettò la morte tagliandosi le vene.

15. Ostorio in quel momento era in una sua campagna lontana, presso il confine della Liguria. Vi fu mandato un centurione che ne accelerasse la fine. Tanta fretta aveva origine dal fatto che Ostorio, il quale godeva grande fama per virtù militari ed aveva meritato in Britannia la corona civica [3], colla sua straordinaria forza fisica e la sua bravura nel maneggiare le armi aveva fatto nascere in Nerone il timore che volesse assalirlo; pavido com'era sempre e più spaventato adesso, per la congiura recentemente scoperta. Il centurione adunque, come ebbe bloccato le uscite della casa, riferì ad Ostorio il comando dell'imperatore. Quegli usò verso di sè quel coraggio che aveva tante volte dimostrato contro i nemici: e poichè le sue vene, benchè tagliate, davano poco sangue, ricorse alla mano di uno schiavo, solo

1. Cfr. lib. XIV, 48, n. 4.

2. Per essere valido, il testamento doveva recare le firme di sette testimoni, tutti cittadini romani.

3. Cfr. lib. XII, 31. Da non confondere col padre, il propretore omonimo, del quale si parla nel medesimo capitolo e nei seguenti.

per fargli tenere alto e ben fermo il pugnale: si gettò quindi sulla destra di lui e s'ebbe la punta nella gola.

16. Anche se io rievocassi guerre contro stranieri e morti incontrate per la patria, in tanta monotonia di vicende a me ne sarebbe venuta sazietà e mi aspetterei il tedio dei lettori, che si distoglierebbero dal leggere morti di cittadini, nobili sì, ma penose ed ininterrotte: ora tanto più una passività da schiavi e un fiume di sangue versato in patria senza frutto mi prostrano l'animo e l'opprimono d'angoscia. Nè altra giustificazione io potrei invocare da parte di coloro cui saranno noti questi casi, se non quella di non avere odio verso chi pur tanto supinamente moriva. Tale fu l'ira dei numi contro Roma, che non si può passar oltre dopo avervi una volta accennato, come si fa per la sconfitta d'un esercito o la caduta di una città. Questo almeno si conceda ai discendenti degli uomini illustri: che, come nella sepoltura sono separati dalla fossa comune, così nel racconto dei loro momenti estremi ricevano e mantengano un segno di distinzione.

17. In realtà, nel giro di pochi giorni perirono in branco Anneo Mela [1], Ceriale Anicio [2], Rufrio Crispino [3], G. Petronio [4]; Mela e Crispino erano cavalieri romani di censo senatorio. Quest'ultimo era stato un tempo prefetto del pretorio ed aveva avuto le insegne consolari: relegato da poco in Sardegna dietro accusa di congiura, si uccise appena ricevuto il messaggio che gli ordinava di morire. Mela, fratello di Gallione [5] e di Seneca, s'era astenuto dal brigare cariche pubbliche per la singolare ambizione di uguagliare in potenza i consolari pur rimanendo semplice cavaliere romano,

1. Fratello di Seneca e padre di Lucano; era stato anch'egli sospettato di complicità nella congiura dei Pisoni (cfr. lib. XV, 51, n. 1).
2. Designato l'anno precedente al consolato (cfr. lib. XV, 74, n. 3).
3. Cfr. lib. XI, 1, n. 1, p. 357.
4. Cfr. cap. seg., n. 3.
5. Cfr. lib. XV, 73, n. 2.

ed anche perchè riteneva che la via più breve per arricchire fosse l'amministrazione delle sostanze imperiali. Egli era stato padre di Anneo Lucano e ciò aveva grandemente accresciuto la sua celebrità. Ucciso quello, mentre Mela si dedicava con premura ad inventariarne il patrimonio si attirò una denunzia da Fabio Romano [1], uno tra gli amici intimi di Lucano. Fu inventata un'intesa di complicità tra padre e figlio nella congiura, in base a lettere contraffatte di Lucano: Nerone vi gettò appena lo sguardo e ordinò di portarle a Mela, del quale agognava le ricchezze. Ma questi si tagliò le vene — era il modo di morire più in uso — dopo aver redatto un codicillo, nel quale erogava una vistosa cifra in favore di Tigellino e del genero di lui, Cossuziano Capitone [2], per mettere in salvo il rimanente. Fu aggiunta al codicillo una postilla in cui, rammaricando l'ingiustizia della propria fine, egli avrebbe scritto che moriva senza alcuna ragione di condanna, mentre Rufrio Crispino e Anicio Ceriale, nemici del principe, si godevano la vita. Ma si ritenne che ciò fosse stato inventato, quanto a Crispino, per giustificare che fosse stato ucciso, e quanto a Ceriale, perchè vi fosse motivo d'ucciderlo. Infatti non molto dopo si diede la morte, meno commiserato degli altri perchè c'era chi lo ricordava denunziatore di una congiura contro Gaio Cesare.

18. Per G. Petronio [3], debbo rifarmi un po' indietro. Egli trascorreva le giornate dormendo, la notte attendendo

1. Si discute se possa identificarsi col Romano denunziatore di Seneca (cfr. lib. XIV, 65, n. 3).

2. Cfr. lib. XIV, 48, n. 5.

3. È molto probabile che questo Gaio Petronio sia da identificare col Petronio Arbitro autore del *Satyricon*, specie di romanzo-zibaldone che risponde, sotto un certo aspetto, al tipo della satira menippea, specie per la mescolanza della prosa coi versi. Il *Satyricon*, che costituisce una delle più geniali e stravaganti composizioni della letteratura latina, non rivela soltanto un artista originalissimo, ma un raffinato intenditore di poesia, che partecipò alle polemiche erudite dei suoi tempi: infatti vi sono inserite ad es. discussioni intorno all'epopea storica, con riferimenti alla *Pharsalia* di Lucano. L'autore tentò anche il genere epico-tragico cantando, in concorrenza con Nerone, la *Presa di Troia*: se ne incontra un saggio nel *Satyricon*.

agli affari ed ai piaceri: e come altri salgono in fama per la loro attività, così egli v'era giunto per la sua indolenza. Tuttavia non era stimato un gaudente scialacquatore, come quasi tutti quelli che profondono le proprie sostanze, bensì un raffinato uomo di mondo. E parole ed azioni di lui, quanto più erano libere ed ostentavano una tal quale noncuranza di sè, più incontravano favore per la loro apparenza di semplicità. Tuttavia, quale proconsole di Bitinia e più tardi come console [1], si mostrò energico ed all'altezza dei suoi còmpiti: ricaduto poi nei vizi, o forse ostentandoli, fu accolto fra i pochi intimi di Nerone; arbitro d'eleganza a tal punto, che l'imperatore, in tanta profusione di piaceri, non stimava dilettoso e delicato se non quello che Petronio gli avesse fatto gustare. Di qui l'odio di Tigellino, quasi contro un rivale che lo superasse nell'arte dei godimenti. Egli punge quindi in Nerone la crudeltà, passione di fronte alla quale tutte le altre cedevano, accusando Petronio di amicizia con Scevino [2]: uno schiavo era stato corrotto perchè lo denunziasse, gli era stato tolto ogni mezzo di difesa ed i servi per la maggior parte erano stati imprigionati.

19. Per caso in quei giorni Nerone s'era recato in Campania: Petronio, arrivato fino a Cuma, vi fu trattenuto e non tollerò oltre l'alternativa fra il timore e la speranza. Nè tuttavia uscì di vita precipitosamente: ma si aprì le vene, poi a capriccio, dopo averle fatte legare, le volle aperte dinuovo, e discorreva intanto con gli amici, non di argomenti seri o tali da procurargli vanto di fortezza. E li ascoltava esporre non già opinioni sull'immortalità dell'anima o massime care ai filosofi, ma poesie piacevoli e versi licenziosi. Ad alcuni fra i servi distribuì donativi, ad altri bastonate. Sedette anche a tavola, s'abbandonò al sonno, in modo che

1. Fu proconsole prima che console, perchè la Bitinia era tra le province di minore importanza e quindi il suo governo poteva essere affidato anche a chi non avesse ancora rivestito il consolato, ma soltanto la pretura. In sèguito, Petronio fu probabilmente console straordinario.

2. Cfr. lib. XV, capi 49, 53 e segg.

quella morte, pur imposta, rassomigliasse ad una morte fortuita. Non scrisse nemmeno codicilli con adulazioni a Nerone o a Tigellino o a qualche altro potente, come tanti fecero in punto di morte: ma registrò per esteso le infamie dell'imperatore, elencando i nomi dei suoi amasii e delle sue femmine, e l'inaudita raffinatezza di ogni suo scandaloso capriccio: poi vi appose il proprio suggello e mandò tutto a Nerone. L'anello spezzò, perchè non servisse più tardi a creare pericoli ad altri [1].

20. Si domandava Nerone in qual modo mai le sue stravaganze notturne fossero state conosciute: e gli venne in mente Silia, donna abbastanza nota per il suo matrimonio con un senatore, della quale aveva profittato egli stesso per ogni sorta di libidini e che era stata in grandissima intimità con Petronio. A sfogo dell'odio proprio la fece cacciare in esilio, per non aver taciuto quanto aveva visto e tollerato. Ai rancori di Tigellino sacrificò invece l'ex-pretore Minucio Termo [2], perchè un liberto di questo aveva riferito, con intento diffamatorio, certi fatti riguardanti Tigellino. Il liberto pagò con gli strazi della tortura, il patrono con una morte immeritata.

21. Trucidati tanti uomini insigni, da ultimo venne voglia a Nerone di stroncare la virtù stessa, uccidendo Trasea Peto [3] e Barea Sorano [4]. Da tempo li odiava ambedue e v'eran maggiori motivi contro Trasea, perchè era uscito dal senato mentre si leggeva il messaggio riguardante Agrippina, come ho ricordato [5], e perchè poco si era interessato alle gare Giovenali [6]: offesa, questa, tanto più acerba, in

1. S'intende con falsificazioni o con aggiunte, che il suggello avrebbe reso attendibili.

2. Forse il figlio del cavaliere omonimo di cui al lib. VI, 7.

3. Cfr. lib. XIII, 49, n. 3.

4. Cfr. lib. XII, 53, n. 2. Veramente il carattere bassamente adulatorio della proposta ch'egli avrebbe fatto allora contrasta col contegno che qui gli viene attribuito.

5. Cfr. lib. XIV, 12.

6. Cfr. lib. XIV, 15, n. 1, p. 492.

quanto il medesimo Trasea aveva declamato in abito da attore tragico a Padova, sua città natale, nei ludi istituiti da Antenore Troiano [1]. Inoltre, nel giorno in cui il pretore Antistio [2] doveva venir condannato a morte per i suoi versi oltraggiosi contro Nerone, Trasea aveva proposto e fatto approvare una condanna meno grave; quando poi si decretarono gli onori divini a Poppea, egli era stato di proposito assente e non era intervenuto ai funerali [3]. Tutto ciò Capitone Cossuziano [4] non lasciava cadere in dimenticanza, sia per la sua sfrenata inclinazione ad ogni infamia, sia per rancore contro Trasea, per l'autorità del quale egli aveva dovuto soccombere quando gli ambasciatori dei Cilici, che lo querelavano per malversazioni, avevano trovato in quella un sostegno [5].

22. Anzi, altre accuse muoveva Capitone contro Trasea: al principio dell'anno, questi evitava la solennità del giuramento [6], non assisteva alla cerimonia votiva [7], benchè appartenesse al collegio sacerdotale dei quindecemviri [8]; non aveva mai offerto sacrifizi per la salvezza dell'imperatore o per la sua voce divina [9]; assiduo un tempo ed instancabile, tanto da prender parte attiva come difensore o come oppositore anche alle deliberazioni usuali del senato [10], ora da tre anni non aveva messo piede nella Curia; e recentissimamente, allorchè tutti a gara vi si riversavano per ridurre al dovere Silano e Vetere [11], egli aveva preferito attendere

1. La tradizione mitica faceva risalire ad un gruppo di esuli da Troia la fondazione di Padova (cfr. Tito Livio, *Ab urbe condita*, lib. I, 1).

2. Cfr. cap. 14, n. 4.

3. Cfr. cap. 6.

4. Cfr. cap. 17, n. 2, p. 594.

5. Cfr. lib. XIII, 33, n. 7. Però là non si fa cenno di Trasea.

6. Cfr. lib. I, 72, n. 3.

7. Cfr. lib. IV, 17, n. 4.

8. Cfr. lib. I, 76, n. 3.

9. Svetonio, *Nero*, 20, parla della voce di Nerone in modo tutt'altro che laudativo, e dello stesso parere è Cassio Dione, dal quale sappiamo che gli adulatori paragonavano Nerone ad Apollo (cfr. LXI, 20). Qui l'aggettivo «divina» è evidentemente ironico.

10. Cfr. lib. XIII, 49.

11. Cfr. capi 7 e 10.

agli affari privati dei suoi clienti. Era già questo un agire da dissidente e da fazioso: quando molti avessero osato altrettanto, sarebbe stata la guerra civile. — Come già di Cesare e di Catone [1] — egli disse — così ora di te, Nerone, e di Trasea parlano i cittadini, non mai sazi di intestine discordie. E costui ha dei seguaci, o piuttosto dei satelliti, che non lo imitano ancora nell'arroganza delle opinioni, ma nel contegno e nel volto, duri e severi, quasi a deplorare la tua piacevole esistenza. A costui solo non preme la tua incolumità, il tuo valore artistico è indifferente. La prosperità del principe non lo tocca: o non è forse neppure sazio dei suoi lutti e dei suoi dolori? Il non credere alla divinità di Poppea rivela il medesimo animo come il non voler giurare sugli atti del divo Augusto e del divo Giulio. Egli disconosce i culti, rende vane le leggi. I comunicati quotidiani del popolo romano [2] si leggono nelle province e nell'esercito più avidamente del necessario, per sapere che cosa Trasea non abbia fatto. O ritorniamo a quel famoso sistema politico, se vale di più, oppure agli smaniosi di tali sovvertimenti si tolga colui che ne è guida e maestro. Codesta dottrina ha generato i Tuberoni e i Favonii [3], nomi odiosi anche all'antico governo. Per rovesciare il potere ora esaltano la libertà; quando l'avranno rovesciato, attaccheranno la libertà stessa. Inutilmente hai tolto di mezzo Cassio, se sei deciso a tollerare che prosperino e prendano vigore gli emuli dei Bruti. Infine, nulla devi scrivere direttamente tu riguardo a Trasea: lascia che facciamo arbitro il senato —. Nerone incoraggia Cossuziano, già per l'odio suo zelante ad accusare, e gli dà a rinforzo Marcello Eprio [4], dotato di un'aggressiva eloquenza.

1. Il nome di Cesare dittatore e quello di Catone, capo morale dell'opposizione per la libertà repubblicana, sono collocati in modo che risulti il parallelismo del primo con Nerone, del secondo con Trasea.

2. Cfr. lib. III, 3, n. 7.

3. Q. Elio Tuberone, celebrato giureconsulto, visse al tempo dei Gracchi; Favonio fu amico di Catone. Ambedue stoici, erano ricordati per la loro severità ed intransigenza.

4. Cfr. lib. XII, 4, n. 3.

23. Dal canto suo, il cavaliere romano Ostorio Sabino aveva già domandato di sostenere l'accusa contro Barea Sorano, fin dal tempo in cui questi era stato proconsole d'Asia; nel quale ufficio aveva aggravato contro se stesso, colla sua giustizia ed attività, il malanimo dell'imperatore, anche perchè s'era assunto la cura di liberare dall'interramento il porto di Efeso [1] ed aveva lasciato senza castigo la violenta resistenza dei cittadini di Pergamo, che avevano impedito ad Acrato, liberto imperiale, di portar via statue e dipinti [2]. Ma il titolo dell'accusa era l'amicizia verso Plauto [3] e l'essersi adoperato per attirarsi il favore della provincia, a scopo rivoluzionario. Fu scelto per la condanna il momento in cui Tiridate veniva a ricevere la corona d'Armenia [4]; o perchè il misfatto che si perpetrava in patria restasse nell'ombra, essendo l'opinione pubblica intenta alle vicende esterne, o forse per ostentare l'onnipotenza dell'imperatore coll'uccidere uomini insigni, azione da re [5].

24. Mentre adunque l'intera cittadinanza si riversava nelle strade per fare accoglienza all'imperatore e per vedere il re, fu vietato a Trasea di andare incontro a Nerone. Egli non si perdette d'animo: ma scrisse a lui una petizione, chiedendo che cosa gli si imputasse ed affermando che avrebbe dimostrato la propria innocenza, solo che gli fossero notificate le accuse e dato il mezzo per confutarle. Nerone accolse l'istanza con premura, lusingandosi che Trasea, in preda al terrore, avesse scritto un'esaltazione di lui stesso,

1. Sulle coste dell'Asia Minore, quasi di fronte all'isola di Samo. I detriti portati dalle acque del Caistro, depositandosi nelle insenature delle quali è frastagliata la riva, avrebbero finito per ostruire i canali di comunicazione e per ingombrare il porto stesso della città.

2. Cfr. lib. XV, 45. Per la città di Pergamo cfr. lib. III, 63, n. 3, p. 228.

3. Cfr. cap. 10, n. 6.

4. Nel lib. XV, 29, si parla soltanto dell'intenzione di Tiridate, di venire a prendere la corona in Roma. Da questo capitolo e dal seguente si comprende che il viaggio venne effettuato, e che Nerone si recò ad incontrare Tiridate a Napoli (cfr. cap. 19).

5. Col titolo di re sono designati i sovrani dell'Oriente, in contrapposizione col titolo di imperatore, che è solo del *princeps* romano.

macchiando così la propria fama. Poichè questo non era avvenuto, la figura e l'ardire e la franchezza di quell'innocente fecero paura a Nerone: e diede ordine che si convocasse il senato.

25. Allora Trasea consultò i suoi intimi, se tentare una difesa o disdegnarla. Gli si davano opposti suggerimenti: quelli che lo consigliavano a presentarsi in senato si proclamavano sicuri della sua fermezza: — nulla egli avrebbe detto che non gli aumentasse reputazione. Solo i deboli e i paurosi cingono di mistero i proprii estremi momenti: il popolo avrebbe visto uno che muoveva virilmente incontro alla morte, e il senato avrebbe udito parole sovrumane, quasi dalla bocca di un dio: ad un tale prodigio era possibile che si commuovesse anche Nerone. Se poi questi persistesse nella sua crudeltà, certamente i posteri distinguerebbero la memoria di una nobile dipartita da quella di coloro, che per viltà muoiono senza profferir parola —.

26. Quelli invece che pensavano dovesse Trasea attendere in casa, esprimevano a suo riguardo il medesimo giudizio, ma temevano per lui scherni ed oltraggi: — risparmiasse egli alle proprie orecchie insulti e villanie. Cossuziano o Eprio non erano i soli pronti al misfatto: v'erano altri che forse, per bestiale istinto, avrebbero levato la mano a colpirlo; anche i buoni son trascinati quando hanno paura. Evitasse piuttosto a quel senato, di cui era sempre stato ornamento, il disonore di un simile scandalo: ai posteri il chiedersi che cosa avrebbero decretato i senatori, se Trasea fosse stato presente in veste di accusato. La speranza che Nerone si vergognasse delle sue infamie era illusoria: assai più fondato era il timore ch'egli incrudelisse contro la moglie, contro la figlia, contro gli altri congiunti di Trasea [1]. Andasse dunque incontro alla fine puro ed incontaminato, emulando

1. Allusione specialmente al genero Elvidio Prisco, di cui si parlerà in sèguito.

la gloria di coloro, sulle orme e nel culto dei quali aveva trascorso la vita —. Assisteva alla riunione Rustico Aruleno [1], giovane di animo ardente, e per desiderio di gloria offriva di opporre il suo veto alla deliberazione del senato: chè egli era tribuno della plebe. Frenò la sua baldanza Trasea, perchè non intraprendesse un'azione inutile, che senza giovare all'accusato avrebbe rovinato l'oppositore [2]. Quanto a sè, era vissuto abbastanza, e non doveva derogare dalla condotta alla quale per tanti anni si era costantemente attenuto: quegli invece era all'inizio delle cariche pubbliche, e tutte le altre gli si aprivano dinanzi senza pregiudizio. Prima, valutasse bene per quale cammino dovesse avviarsi alla carriera politica, in un tale momento. Quanto all'opportunità di venire o no in senato, si riserbò di meditarvi egli stesso.

27. Il mattino seguente due coorti di pretoriani armati occuparono il tempio di Venere Genitrice [3], mentre una squadra in toga, ma colle spade nude, stava di guardia all'ingresso del senato e formazioni militari erano distribuite per le piazze e le basiliche. I senatori entrarono nella Curia in mezzo a questo apparato minaccioso ed ascoltarono il messaggio imperiale dalla voce del questore. Senza indicare alcuno per nome, Nerone rimproverava ai senatori di trascurare i còmpiti affidati loro dallo stato e di dare esempio d'indolenza anche ai cavalieri romani: v'era infatti da

1. Giunio Rustico Aruleno fu tribuno della plebe e più tardi pretore (nel 69 d. C.). Fu tra i continuatori del fiero atteggiamento di Trasea, come risulta da un passo dell'*Agricola* (cap. 2), da SVETONIO, *Domit.*, 10) e da CASSIO DIONE (LXVII, 13). Causa della sua condanna a morte, nel 93 d. C., fu forse anche la sua attività filosofica, avendo Domiziano ripreso la persecuzione contro i filosofi.

2. Quanto fosse decaduta l'autorità dei tribuni della plebe, la cui opposizione aveva avuto tanta forza nel periodo repubblicano, si ricava da quanto è stato narrato nel cap. 28 del lib. XIII, a proposito del tribuno della plebe Antistio.

3. Il tempio era stato votato da Giulio Cesare a Farsalo e venne innalzato nel Foro detto appunto di Cesare, in prossimità della Curia. Dinanzi al tempio sorgeva la statua equestre del dittatore. Cfr. SVETONIO, *Caes.*, 61.

meravigliarsi se costoro non venivano dalle province lontane, quando moltissimi, una volta ottenuto il consolato e le cariche sacerdotali, preferivano dedicarsi ad abbellire i giardini? Argomento che gli accusatori afferrarono come un'arma [1].

28. Incominciò Cossuziano, proseguì con maggior foga Marcello a gridare ch'era in giuoco l'interesse supremo dello stato e che la clemenza del sovrano era vinta dalla protervia dei sudditi. Troppo deboli erano stati fino a quel giorno i senatori, che ad un Trasea sedizioso, a suo genero Elvidio Prisco [2], preso dalla medesima follia, ad un Paconio Agrippino [3], erede dell'odio paterno contro gli imperatori, ad un Curzio Montano [4], fabbricatore di versi esecrabili, permettevano di giuocarli impunemente. Cercava egli nel senato il consolare, nella formulazione dei voti il sacerdote, nel giorno del giuramento il cittadino: a meno che Trasea avesse assunto apertamente la veste del traditore e del nemico, lui che era solito far il senatore per proteggere gli insultatori del principe; dichiarasse che cosa avrebbe voluto corretto o mutato: sarebbe stato più sopportabile ascoltare i suoi attacchi contro singole deliberazioni, piuttosto di tollerare un silenzio che era condanna di tutto. Forse colui non giudicava di suo gradimento la pace del mondo intero o le vittorie ottenute senza perdita di armati? A quell'uomo, che della pubblica prosperità si rammaricava, che piazze, templi e teatri considerava altrettanti deserti, che minacciava di voler andarsene in esilio, non permettessero di appagare a piacimento la sua superba ambizione. Per colui non erano

1. Naturalmente contro Trasea, che da tre anni non aveva messo piede nella Curia. (Cfr. cap. 22).

2. Genero di Trasea. (Cfr. cap. 26, n. 1). Nelle *Hist.*, lib. IV, 5 se ne fa un altissimo elogio. Sarà condannato all'esilio e poi a morte da Vespasiano (cfr. SVETONIO, *Vesp.*, 15).

3. Fu proconsole dell'isola di Creta per due anni sotto Claudio; noto come seguace della dottrina stoica. Il padre, Marco, era stato condannato per lesa maestà sotto Tiberio (cfr. lib. III, 67, n. 5).

4. Nominato come senatore anche nelle *Historiae*, lib. IV, 40-2, in relazione ai primi tempi dell'impero di Vespasiano.

valide le loro deliberazioni, non esistevano magistrature nè la città stessa di Roma. Troncasse dunque ogni legame con quella patria, che da tempo non fingeva nemmeno più di amare e della quale ora respingeva la vista.

29. Mentre Marcello diceva queste cose ed altre simili, torvo e minaccioso com'era, con voce, volto ed occhi infuocati, quell'abbattimento che era divenuto ormai consuetudine del senato, per il continuo ripetersi del pericolo, cedeva il posto ad una nuova e più penetrante paura, nel vedere le armi in mano ai soldati. Nel tempo stesso, ricorreva alle menti la figura veneranda di Trasea: e non mancava neppure chi commiserasse Elvidio, destinato ad espiare una parentela di cui non aveva colpa. Quale accusa si lanciava contro Agrippino, se non la crudele sorte del padre? E questi, ugualmente incolpevole, era caduto vittima della ferocia di Tiberio. Montano in verità era un giovane onesto, nè erano diffamatorie le sue poesie: ma solo perchè aveva dimostrato il suo ingegno veniva cacciato in esilio.

30. Frattanto entra Ostorio Sabino, accusatore di Sorano[1], ed incomincia a parlare dell'amicizia di lui con Rubellio Plauto e del proconsolato d'Asia, che Sorano avrebbe fatto servire alla gloria propria più che al pubblico vantaggio, fomentando rivolte nelle città. Queste erano accuse ormai vecchie; ma ve n'era una nuova, per cui al pericolo del padre veniva associata la figliuola, rea di aver dato denaro a certi magi[2]. E ciò era veramente accaduto, causa la devozione filiale di Servilia — tale fu il nome della donna — la quale, per affetto verso il padre e con la sconsideratezza della sua età, aveva interrogato i magi, di null'altro però che della salvezza dei proprii familiari e per sapere se Nerone si sarebbe placato e se il processo dinanzi al senato non porterebbe conseguenze funeste. La si fece dunque venire: e dinanzi alla tribuna dei consoli stettero,

1. Cfr. cap. 23.
2. Cfr. lib. II, 27, n. 2; e lib. III, 22, n. 6.

l'una di fronte all'altro, il vecchio padre e la figliuola non ancora ventenne, già vedova inconsolabile per esserle stato esiliato di recente il marito Annio Pollione [1]: e neppure osava levare lo sguardo sul padre, il cui pericolo le pareva di avere aggravato.

31. Alla domanda rivoltale dall'accusatore, se avesse venduto i suoi gioielli di sposa e si fosse tolta dal collo il monile per mettere insieme la somma necessaria al compimento delle pratiche magiche, dapprima si accasciò al suolo in un lungo pianto silenzioso: quindi, abbracciata ai gradini dell'altare ed all'ara stessa, rispose: — Di nessun rito sacrilego, di nessun malefizio sono colpevole: null'altro ho implorato nelle mie inutili preghiere se non che tu, o Cesare, che voi, o senatori, salvaste l'ottimo padre mio. Ho dato le mie gemme, le mie vesti e i distintivi del mio grado a quel modo stesso che avrei dato il sangue e la vita, se me l'avessero chiesta. Come si debbano chiamare costoro, ch'io mai non conobbi in passato, quali pratiche esercitino, è cosa che li riguarda. Io non ho fatto menzione dell'imperatore, se non come di un nume; e d'altra parte nulla sa di questo il mio infelicissimo padre. Se c'è colpa, l'ho commessa io sola.

32. Mentre ancora parlava la interruppe Sorano, per protestare che essa non lo aveva accompagnato in provincia e, data la sua età, non aveva potuto essere conosciuta da Plauto [2], nè poteva venire coinvolta nelle accuse contro il marito. Non confondessero con la sua la causa di lei, colpevole soltanto di eccessivo affetto: egli, per sè, avrebbe accettato qualsiasi destino. Così dicendo, si sarebbe gettato fra le braccia della figlia, che gli si slanciava incontro, se i littori non si fossero interposti ad impedirlo. Vengono poi fatti entrare i testimoni; e quanta compassione aveva suscitato la crudeltà dell'accusa, altrettanto sdegno provocò la

1. Cfr. lib. XV, 56, n. 2.

2. Rubellio Plauto era stato relegato nel 60 d. C., quando Servilia non aveva ancora quattordici anni, ed ucciso due anni dopo.

deposizione di P. Egnazio[1]. Costui, cliente di Sorano e prezzolato allora per rovinare l'amico, ostentava la dignità della scuola stoica, scaltrito a figurare col portamento e col volto l'immagine dell'uomo onesto: mentre nell'intimo era perfido, subdolo, dissimulatore, di una rapacità insaziabile. Poichè dalla forza del denaro furono scatenate queste passioni, egli fornì un esempio di quanto occorra stare in guardia non solo dagli uomini che diguazzano nelle frodi e nelle sozzure, ma anche da coloro che sotto l'apparenza di nobili dottrine celano la menzogna e il tradimento dell'amicizia.

33. Tuttavia quella medesima giornata recò pure un esempio di probità: quello di Cassio Asclepiodoto, il quale, autorevolissimo in Bitinia per le sue immense ricchezze[2], come aveva circondato di rispetto Sorano quando era in auge, così non lo abbandonò nella disgrazia. Gli vennero confiscati tutti i beni e fu cacciato in esilio: chè gli dèi rimangono impassibili alle manifestazioni del bene come a quelle del male. A Trasea, a Sorano ed a Servilia viene concessa la scelta della morte. Elvidio e Paconio vengono banditi dall'Italia. Montano fu risparmiato per riguardo al padre[3], con l'ingiunzione che fosse tenuto lontano dalla vita pubblica. Agli accusatori Eprio e Cossuziano furono dati cinque milioni di sesterzi per ciascuno, ad Ostorio un milione e duecentomila, oltre alle insegne di questore.

34. A Trasea, che se ne stava nel suo giardino, fu mandato il questore del console[4] verso il calar del sole. Egli aveva raccolto intorno a sè un numeroso gruppo di uomini

1. Nelle *Historiae*, lib. IV, 10, Tacito narrò la fine di questo traditore; salito Vespasiano all'impero, lo stoico Musonio Rufo lo fece condannare per falsa testimonianza (cfr. lib. XIV, 59, n. 1).

2. Pare fosse nativo di Nicea.

3. Tacito non ne fa altro cenno. Può forse essere identificato con un Montano, di cui GIOVENALE, *Sat.*, IV, 136 segg., dice che ben conosceva l'inveterata corruzione imperiale.

4. Fino dal 38 a. C., ognuno dei consoli ebbe alle sue dipendenze due questori. Spettava ai consoli far eseguire la sentenza pronunciata dal senato, del quale essi erano presidenti.

insigni e di donne, ed ascoltava con particolare attenzione Demetrio, maestro della dottrina cinica [1], al quale, per quanto era possibile congetturare dalla serietà del volto e dalle parole che si udivano, se in qualche momento le voci suonavano più chiare, rivolgeva domande sulla natura dell'anima e sul distacco dello spirito dal corpo; finchè giunse Domizio Ceciliano, uno degli intimi, e riferì a Trasea la deliberazione del senato. Prorompono i presenti in lagrime ed in gemiti, ma Trasea li esorta a ritirarsi senza indugio, per non essere pericolosamente coinvolti nella sorte di un condannato; e poichè Arria si accingeva a seguire il destino estremo del marito e l'esempio della madre [2], egli la induce a non lasciare la vita, per non togliere alla figliuola l'unico sostegno.

35. Avviatosi allora verso il portico, s'incontra col questore: ed era quasi lieto, perchè aveva appreso che al genero Elvidio era imposto soltanto l'esilio. Comunicatagli la decisione del senato, fa entrare nella propria camera Elvidio e Demetrio; quivi porse ambe le braccia, e come il sangue uscì dalle vene recise, ne spruzzò il terreno, poi, fatto avvicinare il questore, gli disse: — Noi libiamo a Giove liberatore [3]. Guarda, o giovane: tengano lontano gli dèi l'infausto presagio, ma tu sei nato a vivere in tempi tali, che esigono si corrobori l'animo con esempi di fermezza —. Quindi, causandogli la lentezza della morte gravi sofferenze, con gli occhi volti a Demetrio...

1. Il filosofo cinico Demetrio, vissuto in Roma tra il 40 ed il 90 d. C., fu ripetutamente lodato da Seneca: si comprende che potesse esservi un accostamento fra Stoici e Cinici, in quanto gli uni e gli altri professavano il disprezzo degli agi e dei piaceri e si atteggiavano a fermezza davanti alla morte. Demetrio venne poi esiliato cogli altri filosofi da Vespasiano. Tacito ne parla anche nelle *Historiae*, lib. IV, 40.

2. La suocera di Trasea, essa pure di nome Arria, era stata moglie di Cecina Peto, uno tra i responsabili della congiura militare ordita contro Claudio nel 42 d. C. (cfr., a questo proposito, SVETONIO, *Claud.*, 13). Pronunziata contro Cecina Peto la condanna a morte, Arria si trafisse colla spada e la porse quindi al marito, dicendo: — Non fa male —. L'episodio, narrato da CASSIO DIONE, LX, 16 e da PLINIO IL GIOVANE, *Epist.*, III, 16, ispirò un epigramma di Marziale (I, 13).

3. Sono le stesse parole di Seneca: cfr. lib. XV, 64.

INDICE DEL VOLUME